133

BIBLIOTECA STORICA

FRANCESCO GUARDIONE

IL DOMINIO

DEI

BORBONI IN SICILIA

dal 1830 al 1861

IN RELAZIONE ALLE VICENDE NAZIONALI

CON DOCUMENTI INEDITI

VOLUME II.

Mihi non ultione neque solatiis opus est.
TACITO, *Hist.*, II, 47.

S. T. E. N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già Roux e Viarengo)
TORINO.

DELLO STESSO AUTORE:

Aspromonte. — Memorie e Documenti. — Con l'appendice « Garibaldi alla Tribuna Parlamentare ». Seconda edizione accresciuta di nuovi capitoli e di rari documenti.

Gioachino Murat in Italia. — Seconda edizione accresciuta di 21 capitoli e di 80 documenti; vol. unico.

Vicende della Sicilia nel Risorgimento Politico d'Italia. — Seconda edizione accresciuta ed arricchita di nuovi documenti.

Da Novara a Roma. — Ricordi dell'Unità Italiana; vol. unico.

La Spedizione dei Mille. — Opera documentata; vol. unico.

La Civiltà Italiana nel Secolo della Rivoluzione. — Volume unico.

Giuseppe Mazzini e il Risorgimento Politico d'Italia. — Seconda edizione accresciuta di nuovi capitoli.

Scritti di Storia e di Politica. — Volume unico; seconda edizione accresciuta e corretta.

Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna, (1670-1680). — Seconda edizione corretta ed accresciuta di nuovi capitoli e documenti.

Il Dominio dei Borboni dal 1789 al 1830. — Volumi due.

IL DOMINIO

DEI

BORBONI IN SICILIA

dal 1830 al 1861

IN RELAZIONE ALLE VICENDE NAZIONALI

FRANCESCO GUARDIONE

IL DOMINIO

DEI

BORBONI IN SICILIA

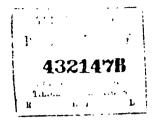
dal 1830 al 1861

IN RELAZIONE ALLE VICENDE NAZIONALI

CON DOCUMENTI INEDITI

VOLUME II.

Mihi non ultione neque solatiis opus est.
TACITO, *Hist.*, II, 47.

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già ROUX e VIARENGO)
1907

CAPITOLO PRIMO.

Fine della rivoluzione — Opere della Municipalità — Il proclama del Filangieri — Nuove disposizioni dello stesso contrarie all'*Ultimatum* e alla sincerità delle promesse — Protesta degli esuli in opposizione alle ordinanze del Filangieri — Due lettere scritte dalla Toscana — La Polizia e i cittadini — Congiure e la cospirazione del Garzilli e C.i — I Comuni per l'attentato del dì 27 gennaro — Ritrattazioni di varj de' 43 proscritti - Domanda di ritorno in patria del Crispi e sua lettera — Le carte della rivoluzione — Il Maniscalco e gli agenti segreti — Il Comitato nazionale dopo la caduta di Roma — Nuovi programmi di rivolta — Condanna del Mastruzzi e C.i — Agitazioni in Sicilia e processi politici in Napoli — Giudizio del Palmerston per re Ferdinando — Le lettere del Gladstone e la risposta alle stesse.

Cessato il Governo dalle sue funzioni, fuggiti i rappresentanti del popolo, anche prima che il timore li potesse incogliere, dopo gli sforzi prodigiosi di Catania e la resa di Augusta e di Siracusa, la città di Palermo, la sola ed ultima che avrebbe dovuto sigillare col sangue la perdita della libertà, in onta al volere del popolo, che voleva retrocedere alle disposizioni del Filangieri, ebbe guida dalla Municipalità, la quale con prostrazione inviò a Misilmeri, ov'era il principe di Satriano, una deputazione, che composero uomini oscuri e celebri per delitti. Furon costoro seguìti il giorno dopo dal Riso, e in quello stesso dì, dieci del maggio, recarono il messaggio delli esclusi dall'amnistia. Il console della Republica francese, il Pellisier, aveva il dì 9 trasmesso al Pretore l'atto di amnistia; ormai si aggiungeva la nota di coloro che non avrebbero potuto godere dello stesso, a cagione de' dissolvimenti che avevano travagliato la Sicilia (1); a causa de' mali, in cui gli uomini della rivo-

(1) Al Pretore queste poche parole volgeva la Commissione: — « In discarico della nostra missione affidataci lo scorso giorno, dopo gravissimi stenti ebbimo il bene di ottenere da S. E. il principe di Satriano il notamento distinto di tutte le persone che debbono intendersi escluse

luzione l'avevano avvolta, e pe' quali, bandiva il Governo, il popolo era soggiaciuto a miserie e dolori.

« Nomi di coloro i quali vanno esclusi dall'amnistia del general perdono che S. M. il Re N. S. concede a' suoi sudditi Siciliani publicati dal Tenente Generale il Principe di Satriano nel real nome il 22 aprile 1849 in Catania e 7 maggio detto anno in Misilmeri.

« D. Ruggiero Settimo, Duca di Serradifalco, Marchese Spedalotto, Principe di Scordia, Duchino della Verdura, D. Giovanni Ondes, D. Andrea Ondes, D. Giuseppe La Masa, D. Pasquale Calvi, Marchese Milo, Conte Aceto, Abbate Sacerdote Ragona, Giuseppe la Farina, D. Mariano Stabile, D. Vito Beltrani, Marchese di Torrearsa, Pasquale Miloro, Cav. D. Giovanni S. Onofrio, Andrea Mangerua, Luigi Gallo, Cav. Alliata quello spedito in Piemonte, Gabriele Carnazza, Principe di S. Giuseppe, Antonino Miloro, Antonino Sgobel, D. Stefano Seidita, D. Emmanuele Sessa, D. Filippo Cordova, Interdonato il così detto Deputato, Piraino di Milazzo, Arancio di Pachino, D. Salvatore Chindemi di Catania, Bar. Pancali di Siragusa, D. Giuseppe Navarra di Terranova, D. Giacomo Navarra di Terranova, D. Francesco Cammarata di Terranova, D. Carmelo Cammarata di Terranova, D. Gerlando Bianchini di Girgenti, D. Mariano Giojeni di Girgenti, D. Francesco Giojeni di Girgenti, D. Giovanni Gramitto di Girgenti, D. Francesco de Luca di Girgenti, D. Raffaele Lanza di Siragusa. — Misilmeri, 11 maggio 1849. — Il Tenente Generale Comandante in capo il corpo di Esercito della Reale Squadra Principe di Satriano ».

Alle debolezze, all'inerzia e alla vigliaccheria del Governo era succeduta la indegna Municipalità, che, contrariando il popolo furente per la ruina della rivoluzione, si rendeva col Riso, cancellato dalla lista degli esclusi dell'amnistia, ossequente e servile alla volontà del Satriano, che trovò dopo pochi dì, entrando in Palermo, festeggiamenti e letizia di accoglienze, che distruggevano un passato glorioso. Quando i Dalmati, dopo il trattato di Campoformio, videro rovesciata la Republica di Venezia, e le truppe austriache entrare a prendere possesso delle loro terre, grande terribile e lagrimoso spettacolo lasciarono nel consegnare la bandiera di San Marco (1). Qui le ban-

---

dall'amnistia generale, che originalmente le accludiamo. — Camillo Milana, parroco di Santa Croce, Bartolomeo Faja, parroco di San Nicolò la Kalsa, Michele Artale, Vincenzo Grifone, Andrea Palorno, Raffaele Tardi, Salvatore Piazza, Giuseppe Auriemma ».

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia*, vol. xiii, pag. 317 ; Venezia, 1855.

diere della libertà furono con tripudio consegnate a quell'uomo, che, baldanzosamente, conquistava al Borbone, con inganno, una regione tradita. Il malgoverno della Rivoluzione aveva tutto sfrondato, e il Satriano credette a' proprj trionfi. Gli uomini della Rivoluzione, cedendo sempre a puerili entusiasmi e a baldorie di piazza, non avevano ognora che distrutto, giammai edificato; sicchè la Sicilia vide torbidi e assassinj; vide alimentati dalla metà dell'anno 1848 gli esempj feroci di reazione in tutte le province, specialmente nelle occidentali.

Il dì 14, il Pretore, barone Riso, metteva fuori una notificazione, in cui diceva in ultimo: « Domani martedì, 15 maggio, arriveranno in Palermo le reali truppe. Esse, senza entrare in città, e girando intorno alle mura, andranno nei rispettivi quartieri. Il servizio nell'interno della città resta affidato alla sperimentata attività e solerzia del nobile corpo della guardia nazionale. Il servizio fuori la città sarà prestato dalle reali truppe. In conseguenza di questa disposizione, il nono e decimo battaglione della guardia nazionale, che sinora han prestato servizio fuori le porte, serviranno anch'essi nell'interno della città. In seguito S. E. il principe Satriano farà conoscere le benefiche intenzioni di S. M. il Re ». E raccomandava *l'ordine e la tranquillità*; poichè, diceva, i soldati del Re sarebbero venuti non come conquistatori e nemici, ma come fratelli, e bisognava accoglierli come tali. Ed ora tutto era perduto, ed estinte nel popolo le forze cogl'inganni; il quale traeva, muto e indispettito, lo sguardo lontano per non rimirare e avere ricordo del consumato sacrifizio. Il Filangieri, recando oltraggio al dì 15 maggio 1848, sceglieva lo stesso dì per il suo trionfo in Palermo, e nella città del 12 gennaro fu visto entrare, imperterrito, da vincitore, quando egli non aveva compiuto che l'opera assai trista e malevola di chi pone ogni sforzo di reità alla conquista. Il dì 22 maggio, con parole lusinghiere, furbesche più che sagaci, enunciò il suo proclama, che, oltre a manifestazioni bugiarde, conteneva i sensi del governo che lo avrebbe guidato.

« Siciliani! — Conoscendo la maestà del re nostro signore il modo pacifico e fraterno, col quale sono state accolte per ogni dove della Sicilia le reali truppe, meno la resistenza, che han dovuto vittoriosamente respingere in Messina ed in Catania, e che hanno eliminato il disordine e tutti gli orrori di una guerra fratricida, piantando invece lo stemma della pace e facendo rinascere la speranza negli animi di tutti i suoi sudditi; conoscendo il re, per i miei rapporti, quanto debba egli confidare nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento

scossa, ma non mai rovesciata, è venuto il suo santissimo petto, sede di tutte le più generose e magnanime virtù, nel disegno di far paghi gli antichi voti dei Siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona, il suo figliuolo primogenito, erede di questo regno beato delle due Sicilie.

« Parlare qui dei meriti di quest'angelo sarebbe fuor di luogo, non essendovi angolo nei nostri paesi ove non risuonino splendide le eminenti sue virtù. Egli congiunge ad una sagacia profonda la bontà che Dio nell'Evangelo suggellò. Quindi la maestà del re nostro signore non potea fare a questa parte dei suoi reali dominii un dono più caro di quello che lo fa nel diletto figlio suo, stabilendo quelle leggi che più converranno al benessere della Sicilia, e che assicureranno la pace, il progresso e la fortuna avvenire di questa terra.

« Il re, che è fonte di clemenza inesauribile, scioglie i ceppi dei Siciliani prigionieri, e li ritorna, salvo poche eccezioni dei capi, alle loro desolate famiglie, che han pianto gli effetti dell'altrui aberrazione funesta e lagrimevole.

« Il re, consapevole nei miei rapporti della lealtà della guardia nazionale di Palermo, dello zelo, attività e fiducia che dee essa inspirare, ne consolida la instituzione con quelle modifiche che il tempo e l'esperienza sapranno meglio destare. Quind'io intendo che il suo capo si cooperi con tutte le forze al suo miglioramento, e s'impegni sempre più a meritare della sovrana fiducia.

« Siciliani, siate forti nel vostro zelo pel bene di questa terra di paradiso; comprendete che non già nelle istituzioni di sfrenata demagogia, ma in quello che l'esperienza dei secoli consiglia, sta la fortuna degli Stati. Qui non avete voi sentito una parola che guidi all'idea di forza, ma sibbene la voce del pensiero, ch'è la vera espressione del santissimo animo del magnanimo principe che ci governa. Confidate in lui, bandite il timore ed il dubbio, e la fortuna avvenire della vostra patria sarà pienamente consolidata. — Palermo, 22 maggio 1849. — Il tenente generale comandante in capo, Principe di Satriano ».

Questo proclama era coerente ne' concetti all'atto o *ultimatum* di Gaeta, al quale aveva preso parte l'ammiraglio Baudin. Il Filangieri dal dì 14 al 19 maggio rese fallace l'*ultimatum*, bugiardo il suo stesso dire, enunciato nel proclama. A Misilmeri il dì 14 erano stati invitati i cittadini a vendere volontariamente le armi, il dì 19 si emetteva l'ordine: « Tutti li abitanti della città di Palermo e delle sue dipendenze suburbane, meno li individui della guardia nazionale, debbono, nel termine

improrogabile di quarantott'ore, consegnare le armi di qualunque specie, e le munizioni da guerra di cui sono in possesso. Siffatto termine comincerà dalle ore venti di questo giorno, e finirà alle ore ventiquattro del dì 21..... Ciascuna guardia nazionale non potrà tenere che un solo fucile ed una sola sciabola. Tutt'altro di più debbesi consegnare..... Elasso il termine prescritto per la consegna delle armi, la forza militare praticherà delle visite domiciliari nelle case in cui si saprà esservi delle armi e delle munizioni celate. I contraventori alla presente ordinanza saranno considerati quali rubelli presi colle armi alle mani, e giudicati da un consiglio di guerra, che procederà in forma subitanea, verranno condannati alla pena della fucilazione. Il consiglio di guerra sederà nel R. forte di Castellammare, e le sue decisioni saranno, com'è di legge, inappellabili, ed eseguite dopo due ore, affine di dare ai colpevoli i conforti di nostra sacrosanta religione ».

La scelleratezza e la ipocrisia distruggevano con quest'ordine le assicurazioni del Baudin. Il Filangieri distruggeva la volontà del suo sovrano, contradiceva anche se medesimo. Le truppe, che dovevano tenersi lungi da' posti della città, il dì 19 li occupavano tutti quanti. La guardia nazionale, dopo dieci giorni dalla occupazione di Palermo, era disciolta, e ciascun milite tenuto alla consegna delle armi, per non incorrere, trasgredendo, nella pena di morte. L'amnistia, che doveva comprendere soltanto i 43, siccome avevano stabilito le istruzioni del capitano Maissin, convenute col Baudin, e confermate dal Filangieri, a riprese, dal dì 7 maggio al dì 22, era reso un patto bugiardo; e nel volgere di pochi giorni le prigioni di tutta la Sicilia erano gremite di cittadini, o per semplice sospetto del passato, o perchè nella rivoluzione avevano formato parte del popolo della città natìa.

Intanto, riprendendo il sistema di governo le passate usanze, l'Inghilterra, mal tollerandole, rivolgeva, il dì 16 settembre 1849, una Nota al Ministro degli affari esteri del Governo di Napoli, per mezzo del William Temple, Ministro plenipotenziario in Napoli, con la quale, severa ne' modi, manifestava che il malcontento de' Siciliani, causa de' disordini in Sicilia, era profondo e generale, e che derivava da' continui abusi, non interrotti e mantenuti dopo la sospensione dell'antica costituzione di Sicilia, modificata e riveduta nel 1812 sotto gli auspicj del Governo inglese, e sanzionata dal Re. Si aggiungeva ancora, che le condizioni offerte dal re Ferdinando, col proclama di Gaeta, non rispondevano alle franchige costituzionali, concludendo: « Il governo della regina, ricordandosi della parte cui

fu chiamato a prendere nel comporre la costituzione del 1812, non può trattenersi dal far considerare al *re di Sicilia* ed a' suoi ministri, che non si può giustamente ritenere avere il popolo siciliano perduto l'antico e riconosciuto diritto a quella costituzione. Il governo della regina domanda inoltre il permesso di fare osservare, che un'ulteriore sospensione degli antichi incontrastabili diritti del Popolo siciliano perpetuerebbe ed aggraverebbe vieppiù quello inasprimento degli animi che fece della Sicilia il teatro di deplorabili conflitti, e che l'unione tra Napoli e Sicilia potrebbe essere rotta da eventi interni ed esterni, cui deve pure opporsi la sagacità del ministero napolitano ».

A tali detti austeri, il Ministro del Governo di Napoli rispondeva con temerità, insolenze e menzogne; allegando che la costituzione del 1812 era già caduta in oblìo, e richiamarla a vita novella sarebbe stata *pura perdita di tempo*. E, non tralasciando di magnificare le concessioni di Gaeta, chiamandole generose, caratterizzava come audaci le risposte negative; adducendo, che la rivoluzione siciliana non era stata l'opera di tutti, ma d'una mano di faziosi perversi, e che i provvedimenti dati dal Duca di Taormina, dalla sottomissione di Palermo, erano stati sempre ed invariabilmente diretti dal sentimento di umanità e di oblìo profondo del passato. E chiudeva il suo dire con tali espressioni: « Il sottoscritto non crede di dover mettere termine a questa sua risposta senza palesare a S. E. il sig. cav. Temple, onde il governo di S. M. la regina del regno unito della Gran Brettagna, amica ed alleata del re suo signore, sel sappia, che in atto godesi la maggiore tranquillità, che quelle popolazioni gioiscono del loro ritorno sotto lo scettro del loro legittimo sovrano, e che S. M. ha piena fede, che se avvenimenti stranieri non verranno ad alterare la pace di cui si gode in quell'isola, tutti i suoi sudditi saranno uniti in un vincolo indissolubile di amore e di lealtà verso la sua real persona e dinastia » (1).

Le vicende funeste, non limitandosi soltanto agli sfoghi e alle crudeltà della politica, ma spaziando anche con arbitrio in ciò che concerneva la parte finanziaria, mossero assai a sdegno gli esuli, e, in quello stesso anno 1849, con vivezza di modi protestarono contro le ordinanze del principe di Satriano, colle quali abusivamente rimetteva in vigore il contributo fondiario, secondo le disposizioni delli 11 ottobre 1833 e 20 dicembre 1846, restaurava il dazio sul macinato de' cereali, imponeva

(1) Vedi *Documenti*, I.

tasse sulle terrazze e finestre, un dazio sulla carta bollata e gravava la Sicilia di un debito di 20.000.000 di ducati, uguali a L. 83.333.335. La protesta parve grave argomento (1), e fu menato scalpore anche prima che se ne vedesse la stampa. Tosto fu nota al Governo, e, da' giornali politici di Parigi, riprodotta in Palermo. Il Filangieri, che la ebbe, la occultò con disdegno. Essa ora rimane un documento delle pagine storiche, e ricordarla, per rammentare tanta franchezza di liberi sensi, non è, crediamo noi, un còmpito futile.

« Protesta de' Siciliani. — Benchè profondamente convinti, che — i nostri dritti politici scritti nelle antiche costituzioni di Sicilia, raccolti e riformati nella carta del 1812, protestati e rimessi in vigore da gennaio 1848 ad aprile 1849 non sono della novella attuale usurpazione in parte alcuna cancellati o diminuiti, e che — la forza delle armi è nulla quando è spoglia della forza del dritto, — purtuttavia onde mantenere in tutti i modi illeso il loro esercizio futuro rafforzandolo con un atto emanato nello attuale stato politico — ci crediamo nel dritto e nel dovere al tempo istesso di protestare:

« Che il novello debito pubblico consolidato dall'attual Governo, che regna di fatto in Sicilia, col decreto del 18 dicembre 1849 in una anomala istituzione che è piaciuto decorare col titolo di *Gran Libro del debito pubblico di Sicilia* è nullo, perchè non convalidato da un titolo qualunque che lo legalizzi.

« Che la violenza di un dispotismo militare potrà solo co stringere questo popolo a pagarne gli interessi e l'annuo sconto, ma che esso si riserba illesi i dritti onde non riconoscerlo, quando la prepotente forza delle armi cederà di nuovo dinanzi all'energia dei nostri imprescrittibili dritti politici.

« La Finanza Siciliana benchè soggetta a tutte le spoliazioni di una finanza coloniale, pure non era gravata in gennaio 1848 che di un debito pubblico in soli ducati 12.376.623,56 dei quali soli ducati 10.136.591,10 fruttavano interessi, ammortizzandosi puramente la residuale cifra di duc. 2.240.031,96.

« La consolidazione di un *novello* debito liquidato secondo il sovracitato Decreto in duc. 20.000.000, dei quali soli ducati 5.164.021,16 facevan parte dell'antico, ha oggi — più che duplicata questa onerosa partita della finanza Siciliana, — commessa un'enorme ingiustizia verso i vecchi creditori dello Stato. Giacchè le rendite dei corpi morali — le annualità dei creditori dello Stato dal 1816 al 1833, e — quelle dovute agli antichi possessori degli ufficî e dritti aboliti per la loro liquida-

(1) Vedi *Documenti*, II.

zione, le quali, arretrate poscia, vennero pagate in boni ammortizzabili per sorteggio — non sono state in modo alcuno iscritte, ma con aperta violazione dei loro titoli trascurate nelle partite consolidate.

« La Sicilia durante la sua legittima insurrezione avea contratto finanziere obbligazioni, mutuando sotto varie forme — sia d'una emissione di carta-moneta, non iscontrata nella di lei totale cifra, — sia abilitando la reluizione dei censi e canoni dovuti ai corpi morali, dei quali pagossi il capitale all'Erario Siciliano, costituendosi questo debitore dell'annuo censo o canone — sia nella forma diretta di un mutuo d'un milione di once (duc. 3.000.000) sborsato quasi interamente dai privati. Ora nessuno di questi legittimi impegni è stato oggi rispettato, e non curato nè il *dritto* dei particolari, nè il *fatto* se non altro del danaro mutuato, la carta-moneta non è stata riconosciuta siccome valor commerciabile, — la reluizione dei censi e canoni che cotanto vantaggiava la privata proprietà svincolandola, è stata nulla, e i creditori mutuatarî del milione non hanno veduto rispettato il loro titolo. — oggi nessuno di questi *valori* figura nelle parziali somme che compongono l'enorme cifra di duc. 20.000.000.

« Non a liquidare nè a consolidare l'antico debito o i novelli impegni della Sicilia venne adunque decretata questa novella istituzione, ma solo a garantire e privilegiare tutte le somme erogate per la rioccupazione della Sicilia — sieno i presunti crediti della corte di Napoli. Cosicchè le *spese di guerra, l'antico debito* presunto *della Tesoreria di Sicilia verso quella di Napoli*, le pretensioni per la *quarta dovuta dalla Sicilia in rata delle spese comuni pel regno delle due Sicilie*, il *Maggiorasco del Principe Satriano*, creato in di lui favore per la *conquista dell'Isola* figurano le più grosse partite consolidate. Il suo titolo non è perciò che quella violenza; la sua validità non istà riposta che nella distruzione della Costituzione del 1812, e nella conservazione dell'unità del Reame; e la sua forza esecutiva nella tirannia d'un arbitrario potere che ci sforza a pagar sinanco il prezzo della polvere consumata e delle bombe lanciate.

« La imposizione di questo novello debito, e la destinazione onde soddisfarlo dal cespite più ricco presso tutti i popoli agricoli, la rendita cioè territoriale, è un'aperta violazione dei nostri politici diritti. — La facoltà d'imporre nuovi pesi e di stabilire l'annuo *budget* della Finanza Siciliana non compete secondo la Costituzione del 1812 (Parag. I del cap. II del Pot. Legis.) che al *solo Parlamento* restando al Re la facoltà di *assentire o dissentire puramente.* — Il Decreto istesso del 1816 che annullò l'antica Costituzione e la riforma del 1812 pur tuttavia rispettò

in parte il principio che la cifra dei dazî dee votarsi dal Parlamento, stabilendo che questa non poteva oltrepassare il valore di duc. 5.543.061 (cifra votata nella sessione parlamentare del 1813) *senza il consenso del Parlamento.* — La violazione di queste leggi fondamentali rende illegale qualunque novella imposizione, e vizia nella base il titolo degli acquirenti dei novelli certificati di rendita che si emetteranno, i quali e solo durante l'attuale usurpazione avranno un esercizio di fatto, restando sempre alla Finanza Siciliana un titolo di credito per le somme erogate.

« Il Decreto che consolida questo presunto credito all'interesse del 5 per cento non enuncia le partite che lo compongono. Solo accenna un *notamento* rimesso dal funzionante in Sicilia da Luogotenente, che dicesi racchiudere queste singole partite, il quale non si è reso sin oggi di pubblica ragione. Da questo istesso mutamento rilevasi che la cifra totale non oltrepassa il valore di duc. 17.370.924,40. — Eppure il suddetto Decreto sfrontatamente asserisce che (secondo il notamento formatone del mentovato funzionante da Luogotenente Generale) risulta un insieme di debiti, funesto retaggio lasciato alla Sicilia da quei sconvolgimenti, per la somma di *20 milioni circa di Ducati.*

« Egli è perciò indubitabile che il Governo Borbonico non ancor sicuro dei futuri eventi politici, più che al proprio pagamento in rate annuali, intenda al rimborso dei suoi presunti crediti in pronto contante — e che altro non voglia procurarsi in questa novella istituzione che un beneficio onde negoziarne i titoli con miglior vantaggio su qualche piazza d'Europa. — Certo pur tuttavia però che i suoi crediti radicalmente viziati perderanno sempre assai di valore nelle transazioni di vendita — è da sospettarsi che la residuale somma di duc. 2.629.006,60 non serva che a far fronte alla perdita che egli sperimenterebbe negoziando qualora anco ritrovi compratori sovra un titolo così precario, i suoi certificati sulla piazza e nella borsa istessa di Napoli.

« Benchè nullo il titolo di questo novello debito, illegale la forma della sua costituzione, usuraria la sua cifra totale, pure la forma della di lui liquidazione ne dimostra ancora l'invalidità; — giacchè le sue cifre enormemente gravose sono state pesate, discusse e determinate in Napoli, non restando alla Tesoreria di Sicilia altro ufficio che l'umiliante di accettarle, senza potere nè scrutinarne i titoli, nè liquidarne l'ammontare, nè opporre a queste presunte cifre di crediti altre legittime e valide dei crediti dell'Erario di Sicilia sulla Finanza di Napoli.

« La Finanza Siciliana esausta da 30 anni di rapine del Go-

verno Napoletano, l'industria paralizzata dalle miseria del popolo, ogni forza produttiva distrutta dai dazî antichi, e dagli altri recentemente imposti (1) e da quelli che l'insaziabilità del Governo le imporranno, lo Stato aggiungerà debiti nuovi ai vecchi e legittimi, e non potrà evitare una prossima bancarotta in faccia degli antichi e dei nuovi creditori. Allorchè però la Sicilia sarà restituita nel proprio esercizio dei suoi politici diritti, dichiarerà illegittimi come oggi li dichiara questi debiti novelli. E quand'anche volesse rispettare l'opera della violenza d'un Governo illegale, l'esaurimento della sua Finanza, e la necessità sacra di riconoscere e satisfare i debiti legittimi contratti durante la rivoluzione per salvare la sua indipendenza, gliene renderebbe impossibile il pagamento » (2).

La fierezza della reazione era esercitata dall'alta polizia e da coloro che dovevano obedire al comando superiore. Le manifestazioni degli esuli erano credute continui complotti a prossimi rivolgimenti da turbare la quiete e la prosperità rimessa. Si volevano gli esuli lontani dalle regioni italiche, nè si concedeva loro anche il potersi trasferire in esse: il Governo era divenuto più timoroso che nel passato; spiava ogni opera, censurando acremente le opinioni liberali, che metteva in rilievo. Un esempio assai fecondo lo porgono due lettere scritte dalla Toscana in uno stesso giorno, nelle quali sono delineati i partiti, che dividevano i cittadini, e resi noti al gabinetto napolitano (3). Però il rigore non dava sicurezza di pace, e gli animi dippiù si inasprirono e si scossero fatte menzognere le promesse, che, mantenute, avrebbero potuto allontanare in parte la ferocia degli anni precedenti. Il Filangieri aveva condotto seco il gendarme Salvatore Maniscalco, ed a lui, capo della polizia, erano affidate in Sicilia le sorti delle famiglie, le quali, caduta la rivoluzione, speravano infine dal ristabilito ordine il potere tranquillamente vivere. Ma non cessarono le lotte, e gli animi più assai si accesero: il Governo voleva ridurre i cittadini ad essere un vile bestiame, ma abusi prepotenze e sangue non vinsero i più arditi, memori delle strepitose azioni del 12 gennaro. La mu-

(1) L'attuale Governo ha imposto all'entrata delle truppe Napoletane in Palermo, ben quattro novelli dazî, cioè una tassa sulle porte e finestre, un dazio sull'esportazione degli zolfi, il dazio della carta bollata, ed un aumento enorme sul dritto da riscuotersi pei permessi d'armi. — Eppure si assicura che il *deficit* dello Stato discusso per l'anno 1850 è di ducati 900.000.

(2) *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1850. Trovasi nelle carte, coll'epiteto di *sozze*, trasmesse da' varj Comuni.

(3) Vedi *Documenti*, III.

nicipalità aveva espresso: « Palermo adempie un atto di sentito dovere ritornando alla obbedienza del Principe che la Provvidenza le ha largito, e di cui tra le altre nobilissime sono preziose prerogative la Religione e la clemenza »; e la congiura, propagando sentimenti contrarj a ogni costume vigliacco, colle armi in mano si decideva a combattere ogni malvagità politica. Ricordevole è l'attentato del dì 27 gennaro 1850, noto precedentemente alla polizia. In quella notte l'ardimento di pochi giovinetti era una protesta popolare; e se male incolse a Niccolò Garzilli, a Giuseppe Caldara, a Giuseppe Garofalo, a Vincenzo Mondino, a Rosario Ajello, a Paolo De Luca, perchè non coadiuvati da altri ribellanti, il Governo, nello strozzare le loro vite, fu compreso da spavento, certo oramai che le minacce e i seminati orrori non sarebbero bastate a frenare le ire. Giudicati gl'infelici giovinetti da un Consiglio di guerra, subito, dietro gli ordini del Satriano, ebbero condanna di morte da attuarsi colla fucilazione (1), che fu eseguita entro le ventiquattr'ore. Niuna difesa li raccomandò a' poteri militari; perchè il Costanzo respinse cinque avvocati, ne trattenne un solo, cui concesse trenta minuti per la visione degli atti processuali. Morirono gli infelici, ma la memoria rimase perpetua. Di essi fu compianto per maggiori doti d'intelletto Nicolò Garzilli, *giovinetto,* scrisse allora Giuseppe Massari, destando terrori e ridestando gli animi a novelle imprese, *di animo nobilissimo, di rara dottrina, che nel 1847, toccando appena il diciannovesimo anno dell'età sua, rese di pubblica ragione un sapiente volume di scienza metafisica, intitolato:* « Prospetto filosofico sulle attinenze ontologiche della formola ideale co' più rilevanti problemi della filosofia secondo Gioberti » (2). Il processo istruiva, forse dopo la morte, Giuseppe Denaro, nel tempo della rivoluzione bollente d'ire repubblicane. Fu detto, ma nulla il comprova, che il padre del Garzilli, ufiziale del Borbone, con calma e con abito sfolgorante, il domani della spietata morte si fosse mostrato in publico. Non raro sarebbe il caso di sì enorme scelleratezza; ma la storia non deve più ripetere le esagerazioni, o ciò che è infondato, sovente falso! (3).

---

(1) Il Satriano a Salvatore Costanzo, comandante la fortezza di Castello a Mare: « Gli sciagurati che vi rimetto per giudicarli avranno pena di morte fatta in giornata col terzo grado di pubblico esempio nella piazza della Fieravecchia, ove cominciarono i moti rivoltosi del 1848, e dove si tentò questo secondo colpo ».

(2) Gioberti, *Operette politiche; Proemio* di G. Massari, vol. I, p. 229; Capolago, Tipografia Elvetica, 1851.

(3) Per lo svolgimento di altri fatti fondati sulla stessa cospirazione, il dì 23 luglio 1850, la Gran Corte Criminale di Palermo emetteva sen-

Alla viltà, troppo manifesta e nauseante, di tutti i Comuni dell'Isola, rivolgentisi alla *sacra real maestà* per dar biasimo all'attentato del 27 gennaro 1850, in principio di quest'anno stesso si aggiunsero le più basse e detestevoli ritrattazioni di molti de' 43 proscritti, che chiedevano di ritornare nella terra natìa, promettendo di ridursi a bestiale obedienza. Non tutti i chiedenti il Governo esaudì, quasi temendo che le loro promesse non fossero ispirate a sincerità; volendo schivare ribelli, che avevano decretata la decadenza della dinastia. Anche Francesco Crispi, scriveva il Satriano, aveva domandato il ritorno nell'Isola, ma la dimanda, non conservataci, poteva aver di mira quanto indagò il Satriano, indi il Ministro Cassisi, deputato per gli Affari di Sicilia, che ne fece relazione a re Ferdinando, e che chiese con grande istanza che il re respingesse il desiderio (1). Frattanto è notevole il documento, che ci vien serbato, e ben può chiarire le intenzioni del Crispi. Egli, pochi giorni avanti della dimanda citata dal Satriano e dal Cassisi, scriveva a Francesco D'Onufrio una lettera di grave argomento, che, intercettata a Genova dalla polizia, cagionò all'amico la prigionìa. I sensi della lettera sono tali, che non possono far credere mutati nel Crispi le intenzioni, tanto più che ne' suoi ricordi c'era l'avere incitato il popolo a sollevarsi in difesa della libertà, e sollevarsi ne' tristi giorni che il Governo e la Municipalità soccorrevano il Filangieri a rendersi padrone della Città. Così il Crispi scriveva all'avvocato D'Onufrio in Palermo: — « Torino, 10 giugno 1850. — Carissimo Ciccio. — Rispondo alla tua carissima e comincio col ringraziarti della sollecitudine, onde mi hai favovorito verso Nicchinelli. Tuttavia quest'ultimo non mi ha ancora risposto, onde ti prego a consegnargli la qui acchiusa, ed a spingerlo d'inviarmi quello che gli ho richiesto.

« Non posso significarti a parole il dolore che qui proviamo nel conoscere il deplorevole stato in cui è la patria nostra. Pure non cesserò mai di pregarti a voler fare apostolato di pazienza. Ogni moto che fosse precipitato sarebbe una vera ruina. Le condizioni di Europa sono mutate, e se i despoti non si

---

tenza sulle conclusioni del Procuratore Generale del Re, Giuseppe Pinelli, che chiedeva per Giuseppe Cinga, Salvatore Grano, Mauro Iraso, Onofrio La Torre, Domenico Mistretta, Giuseppe Romeo, Stefano Schillaci, Giuseppe Bellina, Giorgio Gerardi, Alberto Leto, Salvatore Lo Vecchio, Giuseppe Monreale e Giuseppe Parrino la pena di morte, col terzo grado di publico esempio, e per Ignazio La Guardia, Cesare Marchione, Gioachino Russo e Vincenzo Ciancio la pena della reclusione e la malleveria come di legge.

(1) Vedi *Documenti*, IV, V.

aspettavano il grande scoppio del 1848, oggi lo aspettano e vi stanno preparati. Il 12 gennaro, tu lo sai bene, fu una fortuna. I soldati dopo il ritorno nell'Isola, hanno la coscienza che anch'essi possono vincere — il raddoppiamento delle loro forze poi, e le fortificazioni che sono aumentate li rendono più arditi. Or sta a noi attendere il momento opportuno, in cui l'Europa entrerà in una nuova crisi, ed allora servirci de' mezzi che ci si offriranno per cogliere i nemici. Non credere che noi dormiamo. In mezzo alle miserie di cui siamo afflitti, la patria sta in cima de' nostri pensieri. Pazienza ed attenzione.

« Avremmo bisogno di una statistica approssimativa, se non può essere certa, delle forze de' nostri nemici, e come distribuite nelle varie Piazze. È vero l'esistenza di un campo militare in Caltanissetta, o in que' dintorni? Comprerai una carta topografica di Palermo nella tipografia Sconduto, e designerai nella stessa con numeri i locali occupati dalle truppe, e tenuti dalla polizia. Se potesse ciò farsi dalle altre città principali ci piacerebbe. In tutti i modi ci basta di Palermo per ora. È a te solo che ciò si scrive. Quindi esegui tutto senza che altri giammai il sappia. In che forza potreste contare nel caso di un movimento? Quali sarebbero i mezzi di cui potreste disporre? E qui ci basta conoscere le cifre, nè più di questo. Attenzione e pazienza — noi non dormiamo... Scrivimi presto ed abbiti un amplesso. Salute e fratellanza » (1).

I tempi precipitavano sempre in peggio, e perciò la restaurazione non trovava altro scampo che ne' maneggi terribili polizieschi. Le memorie de' Salvotti e de' Delcarretto non rimanevano obliate, che altri uomini non meno crudeli ereditavano di loro l'indole scellerata e le costumanze feroci. In Sicilia aveva dominio Carlo Filangieri, le cui tristizie oggidì si vorrebbero scusare, quand'egli vagheggiò ogni empietà, lieto di poter conculcare un popolo, che si era sollevato al grido di libertà. Il governo da lui amministrato fu un potere poliziesco, giungendo le perversità degli istinti a voler imporre che dalle menti fosse cancellato il periodo della Rivoluzione. E prova audace compì chiedendo con prepotenza di modi tutte quante le carte che i Comuni avevano raccolto sotto gli ordini rivoluzionarj. E raccoltele, riunitele, volendo punito il delitto, le trasmise al suo signore in Napoli, dando alle stesse il titolo di *carte sozze;* chiamando con indecente detto i ricordi di grandi fatti, ammirati dall'Europa. Quest'uomo, che più tardi cercò di offuscare le sue reità, operate colla conquista e col governare, a

(1) *Archivio di Stato* di Palermo; *Ministero Luogotenenziale*, anno 1850.

compiere ogni maleficio, richiese le azioni di Salvatore Maniscalco, che, dal principio alla fine della sua esercitata missione, ispirò odio sommo negli animi de' Siciliani, se bene non gli fossero mancate certe prerogative che lo facevano chiamare ora prudente, ora esperto. I giudizj vili, vestiti di adulazione, dispregiava: poichè gli pareva che i delatori, esagerando, trascendessero in quelle viltà che non assicuravano nulla di bene: e si mostrava sdegnoso, e li metteva in dileggio (1). Di altri e gravi pensieri era allora ingombra la mente di chi reggeva la polizia, e al Filangieri e al Maniscalco turbavano i sogni le larghe propagande politiche, alle quali miravano le popolazioni, ancora che sopraffatte fossero dalla reazione.

La Republica di Roma era caduta gloriosamente, ma le forze congiunte non avevano spento il pensiero che l'aveva avvivata. Il dì 4 luglio Roma cadeva in mezzo alle armi straniere, ma in quello stesso dì i triumviri avevano sancito terribili ricordi, che il Comitato nazionale rinnovava nel settembre del 1850. Da ciò l'imbarazzo de' governi restaurati, la solerzia, ogni opera vigile e sterminatrice, che pure non potevano trattenere i palpiti; niuno volendo o potendo tenersi lontano dal seguire i concetti più alti dell'italianità, che dal Nord correvano veloci e ammirati fino al Sud dell'Europa. E per essi i contrasti indeterminati: non più tregua al dispotismo; niuna concordia tra popoli e regi. Il Comitato nazionale eseguiva l'opera più vasta di educazione politica, e tali erano i sensi che imprimeva:

« L'Italia vuol essere Nazione: per sè e per altrui; per diritto e dovere: diritto di vita collettiva, d'educazione collettiva, di crescente prosperità collettiva, dovere verso l'umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere.

« L'Italia vuol essere nazione una: non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo che cancelli a beneficio d'una metropoli e di un governo la libertà della membra: ma d'unità di patto: d'assemblea d'interprete del patto, di relazioni internazionali, d'eserciti, di codici, d'educazione politica armonizzata coll'esistenza di regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e di grandi e forti comuni parteci-

(1) Da Messina, Giovanni Conti, addetto alla polizia segreta, gli scriveva una lettera indecorosa, supplicando di avere rilasciato un certificato pe' servizj resi, e il Maniscalco, stancato dalle continue istanze, scriveva in margine alla stessa: *Costui è un cagliostro senza fede. — Trovasi sempre del partito del più forte.* E ben lo puniva; e così tante altre spie, a noi note, che, scelleratamente, turbavano colle infamie le famiglie!

panti quanto più possibile coll'elezione al potere, e dotati di tutte le forze necessarie a raggiunger l'intento dell'associazione.

« E perchè nazione sia, è necessario che conquisti coll'azione e col sacrificio coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. La indipendenza e la libertà devono dunque raggiungersi non solamente pel popolo, ma dal popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

« L'insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione cioè la nazione. L'insurrezione deve dunque essere *nazionale:* sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque essa sorge, deve sorger in nome di tutta Italia, nè arrestarsi finchè non sia compita l'emancipazione di tutta Italia.

« L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima guerra, la seconda, manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono dunque governarsi con le leggi e con norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti per opinione di virtù, d'ingegno, di privata energia, dal popolo insorto, spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta: al solo popolo spetta il Governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese dall'estrema Sicilia all'Alpi, la *Costituente Italiana* raccolta in Roma, metropoli e città sacra della Nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo.

« Questi principj sono oggi i nostri come erano ieri, come erano molti anni addietro, quando il *Partito Nazionale* era speranza di pochi dispersi individui e la formula *Dio e il Popolo* pareva sogno di menti giovinilmente audaci. Quel partito è in oggi costituito e potente; quella formula consacrò i decreti delle assemblee di Roma e Venezia, le due città che ultime salvarono l'onore italiano. Non però sorge in noi intemperanza di sistema o dritto d'intolleranza. Ciascun di noi porta in core credenze fatte care dagli studj e dai patimenti; ciascun di noi sente il dovere d'esprimerle come opera di apostolato individuale, ma ad ogni manifestazione collettiva, la sovranità nazionale è norma inviolabile, *Guerra* e *Costituente;* vittoria in nome e per opera di tutti; poi le leggi pel bene e col consenso di tutti; è questo il solo programma che possa riunire sopra un campo comune gli uomini buoni e volenterosi di tutte provincie d'Italia. Su questo campo noi li chiamiamo. All'adempimento di questo programma noi sollecitiamo la cooperazione di quanti amano sinceramente, operosamente la patria. Sorgerà un governo che lo faccia suo? che col popolo e pel popolo muova guerra senza tregua ai privilegi, ai pregiudizj,

alle divisioni dell'interno e alle usurpazioni dello straniero? Le forze raccolte gli saranno aiuto all'impresa. Non sorgerà? faremo da noi. Un popolo che per sacrifizj eroici nella lotta, generosità sublime nella vittoria e fiera grandezza nella sventura s'è rivelato degno erede dei padri ed eguale ai più grandi popoli della terra — un popolo che conta Brescia e Palermo, Bologna e Messina, Roma, Venezia e Milano tra le sue città, è fatto per esser libero, conscio dei suoi diritti e doveri, atto a trattare e compiere i suoi destini ».

Il programma del Comitato nazionale conteneva inoltre l'invito agl'Italiani per il prestito di 10 milioni di lire, necessarie per una futura insurrezione. Sparso ovunque; ovunque fu accolto, e le polizie, dal principio informate, si travagliarono per le ricerche e lo scoprimento delle cartelle. E fu, si può dire, quest'opera del Comitato nazionale un principio di quella unione, che, eliminando le incertezze e le vecchie aspirazioni passate, costituiva gl'Italiani in un popolo, rompeva le barriere ferree, preparava la grandezza della unità, che i timidi, nutriti d'idee moderate, avevano condannato come utopistica, e condannato più volte il fondatore dell'unità italica. In Sicilia governava con rigori assoluti il Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina, ed egli, inetto a sostenere i maneggi ardui della politica, ma fornito di astuzie volpine, impasto di eroe, di barbaro conquistatore e di ladro spietato, regnando per Ferdinando II, ben comprendeva che nel 1848 ne' popoli, a cominciare dalla Sicilia, le idee si fossero trasformate, e che, anche in quei difficili tempi, le congiurazioni mirassero al trionfo dell'idea nazionale (1). Difatto egli, travagliato da questo pensiero

(1) In mezzo a tante spavalderie, questo eroe, tenuto in tanta stima da uno scrittore moderno che pretese rivendicarlo alla libertà, concepiva i timori, da' quali faceva credere tenersi lungi co' suo' subalterni.

« *Signor Sottointendente.* — Mentre una mano di perversi va suscitando per la Sicilia insensate speranze, va gridando d'essere imminente una guerra generale, da cui si aspettano veder tornati i giorni nefasti e deplorabili di passati disordini, mentre si vuol far credere che una lega si stabilisce tra la Francia, l'Inghilterra e la Prussia, lega impossibile pei principi, e per le condizioni di quegli Stati, è buono ch'io la informi sullo stato della politica generale d'Europa, per metterla in grado di illuminare l'opinione de' suoi ammaestrati, e dileguare le apprensioni e le inquietudini per un incerto avvenire che risente la immensa maggioranza di buoni.

La pace è un bisogno supremo, e sentito da tutti gli Stati d'Europa.

La Francia agitata e fluttuante sotto il reggimento Repubblicano, e che attira gli sguardi di quanti sperano nel flagello della guerra la

scriveva al Cassisi, che con abilità, sapeva sostenere il governo della ferocia, trovandosi in Napoli al Ministero degli affari di Sicilia, dileggiando le proposte mazziniane, e anche chiedendo novelli mezzi per poter dare un freno a' novelli progressi politici (1). E chiede che la sua *Nota* sia pure comunicata al

---

Francia più che ogni altro paese tiene alla conservazione della pace Europea.

Gli atti di quel Governo da un anno in qua lo han provato. Il Comunismo, ed il Socialismo che quel grande Stato chiude nelle sue viscere, han fatto riunire tutti i partiti, e gli uomini delle opinioni più divergenti, nel fine di salvar la Francia dalla più sovversiva fra le rivoluzioni. Non v'è forse in Europa governo in cui gl'imprenditori di rivolgimenti sono contenuti con una mano di ferro quanto in Francia.

Là il Governo popolare vi esiste per necessità, ma l'idea dell'ordine predomina a quel reggimento, che ha fatto vedere nelle giornate sanguinose di Maggio e Giugno 1848, quel che osa l'Autorità per tutelare il riposo della Francia.

Tutto poscia concorre negli altri Stati per la consolidazione della pace, e gli uomini che stanno al Governo s'intendono per conservarla a qualunque costo. La causa della civiltà e dell'ordine che fu sì fieramente minacciata di totale sovversione durante gli anni 1848 e 1849 trovasi oggi garantita, oltre dagli Eserciti, dall'immensa maggioranza dei buoni di tutti i paesi.

I fuorusciti che van ramingando in Francia ed in Inghilterra, menando secoloro l'esecrazia de' popoli che hanno illusi, e traditi gridano sul giornalismo imminente una conflagrazione; ma gli uomini di buon senso san valutare la jattanza di queste voci, e le tengono in giusto disprezzo.

L'Europa oggi s'incammina in un avvenire di pace e di sicurezza.

Io la terrò sempre informata delle condizioni politiche d'Europa per metterla in grado di contrapporre la verità alle menzogne de' perversi.

Palermo, 26 del 1850.

Il Principe di Satriano ».

Al sig. Sottointendente del Distretto di Corleone

(Dall'Archivio del Duca Delpino in Palermo).

(1) « Palermo, 3 dicembre 1850. — Signore. — Dall'officina rivoluzionaria di Mazzini e Consorti in Londra è uscito un novello manifesto ai popoli della Penisola in nome del Comitato Nazionale Italiano, col quale si fa vedere prossima l'attuazione d'un reggimento democratico con tutte quelle umanitarie promesse di cui il bel paese ebbe un saggio negli ultimi due anni. Seguì al manifesto un progetto di prestito di ben 10 milioni di lire che gli esuli e fidenti dimandano in nome della futura rigenerazione, e con tale una sfrontatezza e securtà, che sembra non un branco di fuorusciti esecrati che dimanda una sì ingente somma, ma invece una Potenza di primo ordine, il cui credito è fondato sulla solidarietà della tassa prediale o su risorse finanziarie incontestabili ».

Era preceduta, con data del dì 13 ottobre 1850, la protesta contro il prestito del Monte Lombardo-Veneto, inculcato dall'Austria. Questo documento, inedito, lo publicammo noi la prima volta in Palermo nel 1892, nel foglio X Marzo. Importante l'argomento; lo ripublichiamo (Vedi *Documenti*, VI).

« Gli uomini da senno e gli onesti rideranno di questo nuovo ciar-

conte Statella, a ciò s'avesse potuto provvedere con efficacia maggiore. Però in quel medesimo anno 1850 altri impacci lo turbano, nè sa il Satriano come evitare le dissoluzioni demagogiche. Vengon fuori due proclami, il primo de' quali prese

---

latanismo, di questa specie di giustizia politica fatta per impaniare gli sciocchi, i malaccorti giovani ed i creduli, e trar loro del denaro per alimentare i bagordi e le orgie di quegli esuli, i quali divorato il.... nelle spogliazioni di Venezia, di Roma e di Sicilia, tentano ora con modi nuovi e scaltri d'aversi dei milioni. E poichè sistematicamente il mendacio caratterizzi ogni atto della demagogia, si fa credere che a gara corrono i sottoscrittori, che oltre la metà del prestito si è ottenuto, e che non v'è alcuno il quale per mutare la sua fede nell'avvenire della rivoluzione ed avere un titolo onorato, fra quelli che contribuiranno al successo, non apporti il suo obolo alla novella crociata. Il mondo omai per trista esperienza fattane, sa quanto malvagi siano ed a che tendano questi esuli che sono stati il flagello d'Europa; ne conosce le ribalderie e sa in qual conto tener debba le loro jattanze.

« Ma queste inique ed oscene carte che introduconsi di furto in Sicilia, sotto la magìa del divieto che agli occhi dei gonzi ne accresce l'importanza, sono tali da alimentare colpevoli speranze, e da render più difficile l'opra di conciliazione cui indefessamente tende il Real Governo, non che fomentare quelle passioni rivoluzionarie che è desiderio della grande maggioranza dei baroni di vedere estinte.

« Il R. Governo non si preoccupa menomamente di queste scempie e ridicole carte, egli sa quel che gl'impongono i suoi doveri ed è preparato a tutti quegli eventi per difendere la sua esistenza e mantener ferma la tranquillità della Sicilia. Non vi saranno mezzi ch'egli lascierà intentati, non ostacoli innanzi a cui si assisterà per tenere irrevocabilmente saldo il potere in tutta la sua integrità ed inconcusso il riposo del paese. A questa suprema necessità tutto si sagrificherà, e nei partiti estremi il R. Governo potente d'armi e di navigli si troverà in grado di padroneggiare gli avvenimenti.

« Ma debbe il Governo del Re S. N. non guardare con indifferenza i rei maneggi di quella fazione nemica che mira incessantemente a perturbare l'animo delle tranquille popolazioni, facendo intravedere un avvenire non lontano di agitazioni e di tumulti, e che si giova di quelle carte per accreditare le assurde voci che fa circolare.

« Io quindi richiamo la sua attenzione e quella dei funzionarî che le dipendono sulla furtiva introduzione delle stampe criminose che per mille vie tentano i fuorusciti di far penetrare in questa parte dei Reali Dominj.

« Faccia da accorti e coscienziosi funzionarî di Polizia tener d'occhio le persone sospette di relazioni clandestine collo straniero per sorprenderli più nelle case; si studii di far apportare una severa vigilanza su coloro che vengono dall'estero; e poscia frugare le valigie, le casse, la persona, e pensi sempre che si dovè a queste casse a questi libelli l'universale depravazione che preparò gli avvenimenti lagrimosi degli ultimi due anni.

« Non perda d'occhio le officine di Dogana ove si sdaziano le merci e vegli attentamente sulla condotta degl'impiegati Doganali, ora sopratutto che sono cessati i rigori del Cordone Sanitario ». — (*Arch. di Stato* di Palermo, anno 1850).

nome dal Mastruzzi, il secondo dal Poulet, ed in essi è fervida parola, che sfida qualsiasi tirannide, preparando i popoli alla rivoluzione (1). Al Satriano fu noto il programma del sacerdote Domenico Mastruzzi, per averglielo spedito da Messina, il dì 17 dicembre, l'Intendente Celeste, e in Palermo potè sopprimerlo il dì 18, aprendo strepitoso processo contro il Ponisbergh, il Triolo, il Mastruzzi, il Romano, il Blanca, il Gaipa, ritenuti nel Castello a Mare, indi condannati con sentenza del dì 29 settembre 1851 (2); oltre ad altri, che, ritenuti in vicaria, il 18 febbraro 1851, *furono messi in libertà, facendo sapere che il R. Governo non userà più con essi quella indulgenza che vengono ora di sperimentare* (3). Per il programma del Poulet, il Filangieri scriveva in Napoli il dì 4 marzo 1851, queste parole biliose, e anche insulse: « Intanto in nome di questo Comitato di cui dicesi capo Giuseppe Poulet, ex-ufficiale del Real Esercito, che abbandonò per servire la rivoluzione in Sicilia, si dava fuori l'annesso manifesto manoscritto che ha circolato fra

---

(1) Vedi *Documenti*, VII.

(2) Il Procuratore Generale del Re, Giuseppe Pinelli, chiese alla Gran Corte Speciale perchè avesse dichiarato:

1° Costare, che il sacerdote Domenico Mastruzzi abbia provocato col mezzo di un proclama sedizioso stampato, diffuso e pubblicato direttamente gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità reale, e distruggere il Governo. — 2° Costare, che la provocazione non sia stata seguita dal proposto effetto. — 3° Costare, che Francesco Ponisbergh e Salvatore Triolo abbiano commesso complicità nel suddetto reato con cooperazione tale, nella scienza che si doveva commettere, che senza di essa non sarebbe stato commesso. — 4° Costare, che Cataldo Romano abbia commesso del pari complicità nel suddetto reato con cooperazione tale che senza di essa il reato sarebbe stato sempre commesso. — 5° Costare che Filippo Blanca e Francesco Paolo Gaipa abbiano avuto conoscenza del suddetto reato contro la sicurezza interna dello Stato, e fra le 24 ore non ne abbiano rivelato al Governo, o alle amministrative o giudiziarie le circostanze, che loro erano pervenute a notizia. — Veduti gli articoli 140, 123, 74, 75, 144, 55, 31, 34, num. 1, 2, 51 leggi penali, e procedura penale. — Condannare: 1. Il sacerdote Domenico Mastruzzi — 2. Francesco Ponisbergh — 3. Salvatore Triolo al quarto grado de' ferri — 4. Cataldo Romano a due gradi meno del quarto grado dei ferri. — 5. Filippo Blanca. — 6. Francesco Paolo Gaipa alla pena della reclusione. — Tutti alla malleveria, e solidalmente alle spese del giudizio a favore della real Tesoreria.

La Gran Corte Speciale lo stesso giorno 29 settembre 1851 condannò: 1. Il sacerdote Domenico Mastruzzi alla pena de' ferri per anni ventiquattro. — 2. Dichiarò complici non necessarj del Mastruzzi, Ponisbergh, Triolo e Romano. — Condannò Ponisbergh e Triolo alla pena de' ferri, ciascuno per anni sedici, e Romano alla pena de' ferri per anni dieci. — 3. Condannò Blanca e Gaipa alla reclusione, ciascuno per anni sei. — Tutti alle pene accessorie come di legge.

(3) *Arch. di Stato* di Palermo, *Ministero Luogoten.*, an. 1851.

le mani di poche persone, e che non ha prodotto alcuna impressione. Ed il Poulet partito per fare un viaggio in Oriente, come ebbi l'onore di riferire a V. E. col mio foglio de' 3 andante, nº 360, nel passare per Malta dava conto di questo manifesto agli emigrati siciliani, aggiungendo che dovea farlo stampare per mandarlo in Palermo » (1).

Il reame al di qua e al di là del Faro di Messina era in preda alle agitazioni, senza che potessero rimettere quiete le sevizie brutali, la presenza delle numerose armi, i consigli di guerra e ogni sorta di terrore. Al tumultuare della Sicilia corrispondeva pure l'altro di Napoli: poichè il giudizio lungo strepitoso dell'*Unità Italiana,* aveva sdegnato perfino la voltabile plebaglia, che *in grandi masse occupava il largo della Vicaria, gridando sotto le finestre della procura generale* « grazia, grazia » (2); aveva sdegnato il popolo eletto, che, per ottanta e più sedute, aveva assistito allo spettacolo funesto di vedere giudicati, per essere condannati a morte o a 25 o 30 anni di ferri i migliori ingegni e le coscienze più oneste di Napoli; aveva sdegnato gli uomini di Stato delle potenze straniere, e, prima che il Palmerston avesse giudicato Ferdinando il più stolto de' re, Lord Gladstone, dopo avere visitato le prigioni putride, ove co' ladri e cogli assassini erano confusi il Settembrini, il Poerio, l'Agresti, il Fucitano, il Nisco, il Barilla e gli altri del cennato procedimento, scrisse le due lettere, divenute famose, al conte di Aberdeen, in cui rivelava lo stato misero e infelice, cagionato da tormenti e scelleratezze, di un popolo (3). Le lettere del Gladstone ridestarono anche i più tranquilli, e tra' giornali stranieri, molta fu la diffusione, vario il comento e il sentimento di orrore. Ferdinando, credendo che la replicata lettura di esse e le chiose lo potessero rendere assai sfavorevole alla diplomazia, non mise indugio a ordinare una lunga risposta, se bene fosse riuscita fiacca, di poco o nessun interesse, perchè il Gladstone aveva manifeste quelle verità, che non possono essere offuscate da' raggiri e dalle furberie (4). La risposta non ebbe alcun valore, abbenchè lo scrittore si fosse compiaciuto d'invocare da Cicerone la sentenza: « Errare, nescire, decipi et malum et turpe ducimus ».

---

(1) Vedi *Documenti,* VIII.

(2) NISCO, *Ferdinando II,* pag. 299; Napoli, Morano, 1884.

(3) *Due lettere di W. E. Gladstone,* in fine del vol. *Francesco II Re,* di NICOLA NISCO; Napoli, Morano, 1889.

(4) *Rassegna degli Errori e delle Fallacie pubblicate dal signor Gladstone in due sue lettere indiritte al conte Aberdeen, sui processi politici nel Reame delle due Sicilie;* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1851.

DOCUMENTI (1).

I.

Note del Ministro d'Inghilterra Temple e del Ministro degli Affari Esteri del Governo di Napoli a S. E. il cavaliere Fortunato Ministro degli Affari Esteri in Napoli.

Napoli, 16 settembre 1849. — Il sottoscritto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Britannica, ha l'onore d'informare S. E. il cav. Fortunato, Ministro segretario di Stato, incaricato del portafoglio degli affari esteri, avere egli ricevuto l'ordine del suo Governo di dichiarare a Sua Eccellenza, che la parte presa negli affari di Sicilia dal Governo inglese nelle varie circostanze, così dietro invito ripetuto dalla corte napoletana, che più recentemente ancora; non chè il sincero interesse che il Governo della regina porta al ben essere ed alla prosperità del Regno delle due Sicilie, eccitano il Governo stesso della stessa regina a rivolgersi al Ministro napolitano nell'attuale occasione, e colla piena fiducia che S. M. Siciliana ed il suo Governo renderanno giustizia ai sentimenti amichevoli, che dettarono il seguente dispaccio.

Gli agenti diplomatici della corona d'Inghilterra furono sollecitati l'anno scorso da S. M. Siciliana d'impiegare i loro buoni ufficî come rappresentanti del Governo inglese, per cercare di regolare pacificamente le funeste vertenze imposte tra il Governo del re ed i suoi sudditi di Sicilia.

Ma gli agenti inglesi ed il Governo del re sapevano bene, che il malcontento dei Siciliani, origine di tutti i disordini della Sicilia, era profondo, generale, antichissimo e che esso derivava dalla continuazione non interrotta di molti abusi introdottisi e mantenutisi dopo la sospensione dell'antica costituzione di Sicilia, modificata e riveduta nel 1812 sotto gli auspicî del Governo inglese e colla sanzione del re. Per conseguenza, gli agenti diplomatici dell'Inghilterra rifiutarono d'impiegare la loro opera chiesta dal re, ove non fossero autorizzati a dichiarare ai Siciliani, che la costituzione del 1812 con alcune modificazioni necessarie verrebbe rimessa in vigore; e ciò facevano appunto perchè conoscevano quel giusto malcontento, che fu origine dei tumulti, e non sembrava punto voler cessare.

Una serie di circostanze ben conosciute rese vani tutti gli sforzi usati dal Governo inglese del 1848 e 49 in diversi periodi, affine di comporre una conciliazione tra il re ed i sudditi Siciliani, sempre sulla base dei principî mentovati.

Basta il dire che nell'ultima occasione il Governo della regina, con-

(1) Il 1° è tolto dall'*Archivio di Stato* di Napoli; *Carte diplomatiche*, anni 1849-1850; gli altri dall'*Archivio di Stato* di Palermo; Ministero Luogotenenziale, anni 1849-1850.

giunto col Governo di Francia, raccomandò ai Siciliani d'accettare le condizioni offerte dal re nel porto di Gaeta a' 28 febbraio ultimo decorso, quantunque il Governo della regina dovesse vedere che i particolari di quel proclama non rispondevano alla disposizione della costituzione del 1812, la quale era pure stata riconosciuta colla sanzione e approvazione del re.

Disgraziatamente l'irritazione prodotta dagli avvenimenti di Messina del mese di settembre continuava tra gli uomini che dirigevano gli affari a Palermo. Le proposizioni del proclama di Gaeta furono respinte, e si ordinarono tutte le difese in Palermo per resistere fino all'estremo.

E' una grande soddisfazione per il Governo della regina il sapere che l'effusione di sangue, cui avrebbe dato luogo la difesa di Palermo, e le terribili calamità, che per tale lotta avrebbero colpito le popolazioni, siano state evitate per l'amichevole intervento d'un agente inglese e degli ufficiali sì civili che della marina di S. M., e che l'autorità del re fu ristabilita a Palermo pacificamente, senza che si spargesse una sola goccia di sangue. Ma la popolazione di Palermo si sottomise così tranquillamente all'autorità reale solo perchè fu ad essa assicurata una amnistia generale da parte di S. M. Considerando la parte dagli agenti inglesi in questa pacificazione, il Governo della regina crede di potere esprimere la fidente speranza, che la parola reale non sarà violata, e che l'amnistia, in virtù della quale soltanto i Palermitani fecero la loro sommissione, sarà osservata dal Governo di S. M.

Il Governo della regina ricordandosi della parte cui fu chiamato a prendere nel comporre la costituzione del 1812, non può trattenersi dal far considerare al re di Sicilia ed ai suoi Ministri, che non si può giustamente ritenere avere il popolo siciliano perduto l'antico e riconosciuto diritto a quella costituzione.

Il Governo della regina domanda inoltre il permesso di far osservare, che un'ulteriore sospensione degli antichi ed incontrastabili diritti del popolo siciliano perpetuerebbe ed aggraverebbe vieppiù quell'inasprimento degli animi, che fece della Sicilia il teatro di deplorabili conflitti, e che l'unione tra Napoli e Sicilia potrebbe essere rotta da eventi interni ed esterni, cui deve pure opporsi la sagacità del Ministero napolitano. Il sottoscritto approfitta di questa occasione, per rinnovare a S. E. le assicurazioni della più alta stima.

William Temple.

A S. E. il cavaliere Temple.

Napoli, li 23 settembre 1849. — Il sottoscritto, ecc. ecc. ha ricevuto la nota de' 16 del corrente, indirizzatogli da S. E. il cav. Temple, e si è fatto il dovere di metterla immediatamente sotto gli occhi del re suo augusto padrone. E la M. S. lo ha incaricato di richiamare alla memoria dell'E. S. tutto l'accaduto in Sicilia.

Il sottoscritto reputa superfluo il riandare sopra i buoni uffici dei diplomatici inglesi, onde porre fine alla ribellione in Sicilia dopo che era scoppiata, e sulla costituzione siciliana del 1812; dacchè siffatte cose non sono nuove, e dopo lunghe, ripetute e serie discussioni sono del tutto cadute nell'obblio, sicchè il richiamarle a novella vita sarebbe a pura perdita di tempo. In quanto poi alle generose concessioni fatte da S. M. pel suo atto sovrano de' 28 febbraio del corrente anno, basta

rammentare al sig. cav. Temple l'ultimo articolo di quello, come sta scritto e pubblicato per le stampe, concepito nei seguenti termini.

Tali concessioni s'intendono come non mai avvenute, nè promesse, nè fatte qualora la Sicilia non rientri immediatamente sotto l'autorità del legittimo sovrano; poichè se dovesse il reale esercito militarmente agire per rioccupare quella parte dei reali dominî, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere i vantaggi che le assicurano le presenti concessioni.

Il cav. Temple non può ignorare le pratiche messe in opera da' due ammiragli Parcker e Baudin, avvalorati nel tempo stesso dagli sforzi dell'E. S., e da quelli del signor di Rayneval, recatisi di persona appositamente a Palermo, onde persuadere quei rivoltosi ad accettare le benefiche concessioni del re, insieme ad un generoso perdono.

Ben ricorderà del pari l'E. S. le audaci risposte alle magnanime proposizioni, non che le immense sventure cagionate alla Sicilia dal grido di guerra elevato da qualche centinaio di uomini prezzolati dagli eccitatori e capi della rivolta, affin di ribadire nelle menti così degli ammiragli che l'E. S. e del signor Rayneval le illusioni prodotte dalle falsità date loro ad intendere sul carattere della rivoluzione siciliana, la quale reputa erroneamente come l'opera di tutti e non di una mano d'imprudentissimi e perversi faziosi, trasse nei primi giorni di settembre del 1848 i prelodati ammiragli a quei partiti, che contro ogni loro volere accrebbero di mille doppi i mali della Sicilia, e che il sottoscritto non si permette di qualificare. L'E. S. rammenterà pure, che dolente Ella non meno che il signor di Rayneval per non essere riusciti ad ottenere una pacifica soluzione, manifestavano entrambi, cioè questi in data de' 28, e l'E. S. in data del 30 marzo dell'anno che volge, con loro note al principe di Cariati, il dolore da cui erano compresi per non essere riusciti a conseguire il loro scopo, dichiarando in un medesimo tempo vano e inutile ogni loro ulteriore tentativo.

Non avrà dimenticato il signor cav. Temple, che i rivoltosi dopo i combattimenti di Taormina e di Catania nei giorni 7, 8 e 9 maggio combattevano di nuovo nei dintorni di Palermo contro le truppe reali, e che dopo di essere stati completamente battuti e messi nell'impossibilità di difendersi, si rendevano a discrezione al generale in capo dell'esercito, inviando all'uopo una deputazione composta dal parroco Faija, dal parroco Milano, dal cav. D. Giuseppe Attanasio, del legale D. Raffaele Verdi, dal legale D. Michele Artale, da D. Salvatore Piazza, da D. Giovanni Corrao, da D. Vincenzo Griffone, da D. Giuseppe Auriemma.

In fine l'E. S. è sì saggia, da non poter mettere in dubbio, che per i principî di diritto pubblico, rispettati costantemente da tutti i governi del mondo, S. M., qual sovrano indipendente, è nel pieno diritto di regolare da sè l'amministrazione interna dei propri stati, secondo i dettami della sua religiosa e intemerata coscienza e scevra d'ogni influenza straniera.

Dopo tutto ciò non rimane al sottoscritto far altro che a render consapevole il signor cav. Temple, che il re suo signore, si occupa indefessamente ad elaborare tutte le leggi di pubblica amministrazione le più convenienti e le più utili a quella parte dei reali, ed atte solo a produrre il vero bene dei suoi sudditi. Tutti i provvedimenti dati dal duca di Taormina dal momento della sottomissione di Palermo sono stati sempre ed invariabilmente diretti dallo spirito d'umanità e di obblio profondo del passato. Niuna idea di vendetta ha avuto parte nelle operazioni del Governo in quell'Isola; ed il signor inviato non può ignorare, che la severità delle leggi è stata ivi solo messa in opera contro pochi

assassini e nemici dell'ordine sociale; rammentando in questa circostanza, che è dovere di ogni bene ordinato governo quello di guarentire la pace e la tranquillità dei buoni, il più delle volte manomessa da pochi disturbatori.

Il sottoscritto non crede di dover mettere termine a questa sua risposta, senza palesare a S. E. il signor cav. Temple (onde il Governo di S. M. la regina del regno unito della Gran Bretagna, amica ed alleata del re suo signore, sel sappia), che in atto godesi la maggiore tranquillità; che quelle popolazioni gioiscono del loro ritorno sotto lo scettro del loro legittimo sovrano, e che S. M. ha piena fede, che se avvenimenti stranieri non verranno ad alterare la pace, di cui si gode in quell'isola, tutti i suoi sudditi saranno uniti in un vincolo indissolubile di amore e di lealtà verso la sua real persona e dinastia.

Il sottoscritto approfitta dell'occasione, ecc.

Firmato: FORTUNATO.

II.

Rapporti del R. Ministro in Parigi in data 20 e 22 dicembre 1849 a S. E. il cav. Fortunato.

Eccellenza. — Sono informato che varj rifuggiti Siciliani qui residenti hanno firmato una protesta, la quale o è stata già pubblicata in qualche giornale demagogico, o è destinata a veder prossimamente la luce. Nell'uno e nell'altro caso mi farò un dovere di ricercare subito il foglio, che essi avranno prescelto come organo di pubblicità, e ne rimetterò un esemplare all'E. V.

Intanto posso parteciparle che si assicura essere i sottoscrittori di tale protesta i signori Granatelli e Friddani, La Farina, Michele Amari, Stabile, Venturelli, Scalia e varii ufficiali superiori dello Stato maggiore Siciliano: ed avere essi dichiarato nullo, innanzi all'Europa ed al mondo, il Real Decreto che abolisce l'altro preteso decreto, col quale il Parlamento Siciliano aveva proclamato l'indipendenza della Sicilia.

Con questa occasione, nel confermarle, che il Principe di Scordia ed il signor di Torrearsa sono qui giunti per intendersi co' signori Scalia e Stabile, relativamente a' loro conti per la gestione pelle Finanze della Sicilia, mi fo un dovere annunziarle, che il suddetto Scalia ha fatto quest'oggi legalizzare in questa Reggia missione una procura al signor Vincenzo Florio di Palermo, con la quale egli conferisce i poteri necessari per riscuotere gl'interessi scaduti e a scadere di una rendita di annui duc. 30 iscritta a nome dello stesso costituente sul G. Libro del Debito Pubblico di Napoli al num. 10343, fol. 10848, vol. 12, e gli dà ancora il potere di vendere e trasferire il capitale di detta iscrizione.

Ne do conoscenza all'E. V. per sua superiore intelligenza e per l'uso che crederà fare di tali notizie.

Eccellenza. — Avendo potuto risapere che era la *Reforme* il giornale socialista nel quale i fuorusciti Siciliani hanno fatto pubblicare la loro protesta contro le ritrattazioni individuali, che fanno i sedicenti membri del fu Parlamento rivoluzionario in Palermo, io mi affretto a rimetterlene qui unito un esemplare in continuazione del mio rapporto del venti

corrente di n. 334. Ella troverà molti nomi di Siciliani i quali quantunque non sieno stati membri di quel Parlamento, hanno data adesione a questo nuovo atto di ribellione, ed io non mancherò di sorvegliare se qualcuno contraddicesse tale pubblicazione, ove altri aderiranno.

Dalla sorveglianza che ho procurato di far continuare con più accuratezza, mi risulta, che dopo l'arrivo di Scalia da Londra, e di Scordia e Torrearsa da Genova l'oggetto de' conciliaboli fra i Siciliani, è come le dissi, la formazione del rendiconto della gestione de' fondi mandati fuor di Sicilia per acquisti di armi, munizioni, legni da guerra e reclutamenti per sostenere l'insurrezione. Non ho ancora dati per indicare quale ne sia la combinazione, ma so che si tenti di accreditar la voce che la Commissione istituita in Palermo per la revisione de' conti è una nuova persecuzione contro il partito liberale *agendo arbitrariamente* solo contro le *opinioni politiche*, e non contro le *geste* e l'amministrazione di compromessi.

Sarebbe quindi conducente che venisse pubblicato in questi giornali al Real Decreto che istituisce quella commissione ed il modo come procede, non che il risultamento che possa averne già il Real Governo ottenuto. Vuolsi egualmente far credere da' detti profughi Siciliani che il Real Governo volesse riconoscere a credito della Sicilia, ed a favore di quei che pagarono l'imprestito forzoso, il valore del piroscafo il *Vectis*, qui da me ricuperato, darebbero agio per far ricuperare sotto le stesse condizioni anche il piroscafo il *Bombay* che sta in Inghilterra. Io credo non tardare ad informare V. E. di tali indicazioni mentre ho scritto al Commendatore De Martino di non rallentarsi nell'azione giudiziaria che ha intrapreso pel ricupero del *Bombay* comunicandogli le sopra espresse nozioni.

Debbo poi aggiungere che lo scoraggiamento in questi rivoluzionari Siciliani è aumentato dalle notizie che han ricevute dall'energica amministrazione che s'è stabilita nell'Isola, ove rimpiangono che *per viltà dei nobili* si verifica una grande *reazione realista*.

III.

Il Ministro degli Affari Esteri a S. E. il Ministro degli Affari di Sicilia.

Napoli, 28 del 1850. — Eccellenza. — Mi vien fatta la seguente relazione. Su ciò che concerne i partiti politici tuttora esistenti nella Toscana, la quale ho fondati motivi che proceda da sicura fonte.

Mi si dice, tali partiti essere distinti in due categorie, cioè il monarchico religioso, il liberale moderato e l'esaltato. Il primo non conta molti aderenti di nota capacità francamente deliberati a porsi alla testa di esso e concentramento della forza ed unione dirigerlo in corrispondenza allo scopo. E' a noverarsi in questo partito la numerosa classe de' contadini non proprietarî, i quali hanno sempre malveduto le innovazioni; e la maggioranza del Clero molto influente segnatamente nelle campagne.

Il secondo partito denominato pur costituzionale dottrinario, ha alla testa persone generalmente apprezzate per istruzione per sezione sociale. Debbesi osservare per altro aver molto perduto rimpetto alla potenza in cui in passato era giunto, atteso le sofferenze che hanno la più parte di esso patite, per le ultime vicende; di tal che guardano l'attuazione

de' principj costituzionali come l'incentiva all'anarchia, è questa la legittima conseguenza di quelli: quindi temono la rinnovazione de' passati disordini.

L'ultimo partito presenta diverse forme perciochè prendendo il carattere talune volte della moderazione mostrasi costituzionale, ondè giungere al potere con questo mezzo, reputando così raggiungere la mèta a cui aspira. Non si palesa in sostanza che nelle occasioni, si frammischia nella plebe indigena e straniera mediante il potente ausilio del terrore, che ha sempre curato di spargere. Esercita perciò un'influenza su la massa degli indifferenti, stante la versatilità ed incostanza de' Toscani, che facilmente diventano ligi a coloro che sanno adescarli.

Ho reputato mio dovere fare all'E. V. la narrazione di siffatte particolarità riferitemi, valutando che fosse stato importante ne avesse V. E. avuto piena conoscenza, per l'uso che in sua saviezza reputerà opportuno.

Napoli, 28 del 1850. — Eccellenza. — In continuazione della mia di oggi, mi pregio farle noto le altre nozioni pervenutemi in ordine alle cose della Toscana, che possono essere ritenute parimente per sicure.

Con l'amnistia costà concedutasi, dalla quale vennero pochissimi esclusi, che in sostanza erano soltanto l'istrumento del partito demagogico, n'è risultata la permissione del ritorno nel granducato di tutti i più caldi promotori de' trascorsi sconvolgimenti, i quali anelano il momento propizio per rinnovarli.

Quindi è che dopo il ritorno di essi seguirono in Livorno le note grida sediziose; l'affissione di stampe incendiarie, ad onta la sorveglianza del governo militare.

In Firenze poi gli eccessi della stampa sono scandalosi, segnatamente per rapporto al governo Napolitano, del quale esagerano notizie ed avvenimenti; nè audacemente vien risparmiata l'augusta persona del nostro amato Sovrano. A tutto ciò contribuiscono i molti Napoletani e Siciliani ch'ivi trovansi, spacciandosi per vittime politiche, e la permissione del soggiorno colà de' membri che sono stati influenti nella Costituente Romana.

E ad aggiungersi che un nostro rifugiato, di cui non mi è riuscito conoscere il nome, ha in sua casa il club al quale convengono molti Toscani, e vi ha maggior parte un Siciliano troppo noto pe' sentimenti ostili verso il nostro clemente Monarca.

Or non mi resta a portare alla conoscenza dell'E. V. per l'uso che giudichi convenire in riguardo alle narrate cose, che ne' contorni di Livorno furon da poco sbarcati munizioni ed armi.

IV.

Il Generale in Capo Luogotenente Generale interino, Duca di Taormina, a S. E. D. Giovanni Cassisi, Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso S. R. M. in Napoli.

Palermo, 27 giugno 1850. — Eccellenza. — Tra gli emigrati Siciliani che dimorano in Piemonte v'è l'avv. D. Francesco Crispi-Genova, uomo notissimo nei fasti della rivoluzione per politica intemperanza, e per avere negli ultimi giorni di aprile 1849, quando il Reale Esercito era alle porte

di Palermo, consigliato il popolo alla guerra ed al massacro degli uomini che si cooperarono a salvare la Città dal fatto che le sovrastava.

Costui ha invano brigato finora per rimpatriare, e mentre continua le sue istanze per tornare dall'esilio fa delle occulte pratiche per tener vive le speranze dei rivoluzionarî di Palermo; si dà il sembiante di essere un personaggio che tiene nelle mani le sorti future della Sicilia e da lontano consiglia, provvede e manda norme per futuri rivolgimenti.

Una di lui lettera spedita in questa per mezzo d'un legno proveniente da Genova era l'altro giorno da questa Polizia intercettata, e dalla copia che qui annessa mi onoro mandarle, V. E. rileverà come pensa costui, quali disegni matura, e quali relazioni si abbia in questo paese.

Dai sensi espliciti della lettera scorgesi che è di risposta ad altra indirettagli dall'avv. D. Francesco d'Onofrio, nella quale costui dovea parlargli di qualche movimento insurrezionale contro la sicurezza dello Stato, che divisava di tentare.

Quest'ultimo è stato in conseguenza di ciò arrestato e chiuso in una camera del Real Forte della Castelluccia.

Piaccia a V. E. restarne intesa, ed informare S. M. il Re.

V.

Il Ministro degli affari di Sicilia a S. R. M. Ferdinando II.

Sire. — Il Duca di Taormina, funzionante da Luogotenente Generale in Sicilia, riferiva esservi fra gli emigrati Siciliani che dimorano in Piemonte l'avv. Francesco Crispi-Genova, nome notissimo nei fasti della rivoluzione per politica intemperanza, il quale mentre briga per rimpatriare fa pur da lontano delle occulte pratiche per tener vive le speranze dei rivoluzionarî in Sicilia, consigliando, provvedendo e mandando norme per futuri rivolgimenti siccome si è rilevato da una di lui lettera spedita, non ha guari, in Palermo per mezzo di un legno proveniente da Genova, e da quella Polizia intercettata. E la M. V. nel Consiglio ordinario di Stato del dì 8 dell'andante, fuori Protocollo, si è degnata ordinare che non si permetta all'anzidetto Crispi-Genova di rientrare nei Reali Dominî.

Rassegno intanto a V. M. che tal Sovrano Comando è stato da me, con Rescritto dei 10 di questo istesso mese, partecipato al Ministro degli Affari Esteri ed al funzionante da Luogotenente Generale anzidetto — G. Cassisi.

VI.

Il Comitato Nazionale Italiano agl'Italiani.

Italiani! — All'imprestito tentato oggi dall'Austria, sia a carico del Monte o in qualunque modo, nel Regno Lombardo-Veneto, ostano — e i banchieri lo intendono — gli obblighi assunti dall'Austria nel trattato del 1815 riguardo al debito pubblico da scriversi sul Monte suddetto, non che quelli che risultano dalla Costituzione Austriaca del marzo e i

principii in essa contenuti sulla votazione delle imposte e sulla parificazione di tutte le provincie nei paesi dell'Impero.

Ma il Comitato Nazionale Italiano ha debito di richiamarsi a ben altri principii che non ai sanciti da trattati, ai quali la Nazione rimase estranea, o da Costituzioni straniere. E in nome del Dritto Nazionale, esso protesta contro l'imprestito tentato dall'Austria come contro ogni altro levato in Italia da governi stranieri o protetti dall'armi straniere.

Interprete del voto nazionale, il Comitato:

Dichiara essenzialmente nullo e di niun valore ogni imprestito che, sotto qualunque forma o pretesto, venisse imposto dall'Austria a carico del Monte Lombardo-Veneto o delle provincie e città del territorio Italiano da essa occupato.

Dichiara, che nessun Governo Nazionale potrà mai riconoscere in tutto e in parte siffatti imprestiti quando non siano stati assolutamente forzati.

Dichiara che ogni atto di volontario concorso tendente a promuovere, favorire, attuare, sia le pratiche preliminari, sia l'esecuzione effettiva dell'imprestito, potrà dare al Governo Nazionale futuro il diritto di procedere contro i colpevoli pei danni cagionati al paese coll'aiuto prestato al Governo oppressore:

E invita fin d'ora gli amici della causa Nazionale a farne giungere i nomi, colla dichiarazione dei fatti a carico e della loro data, al Comitato Nazionale sì ch'esso intanto ne prenda registro, ed affinchè possa pubblicarli, quando gli paresse opportuno, a vergogna perpetua dei codardi e dei traditori.

Italiani delle provincie Lombarde-Venete! Mentre l'Austria vi chiede e v'impone imprestiti a mantenere il giogo sul collo, gli uomini che lavorano a rompere quel giogo v'hanno, colla loro Circolare del 10 settembre, proposto un imprestito Nazionale destinato ad affrettare il momento della riscossa.

Resistere all'Austriá; affretterete così la crisi che pende nelle sue finanze.

Concorrete alacremente all'imprestito aperto dal Comitato Nazionale: crescerete potenza al lavoro di emancipazione, e fonderete primi il credito pubblico della Rivoluzione.

Alla forza continua dell'opposizione passiva accoppiate la forza viva efficace dell'azione, e sarete in brev'ora padroni della vittoria. — Londra, 13 ottobre 1850.

Giuseppe Mazzini — A. Saffi — A. Saliceti — G. Sirtori — M. Montecchi — Cesare Agostini, *Segretario.*

VII.

Proclama del Comitato Nazionale Siciliano.

Siciliani. — L'intrigo straniero, lo spirito di moderazione, l'ignoranza dei governanti, il tradimento degl'infami dierono il crollo fatale alla più gloriosa delle rivoluzioni. La Sicilia che aveva sì eroicamente battuto e cacciato via da' suoi lidi il vile esercito del dispotismo, che avea tanto sangue versato su i campi della libertà, che tanti sacrifizii avea sostenuti per la sacra difesa degli antichi suoi dritti, Siciliani! Ella cadde..... vergognosamente cadde!

Volge al suo fine il diciottesimo mese, che gli sgherri del peggior de' tiranni calpestano le nostre belle contrade. Volete voi che vi si ricordi

com'essi entrando in Messina e in Catania, città eroiche delle nostre terre, abbiano nell'ebbrezza della nostra vendetta contaminato i luoghi santi, struprate delle vergini, uccise delle donne, degl'infermi, de' bambini? Volete che si richiami alla mente? Lo volete purtroppo come sopraccarichi di enormi balzelli, toltoci financo quel tozzo di pane che serviva a sfamarci ci abbiano gettato nello squallore della più disperata distretta. Il Governo intanto e i suoi fidi gozzovigliando alle spalle del popolo ne succhiano il sangue sino all'ultima stilla. Lo vedete come inceppato il pensiero, o per soli sospetti, o per la denunzia di un birro, di una spia, di un vile mosso da privata vendetta, si strappino tutto giorno dal seno delle inviolabili famiglie i genitori, i figli, i mariti e si gettino a migliaia negli orrori delle segrete ad espiare colla tortura il solo dritto dell'innocenza.

Popolo di Sicilia tu trascini intanto vilmente la servile catena, la tua fronte non ha guari ricoperta di gloria permette che la si deturpi del marchio della vergogna, tu che altra volta intrepido affrontasti la mitraglia e le bombe e possente sfidasti le schiere nemiche, or soffri atterrito la tirannica sferza di un Governo illegittimo. Popolo che dormi il sonno della morte, egli è tempo di scuotere la polvere del tuo sepolcro e mostrarti in tutto il vigore della vita e della tua possanza. Vedi, si avvicendano gli avvenimenti politici Europei. I popoli del continente son pronti a ricominciare una lotta decisiva contro allo assolutismo de' troni. Le potenze che hanno interesse vitale e dovere politico a sostenere i nostri diritti costituzionali, non mancheranno a venire anch'essi al cimento. Popolo svegliati dunque, e al tuo svegliarti ti scintillino gli occhi come ardenti carboni; la tua bocca mandi un grido d'inesorabil vendetta, e il tuo braccio stritoli come polve i nemici della tua libertà.

Moderantisti del Parlamento, zelanti pacieri del 1849, eloquenti predicatori della famosa amnistia, dettatori della tirannide, tremate!! i vostri delitti sono enumerati!! si peseranno nella bilancia del popolo. — Siciliani non si attenda che un cenno. Coraggio, forza, unione, e la vendetta sarà piena e terribile; vivano i dritti costituzionali dell'Isola. — Viva l'atto solenne del 1° aprile 1849.

VIII.

Comitato esecutivo Siciliano — Dio e Popolo — Indipendenza e Libertà.

Il Comitato esecutivo ha considerato che se le tre grandi rivoluzioni delle quali da marzo 1282 a gennaio 1848 la Sicilia può gloriarsi fruttaron libertà, ciò avveniva per la concordia delle varie classi del popolo, e la sola forza di esso. All'incontro la libertà decadde, e le tirannidi si rilevarono con maggior vigore, quando la lotta degli interessi privati successe alla concordia comune, l'*io* individuale all'*io* collettivo, e quindi per la debolezza interna si sperò nello straniero. Oramai dopo lunga e fatale esperienza i Siciliani han dovuto metter senno, e conoscere il motivo delle loro sciagure e per quai mezzi la patria possa aver salute. Dinanzi all'oppressore non vi ha classi; così la borghesia che il popolo minuto, così il ricco che il povero, hanno una stessa bandiera a difendere. Dinanzi allo straniero non vi ha differenza. Finchè i trattati del 1815 saranno il diritto internazionale d'Europa, ed esisteranno governi ed

eserciti per propugnarlo, sono ugualmente nostri nemici l'Inglese e l'Austriaco, il Francese e il Russo, ogni gente che oltre il mare e le Alpi non han la nostra lingua, nè può avere la nostra fede. Con tali convinzioni il Comitato esecutivo mentre incoraggia i cittadini che nell'interno dell'Isola resistan alla prova di sempre nuovi dolori, a continuar nella fede de' nostri padri per la causa della libertà e scongiura i tiepidi cittadini a dimettere ogni rancore, ogni sentimento di particolari interessi innanzi il supremo interesse della patria, poichè dalla loro unione, e dall'opera loro dipenderà una gran parte del trionfo avvenire.

Sia lungi ogni desiderio politico. Nissun partito ha il diritto d'imporre l'un genere e l'altro di guarentigie sociali della Nazione: questo diritto, dopo la vittoria del popolo, saprà decretare la vera formula, onde questa vittoria non sia un'altra volta defraudata. Ciò che tutti noi oggi dobbiamo è di confonderci in una sola volta, e raccolte le sparse forze congiungerle a quelle degli altri popoli della penisola per seguire la sorte che toccherà ai medesimi. E in questa guisa che ci presenteremo potenti all'oppressore straniero, e che il domani della rivoluzione, invece di ricever la legge la daremo alla diplomazia. Il Comitato Esecutivo mancherebbe alla missione assunta se professasse altre massime su l'attitudine a prendere nelle presenti condizioni della patria.

Ispirati a questi principî, e con l odio dello straniero tutto di nuovi martiri sorgono per affrontare le torture di Satriano e di 30.000 carnefici da lui dipendenti; ed oseranno gli esuli distaccarsi da questa fede, e non prepararsi concordi pel giorno forse non lontano dell'italico risorgimento?

La patria dimentica il passato di coloro de' suoi figli, che si ravvederanno, ed invece di lavorare per vecchie e nuove servitù metteran la opera loro al trionfo de' diritti del Popolo. Guai pei duri di cuori, che nell'ora della suprema giustizia si presenteranno colle mani immonde e non potranno dì per dì dare contro della loro vita! Essi pagheranno dente per dente, ed occhio per occhio i loro misfatti e le loro omissioni. — Sicilia, 5 novembre 1850. — Il Comitato esecutivo.

CAPITOLO SECONDO.

La emigrazione e la italianità in Sicilia — Il colpo di Stato in Francia — Manifestazioni del Filangieri sulle condizioni politiche in Sicilia nel 1852 — Viaggio di re Ferdinando in Messina e in altri luoghi dell'Isola — Concessione del portofranco a Messina — Canti alla libertà di marinai austriaci e della canzone la « Palommella bianca » — Pel vapore l'*Indépendant* di Vincenzo Florio — Il P. Cutrera e la Polizia — Sottomissione a re Ferdinando del P. Gioachino Ventura — Giuseppe Mazzini e il Partito Nazionale — Il prestito mazziniano — I Comitati rivoluzionarj e il Radetzky — Francesco Giuseppe in Lombardia — Indirizzo del Municipio di Milano — Il processo di Mantova sul Tazzoli ed altri.

Carlo Botta scrive: « Ne' governi non liberi i legislatori hanno procurato di rompere ogni vincolo che unir potesse uomo con uomo e famiglia con famiglia » (1). E questo che era stato concetto predominante del regime de' Borboni, principalmente attuato dal 1820 al 1848, non potè attecchire dal 1849 in poi, da quando, facendosi ritorno al passato, per opera della restaurazione, si fecero più ampie le vie dell'esilio, e i migliori ingegni corsero raminghi in luoghi lontani. In Italia il Piemonte, non curando le invasioni e le continue minacce delle stesse, aveva mantenuta, raccolta nella notte funesta di Novara, la bandiera di libertà: le altre regioni, o spontanee, o cedendo a' timori dell'Austria, avevano cancellati gli statuti costituzionali, spergiurando e manomettendo il libero vessillo. Questo stato infelice recò a' popoli assai pentimento degli errori e delle colpe preterite, e la unione degli animi, ispirati a un pensiero comune, fu grande travaglio a' governi assoluti; poichè oramai tutti gli Italiani parevano disposti ad accettare quell'*armonia perfettissima di menti e di cuori*, che il Gioberti nel 1848, scrivendo a Pier Silvestro Leopardi, aveva desiderato *legasse Napoli e Sicilia* (2). Ferdinando, prima che il Filangieri da conquista-

(1) *Pensieri Politici*, capo VIII, pag. 282.
(2) *Ricordi Biografici e Carteggio* per VINCENZO GIOBERTI, tomo IV, pagina 50; Napoli, Morano, 1868.

tore avesse posto piede in Sicilia, sottoscrivendo il decreto di amnistia, aveva escluso dallo stesso 43 individui, come non meritevoli di alcuna indulgenza. Ma il numero dei 43 proscritti s'ingrossò ancora, e numerosa schiera uscì dalla Sicilia a trovar pane e tetto altrove, ad esplicare le idee, non più limitate al municipalismo, ma al principio di unità nazionale. Il qual lavorio, energico e fedele, accelerò a' Borboni la fine, chè i Siciliani, da lungi, colle operosità delle congiure e con le armi acuminate della scienza, della politica, della letteratura e delle arti minarono il trono (1). Cessato il sicilianismo, subentrò la italianità; ed essa, anzi che rimanersi lontana le migliaia di leghe, penetrò ne' regi dominj rapidamente, accolta con furore di entusiasmo. La parola de' Siciliani gradiva da per tutto, sia che s'udisse dalla cattedra o dalla tribuna politica: era dessa la risultanza di una sacra aspirazione; ed essa dalla cattedra, dalle riviste, dalle colonne de' giornali politici, da' circoli, dalle opere a stampa, mirava sempre a demolire la potenza di Ferdinando II, sostenuto dalle baionette e dalla polizia efferata; mirava a riunire il bel Paese, lacerato da viltà e da crudeli ordinamenti. Fiamma diveniva la parola di Giuseppe La Farina, di Michele

(1) La emigrazione lasciò pure note gaie e comiche, da rendere manifeste le vanità liberalesche, rivolte piuttosto a disdoro della libertà e della grandezza patria. Memorevole il brano di lettera, di certo G. B. Carciola, che, trovata nelle carte della Polizia, publichiamo per recare un po' di sollazzo a' lettori, e recarglielo in memoria della folla de' patrioti, che della Patria fecero un mercato!

« Stampai mesi addietro alcuni cenni storici e militari sulla rivoluzione e caduta di Messina del 1848 colla pura verità innanzi agli occhi, e ti assicuro che l'opuscolo è buono. — Si mosse però contro di me un vespaio d'una ventina d'importuni messinesi qui emigrati, che pretendeano esservi tutti menzionati da eroi, e che io avessi esagerate nel senso loro le cose. Non essendo stati da me soddisfatti, mi han fatto una guerra schifosa, con minacce, con protesti e satire in istampa. Non temendo di alcun di loro, io ho risposto con altre stampe colle quali gli ho serviti a meraviglia, trattandoli da calunniatori, facchini ed asini, e dimostrandoli tali. Intanto, invece di onore, gratitudine e guadagno, ho avuto bile, inimicizie e dispendj. Ho speso circa onze ventiquattro, frutto de' miei minutissimi risparmj e del pegno del mio orologio con catena, e del mio bastone con pomo d'oro; e sinora ne ho ricuperato circa onze sei, avendo dovuto dare gratuitamente una gran parte delle stampe a questi famelici emigrati. Ma tu sai che il mio cuore è grande e non si confonde a'guai. Io soffro sventure, contradizioni e privazioni con animo veramente da stoico. I miei più accaniti contraddittori sono Interdonato, Nesci, Santantonio, Minutilla, e per ultimo Pellegrino che mi facea l'amico. Questi ultimi tre so che stanno scrivendo contro l'ultima mia stampa, che gli ha battuti ben bene. Ma l'avran da fare con me ». E questi esempj, aurei assai nella forma e nel carattere, vergognosamente, insozzarono l'emigrazione, fatta mercato di vituperj!

Amari, di Francesco Ferrara, di Emerico Amari, di Francesco Crispi, di Francesco Paolo Perez, di tanti altri sommi, letterati, filosofi, legisti, economisti, politici; fiamme il dir loro, e, pari alla lava de' vulcani, accendendo il popolo siciliano, lo univa strettamente nelle idee colle regioni italiche, massimamente col Piemonte, ove le libere istituzioni rovesciavano mano mano dentro e fuori la vecchia eredità del municipalismo (1).

Lo stato incerto, in cui versavano le potenze di Europa, cessò dal 2 dicembre 1851, giorno funesto, ricordo dell'anniversario della coronazione di Napoleone, prefisso al colpo di Stato. La Francia, che pareva impossibile potersi acconciare al freno di Luigi Bonaparte, era creduta ultima tavola di salvezza dal numero infinito de' naufraghi delle rivoluzioni europee, che da essa attendevano una riscossa, un avviamento conforme a' desiderj della democrazia. Ma nati i conflitti nel cominciare i lavori per rivedere la Costituzione, nate le discordie fra' legittimisti e gli orleanisti, che avevano in disprezzo la republica, e bramavano la restaurazione del trono, o col duca di Bordeaux o col conte di Parigi, vietando la Costituzione a' buonapartisti di potere prolungare i poteri della presidenza, i partiti rimasero di fronte, apparecchiandosi alle battaglie dell'anno di seguito. In quello stesso giorno Napoleone III, concertandosi col generale Saint-Arnaud, ministro della guerra, e col Maupas, prefetto di polizia, sull'albeggiare fece arrestare i generali Cavaignac, Changarnier, Bedeau, Lamoricière, e il Thiers del partito degli Orleans. In quello stesso giorno 2 dicembre un decreto scioglieva l'Assemblea e il Consiglio di Stato, metteva in assedio Parigi, riuniva il popolo a comizj generali, e, accanto al decreto, un proclama spiegava i motivi, che avevano indotto Napoleone a procedere siffattamente. Queste mutazioni rinfran-

(1) Quali sentimenti affratellassero, negli anni che ricordano le durezze dell'esiglio, gl'Italiani, ben si rileva da una stampa necrologica di Luigi Mercantini del 1852, dalla quale, anche a buona e gentile memoria dell'estinto, togliamo una parte. « Questo giovane era nato in Catania: suo nome Antonino Gravina: ma questo giovane, che di tutta la bellezza della virtù santificava l'amor della patria, che volenteroso, al primo grido di libertà, era corso a Palermo, e tosto in Lombardia per dirsi fratello a tutti i fratelli italiani, sui campi delle battaglie per suggellare anche col sangue di Sicilia il gran patto dell'unità d'una patria sola dall'Alpi all'Etna, questo giovine a cui i dolori ineffabili dell'esilio non facean che rafforzare la santa fiamma dell'anima, il dì primo di luglio del corrente anno in Parigi, risalendo spirito immortale a Dio, mandava l'ultimo respiro all'Italia. Che avrà pensato, che avrà sentito Antonino in quell'ora estrema, vedendo piangere intorno al suo letto i suoi fratelli di sventura, i suoi compagni d'arme? (*Archivio di Stato* di Palermo, filza dell'anno 1852).

carono l'Austria e gli altri governi dispotici d'Italia, credendo già conculcata la libertà, riconoscendo avviarsi così Napoleone all'impero. Il che rivelò nel marzo del 1852, inaugurando il Corpo legislativo. Anche Francesco Giuseppe, che aveva baloccato i sudditi colle promesse della costituzione, operò, alla insaputa, il suo colpo di stato; poichè, sopprimendo il giuramento allo statuto, dichiarò a' Ministri che da allora in avanti sarebbero stati responsabili soltanto con la Corona. L'assolutismo suggellava in quell'anno un trionfo; e memoranda resta per noi una nota del Filangieri, nella quale ritrae al Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli i sentimenti delle varie classi dei cittadini al giungere la notizia in Sicilia (1).

Nel marzo del 1852 il Filangieri, chiamato ad obedire a un ordine supremo, emesso dal Cassisi, Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli, delineava le condizioni dell'Isola, che a lui parevano secure ed eccellenti pe' mutamenti politici di Francia e d'Inghilterra. Le ritrae, compiaciuto, nè s'avvede, che, nel recare inganno a chi gli richiede le notizie, immiserisce la sua valentia; poichè il conquistatore e il capo delle mene basse poliziesche non può mutarsi in politico, mancandogli l'ingegno e la indole. Le calma ch'egli scorge, apparentemente, non gli fa scoprire le intenzioni ardite, che animavano i Siciliani, abbenchè un buon numero de' medesimi non avesse occultata la devozione al restaurato ordine, nè mostrarsi ritroso alle viltà, che offendono coloro, che si prostrano alla calunnia, al tradimento, alla servilità. La relazione parlicolareggiata, anche da ipocrita, precede di più mesi il viaggio di Ferdinando (2); il quale dopo gli osanna e i tumulti di ammirazione delle Calabrie, riesce a strappare accoglienze trionfali ne' luoghi visitati in Sicilia.

Se, rigorosamente, siam chiamati a trarre giudizio sul viaggio in Sicilia, fermandoci alle giornate del 23, 24 e 25 ottobre, scelte dal re a dimora in Messina, a cagione della plebaglia adulatrice, ciondolata, serva per istinto, dovremmo cancellare il martirio di Messina, e cancellar pure, per la tenacità, l'encomio sublime del Gioberti, che la disse *eroica* (3). Ma noi in que' dì, nella folla, che inneggia al cospetto del sovrano, che la smantellò, non vediamo il popolo generoso, che altro non richiese che volere sempre combattere e resistere alle orde nemiche. E giacchè siam costretti ricordare gli atti di una folla

(1) Vedi *Documenti*, I.
(2) Vedi *Documenti*, II.
(3) *Operette Politiche*, vol. II, pag. 209, ediz. citata.

briaca, seguiamo Ferdinando nella città martire, e diciamo il vero, chè le memorie della storia non devono turpemente travisarsi.

Percorsa Ferdinando la Calabria festosamente: percorsa con quegli entusiasmi che son di vergogna a un popolo, che fin ieri aveva giurato di volerne la morte, fece ingresso trionfale in Messina, nella città distrutta nelle giornate del settembre 1848, distrutta da forze feroci, sempre resistenti al popolo, strenuo per la rivoluzione. Le accoglienze sfrenate, dopo il volgere di quattro anni, non furono ispirazione del popolo, scottato ancora dal martirio, ma opera di quel nucleo, che in ogni età sa rivelare la sua rea indole, inneggiando sempre, adulatore per costume e per interesse, ribelle alla virtù, schiavo di tirannide sempre. Un libretto ricordò queste gesta vilissime (1), e, dopo il correre di mezzo secolo, il puzzo esalante da quelle memorie tuttavia appesta. Noi ripetiamo la chiusa della descrizione, che non è un'onta alla città eroica, ma allo scrittore: « Così compiva il più generoso, il più clemente, il più giusto fra i Principi della terra il suo trionfo in due giorni, che resteranno a ricordo non perituro della sua gloria. — Così Messina potrà superbire del titolo di prediletta fra quanti erano popoli della devota Sicilia che sospiravano il momento fortunato che a Messina fu prima concesso. — Così la storia saprà unire su la Corona di Ferdinando II gli allori raccolti da' suoi prodi su le rovine del disordine, all'ulivo da figli dilettissimi come frutto di pace, di amore e di paterne benedizioni ». — La mano che vergava questa prosa enfatica, e imprimeva in essa le parole *su le rovine del disordine,* stimmatizzando la rivoluzione del 1848, non si peritava anche dal chiudere un'ode con questi sensi:

> Troppo aspettammo..... ah celere
> Non T' involar da noi,
> Tito alle Due Sicilie
> Esempio degli Eroi;
> Giusto, benigno e pio
> Imagine di **Dio!** (2)

Il Foscolo, che al Parini lodava l'artificio mirabile de' versi d'un'ode, era dal medesimo ripreso con queste parole: « O giovinetto, prima di lodare all'ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio ed alla

(1) *Memorie Storiche, ovvero Messina nel 23 e 25 ottobre 1852,* Messina, 1852; Dalla Stamperia dell'Editore all'insegna del Maurolico.
(2) Vedi *Memorie Storiche,* etc. citate, pag. 28.

servitù » (1). La età nostra ebbe cantori, che in re Ferdinando trovarono rinnovato Tito, ne videro la imagine di Dio. — Quale dissimiglianza di uomini e di tempi!

Il 2 novembre 1852 l'Intendente Giuseppe Castrone manifestava: « Per riverita ministeriale del 28 ottobre or finito, S. E. il Luogotenente Generale ha fatto noto essersi degnata la Maestà del R. N. S. comandare la cessazione dello stato d'assedio imposto alla città di Messina il 28 marzo 1849 ». Il 5 novembre il Satriano, comunicando allo stesso Castrone un decreto regio del 2 novembre, esprimeva: « S. M. il Re, Nostro Augusto Signore, volendo sempre più favorire il commercio della città di Messina, e fare sperimentare a quella fedele popolazione nuovi tratti della Sua Sovrana clemenza, si è degnata di accordare delle bonifiche sullo ammontare dei Regi Dazî ai generi indicati nell'art. 19 del Regolamento sul Porto-Franco di Messina de'12 febbraio di quest'anno, i quali, ancorchè dichiarati pel consumo della città di Messina, sono esclusi dal beneficio della esenzione dei Regi Dazî d'immessione; ed in pari tempo di ordinare che i tessuti di cotone colorato che s'immettono e si dichiarano per consumo interno di quella Città sieno esenti di Dazio Regio d'immessione » (2).

A rendere omaggio, de' varj consessi si costituì una deputazione, che si genuflesse al re, *imagine di Dio;* e, de' prostrati a' piedi sovrani e delle accoglienze reali, i giornali di Napoli notarono ogni sospiro, ogni atto, ogni bassezza; e le lodi degli stessi furono sterminate (3). A render poi omaggio imperituro, Messina erigeva una statua rappresentante la città, raffigurata in atto di additare tanto beneficio. È una deforme statua, che i nuovi tempi, anche a non perpetuare la deformità, avrebbero dovuto consigliare di ridurla a minutissimi pezzi!

Il viaggio, compiuto con esagerati schiamazzi nella Calabria, in Messina e in Catania, non tranquillava nè l'animo regio nè quelli de' suo' devoti. Vivevano perplessi, e bastava un picciol cenno a nuove e libere istituzioni per farsi universale il turbamento. Il Satriano, che, con tanta letizia, aveva partecipato alla città di Messina la cessazione dell'assedio e la concessione di bonifiche al portofranco, nello stesso ottobre del 1852 denunziava, inorridito, al Ministro Giovanni Cassisi, un grave scandalo, che, nel ricordarlo, sperava non più doversi ripetere.

(1) Foscolo, *Opere edite e postume*, vol. II, pag. 164; Firenze, F. Le Monnier, 1850.
(2) *Memorie Storiche*, etc., citate, pag. 41.
(3) *Memorie Storiche*, etc., citate, pagg. 52, 53, 54.

Marinai austriaci avevano inneggiato alla libertà! Egli scrive: « La sera del 17 corrente (ottobre 1852) verso le 9 1/2 p. m. una Guardia di Polizia nelle strade di Messina udiva da lungi un canto in italiano idioma, ma di straniero accento, che finiva colle parole *viva la libertà*. Accorsa colei immantinente sul luogo, quei che canticchiavano si diedero a fuggire, e potè solo riconoscere essere coloro tre marinai imperiali, i quali colla lor fuga a vista dello agente della forza publica diedero a dividere ch'essi comprendeano quel canto mal convenirsi nel paese ove si trovavano. Si è da quell'Intendente fatta, dell'occorso, analoga prevenzione al Console Austriaco in Messina per disporre l'occorrente da sua parte, onde siffatto scandaloso sconcio non si ripeta; ed ora stimo ragguagliarne V. E. per rimanerne intesa, e per servirsi risolvere locchè stimi in proposito » (1). Il Filangieri, di coscienza lesa e di costumi fiacchi, ora eroe, ora capitano di ventura, ora preso in sospetto per idee liberali, ora gendarme di reazione, carattere sempre indeterminato, comprendeva lo svolgersi delle idee ne' nuovi tempi, ma si affaticava, con zelo, a volerle soffogare; se non che la permanente cospirazione pareva si volesse dare trastullo di quella attività politica, nella quale il Satriano neppure lasciò tracce geniali; perchè pedestre in lui lo intelletto, soltanto l'animo rotto ad ambizioni e ad avidi e illeciti guadagni. I rivolgimenti del 1848 avevano lasciato larga e sublime eredità di ricordi; e costernando i medesimi i Ministri di Napoli, il Filangieri è chiamato a discolparsi per la canzone la *Palommella*, che ancor si udiva (2). Siffatte misere cose ingombravano la mente di chi tutelava un vasto reame; e la Sicilia e il Napoletano, trasandandosi gl'immegliamenti civili, soggiacevano al capriccio e alla crudeltà di

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale*, anno 1852.

(2) Così il Satriano al Cassisi: « La musica che accompagnava la canzone napoletana la *Palommella bianca*, era divulgatissima in Sicilia, e durante l'ultima rivoluzione, s'intuonava dal popolaccio per le vie in alquante oscene e scempie cantafere contro l'Autorità Reale. In quella epoca medesima dalle Reali Milizie nelle Calabrie ed in Sicilia quando combattevano l'insurrezione, si canterellavano sullo stesso metro di versi contro i rivoluzionari. Ripristinato l'ordine tacquero quelle canzoni e la popolazione sapendo che l'Autorità ritiene come sediziosa la riproduzione di quelle note musicali, non le ha più fatto sentire. Può darsi che i numerosi fuorusciti siciliani che stanno in Piemonte, vanno ancora canticchiando nel dialetto siculo quelle canzoni; la qual cosa avrà potuto far supporre che il motivo della musica fosse un segno di riconoscimento in caso di tumulto ». — (*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1853).

gestori, o iniqui, per istinto e per istudio, o ignoranti, elevati per malvagio costume dalle cariche più umili alle più alte. E qui voglio io recare ancora un altro esempio, che può ben chiarire la leggerezza degli uomini di governo, che facevan di tutto a dare ruina alla famiglia regnante. Si disputa dal Ministro di Polizia in Napoli e dal Luogotenente in Palermo sul nome *Indépendant*, dato precedentemente al 1848 ad un vapore acquistato da Vincenzo Florio. Il Ministro scrive: *il mio niego fu ispirato da un sentimento più grave di quello cioè della inconvenienza che un piroscafo siciliano si intitolasse ancora col nome medesimo d'* Indépendant, *che portava prima del 1848; sentimenti che io non celai manifestar al signor Vicesvinci* (1). Tralasciando tali oziosità, che offendono l'animo, mentre rivelano la nefandigia di quegli anni e degli uomini che avevano il dominio politico, volgiamo la mente a ricordare gl'incrementi commerciali generati in Sicilia per opera del Florio.

Era sorta la casa commerciale Florio, rappresentata dapprima in Palermo da Vincenzo nel principio del secolo, quando già costui non era che un giovinetto quindicenne. Con pochi capitali, lasciatigli dal padre, indi accresciuti dalle dovizie, dalla onestà e dalla savia amministrazione dello zio Ignazio Florio, il nipote Vincenzo seppe dare avviamento rapido a que' commerci, che dan vantaggio a un popolo. Il Florio aveva sortito da natura ingegno pronto e securo, e volgendosi con tali doti, più che al cumunare ricchezze, alla prosperità delle industrie,

(1) Il Luogotenente Generale di Sicilia così rispondeva al Ministro degli affari di Sicilia in Napoli. — Palermo, 23 febbraio 1853. — Eccellenza. — Rilevo dal pregiato foglio di V. E. dei 12 andante N. 223 quanto dal Direttore del Real Ministero di Polizia si osservò sul nome d'*Indépendant* che ha uno dei Vapori di Real Bandiera del signor Florio, e le considerazioni che lo mossero a non farlo menzionare nel Manifesto dell'itinerario dell'altro Vapore *Corriere Siciliano* che costà si affisse. — Riandando sulla storia dell'*Indépendant* è bene che V. E. sappia che or son più di quattro anni, questo vapore si apparteneva al Capitano Capefigue di Marsiglia, e con bandiera francese faceva dei viaggi intorno la Sicilia, allora in preda alla fazione anarchica. — Acquistato posteriormente dal signor D. Vincenzo Florio, fu coverto dalla Bandiera del Re, conservando il nome primitivo d'*Indépendant;* nome che si lasciò, per essere il vapore accreditato nell'Isola per la sua solidità e per la sua forza motrice. — Nessun pensiero politico s'implicava in questo nome, e venire ora dopo quattro anni a mutarlo, risveglierebbe forse quell'idea non caduta in mente ad alcuno e darebbe argomento a parlari, curiosi ed offensivi pel Real Governo. — Io quindi opinerei di lasciare correre il vecchio nome ed impedire che in avvenire si parli dell'*Indépendant* nei Manifesti che si pubblicano in Napoli. — Su che mi attendo i savii divisamenti di S. E. — (*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1853).

in breve tempo fondò in Sicilia vaste aziende commerciali, che si accreditarono in Europa. I vini, gli zolfi, la pesca, singolarmente de' tonni, i legni a vela e i vapori, dapprima richiamarono la sua attenzione, e, operando con ingegno e con la esperienza di lunghi viaggi, sostenuti per visitare i luoghi più cospicui per rinomanza commerciale, non fallì giammai nelle sue imprese, sempre ammirato dalle migliaia di famiglie, alle quali egli era prodigo de' mezzi di lavoro, che da' posteri congiunti vennero accresciuti. Estraneo alla politica militante, non si era però astenuto Vincenzo Florio nelle vicende del 1848 dal rendere ottimi servizj da cittadino probo; e abbenchè il governo della restaurazione non l'avesse turbato nelle alte mire commerciali, pure, a cagion del vapore il *Corriere Siciliano*, un Ministro trovava modo di avvertire che un vapore del Florio, col nome l'*Indépendant*, doveva mutar nome nell'altro di *Diligente*. E ciò per non ridestare ricordi ribelli, sanciti dalle rappresentanze d'una rivoluzione appellata anarchica!

In quell'anno 1853 il P. Gioachino Ventura dava prove deboli, contrarie ai principj enunciati con molto calore ed intemperanza giovanile. Già nel 1849 in Montpellier aveva, dietro condanna eclesiastica, fatta ritrattazione ampla del *Discorso funebre pe' morti di Vienna* (1), e poteva indi tacersi, obliando

---

(1) Vedi *Opere complete del Rev. Padre Gioacchino Ventura*, Milano, Turati, 1860. — Questa la dichiarazione, datata 8 settembre 1849. « Io sottoscritto avendo saputo non prima d'oggi, per mezzo del Giornale romano, che il mio *Discorso pei morti di Vienna*, recitato e stampato in Roma alla fine di novembre 1848, per decreto della S. Congregazione dell'Indice è stato posto nel numero dei *libri proibiti*.

« Non ignorando ciò che in simili circostanze la Chiesa ha diritto di esigere da un suo docile e devoto figliuolo, massime se ecclesiastico, e volendo pienamente conformarmici: Credendomi in coscienza obbligato alle anime che ho dirette, al popolo che ho evangelizzato, di dar loro io stesso l'esempio della perfetta adesione che si deve agli alti giudizi della S. Sede apostolica e che ho sempre loro insinuato colle parole: avendo sempre dichiarato e protestato di volere assoggettare al giudizio della stessa Santa Sede e del sommo Pontefice tutte le mie opere, e avendo con ciò contratto un impegno solenne col pubblico cristiano, di mostrargli col fatto in tale circostanza la lealtà di queste mie dichiarazioni e proteste; e la sincera volontà che ebbi nel farle, di metterle in pratica senza esservi stato nè costretto, nè consigliato da alcuno, ma ascoltando solo i sentimenti proprj di un vero cattolico, dai quali, per divina misericordia, il mio cuore non ha mai deviato; liberamente e di mio spontaneo movimento dichiaro: che intendo di accettare, come accetto diffatti, il suddetto decreto di condanna dell'indicato mio opuscolo, e che anch'io condanno l'opuscolo medesimo senza restrizione o riserve, ma in tutta l'estensione del senso in cui, dalla legittima Autorità è stato condannato.

« Riprovo ancora rigetto e condanno tutte e singole le dottrine, le

nel silenzio il suo passato. Però variamente egli pensò, siccome variamente aveva agito, e la verità non deve occultarsi. Ammalatosi in Parigi, gli recò aiuti e inganni il nipote teatino P. Cutrera; il quale moveva da Palermo dopo i presi concerti e i giurati impegni colla polizia. Sicchè giunto a Parigi, corrispondendo col Direttore di Polizia in Palermo, il Filangieri scriveva a Napoli queste parole esecrande: « Palermo, 20 del 1853. — Il P. Teatino D. Paolo Cutrera ha scritto da Parigi una lettera al Direttore di Polizia, nella quale havvi un brano che merita l'attenzione di V. E., essendo correlativo a quanto si ripromette questo religioso nel recarsi presso il di lui zio P. Ventura » (1). E tali parole, esplicite, bastano a persuadere della missione assunta dal Cutrera, e com'egli, lasciando la Sicilia, recandosi a Parigi, non avesse avuto che un pessimo intento. Aveva il P. Ventura, con aperta confessione, rinnegato il suo passato, come espresse nella lettera di sottomissione a re Ferdinando; aveva detto: *trovandomi all'orlo d'un sepolcro, non ho dimenticato l'obligo che mi correva di fare alla M. V. una riparazione;* ma forse senza gl'incitamenti del Cutrera, esortato dalla polizia, il P. Ventura, debole di mente e infermiccio, non avrebbe contaminato il suo passato, rinnegandolo, e protestando devozione a quel sovrano, che aveva udito tuonare la voce del filosofo e dell'oratore nelle *Menzogne diplomatiche, ovvero esame de' pretesi dritti che s'invocano dal Gabinetto di Napoli sulla questione sicula* (2). La lettera a Ferdi-

---

massime, le espressioni, e le parole che in detto mio libro e, in qualunque altro mio scritto si trovano o potrebbero in seguito trovarsi in contraddizione con l'insegnamento della S. Chiesa Cattolica Apostolica Romana, unica vera. Protesto infine che in questa Santa Chiesa, in cui sono nato e vissuto, intendo e spero col divino aiuto di morire a costo di qualunque pena e di qualunque sacrifizio ».

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1853.

(2) Vedi edizione delle opere citate. — Si mettano in corrispondenza queste parole con la lettera di sottomissione a Ferdinando. « Ecco dunque la bella, la saggia, la libera costituzione che il re di Napoli, decaduto da ogni dritto sovrano, privo di ogni autorità, riguardato come intruso, usurpatore, tiranno, abborrito, detestato, maledetto sino dai sassi della Sicilia, osa di proporre al popolo siciliano da sette secoli in possesso della più larga costituzione di Europa; che ha adottate liberamente le dinastie che vi hanno regnato; che si è formato da sè le sue leggi, e non ha mai sofferto in pace che gli fossero imposte; che ha combattuto da eroe per la sua indipendenza e per la sua libertà, ed è tuttavia colle armi in mano per sostenerla a costo ancora del sangue e della vita! Ora ad un tal popolo, in tali condizioni, un tal re, venire ad offrire uno Statuto sì balordo, sì vano, sì inconcludente, sì derisorio, sì insultante, e lusingarsi che possa essere accettato, non è il capo d'opera della stolidezza, della follia, della sfacciataggine e dell'insolenza umana? » — (*Menzogne diplomatiche*, op. cit., vol. II, pagg. 562-63).

nando è un atto di viltà; poichè il Ventura con essa, oltre a usare un linguaggio da schiavo, cancella le memorie gloriose della rivoluzione, che aveva combattuto non soltanto il dispotismo regio, ma la oppressione a' diritti del popolo di Sicilia. Altri pari al Ventura diedero esempj tristi di viltà; niuno potè raggiungerlo negli intendimenti, che gli fecero esprimere ritrosia di sentimenti (1).

Ferdinando, ormai pago di non poche sottomissioni di rappresentanti politici, s'inaspriva contro coloro che negli Stati stranieri e nel Piemonte facevano propaganda contraria agli ordini amministrativi e civili del suo governo; sicchè alle disposizioni varie, sovente angariche, sovente crudeli pe' proscritti, un'altra ne avrebbe voluto aggiungere, con la quale si sarebbero rinnovate le asprezze degli editti di Spagna, nel passato governante diverse regioni italiane. Si sparse la voce sinistra volersi il governo napoletano impossessare, co' mezzi della confisca, delle proprietà degli emigrati, specialmente degli esclusi dal decreto di amnistia. E non fu quella una voce infondata, poichè chiaro emerge, dal carteggio del Ministero degli Affari di Sicilia e della Luogotenenza, non essere mancate le intenzioni di manomettere le leggi in vigore, e manometterle, non potendosi derogare alle vigenti, promulgate nel 1819, in cui si era stabilito: « Niun reato può essere punito con pene che non erano pronunziate dalla legge prima che fosse commesso » (2). Non si poteva, adunque, derogare a una tale disposizione, se bene la prepotenza degli atti avesse potuto non dar freno a' voleri de' Ministri di un potere assoluto. Però la notizia molto mormorio destò negli esuli, e di quel rumore ci rimane una lettera di Giuseppe La Farina alla madre, nella quale, comunque egli si compiaccia disdire le voci corse, pure significa i modi di potere mettere in salvo la parte della sua proprietà (3). La

---

(1) Vedi *Documenti*, III

(2) *Codice per lo Regno delle Due Sicilie; Leggi Penali*, art. 60; Napoli, 1819.

(3) « Parigi, 3 aprile 1853. — Carissima mammà. — Sebbene avrei potuto scrivervi la presente lettera per mezzo della posta, come al solito, nondimeno ho risoluto mandarvela per una via più sicura. Qui corre una notizia ch'io credo una chiacchiera, che codesto governo intenda confiscare i beni degli emigrati. Vi replico a dire che io non ci credo, e che in ogni caso non posso supporre che si voglia pensare a me, che non mi occupo per niente di cose politiche, e che da quattro anni fo una vita assolutamente solitaria, nè mantengo corrispondenza con chi che sia. Il proverbio siciliano dice però, *chi si guardò si salvò.*

« Sarebbe quindi mia intenzione che si facesse una divisione fra me e Sile (Silvestro), della maniera seguente. Io riterrei per conto mio il

lettera non giunge alla signora **La Farina**, poichè la polizia, che rovistava minutamente le valige de' viaggiatori, la intercettò con violenza in taluno di essi.

In quell'anno 1853, il dì 10 giugno, solennemente si traslatavano, nella stessa città di Palermo, le ceneri di Giovanni Meli, morto nel 1815. Il poeta, anche rinomato in suo vivente fuori dell'Isola e lungi dalle Alpi, si era estinto quando alla Sicilia, pe' complotti diplomatici di Vienna, erano toccate sorti diverse dalle passate e dalle promettitrici degli statuti del 1812, tutelati dall'Inghilterra, che, nelle aule di Vienna, si trastullava, infrangerli. Il modesto ricetto di San Francesco gli si mutò in altro splendido e perpetuo nel tempio di San Domenico, in cui già la usanza eccellente aveva collocato illustri estinti, erette memorie de' migliori, da' quali la Sicilia aveva tratto fama singolare negli studj e nelle arti. La città divenne in quel giorno allegra, accorrente a tributare onori al poeta, che, con poemi, e specialmente con liriche, aveva rigenerato le arti del poetare, avvicinando la sua alle muse greche, in cui risplende a maggior efficacia la *greca simplicitas*, cotanta lodata dal Giordani. Al popolo, numeroso, seguirono il feretro il Senato, i docenti dell'Università e i varj corpi scientifici. Ricchezza di fiori piovvero al passaggio del convoglio funebre, e giungendo al tempio, a celebrare la memoria co' riti ecclesiastici, si aspettò l'arrivo di Carlo Filangieri, Principe di Satriano, luogotenente generale in Sicilia. Terminate le cerimonie sacre, schiusa la bara, il Pretore, alla presenza de' cittadini, cinse il capo dell'estinto di una corona, e il poeta fu deposto in avello sculto da Mario Villareale, e che rimane ad onor sommo dell'insigne, onorato in Italia dall'Alfieri, dal Cesarotti, dal Casti, dal Monti, dal

---

denaro che mi avete mandato; Sile riterrà per conto suo quel poco di beni stabili che possediamo, compresa la casa sulla quale trovasi impiegata la dote di Luisa.

« Voi come mia procuratrice fareste quindi a Sile un ricevo in regola del denaro che mi avete dato. Alla fondiaria rimarrebbe iscritto il solo nome di Sile e quello di Luisa per la parte dotale. In quanto al quartino che state fabbricando, siccome voi lo fate co'danari vostri, s'intende bene che i contratti saranno fatti in vostro nome, e che alla fondiaria sarà iscritto il nome vostro. La conclusione di tutto questo discorso è questa, che voi dovete trovar modo di sottrarre da questo pericolo possibile, non il mio, perchè io calcolo che quello che mi avete mandato eguagli già la mia porzione, ma il vostro, quello di Sile e la dote di Luisa, che al presente rimangono in confuso. Ripeto che io credo questa notizia non vera, ma vi ho voluto avvertire per non restarmi scrupolo di coscienza. — La nostra salute è ottima. Tutto il resto ve lo scriverò per la posta. — Vi bacio le mani — Vostro aff.mo figlio ». — (*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1853).

Foscolo; fuori da' non pochi celebri, che si studiarono di intenderlo profondamente, di tradurlo a vantaggio de' loro connazionali, come lo Chatenet e il Gregorovius (1).

La violenza degli atti de' governi restaurati trovava un contrapposto nella voce solenne di Giuseppe Mazzini, che, dall'esilio, fortificava i caduti. Egli, rinnovando il programma, in quell'anno 1853 scriveva: « Se il Partito Nazionale non si trasforma oggi, dichiaratamente, in Partito d'Azione, è Partito di tiepidi, disonorato, perduto ». Credendo il Mazzini quasi compiuto il periodo d'*educazione*, inculca quello d'*azione;* e credendo riuscire vani gli sforzi de' monarchici in pro della redenzione dell'unità d'Italia, arditamente rivela quali potrebbero essere i risultati de' monarchici, quali gli altri de' republicani. I tempi chiedevano risolute opinioni, e già i furori di una prossima guerra non avrebbero, con le idee del passato, messo in salvo l'Italia, sottraendola alle condizioni toccate dopo il 1848. Ed ecco che Giuseppe Mazzini, con la coscienza di un martire, scrive, e la parola, che corre rapidissima come fulmine, è sentimento, è educazione, che può fortificare gl'Italiani, destandoli dal torpore. Diceva: « Gli uomini della monarchia vogliono una guerra d'indipendenza dalla quale esca il trionfo d'una dinastia. E quel trionfo ha bisogno d'impiantarsi sulla riconoscenza della nazione, sulla coscienza in essa che l'impresa s'è vinta unicamente per opera della dinastia, dell'elemento regio destinato a reggerne l'avvenire. La guerra è dunque per essi guerra di forze regolari condotta colle vecchie norme delle guerre governative da generali di re: guerra alla quale le leve in massa, le barricate, le bande sussidio all'esercito, l'elezione di capi militari nei ranghi, le paghe ravvicinate, la infrazione ai dritti di noviziato o d'anzianità, la vigilanza esercitata dai commissarj politici sulle operazioni, le rapide promozioni e le destituzioni solenni, le audacie appoggiate su calcolo di forze, tutti gli elementi insomma delle guerre nazionali, sono segreti ignoti o sospetti; e sospetto è il popolo al quale ogni azione compita, ogni battaglia vinta con forze proprie, infonde coscienza d'un dritto funesto al principato futuro: sospetto ogni consiglio d'uomini di parte non regia, solamente perchè il seguirlo ac-

(1) Palermo, trascorso quasi un mezzo secolo dall'aborrito passato, non ha un monumento pel grande poeta da renderlo memorando a' posteri. Nè se ne pente, nè se ne vergogna. Priva di piazze, l'unica destinò a un prosindaco, e ne perpetuò la memoria, temendo l'oblio, con un busto. Tali norme tracciano gli amministratori della cosa publica, nelle cui doti, se pure tali possano dirsi, sono principali la ingordigia de' negozi; e la ignoranza detestevolissima!

cresce importanza a un elemento pericoloso. E poichè una monarchia deve pur vivere logicamente d'alleanze monarchiche preparate anzi tratto, è sospetto ed inesorabilmente respinto ogni disegno che, comunque giovevole all'esito della guerra, urti di fronte tradizioni diplomatiche o rompa trattati. Il commercio inglese vieta alla guerra regia Trieste; la Confederazione Germanica le contende il Tirolo; la necessità di non insospettir le Potenze e di non mutare in guerra di principj una guerra di diritti locali, insegna a non giovarsi d'ausiliarj Svizzeri repubblicani, a respingere ogni aiuto di democrazia, straniera ad astenersi da leghe con popoli insorti. La loro è la guerra del quadrilatero; e il 1848 ci ha insegnato dove finisca.

« I repubblicani intendono la guerra nazionale come guerra anzi tutto di popolo; come guerra nella quale bisogna trarre le moltitudini sull'arena e suscitarle a entusiasmo di patria con tutti i mezzi possibili. Da quel fermento deve escire l'esercito, e ricomporlo di nuovi elementi, rinvigorito di nuovi capi, inalzato a dignità propria dall'esercizio delle facoltà elettorali; e deve movere fiancheggiato dalle fazioni irregolari dell'insurrezione, protetto contro il tradimento dall'occhio vigile degli agenti governativi, inanimato dall'azione universalmente ordinata all'interno. I popoli sono per essi gli alleati naturali della nostra guerra: allargare il cerchio dell'insurrezione quant'oltre si può, creare per ogni dove nemici al nemico, rompere arditamente i vincoli coi quali la diplomazia separa le nazioni; difendere il paese assalendo, è legge non solamente di fede politica, ma di tattica che vuol vincere » (1).

Giuseppe Mazzini all'ingresso delle trpppe francesi, aveva salutato i Romani con queste parole: « Una nube sorge tra il vostro avvenire e voi. È nube di un'ora...: durate costanti nella scienza del vostro diritto, e nella fede per la quale morirono i migliori di voi...: quando il cielo risplenderà raggiante di risurrezione...; quando tra breve ora il prezzo del sacrifizio che incontraste... vi sarà pagato, possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, *domani*, misti ne' vostri ranghi, le nuove battaglie ». Ed il 3 luglio, riunitisi alcuni dei rappresentanti del popolo avevano emesso questo decreto: « Quindici membri di quell'assemblea disciolta colla forza, riuniti sopra un qualunque luogo libero d'Italia, avranno diritto di convocare di nuovo l'assemblea, la quale sarà considerata come legalmente costituita tosto che si saranno dichia-

(1) *Il Partito Nazionale*, Cenni di Giuseppe Mazzini, pagg. 8-9, 1853.

rati adunati almeno sessanta membri ». Costituito il Comitato nazionale italiano, al Mazzini, al Saffi e al Montecchi fu dato l'incarico di contrarre un prestito a nome del popolo romano, e in vantaggio della causa nazionale per ristabilire l'autorità popolare in Roma. Giuseppe Mazzini, ridottosi in Inghilterra, aggregatosi co' profughi più celebri di altre nazioni, formò un Comitato europeo, che mirava a stabilire l'alleanza de' popoli, in contrasto a quella de' principi; e già dal 1850, con Ledru-Rollin per la Francia, con Arnaldo Ruge per la Germania e col Darasz per la Polonia aveva egli espresso: « Noi vogliamo costruire la democrazia europea; fondare il tesoro, la cassa de' popoli; ordinare l'esercito degl'iniziatori... Gli emancipati compiranno il lavoro, noi siamo oggi per essi e nel nome loro sulla breccia. Stringiamo le destre, e pensiamo a combattere ». Aprì adunque il Comitato, cui si aggiunsero il Saliceti e il Sirtori, un prestito di dieci milioni di lire, cogli utili del sei per cento, che avrebbe dovuto rifondere il futuro governo nazionale. Avrebbe il Mazzini trovati assai oppositori, perchè i nemici più fieri, amanti di calunnie, rammentavano i tentativi di Savoia, delle Romagne, e gli attribuivano la tragedia di Cosenza; ma prevalendo l'affetto alla patria serva e conquisa, l'aspirazione alla indipendenza, molti si resero con animo determinato alla cospirazione, che in nome di *Dio e del Popolo*, doveva francar da servitù e da tirannide il popolo d'Italia. Le anime grandi de' martiri, morti sulle barricate di Roma e di Venezia, del Dandolo, del Morosini, del Manara, di Alessandro Poerio, di Cesare Rosaroll ispiravano nuova virtù ne' petti italici; e da quella nuova cospirazione l'Italia pareva, finalmente, destinata a liberarsi dalle forze straniere.

I proclami e gli altri scritti rivoluzionarj si diffusero in maggior numero nella Lombardia e nel Veneto, e il maresciallo Radetzky « determinava che chiunque ne fosse venuto in possesso, immediatamente alla più vicina autorità politica il consegnasse, indicandone la provenienza, e che il possesso e la mancata denunzia si punirebbero col carcere duro da uno a cinque anni » (1). E se grande fu il terrore destato dal maresciallo, non meno austero fu il contegno tenuto da' cittadini, che le minacce, le prigionie e la morte ebbero in disprezzo. Le memorie istoriche ricordano l'intrepidezza di Antonio Sciesa, condannato a morte per l'affissione di un proclama; ricordano com' ei, liberamente, si fosse recato al supplizio, e come nella

(1) Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, vol. IV, pag. 295; Milano, Corona e Caimi, 1872.

prolungata agonia, da forte, avesse disprezzato le maligne insinuazioni della polizia austriaca e del tribunale militare, che, per bocca dell'onesto operaio, avrebbero sperato scoprire cose di maggior conto. Tacque sempre lo Sciesa, o se motto alcuno proferì, inoltrandosi al luogo destinato per dargli morte, fu *Tiremm innanz* (1).

Non ancora cessati gli strazj delle condanne, Francesco Giuseppe visitava i suoi Stati in Italia. Dappertutto lo accolse il silenzio. A Venezia dava franchige irrisorie al portofranco, negando il comando generale della marina. A Milano il Municipio, anzi che preparargli feste, rompendo la taciturnità del popolo, in un indirizzo, severo e dignitoso, facevagli note le sventure della città, cagionate da' dolori e da' lutti arrecati dal potere militare. Talchè rimessa tra le piccole qualche pena, il giovane imperatore si tolse alla vista di un popolo disunito per opera della politica straniera, oppresso da cento e cento mali. Partito l'imperatore, anzi che scemare, si accrebbero i dolori del popolo. A Como, che niun omaggio aveva voluto rendere a Francesco Giuseppe, salì il patibolo Luigi Dottesio, preso in sospetto di diffondere le cartelle del prestito mazziniano; a Mantova si fece morire di fucilate il prete Giovanni Grioli, sospettato di possedere scritti rivoluzionarj; e altre condanne seguirono nel Friuli, nella Valtellina, nel Veneto e nel Polesine. Memorande fra tutte quelle di Mantova, in cui, per i motivi addotti, una corte marziale, preseduta dal generale Culez, condannò a morire col laccio sulle forche Enrico Tazzoli, pio e intemerato sacerdote, Scarsellini Angelo, De Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Paganon Giovanni, Mangili Angelo, Faccioli Giulio, Poma Carlo, Quintavalle Giuseppe, Ottonelli Giuseppe, sacerdote parroco. Queste morti furono misfatti atroci. Il popolo sperò la commutazione della pena; ma le speranze e i desiderj furono vani. Si pianse assai per il Tazzoli, ultimo a morire per aver voluto assistere i suoi compagni (2). Da quei giorni di

---

(1) « Uomo maturo, padre di famiglia, tappezziere di professione, lo Sciesa fu sorpreso di notte da una pattuglia, mentre stava affiggendo ad una muraglia un proclama. Sottoposto a Consiglio di guerra fu nelle ventiquattr'ore condannato a morte, fucilato, ma fucilato e non impiccato, sol perchè, come ebbe cura di dire la sentenza, mancava il boia. Lungo il tragitto dal carcere al luogo della esecuzione gli fu offerta grazia purchè palesasse i complici; alla quale egli rispose colle due parole *Tiremm innanz*, diventate leggendarie nella loro eroica semplicità ». — (*Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. II, pag. 602; 1897, Roux e Frassati).

(2) « Sul piano di Belfiore sorgeano cinque forche. A quella vista, il Tazzoli, senza mutare aspetto e con quel sorriso spirituale di cui,

lutto sull'Austria si raddoppiarono gli odj, e il dito di Dio e le forze del popolo non tardarono a distruggerla.

DOCUMENTI (1)

I.

Per gli avvenimenti di Parigi. — Il Luogotenente Generale Duca di Taormina al Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 11 dicembre 1851. — Eccellenza. — Le novelle del grave avvenimento dell'ardito e felice colpo di Stato del Principe Luigi Napoleone recate qua dal R. Piroscafo il Messaggiere, han prodotto, come era da aspettarsi, una profonda impressione. Si è data tutta la pubblicità nei Giornali a' fatti di Parigi del giorno 2 e 3 andante, e con satisfazione ho visto che universalmente sono tornati graditi, rassicurando gli animi dalle minacciate eventualità dell'anno 1852, con le quali da un anno si costernavano i buoni. I timidi e gl'incerti che aveano sempre dinanzi agli occhi il fantasma della rivoluzione, e che non osavano manifestare i loro pensamenti, han ripreso lena, ed hanno esternato la loro esultanza vedendo soffocato oltremonte il fomite del Socialismo. La parte guasta però del paese, quei tali che nutrono perversi e sovversivi principii, coloro che per delusa ambizione sono ostili al Governo di S. M., tutti quelli infine che facevano assegnamento sul rivolgimento di Francia per tornare a' disordini del passato, all'annunzio dell'atto di vigore del Presidente della Repubblica han compreso che poco o nulla v'è più a sperare da quel paese, e che i disegni della demagogia verranno meno, e che i Governi sempreppiù consolidano il loro potere.

---

come fu notato da altri, la morte stessa lasciò viva in lui tutta la espressione, esortò i compagni a morire da uomini. E morirono tutti da forti, mandando all'Italia il loro ultimo saluto. I tamburi copersero il fremito d'orrore della folla. Il Tazzoli si cavò un anello, in cui erano legati i capelli di sua madre con quelli di Teresa Arrivabene, ed un ricordo mandatogli dalla pupilla Isabella, e il consegnò a chi li rimetesse alla famiglia ». — *Enrico Tazzoli* per Gaetano Polari, ne' *Contemporanei Italiani*, pag. 74; Torino, Dall'Unione Tipografico-Editrice, 1861.

(1) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anni 1851-1853.

II.

Il Luogotenenente Generale in Sicilia al Ministro degli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 12 marzo 1852. — **Eccellenza.** — Il consolidamento del nuovo ordine di cose iniziato in Francia dall'atto del 2 dicembre, ed il mutamento sopravvenuto nella politica della Gran Bretagna, han di già portato i loro frutti, ed oggi questo paese offre uno stato di calma e di quiete negli animi che si rivela negli atti e nel portamento di quegli stessi che mostravano un contegno ostile al R. Governo. Non è già che una conversione siasi succeduta nell'animo di costoro, chè incapaci sono, per odiosi passioni, di ravvedimento; ma han ceduto ad un timore che si è in loro destato per le mutate condizioni dei tempi. E difatti coloro che sederono nei conciliaboli del Convento di San Francesco, e che rifiutarono a seguire lo esempio de' loro colleghi a firmare l'atto di disdetta a quello notissimo del 13 aprile, oggi sonosi dati, non per tardivo pentimento, ma per codardo consiglio di atterrita coscienza a farne ammenda, per quanto io sappia, firmando un foglio di sommessione, identico a quello che altri più opportunamente seppero e voller fare. I buoni sudditi sonosi confortati alla vista delle garanzie di pace e di tranquillità che presenta la politica di Europa, gl'incerti che trepidavano han ripreso animo e respirano oggi più fidenti nell'avvenire del Governo del Re, ed i malvagi che contavano sul cataclismo sociale preconizzato dalla demagogia in questo anno han dimesso, o aggiornato i loro rei disegni. Ma questa demagogia viste mancare ad una ad una tutte le folli sue speranze, e conquisa là dove avea più proseliti e più mezzi di azione, cedendo alle necessità de' tempi, si rifugierà, or che non può più levar alta la fronte, nelle cospirazioni secrete, e ricomincerà nell'ombra e nel mistero quel travaglio dissolvente dello spirito di setta che preparò la combustione generale d'Europa nel 1848, e di cui la prima scintilla partiva da Sicilia. Quest'appressione non vana, ed ispirata dall'esperienza del passato, e dalla Storia di tutte le rivoluzioni abortite, mi tiene in guardia, e fa ch'io versi la mia attenzione ad impedire quelle occulte associazioni, e quelle conventicole tenebrose, ove si tempran le armi per le rivoluzioni. La massa della popolozione che fu da l'empie dottrine de' novatori traviata, ma non pervertita, si è abituata al rispetto ed alla obbedienza verso l'Autorità governativa, e di questo felice ritorno allo stato normale, non v'è chi non vegga tuttodì meravigliosi effetti. L'odio che la rivoluzione ispirò nelle moltitudini contro tutto ciò che rappresentava la legge, e contro quello che personificava le idee d'ordine e di conservazione, si è, la Dio mercè, dileguato; ed oggi il paese offre il consolante spettacolo di vedersi il principio d'Autorità rispettato e temuto. Sonovi però ne' grandi centri di popolazione, ed in Palermo, più che altrove, abituati al disordine, i cui istinti feroci li rendono avidi di sangue, e di novità, gente fluttuante sempre fra gli ozii ed i bagordi d'una vita vagabonda e l'espiazione del bagno, materia sempre pronta alle rivoluzioni. Ma questi tali contenuti con una mano di ferro, non osano levare il capo. La docilità delle masse alla sommessione alle leggi ed all'autorità, che accennava dianzi, si rivela dallo scemarsi de' delitti e de' misfatti, com'emerge dalla statistica penale, e dello stato

di sicurezza che offrono le città e le campagne. Se non che v'è ancora a deplorare la continuazione de' reati contro la religione e il buon costume, e tutta la mia sollecitudine è rivolta ad infrenare le malvage passioni d'uomini che han perduta ogni idea di timor di Dio, e che trascorrono in brutale incontinenza. Alle offese che cuori empii recano alla Religione, ed alle scellerate libidini di animi corrotti e licenziosi che bravano la pubblica morale e l'onor delle famiglie, non sempre sono per la natura stessa dei reati di sufficiente schermo le leggi, ed io su tali colpe procedendo inesorabilmente là dove scorgo che le forme e le garantie delle leggi stesse danno un varco ad eluderle, sopperisco con misure economiche di lunghe detenzioni, e di deportazioni nelle isole. Più che la severità delle pene in fatto di questi reati è ben efficace a reprimerli la voce autorevole della Religione, per la qual cosa non mi ristò mai dal raccomandare al Clero per mezzo degli ordinarii di predicare dall'alto del Pergamo la divina parola del Vangelo, e lo adempimento delle cristiane virtù per ravvivare lo spirito religioso ne' cuori, e ridestare il sentimento di quell'eterne verità che reggono il consorzio degli uomini. Come ho detto, nei miei precedenti rapporti, il Clero, si secolare, che regolare, non risponde alla divina sua missione per essere involucrato in mondane passioni e per non essere castigati i suoi costumi. Mancando quindi nel Sacerdozio l'esempio di quelle virtù che ispirano la venerazione nella moltitudine, la sua parola che parte dal pulpito non ha l'autorità necessaria per produrre buon effetto. Sonovi però delle nobilissime eccezioni, ecclesiastici, che, a profonda dottrina, congiungono intemerati costumi, e su questi tali io confido per ricondurre i traviati. Non dirò che un motto sulla classe degl'impiegati in generale. E' a desiderarsi che abbia fine lo scetticismo politico che provato nella più gran parte di essi, che abbian fede nella stabilità del Governo del Re, e che s'identifichino ne' suoi interessi.

Palermo trovasi in calma, e sono cessate quelle sistematiche menzogne, quelle assurde novelle colle quali gli occulti agitatori si studiavano di tenere in fermentazione lo spirito pubblico. Questo stato di qui si deve alle presenti contingenze de' tempi ed alla severità del R. Governo. Quieta anche la plebe di questa grande città che vive docile e sommessa, comunque angustiata da miseria per la scarsezza del ricolto del caduto anno, e per la sofferenza in cui trovasi il commercio di esportazione che dava vita ed alimento alle classi laboriose.

E questa miseria si risente vieppiù da quella classe media del foro, e da tutto quello stuolo di Patrocinatori, di Razionali, di Notari, e d'altri scritturali, vera tabe della Società di Palermo, classe loquace e turbolenta, che non ha opinioni, malcontenta sempre ed avida di novità, e di mutamenti da cui spera fortuna.

Messina è sempre la stessa Città, che chiude nel suo seno il germe della insurrezione, ed a cui non valgono a far rinsavire i benefizii che la mano generosa del Re ha largamente profusi su di essa. La massa della popolazione è buona, ama il viver tranquillo, e riconosce quanto deve alla magnanimità del Monarca.

Ma vi è una minoranza faziosa, decisamente avversa al principio della legittimità, che non si ristà mai dal cospirare per turbare il riposo di quella fiorente Città.

Là più che in altro luogo, io inseverisco, e mi mostro inflessibile per isbarchicarvi quello spirito di setta, che è il motore di tutte le perturbazioni che datano dal 1° settembre 1847.

Io porto lusinga che perseverando nel rigore il mal seme si estirperà, e che quella Città, tanto importante sotto il rapporto politico e geogra-

fico, bandirà una volta quello spirito sedizioso dei traviati suoi figli, che le ha attirato tante calamità. Catania continua ad esser buona e tranquilla, e l'operosa sua popolazione è tutta intenta alle oneste sue speculazioni ed al travaglio. I novatori che stanno nella classe più agiata e più intelligente, sapendo che stanno vigilati, e che non corrono più i tempi delle utopie, mostransi tranquilli e sommessi, anzi si studiano di evitare ogni cosa che potesse attirar l'attenzione dell'Autorità su di essi. In questa Città, bisogna confessarlo, le idee d'ordine ed il sentimento di fede al Re, S. N., han fatto immensi progressi. Le Città secondarie dell'Isola ed i grossi Comuni nulla offrono di notabile, e lo spirito pubblico si è buono, a parte, come sempre ho ripetuto, di un certo numero di torbidi, che aspirano a novità, ma il cui maltalento è infrenato dal rigore. — Le popolazioni rurali, a meno quelle del contado di Palermo, sono animate da eccellente spirito, hanno in somma venerazione il Governo del Re, ed è confortante, che in esse le tradizioni politiche e religiose sian rimaste in tutta la loro interezza.

Non può dirsi altrettanto di quelle del Distretto di Palermo. — Bagheria, Misilmeri, Piana, Partinico, Morreale, Carini contengono sempre una popolazione feroce, pronta alle rivoluzioni, e proclive al furto ed al sangue. Ma l'azione incessante dell'Autorità previdente ed energica ad un punto, è giunta in quei Comuni a reprimere le sbrigliate passioni siffattamente, che quelle contrade altra volta teatro di sangue e di rapina, oggi godono quiete e securtà, e se il Governo non vi è amato, perchè con mano gagliarda infrena la licenza, al certo vi è rispettato e temuto.

E' penoso per me di dover del continuo essere armato di severità e di mostrarmi inesorabile nell'esercizio del potere. Ma è una necessità il farlo, e d'altronde i rigori ricadono sopra uomini, che avean rotto ogni vincolo sociale, e che sono insofferenti di qualunque giogo.

Io ho la convinzione, che, finchè durerà l'infermità nelle menti, e la depravazione ne' cuori, prodotti dalle ultime commozioni (ed il tempo ne sarà lungo) il Governo del Re non deve smettere da' suoi giusti rigori, ritenendo, che l'inflessibilità sola può disciplinare gli uomini pervertiti. Smarritosi ogni sentimento del giusto e dell'onesto da gente, cui la passione fa velo al giudizio, non v'è che la paura, che possa contenerli nella diretta via. — La paura quindi dev'essere un elemento di governo co' perversi, la paura che i legislatori antichi riconobbero e deificarono, elevandola sugli altari, come a Nume tutelare della Città.

Accolga V. E. questo cenno sulla situazione politica e morale di questa parte del Reame, e nel rassegnarlo alla Maestà del Re nostro amatissimo Sovrano, le piaccia sommettergli, che ogni mio sforzo, ogni mia sollecitudine mira incessantemente a fare amare il clemente e paterno Suo Governo, mettendo ne' suoi atti quella verità, quella giustizia e quella moderazione, di cui l'esempio parte dall'alto del Suo Trono.

III.

Lettera del P. Gioacchino Ventura a Ferdinando II.

A S. M. Ferdinando II. — Mi si scrive da Palermo che Vostra Maestà ha preso il più vivo interessamento alla mia vita, ne' momenti in cui una mortal malattia è stata sul punto di togliermela e che, in molte

circostanze, la M. V. si è espressa, sul conto mio, ne' sensi della più grande indulgenza, e d'un'immensa bontà. Tutto ciò, Sire, mi ha profondamente commosso.

Devo ancora essere gratissimo a V. M. della particolare protezione che a mio riguardo (a quanto mi si assicura), il Vostro Real Governo di Sicilia ha spiegata per la mia famiglia, e della facilitazion accordata al P. Don Paolo Cutrera Teatino, mio nipote, onde raggiungermi qua in Parigi. La sua presenza al letto del mio dolore, e le sue amorevoli cure mi sono state di un gran sollievo, ed hanno non poco contribuito al ristabilimento che la Divina misericordia ha voluto concedermi.

Questa condotta nobile, generosa di un animo veramente reale per parte di V. M. mi ha tanto più colpito e confuso che l'attitudine da me presa nelle vicende del 1848, pareva che avesse dovuto per sempre escludermi dagli affetti della vostra clemenza. A proposito di questi avvenimenti io sono dolentissimo di avere, in qualcuno dei miei scritti di quel tempo, fatto torto al carattere morale di V. M., sopra rapporti di persone che io avea luogo di credere sincere, e che in seguito mi sono divenute sospette. Ma, grazie a Dio, io ho, Sire, una coscienza. Trovandomi dunque all'orlo del sepolcro, non ho dimenticato l'obbligo che mi correva di fare alla M. V. una riparazione; e l'ho fatta in una dichiarazione da me dettata al mio confessore, e che doveva essere pubblicata dopo che io fossi trapassato. Ma questa dichiarazione, cui la circostanza della mia morte avrebbe impresso il sigillo della sincerità e delle verità; non avrebbe, me vivente, lo stesso valore nè la stessa portata. In Francia, come in Italia, non si mancherebbe di attribuirla ad un calcolo di mio personale interesse che, la Dio mercè, non è mai stato la molla del mio operare, e che non raggiungerebbe affatto lo scopo cui è diretta. D'altra parte, essa non farebbe, che risuscitare discussioni penose che è nel comune interesse che restino sepolte nell'oblio in cui gli avvenimenti e il disinganno le han fatto cadere. Ecco, Sire, perchè ritornato alla vita, io non ho creduto e non credo espediente di fare ciò che avea disposto, e che resterà fermo, nel caso della mia morte.

Nulla però potrà mai, o Sire, cancellare dall'animo mio la memoria dei tratti della vostra degnazione, nè della riconoscenza che ve ne debbo.

Nel suo ritorno in Sicilia, ripassando per Napoli, il Padre Cutrera avrà l'onore, se V. M. glie ne accorda la grazia, di farle omaggio de' due volumi di *Conferenze sulla Religione* che io ho qui pubblicati, e di confermarle la gratitudine di cui è penetrato il mio cuore. Intanto accogliete, o Sire, questa semplice, schietta e leale manifestazione che le vostre bontà han provocata e quale del mio carattere si conviene, come una prova del profondo rispetto e divozione, con cui, baciandovi la mano, ho l'onore di essere. — Parigi, 16 marzo 1853. — Um.mo osseq.mo ed ubb.mo suddito D. Gioacchino Ventura.

CAPITOLO TERZO

Del Filangieri e delle ritrattazioni de' Deputati e de' Pari — Processi politici — La Guerra d'Oriente — Le convenzioni per la Guerra d'Oriente con l'Inghilterra e la Francia discusse nel Parlamento subalpino — Timori per la invasione colerosa — Il Filangieri richiamato in Napoli — Ritorno delle plebi alla calma — Di un'opinione del Palmerston sul Murat — Rivelazioni del Carafa sulle mene rivoluzionarie — Fine della Guerra d'Oriente e il Congresso di Parigi — I Giornali politici — Il « Piccolo Corriere d'Italia » — Il Programma della Società Nazionale — De' partiti politici degli emigrati in Parigi — Nuovi processi politici e condanna a morte di Francesco Bentivegna e di Salvatore Spinuzza — L'attentato a re Ferdinando — Agitazioni de' fuorisciti — Tentativi di sbarco degli stessi nel Regno.

Volgendo lo sguardo al passato, considerato il Filangieri negli anni percorsi dal 1849 al 1854, ci è toccato giudicare le sue azioni da conquistatore e di strumento validissimo per opprimere un popolo. Eppure il nostro giudizio può essere attenuato, ricorrendo alle opere compiute dagli uomini della rivoluzione. Il Filangieri, tutto dedito a render servizio al suo monarca, spietatamente, aveva dato principio al governo restaurato coll'opprimere il popolo e colle fucilazioni; e credendo che i suoi atti fossero stimati non maligni dall'Europa, poco dopo il suo ingresso nella capitale dell'Isola, si propose rendere un'irrisione il decreto del dì 13 aprile 1848, che era ricordo infausto del voto delle Camere sulla decadenza di Ferdinando II e della dinastia. E la proposta, che doveva parere sì scabrosa ad attuarsi, travagliò poco il Satriano, perchè disposti e Deputati e Pari a sottomettersi, a disdire, con fiacchezza di detti, l'espressione più solenne del Parlamento di Sicilia. Dovendo esecrare i fatti, ricorriamo dapprima alle parole del Filangieri. Egli, il dì 6 maggio 1850 scriveva al Ministro Cassisi con tale spensieratezza. — « Fra gli atti più scempii che disonorarono la Sicilia nel periodo funesto della sua rivoluzione fuvvi quello esacrando de' 13 aprile 1848 con cui una mano di sudditi ribelli ne' saturnali di un empio conciliabolo dichiarava decaduto il Re S. N. e la Sua Augusta Dinastia, dal governo di una parte della Monarchia. La riprovazione dell'Europa e le armi vittoriose del Re fecero

ben presto giustizia di quel politico misfatto, e la rivoluzione conquisa e vinta, finiva con un generale perdono, con un'ampia amnistia che il Re, magnanimo sempre, generosamente concedeva, per covrire tante colpe e tanti errori. Poco dopo i sedicenti Pari e Deputati, che votarono l'atto del 13 aprile, pensarono di farne ammenda, e di protestare alla faccia del mondo che desso non fu l'espressione della loro libera volontà, ma estorto dalla violenza d'una fazione che aveva manomesso la Sicilia e che ne aveva giurata la rovina. Quindi spontaneamente, e senza che l'autorità v'abbia preso parte alcuna, sonosi umiliati degli indirizzi alla Maestà del Re da questi sudditi ravveduti, i quali, confessando i propri errori, han fatto atto di fedele sudditanza e di sincera devozione. Solo nove Pari e 41 Deputati sonosi ricusati all'invito dei loro colleghi di adempiere un dovere, che se non era da attendersi nel loro ravvedimento, doveva aspettarsi bensì dalla loro riconoscenza. Ma questa riluttanza di pochi di fronte del voto della maggior parte, servirà a provare che l'atto sommesso a S. M. è stato spontaneamente dettato.

Nell'onorarmi d'informare V. E. che gl'indirizzi sono stati di già messi a piedi del Re, io mi pregio di trasmetterle in due specchietti i nomi di quelli che han firmato la disdetta, di quelli che sonosi ricusati, e degli altri che trovansi o emigrati o estinti » (1).

Se le vicende degli anni ci avessero conservato solamente le su esposte parole, i posteri potrebbero credere a un mendacio del conquistatore, ma avendoci pure tramandate le sottomissioni de' rappresentanti delle due Camere, si è costretti giudicare ignobili le loro azioni, scellerato il contegno tenuto, o per timidezza, o per servilità. Il che ci mena a giudicare, che in Sicilia l'opera grandiosa della rivoluzione popolare del 12 gennaro fu distrutta da' rappresentanti, e che in essi, specialmente nel ramo della aristocrazia, assai prevalente, non albergò fede alla rivoluzione, bensì al monopolio delle cariche, agli astj, che l'avevano sempre alimentato dal 1820 contro il Governo di Napoli. Le istorie parlamentari degli Stati, sorti dalle rivoluzioni, indi ricaduti per il sopraggiungere delle forze tiranniche, non presentano una sì triste e rea memoria. I rappresentanti presa la fuga, lasciato il popolo in mani nemiche, rinnegano i loro voti, li dichiarano emessi perchè astretti, e si prostrano ossequiosi a quel monarca, da cui credevano avere avuto origine ogni male. Tra i cento e cento esempj di cotanto vigliacco costume, diamo ri-

(1) Vedi *Documenti*, I.

cordo di due Pari, le cui idee esposte non sono dissimili a quelle degli altri, prima e dopo sottomessisi, per mano del Filangieri, a re Ferdinando (1). E questi e tutti gli altri potevano davvero confermare il Filangieri nell'opinione che la rivoluzione fosse stata una scapestreria!

I sentimenti, gli errori e le ingenerose ritrattazioni non cagionarono che il discredito ed accrebbero le file de' cospiratori. Oramai il popolo non riponeva alcuna fede negli uomini, che avevano rappresentato la Rivoluzione; ma, se odiosa tornavagli in mente la memoria dell'aristocrazia, che, inetta, timida e servile, aveva dato ruina a ogni opera trascorsa, facilitata la conquista, volgeva l'anima a speranze su' pochi esuli, che non cessavano di combattere il dispotismo di casa Borbone e la prepotenza efferata di Carlo Filangieri, Principe di Satriano e Duca di Taormina. Dopo i tentativi del Garzilli, del Mastruzzi e del Poulet, che erano stati una sfida solenne, il Governo, costernato dell'esistenza di un Comitato in Palermo, come *ramificazione del Comitato famoso di Londra, sì infausto agli Stati d'Italia* (2), dal 1851 si era attivato a chiudere in prigione coloro che maggiormente erano caduti in sospetto, e un brano della lettera cennata ci dà minuto ragguaglio della solerzia della polizia. Dicevasi ancora dal Filangieri: « A quando a quando qualche membro del Comitato è stato arrestato per impellente necessità. Così avvenne nel novembre 1851 per Giuseppe Vergara Craco, oggi fuoruscito, per D. Luigi la Porta, per Don Stefano Sciacca, per Vittoriano Lentini, tutti giovani sconsigliati, che figurarono nell'ultima rivoluzione, e che non han saputo acquietarsi ad un vivere tranquillo. Dal fondo delle prigioni questi ultimi quattro membri del Comitato non han cessato di comunicare coi loro consocj di fuori, ed un'attiva corrispondenza verbale e scritta passava tra le prigioni e la città. Molti erano, da guadagnati messi, recati al Direttore di polizia, il quale pigliava copia del carteggio, e poscia lo lasciava correre. Si raccolse una curiosa corrispondenza, da cui si rileva, a traverso di un superbo linguaggio, meschine macchinazioni e deplorabili follie. Conosciuto tutto questo, disposi che la polizia si desse tantosto a seguire le persone più notevoli in fatto di audacia demagogica, e di tenersi pronta per isventare l'insano proponimento. È stato arrestato il Bentivegna; si dovrebbero arrestare inoltre D. Ferdinando Cozzo, D. Michele Inguaggiato, il

(1) Vedi *Documenti*, II.

(2) Il Duca di Taormina al Ministro Cassisi, *Ministero Luogotenenziale*, 1853.

padre Milazzo dei Cappuccini, il cav. Federico, il Marchesino Costantini, ed altri individui » (1). Da Genova Rosalino Pilo e da Londra Giuseppe Mazzini tenevano in agitazione i Siciliani, e le promesse di soccorso di armi lusingavano gli animi ad una pronta sollevazione. Il Vergara Craco, che si era celato alle continue vigilanze poliziesche, ricevuta una lettera del Mazzini il dì 6 dicembre 1851, rimasto la sera in Palermo, il dì 7 fu tratto agli arresti, denunziata la sua presenza in città da una donna addetta ai servizj della sua amante (2). Trattenuto nel Castello a Mare nove mesi, fu costretto a chiedere un passaporto per gli Stati stranieri, e negatogli il confino in qualche comunello dell'Isola, recatosi in Marsiglia, e ingiuntogli dal Console napoletano di lasciare la Francia, anzi che l'America scelse a refugio l'Inghilterra, ove fermatosi fino al 1852, conferì più volte con Giuseppe Mazzini, ponderando sulle condidizioni politiche della Sicilia. Dopo, fermata sua stanza a Genova, s'ispirò a' pensieri degli esuli, che si affaticavano a liberare la Sicilia dalla mala signoria del Borbone.

Durando un tal fervore, sempre crescente da parte degli esuli, una dichiarazione politica, cui seguì lo scoppio di una guerra, mutava le condizioni d'Italia (3). A cagione d'un conflitto religioso, avvenuto in Palestina tra Latini e Greci, intervennero, in favore dei primi la Francia, in favore de' secondi la Russia e l'Inghilterra. Questa, in questione cotanto importante, intervenne prima come mediatrice, indi come parte interessata. Mal tollerando la Russia che la Turchia cedesse piuttosto alla Francia e all'Inghilterra, rese consapevole il governo turco che avrebbe occupati i Principati danubiani, dipendenti allora dalla Turchia; ed il dì 3 luglio 1853 le colonne russe, passato il Pruth, entrarono in quel paese. Le flotte di Francia e d'Inghilterra dal 13 giugno lasciate le stazioni di Salamina e di Malta, avvicinandosi allo stretto de' Dardanelli, si erano ancorate presso Tenedo nella baia di Besika. Non entrarono nel Mar Nero che nel 1854, dopo che la flotta della Russia il 3 novembre 1853, forzando l'ingresso della rada di Sinope, incendiava della flotta turca sette fregate, due corvette ed alcuni legni minori. Inutili riusciti i maneggi politici della Francia e dell'Inghilterra per indurre lo Czar a ritirarsi da' Principati del Danubio, si trova-

(1) Lettera del Duca di Taormina, loco citato.
(2) Le circostanze dell'arresto si leggono in una lunga nota, datata Palermo 12 dicembre 1851, *Ministro Luogotenenziale; Archivio di Stato* di Palermo.
(3) Vedi *Documenti*, III.

rono le due potenze coinvolte nella guerra, che si combatteva fra la Turchia e la Russia. Segnata tra esse una convenzione, l'alleanza avrebbe mirato allo scopo di proteggere l'integrità dell'impero ottomano. Si fecero lunghi apparecchi, e in ultimo fu deciso di dirigere le operazioni contro la penisola di Crimea e contro Sebastopoli (1).

I rumori della guerra in Oriente, di grave interesse per l'Europa, spaventarono i governi del terrore, e dello sgomento diede prova non piccola il Satriano, le cui note politiche sono un attestato della nessuna fiducia ch'egli riponeva nelle popolazioni, e de' timori nutriti per le mene potute ordire dagli emigrati. Quali i suoi pensieri, quali gl'intendimenti per la quiete degli Stati, li rivela con dir chiaro, e il disotterrarli varrà molto per indagare gli uomini, che esercitavano ogni dominio, e i tempi, che davano nuovo aspetto alle vicende (2). Frattanto il Piemonte prendeva pure parte alla guerra dell'Oriente. Il dì 26 gennaro 1855, il conte di Cavour, ministro del piccolo Stato, che già si faceva ammirare dall'Europa, e che aveva scosso la Corte di Roma colla legge Siccardi, con che era stato abolito il foro ecclesiastico, presentò all'approvazione del Parlamento: 1° Un trattato di alleanza fra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia; 2° Una convenzione militare fra le potenze suddette; 3° Una convenzione a parte coll'Inghilterra per un prestito, colla stessa, e il Re si obligava *a fornire pe' bisogni della guerra un corpo d'armata di 15 mila uomini, organizzato in cinque brigate, una delle quali di riserva sotto il comando di un generale sardo, che fosse pronto a partire il più presto possibile.* Il trattato del Parlamento subalpino fu discusso, con vivezza di modi, favorevolmente e in disfavore, il 16 febbraro. Dopo la lettura del rapporto fatta dal Governo, contrariò le intenzioni il Farina, e a lui, seguito dal Torelli, che difese la proposta diplomatica, si aggiunse Angelo Brofferio, che rivelò grandezza d'animo, esprimendo peregrini sensi. Tra le argomentazioni a combattere il trattato diceva: « La Francia, l'Inghilterra e l'Austria vanno esse a combattere per la giustizia, come si dice nel ragionamento preliminare del trattato? Certamente non è giusto che la Russia occupi Costantinopoli; ma non meno ingiusto è che Costantinopoli sia occupata dalla Turchia. Per fare una guerra di giustizia, d'uopo era che gli alleati pigliassero le armi per ricostituire la greca nazionalità: era d'uopo che Costanti-

(1) MANFREDI, *La Spedizione Sarda in Crimea nel 1855-56;* Voghera, Roma, 1856.
(2) Vedi *Documenti*, IV.

nopoli, sede del greco impero, fosse resa alla Grecia: allora, o signori, allora questi promovitori di civiltà, questi difensori del diritto delle genti avrebbero sperato secondo giustizia, e non prendendo a proteggere un barbaro contro un altro barbaro? Sventoli sopra i minareti di Costantinopoli la mezzaluna, o sventoli l'aquila moscovita, sarà sempre uno stendardo di usurpazione e di violenza: sulle torri di Santa Sofia non dovrebbe salutarsi che la croce ellena; e i vostri alleati cominciano la loro opera di civiltà e di giustizia calpestando la terra greca e tenendo prigioniero in Atene il re della Grecia perchè dichiarava che i suoi voti erano coi voti del popol suo. Son questi, o signori, son questi gli atti magnanimi dei vostri alleati promovitori di giustizia e maestri di civiltà! Per far guerra alla Russia in nome del diritto delle genti, bisognava cominciarla nella Polonia; bisognava stendere la mano a quella generosa nazione così barbaramente conculcata dall'autocrate di Pietroburgo..... (1).

Giacomo Durando dimostrò, con severità di raziocinio che la guerra era necessaria, utile e conveniente; provando che essa non era in opposizione alla politica tradizionale, seguita dal Piemonte in tre secoli, e neppure alla politica parziale, cominciata dopo il 1848. Quanto poi alla barbarie russa, rifletteva: « Non potete negare che l'Europa da un secolo in qua conosce il pericolo in cui versa relativamente alla Russia; ma forse giammai questo pericolo l'ha così palpabilmente toccato quanto in questa contingenza. Da taluno si è parlato della barbarie russa. Per dir vero, io non vi credo molto: quando veggo una nazione la quale ha costrutto Sebastopoli, ha eretto e creato dal nulla Cronstadt, ha fortificato Varsavia in un modo che ben presto se ne sentirà la potenza, io dico che questa nazione è tutt'altro che barbara. Or bene, l'Europa vede appunto quella civiltà che si va insinuando nella Russia, andarsi lentamente svolgendo per rivolgersi poi tutta contro la civiltà europea. Lasciate che quei

(1) Brofferio. *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. v, pag. 686; Milano, Battezzati, 1869. — Aggiunse inoltre, temendo, come tanti altri, che il Piemonte avesse potuto contrarre alleanza col Governo di Vienna; « Ora che stringete la mano all'Austria, in qual campo vi siete voi collocati? Non io ve lo dirò: per me già ve lo disse Kossuth da Londra con questa solenne esclamazione: — Il balsamo di queste liete novelle cada dolcemente sul tuo cuore straziato, Mazzini, fratello mio. Rallegriamoci e ringraziamo. — Queste parole chiudono una grande sentenza: esse ci dicono che gli uomini della repubblica, per fatali impazienze postergati nella italiana lotta, voi li ristabilite nel seggio primiero. Coi Piemontesi, accanto agli Austriaci, l'Italia non può più rivolgersi al Piemonte. Sono altrove omai le sue speranze ». — (Op. cit. vol. vi, pag. 688).

6C, 70 o 80 milioni di Russi siano collegati tra loro colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici, e formino una nazione compatta come la Francia e l'Inghilterra; allora comincerà il grande pericolo per l'Europa. Fra cinquanta anni la Russia conterrà i 100 milioni, i quali uniti sotto un solo regime politico-religioso, ne varranno 200 o 300 altri che siano divisi di interessi religiosi e politiei, come è il rimanente dell'Europa » (1).

Chiusa la lunga e importante questione, la quale rilevò intelligenza e carattere d'ambe le parti, le convenzioni vennero approvate, e il dì 8 marzo si publicava questo articolo: — « Vittorio Emanuele II, ecc. — Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato. — Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue: — Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata il 16 gennaro scorso con S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Brettagna ed Irlanda, e S. M. l'Imperatore dei Francesi, ed alla Convenzione supplementaria firmata nello stesso giorno con S. M. Britannica ».

Con questa alleanza il Piemonte si trovò accanto a due grandi potenze, e la spedizione lasciò memorie gloriose, delle quali non è dato a noi qui d'intrattenerci: l'averla accennata, c'indusse la necessità degli eventi, che, in breve, mutarono i fati sinistri d'Italia (2).

Le truppe alleate in Oriente avevano sofferto gravi perdite per la invasione del colèra, che, presto, si diffuse nelle parti occidentali di Europa. Ne fu invasa Napoli nel luglio, e la notizia recata in Sicilia rattristò le popolazioni, memori de' funesti casi del 1837. Il Duca di Taormina, presiedendo la luogotenenza, riceveva da Napoli continue richieste, volendosi conoscere se il popolo fosse calmo o turbolento: ed egli potè, fino al dì 4 agosto, assicurare, con franchezza, quale fosse lo stato dell'Isola. E lo ritraeva in una Nota, che dà chiarezza del malcontento, de' modi turbolenti, della niuna fiducia, cui s'ispirava il popolo (3). Il colèra dopo Napoli invase nell'agosto la città di Palermo e gli altri luoghi della Sicilia, maggiormente infierendo in Messina, che, nel volger di pochi giorni, fu esposta a strage orrenda (4),

(1) BROFFERIO, op. e vol. citati.

(2) Si consulti *La spedizione Sarda in Crimea nel 1855-56*, Narrazione di Cristoforo Manfredi, libro assai pregevole.

(3) Vedi *Documenti*, V.

(4) Nell'*Appendice* alla *Storia del Regno di Sicilia* del DI BLASI, si legge che *Messina per più mesi fu travagliata dal micidiale morbo.* Non si può dir di peggio da un simile sciocco, che scriveva alla distanza di 6 anni. Messina fu invasa dal colèra negli ultimi di agosto, e il dì 8 settembre il male era già declinato.

che vide morire trentaduemila de' suoi cittadini, e tra essi estinto il fiore degl'ingegni, che ornava la città. Nè la igiene, nè gli aiuti, nè le arti mediche recaron sollievo, e il male cagionò strage orrenda. Il ricordo di que' giorni è assai lugubre, e a me, scrittore, rammenta le paure nutrite in quegli anni infantili. Sopraggiunse poi il dolore: la città rimase desolata per lo scemarsi della popolazione: il lutto delle famiglie fu immenso: gli orfani e gl'infelici, innumerevoli, trovarono soccorso nella pietà de' superstiti.

Il Filangieri, nell'agosto del 1854, era stato richiamato in Napoli; ed egli, credendosi lontano temporaneamente, non volse un saluto alla Sicilia, da lui crudelmente prima saccheggiata, indi afflitta da mali. Il saluto avrebbe potuto rimordergli l'animo tristo! I suoi atti da generale li abbiamo notati: gli altri d'uomo di governo lasciarono memorie d'insufficienza pel bene, di scelleraggine per le reità. Nella corruzione saziò le sue voglie smodate: dal bene rifuggì, chè gli pareva una viltà seguirlo, nè potere con esso dar fama al suo nome. Più tardi la viltà e la imperizia, chiamato come consigliere, rese assai manifeste.

Nel suo allontanamento governò Salvatore Maniscalco, direttore della polizia. Il quale, nelle circostanze luttuose del morbo, temè lo infuriare delle plebi, sgomento di rinnovarsi le giornate sanguinose del 1837. Lietamente scrive sulla ritornata quiete: ne scrive cessate le stragi del morbo, e, seguendo le istruzioni del Filangieri, trasfonde i suoi palpiti pe' *novatori* e pe' timori di un *tentativo di sbarco* (1). Questi palpiti e questi timori erano causati dalle agitazioni della guerra d'Oriente, poichè il risveglio, cagionato dalla stessa, accendendo i popoli d'Europa a sensi belligeri, aveva fatto trarre augurio per un novello assetto politico. Di fatti il Maniscalco non era lungi dal vero, descrivendo, nel declinare dell'anno, i sentimenti che riscaldavano i petti siciliani, e ciò in seguito agli avvertimenti, esposti dal Carafa, assunto al Ministero degli Esteri, il dì 20 dicembre 1854: « Il Regio Ministro in Parigi mi scrive che uno dei Capi di quella Polizia il consigliava, in uno amichevole abboccamento seco lui tenuto, di far che il Real Governo fosse desto e vigilante più del solito, poichè il partito della rivoluzione non risparmierà i mezzi per suscitare macchinazioni novelle ne' Reali Dominii, e nel resto d'Italia, avendo ormai la certezza di non aver successo le loro mene nella Francia. Lo stesso soggetto assicurava in modo positivo esser priva di fon-

(1) Vedi *Documenti*, VI.

damento la voce corsa che Mazzini avesse lasciato la Svizzera e si fosse recato a Parigi » (1).

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, 1854. — Tali i sensi espliciti del Maniscalco in data del dì 29 dicembre 1854: « . . . .

« L'emigrazione sempre più perseverante nelle sue pratiche or palesi ed ora tenebrose, incoraggia in tutte le maniere la fazione del disordine, e nutre tutte le illusioni degli uomini che aspirano alla rivoluzione, e credon di raggiungerla da un momento all'altro.

« E nel sembiante e nell'attitudine di questi tali, mostrasi di già un non so che di burbanza e di cipiglio concitato, che rivelano la convinzione che si hanno di dover fra non guari mutarsi le condizioni politiche del paese. È a desiderare che queste aspirazioni colpevoli non vadan oltre per non ridurre il R. Governo all'estremità di ricorrere a mezzi di repressione. In Palermo le voci di novità circolano pure fra' popolani a' quali si sono date ad intendere le solite ubbie d'intervento straniero in ausilio dell'imminente rivoluzione d'Italia. Disgraziatamente questa plebe di Palermo, irrequieta e turbolenta sempre, presta un facile orecchio alle insinuazioni della fazione anarchica, ed è sempre pronta a gettarsi ne' partiti estremi e disperati, passando colla più deplorevole leggerezza dall'abbattimento allo entusiasmo, e viceversa. Si ha dall'autorità di polizia la più grande cura per tenerla infrenata, e si usa di ogni mezzo per sorvergliarla rigidamente e tenerla disciplinata e sommessa.

« Nella provincia di Trapani ferve un cattivo spirito in molti comuni per le continue relazioni che hanno con Malta, e per una mano di occulti agitatori che hanno influenza su la popolazione. L'autorità ha gli occhi su quelle contrade e non si discontinua dalla severa sorveglianza e da quei provvedimenti, atti a prevenire qualunque perturbazione. Nelle provincie di Caltanissetta e di Girgenti v'è calma nello spirito pubblico. Nella provincia di Noto, i comuni della costa risentono pur essi della vicinanza di Malta, ed il R. Governo tien d'occhio parecchi faziosi i quali aspettano un'occasione propizia per agitare quelle contrade. In Messina pel continuo approdo di navi da guerra, e di piroscafi postali francesi, che lascian notizie sempre sfavorevoli alle armi Russe nella guerra che si combatte in Crimea, e per l'influenza che esercitano in quella città le case di commercio inglesi, lo spirito pubblico è in continua commozione, e mal si cela il desiderio ardente di vedere il trionfo delle armi occidentali, da cui al modo di vedere de' politicanti debba venirne la revisione de' Trattati del 1815, e la ricostituzione della Nazionalità, sulle quali si fonderebbe il nuovo dritto pubblico d'Europa. In Catania lo spirito pubblico è conforme a quello di Palermo e di Messina. Però in quella città il morbo asiatico ha lasciato negli animi tracce profonde ed odiose reminiscenze. La iniquità soffiando nelle menti credule ed ignoranti della plebe maligni sospetti, è riuscita più che altrove a far credere d'esser quel flagello Divino un malefizio del R. Governo, e questa idea serpeggia per tutta la Provincia, ed è radicata anche nell'animo di coloro, che per la loro condizione dovrebbero essere al di sopra di questi volgari errori.

« Debbo dirlo con pena, qualche cosa di vago e d'incerto pesa sul paese, e la gente onesta che rifugge dagli sconvolgimenti e dai disordini intravvede un ignoto che la rende inquieta, e le fa temere mali immaginarii. Questa situazione inquietante dell'animo della massa de' buoni durerà tanto, per quanto durerà la guerra d'Oriente, che riscalda le passioni sovversive, e fa temere una conflagrazione generale ».

Il 1854, schivati i pericoli delle rivolte, pei timori e le credulità del morbo, si chiudeva santamente per il domma dell'immaculato concepimento di Maria, che Pio IX volle celebrato. Dopo avere da Gaeta, prigioniero volontario, fin dal 1849, con enciclica, interpellati i più competenti nelle materie eclesiastiche, Pio IX scioglieva i dubj delle generazioni di tanti secoli! Egli volle che la pia credenza fosse elevata a principio dommatico! Sicchè l'accorrere in Roma di pastori, di patriarchi, di vescovi, di arcivescovi, di cardinali, fu stuolo numeroso, che da' più lontani luoghi si ridusse nelle sale vaticane per emettere l'oracolo. I popoli, se non istolti, accecati da crudeli superstizioni, tremarono nell'udire la solennità del verbo, si pentirono de' loro trascorsi, corsero dietro a lunghe processioni, e, popolate per molti giorni le chiese, cantarono l'osanna. Il sacerdozio compiva un'opera politica; ma essa non ebbe potenza di metter freno all'impeto degli eventi politici!

Nel 1855 addippiù si accrescono i sospetti su' tentativi murattiani ne' reali dominj, e il Governo, in mezzo a' rumori politici, causati dalla guerra in Oriente, confidava troppo ne' suoi agenti diplomatici; perocchè la Corte e il Governo non riponevano soverchia fiducia sulla diplomazia; specialmente dopo i chiari sensi, già significati in Inghilterra dal Gladstone all'Aberdeen. Talchè da Genova, il dì 21 febbraro 1855, scriveva Domenico Morelli al Carafa quale scopo s'avesse avuto il viaggio dell'Assante e quali parole esplicite avesse proferite Lord Palmerston. Gli diceva: « Sul principio del corrente mese partì da Nizza per Parigi e Londra il nominato Domenico Assante. Non prima di ieri ho conosciuto lo scopo di questo viaggio. Esso tende a trovare appoggio presso Palmerston da sostenere una rivoluzione nelle Calabrie. In una corrispondenza di Pepe co' suoi satelliti in Parigi addetti alla Casa Murat è stata letta la seguente frase: *Se il Pizzo fu la tomba di Murat padre; il Pizzo sarà il primo gradino del Trono di Murat, figlio.* — In un'altra lettera si scrisse: *La costa del Pizzo a Tropea sarà il luogo di operazione per lo sbarco.* — Rassegno tutto ciò all'E. V. per la dovuta intelligenza, e le soggiungo che il nominato Guglielmo Pepe è oltremodo dispiaciuto del Barone Stocco Calabrese e del Barone Giordano degli Abbruzzi per essersi essi rifiutati di visitarlo e pronunziati a lui contrarii ».

In questo stesso anno 1855 il Ministero degli esteri, eseguendo con rigidezza gli ordini di Ferdinando II, proibiva la traslazione della salma di Pietro Lanza di Scordia. Il Principe, colto variamente, scrittore di qualche grido, come aveva dimostrato nell'opera principale *Dello spirito di associazione nella Inghil-*

terra in particolare, lodata dal Thiers, dopo il 1837, per la stima popolare meritata nella invasione del colèra, non aveva più goduto il riguardo del Borbone, che non ignorava come lo Scordia fosse animato da idee liberali, riformatrici del passato. Dopo le vicende del 1848 e del 1849, esulando, perchè annotato nella lista di proscrizione, compilata dal Satriano, si portò nella Liguria e nel Piemonte, stringendosi in cordiali legami co' più benemeriti della politica monarchica. Ridottosi a Parigi, stette vicino al Thiers, che da più anni ne pregiava l'intelletto, e vicino agli esuli, tra cui l'Amari e il Ventura. Colto nel maggio da malattia, il dì 27 giugno 1855, se ne morì in età immatura, compiuto il quarantottesimo anno. Compianto da quanti lo amavano e lo conoscevano per le rare virtù dell'animo e dell'intelletto, lo pianse lungamente Adolfo Thiers; gli apprestò le cerimonie di lutto il Padre Gioachino Ventura. Il Governo, temendo che la traslazione della salma avesse potuto suscitare nel popolo ire pe' passati ricordi, la proibì; rimanendo ricettata in Parigi fino al 1861, fino all'anno in cui nella terra natale si respiravano aure di libertà (1).

Per usurpazioni di poteri, al Filangieri, sostituivasi alla luogotenenza, nel marzo del 1855, Paolo Ruffo, Principe di Castelcicala, Maresciallo di Campo, Aiutante generale del re, figlio a quel Castelcicala, che, nel Congresso di Vienna, i Siciliani ritennero avere nociuto a' loro diritti. Con tali auspicj regj giungeva in Palermo! « Con l'annesso R. Decreto S. M. conoscendo i servizî da V. E. resi e la costante devozione e leale attaccamento dell'E. V. alla Sacra Real Persona della M. S. si è degnata di destinarla alle funzioni di Suo luogotenente Generale ne' Reali Dominii oltre il Faro, e fino a che non sarà dalla M. S. provveduta la carica di Ministro Segretario di Stato presso la Luogotenenza Generale, si è del pari degnata di ordinare che l'E. V. ne assuma provvisoriamente l'esercizio » (2). Non raccomandato da ricordi gloriosi o perversi, il Ruffo prese possesso della carica affidatagli senza alcun risentimento del popolo, e, funzionando da Luogotente e da Ministro segretario di Stato, seguì, non sempre con la competenza necessaria in chi tiene i freni di governo, l'andazzo anteriore, meno spaventando, forse perchè i tempi lo consigliavano diversamente. Chè se è innegabile che le durezze e le vessazioni, esercitate cogli arresti, colle processure e col confino, non mai cessarono negli anni della restaurazione, pure le notizie di luoghi lontani non tenevano

(1) Vedi GUARDIONE, *Scritti*, vol. II, p. 353 e seg., ediz. citata.
(2) *Archivio di Stato* di Palermo, anno citato.

tranquilli nè il re, nè coloro de' quali lo stesso si era circondato per la sicurtà e la salvezza del reame. Sconfortavano le notizie del *poco successo delle Armi delle potenze alleate in Crimea*, e sconfortavano per le complicazioni, che potevano sorgere dalla politica della Germania, e perchè pareva essere rinate ne' rifuggiti le speranze (1).

Da oggi al domani varie e incerte le determinazioni; nè il Governo di Napoli pe' continui agitamenti aveva agio di più mirare alle buone sorti delle popolazioni, le quali gli nutrivano odio per desiderio di progresso, se bene le forme apparenti tutt'altro addimostrassero, e sentimenti di sacra devozione muovevano dalle plebi inconscienti e use a' bagordi. Temeva il Governo le conseguenze della pace tra' potentati, e d'altra parte gioiva alla notizia della stessa, e i sensi di gioia divenivano uficiali, e se ne menava scalpore (2). Il reame, intanto, era continuamente minato dal mutarsi della politica, e re Ferdinando e i suoi consiglieri in quell'anno 1856 non si sentirono scossi dalle proteste ardite fatte udire al Congresso di Parigi!

I Piemontesi nella guerra dell'Oriente ridiedero allo esercito loro la fama del valore antico, quasi distrutta nella prima guerra dell'indipendenza. Essi a' disagi patiti e a' tormenti della pestilenzia colèrosa, che tolse di vita i generali Alessandro Lamarmora e l'Ansaldi, si coprirono di gloria il dì 15 agosto 1855 alla Cernaia, ove il principe Gargiakoff aveva spinto la notte di quel giorno le sue numerose soldatesche contro il ponte di Traktir, custodito da' Francesi, col proposito di ricacciare le

---

(1) Così il Carafa al Luogotenente in Sicilia in data del dì 2 agosto 1855. — « Le notizie del poco successo delle Armi delle Potenze Alleate in Crimea, e le complicazioni derivanti dalla politica della Germania, àn rianimate le speranze de' rifuggiti in Londra. Eglino stan procurando, come vien riferito, di riunire le frazioni di rivoluzionari nazionalisti e di repubblicani Mazziniani. Principali Agenti di questa conciliazione si additano il noto Barone Corvaia, ed un certo Deana, Romagnuolo, ma vuolsi che, a consiglio di Mazzini (1), essi aspettano che sieno più inoltrate le dissidenze e le gare fra i governi, per rovesciarli con le sognate repubbliche. Per quello che riguarda l'Italia, si sta escogitando il modo di far sollevare la parte centrale di essa, la Romagna, la Toscana, il Modenese ed il Parmense, e rispetto ai Reali Dominî, fondano gli Emigrati le loro speranze nel voluto partito murattiano, segnatamente i rifuggiti Siciliani in Genova, i quali vanno indicati come agenti di questo partito ». — (*Ministero Luogotenenziale*, anno 1855).

(2) Vedi *Documenti*, VIII, IX.

---

(1) Il Gabinetto di Napoli in quello stesso torno udì la solenne parola rivolta alla *Democrazia Europea*. Un appello, allora sparso, raro fino al 1901, venne, attestò la signora White Mario, a noi legata di nodi amichevoli, alla *Rivista di Roma*, che lo rese noto ne' fascicoli del 21 e 28 novembre. — Vedi *Documenti*, VII.

linee nemiche al mare; ed ove Alessandro Lamarmora trattenuto, dall'ala sinistra, un buon numero di nemici, sostenne tale pugna, da costringere i Russi a ritirarsi con perdite assai gravi. Caduta il dì 9 settembre Malakoff, per le strenue opere della divisione francese, comandata dal Mac-Mahon, i Russi non credendo più proficue le resistenze, arsero la città, arsero le navi, e distrutto l'arsenale si ridussero a Sebastopoli. Morto in quei momenti l'imperatore Niccolò, con Alessandro II si chiudeva la guerra, accettando egli le proposte di mediazione offertegli dall'Austria, e accogliendo alquanti preliminari di pace, che dovevano indi discutersi in congresso da' legati delle grandi potenze.

Il dì 28 febbraro 1856 convennero in Parigi i legati della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, dell'Austria, della Russia, della Turchia e del Piemonte. Si voleva dall'Austria escluso il Piemonte dalle Conferenze, o almeno si voleva che i Plenipotenziarj di questa regione avessero avuto un trattamento diverso da quelli delle grandi potenze. Non attecchirono le pretese austriache; furono esse combattute dall'Inghilterra e dalla Francia. Rappresentarono il Piemonte il conte Camillo Benso di Cavour ed il marchese di Villamarina, ed ambi discussero co' rappresentanti politici delle altre nazioni gli articoli varj del trattato di pace. In esso si stabiliva di dovere la Russia rinunziare ogni protezione su' Cristiani residenti nell'impero ottomano; che il mar Nero si dovesse tenere neutrale, e tenersi chiusi gli stretti de' Dardanelli e del Bosforo a' legni di guerra di tutti gli Stati, tranne che a' piccoli stazionarj; che rimanesse libera la navigazione del Danubio, e, dandosi rettifica a' confini tra la Moldavia e la Bessarabia, avesse fine il protettorato russo ne' Principati del Danubio.

Pria di chiudersi il Congresso, il dì 8 aprile, sulle replicate insistenze del conte di Cavour, il conte Walewski, ministro della Francia, parlò sulla necessità di tranquillare l'Europa, del bisogno di trattare altre questioni importanti, specialmente talune concernenti gli Stati italiani. A lui si unì il Clarendon, con parole più vibrate; ed alle proteste de' legati d'Austria, che non credevano giusta e opportuna cosa il discutere cotali argomenti, il conte di Cavour ricordò il memoriale presentato dal dì 27 marzo, e con veemente parola si rivolse all'Austria, che, occupando le Legazioni, demoliva l'equilibrio politico; e perciò chiedeva dal Congresso un rimedio. Proteste corsero da parte del barone Hübner e dal conte Buol; ma il Cavour, certo della stima e della protezione della Francia e dell'Inghilterra, che gli promisero aiuti per le gravi emergenze, pria di lasciar Parigi, consegnò ai Ministri delle potenze alleate una nota

diplomatica, che riepilogava quanto aveva espresso contro l'Austria, e li invitava a soccorrere di consigli e di aiuti il Piemonte, l'unico Stato, che, nella crudele reazione, conservava la indipendenza.

Il conte di Cavour fu accolto al suo ritorno festevolmente, e quanto egli aveva espresso all'imperatore de' Francesi nella memoria del 1856 (1), lo rendeva noto nel discorso, tenuto alla Camera piemontese il dì 6 maggio 1856, che chiudeva con ta' sensi: « Rispetto alla questione italiana, non si è, per vero, arrivati a gran risultati positivi; tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito; ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che sorgono che seggono a capo dei loro Governi, da uomini insigni, avvezzi a consultare assai più la voce della ragione, che a seguire gl'impulsi del cuore. Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità. Il secondo si è quello che quelle stesse potenze hanno dichiarato essere necessario, non solo nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili. Sicuramente se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro di inconvenienti e di pericoli. Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria! Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del

---

(1) L'Imperatore può rendere molti segnalati servigi all'Italia, per la quale ha già fatto tanto, inducendo l'Austria a rendere giustizia al Piemonte ed a mantenere gl'impegni presi; ottenendo che essa mitighi i rigori che pesano sulla Lombardia e sulla Venezia; costringendo il re di Napoli a non essere più cagione di scandalo a tutta l'Europa civile col suo contegno contrario ad ogni principio di giustizia e d'umanità; e finalmente riponendo l'Italia nelle condizioni in cui fu messa dai trattati di Vienna, cioè dire, facendo in guisa che gli Austriaci sgombrino le Legazioni e le Romagne, sia affidato il governo di queste provincie o a un principe secolare o ad una amministrazione laica ed indipendente ».

Governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma nell'intima convinzione, essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo, essere inconciliabili principii dall'uno e dall'altro paese propugnati » (1). — Questi gli alti concetti espressi dal sommo Statista, il quale, per la prima volta, in seno alla diplomazia scuoteva i rappresentanti delle potenze d'Europa: egli, grande avversario, dava, monarchicamente, armonia all'Idea di Giuseppe Mazzini, da cui il Cavour, pari a tutti gl'Italiani, aveva imparato a pronunziare i nomi d'Italia e di libertà. E pur troppo poteva conchiudere con le solenni parole: « Per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti ad un Congresso europeo, non come le altre volte, non come al congresso di Lubiana ed al Congresso di Verona coll'animo di aggravare i mali d'Italia, e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni » (2).

La guerra d'Oriente e il Congresso di Parigi avevano dato a' fogli politici argomento di severe recriminazioni, di risentimenti contro la usurpazione e l'atrocità austriaca in Italia. La questione politica era venuta in campo, sì che il *Corriere italiano di Vienna* publicava nell'aprile del 1856 una risposta a due documenti sardi, inerenti allo stato d'Italia. Nè credendosi ancora mutati i tempi, si diceva: « Attualmente, che regna la migliore intelligenza tra la Francia e l'Austria, immediatamente dopo la conchiusione di un trattato tra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, un trattato, il quale sebbene contrattato colla vista di mantenere intatto l'impero ottomano, non può restare senza influenza sulle altre questioni europee — attualmente diciamo, il Piemonte non sarebbe molto ben accolto, quando cercasse di suscitare delle questioni tendenti solo ad agitare le menti a Torino, e che troverebbero poco incoraggiamento presso le grandi potenze dell'Europa » (3). Ma le agitazioni degli animi non mancarono, e il Piemonte, accrescendo ed alimentando i desiderj nutriti dagl'Italiani, divenne focolare delle medesime. Il *Morning Post*, contrariamente alle opinioni della stampa austriaca, scriveva: « Il tempo però è vicino in cui l'Austria deve veder messa in discussione l'estensione e il diritto del suo intervento

(1) *Discorsi Parlamentari*, vol. IX, pag. 457 e seg.; Firenze, Eredi Botta, 1870.
(2) Idem.
(3) *Il Portafoglio Maltese*, anno XIX, n. 1121.

negli Stati Italiani, o ritirando interamente la pressione che esercita su quegli infelici Stati, o affrontando i mali di un'altra rivoluzione, ben di più probabile riuscita dell'ultima... ». E giudicando che un tale stato non avesse potuto avere lunga durata, concludeva con tali parole di augurio: « La condizione dell'Italia deve esser presa in considerazione. Bisogna salvarla dal furore di una catastrofe rivoluzionaria, e dalla tirannia straniera ». Le agitazioni non potevano più mancare, nè potevano essere frenate. Siffatti erano i sentimenti e i travagli degli uomini rinomati per fermezza di principj. Daniele Manin, in una lettera, resa publica nel giornale *Il Diritto*, aveva in quello stesso anno detto: « Oggi in nome del grande partito nazionale, dico ai patrioti italiani: *Agitatevi ed agitate*, ardentemente, incessantemente, finchè non sia raggiunto lo scopo nostro, finchè l'Italia non sia diventata *indipendente ed una*. Ho fede che la monarchia piemontese sarà con noi: questa mia fede fu da' recenti avvenimenti aumentata. Se fosse delusa, sarebbe una grande sventura; ma non per questo il partito nazionale italiano dovrebbe desistere dall'opera sua. In ogni caso, in ogni ipotesi, e finchè l'Italia non sia diventata *indipendente ed una*, Italiani tutti che amate la terra vostra natale, ascoltate questa parola che vi vien dall'esilio. — *Agitatevi ed agitate* ».

In Torino, addì 26 maggio 1856, usciva il *Programma e numero di Saggio* del giornale *Il Piccolo Corriere d'Italia*, diretto da Giuseppe La Farina, già republicano, ora convertito alla monarchia. Lasciata la Francia si era ridotto nel Piemonte, e, seguendo fedelmente la politica del conte di Cavour, contradiceva spesso sè e la verità. Il che nocque alla sua fama; e, non di rado, la eccellenza della virtù dello scrittore e dell'uomo cadde nelle laidezze delle polemiche giornalistiche. Egli, attenendosi oramai alla politica del gabinetto piemontese, pure rendendo non poco servigio alla causa italiana, negava violentemente la storia, oltraggiava il più grande uomo d'Italia, oscurando gl'ideali del passato, ripetendo, con indecente e pettegola forma, queste sentenze, strabocchevolmente ingiuste e disoneste: « Chi ha dato il diritto al Mazzini di personificare in sè il partito d'azione? Forse che l'Italia attese la sua venuta al mondo per imparare che la libertà e l'indipendenza si acquistano colle armi? E per non parlare che dal 1830 in poi, noi affermiamo che tutto ciò che si è fatto di più importante e di più durevole in pro della rivoluzione italiana, si è fatto fuori degl'influssi del Mazzini, e spesso anche contro alla sua volontà. Sì, si devono al Mazzini la spedizione di Savoja e la doppia spedizione di Sarzana; si devono al Mazzini il macello degli

eroici fratelli Bandiera, e le ecatacombi di Milano e di Sapri: ma in tutti questi moti da lui suscitati non uno che abbia avuto la durata di ventiquattr'ore, non uno che abbia trovato seguito nel popolo » (1). Con tali menzogne, ingratitudini e calunnie s'iniziava in que' primordj la politica di Gabinetto, e Giuseppe La Farina, già credutosi fervente apostolo di repubblica, ne diveniva strumento, contaminando, per seguire i nuovi convincimenti, l'onore, calpestando la verità, che pure il Foscolo aveva almeno creduto immortale. E male è il dovere ricordare simili crudeltà di dissenzioni, poichè esse, come fu detto testè in Torino, dimostrano la niuna concordia degli uomini del partito liberale (2). Se non che ci rimorderebbe l'animo se, parlando di Giuseppe Mazzini, angelo tutelare d'Italia, noi non volessimo dire a' suoi umili detrattori... *vostra miseria non mi tange.* — Frattanto il *Piccolo Corriere* correva per l'Italia, eludendo le polizie, con rapidità, e per esso il concetto d'indipendenza e di libertà si divulgava. Chiariva le tendenze politiche, e la politica monarchica, creduta necessaria, traeva a sè migliaia di proseliti. Il che era dovuto a' risultati delle Conferenze di Parigi e all'entusiasmo del re del Piemonte, che rivolgeva i suoi pensieri, costando al piccolo Stato non pochi sacrifizj, all'Italia, conquisa dalle armi e dalla politica degli stranieri. Fuori d'Italia le agitazioni si manifestavano più vivamente, e, nel dechinare del 1856, sugli emigrati, che avevano stanza a Parigi, scrivevasi da Napoli in Sicilia: « Il Ministro degli Affari Esteri mi manifesta essere stato rapportato, che l'emigrazione italiana in Parigi crede che attualmente esistano nelle due Sicilie due soli partiti rivoluzionarî, l'uno *federalista*, che vorrebbe il ristabilimento di un regime costituzione, l'altro *unitario* per la formazione di un solo regno di tutta l'Italia. E che parlasi pure di un prossimo movimento in Sicilia » (3).

---

(1) *Scritti Politici; Il Piccolo Corriere d'Italia*, tomo II, pag. 180; Milano, Salvi, 1870. Così miseramente gli uomini del partito moderato, nefasto alla rivoluzione e all'Italia, dottoreggiando, bestemmiavano sulle vicende. Eppure il La Farina ha fama di storico!

(2) Anche, dopo il correre di più che mezzo secolo, non ha torto il partito clericale, la cui parola è sempre un tristo augurio all'Italia, di affermare: « Veramente una delle caratteristiche del « nostro risorgimento » e « rinnovamento » sta nel fatto che i campioni di esso furono sempre fra loro nella cordiale relazione che vige fra i cani e i gatti, dicendo l'un dell'altro roba da chiodi. E' così che si preludiava alla « unità morale » d'Italia; e questa scuola fiorisce ancora oggidì più che mai! » — (*L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, anno XXVIII, n. 42, 12-13 febbraio 1901).

(3) *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1856. — In data 6 febbraio 1857 lo stesso aggiungeva: « Mi è stato comuni-

Fondava il La Farina nell'agosto del 1857 la *Società Nazionale,* il cui programma accettato da Daniele Manin, *persuaso che l'Italia non poteva essere unificata se non si rendesse indipendente,* fu con ampiezza e con tenacità svolto e propagato da Giorgio Pallavicino, da Livio Zambeccari, da Aurelio Bianchi Giovini e da Giuseppe Garibaldi. In esso si leggeva: « La Società Nazionale Italiana dichiara: *Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio dell'indipendenza ed unificazione italiana: Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoja sarà per l'Italia* ».

Chiuso il Congresso, e volendosi rimediare a' mali de' varj Stati italiani, il conte Walewski, Ministro degli Affari esteri in Francia, inviò al Brenier, ambasciatore a Napoli, la seguente Nota: « Noi siamo convinti che la situazione attuale tanto di Napoli come della Sicilia, costituisce un serio pericolo pel riposo d'Italia, e questo pericolo che minaccia la pace dell'Europa, doveva necessariamente fissare l'attenzione del Governo imperiale; in ogni caso esso c'impone un dovere, quello di tener desta la sollecitudine dell'Europa, e la previdenza degli Stati più direttamente interessati a scongiurare deplorabili evenienze. Noi abbiamo adempito a questo dovere prendendo l'iniziativa in seno del Congresso; noi lo adempiamo egualmente facendo appello allo spirito stesso di conservazione del Governo delle due Sicilie, il quale darà prova delle sue buone intenzioni col farci conoscere le misure che egli avrà creduto conveniente adottare ». Il Ministro Carafa, seguendo le vecchie consuetudini, non tardò a rispondere che nissun Governo doveva prendere ingerenza nell'amministrazione di un altro Stato, e che la maestà di re Ferdinando, che non aveva tralasciato di rivelarsi clemente co' traviati, non poteva ora cedere a' desiderj invocati, avendo provato gli atti di clemenza essere un mezzo insufficiente. Ferdinando, fidando nell'Austria e nelle sue forze, assumendo un contegno ostile alle determinazioni prese dal Congresso, ripudiando gli ottimi consigli della Francia e dell'Inghilterra, non tenne in calcolo i pericoli, ne' quali, in avvenire, sarebbe incorso il suo dominio. Egli reggimentò nuove e numerose forze, e mise in pronto navi da guerra: egli finse, allora,

cato riservatamente da Bruxelles, che comunque fossero pochi gl'Italiani residenti in quella città, pure si sta facendo colà una sottoscrizione per offrire 10.000 fucili alla prima Provincia d'Italia che sarebbe insorta. Pare che il danaro che si ricavrà dalla stessa, si pensi a spedirlo a Genova. (*Archivio di Stato* di Palermo, anno 1857).

aver bisogno di mandare in Sicilia altre truppe per sedare gli accenni a' tumulti; e non potendo con tali finzioni contentare le potenze occidentali, quando queste lo esortarono a mutare il decreto parziale di amnistia in decreto generale, respinse la proposta; respingendo ancora le istanze de' generali Ischiatella e Filangieri, dell'ambasciatore Carini, perfino dell'odiato Delcarretto; sicchè la Francia e l'Inghilterra ruppero le relazioni diplomatiche, richiamando i loro ambasciatori. E a ciò si mostrarono risolute, quand'egli, in cambio di accogliere i buoni consigli, quanto era stato un desiderio de' politici del Congresso, fortificò Capua e Gaeta, piantò nuove batterie lungo la costa, inculcando al conte d'Aquila, cui diede il comando, di respingere qualsiasi attacco, o cagionato questo da' rivoluzionarj, o da nemici esterni.

Nuove afflizioni e novelli terrori spaventavano il reame. Chiuso il procedimento Mignona, nella cui abitazione si era rinvenuto un programma del Mazzini e una lista di nomi; aperto il dibattimento, con gran rumore per la dissimiglianza degl'imputati, due preti, una religiosa, due uomini di legge e quattro forzati, il tribunale, mostratosi coraggioso, respingeva la requisitoria sanguinosa, limitando la condanna, per semplice progetto di cospirazione, all'esilio del Mignona, e per gli altri a pene miti. Sul governo si accrebbero gli odj, aumentandosi le agitazioni!

Seguirono in Sicilia gli accaduti capitanati da Francesco Bentivegna, da Corleone, deputato nel Parlamento di Sicilia, ardente di libertà, ma cospiratore poco cauto. A un suo grido credeva dovesse insorgere la Sicilia, e il moto comincia con pochi, al pari di lui sconsigliati. La sera del 22 novembre 1856 egli guida i suoi pochi compagni a Mezzojuso, ed ivi, abbattuto primieramente il carcere, i prigionieri, resi liberi, gli si uniscono. La comitiva si reca al paesello di Villafrati, già in possesso della vettura corriera, assalita lungo il cammino, e alle grida incessanti, nato dapprima lo sgomento in quegli abitanti, che godevano la tranquillità notturna, tosto, venuti a conoscenza dell'ardimento, prestano i loro aiuti. Lusinga troppo il Bentivegna; fa credere, che un esercito inglese fosse sbarcato in Palermo, e a quelle affermazioni entusiaste gli abitanti non mettono indugio a sollevarsi. Fattesi cedere le armi dalle Guardie urbane, che le deposero senza resistenze, il Bentivegna, fidando e sperando troppo, colle ali della imaginazione, crede, dopo avere percorso Ventimiglia, da Ciminna facile la insurrezione di Lercara, di Prizzi, di Marineo, del suo luogo natio, e con la compagnia di 200 uomini, ritiene facile l'entrata in Palermo,

di niuna difficoltà la universale insurrezione. Però giungendo alla Pianotta, rimane deluso, chè ivi incontratosi con taluno, lo assicura della quiete regnante in Palermo, lo pone in chiaro dello sgomento del Comitato, dello smarrimento popolare, degli ordini energici del Governo, che aveva mandato a Villafrati forze di fanti, di artiglieria e di cavalleria (1). Alla triste novella, che la poca esperienza non gli aveva resa lucida, fugge per i monti, e convinto non potere le sue fantasie e le sue azioni avere alcun effetto, licenziati i compagni, la sera del 24 novembre, con i capi della rivolta prende riposo a Perrello. Il giorno dopo erra lungamente; sopraggiunta la notte si riposa; indi, dopo tanto affannoso cammino sostenuto, si trae silenzioso ne' pressi di Corleone.

Le notizie d'insurrezione la sera del dì 25 ridestarono gli animi di pochissimi anche in Cefalù, ove era prigione Salvatore Spinuzza. Si rivoltarono il Guarnera, i fratelli Niccolò e Carlo Botta, il Maggio, il Maranto, il Re, il Culotta, e altri tre o quattro. Liberarono i prigionieri, fecero sventolare un vessillo tricolore, ordinando i sollevati con a capo lo Spinuzza. Varie le vicende nel correre di poche ore e del giorno susseguente: si mise mano agli istituti regj e comunali, si dispersero le carte degli ufizj, si bruttò la effigie ferdinandea, si incitarono i più indifferenti, e parve che pochi, d'idee generose, ma inesperti, avessero potuto conquistare la rivoluzione. Questo l'inganno! Intanto dopo qualche sollevazione in luoghi limitrofi, all'apparire d'una nave, ventilatesi le notizie in città, i cospiratori si dividono, non sapendo, nè potendo resistere, ed errano per le campagne.

Sopraggiunge il terrore, causato da' poteri militari. Il Maniscalco inculcava il rinvenimento del Bentivegna, minacciando di licenziamento gli agenti della forza se avessero ancora indugiato ad impossessarsene. Egli, in compagnia del fratello Stefano, si era nascosto; ma, ambi, stimolati dalla fame, si confidano con un contadino per comperar loro qualcosa che li avesse potuto alimentare. Questi accetta l'invito, ma, sorpreso dalla forza, alle dimande insistenti e minacciose, rivela il nascon-

---

(1) Oramai sarebbe giusto restringere entro esatti limiti la nota patriotica. Le esagerazioni e gli entusiasmi di mezzo secolo dovrebbero bastare! Corriamo in traccia della verità, unicamente da idoleggiarsi. Agli entusiasmi fantastici del Bentivegna, non escludiamo le viltà dei componenti il Comitato di Palermo, che nelle stesse perseverò il dì 4 aprile 1860, e fino a che veramente il popolo non insorse. Eppure le viltà furono riputati atti eroici, e nel 1860 fu aperto il ladro mercato del patriotismo! (Vedi F. Guardione, *Il Moto Politico di Cefalù nel 1856*, pp. 9-10; Cefalù, Tip. Gussio, 1907).

diglio. Lì si traggono, lesti e festevoli gli agenti: lì trovano i due fratelli, che fuggono, e, inseguiti, si difendono. Si sottrae dalle mani nemiche il fratello Stefano; è arrestato Francesco. Condotto a Corleone, il domani fu raggiunto dal fratello, spontaneamente presentatosi. Interrogati, furono trasportati in Palermo. Paga ormai la rabbia e la sete di sangue del Maniscalco, segnalò al Cassisi: *I capi della banda, incluso Bentivegna, sono nelle mani della giustizia* (1). Il dì 9 dicembre si trasmettevano dal luogotenente gli atti del procedimento al Procuratore Generale, perchè fosse espletato il giudizio da un Consiglio di Guerra; e vani riuscirono i ricorsi de' difensori in sostegno della competenza della Gran Corte. Dichiaratasi questa incompetente, si replicarono i motivi di ricorso alla Corte suprema di Giustizia; ma pria che fosse stata emessa una decisione, il giorno stesso, 19 dicembre, stabilito per il dibattimento di competenza, senza le forme richieste, il Consiglio di guerra lo condannava a morte. Trasportato la notte in Mezzojuso, il domani 20, concessegli poche ore per le preghiere, e, dietro contrasti, di poter dettare il suo testamento, fu fatto morire di fucilate. E morì così giovine, nè sapremmo dire se impazienza di opere, o smisurato affetto alla patria, lo avesse fatto privo di quella calma che, tenendosi lontana dagli impeti, concede sempre migliore riuscita a' grandi e terribili eventi. Morto sì presto, la libertà perdè in lui un forte sostenitore della sua bandiera (2).

Lo Spinuzza con Alessandro Guarnera, i fratelli Botta e Andrea Maggio, che avevano promosso la sollevazione di Cefalù, fino al dì 5 febbraio, vagando per le campagne, rimasero obliati. Il dì 6; scoperto in Pettineo il luogo ove si stavano, circondato da numerose forze, sostennero un conflitto di nove ore. Finite le munizioni si arresero. Chiusi nelle Grandi prigioni in Palermo, furono giudicati nel Castello a Mare da un Consiglio di guerra il dì 6 marzo 1857. — Salvatore Spinuzza

---

(1) *Ministero Luogotenenziale, Grazia e Giustizia*, anno 1856.

(2) Il dì 24 gennaro 1857, Francesco Ferrara, nella fine d'un brano di lettera, sequestrata dalla Polizia, ricorda il Bentivegna:

« Salutami tutta la famiglia; abbracciami Mamà. — Quanto desidero di rivedervi! Io non sono mai stato tanto oppresso e sfiduciato quanto da qualche tempo in qua. Sto fisicamente piuttosto bene; ma una malattia morale che mi è parsa quasi ridicolo in altri, oggi può in me di una maniera prepotentissima e non so come vincerla: il *mal di patria*. Oggi abbiamo celebrato una messa in memoria di Bentivegna; io nol conosceva, ma mi dicono che era un giovane pieno di buone qualità, e non meritava di commettere gli errori che lo condussero ad una fine così deplorabile ». — (*Archivio di Stato* di Palermo, filza 1212, anno 1857).

di anni 25, fu condannato a morte col secondo grado di publico esempio; gli altri ugualmente a morte; ma fu sospesa la esecuzione, perchè dal Consiglio raccomandati alla clemenza sovrana. Lo Spinuzza, trasferito in Cefalù, circondato da numerosa forza, dopo due giorni dall'arrivo, dopo avere scritto il suo testamento, pronunziate parole sublimi al canonico Francesco Miceli, che lo assistette, cadeva il dì 16 marzo 1857, colpito da dodici palle. Il Sottointendente, siccome impongono le usanze oficiali di tutti i tempi, così si espresse col Luogotenente: *La sentenza di morte in persona di D. Salvatore Spinuzza è stata eseguita stamane alle ore* 13 $^1/_4$. *L'ordine pubblico non è stato menomamente turbato.*

Il moto, capitanato dal Bentivegna, sembrò avvenimento assai grave pel giungere della notizia dell'attentato a re Ferdinando, compiuto da Agesilao Milano, di San Benedetto Ullano nel Cosentino, soldato del 3° battaglione de' cacciatori. L'uno e l'altro avvenimento si credettero concordi ad inaugurare un'insurrezione. L'attentato era avvenuto il dì 8 dicembre, al Campo di Marte, riunite le truppe per la messa in onore dell'Immaculata. Allo sfilare poi le stesse avanti il re, che, a cavallo, godeva di osservare l'arredo e la istruzione, il Milano, uscito dalle file, si era spinto col moschetto, con in punta la daga, contro il re. Non gravi le conseguenze, perchè piccola e non profonda la ferita, ma furono di non lieve conto i convincimenti e le feste di contentezza oltre gli Stati. Ne gioirono gli emigrati (1), e in Piemonte la stampa plaudì all'attentato. La poetessa Laura Beatrice Oliva Mancini verseggiò, e gli estri le ispirarono:

Ecco in mezzo alle sue squadre guerriere,
Scorrendo il vasto campo,
In suo fulgor stassi il temuto sire,
Ratto fuor delle schiere
Qual vide balenar sinistro lampo?
Oh sovrumano ardire!
Osi affrontar coll'unico tuo ferro
Il coronato sgherro
Com'angel di vendetta, a lui dicevi:
« Deponi il reo tuo serto,
« O re, morir tu devi...
« Io solo, in mezzo al tuo poter, ti atterro ».
Ma il gran colpo fallì! Pallido, incerto,
Dal terror vinto e dall'interno affanno
Chè non vedi il tiranno?
Ben forse il dì gli appar ch'ei cada estinto
Da quelle spade, onde a difesa è cinto (2).

---

(1) Vedi *Documenti*, XX.
(2) *Patria ed Amore, Canti Lirici*, pag. 51; Firenze, Le Monnier, 1874.

I concetti, anche non peregrini, del canto della poetessa non si trovarono dissimiglianti dagli espressi nel secolo decimosesto da Lorenzo de' Medici, uccisore del cugino Alessandro, Duca di Firenze, avendo scritto nell'*Apologia*: « Ma non per questo vuole la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni, perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi, e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge, per i tiranni, questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigor di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze » (1).

In Sicilia la notizia dell'attentato giunse il dì 10, e il Ruffo, luogotenente, sul contegno tenuto dalla popolazione di Palermo scriveva sollecitamente al Ministro in Napoli il dì 11: « Coll'arrivar del piroscafo mercantile l'*Ercole*, ieri sul tardi si divulgava la notizia del sacrilego attentato d'un settario sotto le vesti di soldato contro la Sacra Persona del Re S. N. che miracolosamente per evidente celeste favore scampava al periglio. La grave novella commosse tutti e produsse una dolorosa impressione, anco nell'animo di coloro che sono conosciuti di nudrire principii avversi al Real Governo, ed ier sera parlavasene con indignazione in tutti i pubblici ritrovi. Si parlava con ammirazione del calmo ed intrepido contegno di Sua Maestà in quel frangente e della devozione mostrata dall'Esercito e dalla po-

---

(1) *Apologia*, in *Nuova Biblioteca Popolare*, pag. 255; Torino, Cugini Pomba, 1852. — Non comentiamo: ma ci occorre dire, che se Lorenzo de' Medici fu creduto ora un vendicatore di libertà, ora un assassino, per un avvenimento truce, che turbò la Nazione, evocandosi la memoria di Agesilao Milano, la medesima si volle macchiare pel commesso regicidio. Però nel Piemonte lodarono l'azione poeti e giornalisti; e nel 7-8 agosto 1900, *L'Italia Reale-Corriere Nazionale*, ricordando la *Gazzetta del Popolo* delli 11 dicembre 1856, ripeteva le parole seguenti: « I fogli retrogradi clericali parleranno ora di un regicida napoletano coll'usata loro malafede, mentre che non si tratta che di un soldato italiano, che ha creduto di poter combattere un capobanda di mercenari svizzeri ». — Tacque allora il Parlamento, ma in principio dell'anno 1858, attentata la vita a Napoleone III, il conte di Cavour chiese provvedimenti di legge, e si scusò d'aver taciuto pel fatto di Napoli, perchè, diceva, le *due grandi potenze d'occidente hanno creduto che le condizioni interne del regno di Napoli fossero tali da non permetter loro di mantenere relazioni diplomatiche con quel Governo.* — (*Discorsi Parlamentari*, vol. x, pag. 454, ediz. citata).

polazione di Napoli in questa dolorosa contingenza. Col piroscafo di sabato venturo sarò in grado di ragguagliar meglio V. E. della impressione che questo avvenimento ha prodotto sullo spirito pubblico. Questa sera nella Cattedrale sarà cantato un *Te Deum* in solenne rendimento di grazie al Signore, per aver salvato i giorni preziosi di Sua Maestà, intervenendovi tutto il personale delle amministrazioni e le corporazioni dello Stato. La Città ed il Teatro saranno illuminati » (1).

Il giorno 13, stabilito per la esecuzione della pena capitale: il giorno che Agesilao Milano ascendeva il ferale supplizio, il luogotenente, compiaciuto, scrive ancora allo stesso Ministro, manifestandogli il disgusto e la pietà del popolo (2). I giorni delle feste noi li ricordiamo: la parte principale di esse fu rappresentata da' più ligi al sovrano, per ragion di carica, e per quella benevolenza, che non esclude mai, per troppo attaccamento, la servitù: il popolo non si astenne dal parteciparvi: i municipj tutti si prostrarono a' piedi del sovrano, benedicendo il Signore, che l'avea scampato dal pericolo, esecrando Agesilao Milano. Ma da questi entusiasmi non si possono trar convincimenti, chè le turbe corron sempre dietro a' chiassi, e il *crucifige* di ieri, oggi mutano in *osanna*. Grande è il difetto di educazione, di quella educazione, cui Giuseppe Mazzini volgeva tutti i suoi pensieri.

---

(1) *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1856.

(2) Palermo, 13 dicembre 1856. — Eccellenza. — « L'attentato contro la Sacra Persona del Re S. N. destò orrore ed indignazione in tutte le classi di persone in questa Città, ed ha formato e forma giustamente il tema di tutti i socievoli convegni, e ciascuno si fa a considerare la desolazione in cui si sarebbe trovato il Reame se la mano del Signore non avesse con evidente prodigio fatta salva la Vita preziosa dell'Amato Sovrano, su cui si concentrano tanti affetti e tante speranze, e l'amore e la devozione di tutto un popolo. Non v'è stata che una voce per condannare il parricida, e gli uomini di tutte le opinioni sono stati concordi nello imprecare la mano scellerata che osò avventarsi contro il Monarca. A me è grato render testimonianza di sentimenti di affetto verso il Re manifestati in questa congiuntura dalla popolazione di Palermo, la quale nell'accorrere che fece alla Cattedrale la sera degli 11, in cui cantossi il *Te Deum*, e nella spontanea generale illuminazione di cui fece brillare la Città, diè a vedere tutta la sua esultanza per aver vista salva la vita del Magnanimo Sovrano. E per me fu commovente spettacolo le feste e le luminarie che la sera stessa ebber luogo ne' circostanti villaggi, e sopratutto nell'ampia e popolosa contrada di Colli, ove le manifestazioni del gaudio pubblico ebbero un carattere più brioso e più espansivo siccome è proprio degli abitanti delle campagne. V. E. troverà un fedele ragguaglio di quanto si fece in quel giorno nello annesso numero del *Giornale Ufficiale* di ieri ». — (*Archivio di Stato*, di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1856).

Provvedimenti energici erano adoperati per un tentativo di sbarco. Il quale destava il ricordo d'altro tentativo scoperto dal Console di Cagliari, che, nel luglio, aveva scritto un legno con bandiera inglese essersi diretto a Tunisi per caricare armi e approdare in Trapani (1). Trascorsi sei mesi, altre notizie di maggior conto vengono scoperte, e la scoperta de' travagli per una spedizione in Sicilia era dovuta a' due fuorisciti Mondini e de Miceli; il primo de' quali rivelò molte cose, tacendo qualche particolarità; il secondo, invece, si tenne nel silenzio, e da lui nulla potendo sapersi, non fu dato alle autorità il congiungere, per meglio discernere, le rivelazioni de'due arrestati. Però bastevoli parendo le aperte parole del Mondini, la polizia preso interesse d'informare il Ministro in Napoli, schiarì il passato lavorio de' congiuratori, carteggiando col Console in Tunisi. Le corrispondenze cortesi fecero generare promesse per la vigilanza più scrupolosa (2).

DOCUMENTI (3).

I.

Il Luogotenente al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Notamento dei sedicenti Pari che segnarono tanto col proprio nome, che come procuratori d'altre Parìe, l'esecrando Decreto del 13 aprile 1818, dei quali il maggior numero si sono disdetti e sottomessi alla Maestà del Re Nostro Signore, ed altri si sono negati, oltre quegli all'Estero o defunti.

Disdetti e sottomessi. **— 1. Arcivescovo di Morreale Monsignor Francesco Brunaccini — 2. Pel Vescovo di Catania Padre Luigi Ventura Vescovo di Cefalù Monsignor Visconte Proto — 3. Vescovo di Nardo Monsignor Angelo Filippone — 4. Abate di S. Giovanni gli Eremiti — 5. Canonico Salvatore Calcara — 6. Abate di S. Maria La Grotta — 7. Padre Scarlata Gesuita — 8. Abate di S. Maria di Gala — 9. Monsignor Crispi — 10. Abate di S. Gregorio Lo Gibso — 11. Monsignor Francesco Salvo — 12. Abate di S. Nicandro Padre Paolo Vagliasindi —**

---

(1) Vedi *Documenti*, XI.
(2) Vedi *Documenti*, XII, XIII, XIV.
(3) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anni 1851-1856.

13. Abate di S. Maria di Terrana — 14. Monsignor Domenico Cilluffo — 15. Abate di S. Martino de Scales — 16. Padre Pietro Tarallo — 17. Abate di S. Placido Padre Ippolito Papè — 18. Abate S. Nicolò L'Arena Padre Filippo Cultrera — 19. Abate di S. Anna Monsignor Epifanio Turrisi — 20. Per l'Arcivescovo di Palermo Canonico Baldassare Palazzotto — 21. Per l'Abate S. Nicolò La Fico — 22. Sacerdote Domenico Turano — 23. Per l'Abate S. Calogero d'Agosta — 24. Canonico Giovanni Cirino — 25. Per l'Abate S. Giacomo d'Alto Passo sacerdote Nicolò de Carlo — 26. Per l'Abate di S. Pietro e Paolo Barone Giuseppe Pilo — 27. Per l'Abate di S. Maria delle Giambarre Canonico Ragusa — 28. Priore di S. Maria la Nova Padre Giambattista Tarallo — 29. Pel Priorato di Messina Canonico Giovanni Alcozer — 30. Pel Priore di S. Spirito da Caltanissetta Canonico Ragusa — 31. Beneficiale di S. Matteo di Messina Padre Gaetano Messina — 32. Per la Archimandrita di Messina Priore Giambattista Scasso — 33. Parroco Rugiero D'Angelo — 34. Sacerdote Antonio Calì Sardo — 35. Sacerdote D. Giovanni De Francisci — 36. Sacerdote D. Mario Turrisi — 37. Principe di Castelvetrano Duca di Monteleone — 38. Principe di Trabia Giuseppe Lanza — 39. Alessandro Alliata dei Principi di Villafranca — 40. Principe di Maletto Domenico Spadafora. — 41. Pel Principe di Campofranco il Principe Furnari — 42. Principe di Valguarnera Pietro Valguarnera — 43. Principe di Partanna D. Benedetto Grifeo — 44. Principe di Malvagna Alessandro Migliaccio — 45. Principe di Palagonia Francesco Paolo Gravina — 46. Principe di Galati Duca di Caccamo — 47. Principe di Sciara Francesco Notarbartolo — 48. Principe di Giardinelli Gaetano Starrabba — 49. Principe di Spadafora Mario Spadafora — 50. Duca di S. Giacomo Villarosa Notarbartolo — 51. Duca di Palma D. Giulio Tommasi — 52. Duca di Castellaccio Ignazio Agraz — 53. Conte Sampieri Guglielmo Morreale — 54. Marchese di Marineo Conte di Capaci Pilo — 55. Marchese Giarratana Principe di Fitalia — 56. Marchese di Cerda Alessio Santostefano — 57. Marchese Villarena Vincenzo Mortillaro — 58. Marchese della Sambuca — 59. Marchese S. Ferdinando Rostagno — 60. Marchese dell'Ogliastro Antonio Parisi — 61. Barone di Giardinello Principe di Niscemi — 62. Barone di Santo Stefano Principe di S. Elia — 63. Barone di Vallelunga Principe di Valdina — 64. Barone della Ferla Francesco Tarallo — 65. Barone di Campobello Duca di Montalbo — 66. Barone Francesco Vagliasindi — 67. Barone Colobria Pietro Riso — 68 Barone di Ficarra Marchese Lungarini — 69. Barone Fucilino Vincenzo La Via — 70. Barone Canalotto Giovanni Calafato — 71. D. Francesco Marletta — 72. D. Salvatore Vigo — 73. D. Stefano Bonelli.

Negativi a segnare la disdetta. — 1. Beneficiale Paolo D'Antonino per la Badia di S. Lucia — 2. Principe di Resuttana — 3. Principe di Paternò — 4. Barone Aliminusa D. Emmanuele Milone, una volta Regio Giudice — 5. Lucio Mastrogiovanni Tasca — 6. L'Abate Giuseppe Castiglione — 7. L'Arciprete Giuseppe Evola — 8. Marchese della Foresta — 9. D. Calogero Amato Vetrano.

Dimoranti all'Estero. — 1. Principe di Butera — 2. Duca di Serradifalco — 3. Duca di Gualtieri — 4. Principe di Torremuzza — 5. Marchese di S. Cataldo — 6. Marchese Rocca-Forte — 7. Marchese Villalba — 8. Principe di S. Giuseppe — 9. Duchino della Verdura — 10. D. Sebastiano Lella — 11. Barone di Pettineo — 12. Duca di Cassaro — 13. Principe di Leonforte.

Trapassati. — 1. Principe di Rammacca — 2. Principe di Baucina — 3. Principe di S. Margherita.

Osservazioni. — Molti dei sedicenti Pari segnarono l'esecrando Decreto anche come Procuratori di altre Parie ereditarie. Oggi quasi tutti si sono disdetti e sottomessi col solo proprio nome, ond'è che non tenendosi conto delle firme fatte per procura, i Pari ascendono nominativamente al numero di novantuno.

Il Luogotenente al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Notamento dei sedicenti Deputati del 1848, che segnarono l'esecrando Decreto di decadenza del 13 aprile, de' quali il maggior numero si sono disdetti e sottomessi alla Maestà del Re Nostro Signore, pochi si sono negati, ed altri trovansi all'Estero o trapassati.

Disdetti e sottomessi. — 1. Avila Arciprete D. Francesco — 2. Accordino Dott. D. Francesco — 3. Agnello D. Giacinto — 4. Arezzi D. Corrado Barone Donnafogata — 5. Amodei Canonino D. Rosario — 6. Atone di Bertolino D. Giuseppe — 7. Albergo D. Giuseppe — 8. Bonanno D. Silvio Principe di Linguaglossa — 9. Barile Paolo Barone Turrisi — 10. Bonfiglio Barone D. Giuseppe — 11. Bellone D. Antonino — 12. Barbagallo Garano D. Domenico — 13. Bruno D. Giovanni — 14. Carella D. Basilio — 15. Castro Canonico D. Rosario — 16. Corvaja D. Mariano — 17. Cultrera Ascenso D. Florio — 18. Calefati D. Giovanni Barone Canelotti — 19. Catalano D. Giuseppe — 20. Cammarata D. Emmanuele — 21. Civinna Barone D. Mercurio — 22. Calamai D. Francesco — 23. Citelli D. Placido — 24. Curto Barone D. Calogero — 25. Coniglio D. Alessandro — 26. Calcagno Dott. D. Vincenzo — 27. Callerame Padre Giovambattista — 28. Cantarella D. Salvatore — 29. D'Ippolito D. Giovanni — 30. Di Figlia Barone D. Vincenzo — 31. Dara D. Nicolò — 32. Drago Dottor D. Giuseppe — 33. De Castro Canonico D. Giuseppe — 34. De Leva Gravina D. Giuseppe — 35. Dilettoso D. Pietro — 36. De Spucches D. Giuseppe Principe Galati — 37. Federico D. Pietro — 38. Fronte D. Innocenzo — 39. Fazio Salvo D. Antonino — 40. Ferruggia D. Giuseppe — 41. Gatto Canonico D. Anselmo — 42. Glorioso D. Tommaso — 43. Grimaldi D. Vincenzo — 44. Grimaldi D. Vincenzo Barone Calamezzana — 45. Galici Galletti D. Giuseppe — 46. Gange Dottor D. Giuseppe — 47. Gagliardo D. Girolamo Barone Carpinello — 48. Gravina D. Francesco de' Principi Comitini — 49. Giuffrida Scuderi D. Domenico — 50. Greco D. Carmelo — 51. Giattini Canonico D. Antonino — 52. Jannelli D. Fortunato — 53. Interlandi D. Pompeo Principe Bellaprima — 54. Lancia D. Federico Duchino Brolo — 55. Lo Bue D. Gaetano — 56. La Lumia Barone D. Salviati — 57. La Rosa D. Mariano — 58. Libertini D. Gesualdo Maria — 59. Lombardo D. Giovambattista — 60. Mainone D. Pasquale — 61. Meli Priore Giacomo Olivetano — 62. Marrocco Dottor D. Angelo — 63. Marletta D. Giuseppe — 64. Majorana D. Salvatore — 65. Muccio D. Raffale — 66. Mastrogiovanni D. Gaetano — 67. Mantegna D. Giuseppe — 68. Nicosia Barone D. Giovanni — 69. Notarbartolo D. Placido — 70. Nicastro Barone D. Paolo — 71. Orlando D. Francesco Paolo — 72. Ortolani Barone D. Carlo — 73. Pinelli D. Giuseppe — 74. Picone D. Gaetano — 75. Pucci Barone D. Egidio — 76. Privitera Dottor Barone Benedetto — 77. Pisani Ciaccio D. Francesco — 78. Pintaura D. Corrado — 79. Randazzo Dott. D. Giuseppe — 80. Riso Barone D. Pietro — 81. Riolo Parroco D. Paolino — 82. Ribaudi Sacerdote D. Michelangelo — 83. Romeo D. Ignazio — 84. Spanò D. Vin-

cenzo — 85. Siragusa D. Giovanni — 86. Sortine Arciprete D. Michele — 87. Serroy D. Giuseppe — 88. Spedalotto Marchese — 89. Scriffignani D. Francesco — 90. Schininà Barone D. Giuseppe — 91. Stajano sacerdote D. Vincenzo — 92. Trigona D. Giuseppe Marchese Cannicarao — 93. Tebaldi Dott. D. Giuseppe — 94. Taormina D. Alfonso — 95. Trigona Stella D. Pietro — 96. Tagliavia Parroco D. Onofrio — 97. Vecchio Majorana D. Onofrio — 98. Ventura Barone D. Francesco — 99. Virgilio Parroco D. Giuseppe — 100. Vaina D. Giovanni — 101. Vigo Fuccio Don Leonardo — 102. Vigo Calanna Don Leonardo — 103. Vaccaro D. Salvatore — 104. Vizzini Parroco D. Giuseppe — 105. Vita D. Giuseppe — 106. Vasari D. Ignazio — 107. Zito Arciprete D. Nicolò — 108. Zuccaro D. Pietro — 109. Zerega D. Antonino.

Negatisi a segnare la disdetta. — 1. Acates D. Benedetto — 2. Amodei D. Domenico — 3. Alì D. Giulio — 4. Agnetta D. Antonino — 5. Battaglia D. Dario — 6. Bonelli D. Nicolò — 7. Bentivegna D. Francesco — 8. Daida D. Gaetano — 9. De Luca D. Francesco — 10. De Pasquale D. Gaetano — 11. De Pasquale D. Filippo — 12. De Angelis D. Pietro — 13. De Felice D. Francesco — 14. Favara D. Vincenzo — 15. Fatta D. Girolamo — 16. Firmaturi D. Giovanni — 17. Fiammingo D. Casimiro — 18. Gramignani D. Pietro — 19. Garbo Paternò D. Giovanni — 20. Grasso Dott. D. Giuseppe — 21. Gandolfo D. Gianfilippo — 22. Lanza D. Nicolò — 23. Lanza D. Ignazio — 24. Lanza D. Ercole — 25. La Porta D. Giuseppe — 26. Mastrojeni D. Giuseppe — 27. Musmeci D. Nicolò — 28. Nicolosi Dott. D. Calcedonio — 29. Omodei D. Benedetto — 30. Piraino D. Errico — 31. Pilo D. Ignazio — 32. Passarello Dott. D. Benedetto — 33. Picardi D. Silvestro — 34. Riggio D. Simone — 35. Raffaele D. Giovanni — 36. Setajuolo D. Girolamo — 37. Scoppa D. Giuseppe — 38. Santocanale D. Filippo — 39. Turrisi D. Nicolò — 40. Torreforte Mallia Marchese — 41. Venuta sacerdote Luigi.

Non richiesti a segnare. — 1. Pisani Barone D. Casimiro — 2. Ugdulena sacerdote D. Gregorio — 3. Ugdulena D. Francesco — 4. Ugdulena D. Giuseppe.

Dimoranti all'Estero. — 1. Amari D. Emerico — 2. Amari D. Gabriello — 3. Amari D Michele — 4. Amari Conte D. Michele — 5. Anca Dottor D. Francesco — 6. Basile D. Luigi — 7. Beltrani D. Vito — 8. Bertolani D. Michele — 9. Cordova Dott. Filippo — 10. Calvi Dott. D. Pasquale — 11. Carnazza D. Gabriello — 12. Crispi Genova D. Francesco — 13. Cammarata D. Francesco — 14. Chinnemi D. Salvatore — 15. Cannizzaro D. Stanislao — 16. D'Ondes Barone D. Vito — 17. De Marco D. Vincenzo — 18. Errante D. Vincenzo — 19. Fardella Marchese D. Vincenzo — 20. Fiorenza sacerdote D. Giuseppe — 21. Fernandez D. Diego — 22. Fardella D. Giovambattista — 23. Ferrara Don Francesco — 24. Granatelli Principe — 25. Interdonato D. Giovanni — 26. La Farina D. Giuseppe — 27. La Farina D. Carmelo — 28. Lanza D. Raffaele — 29. Marano D. Pietro — 30. Masaracchio Barone D. Francesco — 31. Napoli D. Federico — 32. Natoli D. Giuseppe — 33. Navarra D. Giuseppe — 34. Perez D. Francesco Paolo — 35. Paternostro D. Paolo — 36. Raeli D. Matteo — 37. Stabile D. Mariano — 38. Scalia D. Luigi — 39. Trigona D. Francesco — 40. Venturelli D. Benedetto.

Trapassati. — 1. Greco D. Gaetano — 2. Giandolfo D. Giuseppe — 3. Velez D. Gaetano.

Osservazioni. — Il Barone di Calamezzana signor Grimaldi avea segnato qual Procuratore di un sedicente Deputato quando si conobbe erronea la procura, bisognò rimandarsi. Tornata la stessa vi si trovò

eletto altro Procuratore, che segnò, e quindi la firma di Calamezzana debbe ritenersi come non fatta. Il Deputato D. Giuseppe Marletta volle segnare sull'atto, a malgrado che non firmò la decadenza.

II.

Esposto al Re de' Pari Barone di Canalotti e Marchese di Villarena.

S. R. M. — Signore. — Quegli enormi delitti politici che non hanno esempio nella storia di un popolo, non sono mai l'opera che della concentrata nequizia de' pochi; i quali per arti infernali, pria di seduzioni, poscia di violenza e di terrore, insignoritisi di un irraffrenato potere, impongono a' riluttanti istinti de'molti un fittizio assentimento. — Tale è la storia di eccessi così fatti, antichi e nuovi, tal è pur quella del nefando atto seguito in Palermo a 13 aprile 1848. — Ma se, in quello stolto ed esecrabil atto, altri hanno a deplorare la miserabil condizione di esser concorsi, benchè ripugnanti, alla sua formazione, ha già Pari temporali elettivi di Sicilia, che or riverenti alla M. V. s'inchinano, toccò minore sventura, quella solo di aver patito la violenza di dover soscrivere separato atto adesivo a quanto e Rappresentanti e Pari, ereditarj e spirituali, aveano già consumato. — Imperocchè, assunti alla Paria il dì 15 aprile 1848, in quei primi bollori della setta trionfatrice, solo a pareggiar le condizioni di tutti i sedenti in Parlamento, fu loro imposto che esplicitamente al nuovo atto assentissero, e nella prima seduta ne venne loro anche ingiunta la formola. — Ma, Sire, qual via di scampo offrivasi allora a'collocati in quel misero stato? Rinunziare alla Paria, dopo la nominazione de'Comuni e l'elezione de' ripristinati Pari, era un far atto di fatale opposizione contro chi poteva ed aveva usato ogni cosa, era un designarsi infruttuosamente, e senza asilo pe' presenti, al facilment. incitabil odio di un'affascinata moltitudine. E d'altra parte, a che avrebbe riparato il martirio de'nuovi eletti? Allora nella Camera, lo ripetiamo, l'opera parlamentare era compiuta, Rappresentanti e Pari l'aveano già consumata. — Pure i fatti posteriori, meglio d'ogni parola, qualificano i precedenti. Quali furono la condotta, le idee, le tendenze de' già Pari elettivi? Basti il dire che in quindici interminabil mesi di reggimento rivoluzionario, quando noti ed ignoti erano a fascio chiamati al Ministero, niun di loro fu mai, non che assunto, ma nè ad esso invitato. E non dimeno, poichè il voto di due Camere legislative era solennemente concorso alla loro elezione, è a presumere aver collocato fra essi più d'un'assennata capacità. — Ma agli occhi di una fazione che non vive se non di sistematica esagerazione, non ha alcun peso quel merito che non sia stemperatezza di voti, esaltazione, fanatismo. — Nè questa volta, a dir vero, andavano errata; chè i già Pari temporali elettivi di ben altro amore, amavano il paese, nè sapean per esso vedere che sciagure, ruine e turpe assoggettimento, ove dal suo Re e dalla legittima dinastia si dipartisse. — Quindi, appena certa maturità di tempi ne offerse loro il destro, potentemente concorsero ad abbattere la incomportabile dominazione di una perfidiosa monomania. E però l'ultimo Ministero de' 15 aprile 1849, il solo dopo quindici mesi, Ministero di rea-

zione, inteso a ristaurare le smarrite idee della legittima Monarchia, si compose, sopra tre Ministri, di due fra Pari elettivi. Ed in mezzo a pericoli d'ogni specie, d'ogni intensità non si sarebber essi rimossi dalla opera da lor cominciata, se non avessero stimato miglior Consiglio il dare un primo esempio di obbidienza agli ordini precisi di S. M. che l'amministrazione delle cose passasse al municipio di Palermo. — Ecco i già Pari temporali elettivi a piè del Real trono con quel rigore di verità siccome sarà per giudicarli la Storia. Pur tali quali essi sono, non dissimulano a sè medesimi il grande uopo in che stanno della clemenza sovrana per sentirsi sicurati nella lor coscienza di fedele sudditezza. Ma il nipote di S. Luigi e di Errico IV, ha già dimenticato falli più gravi perchè abbiano a sconfidare i sottoscritti non voglia ora fare scender su loro la magnanimità che obblìa, e la grazia che riconforta. — Umilissimi Devotissimi sudditi Signori Barone di Canalotti cav. Giovanni Calefati — Signor Marchese di Villarena Vincenzo di Mortillaro.

III.

Il Duca di Taormina al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 3 febbraio 1854. — Eccellenza. — Nelle condizioni inquietanti in cui trovasi l'Europa e nel segreto che chiude l'avvenire gravido di tempeste, alla vigilia d'una temuta conflagrazione, non può sperarsi che quetino gli spiriti bollenti della gioventù e che calmino gli animi irrequieti de'rivoluzionarj e di quella parte turbolenta della plebe delle grandi città avida di novità, e quindi la situazione dello spirito pubblico in queste Provincie risente di quei timori e di quelle speranze che hanno generalmente destato da pochi giorni in qua i rumori di guerra per la entrata nel Mar Nero delle flotte di Francia e d'Inghilterra.

L'emigrazione incalza con lettere su lettere per dare ad intendere di *esser suonata l'ora della riscossa*, e conforta a sperare in *una prossima soluzione*. Assegna vicino il termine *della tirannia e della servitù de' popoli*, come scrivono que' banditi nell'osceno loro linguaggio, e tutti dicono d'esser preparato pel nuovo insorgimento *che sarà potentemente ausiliato dalle due grandi Potenze occidentali*.

Scrivono avvicinarsi al Reame delle due Sicilie Lord Minto, *quest'uomo fatale che porta nel suo seno i destini d'Italia, che tutto il bel paese deve costituirsi in un grande Stato sia a Monarchia costituzionale, sia a reggimento democratico: i fati decideranno che da' Comizj britannici partirà la folgore che deve mettere in fiamme l'Europa e portare la libertà a' popoli*.

Tutti questi suggerimenti congiunti alle polemiche del giornalismo straniero ed allo allarme propagatosi nel Commercio, infiammano le menti, eccitano desiderj e svegliano le passioni rivoluzionarie. I buoni trepidano per l'incertezza dell'avvenire, tanto più che si è fatto credere che il Reame sarà trascinato buon grado o malgrado nel vortice della guerra ed astretto a collegarsi con una delle parti belligeranti. Questa credenza acquista sempre più consistenza. In Messina l'allarme è più intenso come quella che pel soffermato corso de'commerci sente più da presso la gravità della situazione. Là la fazione democratica si agita sordamente e si prepara agli eventi.

In Catania sonovi le stesse apprensioni ed il partito della rivoluzione fiuta già la guerra e si predispone alla riscossa sotto l'influenza sempre del Vice-Console Inglese Jean, che non ha mai scontinuato dalle inique pratiche di sovvertire gli animi. Nelle altre città secondarie e ne' grossi Comuni si politica meno, vi stanno meno agitatori, ma non v'è penuria di desiderj e di speranze di mutazioni di Stato.

Dappertutto il numero de' buoni e degli onesti è immenso, i proprietarj per la più parte voglion l'ordine ed abborrono le novità. Se non che tutti i buoni sudditi sono generalmente *quietisti* che non vogliono mai compromettersi, che sorridon per paura a' rivoluzionarj e non daranno in un momento di crisi altro appoggio all'Autorità che quella di sterili voti. Essi staranno col R. Governo fino a quando il Governo sarà forte e temuto.

In Palermo le esagerazioni politiche son discese nella parte più ribalda della plebe e della maestranza, guastata questa nel tempo dell'anarchia dal contatto che si ebbe cogl'ideologhi, militando nella Guardia Nazionale.

La voce d'imminente guerra si è pur diffusa in tutti i paesi che fan cerchio a Palermo, ove si annida gente facinorosa e ladra, strumento a rivoluzione e che è impaziente di rompere quei vincoli che impennan di presente le malnate sue passioni.

Gli agitatori intelligenti soffiano nella plebe senza compromettersi, il volgo meno prudente rivela le sue tendenze, e da pochi giorni a questa parte gli agenti secreti della polizia si sono accorti che gli spiriti fermentano, e che siavi una recrudescenza di agitazione.

Una voce è surta che annunzia pel giorno 15 andante l'arrivo d'un piroscafo da guerra Inglese che deve diffondere de' proclami rivoluzionarj, e darsi il segnale dell'insurrezione.

In parecchi luoghi si son visti de' popolani gavazzare e parlare di prossime rivolture, alle quali mostransi decisi a pigliar parte.

Si è pure fatto credere alla plebe che una mano occulta e potente tiene assoldati a grana 30 al giorno migliaia d'individui, i quali stan pronti ed in armi pel primo segnale. Questa voce è bugiarda, e si divulga nel fine di colpire la mente de' popolani sulla grandiosità de'mezzi di cui è in possesso il partito della rivoluzione.

La polizia segue da presso tutta questa gente e si studia, per quanto può, di saperne il segreto, mentre che il Governo del Re, securo di sè tiensi, senza mostrarsi allarmato, in misura di reprimere ogni conato rivoluzionario.

Non sarà facile a' malintenzionati asseguire gli scellerati loro disegni, sapendo essi quanto sia formidata la forza del R. Governo, e quanta la severità de' mezzi di repressione. A forza di oculatezza, di vigilanza e di previdenza io porto fiducia che si neutralizzeranno i perfidi suggerimenti della emigrazione ed i consigli della fazione inglese, e che non saremo astretti a ricorrere a partiti estremi, riuscendo sempre, coll'aiuto di Dio, a sventare le tenebrose macchinazioni de' nemici dello Stato.

IV.

Lo stesso al medesimo.

Palermo, 26 marzo 1854. — Eccellenza. — Collo stringere degli avvenimenti allo appressarsi della buona stagione, che apre il campo alle operazioni di guerra a cui con tanto rumore si apparecchiano le potenze belligeranti, si rinvigoriscono le speranze del partito che vagheggia la insurrezione, ed una sorda fermentazione sempre crescente si manifesta negli animi indomiti di coloro che aborrono il freno della legittima autorità.

Questa recrudescenza nelle cogitazioni rivoluzionarie si appalesa in Palermo e nelle provincie, e si ravvisa fra la gente di male affare un insolito movimento precursore di quelle agitazioni popolari che scuotono i Governi.

E' quasi generale la credenza, che cominciata la guerra nel Baltico e nel Mar Nero, l'insurrezione verrà in ausilio alle due potenze occidentali, le quali per far diversione susciteranno certe pretese nazionalità, ed accenderanno la face rivoluzionaria per mettere in combustione l'Italia e l'Alemagna. L'emigrazione rafforza queste credenze, e fa vedere imminente l'insurrezione.

Le ultime lettere pervenute per vie indirette annunziano che fra un mese le sorti della Sicilia saranno cangiate, e che tutti i fuorosciti torneranno in armi. Questa volta il linguaggio di tali lettere è più risoluto e spira una convinzione inusitata.

Quelli che chiamansi liberali moderati e che rifuggono da' mezzi violenti per asseguire certe forme governative, di cui si è fatta sì dolorosa pruova, mostransi lieti delle contingenze attuali, dalle quali essi sperano che sarà per emergerne l'abrogazione de' trattati del 1815, il riconoscimento della Nazionalità e l'attuazione di quelle utopie che hanno sempre vagheggiato. Costoro tengonsi in un'attitudine aspettante e raccomandano agli spiriti bollenti di non precipitare gli avvenimenti e non compromettere la causa, ch'essi chiamano de'popoli, con intempestivi moti insurrezionali. Il paese è generalmente travagliato da gravi preoccupazioni, e l'incertezza e l'inquietudine è negli animi. La polizia segue da presso con perseverante operosità tutti gli uomini di azione, e si studia, per quanto può, di sapere il segreto delle loro incessanti macchinazioni.

E siccome finora nessun definitivo disegno si è maturato da questi forsennati per turbare la sicurezza dello Stato, si stima prudente consiglio di lasciarli andare fino a quando non diverranno pericolosi. La vigilanza è rigorosa ed incessante e si ha fiducia di poter antivenire sempre i conati rivoluzionarii.

In Messina v'è qualche preoccupazione pel passaggio del navilio di Francia che porta la spedizione in Oriente, temendosi che i tristi, i quali afferrano ogni occasione per agitare il Paese, volessero alla vista della Squadra Francese, che facilmente si fermerà al Faro per provvedersi di acqua e di carbone, irrompere in qualche manifestazione clamorosa di simpatia, e che sarebbe in sostanza quella che nel linguaggio rivoluzionario chiamavasi una *dimostrazione*. Ho raccomandato all'Intendente della Provincia ed al Generale Comandante della Piazza di stare oculati, di

circuire i malvagi, provvedere al mantenimento dell'ordine e prevenire qualunque scandalo, senza apparato di forze, senza ostensive precauzioni che potessero per poco insospettire i francesi che si tema della loro presenza nel Faro.

Si aspettava in Palermo un emissario straniero, annunziato da uno degli emigrati più influenti nelle classi popolari, e si ha dalla Polizia dei dati per poterlo conoscere, arrivando. Mi astengo di favellar della miseria che affligge il paese. Il Governo di S. M. ausiliato dalla carità pubblica fa quanto può per venire in soccorso degl'infelici. La sicurezza pubblica nelle città e nelle campagne è soddisfacente.

V.

Il Luogotenente Generale Duca di Taormina al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 4 agosto 1854. — Eccellenza. — Continuando a favellarle di quanto discorsi a V. E. col mio foglio de'28 p. p. n. 2058, mi onoro farle palese che la fermentazione degli animi di questa popolazione si fa sempre più intensa e che sinistri proponimenti corrono fra la plebe, la quale si è pronunziata che al primo caso di cholera piglierà le armi. Tanta baldanza non si è lasciata passare impunemente; e la polizia ha ghermito finora 15 popolani, ed una persona civile che sovvertivano le menti de'creduli, e che influenti per trista celebrità acquistata nel tempo della rivoluzione consigliavano l'insurrezione, e convenivano in conciliaboli per concertare una levata in armi.

Nella classe civile, a parte di coloro che contano sul morbo per far leva alle masse, vi sono apprensioni tanto pel pericolo dell'invasione del male, quanto per le conseguenze di una commozione popolare politica che potrebbe ingenerare. E comunque da'buoni siasi fidenti nell'antiveggenza e nella forza del Governo di S. M. pure le sinistre voci non lasciano di produrre una profonda impressione e la trepidazione è universale. Tutto giorno ne'paesi de'dintorni avvengono delle scene di sospetti di avvelenamento, che sarebbero ridicole, se non alimentassero fatali illusioni.

I provvedimenti emessi dal Magistrato Municipale pel divieto della vendita delle frutta insalubri, per la nettezza delle strade e per l'imbiancamento delle case terrane sono state dalla plebe prese in mala parte, e la cecità è tale che si oppongono all'introduzione de'muratori, temendo che nella calce vi fossero delle sostanze venefiche.

Invano taluni proprietari hanno, per isnebbiare i sospetti, offerto il danaro a'locatari per fare acquistare a loro stessi la calce; la pervicacia è tale che non intendon ragione, e debbesi ricorrere a mezzi coercitivi.

In parecchi luoghi delle campagne di Misilmeri, di Bagheria e di Parco, de'coloni hanno chiuso a chiavistello le fonti d'acqua, e tengonsi continuamente in guardia sospettosi delle persone che attraversano i loro campi, ed hanno maggiormente in mala vista gli uscieri, il cui ingrato uffizio li espone alla calunnia. A dileguare questo fatale pregiudizio io ho con una Circolare raccomandato al Clero d'impiegare l'autorità della

sua parola dalla cattedra di verità per disilludere le menti, e riportarle al sentimento della cristiana rassegnazione al flagello divino.

Debbo però confessare ch'io fo poco assegnamento sul concorso del sacerdozio che, a parte di qualche eccezione, non ha nessuna influenza sul popolo, che anzi è discreditato.

I rapporti ufficiali e privati che mi pervengono dalle Provincie appresentano la situazione dello spirito pubblico del tutto uniforme a quello di Palermo. Dappertutto le stesse illusioni sulla natura del morbo, dappertutto gli occulti maneggiamenti della fazione nemica al R. Governo per sovvertire le masse. La demagogia è lieta di vedere l'esaltazione della moltitudine e non si lascerà sfuggire un'occasione che potrebbe suscitare la guerra civile in questa parte del Reame. Le corrispondenze private d'uomini di secura fede che mi arrivano hanno un carattere allarmante, che s'inspira alle reminiscenze del 1837 e del 1848.

Io mi studio di tranquillizzare questi timori conservando quell'attitudine calma e risoluta che la manifestazione della coscienza della forza del R. Governo, e tutto è predisposto per soffocare sul nascere ogni conato sedizioso.

I Comandanti militari nelle Provincie hanno avuto le istruzioni per la tutela dell'ordine pubblico, ed ho loro inculcato di usare in caso di tumulto, sotto qualunque nome si faccia, la più vigorosa repressione.

Sarebbe doloroso, se, manifestandosi il cholera in questa Isola, si avesse a deplorare l'effusione di sangue per conquidere la rivolta. Piaccia a Dio di allontanare da queste contrade il fiero morbo; ma se soprarrivasse in onta alle misure di precauzioni adottate, il Governo di S. M. non mancherà a se stesso e farà il debito suo.

In Catania ed in Messina, ove l'agitazione si è appalesata colla stessa gravità di quella di Palermo, ho fatto arrestare parecchi individui fra i più esaltati, ed ho preparato altre misure per appalesarle nel caso che l'agitazione crescesse.

VI.

Il Direttore di Polizia al Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 11 ottobre 1854. — Eccellenza. — Quasi tutti i faziosi plebei che sordamente si agitavano nei passati giorni, sono caduti nelle mani della Polizia, ed oggi la calma è tornata nella parte turbolenta della plebe, la quale trovasi invasa da un salutare terrore. Mi si riferisce che all'audacia è succeduto l'abbattimento e lo sconforto, men per la scoverta del complotto e la presura dei faziosi, quanto per aver visto due fra i più in fama d'uomini d'azioni e di consumata prudenza nelle ribalderie, farsi con una sfacciata impudenza organi e ministri della Polizia per catturare coloro che furono i loro complici, cosa che non era avvenuta precedentemente, avvegnachè se altri lo avean fatto in congiunture simili, vi avean messo segreto e mistero.

E' a sperare che questa calma duri qualche tempo, e che non venisse ad intorbidarla la novella che andrà divulgandosi del tentativo di disbarco dei fuorosciti, di cui forma oggetto il mio rispettoso rapporto di questa data.

I novatori non si passano di giudicare severamente la Polizia e di censurarla nei loro discorsi quando si metton le mani sulla plebe che imbaldanzisce nei suoi istinti sediziosi, e van dicendo che si dànno importanza a delle puerilità, che si esagerano i pericoli e che si dà corpo all'ombra. Essi così mormorando sono conseguenti ai loro principii, imperocchè vedon di mal'occhio che la plebe che è strumento cieco delle loro cogitazioni a forza di repressione finirà per credere più alla possanza del Governo di S. M. il Re S. N. che alle loro jattanze ed ai perfidi loro suggerimenti. Ed assai di queste conversioni per calcolo hanno avuto luogo fra la popolazione di Palermo.

Tutte queste vane declamazioni, che sommessamente circolano, non distorranno la polizia di fare il debito suo, dal compiere il suo ufficio di vegliare sulla sicurezza dello Stato, e sul pubblico riposo. La guerra in Oriente, ed i voluti successi degli Occidentali in Crimea, alimentano le insane speranze della demagogia, la quale non sa infingersi, ed aspetta che meglio si disegni la situazione politica di Europa per cominciare quella che essa chiama *la grande agitazione*. La Polizia ha gli occhi su questi faziosi per reprimerne la baldanza all'occorrenza e neutralizzare le loro cogitazioni.

VII.

Un manifesto inedito di Mazzini, Kossuth e Ledru-Rollin alla democrazia europea.

Ai nostri fratelli di fede,

Il momento ci sembra giunto perchè la Democrazia europea si ricostituisca in potente Unità, si schieri di fronte al nemico e agisca. E noi ci assumiamo di dirlo ai nostri fratelli di tutti i paesi con l'autorità che può venire alle nostre parole, non dal nome ch'è nulla, ma dalla certezza di esprimere ciò che vive e freme oggi nel core dei popoli, da una conoscenza delle condizioni presenti attinta in relazioni stese su tutti i punti importanti di Europa, la coscienza di qualche pegno dato alla causa della libertà Europea e la ferma determinazione di non fallire ai nostri fratelli s'essi rispondessero alla nostra chiamata. È necessario ad ogni vasta impresa il concentramento d'una iniziativa; una mano che levi in alto la bandiera del movimento, una voce che gridi: *l'ora è suonata*.

Noi siamo quella voce e quella mano.

Se la maggioranza del partito riconosce in quella che noi inalziamo la propria bandiera; s'essa crede la nostra parola espressione di verità, è debito suo secondarci. Sentinelle inoltrate della Rivoluzione, noi ci confonderemo nelle fila dei nostri al primo ridestarsi dei popoli; ma quel ridestarsi — la storia degli ultimi sei anni lo insegna — non avrà luogo se non quando l'unità sarà fondata nel campo. È questo in oggi il bisogno supremo. Le circostanze generate dalla guerra che si combatte in Oriente, lo additano urgente. Per questo, parliamo.

Perchè oggi? Perchè non ieri? Qual nuovo elemento si è introdotto in una guerra che, rotta nel 1853, si trascina d'allora in poi nello stesso cerchio d'incapacità, d'immoralità, d'impotenza?

Parecchie illusioni sono sparite; parecchie verità presentite son oggi convalidate dai fatti. Per l'una cosa e per l'altra, era necessaria l'opera del tempo.

Nella sfera dei principii, la questione europea è una sola: *libertà per tutti; associazione fraterna di tutti:* è questo il diritto, questo l'intento comune. Ma nella sfera del *fatto*, dei mezzi, la quistione assume due aspetti diversi: quello delle nazionalità dei popoli, i quali come l'Italia, l'Ungheria, la Polonia, devono rivendicarsi esistenza contro l'oppressione straniera; e quello dei popoli che avendo già, come la Francia, conquistata la Patria, tendendo soltanto a seguirne, contro l'usurpazione, lo sviluppo regolare, organizzando la Sovranità del Paese. Pei primi, la rivoluzione è guerra immediata: occorrono ad essi alleati e circostanze propizie; pei secondi, non si tratta se non di un lavoro interno, d'essere concordi e volere. La guerra presente sembrava poter offrire alle nazionalità smembrate, probabilità di sacrifici non gravi: gli uni speravano che la quistione italo-ungherese sarebbe agevolata dall'appoggio forzato delle Potenze occidentali, quando l'identità del principio, la tradizione o la paura cacciassero l'Austria apertamente in braccio allo Tsar; gli altri credevano che la necessità di riescire spingerebbe i Governi d'Inghilterra e di Francia verso il solo punto vulnerabile della Russia, la Polonia. Illusioni siffatte non erano nostre. Noi sapevamo che, per dare ogni aiuto possibile alla Russia, bastava all'Austria mantenere un'apparente neutralità; e sapevamo che nè l'uomo del due dicembre, nè i ministri che, dopo aver sacrificato Roma e Pesth, gli accoppiano oggi l'Inghilterra, oserebbero mai sollevare il sudario che copre la Polonia. Ma, nel primo periodo della guerra, quelle illusioni erano pei popoli una realtà, che solo il tempo potea distruggere.

Era necessario che vedendo l'Impero trascinare per oltre dieci mesi la bandiera di Francia nel fango delle cancellerie austriache; udendo sulle labbra dei ministri inglesi le empie parole: *l'insurrezione ungarese sarebbe sciagura; non giova che Roma sia libera, il concorso dell'Austria è necessario al progresso italiano, nè senza esso può la Polonia sperare un cominciamento di libera vita*, i popoli imparassero che ogni speranza fondata sulla guerra dei Gabinetti è follia; che il mantenimento dello *statu quo* è lo scopo dei Governi occidentali; che tra il campo della Libertà e quello della Monarchia non è contatto possibile fuorchè di lotta; e che soli il sudore della nostra fronte e il sangue delle nostre vene possono conquistarci il nostro Diritto.

Oggi, crediamo, l'insegnamento è innegabile. Noi non incontreremo fantasmi sulla nostra via. Le illusioni dei popoli sono svanite.

E v'ha di più: attraverso questa guerra impotente, il tempo ha messo in luce due gravi fatti, sui quali or giova chiamar l'attenzione.

Il primo è la forza della rivoluzione confessata dai suoi nemici.

In due anni la grande Repubblica francese del 1792, assalita all'interno ed all'estero, sprovveduta di mezzi regolari e con impoverite finanze, scacciava, colla forza del principio incarnatosi in essa, il nemico straniero dal territorio, schiacciava la ribellione, diffondeva al di fuori la parola di libertà, trasformava la vecchia società e fondava istituzioni civili che durano. In due anni, il dispotismo e la monarchia costituzionale alleati, potenti di tutti i mezzi di una organizzazione regolare, hanno speso il sangue di centomila uomini e i sudori del lavoro sino al valore di due miliardi, senza riavvicinare d'un passo lo scioglimento della contesa, senza risultato militare fuorchè l'assedio dell'opere esterne di Sebastopoli e alcune rovine sulle sponde dei due mari.

Perchè?

Perchè i principî del nuovo ordine di cose che soli possono creare il genio, il sacrificio e la forza, non sono con essi: essi combattono in nome di cose che muoiono; la vita è altrove, con noi che rappresentiamo l'avvenire, nel core dei popoli che li atterriscono, nella rivoluzione ch'essi intravvedono per ogni dove.

Sì, prostrati come anche oggi siamo, noi siamo ad essi cagione di perpetuo terrore. Essi cercano scongiurare il futuro che li incalza, e sacrificano alla dea paura. La rivoluzione turba i loro consigli, signoreggia i loro disegni, ne inceppa i moti e le operazioni militari. È per terrore del ridestarsi delle nazionalità ch'essi si strisciarono codardamente appiè dell'Austria sprezzata da essi nel core. È per terrore dell'insurrezione polacca, e di vedere una bandiera di rivoluzione levarsi in Lituania e in Podolia, ch'essi rinunziano a Odessa e Riga. È per terrore del moto ungarese che, retrocedendo davanti a una campagna oltre il Danubio, essi hanno consegnato i Principati all'invasione austriaca. È per terrore delle conseguenze che il menomo rimaneggiamento territoriale produrrebbe nei popoli, ch'essi vincolandosi a rispettare l'interezza dell'impero russo, hanno perduto l'alleanza svedese. È per terrore della rivoluzione che incontrerebbero tra via dovunque l'alito delle battaglie susciterebbe le moltitudini che sanno ostili, ch'essi contendono a sè stessi la guerra su larga base, si ristringono in un angolo isolato del territorio moscovita e incatenano le loro forze impotenti appiè d'una rupe. Negoziati, protocolli, combattimenti, tutto in questa guerra senza esito possibile svela il profondo convincimento dei Governi che su questo suolo europeo minato dai patimenti e dall'idea, nessuna scintilla di vita può accendersi senza dar moto ad un incendio universale.

Or che mai potrebbero opporre i governi a codesto incendio?

Uniti nell'anima in uno stesso antagonismo contro ogni pensiero di giustizia e di libertà collettiva, i Governi — ed è il secondo fatto importante ch'esce dalla situazione presente — sono oggi materialmente divisi. Il *pensiero* della Santa Alleanza vive nel loro core come ai giorni del 1815; il *fatto* della Santa Alleanza è distrutto. La sola forza che abbia potuto sospendere il moto ascendente del 1848, la forza collettiva più non esiste. Il concentramento dei mezzi di *molti* su *ciascun* punto dato, non è più possibile. Il campo nemico è oggi smembrato in quattro campi: il campo russo, il campo anglo-francese, i due campi sui quali l'Austria e la Russia si contendono i piccoli governi germanici. E tra questi due campi non può esistere vincolo o direzione comune, nè accordo pratico contro noi. Ciascun popolo ha in oggi da combattere un solo nemico: or nel 1848, non bisogna dimenticarlo, bastò ad ogni popolo d'assalire per vincere. La cooperazione di due o tre forze riunite, potè sola trionfare della rivoluzione in Roma, in Germania, nell'Ungheria.

Non basta. In conseguenza della discordia presente le forze d'ogni Governo sono inevitabilmente smembrate: i loro moti non sono più liberi. È duopo alla Russia proteggere il proprio terreno. È duopo all'Austria, impegnata nei principati, perfida con tutti, sospetta a tutti, mantenere la più gran parte delle forze lungo le sue frontiere per resistere ad un assalto che potrebbe venirle dall'una o dall'altra delle potenze belligeranti. È duopo all'Impero, già costretto a serbare in Francia gran parte dell'esercito per reprimere il crescente fremito della nazione, provvedere alla perenne minaccia dell'Austria e della Prussia e proteggere le frontiere nord-est. E che può l'Inghilterra? Esaurita fin d'ora in conseguenza del difetto d'ordinamento militare, essa è ridotta a chiedere

alla venalità o alla miseria altrui un'accozzaglia straniera che colmi il vuoto delle sue file.

Terrore della rivoluzione, discordia fra Governi uniti poc'anzi contro di noi, impossibilità di scagliare liberamente contro l'elemento popolare forze assottigliate dal combattere e impedite l'una dall'altra; son questi in oggi i punti salienti delle condizioni governative in Europa. L'opportunità è dunque giunta pei popoli, ed è nostro debito dichiararlo.

Debito tanto più grave, quanto più l'opportunità, oggi innegabile, può domani sfuggirci. Le condizioni dei popoli sarebbero gravemente peggiorate se l'unità governativa europea, oggi infranta, potesse tra non molto ristabilirsi.

Oggi dunque devono i popoli, se si sentono degni della libertà, afferrare l'opportunità che Dio manda ad essi. Vi sono tempi nei quali l'azione collettiva, provocata di fronte a difficoltà insuperabili, è delitto; il martirio è protesta dell'individuo; non è concesso chiamarvi un'intera nazione. Ma vi son tempi nei quali il delitto sta pei paesi che possono cancellare la necessità di quella protesta con la vittoria, nel tollerare pazientemente il martirio degli individui. E siamo oggi in tempi siffatti. Noi diciamo profondamente convinti: il Partito è d'ora innanzi colpevole del sangue che scorre sui patiboli, delle lagrime che si versano nelle prigioni d'Europa. Il Partito può vincere.

È tempo che il Partito impari a conoscere la propria forza, come la conosce il nemico. Per conoscerla, per attingere in questa conoscenza la fede che combatte e trionfa, è necessario che il partito si costituisca, s'ordini, concentri la propria molteplice vita in un foco comune, d'onde si possa irraggiarla con la parola e con l'azione sulle moltitudini. Il giorno in cui lavoro siffatto sarà compito, vedrà iniziarsi vigorosa e potente la battaglia della libertà. Non dubitate della vittoria; a ottenerla basta scriverla non solamente sulla bandiera, ma nel core, nei disegni di guerra, in ogni nostro atto, quella grande parola, *Alleanza Europea*, che sconoscemmo più o meno noi tutti nel 1848. E lo faremo. Lasciando da banda la santità del *principio*, sorgente a giustificazione dell'opera nostra, sappiamo noi tutti dal 1848 in qua, che in quella parola è riposta la nostra salvezza e che a noi bisogna vincere per tutti o cadere.

Noi siamo forti perchè stanno per noi Dio e i popoli: per noi, il diritto, la verità, la giustizia della causa alla quale consacrammo la vita, il martirio che migliaia dei nostri fratelli incontrarono con un sorriso, il ricordo delle nostre vittorie, la coscienza che noi non la contaminammo mai di delitto o di vendetta. Siamo forti perchè stanno per noi il numero, le aspirazioni delle moltitudini, i loro patimenti, i loro interessi materiali, l'onnipotenza del sentimento nazionale negato dagli oppressori, l'istinto immortale che balza sotto la pressione e grida all'anima: *Libertà!*

Siamo forti perchè stanno per noi le colpe e gli errori dei nostri nemici, il loro difetto di genio e di core, la loro avidità, la noncuranza con la quale essi spingono per una guerra senza scopo, le nazioni alla rovina finanziaria; il disprezzo della vita umana che li induce a spendere in Crimea il sangue di migliaia di prodi per far che riesca un imprestito, o per celebrare un anniversario.

Noi siamo forti perchè stanno per noi l'iniqua assurdità del loro assetto territoriale, il germe inesauribile di disordini e guerre contenute in esso e che noi soli possiamo soffocare, e la carta dell'Europa futura, che la rivoluzione racchiude nelle pieghe della sua bandiera.

In questa segnatamente è riposta la nostra forza. Per ogni dove in oggi le monarchie negano la vita, solo la rivoluzione può dirle: *sii santa*

e cresci protetta da' tuoi fratelli. Solo essa può risolvere la questione vitale delle nazionalità che intelletti superficiali si ostinano a fraintendere, ma ch'è per noi l'ordinamento dell'Europa; sola essa può dare il battesimo dell'umanità alle razze che domandano di partecipare nel lavoro comune e alle quali è conteso il segno della loro vita individuale; solo essa può far rivivere alla terza vita l'Italia, dir *sii* all'Ungheria e alla Polonia, costituire l'Alemagna, confondere Spagna e Portogallo in una Repubblica Iberica, creare la giovine Scandinavia, dar forma all'Illiria, estendere ai suoi termini naturali la Grecia, trasformare la Svizzera ampliata in una Confederazione dell'Alpi, affratellare in fratellanza di liberi, in una Svizzera dell'Oriente, Serbi, Rumeni, Bulgari e Bosniaci. Solo la Rivoluzione può congiungere in armonia, al di sopra di questo vero equilibrio europeo, segno di progresso pacifico, le due grandi idee che guidano il mondo e si chiamano: *Libertà*, *Associazione*.

Non diffidate delle vostre forze, o fratelli: il nostro programma risponde a tutti gli istinti dell'epoca. Anime privilegiate combattono, aspirano, muoiono per esso su tutti i punti d'Europa.

Ordinatevi e osate. L'osare è la prudenza dei forti.

Urge che il Partito abbia un centro di azione riconosciuto — una Cassa — una parola d'ordine comune a tutti. Se il Partito non riesce a questo in un mese, è inferiore alla propria missione.

Il centro d'azione vive in noi o in altri quali essi siano, purchè ispirano fiducia al Partito: in pochi uomini puri, che intendano e rappresentino le grandi nazionalità europee, che s'amino ed amino la causa di tutti, che siano presti a collocarsi nella prima fila nel giorno della battaglia, o nell'ultima sorto il giorno della vittoria. Quali essi siano, voi non dovete temerli: essi non possono aver forza che non sia vostra.

La Cassa del Partito può fondarsi rapidamente purchè ogni uomo voglia versarvi il suo obolo, purchè, ovunque esiste un soldato, uomo o donna, della Repubblica, s'apra una sottoscrizione; purchè dal franco del povero fino al migliaio dei doviziosi, ogni credente rappresenti un'azione nell'imprestito della libertà. Noi siamo, volendo, il più ricco Partito: milioni compongono le nostre file.

La parola d'ordine noi l'abbiamo detta: *Libertà per tutti; associazione di tutti*. La nostra formula racchiude, accetta ogni cosa. Più oltre comincia la tirannide: dov'è il centro d'azione che potrebbe o vorrebbe costituirsi tiranno?

Non appartiene ad alcuni uomini, nè al partito attivo, dov'anche fosse tutto concorde, decidere oggi intorno ai mezzi *pratici* coi quali la Rivoluzione darà rimedio ai mali che tormentano le moltitudini, alle gravi ineguaglianze del presente ordine sociale: la decisione appartiene appunto alla Rivoluzione della quale noi non siamo che gl'iniziatori; la parola dell'epoca sorgerà dall'ispirazione collettiva, dal coro commosso di quei Popoli ch'oggi si agitano sotto il drappo mortuario, quand'essi avranno fatto di quel drappo un *Labarum* di vittoria. La vita genera la vita; la libertà feconda e suscita le menti; e l'uomo che impalma la propria alla destra dei suoi fratelli riuniti in entusiasmo di sacrificio, di trionfo e d'amore, riceve una rivelazione della verità che Dio ricusa allo schiavo isolato che non s'attenta rompere la propria catena. Rompiamola adunque e uniamoci per questo. Ciascuno mediti e proponga ciò che gli sembra vero intorno ai problemi sociali: è diritto e dovere. Ma vergogna a quegli fra noi che allontanandosi dal lavoro comune, diserterà l'esercito, che il grido di dolore dei suoi fratelli suscita alla battaglia, per concentrarsi nello sterile orgoglio d'un programma esclusivo: quegli è un settario, non l'uomo della grande Chiesa.

Esercito, abbiam detto; ed è la parola che meglio riassume la nostra attuale missione. Noi non siamo il futuro, ma i suoi precursori; noi non siamo la democrazia, ma un esercito incaricato di conquistarle il terreno.

L'*Intento* definito, l'intento comune conquistato oggimai per quanti intelletti non sono corrotti, è la forma repubblicana ordinata dal popolo e pel popolo: è l'emancipazione di tutte le nazionalità affratellate in una federazione repubblicana.

Il *mezzo* non è la libertà assoluta dell'individuo, nè la discussione: è l'associazione, l'organizzazione, il lavoro concorde, l'ordine, l'abnegazione, il sacrificio. L'anarchia non ha mai vinto battaglie. La discussione è impotente, inutile, quando s'indirizza a popoli cui segna in fronte il marchio di servitù. Rendete ad essi lo spirito di Dio, l'alito purificatore della libertà, la pienezza delle facoltà loro, il sacro entusiasmo della creatura che può dire: *io sono*; la vostra parola sarà seme allora di forti azioni; oggi si richiedono le vostre azioni perchè la santità della libera parola possa rinascere. I Greci del Basso Impero discutevano e morivano miseramente; la sciabola di Maometto colpiva in silenzio.

Urge che ogni uomo repubblicano si chiami oggi *azione* e rappresenti una forza.

Urge che ogni individuo appartenente al Partito rechi a un centro comune una somma qualunque di sacrificio e di attività: il braccio, l'intelletto, la borsa.

Urge che da ogni labbro esca simultanea la parola di fede a diffondere sui cerchi secondarii il bisogno di agire e la credenza che il momento opportuno è venuto.

Urge che di seno al Partito un sol grido sommova le popolazioni incerte, esitanti: *noi siamo uniti; unitevi tutti.*

Su questa via stanno l'onore, il dovere, il trionfo.

Noi abbiamo detto ciò che crediamo esser vero sulla condizione presente dei Governi, sull'occasione offerta ai popoli, sulla missione che spetta al Partito. I patriotti d'ogni paese pensino e decidano. Ad essi appartiene la scelta dell'ora e del luogo sul quale deve iniziarsi l'impresa.

Identici sono per tutti il fine e il dovere; ma le circostanze corrono diverse per alcuni. Conosciamo popoli ai quali, come all'Ungheria e alla Germania, non è concesso, pel numero di nemici che li ricinge, fuorchè l'entrare in seconda linea nella battaglia; essi devono prepararsi a seguire immediatamente la chiamata che sorgesse altrove. Conosciamo altri popoli che il passato, il presente e circostanze speciali chiamano all'onore dell'iniziativa. A questi appartengono la Francia e l'Italia. La Francia, guida un tempo del moto che trascina l'Europa verso il futuro, non può senza perire, rassegnarsi lung'ora al materialismo degli appetiti e a veder la bandiera che corse il mondo aggiogata da un padrone volgare al carro d'un Potere disonorato come l'Austriaco. L'Italia deve temere il peggio, dalla vergogna che uccide il futuro, sino a nuovi smembramenti che accrescerebbero il numero de' suoi nemici se contro le fazioni pullulanti sul suo terreno essa non si leva ad affermare il suo diritto, la sua nazionalità, la sua *Vita* una e repubblicana.

La Francia ha obbligo di continuare, di svolgere per la propria gloria e pel bene di tutti, la potente sua tradizione del 1789 e del 1792: l'Italia ha obbligo di compire il programma dato nel 1848 dall'insurrezione di Sicilia, dalle giornate di Milano, da Roma a Venezia: tocca al suo popolo risollevare la bandiera che i suoi monarchi tradirono. La Francia non ha da combattere nei primi giorni nemico straniero; il solo

che l'Italia abbia è or debole, isolato, circondato dai nemici che un grido italiano gli susciterebbe sui fianchi, alle spalle nel core. La Francia ha potenza per sommovere quanti soffrono e aspirano in Europa sotto ordini sociali corrotti: l'Italia ha nel lembo della sua bandiera tricolore l'insurrezione della nazionalità. L'uomo del due dicembre è l'assassino di Roma. *Francia* e *Italia; Roma* e *Parigi;* tale dovrebbe essere la parola d'ordine della riscossa.

Ma qualunque ne sia il luogo, qualunque l'ora, noi crediamo poter affermare che la prima bandiera di popolo, innalzata in nome della Patria e dell'Umanità, sarà tosto seguita dall'altre.

L'insurrezione darà moto all'insurrezione; la prima vittoria a dieci vittorie su dieci diversi punti. Non v'è oggi nazione che non possa con atto energico e potente di volontà redimere l'Europa intera.

Settembre, 9, 1855.

GIUS. MAZZINI.
L. KOSSUTH.
LEDRU-ROLLIN.

VIII.

Rapporto della Regia Legazione di Parigi al Ministro degli Esteri in Napoli.

Parigi, 2 marzo 1856. — Eccellenza. — Nella seconda riunione di questo Congresso pare che siasi data lettura del Protocollo della prima sessione; che in questa occasione i Plenipotenziarî degli Alleati del 4 dicembre abbiano prevenuto a' Plenipotenziarî Russi che all'armistizio decretato non si accorderà proroga di sorta alcuna; e che siasi dato principio alla discussione della quinta proposizione.

So da sicura sorgente essere priva di fondamento la notizia pubblicata a più riprese, da varii Giornali Esteri, di aver cioè la Russia, per mezzo del suo rappresentante a Vienna, fatto esprimere al Gabinetto Austriaco la convenienza di fare dal Congresso di Parigi discutere, decidere tutte le altre questioni politiche, che sono pendenti in Europa. Il Conte Buol è stato incaricato dalla sua Sovrana di presentare all'Imperatrice de' Francesi il Cordone della Croce Stellata. Il Gran Visir Aly Pacha deve da parte del Sultano, presentare due ricchissime Corone in diamanti, l'una a questa Imperatrice e l'altra alla Regina d'Inghilterra. All'Imperatore poi il Gran Signore ha inviata una sciabola, una sella ed una gualdrappa di magnifico lavoro, e tutte tempestate di diamante, unitamente a de' bellissimi cavalli Arabi. Mi si assicura che il Gran Signore abbia risposto alle osservazioni che doveanglisi sul valore ingente di tali regali, che pei medesimi non avea egli gravato per nulla l'Erario imperiale, essendosi servito dei ricchi depositi di gioie accumulate dai Sultani suoi antecessori.

Qui ebbe luogo nella Cappella Russa un servizio funebre per lo anniversario della morte dell'Imperator Nicola. V'intervennero S. A. I. la principessa Matilde, il Conte Bloff, il Barone Brunoro, gl'inviati di Prussia e di Wittemberg, l'incaricato di Grecia, e tutte le famiglie russe che trovansi in Parigi. Si osservò l'assenza degl'inviati di Svezia e di Copenhaghen, i quali nell'anno scorso vi presero parte come rappresentanti di corti di famiglia. Anche S. A. I. il principe Girolamo si è fatto rappresentare a questa cerimonia dal suo primo aiutante di campo.

IX.

Il Luogotenente al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 11 aprile 1856. — Eccellenza. — L'Intendente di Messina con foglio del 4 stante, N. 1586, mi ha scritto locchè segue: « In continuazione a quanto ebbi l'onore di telegraficamente far segnalare all'E. V. in ordine alla conclusa pace, mi pregio soggiungere, che il Comandante dell'*Elba* approdato qui ieri l'altro, portava la notizia, che giusto un avviso telegrafico arrivato all'ambasciatore di Russia in Napoli, la pace era stata conchiusa. Questa novella, qui tanto desiderata, fu ieri confermata dal vapore arrivato direttamente da Marsiglia. Io ne diedi subito avviso al Console di Russia Cavaliere De-Julinetz che con grande ansietà attendeva questo lieto successo. In seguito venne a trovarmi il vice Console di Francia signor Boulard, il quale mi chiedeva il permesso per illuminare la sera lo esterno della di lui abitazione facendovi anche sventolare la bandiera francese. Aggiunse che altri Consoli bramavano praticare lo stesso, al che io mi prestai con piacere. Infatti varî Consoli e qualche negoziante estero illuminarono il prospetto delle loro case. Questo risultato nel paese ha fatto una bella impressione, giacchè si spera fortemente, che il commercio piglierà un maggiore slancio. I quattro legni Russi che dal principio delle ostilità marcivano disarmati nel porto, vanno già ad ormeggiarsi, e si affrettano a preparare i carichi per tornare in Russia. Ieri in sì lieta congiuntura si videro pavesati di bandiera Russa. Il suindicato vice Console francese ieri stesso mi annunziava, che secondo gli avvisi ricevuti, una gran quantità di carboni arriverà qui per uso de' legni francesi che andranno e torneranno dalla Crimea per rilevare le truppe. Da quel che comprendo, pare che la Francia voglia dar mostra in quest'occasione dello sviluppo delle sue forze navali, in modo che, a mio credere, il trasporto si farà in poche volte con esteso numero di legni. Il suindicato signor Boulard infatti chiedeva da me l'appoggio per avere de' magazzini, ove riporre i carboni, fondando la sua domanda sulle risoluzioni del Re N. S. Il contentarlo non è cosa molto facile, ma io sono in attività onde soddisfare nel migliore modo che mi riuscirà possibile le di lui premure ».

X.

Rapporto del Regio incaricato di Affari in Torino del dì 20 dicembre 1856.

Alla notizia dello iniquo attentato i rivoluzionari si diedero (e proseguono) gran movimento per inspirare l'idea che il fatto non è isolato, che esiste nello Esercito estesa cospirazione, che non è vera la repressione dei tumulti in Sicilia, che tutto è pronto pei novelli tentativi.

Sanno essi ben che mentiscono, le loro parole ed i loro scritti fan prova della poca lor confidenza, ma non pertanto agiscono come se fossero intimamente persuasi.

Nel giorno 11 Saliceti si recò da Parigi a Lione chiamando di qui per telegrafo Masi, che vi andò. Di Lione Masi è passato in Isvizzera, ove or trovasi. Mi si ripete sempre ciò che già cennai in cifra, insistere cioè i demagoghi italiani presso i loro confratelli Elvetici, affinchè la quistione di Neufchatel si complichi, le cose prendano apparenza ostile, ed i reggimenti di costà sien richiamati. Parecchi rifugiati, precipuamente Siciliani, son venuti da Londra a Genova, e parecchi dicesi, sono andati a Malta. Nelle loro criminose speranze, non credean la Sicilia, come si è mostrata, e riavvicinavansi. Tra essi vi ha un tal Francesco Germani, Siciliano, cattivo soggetto e che pure il Regio Console in Genova ha segnalato. È passato per qui e per Genova, ed è ora a Malta. Sento che viaggia con carichi del Comitato rivoluzionario di Londra, e sia pur latore di proclami. Tutto ciò però rimonta alle prime notizie di Sicilia, quando i rivoluzionari non voleano affatto contare su la devozione delle popolazioni pel Re S. N. e su la energia delle truppe.

Il giovine Rasponi, soggetto di mia antecedente corrispondenza, è stato qui per parecchi giorni. Nel corso della settimana parte per Bologna e Ravenna, ove, siccome dice, rimarrà. I Mazziniani aspettano il loro capo a Torino, almeno egli ha annunziato la venuta. Il Ministero ne è stato informato, e, se interrogato accademicamente, protesta di farlo arrestare. Sappiamo però il valore di tali assicurazioni.

XI.

Rapporto del R. Console di Cagliari del dì 8 luglio 1857.

Ho esattamente ricevuto il Dispaccio telegrafico dall'E. V. speditomi in risposta alla mia segnalazione in cifra.

Facendo seguito ai molti avvenimenti che l'E. V. non ignorerà, successi dal 29 dello scorso mese in poi tanto ne' Reali Dominî che in altri punti dell'Italia, da gente cui altro epiteto migliore non puossi accordare che quello d'infame canaglia, è mio sacro dovere di rendere in oggi riservatamente informata l'E. V., che eguali disordini stanno per minacciare la Sicilia. È venuto a mio orecchio che un legno (Kotter) inglese, partito non ha guari da Malta, si fosse diretto per Tunisi, quivi debba caricare armi in luogo di zavorra e voglia dirigersi per Trapani, anzi per l'isola di Favignana, fingendovi l'approdo, come derivante da forza maggiore di mare. Mi è impossibile il poter conoscere il nome del legno e del Capitano, solo vuolsi che il naviglio porti bandiera inglese. Senza garentire l'autenticità di queste vaghe voci, pure meritano esse un qualche riflesso, considerando gli avvenimenti successi dai quali ben chiaramente scorgesi che la cospirazione macchinata, ma alla Dio mercè scoperta, aveva teso i suoi diabolici fili per tutta l'Italia, e la Sicilia di certo non ne sarà stata da loro esclusa.

Non posso per ora prevenire il R. Consolato di Tunisi poichè le occasioni per colà mancano totalmente.

XII.

Il Carafa Incaricato del Portafoglio degli Esteri al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 20 dicembre 1856. — Eccellenza. — Il Regio Incaricato di Affari in Torino ha riferito, che in seguito delle ultime notizie sugli affari di Sicilia son rimasti soppressi i proponimenti di viaggi, di compra di un vapore, e di pretese spedizioni, ma le sottoscrizioni proseguono, ed hanno assunto l'incarico di riunir firme e danaro i noti La Cecilia, La Masa, La Farina, San Donato, Anguillara e Gemelli.

E da rapporto del Regio Console in Genova, del 15 corrente, rilevasi che le sottoscrizioni rivoluzionarie fatte fra i Siciliani finora si elevano a franchi 10000; che gli esaltati rivoluzionarî Montemayor, Salomone e Trisolini maggiore, avevano stabilito di sollenizzare con un pranzo la notizia da essi stessi fatta correre sull'assassinio di S. M. (D. G.) allorchè sarebbe stata confermata. Finalmente, che Romeo padre è di nuovo in Genova co' suoi due figli, ed è tuttavia in Nizza il Barone Stocco; che siccome pure Francesco Ungaro di Messina si è clandestinamente trasferito in quella città, ed ora è di ritorno in Genova. Io mi sollecito render di tutto consapevole V. E. per sua intelligenza ed uso conveniente.

XIII.

Il Luogotenente al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 28 dicembre 1856. — Eccellenza. — Fornita la contumacia a cui sottostarono i due fuorisciti Salvatore Mondini e Rosario de Miceli, e sottoposti ad interrogatorio dal funzionario di polizia addetto alla Delegazione marittima, il primo ha dichiarato quanto appresso:

Che l'emigrazione siciliana in Genova intenta sempre a far ritorno nell'Isola con mezzi violenti, era desolata dal vedere tranquilla la Sicilia, ove nessun sintomo si manifestava che avesse potuto fare sperare un movimento insurrezionale, che essa avrebbe potentemente secondato:

Che in agosto del 1855, stanchi i fuorisciti di più aspettare pensarono di tentare un colpo disperato, ed a questo fine ebber luogo due riunioni, nella casa dell'emigrato napoletano Barone Coppola, ove intervennero le persone qui scritte: L'avventuriere Garibaldi, D. Rosolino Pilo Capace siciliano, D. Casimiro de Leto calabrese, D. Vincenzo Fornarelli napoletano, D. Emerico Amari siciliano, Barone Ondes siciliano, Luigi Orlando siciliano, D. Francesco Ferrara siciliano, D. Vincenzo Fusca siciliano, il figlio del Generale Cosenz napoletano, l'avvocato Interdonato siciliano, Michele Bertolani siciliano, il defunto Principe di Scordia.

Che in ambe le riunioni fu riconosciuta la posizione forte presa dal Real Governo in Sicilia, e la compressione in cui trovavasi lo spirito pubblico, le quali cose non davano a sperare che potesse spontaneo manifestarsi un moto rivoluzionario, e che era quindi mestieri che l'impulso venisse da fuora tentando un colpo audace con uno sbarco di arditi emigrati, i quali gettatisi in una spiaggia avrebbero levato lo stendardo della ribellione, trascinando le popolazioni in cui si avvenivano, sperando che all'annunzio d'uno sbarco che la fama avrebbe magnificato, Palermo, Messina e Catania, si sarebbero sollevate, ed il resto si affidava all'evento. Tutti concorsero in questa sentenza, e si fissò il giorno per una novella riunione onde determinare deffinitivamente il modo d'attuarsi il disperato disegno.

Nella terza riunione, furono invitati ad intervenire altri individui qui scritti, tenuti in concetto d'uomini d'azione, risoluti ed arditi e capaci di gettarsi nelle più arrisicate avventure: Salvatore Mondini siciliano, Salvatore Visiano siciliano, Giuseppe Arnoldo siciliano, Giacomo Costantino siciliano, Giorgio Zicchitella siciliano, Diego Fernandez siciliano, Zicchitella e Fernandez oggi defunti.

Discutendosi il modo di esecuzione del disbarco lo Zicchitella manifestò che era volenteroso a far parte della spedizione, dimandava però quali mezzi e quanti uomini si aveano per la impresa e faceva considerare che si andava incontro a secura morte se si tentasse lo sbarco da sparuto numero di emigrati. Tutti risposero che la spedizione non avrebbe corso alcun pericolo, avvegnacchè, al suo apparire, molti Siciliani si sarebbero uniti agli emigrati, ed in sostegno di ciò il Pilo mostrava delle lettere di fresco ricevute da un tale Giovanni o Giuseppe Marcantonio di Castellammare, in provincia di Trapani, che assicurava d'avere pronti uomini ed armi per appoggiare il disbarco degli emigrati. Il Pilo dava le stesse assicurazioni in nome d'un tal Filippo Ajello di Bagheria, d'un Francesco Balducci di Marsala, d'un Michele Belfiore di Messina, d'un D. Girolamo o Don Francesco Valenti avvocato in Catania, dei quali esibiva le lettere. Uguali assicurazioni dava il dichiarante Mondino, in nome del nipote D. Michele Mondino, di D. Tommaso Lo Cascio, il quale gli aveva scritto che il momento era propizio per tentare un colpo di mano.

Si parlò lungamente e con calore sulla probabilità di riuscita della impresa, ma le dubbiezze prevalevano, e lo Zicchitella e gli altri che passavano per più pronti di mano rifiutaronsi ad avventurarsi nella insana impresa.

Il Pilo che era il più caldo sostenitore della spedizione, ripigliando la discussione, disse che bastavano tre uomini di cuore con una bandiera per destare un vasto incendio in Sicilia, sol che sbarcassero in Castellammare, ove tutto era predisposto da Marcantonio. Questo proposto dal Pilo fu adottato ad unanimità, e ne fu affidata l'esecuzione a Vincenzo Fusca, Salvatore Mondino, Salvatore Visiano, tutti e tre di Palermo. Imbarcatisi costoro sul vapore postale francese, partivano per Malta, raccomandati al notissimo emigrato lombardo Niccolò Fabrizi, fondandosi sulla considerazione che costui avendo della influenza in Malta, poteva agevolmente loro procurare una speronara di bandiera inglese, che li avrebbe clandestinamente sbarcati in Castellammare.

In Malta dal 6 settembre 1855 al 4 marzo 1857 non fu possibile trovare un mezzo di trasporto, e Vincenzo Fusca, disperando di poter menare in porto la spedizione, lasciò Malta, e ritornò in Genova, promettendo a Mondino e Visiano, di farli richiamare in Piemonte, tanto più che egli andava a proporre di abbandonarsi l'idea d'uno sbarco in Ca-

stellammare ma invece farsi nelle spiagge della Provincia di Messina, ove tornerebbe più agevole.

Esauriti i mezzi di cui eransi forniti il Mondini ed il Visiano, sui consigli del Fabrizi, passavano in Tunisi, ove erano raccomandati all'emigrato romano Conte Politi.

Pervenuti in Tunisi il 6 marzo ultimo, si associarono a Rosario de Miceli ed Antonino Varvuzza, i quali informati di quanto si era passato, dissero che voleano far parte della spedizione. Poche armi pervennero in Tunisi spedite da Fabrizi, che rimasero presso il Conte Politi.

Interpellato il Mondini sulle carte che gli si sorpresero in casa, rispose che erano relative al progetto di spedizione e confermava il senso che erasi dato alle parole convenzionali che contenevano.

L'Eccelentissimo, a cui è diretta la lettera N. 1, che trasmisi in passata a V. E., dice il Mondini, che si fosse Nicola Fabrizi. Questa spiegazione sembra non sincera.

L'altro fuoruscito Rosario de Miceli dichiarò di nulla sapere. Il Verbale dello interrogatorio colle carte criminose repertate sono di già nelle mani di questo Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale.

Sonosi date le opportune disposizioni per lo arresto delle persone che trovansi compromesse nel progetto di disbarco suenunciato.

XIV.

Il Console Generale di Tunisi al Luogotenente in Sicilia.

Tunisi, 30 dicembre 1856. — Eccellenza. — Atteso il temporaneo assentamento del Signor Console Generale ai bagni Termo-Minerali di Corbus, io compio in uno l'onorevole e doveroso incarico di rispondere al pregevole Dispaccio di Vostra Eccellenza del dì 13 volgente mese, per ringraziarla precipuamente dei lusinghieri encomi si è degnata prodigare al sullodato rappresentante di Sua Maestà il Re Nostro Augusto Sovrano in questa Reggenza, per essersi egli solertemente occupato a reprimere le mene di taluni sconsigliati perturbatori, eliminando quelli che per le loro frenetiche tendenze formavano parte integrale di una propaganda rivoluzionaria sotto la pretesa divisa di riformatori della Società.

Per secondare adunque le vedute di Vostra Eccellenza non mancherà il Consolato colla sua solita abnegazione di perseverare nelle già attuali indagini onde scovrire se sia possibile le ramificazioni di essa propaganda, ed i principali elementi di azione che si proponeva svolgere in forza di proclami sovversivi ed incendiarii.

In quanto concerne poi la cooperazione prestata da S. A. il Bey di porre uno dei suoi legni a disposizione del signor Console Generale, io mi premurai nel nome suo di spiegarle letteralmente il contenuto di quel paragrafo. L'A. S. mostrossi sensibilissima ed edificata al maggior segno del modo in cui l'Eccellenza Vostra apprezzò questo piccolo attestato di riguardo e deferenza verso l'Augusta persona di Sua Maestà il Re N. S. che l'Eccellenza Vostra degnamente rappresentava in cotesta parte dei Reali Dominii, e mi aggiunse finalmente parole di ben sentita riconoscenza per le diverse eccellenti frutta che si compiacque fargli

presente, assicurandomi gli era graditissimo in quanto che emanava da quel sentimento di leali e simpatici rapporti esistenti fra i due rispettivi governi.

Mi valgo inoltre della sperimentata gentilezza di Vostra Eccellenza, onde informarla che da circa un mese partì da questo porto della Goletta con carico barili tonno salato, e con destinazione per Malta, il Velacciere di bandiera Tunisina *Rondine* diretto dal Regio suddito capitano Domenico Tortorici, proprietà il tutto di questo Conte Raffo Ministro di Affari Esteri di questa Altezza Sua il Pascià Bey di Tunisi. Non essendo qui fin'oggi pervenuta certa notizia qualsisia sulla sorte di esso legno, ma soltanto per via indiretta si sono attinte da un padrone Pantelleresco delle vaghe assertive che l'enunciato Velacciere cioè a causa di temporali che imperversavano sia stato gettato sulla spiaggia di Girgenti, e che porzione del carico siasi colà ricuperato in uno alla salvezza dell'equipaggio, dietro però la totale perdita del naviglio abbandonato dal Capitano.

Prego però l'Eccellenza Vostra di fare cosa grata non solo all'Ill.mo signor Console, ma benanco al prefato Ministro di S. A. che mi ha all'uopo interessato, raccogliendo autentici schiarimenti sul seguito sinistro, e di dare in pari tempo le opportune sue disposizioni onde li salvati carico ed attrezzi del Bastimento sieno posti in luogo di sicurezza fino ad ulteriori provvedimenti, e far sì in ultimo che il proprietario non venghi gravato da enormi spese, come se gli fa prevedere, meno però quelle indispensabili a farsi in simili casi, mentre per la di lui alta posizione e rapporti presso il Bey, questo Consolato ha positivo ed essenziale bisogno del suo influente appoggio in qualunque affare di servizio. — Mi auguro adunque dalla rinomata bontà di Vostra Eccellenza un felice risultato di quanto sarà per operare in proposito interessandola altresì, a volersi degnare di onorare di suo riscontro questo Regio Consolato incaminandosi il piego alla direzione del Console Generale per la via di Malta in mancanza di occasioni dirette, e ciò per il sollecito ricapito onde rasserenare al più presto possibile l'animo giustamente agitato di questo signor Conte Raffo.

CAPITOLO QUARTO.

Notizie attinte dall'« Italia e Popolo » per l'acquisto di 10.000 fucili — Parole di Lord Russel sull'avvenire della Sicilia — Riflessioni del Castelcicala e contegno tenuto dall'Inghilterra — Macchinazioni in Marsala — Processo di Luigi Pellegrino — Di strumenti creduti adoperati pe' prigionieri politici — Lavoro unitario del Mazzini e biasimo de' metodi politici del conte di Cavour — La spedizione di Sapri — Varj attentati — L'attentato a Napoleone III — Fine di Felice Orsini — Il conte di Cavour a Plombières — Nozze regali nella Casa di Savoia e cessione della Savoia e di Nizza — Nozze regali nella Casa Borbone — Viaggio e malattia di Ferdinando II — Preliminari di guerra tra il Piemonte e l'Austria — L'opuscolo « Napoleone III e l'Italia » — Notizie di Napoli sullo scoppio della fregata Carlo III e della polveriera di Santa Maria di Leuci — Lettera del San Donato al Duca di Calabria — Guerra tra l'Austria e il Piemonte — Notizie sullo stato di Ferdinando II e sua morte — Agitazioni nel popolo — Giudizio dell'uomo e del re — Il proclama di Francesco II — I funerali dell'estinto re — Il decreto di amnistia pe' reati politici e rifiuto della stessa.

Nella fine del 1856 il Governo apprendeva, dall'*Italia e Popolo,* che in Messina si era iniziata una sottoscrizione per acquisto di fucili, e il Carafa rendeva consapevole il Ministro degli Affari di Sicilia con detti, che rivelavano poca e niuna energia (1). Poco dopo lo stesso Ministro, ritornando a dire sull'acquisto de' 10.000 fucili, comunicava che del medesimo fervore erano accesi gl'Italiani residenti in Bruxelles, i quali si davano assiduo pensiero a spedire il ricavato delle somme a Genova, per le offerte alla *prima provincia d'Italia che sarebbe*

(1) « Napoli, 24 ottobre 1856. — Eccellenza. — Il periodico l'*Italia e Popolo* nel suo numero 287, del giorno 16 ottobre corrente mese, pubblica una lettera datata da Messina, del 10 detto mese, relativa alla sottoscrizione che operasi in quella città per la patriottica contribuzione di 10 mila fucili, destinati alla prima Provincia Italiana, che insorgerà, ed asserisce che la cennata sottoscrizione va lenta essendosi finora raccolte sole onze 23 e tarì 14 ». — (*Arch. di Stato* di Palermo, *Ministero e R. Segreteria di Stato degli Affari Esteri*, anno 1856).

insorta (1). Il Governo oramai, non ostante usasse rigori e inventasse pure torture, che la parte liberale esagerava, era mal securo di sè; poichè si credeva scosso pe' contrasti delle grandi potenze occidentali, e per le continue mene adoperate nell'interno. Lord Russel, plaudendo all'avvenimento del barone Bentivegna, sconsigliava il ripetersi di moti che avessero avuto la durata di qualche giorno, e non si fossero prolungati. Egli, con molta franchezza, in lauto banchetto, a Firenze, aveva detto « che sperava molto per l'avvenire della Sicilia, che però consigliava di non fare movimenti di 24 ore, ma bensì di qualche mese, potendosi contare in tal caso sull'aiuto morale e materiale dell'Inghilterra » (2). Il che impensieriva: e il Castelcicala credeva, che « le parole d'un uomo, che ha tanta importanza politica in Inghilterra, serviranno ad incoraggiare colpevoli speranze e triste aspirazioni, che solo potranno far venir meno l'attitudine vigorosa e l'antiveggenza del Real Governo » (3). Grandi i sospetti continui, i timori; l'Inghilterra, da quando contrarj alle opere del Governo di Napoli si erano pronunziati il Gladstone, il Palmerston, recava stupore per ogni minimo atto, e nelle fantasie più ardite e più vaghe si voleva rinvenire la realtà. In Marsala si ritiene vi fossero macchinazioni pericolose, specialmente per le relazioni commerciali con le isole di Malta, e si procede agli arresti di persone, che si crede agitarsi; si sostiene che il viceconsole Marino, con altri otto individui, recandosi in una salina, a due miglia dalla città, si fossero incontrati con un capitano inglese, travestito, consegnandogli delle carte, e scambiando parole lusinghiere (4). Si riordinano le idee su Vincenzo Patti, da Santa Ninfa, che nel 1854, lasciata Malta, aveva, interessato dal Comitato Nazionale italiano, intrapresa una missione politica, non compìta per morte volontaria, e le cui carte, d'indole politica, trovategli addosso, erano rimaste in potere della Polizia (5). Si arrestava nella provincia di Catania Luigi Pellegrino, da Messina, che da Malta aveva percorso occultamente la linea sud-est della Sicilia, deciso con alcuni compagni d'insorgere. Giudicato, lo sottrasse da morte la parola abile e maestosa del giureconsulto

(1) Così lo stesso Carafa al Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli — (*Arch.* cit., *Minist. Luog.*, anno 1857).

(2) *Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Esteri*, anno 1857. — (*Arch. di Stato* di Palermo).

(3) *Ministero Luogotenenziale*, anno 1857.

(4) Vedi *Documenti*, I.

(5) Copia delle carte trovate sul cadavere di Vincenzo Patti, in *Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anno 1854.

e oratore Emanuele Rapisardi, cui era pure toccato l'esilio, nè ancor si cedeva di amareggiarlo colle persecuzioni (1). Questi moti parevano suscitati da potenza straniera, e il Governo, mentre nutriva timore per l'Inghilterra, che procedeva clandestinamente, favoreggiando il lavorìo rivoluzionario, e doveva guardarsi da' travagli delle pretensioni del Murat, era assalito dalla stampa del continente italico e dalla straniera, che rivelava, con iscalpore, certi nuovi strumenti di tortura, adoperati contro i prigionieri politici. Essi erano, attenendoci alla invenzione faceta, la *Muffola* e lo *Strumento angelico*, l'uno da servire a incatenare i piedi, l'altro a stringere con istrazio i pollici delle mani, de' quali menarono rumore il *Corriere Mercantile* di Genova e il *Morning Post*, a' cui *calunniosi articoli* fu data risposta nel *Giornale Ufficiale*, diretto dal Ventimiglia. Si diceva, in data delli 8 aprile 1859: « Quando si ricorre a questi meschini espedienti per accreditare una menzogna e sorprendere la fede pubblica, sarebbe ozioso adoperare altre parole per ismentirla. Si volea calunniare un governo, quando la calunnia più giovava con uno scopo abbastanza palese, e la *Cuffia del silenzio*, questo raffinamento della tortura, che farebbe inorridire lo stesso medio evo, venne immaginata. Il *Morning Post* accolse quella invenzione con la solita malafede » (2).

Giuseppe Mazzini lavorava alacremente per la riscossa na-

---

(1) L'arresto avvenne nel finire del dicembre 1856. Il dibattimento, clamoroso, si chiuse il 25 giugno 1858: il Luogotenente scriveva al Ministro Cassisi: « .....In questi plausi, ed in questa ovazione non c'è chi non vede la simpatia che destavano i giudicati alla parte guasta della popolazione di Catania, la quale, sorpresa di non vedere, siccome aspettavasi, dannato nel capo il Pellegrino, nel primo istante palesò una gioia plaudente la G. Corte. Ma siccome le masse sono mutabili e non hanno misura ne' loro desiderj, dopo alquante ore la pubblica gioia, trasmutossi in tristezza, ed il plauso in disapprovazione; imperocchè i 28 anni di ferri inflitti al Pellegrino, che suscitato avean dapprima il pensiero della securtà della vita, sembraron soverchi dappoi, ed oramai contro la decisione della G. Corte universalmente reclamossi ». — (*Ministero e R. Segreteria di Stato*, anno 1858).

(2) L'articolo trascritto per intero dal *Giornale Officiale*, si legge (pagg. 306-309) nelle *Rivelazioni Storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, appunti meschini e biliosi di Giovanni Raffaele (Palermo, Stab. Tip. Amenta 1878); il quale lungamente s'intrattiene sull'argomento. Però noi crediamo poco allo scrittore di queste *Memorie*, perchè in lui non alberga la sincerità, e abbonda soltanto la vanterìa che egli, nientedimeno, avesse contribuito alla grandezza nazionale! Come egli non si ritenne dal voler far credere che la *Protesta delle due Sicilie* fosse stata opera sua, può bene affermare, fantasticando, aver visto gli *strumenti angelici*. Provati no; perchè in tutti gli anni della reazione il Raffaele rimase tranquillo in Palermo!

zionale, e, anzi che per lo ingrandimento di un territorio, mirava costante e intrepido all'unità. Biasimando i metodi politici scelti dal conte di Cavour, e per nulla fidandosi di Napoleone III, che aveva colle armi distrutta la Roma del popolo, accoglieva le istanze de' profughi napoletani, che, animosi di riconquistare la patria, facilmente si davano alla rischiosa impresa. Il grande esule fece pensiero d'impadronirsi in Genova degli arsenali, delle casse publiche e della flotta, e, avverandosi la insurrezione, portare la guerra a Napoli. I congiurati giunsero ad impossessarsi del forte il *Diamante*, e de' sedici uomini di guardia uccisero il sergente. Al sopraggiungere della polizia, fuggirono ventidue de' congiurati, quarantanove, messi agli arresti, furono, dopo quasi un anno giudicati dalla Corte di Genova. La quale emanò per sei sentenza di morte, condannando gli altri a' lavori forzati. Tra sei la sentenza ferale gravò il capo di Giuseppe Mazzini! Anche in Livorno, nello stesso giorno, non mancò audacia di ardimenti, nè, falliti questi, mancò il sangue de' poco superstiti; i quali, dopo non poche resistenze, presi colle armi in mano, senza forma veruna di legge, furono fucilati. I Napoletani, non attendendo i risultati della ideata sommossa di Genova, il dì 25 giugno si erano imbarcati sur il *Cagliari*, piroscafo di pertinenza privata. Guidati da Carlo Pisacane e da Giovanni Nicotera, primi a sottoscriversi per iniziare la rivoluzione italiana, si fermarono dapprima all'isola di Ponza, liberando trecentoventisette ergastolani e relegati, e aggregandoli alla loro comitiva. Mal volentieri, dovendo ora eglino, pentiti dell'audace impresa, aderire al capitano, che asseriva non poterli trasportare altrove, approdarono a Sapri, e vane grida furono quelle di libertà e di repubblica, chè niuno li secondò, nè li seguì, credendoli, o un corpo debole, o evasi da prigioni, capitati lì per ruberíe e per ammazzamenti. Venuti alle prese co' gendarmi, furono o uccisi o arrestati: misere sorti affliggendoli nel primo e nel secondo scontro, e nel terzo a Lanza. Ottanta rimasero morti sul terreno. Il Pisacane, toccate le ferite, fu fatto prigioniero col Nicotera: indi si disse essere stato fucilato. Il Fuschini si uccise per non cadere nelle mani delle guardie urbane. Gli altri, che avevano ripreso posto nel *Cagliari*, furono tratti agli arresti (1). Finita così infelice-

(1) Chi, secondando i doveri d'uomo e di cittadino, non avrà ignorate le pagine di Giuseppe Mazzini, *Ricordi su Carlo Pisacane*, rammenterà le parole dolorose pel martire, le altre fiere contro la turpe indifferenza. Rammenterà pure di esse le seguenti: « E il sangue di Pisacane e d'Agesilao Milano, il sangue di quanti morirono col nome di Patria sul labbro per suscitarvi ad opre virili, da Milano e Pisacane risalendo fino

mente la spedizione; seguirono vertenze diplomatiche per il *Cagliari* còlto dal *Tancredi* e dall'*Ettore Fieramosca* ne' mari di Napoli; e le vertenze, abbenchè la Francia e l'Inghilterra, in favore della Sardegna, avessero riconosciuto la violazione del diritto publico, durarono per due anni, restituendo il *Cagliari* alla morte di Ferdinando II. Seguirono i giudizj, commutando a sette la pena di morte, condannando duecentoquattro all'ergastolo e a pene più lievi, rilasciandone cinquantasei.

Varj dal 1854 al 1856 erano stati gli attentati. Isabella di Spagna, uscita di puerperio, recatasi il dì 2 febbraro 1852 al tempio, per ringraziamenti a Dio, fu colpita al fianco diritto; a Firenze, il dì 22 ottobre, incognita mano ferì il Baldasseroni, volendo forse ferire il Granduca, per avere rimessa in quello Stato la pena di morte; a Milano il dì 6 febbraro 1853, si gridò morte agli Austriaci, e, fatto proposito di uccidere chiunque avesse divisa militare, mancarono settanta soldati tra morti e feriti, e più che altrettanti degli assalitori; e seguì strage di fucilazione, ordinata dal Radetzki. Attentata pure la vita di Francesco Giuseppe d'Austria e del re di Prussia, si arrivò fino all'assassinio di Carlo III, duca di Parma, pugnalato in una via della città. Nel 1855 un'altra volta Isabella di Spagna patì minaccia di pistola. Nel gennaro del 1856 cadeva, ucciso di pugnale, nella chiesa di Santo Stefano del Monte, Augusto Sibour, arcivescovo di Parigi. Nello stesso anno Agesilao Milano mirò a toglier di mezzo Ferdinando II, e nel gennaro del 1858 l'intrepido Felice Orsini rivolse il pensiero a dar morte a Napoleone III. Gli scrittori, apologisti delle cadenti monarchie, accusarono negli autori delle reità la setta politica, che aveva giurato a dar nuovo assetto politico a' popoli; e veramente, considerata la nequizia della reazione, non si tennero eglino troppo lungi dalla realità. Ma parve assai rilevante l'attentato a Napoleone III; perocchè non si poneva dubio ch'egli in Europa mantenesse quell'equilibrio politico, che avrebbe potuto dar sicurezza alla libertà. Però Felice Orsini, credendo che

---

al Bandiera, grida a voi degnamente, Italiani di Napoli: *sorgete e ribattete da uomini un'accusa che serpeggia crescente per tutta Europa*. Siete voi, iniziatori un tempo della lotta italiana, caduti per sempre? Non freme più vita sulle vostre terre, fuorchè quella dei vostri vulcani? Da parecchi anni voi diffondete attraverso l'Europa un lamento che riesce ignobile, se non profetizza, dimostrandola legittima, l'insurrezione, voi snudate, popolo Giobbe d'Italia, le vostre piaghe dinanzi a tutte le Nazioni e non temete ch'esse dicano: *un popolo che soffre ciò ch'essi soffrono è un popolo degenerato; chi sopporta il bastone lo merita?* (*Scritti editi ed inediti* vol. XI, p. 25, Roma, M.DCCC.LXXXII).

Napoleone fosse un ostacolo, per le forze di cui disponeva, al principio nazionale e alla democrazia, concertò in Londra col Rudio, veneto, col Gomez, napoletano, e col Pieri, lucchese, di recarsi a Parigi, e di uccidere l'imperatore col mezzo di piccole bombe, che presero nome da lui. La sera del dì 14 gennaro, entrando al teatro, l'imperatore e l'imperatrice, ivi recandosi per un'opera di beneficenza, i cospiratori attuarono con grande fracasso l'opera loro; ma la vittima designata restò immune; molti furono i feriti; venti i morti. Arrestati, furon tosto sottomessi a giudizio. L'Orsini, anche difeso con isplendore di detti da Giulio Favre, parlò veemente. Disse: « Quando i Francesi, che noi avevamo sempre considerati per amici, approdarono in Italia, abbiamo creduto ch'ei porgerebbero la mano; ma non tardarono a diventar nostri accaniti nemici. In uno dei numerosi assalti, diretti contro di noi, furono respinti, e ne facemmo molti prigionieri. Noi continuavamo a pensare che la Francia è la prima fra le nazioni civili e liberali; che se venivano contro di noi, gli è perchè vi erano trascinati, e noi restituimmo in libertà i prigionieri alle grida mille volte ripetute, Viva la Francia, Viva la libertà, Viva l'Italia ». Aggiunse: « Esaminando le condizioni politiche di tutti i Governi d'Europa, mi sono fissato nell'idea, che vi era un uomo solo in grado di sottrarre il mio paese all'occupazione dello straniero; che quest'uomo era Napoleone III, il quale è onnipotente in Europa. Ma tutto il suo passato mi dava la convinzione, che egli non vorrebbe fare quello che egli solo poteva fare. Confesso adunque francamente che l'ho considerato come un ostacolo, ed allora dissi fra me, che bisognava toglierlo di mezzo » (1).

Felice Orsini, ascendendo al patibolo, non ismentì l'austerità del carattere, nè tampoco la sua fede, la sublime idea di patria. — Morì proferendo le parole: *Viva l'Italia, Viva la Francia*. Chi conosce i ricordi della vita, da lui impressi nelle *Memorie*

(1) Dalla prigione di Mazas, li 11 febbraio 1858, scrivendo a Napoleone, dicevagli: « Per mantenere l'equilibrio presente dell'Europa, è d'uopo rendere l'Italia indipendente, o restringere le catene, sotto di cui l'Austria la tiene in servaggio. Domando io forse per la sua liberazione, che il sangue de' Francesi si sparga per gl'Italiani? no, io non vado fin là. L'Italia domanda, che la Francia non permetta all'Allemagna di sostenere l'Austria nelle lotte, che stanno forse tra breve per impegnarsi. Ora è appunto ciò, che Vostra Maestà può fare; quando voglia. Da questa volontà dipendono il benessere o le sciagure della mia patria, la vita o la morte di una nazione, a cui l'Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà ». — (ORSINI, *Memorie politiche; Appendice*, pag. 588; Napoli, Morelli, 1860).

Politiche, sa pur troppo quanto egli avesse amato e sofferto per l'Italia; e sebbene nel risorgimento politico la figura del martire poco sia stata onorata, certo egli è che gl'Italiani in avvenire l'additeranno tra le più costanti e le poche fervide anime, che vollero la grandezza d'Italia col sacrifizio della vita (1). L'attentato non rallentò i legami diplomatici colla Francia, quantunque Vittorio Emanuele, con isdegno, non avesse ceduto alle pretese di Napoleone III, volendo non violata la indipendenza morale dello Stato, nè soffrire prepotenze (2). Nel luglio di quello stesso anno 1858, il conte di Cavour, per invito segreto di Napoleone, convenne a Plombières, ove furono stabiliti i patti d'un'alleanza offensiva e difensiva tra il Piemonte e la Francia; stabilita ancora la cacciata dell'Austria dalla Lombardia e dal Veneto, e la formazione di un forte regno costituzionale nell'alta Italia sotto il dominio della Casa di Savoja. In tal convegno segreto fu chiesta per Girolamo Buonaparte, figlio

(1) Morendo, gli sopravvissero le care figlie Ida ed Ernestina; la prima morta in tenerissima età, la seconda, gentildonna, vivente in Imola, sposa allo Spadoni, maestro di musica, non tenuta in alcun conto dal Governo, che non avendo mire nazionali, non ritiene che Felice Orsini sia stato tra' primi fondatori della unità italica, fecondandola col sangue del martirio. Il Botta, ricordando Pietro Micca, dice, avere *vergogna di dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata; le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo.* (Storia d'Italia dal 1534 al 1789, vol. VIII, pagg. 116-117; Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1868). Se Vittorio Amedeo II, arbitro del governo, dispose con tanta avarizia, che è disprezzo alla virtù; il governo della nazione lascia maggiore eredità di vergogna, calpestando la memoria del martire, dimentico facendosi dell'unica figliuola, alla quale, in vita incontaminata, sono retaggio le alte doti di ispirazione paterna. Vedi Lettera a Ernestina e Ida Orsini, scritta dalla Svizzera il 28 settembre 1854, in *Lettere edite ed inedite di Felice Orsini, G. Mazzini, G. Garibaldi e F. D. Guerrazzi;* Milano, Libreria Sanvito, 1861.

(2) Proponeva l'Imperatore la soppressione dell'*Italia del Popolo;* che i fuorisciti non avessero dovuto scrivere ne' fogli politici; e che i reati di stampa si dovessero giudicare da' tribunali ordinarj. Il re si limitò soltanto a far proporre al Parlamento una legge, che rese paghe le brame di Napoleone III. La legge, approvata dalle Camere parlamentari, puniva le cospirazioni e gli scritti contro i sovrani ed i governi stranieri. E fu una legge servile, con la quale le Camere sottomettevano uno Stato al comando ambizioso di un potente! — In Inghilterra il Ministero liberale del Palmerston cedette posto a quello del Derby; e fu cagione l'essere stato celebrato l'Orsini e il regicidio. Napoleone, zelante, chiese giustizia per gl'impunitarj insidiatori di Sovrani, e nel *Moniteur* fece stampare una protesta di militari, minacciosi d'invadere l'Inghilterra per ispegnere il focolare de' regicidj. Presentato dal Palmerston un *bill,* fu per atto prudente accolto, ma si votò per altro contro il Ministero. Venuto su, con rammarico universale, il conservatore Derby, il *bill* rimase senza effetto!

dell'ex-re di Westfalia, la mano della principessa Clotilde e la cessione della Savoja e della contea di Nizza. Tosto il conte di Cavour si affrettò di scrivere a Vittorio Emanuele, perchè la gentile principessa, così tenera di anni, s'immolasse all'avvenire d'Italia, ed accettata la proposta della cessione della Savoja, rimandò pel momento quella della contea di Nizza.

In principio dell'anno 1859 nella Casa Borbone si effettuavano le nozze tra Francesco II, erede del trono, e Maria Sofia Amalia, figlia di Massimiliano, sorella dell'imperatrice d'Austria. Si celebrarono le nozze a Monaco il dì 8 gennaro; furono ribenedette a Bari il 3 del febbraro, ove la principessa reale, lasciata dalla imperatrice a Trieste, fu accompagnata da cavalieri e dame di corte. Ferdinando li 8 di gennaro da Caserta si mise in viaggio, seguìto dalla famiglia, per le Puglie, all'incontro della sposa. Ma percorsa la città di Avellino, ammalò, peggiorando dopo una fermata ad Oppido, ove gli fece invito il Vescovo Caputo, designato da' fedeli al Borbone come strumento insidioso della parte politica liberale. Si aggravò il male, che lo aveva invaso, a Foggia, e corse, penando, con febbre psoitide e freddo ad Andria, a Taranto, ad Acquaviva, a Lecce, costretto qui il dì 16 a mettersi a letto. La malattia, scrive un cortegiano di Casa Borbone, *fe' meraviglia:* chi *la negava,* chi *l'attenuava, i settarii davanlo per morto* (1).

L'orizzonte politico col cominciare dell'anno si era offuscato. Napoleone, a' congratulamenti del capo d'anno, fattigli dal corpo diplomatico, scambiando sorrisi e cortesie, rivolse al barone Hübner queste parole: « Mi rincresce che le nostre relazioni col vostro Governo non sieno più buone come per lo passato; ma vi prego di dire all'Imperatore, che i miei sentimenti personali per lui non sono mutati ». Le quali furono credute una minaccia di guerra: tali interpretate dalla diplomazia, quantunque il *Moniteur,* organo imperiale, avesse voluto mitigare il significato. L'Austria, intanto, considerando la gravezza delle espressioni, ingrossò gli eserciti, comandati in Italia dal Giulay, e si appostarono verso il Ticino. Le agitazioni nella Lombardia si accrescevano, e se bene non trasandata fosse la prudenza consigliata dal Conte di Cavour, al teatro La Scala, rappresentandosi la *Norma,* al coro *Guerra guerra,* grida fragorose furono udite, mischiandosi alle voci de' cittadini anche quelle degli ufficiali. Gli animi italiani addippiù ferverono, inaugurando Vittorio Emanuele il dì 10 gennaro la novella sessione del

(1) De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861,* volume II, pag. 393; Roma, Salviucci, 1864.

Parlamento, e notevoli divennero queste parole, ripetute, senza riserbo, in ogni cantuccio d'Italia: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno: ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. — Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la vostra politica sulla giustizia e sull'amore della libertà e della patria. — Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza » (1). — Eseguite nel febbraro le nozze della principessa Clotilde col principe Girolamo Buonaparte, Napoleone al Corpo legislativo manifestò le ragioni politiche su' dissentimenti coll'Austria, e le cause, che avevano fatto stringere legami col re di Piemonte, le chiamò, *conseguenza naturale della comunanza d'interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due sovrani.*

I concetti prevalenti della politica napoleonica furono in quel torno espressi dall'opuscolo *Napoleone III e l'Italia,* scritto dal Laroguennière, sulle ispirazioni dell'imperatore. Destò rumore in tutti gli Stati d'Europa, chiarendo esso la questione politica, su' nuovi desiderj e sulla situazione italiana, come necessaria alla quiete dell'Europa; rinnovando, specialmente, i consigli dati a Napoli e Vienna chiuso il Congresso di Parigi. Però il federalismo proclamato era pianta, cui non era più dato di attecchire, e, vanamente, contro le aspirazioni unitarie, nello stesso si leggeva: « Non è pertanto *l'unità assoluta* che si dee avere di mira in Italia, sì l'unione federativa. Questa idea d'unione si presenta come l'espressione d'un comune bisogno per tutti gli Stati italiani; è per essi tutti, una tradizione ed una soluzione » (2). Ripetere nel 1858 le vecchie idee della scuola guelfa, parve inopportuno; poichè nè le idee di Dante e del Petrarca, nè tampoco quelle del Gioberti e del Balbo, alle cui autorità si riferiva lo scrittore dell'opuscolo politico, erano consuone co' tempi, reclamanti ora l'unità della grande idea maz-

(1) *Il Risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoja e dal Parlamento,* pagg. 142-43; Firenze, Barbèra, anno 1888.
(2) *L'Imperatore Napoleone III e l'Italia,* pagg. 52; Milano.

ziniana, insanguata perfino negli uomini che erano la stessa voce del gabinetto piemontese.

Tanto risveglio di opinioni, che miravano a riforme o a mutamenti, non curò il Governo di Napoli, restringendosi nel vecchio sistema della persecuzione e degli odj a' novatori. Dopo l'attentato regio, altro fu operato per iscuotere la vecchia politica; ma di niuna efficacia erano riusciti lo scoppio della polveriera del molo militare avanti la reggia, e l'altro più spaventevole della fregata a vapore *Carlo III*, destinata a muovere, il domani 5 gennaro 1857, alla volta di Palermo per il trasporto di arredi militari. Ferdinando ne' tre anni, corsi dal Congresso di Parigi alle preparazioni di guerra dell'Austria e del Piemonte, rimase intrepidamente fermo nei suoi proponimenti; ed anzi, vicino a morte, manifestò le sue tendenze in una breve nota diplomatica, datata del 23 aprile 1859, diretta al Carafa. Diceva: « Ringraziare Gorchiakof delle assicurazioni date, e continuare a far sentire che il Regno non sente bisogno di cambiamento. Alle confidenziali domande di Lenzoni circa le nostre intenzioni nelle eventualità di una guerra nell'alta Italia, Fortunato potrà rispondere: che il Governo di Napoli intende di continuare nella condotta neutrale dettata da' suoi principii, dalla sua posizione geografica, e dal costante desiderio di mantenere la tranquillità nell'Italia meridionale » (1). Le notizie del peggiorare la malattia di re Ferdinando si divulgavano intanto fin ne' lontani luoghi, e gli occultamenti o il mendacio divenivano futili. Nell'animo degli emigrati rinascevano le speranze, e col successore, nato da Maria Cristina di Savoja, pareva si dovesse cancellare il lugubre passato. A lui, Duca di Calabria, nell'aprile del 1859, il Di San Donato dirigeva una lettera di schietti e leali sensi, che la vecchia e impenitente polizia chiamò *stampa di caratteri sediziosi*. Ricordando la gloria avìta di Carlo III, lo esortava a unirsi a Vittorio Emanuele, scorrendo nelle sue vene il sangue glorioso di Casa Savoja; e facendogli note le aspirazioni universali sulla indipendenza d'Italia, dicevagli che oramai le popolazioni del Napoletano e della Sicilia dimandavano che il Governo fosse condotto a rispettare le leggi (2).

Abbiamo detto avere l'Austria dal proferito discorso di Vittorio Emanuele, ingrossato il suo esercito, rendendo così manifeste le intenzioni ostili; ma non meno operavano la Francia

---

(1) Bianchi Nicomede, *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia*, vol. VIII, pag. 481; Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1872.
(2) Vedi *Documenti*, II.

e il Piemonte, già stretti in alleanza. Le agitazioni richiamavano sotto la bandiera piemontese un numero sterminato di volontarj, ardenti di combattere l'Austria. In questo stato gli altri principi, dominatori de' varj Stati, si ostinavano nella resistenza a' moti nazionali, sperando presto soffocare i moti popolari, e aver salvezza dall'Austria, creduta da loro invincibile. L'Inghilterra bramava sedare tanto tumulto generante una guerra, e nulla avendo ottenuto, incaricando a Vienna Lord Cowley, allora la Russia propose un Congresso, cui aderirono la Francia, l'Inghilterra e la Prussia. Vi aderì pure, con finzione e con ritardo l'Austria, se bene male avesse tollerato mandare il Piemonte i suoi rappresentanti; ma, ad intervenirvi, dimandava dovere scemare Vittorio Emanuele l'esercito e sciogliere il corpo dei volontarj. Il conte di Cavour, di rimando, stimolato pure dall'Inghilterra, presentò un *Memorandum* sulle intenzioni di Vittorio Emanuele rispetto all'Italia, che era un ampliamento di quello presentato al Congresso di Parigi. Contro il volere delle potenze, che avevano desiderio di pace, l'Austria, non aderendo al Congresso, senza frapporre indugio, mandò al Piemonte una dura intimazione. Ed il 23 di aprile il Kellesberg e il Ceschi, legati dell'Austria, facevano sapere al conte di Cavour, che al Piemonte si concedevano tre giorni per ridurre l'esercito e per congedare i volontarj. Il Piemonte, sicuro dell'ausilio della Francia, dava un rifiuto alle pretese austriache, e, accettando la guerra, il Governo chiese dalle Camere la dittatura.

Ferdinando, che da Bari era stato trasportato alla Favorita, e indi per la via ferrata a Caserta, dopo aver penato quattro mesi e otto giorni, il dì 22 maggio, giorno di domenica, se ne morì. La malattia della miosite non gli diede un istante di requie: il sangue guasto, gl'irritò perfino l'asse cerebro spinale, che gli cagionò l'apoplessia e il delirio, ed ebbe tumori e febbri intermittenti. Morì cristianamente: dettò il testamento, distribuendo il suo patrimonio in dodici parti uguali, dieci pe' figliuoli, una in favore della regina, la duodecima per istabilire messe, pe' poveri, e per ornamenti a chiese, ove fossero mancati tanto in Sicilia che nel Napoletano. Nato in Palermo il dì 12 gennaro 1810, scendeva nel sepolcro di anni 49, mesi 4 e giorni 10. Il cadavere, chiuse le pompe solenni, fu deposto in Santa Chiara di Napoli, ricettato nelle sepolture de' suoi padri. Regnò quasi trent'anni, e molti di essi li visse in contrasti; perchè i popoli, che pure riconoscevano le opere grandiose, delle quali arricchiva gli Stati, l'odiavano per l'assunta politica, ritrosa a' progressi civili. Il 1848 gli scavò la bara:

la Sicilia, memore degli oltraggi dell'avo, fece ricadere sul capo di lui tutte quante le reità dell'avo e del padre. Non gli mancò la idolatria e il fiero biasimo: dalla moltitudine creduto buono e generoso, dal partito liberale malvagio ed avaro. Esagerati i giudizj dall'una e dall'altra parte; e la esagerazione non affermò giammai la coscienza del popolo, che oggi dava negli evviva forsennatamente, domani nelle incomposte esecrazioni. Il partito liberale traboccò negli odj; ma, istigando le plebi, crudelmente, non ebbe in risultato che il delitto. Nella politica Ferdinando si accostò all'Austria e alla Russia, ma non comprese l'animo suo la servitù, e d'indipendenza diede sovente esempio. Poteva assodare il regno a' suoi dipendenti, e nol fece per ostinazione e per mala voglia. Morto, un suo biografo scrisse: « Appartiene alla storia di raccontare il vero senza rancore e scevra di passioni; perchè la storia severa ed imparziale ha la grande missione di far dissipati i tristi influssi dei tempi, di smascherare i falsi ed erronei giudizi de' contemporanei, di spegnere ogni tumulto di effetti, di preoccupazioni, di tendenze » (1). Ma gli errori, che tanto nocquero, non potranno non rivelarsi; e la storia consacrerà, che ne' giorni che Ferdinando moriva, il popolo d'Italia correva a festa per combattere le battaglie contro lo straniero; sacrificando così il dispotismo, inneggiando alla libertà; ed egli lasciava al figliuolo, erede del trono di Carlo III, una trista e sanguinosa eredità.

La proclamazione al trono di re Francesco fu publicata lo stesso dì 22 maggio (2), e i sensi di essa costernarono il popolo. Il successore di Ferdinando era l'aspettato, poichè in lui si riteneva scorgersi la bontà e le virtù materne; ma nel fervore, in cui era il popolo, il programma, che chiamava il padre *Grande e Dio Monarca*, lo mise subito in discredito, quasi in odio, giudicandosi volere egli seguire quella politica di repressione, contraria alle novelle sorti d'Italia. Ferdinando aveva dichiarato la neutralità de' suoi Stati nella guerra tra l'Austria e il Piemonte: Francesco la riconfermò in principio del suo regno. Ne' dì 2 e 9 giugno si fecero mutazioni nel Ministero; scegliendo il Filangieri a presidente e a ministro della Guerra; direttore alle Finanze il De Liquoro, all'Interno il Rosica, a' Lavori publici l'Aiossa, e a Ministro degli Affari di Sicilia il Cumbo. Erano costoro devoti ciecamente al Filangieri, e dovevano chinare il capo, più che al re, a lui, da cui si fecero

(1) *Cenno storico di Ferdinando II del Regno delle Due Sicilie* per FRANCESCO DURETTI, pag. 3: Napoli dalla Stamperia Reale, 1859.
(2) Vedi *Documenti*, III.

dipendere le male prossime sorti del reame. Oramai il Filangieri si proponeva rivelare istinti d'uomo libero, ma nulla volle o seppe fare: unica forza dei suoi voleri il tradire un inesperto, travolto dalla grossa fiumana della rivoluzione! La quale si propagava di giorno in giorno, da un momento all'altro, e in quell'anno 1859 il grido di morte a' Borboni usciva perfino da' villaggi, sorridendo dappertutto le speranze d'italianità, incarnate in Vittorio Emanuele, stimato prodigioso e leale cavaliere. Il giovine re, inesperto, ripetiamo, atterrito dalla educazione paterna, mal consigliato, tradito, anzi che trovare le vie di salvezza, trovò intricato cammino con la ferocia della polizia, che non mutò condotta, procedendo sempre arbitra de' destini del reame. Pria che si compisse un mese dalla sua ascensione al trono, egli mette fuori, il dì 16 giugno, l'*atto sovrano*, che concedeva grazia di rimpatriare a *diversi indicati regii sudditi emigrati*. L'atto sovrano non è accolto da' numerosi graziati, ma da pochissimi; contro lo stesso sorge viva protesta di Francesco Sammartino, Principe di Pardo, Siciliano; il quale nel 1848, da ufficiale superiore nelle truppe napoletane, era partito con Guglielmo Pepe per sostenere l'onore italiano e combattere l'Austria; ed avuto a vergogna il ritorno, richiamate le forze da Ferdinando, aveva proseguita la sua missione a capo di tre mila volontarj, sostenendo fiere lotte in Venezia; emigrando, dopo le sventure patite dall'assediata città, a Smirne. Di lì protesta (1); e il suo rifiuto è giustificato contro il decreto proposto dalla malvagità del Principe di Satriano, che il reame teneva ancora in ceppi, graziando capricciosamente alcuni, escludendo i più noti, odiati da lui pe' rivolgimenti del 1848! Col Filangieri re Francesco ribadiva la reazione e rinvigoriva contro sè i tradimenti!

All'estinto Ferdinando si dovevano pompe solenni di funeri, gareggiando in quegl'istanti le rappresentanze decurionali a renderle più celebri. Sfarzose furono a Palermo, non dissimili a Messina; e la parola bugiarda, anche tornita di eleganza e di effetti oratorj, non istrappò lagrime. La folla curiosò l'altezza de' catafalchi: la folla lesse, attonita, le lodi epigrafiche, e i tempj lasciava non commossa, nè consapevole degli eroismi e della pietà ricordata. Anzi ella fu spettatrice di nuovo ed insolito avvenimento, udendo il rimbombare di fragorose bombe, offerte in refrigerio all'anima del re, che aveva permesso al Filangieri di distruggere co' fuochi di guerra la città di Mes-

(1) Vedi *Documenti*, IV.

sina (1). E un tal contegno assicurava addippiù le avversioni popolari, che non erano soltanto un incitamento della parte liberale, ma una leva di avverso sentimento dell'afflitto popolo, stanco di più calcare le orme passate.

DOCUMENTI (2).

I.

Il Luogotenente al Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 4 del 1857. — Eccellenza. — Nel Comune di Marsala predomina uno spirito sedizioso fomentato da stranieri là dimoranti e dalle continue relazioni che ha con Malta, e reiterate volte il Real Governo è stato nella necessità di adottare misure di severità contro taluni dei suoi abitanti.

Quando il fuorbandito Vincenzo Patti in agosto 1854, veniva clandestinamente in Sicilia con lettere e proclami per tentare un movimento sedizioso, era in Marsala che si avea i più notevoli fautori. Sul finir di novembre ultimo quando s'intese la scorreria della masnada di Bentivegna, la Polizia si avvide d'una insolita agitazione in taluni conosciuti rivoluzionarî di Marsala, e temendosi bene a ragione di qualche scandalo, l'Intendente con molta vigorìa provvide allo arresto delle persone qui scritte: Principe di Spadafora, Domenico Firriolo trafficante, Simone

---

(1) « Messina, 22 giugno 1859. — Eccellenza. — L'altro ierì alle ore 24 d'Italia ebbero principio in questa Cattedrale i funerali per il Re Ferdinando II, di felice ricordanza, e proseguirono fin la sera, quando nel Tempio pieno di gente accorsa per tale funebre cerimonia si udì uno scoppio.

« Esaminando al momento la polizia, che colà non mancava di vegliare, da dove proveniva il rumore in parola, rilevò essere stato il disparo di alquanta polvere avvolta ben legata in carta e riposta in una recondita cappelletta ove fu accesa da mano maligna che l'aveva architettato, e che io ora sono nell'impegno di scovrirla. Simile frastuono però non turbò affatto l'ordine. La cerimonia proseguì sino al fine, e la gente rimase a suo piacere nella chiesa. La dimane poi i funerali terminarono colla gran messa, e l'elogio funebre, intervenendovi tutte le Autorità Civili e Militari, nonchè sufficiente popolazione senza essersi sperimentato alcun menomo inconveniente. Reputo mio dovere rassegnare ciò a Lei per la superiore conoscenza ». (Carteggio *dell'Intendente col Luogotenente in Palermo*).

(2) Tratti dall'*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero Luogotenenziale*, anni 1857-1859.

Lo Pizzo carrettiere, Ignazio di Girolamo muratore, Francesco Li Causi beccajo, Salvatore Tedesco bettoliere, Giuseppe Messina mugnajo, Stefano Lentini carrettiere, Lorenzo Cudia bottajo, Salvatore Casano carrettiere, Vincenzo Vanella carrettiere, che furono chiusi nelle prigioni della Colombaja di Trapani.

Correva intanto voce che D. Luigi Marino, Vice-Console inglese in Trapani, uomo senza carattere e facile a vendersi a chi meglio lo paghi, aveva avuto de' notturni abboccamenti con persone sospette di Marsala, e che in queste riunioni eravi un capitano di nave inglese venuto a comprar sale, con cui il Marino era in intime relazioni.

Si aggiungeva che questo Capitano travestito si era recato su d'una barca, ora all'incontro d'un legno che traversava ed a riceverne le carte, ora in una salina a due miglia da Marsala, di proprietà della vedova Carrara, ove passava la notte, insieme ad otto individui vestiti da gentiluomini fra i quali un prete. Diceasi pure che il Marino a notte avanzata recavasi a visitare il Capitano inglese nella salina detta Marausa e sulla propria lancia lo conduceva ad imbarcare su d'un legno ancora di passaggio, dal bordo del quale una voce in lingua siciliana dimandava al Marino come si stasse, e costui rispondeva: *bene appoggiati*.

Si disse che il Marino avea fatto sapere a' marinari della sua lancia che il Capitano sarebbe tornato in breve, e che riuscito lo affare, si sarebbero arricchiti, e che conservassero della cosa il più grande segreto.

L'Intendente dandosi alle più accurate indagini sulle dicerie che correvano, di due cose confermossi, cioè che il Marino assentavasi qualche volta di notte dalla casa, e che una speronara maltese erasi vista bordeggiare da' Telegrafi nei mari di Trapani. D'altra parte la Polizia in Marsala provvedeva sugl'individui qui scritti, D. Salvatore di Girolamo, D. Domenico Scuderi, D. Felice Scuderi, D. Andrea D'Anna, D. Abele Damiani, sacerdote D. Antonino Lo Monaco, D. Antonino Lo Monaco, notissimi per precedenti rivoluzionarî, che stavano in grande frequenza col maltese Ellul stabilito in quella Città, uomo di principî sovversivi; e si ebbe luogo a ritenere che tali individui fossero quelli stessi che si designavano come coloro che facean parte col Marino a' notturni conciliaboli.

Le investigazioni adoperate dall'Intendente per conoscere se avean fondamento le voci che correvano, niente ancora hanno potuto chiarire. Le visite domiciliari fatte al di Girolamo e compagni sono riuscite infruttuose, nè dal loro interrogatorio è risultato alcun che che possa ribadire i concepiti sospetti. Si continuano le indagini, ed il Marino è sottoposto a severa vigilanza.

Si è proceduto allo arresto del di Girolamo e compagni, misura consigliata dalla necessità per calmare l'effervescenza ch'erasi suscitata in Marsala. L'Intendente persevera nelle indagini e nella sorveglianza.

II.

Lettera di G. S. di San Donato al Duca di Calabria.

Principe. — Vi sono nella vita dei popoli, come in quella delle dinastie, momenti solenni, occasioni propizie, che ove si afferrino, rendono gli uni avventurosi e circondano d'immensa fama le altre. La fortuna,

gli uomini, gli avvenimenti, o Principe, vi porgono il destro di questo momento solenne per l'Italia e per la civiltà. Deh! non lasciateli fuggire nell'interesse della Vostra Casa e pel bene di nove milioni e più di uomini, i quali altamente reclamano di essere anzitutto italiani e di voler propugnare dal canto la causa dell'indipendenza.

V. A. R. è chiamato a regnare e trova in vigore sistemi funesti al paese, all'Italia, e sui quali la storia e non io ha di già portato il suo giudizio. Voi trovate vacillante il Trono, deserto d'ogni vero affetto la reggia, avvilite ed oppresse le popolazioni, immorale e corruttrice l'amministrazione, servile ed ignorante la magistratura, negletta la istruzione pubblica, nullo il commercio, infame la polizia, rotte le relazioni diplomatiche con i due governi più civili d'Europa; ogni cosa insomma avviata nel regno a sempre più dividere profondamente il Re dal popolo e diretta a rovesciare in un istante opportuno il Trono.

Da un altro lato, Principe, V. A. R. vede l'Augusto Vittorio Emanuele benedetto dai suoi popoli, acclamato da tutte le genti italiane, seguire fedelmente una politica nazionale e calcare con somma lealtà le vie dell'onore e del progresso fra gli applausi e l'ammirazione di tutte le nazioni del mondo. Or fra questi due sistemi, fra il passato governo delle Due Sicilie ed il presente di Vittorio Emanuele, la scelta Vostra non può essere incerta e dubbiosa, se ponete mente come è necessario il cancellare tristi memorie, asciugare tante pubbliche e private lagrime, ristorare tanti danni, e ringiovanire l'antica pianta della Vostra Real Casa.

Carlo III, il primo dei Borboni che regnò sulle Due Sicilie, non solo fece il bene dei popoli e li guidò verso di un grandioso incivilimento, ma seppe rendere gloriose le nostre armi e benedetto il suo nome agli Italiani battendo l'Austria a Bitonto e scacciandola dal regno nella famosa battaglia di Velletri del 1774. Principe a che non continuare le nobili tradizioni di Carlo III, sia negli ordinamenti civili, sia nella politica esterna? L'Italia, o Principe, vuole essere indipendente: e lo prova anche oggi il concorso di migliaia e migliaia di volontari a Torino a cui sovente fanno scorta fortissime madri e canuti genitori: lo prova l'entusiasmo sublime che si manifesta nelle sue cento città e nelle campagne: lo provano migliaia di martiri, tanti sacrifici e le abnegazioni di tutti. L'Italia dunque coi fatti si accinge a rendersi indipendente scegliendo a suo campione Vittorio Emanuele. Or potrebbe convenire a Voi, che pur sentite scorrere nelle vene il sangue glorioso di Casa di Savoja, di non congiungere la vostra spada a quella del *primo soldato delle guerre dell'indipendenza, del Re Cavaliere?* L'onore nazionale, l'interesse proprio, e l'obbligo che come nato in Italia e presto Re di nove milioni e più d'italiani, v'impongono, o Principe, di entrare francamente nelle vedute della generosa politica del Piemonte. Tutto infine vi spinge a poter lacerare la pagina del passato e a dettare quella del futuro. Il passato, o Principe, è tremendo per la Vostra dinastia. Voi non ne rispondete, ma siete però risponsabile dello avvenire. Esso è nelle vostre mani e vi si appresenta raggiante di gloria, di prosperità e di splendore se vorrete approfittarne. Esiterete Voi nel ripudiar l'uno, nell'afferrar l'altro? Ricordatevi che, sì bene innocente, il passato ha scosso il Trono dalle fondamenta e che l'avvenire di una politica nazionale consoliderà il Trono, riabiliterà la dinastia, e ridonando all'Italia con la vostra valevole cooperazione la bramata indipendenza vi preparerà immortali corone e gratitudine santissima.

Le popolazioni delle Due Sicilie domandano, o Principe, che il governo sia condotto a rispettare le leggi; Che la giustizia ripigli i suoi diritti

e che abbia fine l'arbitrio; Che le costituzioni fondamentali del Regno date, giurate ed esistenti siano richiamate in vigore.

Le popolazioni domandano finalmente che sieno chiamate a concorrere con tutti i potenti mezzi di cui a dovizia dispone il paese alla vicina guerra contro l'Austria.

Possano, o Principe, queste mie povere parole farsi strada sino a Voi. Io non le avrei scritte se non avessi la ferma speranza che troveranno un'eco nel vostro giovane cuore. — Torino, 16 aprile 1859.

III.

Proclamazione di Sua Maestà il Re Francesco Secondo alla sua ascensione al Trono, e conferma di tutte le Autorità del Regno nello esercizio delle loro funzioni.

Caserta, 22 maggio 1859. — Francesco II, etc. — Per lo infausto avvenimento della morte dello Augusto e Dilettissimo nostro Genitore Ferdinando Secondo, ci chiama il SOMMO IDDIO ad occupare il Trono de' nostri Augusti antenati. Adorando profondamente gl'impescrutabili Suoi Giudizii, confidiamo con fermezza, ed imploriamo per Sua Misericordia voglia degnarsi di accordarci aiuto speciale ed assistenza costante, onde compiere i nuovi doveri che ora c'impone, tanto più gravi e difficili, in quanto che succediamo ad un Grande e Pio Monarca, le cui eroiche virtù ed i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza. Avvalorati pur nondimeno dal braccio dell'ONNIPOTENTE, potremo tener fermi e promuovere il rispetto dovuto alla nostra sacrosanta Religione, la osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la floridezza dello Stato, perchè così, giusta le ordinazioni della Sua Provvidenza, resta assicurato il bene degli assicurati sudditi nostri. — E volendo che le spedizioni de' pubblici affari non sia menomamente ritardata: — Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto segue:

Art. I. — Tutte le Autorità del nostro Regno delle Due Sicilie rimangono nell'esercizio delle loro funzioni. — II. Il nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri, tutti i nostri Ministri Segretarii di Stato, lo Incaricato del portafoglio del Ministero degli Affari Esteri, tutti i nostri Direttori de' Ministeri di Stato con referenda e firma, ed il nostro Luogotenente Generale nei nostri reali dominii al di là del Faro sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

IV.

Decreto di rimpatrio pe' sudditi emigrati. — Rifiuto del Principe di Pardo Francesco Sammartino.

Francesco II, etc. — Volendo in occasione della Nostra Ascensione al Trono far degni di Nostra Sovrana Indulgenza i Nostri sudditi che si trovano allo straniero per la condotta da essi serbata nei politici scon-

volgimenti degli anni 1848 e 1849; — Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. — E' permesso di poter rimpatriare ai nostri sudditi emigrati allo straniero qui appresso indicati, cioè:

Paolo Amari, Giuseppe Arnoldi, Giuseppe Ayala, Diego Arancio, Pietro Alella, Mario Alfisi, Gregorio Arnò, sacerdote Luigi Basile, Antonio Bruno, Michele Bottari, Pietro Bongiorno, Antonino Bonconsiglio, Antonino Bonaccorsi, Felice Bonaccorsi, Giuseppe Branciforte ingegniere di Leonforte, Francesco Butario, Francesco Burgio, Vincenzo Buscumi, Girolamo Buscumi, Saverio Bacchi, Giuseppe Bracco, Antonio Callari, Francesco Campo, Achille Campo, Lorenzo Carà, Francesco Paolo Cianciolo, Giovanni Battista Cianciolo, Pasquale Colajazzi, Alessandro Ciaccio, Salvatore Calvino, Stanislao Canizzaro, Saverio Cappello, Giuseppe Barone Corvaja, Camillo Colona, Antonio Chirchiner, Antonio Campanella, Lorenzo Cotti, Marchese di Roccaforte, Ceraulo Antonio Oddo, Vincenzo Cianciolo, Giuseppe Cottone, Vincenzo Cordaro, Luigi Condurelli, Vito Casaramona, Emmanuele Cracampi, Vincenzo Colletti, Filippo Corpora, Pasquale Cardile, Camarda (Parroco Greco), Vito Barone d'Ondes, Giovanni del Castillo, Domenico Denaro, Gaetano di Pasquale, Girolamo Di Stefano, Giuseppe di Stefano, Francesco de Caro sacerdote, Vincenzo Malta, Rosario D'Angelo, Nicola de Palma, Vincenzo d'Errante, Carlo Falconieri, Giuseppe Fiorenza sacerdote, Francesco Ferrara, Giovanni Battista Fontana, Rocco Frazzetto, Pietro Fernandez, Giuseppe Fondanino, Antonio Forno, Salvatore Furnari, Mariano Fiorentini, Giovanni Gentile, Pietro Guccione, Giuseppe Giunta, Salvatore Giunta, Domenico Gagliani, Salvatore Giaconia, Francesco Germano, Michele Giuffrida, Giuseppe Guasta, Cavalier Giuseppe Gravina, Giovanni Giaimo, Giuseppe Giaimo, Marcantonio Lomonaco, Raffaele Lanza, Sebastiano Lella, Tommaso Landi, Carmelo Lentini, Gabriele Langillotto, Castelli Principe di Torremuzza, Antonio Lanzetta, Salvatore La Rosa, Pietro Landi, Francesco Languidara, Pasquale Mastricchi, Lorenzo Mastricchi, Paolo Morello, Luigi Meli, Giorgio Miloro, Giuseppe Arnò, Ferdinando Monroy Principe di S. Giuseppe, Tommaso Conte Manzoni, Giuseppe Natoli, Federico Napoli, Rocco Piccolo, Giuseppe Paternò Spedalotto, Domenico Piraino, Giovanni Battista Platania, Giuseppe Passalacqua, Michele Rutigliano, Antonio Riccobono, Carlo Stabile, Giacinto Scelzi, Francesco Sammartino Principe di Pardo, Giaccomo Saccaro, Gaspare Spadaro, Gaetano Sorito, Gaetano Scalia, Alfonso Scalia, Pasquale Sozzi, Michele Siciliano, Gaetano Scuderi, Francesco Scolaro, Giuseppe Stussi, Emmanuele Tuccari, Giuseppe Teripotti, Cavalier Francesco Trigona, Francesco Terrasona, Paolo Terranova, Carlo Ventimiglia Principe di Grammonte, Abramo Fragalà Vasta, Stefano Vacca, Benedetto Zuccarello, Vincenzo Zuccaro, Francesco Veneti, Gerardo Bonomo, Giacomo Caudisto, Achille Varvesi, Giuseppe Gaetano Cianciolo, Antonino Mastricchi.

Art. 2. — Ci riserbiamo pertanto di provvedere per gli altri Nostri sudditi emigrati allo straniero, non compresi in questo Nostro Atto Sovrano che faranno a noi pervenire le loro suppliche, e che prometteranno di vivere all'ombra delle Nostre leggi, come ad ogni onesto suddito si conviene.

Art. 3. — Il Nostro Consigliere Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri, il Nostro Luogotenente Generale in Sicilia, il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia presso la Nostra Real Persona, lo Incaricato del Portafoglio del Ministero degli Affari Esteri, e lo Incaricato provvisoriamente della referenda

e firma del Ministero della Polizia Generale sono incaricati della esecuzione del presente Decreto, ciascuno per la parte che gli concerne. — Capodimonte, 16 giugno 1859.

I Giornali rendevano publica lo protesta del Principe di Pardo, e uno di essi premetteva le parole « Nous sommes priés de publier la note suivante ».

« Francesco Sammartino Principe di Pardo, Siciliano, ufficiale superiore delle truppe napoletane, in aprile 1848, partì col 7° di linea di avanguardia, per ordine del Governo, a scacciar l'austriaco dal suolo italico. Ritornate le truppe in Napoli sullo scorcio del mese di maggio, egli tenne a vergogna e disdoro voltar le spalle all'Italia, e saldo ai principî della causa Italiana, proseguì la sua nobile missione, marciando alla testa di tremila volontarî Italiani, e sotto gli ordini del Generale Pepe, fu a sostenere la lotta in Venezia, ove venne elevato, per azioni al grado di colonnello; sopravvenuto poscia l'infortunio all'eroica città, fu obbligato abbandonarla. Da quel tempo esulò e fissò la dimora a Smirne, ove tuttora vive. Nel Decreto del 16 giugno p. p. vedesi tra gli aggraziati anche il nome di Francesco Sammartino Principe di Pardo. Sappia il Pubblico ch'egli rifiuta la grazia e l'esprime con la più aperta e franca parola ». Smirne, li 12 giugno 1859.

CAPITOLO QUINTO.

Condizioni politiche e morali della Sicilia dal 1849 al principio del 1859 — Le principali publicazioni periodiche — Del movimento intellettivo nell'ultimo decennio — La guerra di Lombardia e il Trattato di Villafranca — Il console di Sardegna in Messina. Armi da sbarcarsi in Reggio — Viaggio del Crispi in Sicilia — Attentato al Maniscalco, tumulti il dì 9 ottobre 1859 e disarmo in Palermo — Devozione al re — La politica del Piemonte e le proteste generose di Giuseppe Mazzini a Vittorio Emanuele.

Il decennio d'una reazione crudele aveva accresciuti i dolori e la esasperazione degli animi, ecceduti i limiti della prudenza. Carlo Filangieri sottoposti il popolo e la volontà regia, lasciata la Sicilia, portò con sè una triste e funesta reminiscenza di memorie di sangue e d'ire perpetue, che non davan più tregua al regime. Correndo gli anni si attendevano con ansia le mutazioni, sebbene lo sperarle non fosse più un desiderio ristretto a' confini dell'Isola, ma un aggregamento, che annientava l'autonomia siciliana, reclamante fino al 1849 gli statuti siciliani. Per guarentigia delle popolazioni oltre il Faro, il Governo di Napoli aveva ripristinato un Ministero di affari, sedente nella capitale; ma esso corrispondeva colla luogotenenza, e in Consiglio di Stato l'autorità sua era debole, qualora in tutto non era sottomessa. Le condizioni precarie non assodavano come in passato le determinazioni regie; le plebi procedevano ciecamente, secondando gl'istinti; le classi colte miravano in alto, ove le congiure si moltiplicavano, ove grandiose si facevano le aspettative per l'avvenire d'Italia. Qui il re e il popolo vivevano discordi: la lotta, o tacita o aperta, si accresceva: lassù, sotto le Alpi, volava libera la parola, e l'ingegno siciliano in quelle regioni, dalle cattedre e dalle tribune politiche, esercitando la eloquenza nell'aula parlamentare o ne' fogli cotidiani, preparava le nuove sorti della Sicilia. Il Governo di Napoli, sospettoso e timido, non trovava riparo che cogli atti crudeli. Rigurgitavano le prigioni degli uomini più

eletti, mischiati a' più perfidi, usi al delitto: le donne infelici, madri, sorelle e mogli, pregavano per la liberazione dei loro congiunti, e, quando vana riusciva la preghiera, non risparmiavano la insolenza. La tranquillità aveva disertato questi luoghi, e i fuggiaschi giungevano ad un tal numero, che molti, seguiti dalle loro donne, poteva ciascuna di queste ripetere non esser *certa della sua sepoltura*. Ne' teatri, ne' balli, ne' ritrovi publici, la spia si studiava di scoprire il pensiero, e da un qualsiasi atto, di mestizia o d'ardire, argomentava spirito avverso, cagionando alle famiglie lagrime e paure. La gioia e il sorriso erano spariti perfino dagli animi e dalle bocche innocenti: la puerizia più che volgersi a' balocchi, a' trastulli, era contristata dall'assenza de' più intimi, e ne sospirava il ritorno, o la salvezza. Tutto era dolore, e il tormento non isfuggiva a' lontani delle altre nazioni, ove miserando vivere era giudicato questo che affliggeva e contristava un popolo forte, abbattuto, ma non depresso!

Tra gli affanni delle cospirazioni e i rumori di lontana guerra, che in Sicilia avevano lasciato tracce profonde, la coltura fu un conforto, sulla quale il Governo volgeva l'occhio linceo. Se non che, a volte, rimase ingannato, e il velo delle allegorie aveva un alto significato. Il Governo dal 1837 al 1847 aveva con energica violenza, soppresse non poche publicazioni periodiche letterarie, ritenute di qualche conto per lo svolgimento delle nuove idee; ma uguali mezzi non iscelse dal 1849 al 1859. Poichè se la politica riserbava a sè, comunicando le poche interessanti notizie, concernenti i moti d'Europa, non impediva che le dottrine letterarie, le scientifiche e le artistiche si fossero partecipate. Sicchè in quel periodo, se Messina, Catania, Trapani e altri luoghi ebbero le loro effemeridi, Palermo fu assai operosa, e le varie publicazioni periodiche assunsero un'importanza. Cito alcune di esse, che vengono conservate in una biblioteca publica di Palermo. Cito *Il Vapore*, *Il Segesta*, *La Scienza e la Letteratura*, *La Rivista scientifica e letteraria*, *Rigoletto*, *La Ricerca*, *Il Poligrafo*, *L'Idea*, *L'Ateneo Siciliano*, *L'Armonia*, *L'Anonimo*, *Il Diogene*, *Il Diadema*, *Il Commercio*, *Il Buon Gusto*, *Il Baretti*, *La Favilla*, *Le Ferrovie* (1), in cui

(1) Notevole questo foglio *ebdomadario*, che, uscito il dì 2 luglio 1859, chiuse le publicazioni il 18 febbraro 1860. Notevole, perchè si proponeva « dare (n. 3) alle comunicazioni accelerate ed economiche un'unità di sistema, un insieme coordinato, onde soddisfare con previdenza e calcolo i bisogni commerciali, politici e strategici del paese. La rete sicula che noi progettiamo risponde al punto di vista politico, al gran bisogno di mettere in facile contatto i centri di popolazione colle cose

scrivevano, a riprese, ingegni vigorosi, e sovente le idee erano una fedele ripetizione d'un'eco lontana, ardita e dolorosa. A tanto svolgersi di concetto, che riuniva il romanzo, la critica, la storia, l'archeologia, il giure, la economia e l'arte, le usanze di capodanno svegliavano be' sentimenti con le strenne, che si componevano di versi e prose, che tanto tornavano gradite a' molti. Lo spirito si sfrenava, e con reconditi pensieri cercava mondi ideali o nuove sfere. Versi non isvigoriti, ricordavano con sentimento memorie passate, e della battaglia di Novara si faceva simbolo la rosa, nata a pie' le croci. Ed altri ricordi, ne' quali l'occhio vigile della polizia non sempre seppe scrutare l'indole politica, velata da parola mesta e placida.

Di fuori dal 1855 giungevano clandestinamente le stampe politiche, storiche, romanzesche, critiche, e la lettura, compiuta in silenzio ed in luoghi non noti, accendeva gli animi all'italianità. E mentre dagli Stati subalpini, dalla Toscana, dalla Francia, giungeva qui il dire maestoso del La Farina, di Emerico Amari, del Ventura, del Cordova, del Ferrara, dell'Emiliani-Giudici, del Perez, di Michele Amari, che con istorie, con ispeculazioni legislative, filosofiche e teologiche, con alti sensi oratorj, con fatiche economiche, con altezza di critiche letterarie e col cementare una civiltà sparsa, svisata dalle tradizioni, in Sicilia, scotendosi gli animi a virtù singolare, tenevano dietro alle grandi opere, travagliandosi di lumeggiarle e d'imitarne gli esempi, rendendoli fecondi. Si consacravano alle arti poetiche uomini e donne. Poetavano con lode il Bisazza, il De Spuches, il Mitchell, il Giaracà, i giovani Lombardi, Macherione e Ugo Antonio Amico, la Muzio-Salvo, la Montoro, la Coffa-Caruso, investigavano il mondo greco, traendone le scintille sacre, alcuni di questi, cui si congiungeva Giuseppe Alessi, che dal 1837 aveva dato principio, con due volumi, a una storia critica della Sicilia; e si univano ancora archeologi e filosofi, ne' quali era a dovizia il sapere. E pur mancando in questi ultimi la originalità delle idee, non si tennero lungi dal tenere aperte le vie del pensiero italiano. Niuno è che parli

---

e colle classi agricole, affinchè queste avessero nelle grandi città una facile comunicazione per perfezionare il grado di loro civiltà imperfetta ». Il Governo di Napoli, che, dal 1839, aveva aperto fra gli Stati italiani il primo tronco, da Napoli a Portici, nel 1860 si trovò minore ad essi ne' chilometri destinati all'esercizio. Il *documento* (1) dà le statistiche del 1839 e del 1860.

---

(1) Vedi *Documenti*, 1.

oggi di Giuseppe Romano, di Benedetto D'acquisto, e di Antonio Catara-Lettieri, non avendo le opere loro la genialità e la invenzione richieste, siccome scriveva il Leopardi, *a far progressi notabili nella filosofia* (1), ma una memoria dí loro, considerati ne' tempi vissuti, non può riuscire sgradita. Il Romano scrisse con eccellenti forme, e la sapienza giobertiana conciliò con altri metodi; il D'Acquisto s'inselvò nelle asprezze metafisiche, e, anche usando d'uno scrivere barbaro, discusse gravi problemi, allora in voga, oggi ripudiati dal buon senso e da' progressi della stessa filosofia, che si attiene a' grandi ritrovati scientifici; il Catara-Lettieri, sebbene non avesse avuto il minimo pregio di scrittore, nè in filosofia alcuna inventiva, talchè rimangono perfettamente ignorati i molti volumi ed opuscoli da lui dettati con fatiche, pure ebbe il merito d'avere dal principio del secolo passato introdotta in Sicilia la psicologia galluppiana, ammonendo i giovani, con insegnamento proficuo, a risalire alle fonti della scienza italiana. Seguì in questo gli entusiasmi, che allora destavano le opere del Gioberti e del Mamiani; e rendendo culto al primo, eludendo la vigilanza poliziesca, nel recinto delle sue mura, privatamente, a gioventù numerosa, svegliò la mente a' sentimenti di grandezze, che allora avevano predominio sugl'Italiani, e che il Gioberti magnificò con aureo dire in libri filosofici, apologetici, critici e politici. Nel 1859 il Governo lo confinò in un paesello nella stessa provincia di Messina, credendo che troppo il Catara si fosse spinto insegnando la filosofia giobertiana, il gius naturale e le dottrine di economia.

Frattanto gli effetti dello stato politico dando vita novella al Piemonte, rinnovano le sorti d'ogni regione italiana, e da ogni parte le popolazioni volgevano i petti alla speranza. Le vecchie dinastíe, impenitenti, ritrose ad ogni progredimento, cascate moralmente giù, non trovavano altra via che quella del terrore; ma il terrore non infrenava più gli ardimentosi, e i Governi erano quasi compresi che le prigioni, gli esilj e le scuri erano diventati, contro la universale opinione, armi impotenti.

L'orizzonte politico si offuscava. Presentato dall'Austria l'*ultimatum,* chiedente il disarmo in tre giorni, il Piemonte, respingendolo, aveva udito nelle Camere parlamentari la voce solenne del conte di Cavour, che chiedeva poteri straordinarj al Governo del re durante la guerra (2). Il dì 29 aprile Vittorio Ema-

(1) Opere, vol. IV, p. 259; Firenze, Le Monnier, 1845.
(2) *Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour*, vol. XI, pp. 42-50, ediz. citata.

nuele, rivolgendo all'esercito un proclama, nobile di sensi, aveva detto: « L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta ». E nella fine di esso annunziava: « Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto le numerose schiere » (1). Il dì 26 aprile il generale Guilay aveva invasa la Lomellina e il Novarese, territorj abbandonati dagli eserciti piemontesi, che si accingono alla difesa della linea del Po. Il re Vittorio Emuanuele assume il comando supremo a capo di ottantamila uomini. Gli Austriaci, passata la Sesia, si spingono nel Vercellese, perchè, occupando Torino, portandosi al Moncenisio, possano chiudere il passo ai Francesi. Però alla Dora sono arrestati dalle nostre trincee. Scendono i Francesi in numero di 200 mila dal Moncenisio e dal Monginevro, e, sbarcando pure in Genova, si dispongono in lunga linea sul Po, dalla Scrivia a Valenza. Questi i preliminari poco fausti al-

---

(1) *Il Risorgimento d'Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento*, pagg. 146-147; Firenze, Barbèra, 1888. Gli emigrati napoletani, facendo copiose ristampe del proclama, la mandavano a' *soldati napoletani*, con questa nota: « Alla voce potente e generosa di un Principe sì valoroso e leale, si è commossa l'Italia da un capo all'altro, e forse in questo stesso momento i campi di battaglia avran veduto le prove di valore dell'esercito Subalpino e delle numerose schiere de' volontari che si raccolgono all'ombra della croce di Savoia. Voi soli, o soli napoletani, rimarrete stranieri alla guerra, che deciderà dei nostri destini. Eppure son vive ancora ed affettuose le memorie del vostro valore sui campi lombardi. Vi sia di sprone ed esempio il piccolo esercito della Toscana che sdegnando di poltrire nell'ozio lungo le sponde dell'Arno, corre animoso sul campo dell'onore e della gloria. Si battette la più bella, la più nobile, la più santa delle guerre, onde emerge raggiante la redenzione d'Italia, senza che tutti i valorosi suoi figli vi abbiano prestato il loro unanime concorso. Ah! no, l'Italia confida che non sarà mai pronunciata per voi l'amara rampogna. Forti del vostro dritto di cittadini, concordi nel grido comune di 24 milioni di uomini, sia pure il vostro grido: *Guerra all'Austria, viva l'indipendenza italiana.*

I Napoletani.

Napoli, 2 maggio 1859.

(Stampa dell'*Archivio di Stato* di Palermo.

l'Austria. Riunite le forze numerose francesi alle piemontesi e al corpo de' volontarj, comandato da Giuseppe Garibaldi dal dì 30 maggio, che segna la data della battaglia di Palestro, seguì la sanguinosa di Magenta, che cagionò agli Austriaci, in piena ritirata, l'abbandono di Milano, lo sloggio delle truppe nemiche da Melegnano, fino alle ultime pugne sanguinosissime di Solferino e di San Martino. Tragrande il numero de' morti d'ambe le parti, ma notevole il valore; e se le armi francesi si mostrarono degne del loro passato, d'una storia militare gloriosa, gli eserciti piemontesi e le schiere volontarie rivelarono questa volta all'Austria, come vero fosse il detto del Poeta, non essere in noi spento l'antico valore. Napoleone III, sceso in Italia il dì 12 maggio, lì 8 di giugno, entrato in Milano con Vittorio Emamuele per l'Arco del Sempione, seguìti ambi dagli eserciti vittoriosi, in mezzo alle esultanze del popolo, diceva a' Lombardi: « La Provvidenza favorisce qualche volta i popoli come gli individui, porgendo ad essi occasione d'ingrandire ad un tratto; ma colla condizione che sappiano approfittarne. Profittate dunque della fortuna che vi si presenta. Il vostro desiderio d'indipendenza... diverrà realtà, se voi ve ne mostrerete degni. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele... non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini d'una grande nazione ». Però presto sbollirono questi entusiasmi, e, secondo le idee dell'opuscolo del Laromiguiere, mirando solo a costituire un regno nell'Italia superiore, quando la Toscana, gli Stati della Duchessa di Parma, del Duca di Modena e le Romagne proclamavano la dittatura di Vittorio Emanuele, lì 8 luglio, riunitosi Napoleone con l'imperatore Francesco Giuseppe, stabiliva a Villafranca que' preliminari di pace, che addolorarono, perchè parvero troncare la rivoluzione e le speranze di unità. I preliminari indi si confermarono col trattato di Zurigo, il dì 10 novembre; ma andarono perduti nel vuoto il 2° e il 3° patto, poichè i popoli non richiamarono gli spodestati, e la vagheggiata confederazione, con a capo il Pontefice, rimase un desiderio, che si tramutò in un cencio vecchio (1).

---

(1) Giuseppe Mazzini il dì 20 luglio aveva scritto le parole solenni: « Gl'italiani possono, devono oggi far ammenda solenne del commesso errore. Devono sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni dove, far che si levi tale una protesta dalle viscere dell'Italia contro la pace di Villafranca, da far trasalire l'Europa intera: devono, per ogni dove, dichiarare altamente, risolutamente, ch'essi non riammetteranno, se non cedendo alla forza, gli antichi cacciati padroni; devono dichiarare ch'essi hanno inteso combattere per la Patria Libera ed Una;

La guerra contro l'Austria fu un festeggiamento universale, e in Sicilia gli animi si manifestavano apertamente, senza ritegno. Banditi i vecchi feudali concetti del 1820 e del 1848, alimentati dalla aristocrazia, il popolo siciliano mirava ad aggregarsi alle altre regioni italiche, che, unite, avrebbero costituita la grandezza politica. La vittoria delle armi alleate in Messina festeggiava il Console di Sardegna Francesco Lella, si che scrivevasi al Luogotenente, in data del dì 12 giugno: « Ieri sera questo console Sardo rinnovò le illuminazioni di gioia ai balconi » (1); e dicevasi ancora nella stessa corrispondenza telegrafica: « Questa mane il vapore postale francese *Vaticano*, proveniente da Malta e diretto per Napoli ed altre parti, nello arrivare si è ornato a gala. Esso porta circa quaranta emigrati pervenuti da Costantinopoli e che vanno ad arruolarsi in Italia ». I più lontani tornavano in seno alla derelitta madre per redimerla dagli oltraggi e dalla violenza straniera; i vicini fervevano, e le cospirazioni sprofondavano la vecchia tirannide. Il dì 22 giugno a Messina gli entusiasmi nazionali non poterono essere frenati: alla vista delle armi alleate, il popolo, con sensi di gioia smisurata, fece plauso agli avvenimenti, che francavano l'Italia dall'obbrobrio (2). A Palermo si chiudeva la Università ed era occupata militarmente. A Messina si proclamava lo stato d'assedio, ordinandosi il disarmo in tutta la provincia; ma il Console Francesco Lella, fortemente perseverante nell'idea nazionale, apriva sottoscrizioni, facendo appello a' cittadini e alle signore, perchè si apprestassero a provvedere i feriti, che avevano combattuto per la guerra della indipendenza, e che giacevano negli ospedali di

---

ch'essi, popolo, non tradiscono il loro programma, e che non cesseranno dal moto se non conquistata la Libertà e l'Unità. E devono prepararsi ad usare, contro la forza, la forza ». (*Scritti editi ed inediti*, vol. x, p. 337, Roma, MDCCCLXXX.

(1) Il Luogotenente rispondeva in data 16 giugno 1859. — Signor Intendente, — Apprendo dal suo riserbato foglio del 14 andante, N. 372, la trista impressione che fece in codesta Città la notizia di una politica dimostrazione verificatasi in Napoli, che fu tosto dalla Polizia repressa, e la imitazione che voleasene fare costà dagli attendibili, incitati dalle continue luminarie del console Sardo; e di riscontro le significo ch'Ella deve a tutto costo impedire queste tali dimostrazioni che potrebbero suscitare un incendio nella Provincia, e debbesi impiegare la forza per reprimerle.

Approvo impertanto la cattura de' tre principali agitatori, Paolo Caruso, Salvatori Di Blasi e Vincenzo Maglione, e la prego di perseverar sempreppiù in queste misure di severità, togliendo di mezzo i pervertitori, non essendovi migliore espediente per tutelare l'ordine pubblico.

(2) Vedi *Documenti*, II.

Torino, di Milano e di altre città italiane (1). Il Governo si oppone che circoli la parola pietosa, liberale, umana, italiana, e si rimette al Re. Questi risponde, e noi trascriviamo le parole segnate a matita da lui: *Se vuole pubblicarla per mezzo di stampa non può permettersi, come neppure farne una pubblicazione ufficiale.* Ma c'era o no il divieto, il Console chiedeva soccorsi pe' feriti, la cittadinanza accorreva e adempiva a un obbligo! Il Governo contristava, ma nel contristare gli mancava la vigorìa: la vittoria delle armi alleate lo aveva scosso. Un rappresentante consolare da Genova gli fa manifesto che a Reggio Calabria saranno sbarcate armi e munizioni da un vapore portante la bandiera sarda, e il Governo da Napoli e da Palermo si adopera a provvedere, ma non sa trovare i mezzi d'impedire un tale sbarco. Il Filangieri faceva nota la sua insufficienza: il conquistatore non trovava armonia coll'uomo di governo!

Alle città si univano i paeselli e le borgate. Le manifestazioni nazionali erano un grido universale: il concetto di unità politica era già un bisogno universale: il popolo aveva seppellito gli errori del 1848, e voleva rinnovarsi, dimenticando un passato crudele e ricco di misfatti. La bandiera patria era quella vista sventolare su' campi lombardi, bagnata dal sangue del martirio (2). S'infiammano sempre più gli animi, ed essi, al giungere in Sicilia con altro nome Francesco Crispi, addippiù

---

(1) « Messina, 1° luglio 1859. — Signori. — Oltre alle tante vittime, che si offrono in olocausto alla Gran Causa della Indipendenza d'Italia, rattrista l'animo il riflettere che a migliaia giacciono infermi, feriti, e mutilati in tutti gli ospedali di Torino, Milano e delle principali Città in quei Regi Stati.

« La carità dei Cittadini e delle Signore in particolare, coi suoi prodigi ha supplito al bisogno col provvedere bende, filacci e cose di simil genere. Oggi quegli ospedali mancano affatto di qualche ristoro che quelle contrade non possono offrire, e pel quale il comitato delle Signore a Torino s'è qui rivolto. *Aranci* e *limoni* domandano tanti infelici che il ferro e la polvere nemica ha condannato agli spasimi di acerbi dolori!

Il sottoscritto si affretta a fare appello alla carità di distinti cittadini, onde concorrere colle loro offerte a tanta opera pia e filantropica. Le casse agrumi potranno rimettersi in questo Regio Consolato, ed il sottoscritto ne curerà la spedizione al Comitato suddetto, franche di nolo. — Il Console di Sardegna — Francesco Lella Siffredi ».

(2) Il dì 14 novembre 1859 il Mazzini scriveva *ai Giovani d'Italia.* — « Sorgete, come le tempeste dei vostri cieli, tremendi e rapidi! Sorgete, come le fiamme dei vostri vulcani, irresistibili, ardenti! Fate armi delle vostre ronche, delle vostre croci, d'ogni cosa che ha ferro! Sfidate la morte e la morte vi sfuggirà. Abbiate un momento di vita volente, potente, Italiana davvero, come Dio la creò; e la Patria è vostra ». (*Scritti editi ed inediti*, vol. XI, pag. 115; Roma, MDCCCLXXXII

si agitano e si dispongono ad insorgere. Egli, arditamente, visita le città principali e lega le sorti della Sicilia a quelle dell'Italia (1). Doveva insorgersi, con a capo Palermo, il dì 4 ottobre, ma i propositi vengon meno. Il pugnale attenta la vita al Maniscalco, e invano si cerca il colpevole. Nè l'esempio rimane solo, chè in varie città dell'Isola vengono feriti di pugnale alti funzionarj della Magistratura e di altri ordini civili. Seguono in Palermo tumulti dignitosi il dì 9 ottobre: il Governo, pauroso, disarma i cittadini, ed estende il disarmo nelle province. La quiete si crede aver fatto ritorno: le rappresentanze comunali chiedono perdono alla maestà regia: questo istinto seguon pure uomini creduti poi di parte liberale: il re e il Governo ne son paghi; e il trattato di Zurigo, che raffermava i preliminari della pace di Villafranca, poteva acchetare i più esposti alle turbolenze. Acchetare coloro che non avevano dato ascolto alle proteste solenni di Giuseppe Mazzini, che dal luglio 1859, firmata la pace a Villafranca, aveva detto: « Separandosi dai pochi faccendieri condannati dalla natura a servire e tradire, gli uomini che hanno tentato redimere per via diversa l'Italia, si stringano insieme a noi, intorno alla bandiera dell'Unità Nazionale, e l'agitino sugli occhi del popolo, con una parola energica di fede in esso, e nei fati della patria comune: saranno seguiti. Chiamino il popolo all'armi, e lo guidino alle caserme dei volontari, delle milizie italiane, col grido: *Salvate l'onore dell'Italia con noi*. Ripetano i volontari quel grido ai capi delle loro colonne. Non sono essi quei capi, Garibaldi, Mezzacapo, Rosselli, Ribotti, Medici, Cosenz e gli altri, gli uomini che salvarono, dieci anni addietro, l'onore d'Italia in Roma e Venezia? Non rifiuteranno forse di salvarlo in oggi » (2). Ma nè Villafranca nè Zurigo gittarono nell'apatia gli italiani, e un dì la Nazione si scosse dalla regione piemontese alla sicula. Lo stesso re, che Napoleone credeva dovesse sottostare al di lui comando, rinnovando le conquiste e la spartizione de' dominj del primo impero, lesse, commosso, quanto Giuseppe Mazzini scrivevagli da Firenze, il dì 20 settembre. E quelle parole, udite da un re, furono auspicio della unità, che, veduta troncare da Napoleone, aveva perfino mosso a sdegno il generale De Luzy, che firmata la pace di Villafranca, vergognato e indispettito, rimandò la spada all'imperatore. Il Mazzini così incitava Vittorio Emanuele: « Dimenticate per poco il re, per non essere che il primo cit-

(1) *Diario di Francesco Crispi;* vedi *Scritti*, ediz. citata.
(2) MAZZINI, *Scritti*, vol X, pag. 338; ediz. citata.

tadino, il primo apostolo armato della Nazione. Siate grande come l'intento che Dio vi ha posto davanti, sublime come il Dovere, audace come la Fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti, e noi primi, con Voi. Movete innanzi, senza guardare a dritta o a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome dell'eterno Diritto, alla santa Crociata d'Italia. E vincerete con essa. — E allora Sire, quando di mezzo il plauso d'Europa, all'ebrezza riconoscente dei vostri, e lieto della lietezza dei milioni, e beato della coscienza d'aver compita un'opera degna di Dio, chiederete alla Nazione quale posto ella assegni a chi pose vita e trono perch'essa fosse Libera ed Una, sia che vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri col nome di Preside a vita della Repubblica Italiana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra, Dio e la Nazione vi benedicano! — Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, sclamerò non di meno coi miei fratelli di Patria: Preside o Re, Dio benedica a Voi, come alla Nazione per la quale osaste e vinceste » (1).

DOCUMENTI.

I.

Dalla Relazione intorno l'esercizio delle Strade Ferrate delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula dal 1° luglio 1885 al 1900, Parte 1ª, volume 1°, pp. xv; Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1901.

N. d'Ordine	STATI	DATA d'apertura	TRONCO APERTO	Lunghezza in Km.
1	Regno delle Due Sicilie	4 ottobre 1839	Napoli-Portici	8
2	Regno Lombardo-Veneto	18 agosto 1840	Milano-Monza	13
3	Granducato di Toscana	14 marzo 1844	Pisa-Livorno	19
4	Ducato di Lucca	20 settem 1846	Lucca-Cerasomma (Conf. verso Pisa)	7
5	Stati Sardi	24 settem. 1848	Torino-Moncalieri	8
6	Stato Pontificio	12 ottobre 1857	Roma-Frascati	20
7	Ducato di Modena	21 luglio 1859	Piacenza-Bologna (Porte)	50
8	Ducato di Parma	21 luglio 1859	Idem	66

(1) Mazzini, *Scritti*, vol. x, pagg. 406-407; ediz. citata.

Alla fine del 1860, e cioè ventun anno dopo l'apertura della prima linea, in tutta Italia si contavano soltanto 2189 chilometri aperti all'esercizio, corrispondenti ad uno sviluppo medio complessivo di appena 104 chilometri all'anno. (Vedi *Relazione* cit. pag. 15.

INDICAZIONE DEGLI EX-STATI	FERROVIE IN ESERCIZIO
Stati Sardi	chilometri 850
Regno Lombardo-Veneto	» 607
Granducato di Toscana	» 323
Stato Pontificio	» 132
Stati Borbonici	» 128
Ducato di Parma	» 99
Ducato di Modena	» 50

II.

Brano d'una relazione di un Ispettore di Polizia, datata Messina, 27 giugno 1859.

. . . .

« La sera del 31 detto, mentre in questa Chiesa Cattedrale facevansi l'esequie del Re Ferdinando II, una esplosione di polvere compressa in carta con spago ivi dentro s'intese, che messe in iscompiglio tutta la gente che colà si trovava. La polizia neanche di ciò fece carico. Tali trascuratezze portarono seco un altro atto più assai importante quale fu quello della riferita dimostrazione, eseguita con tutte le maggiori forme rivoluzionali, gridandosi — Viva l'Italia — Viva la Francia — Viva la rigenerazione — Viva Vittorio Emmanuele — Viva Napoleone — Viva la libertà — Viva la Costituzione, e gettando su le lance Piemontesi che disbarcavano gli uffiziali ed il Comodòro di essa nazione, dei mazzi di fiori ligati con nastri verdi, bianchi e rossi. Fiori che sin dalla mattina si eran cercati per tutti i giardini, e nastri, che presso ogni mercante si eran comprati. A tale dimostrazione furon presenti il Commessario di Polizia, e gl'Ispettori Patinella e Cardosi; l'Ispettore Grillo trovavasi di guardia al Commessariato: e come costoro non ebbero l'accorgimento di prevenire tale importantissimo caso, non seppero nemmeno far modo di ripararlo, nè di reprimerlo dopo avvenuto, ma solo non fecero che dire — Basta, Signori miei, ora, basta. — Ed alla tracotanza usatasi dai rivoltosi, di avere offerto ad essi tre funzionari i mentovati fiori, nulla benanche seppero a tale insulto rispondere, mentre, sendo succeduto l'avvenimento nella marina, innanzi il palazzo Comunale, ove stavvi una Gran Guardia di ottanta soldati potevano con questi, ed anche con minor numero, rimediare ad ogni cosa; dappoichè se potessero scusarsi dicendo che delle preparative della mattina non furono resi scienti, lo che non è credibile, mentre tutto il paese conosceva ciò che dovea eseguirsi, non potranno però legittimarsi

del fatto del dopo pranzo, poichè l'assembramento di tanto popolo, e lo bisbiglio sospettoso che si udiva doveva certo farli mettere in grande attenzione, anzi doveva farli energicamente operare, e non già starsene quivi come semplici curiosi. Dopo tanti disonorevoli accaduti si sono eseguiti degli arresti, ma, per quanto pubblicamente se ne dice, non si sono ghermiti quelli che veramente si dovrebbero, tranne di alcuno. I veri tristi ed i capi di essi passeggiano pel paese, e se l'E. V. vorrà degnarsi averne il notamento, siamo noi pronti a servirla, mentre siamo occupati a raccoglierlo.

CAPITOLO SESTO.

La Corte e il Governo di Napoli — La Sicilia nella fine del 1859 — Richieste sulle concessioni di rimpatrio — Il giudizio di Alberto Mario sulla Sicilia — Proclama a' Siciliani e fermento nell'Isola — Atti del Governo — Gli scritti del Mazzini e lettere dello stesso a' Siciliani — Arresto in Palermo — Varj proclami — Agitazioni del Governo — Preliminari di congiure — Annessione al Piemonte dell'Emilia e della Toscana — Un proclama del popolo Siciliano — Una lettera del Crispi.

Da Crimea alla guerra contro l'Austria, combattuta in Lombardia, i popoli oppressi erano divenuti indomiti, perchè oramai, insofferenti, miravano alla necessità di un mutamento politico. Chiudendosi l'anno 1859 i Siciliani cessando di sperare salvezza nel successore di Ferdinando, prestarono fede alla Casa di Savoia, inneggiando con inganno della polizia, il nome di Vittorio Emanuele perfino ne' teatri. A lui si volgevano, a lui creduto amante d'Italia e della libertà, alla quale si era consacrato su' campi di battaglia. Sicchè sul finire dell'anno 1859 e nel principio del novello la congiura non si ritenne a' misteri segreti, ma alle aperte manifestazioni, alle promesse esplicite di operare. Il Governo, non potendo più frenare la chiarezza delle opinioni, nè distogliere i congiuratori dalle avversità, raddoppiava le soldatesche, accresceva i timori colle inquisizioni e cogli arresti: mezzi stolti che riuscivano già inefficaci.

La Corte e il Governo, dalla morte di Ferdinando II, non vagavano che nelle incertezze. Mancava chi bene potesse attendere a' maneggi dello Stato, sì che la fiacchezza interna, più tardi si rifletteva nei rappresentanti diplomatici, la cui parola non sapeva più legittimare gli atti di governo presso le grandi potenze. In Capodimonte, il dì 2 giugno, al Ministero erano stati sostituiti il Murena, addetto a' lavori publici, lo Scorza alla Grazia e Giustizia, il Bianchini alla Polizia, chiamando il Manderini, il Gallotti e il Casella. E a questi nomi non troppo

noti per valentia di governo, si aggiungevano gli altri di Carlo Filangieri Duca di Taormina, del Principe del Cassero e del Duca di Serracapriola, con nomina di Consiglieri di Stato. Però questo mutamento non cementava la monarchia, perchè i nuovi ministri e consiglieri intendevano mantenere la rigidezza passata, letiziando il giovine e inesperto monarca sulla sicurezza, che apprestavano la eccellenza delle leggi e la forza delle armi. E peggio la corte fu tratta in rovina da' tentennamenti del Filangieri; il quale, vagheggiando un potere senza limiti, avendo in animo di rinnovare le geste compiute in Sicilia, di tenere impero assoluto, mal sopportando il dividere i suoi cogli altrui consigli, dapprima respinse l'incarico, indi, alle insistenze reiterate del re, lo accolse. Ed accettandolo, in que' momenti pericolosi, non islegò il reame dagl'impacci, renitente nel manifestare la necessità di sodisfare i bisogni de' popoli, che avevano delirio delle nuove istituzioni civili e della libertà, non potute conquistare da più che sessant'anni, conquise con fiume di sangue da' Borboni.

Di colpe maggiori si aggrava la memoria del Filangieri, pensando ch'egli, dopo le manifestazioni focose popolari, che inneggiavano alla Francia e all'Italia per la vittoria di Magenta, chiamato il dì 9 giugno dal re, per consiglio di due congiunti, il conte di Siracusa e il conte d'Aquila, invece del Troya, alla presidenza del Governo e a reggere il dicastero della guerra, coadiuvato da' direttori De Liquore alle Finanze, del Resica all'Interno, dell'Aiossa a' Lavori pubblici e dal Cumbo al Ministero degli affari di Sicilia, sempre perplesso, non tracciò che le linee del passato, non edificando, ma volgendo tutto a precipizio; disdegnoso anche lui della proposta presentata dal conte Salmow, a nome del re degli Stati subalpini, di congiungere in alleanza i due regni, costituendoli forti, perchè ferverosi de' nuovi ordini e di gloria.

Nel novembre la Corte, chiusi i termini assegnati per il lutto, faceva ritorno in Napoli, e il dì 27 il re udiva le acclamazioni festose e briache delle plebi, che levarono strepitose le voci fino alla sera, mostratosi Francesco II al teatro San Carlo. Nell'assensa del re dalla capitale non era mancata gravezza di fatti, come indizio dell'avvenire. Governando il Filangieri era avvenuta, senza punto potersi frenare, la ribellione de' reggimenti svizzeri, e le corruttele e i contrasti sanguinosi invalsi obligarono allo scioglimento, che si ritenne macchinato, con poca lealtà di opere, dal Nunziante e dal Filangieri. Gli ufiziali, accesi i loro petti da sentimenti liberi e nazionali, poco zelanti si mostrano alla fede della bandiera. Il principe di Ottaiano e l'Ischi-

tella avevano, dopo Villafranca, riveriti in Lombardia Napoleone e Vittorio Emanuele, dicendo d'indurre il loro re ad inaugurare un governo libero. Le rimostranze si erano congiunte alle dimostrazioni; sicchè gli entusiasmi si recavano aperti sì in Sicilia che nel Napoletano.

Il re, volendo ingraziarsi i sudditi, chiudendosi l'anno, domandava nota de' sudditi di Sicilia, a' quali era stato concesso di rimpatriare. E mentre, con ischiettezza di parole, il colonnello Severino, segretario del re, sollecitava al Cumbo, ministro della regione siciliana in Napoli, le disposizioni sovrane, partecipato il desiderio al Ministro luogotenente in Palermo, il Maniscalco, Direttore della polizia, alterando i sensi della richiesta, arbitro delle fortune e delle sorti de' cittadini, rispondeva presentando la lista de' fuorusciti, e su ciascun nome il suo parere, più o meno odioso (1).

Varie, frattanto, erano le opinioni de' lontani dallo Stato meridionale, e già da Lugano, nel luglio, Alberto Mario aveva rivolto nel foglio *Pensiero ed Azione,* detti assai acri a' popoli meridionali, credendo tenersi eglino inerti per concorrere ad affrancare l'Italia da qualsiasi tirannia. Diceva con parola severa, quasi retorica, o togata: « Come? voi o Italiani delle due Sicilie, che foste benedetti di tanto sorriso di cielo e di tanta luce d'ingegno, voi che deste all'Italia le vittime più venerate e più numerose per la sua redenzione, e più chiari insegnamenti di virtù civile, il primo esempio di lotte nazionali e di vittorie, oggi che si tratta di cogliere il frutto di quanto nella maggior parte voi avete seminato, vi starete spettatori, mentre in Lombardia si versa anche per voi sangue italiano? Se dai sepolcri scavati di sotto ai patiboli uscissero le ombre sante dei Galiani, dei Vitaliani e de De Deo, di Ettore Caraffa, di Manthoné, di Mario Pagano, di Eleonora Pimentel, di Bentivegna, di Pisacane, di Agesilao Milano e d'altri mille, a riconoscere l'osservanza delle promesse che eglino morendo facevano all'Italia in nome vostro, non le vedreste riaffrettarsi dolenti e sdegnose agli eterni silenzi di sotterra? Dunque il passato ed il presente della nostra patria non hanno virtù che basti a strapparvi da tale inerzia colpevole? Guai per voi e per l'Italia se, cessata questa lotta, il telegrafo ridirà all'Europa: Napoli è tranquilla — Palermo è tranquilla! Su di voi più che su gli altri Italiani pesa una responsabilità grandissima, poichè non solo aiuto voi potete dare ai combattenti, ma apportare salute

(1) Vedi *Documenti,* I.

all'Italia. Gli eventi e la fortuna vi chiusero la via a mediocre stato: voi dovrete scegliere tra la gloria e l'infamia » (1).

Siffatte querimonie non erano una rivelazione sincera e da qualche tempo è bastato l'avere avuto notizia della corrispondenza segreta per giustificare il contegno de' Siciliani. Eglino nell'interno, in mezzo a forze numerose, cospiravano con disprezzo della vita e della dinastia, non più tenendosi lungi dalla grande cospirazione, che accendeva i popoli italiani alla redenzione. Ma essi non potevano facilmente insorgere senza i preparamenti necessarj, e senza che, come avvenne nell'anno susseguente, altre forze, guidate da un capitano, non avessero coadiuvate le popolari, sparse, dappertutto, nell'Isola, strette a un patto. Ricordando i tentativi insurrezionali dal 1850 al 1860, non diremo che il decennio trascorse negli ozj, e, ponendo anche da parte i fatti d'arme, basterà recarci convincimento l'opera intellettuale e il mutarsi della moralità publica. L'idea italiana aveva conquistato le alte intelligenze, e queste, di fuori, rischiaravano con nuova luce le tenebre della politica e della vita siciliana. Dal Garzilli al Bentivegna e allo Spinuzza le vecchie teorie costituzionali erano cadute, e l'ultimo grido uscito dalle loro bocche, resi esanimi i corpi da' carnefici, fu quello d'Italia. Non inerte l'ingegno, nè l'opera; risoluti i pochi, che stavano a capo la cospirazione; perplesso quel volgo, che si scalmanava per fini venali; titubanti le plebi, che avevano avuto l'esempio funesto della reazione, e che, ritornando a signoreggiare i Borboni, erano state spettatrici di vivere esecrando.

In Sicilia nel gennaro del 1860, con lungo proclama, s'invitavano i cittadini ad insorgere, e ogni desiderio si volgeva alla unione politica con Vittorio Emanuele; esprimendo in esso que' sensi d'italianità, che non potrebbero far credere volersi allora i Siciliani rimanere nella inerzia e ripudiare le sorti comuni (2). Gli animi si scaldavano al sentimento di unità, e ben lo attestavano i ragguagli, che, dalla capitale dell'Isola, correvano a Napoli; da' quali, più che trasparire, è messa in chiaro la condizione poco lusinghiera de' comunelli e delle città in pro della causa regnando (3). Inoltre gli scritti del Mazzini, disponevano, in que' momenti difficili, molti a seguirlo nella fede politica. Troppo interesse destarono allora il *Delenda Carthago*, *L'Italia e Roma*, *Ha chi vuole*, publicati nel *Pensiero e Azione* i dì 13 gennaro, 3 e

(1) *Scritti Politici* di Alberto Mario, pagine 4-5; Bologna, Zanichelli, 1901.
(2) Vedi *Documenti*, II.
(3) Vedi *Documenti*, III, IV, V, VI.

17 febbraro (1); in cui la questione, alta, politica, la unità della nazione era anteposta agli affanni casalinghi, che mettevano tutto sossopra per le annessioni delle province, già rese libere; vilipendendosi i trattati di Villafranca e di Zurigo, che avevano strozzato l'idea nazionale, lasciato diviso il popolo con nuovi limiti geografici, non sodisfatti i desiderj universali.

Con animo deliberato il Mazzini, contro le mene dinastiche e le propagande della Società nazionale, dichiarava la questione diplomatica in una lettera a' Siciliani del 2 marzo 1860, la quale avrebbe potuto essere di grande incitamento a non predisporre il popolo meridionale ad aggiogarsi ad una politica d'interessi, di estensione, di territorio. Egli esorta in essa i Siciliani ad insorgere; ma, esortandoli alla rivoluzione, in pro dell'unità e della monarchia rappresentata da Vittorio Emanuele, non si astiene di far noti i pericoli e gli errori da venire, se sopraffatti dalle astuzie diplomatiche (2).

Con dicitura quasi simile allo scritto del Mario, ma scorrettissimo, un attentato turpe alle forme italiche, da Torino, li 11 marzo, sorse un proclama al popolo siciliano, in cui gli erano attribuite colpe non meritate d'indugio a una sollevazione, che potevano definirsi ripetizioni vaghe delle sfuriate declamatorie del 1848 (3). Erano poi un controsenso, ricordando il pro-

---

(1) *Scritti editi ed inediti*, vol. XI, pagg. 116-145; Roma per cura degli editori, 1882.

(2) Vedi *Documenti*, VII.

(3) Proclama al Popolo Siciliano, datato Torino, lì 11 marzo 1860.
I lumi del secolo, i presagimenti del tempo, il sangue dei Martiri, i fatti del giorno forse non hanno su di voi l'impero? la disattenzione e la imbecilità dell'anima, che riscalda inutilmente il petto, non sono che di scandalo e d'impudenza a noi: — Figli pure voi d'Italia, perchè ancora da inerti??? scuotervi! non più insonnia! annientate con l'ira dei vostri sguardi l'empietà dei vili! siate di braccio e di baldanza all'uopo! poichè il fatto è onninamente già per noi infallito. Nulla volgono i soprusi, gli arresti, le torture su questa terra infernalmente emesse, poichè il colpo sarà tremendo, perchè dal sommo Iddio con terrorismo è dato è il Maniscalco, i tirrannelli, i venduti, gli apostati, la birraglia e i coverti simolanti Ortodossi, che blasfeman l'Ente, se non si ritiran presto, piomberanno in vil massacro. Se gli stessi caderanno da rinsaviti e tutti in un le armi, ed il sentire avverso, l'ira dei cieli ne sarà all'ormai scemata, ed il Popolo perchè uniforme al progredimento generoso e bello, li perdonerà nella grande infamia e nequitade orrenda, salvando loro la vita, ma, se col no essi risponderanno al destro per eroismo grande; peggio per loro!!... al primo tocco del sacro bronzo il giuramento seguirà; l'altar di Dio rimarrà adorato; il Cristo compirà di sue promesse il fatto — e col novello Vespro il sangue degli empii inconvertiti senza riserva e senza più un perdono ne sarà disperso!!! Fratelli udite quali sono i fatti di questo dì tremendo? coraggio or quindi! coraggio, unità e fierezza, poichè l'amor dell'Italia, che il guerriero regge, anco tra noi è vivamente caldo — e là l'apogeo di settiforme luce: tutti leggette: Libertà ovunque!!!

gramma messo in giro in Sicilia nel gennaro di quel medesimo anno. Maggiore forza di concetti e serietà di propositi conteneva il proclama di Giuseppe La Farina, inviato da Torino lì 22 marzo alle soldatesche del Papa e del Borbone. E veramente in quegl'istanti non potevano nè si dovevano aspettare i prodigi dalle sole popolazioni, ma da quelle soldatesche, che le tenevano oppresse. Il La Farina, presiedendo la Società nazionale, diceva: « I vostri vili padroni vi tennero schiavi per mantenere nel servaggio i vostri fratelli, e vi dànno eccitamento contro di noi. È facile prevedere qual debba essere il risultato di questa guerra scellerata (*da parte dei Borboni e del Papa*); voi sarete battuti e disfatti, non perchè vi manchi il coraggio o l'istruzione; ma perchè la libera Italia non ha che a stendere una mano per abbattere i troni mal basati del Borbone e del Papa; perchè noi combattiamo per la patria che amiamo; e voi cambattete per padroni che aborrite e sprezzate; perchè voi sarete comandati dal figlio di Ferdinando II, nipote di Francesco I, e pronipote di Ferdinando I, progenie di vili che non valgono che a tradire od a fuggire; e noi invece saremo comandati da Vittorio Emanuele, il degno erede di cotanti eroi..... Soldati napoletani, mostrate che siete degna progenie di quella illustre razza di bravi che i Borboni han fatto morire sotto le forche o sul patibolo, o negli affanni dell'esilio..... Soldati romani mostrate che non siete indegni dell'antico stipite. *Italia e Vittorio Emanuele* è il nostro grido: levatelo con noi e l'Italia sarà! » (1).

Frattanto gli uomini di governo in Sicilia esercitavano violenze, cagionate da' timori d'una prossima riscossa. Il dì 5 marzo il luogotenente Paolo Castelcicala mette in carcere alcuni cittadini, credendo così potere assicurare *che la cattura di una parte di essi servirà d'utile ammaestramento agli altri*. E mentre, dappertutto, si sprigionavano gli spiriti a congiure, a libere aspirazioni, al sentimento patrio, al concetto nazionale, egli, quasi lieto, faceva credere soffogate le ostilità, diminuite le agitazioni calorose, attentatrici della sicurezza dello Stato. Però il contradire degli atti attesta la imperizia politica: la energia vana il decadimento delle forze, che non giungevano più a tutelare la dinastia (2). La quale niun vantaggio avrebbe potuto

---

(1) Il proclama nè a frammenti nè per intero fu riprodotto da Ausonio Franchi, che curò in due volumi la edizione degli *Scritti Politici* (Milano, Salvi, 1870). Si legge, e, costretti, ce ne avvalghiamo! nel libro *Il 33: Crispi Palladista, Uomo di Stato smascherato*, pagg. 102-103; Parigi, Librairie Antimaçonnique A. Pierret, Editeur, 1897

(2) Vedi *Documenti*, VIII.

ottenere, se pure, essendo dalle resistenze posto un argine al passato, avesse saputo mantenere le promesse secondo i desiderj popolari consentiti da' fattori della nuova civiltà. Dopo le battaglie combattute contro l'Austria, i risultati vittoriosi avevano infiammato troppo gli animi, ed anche esaltate le menti, che, correndo dagli ordini assoluti a' rappresentativi, credevano potersi mettere tutto sossopra, conquistando i tesori delle vaste Californie: credenza, che s'ingenerò troppo nella parte sbrigliata a ogni cupidigia, mossa più da interesse che da amor patrio.

Al volore popolare unitosi pure quello della diplomazia, formalmente fu accettata l'annessione delle province, che avevano dichiarato di far parte del regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Tornato il conte di Cavour al Ministero, dopo avere reso manifesto che il Piemonte avrebbe rivolta ogni mira all'unificazione, il re, con decreto del dì 18 marzo 1860, sanzionava l'annessione dell'Emilia, e il dì 22 quella della Toscana. Annuiva all'annessione Napoleone III; ma dopo la stipula di un trattato, che segregando la Savoja e il territorio di Nizza dagli Stati subalpini, congiungeva le due province alla Francia!

Cotali vicende accrescevano in Sicilia i desiderj di unione alla Casa di Savoja; e ciò era con franchezza di parola espresso nel proclama *Il Popolo agli Agenti della Polizia di Sicilia* (1), compilato in Palermo, in cui anzi che le minacce sanguinose, erano ottimi suggerimenti, l'esortazione a conciliare i loro animi colla causa italiana. Il Governo scadeva dalla sua autorità di giorno in giorno: il popolo non attendeva, impaziente, che la prossima ora del riscatto. Corrotte le truppe: attendevano quasi forzosamente a' loro doveri: il giuramento non era più un vincolo, chè i campi di Lombardia erano intrisi di sangue italiano, e lo straniero dominava ancora nelle terre italiane! Discordia era ne' funzionarj dello Stato, e i minori di grado si affrettavano a denunziare i supremi (2): il dissolvimento e

(1) Vedi *Documenti*, IX.

(2) Da Messina, il dì 29 marzo, . Commissario di Polizia, volendo severamente obbedire al Maniscalco, offendeva il procedere dell'Intendente Marchese Artale, che poco inclinava a perseverare nel passato. Scrive nella fine di una relazione al Direttore della Polizia: « Ieri sera per un inusitato concorso vedeasi in Teatro ed eravi preparativi per una dimostrazione. Pria dello spettacolo ne avvertiva questo signor Intendente, a cui annunziava che al suo giungere dovea gridarsi l'evviva con battere le mani in di lui favore, cosa che credè riparare avvertendone i suoi amici per non comprometterlo. Io intanto mi premunii con una imponente pattuglia di milizia e guardie di Polizia, alla cui testa vi destinai l'Ispettore Orlando, collocandolo immobile d'innanzi il portico del Teatro. Alzatasi la tela incominciarono i forti clamori di evviva, ed

le ostilità erano universali. Queste le condizioni della Sicilia fino al cadere del marzo 1860!

Però il Comitato in Palermo, concorde con gli altri di Sicilia, stabiliva s'insorgesse, ma non determinava il giorno della insurrezione. Molti i preparativi nel marzo, moltissime le rèmore, e sempre in contrasto a' capi il popolano Francese Riso; il quale, sebbene non avesse avuta notizia della lettera del dì 30 marzo che Francesco Crispi spediva con premura e con grave pericolo a Giacomo Agresta in Messina, pure ricordava quanto Francesco Campo, Siciliano, da Genova, aveva scritto a lui e a Giuseppe Bruno Giordano: « Non più reticenze! Insorgete. La madre comune è pronta ad aiutare i suoi figli lontani, con armi, uomini e denari ». Parole concordi alle ultime del Crispi (1): « Ogni giorno che passa inerte è un danno per noi, un vantaggio per i nostri nemici ».

DOCUMENTI

I.

Il Direttore della Polizia Salvatore Maniscalco al Comm. Paolo Cumbo Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Il Luogotenente Generale, in nome di S. M. il Re S. N., mi ordinava jer l'altro di compilare uno stato degli emigrati che non hanno ancora supplicato di redire in patria, colle mie osservazioni su quelli ai quali si potrebbe far grazia. Lo stato è stato compito e trasmesso al Segretario Generale che deve sommetterlo direttamente a Sua Maestà.

Adempio al debito di rassegnare un esemplare identico a V. E. per la debita sua intelligenza. V. E. troverà che io ho largheggiato alquanto

---

all'apparire della prima donna con abito a tricolore una pioggia di fiori e ghirlande ne furono dirette. — Recatomi al palco del Marchese per questo scandalo, mi rispose che niente potea disporre, perchè erano i tempi che le esigevano, e neanco potei ottenere d'impedirsi per questa sera. — Iddio mi assista per darmi forza di potere alla meglio riparare la tempesta ». (*Archivio di Stato* di Palermo; Ministero Luogotenenziale, anno 1860).

(1) Vedi *Documenti*, X.

e che certi nomi lascino a pensare. Ma dovendo subire una necessità politica bisogna francamente entrare nell'amnistia per non attenuarne la portata. Pochi ho creduto escludere e quelli che notoriamente si sa che cospirano allo straniero.

La saviezza di V. E. saprà rettificare i miei errori.

Pieno di grato e devoto ossequio mi onoro raffermarmi

Palermo 11 del 1860.

Umiliss. dev. obbl. servo
SALVATORE MANISCALCO.

II.

Al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Napoli 30 dicembre 1859. — Eccellenza. — S. M. il Re S. N. mi ha imposto di chiedere all'E. V. un esatto elenco de' nomi di regii sudditi Siciliani, che da giugno a questa parte ànno avuto permesso di rimpatriare.

Voglia adunque V. E. compiacersi inviarmelo al più presto, specificando in esso le date delle concessioni.

Ho l'onore ripeterle in questo opportuno riscontro gli attestati dell'alta mia considerazione.

Dell'Eccellenza Vostra

Dev.mo
AGOSTINO SEVERINO.

Elenco dei Regi sudditi Siciliani che da giugno a questa parte ànno avuto il permesso di rimpatriare con la data delle concessioni, giusta il Sovrano comando contenuto nella lettera del Sig. Commendator Severino di oggi stesso 30 Dicembre 1859.

Oltre di quelli emigrati compresi e nominati nel primo articolo del Magnanimo Atto Sovrano de' 15 giugno, di cui per maggior servizio di S. M. il Re, N. S. (D. G.) si trasmette, qua in seno, la copia in istampa, hanno dimandato ed ottenuto il permesso del rimpatrio, in forza del secondo articolo di esso Decreto, i seguenti Regi sudditi Siciliani:

1° Santoro Giovanni, di Palermo — Mercè il Reale Rescritto dei 2 ottobre 1859.

2° Cracolici Giuseppe, idem — Mercè il Reale Rescritto dei 12 ottobre 1859.

3° Mangiaruva Andrea, idem — Mercè il Real Rescritto dei 15 ottobre 1859.

4° Li Mandri Francesco, idem — Mercè il Sovrano Rescritto dei 24 ottobre 1859.

5° Scalia D. Ercole, di Palermo — Mercè il Sovrano Rescritto dei 5 dicembre 1859.

6° Ricci Gramitto Antonino, di Girgenti — Mercè il Sovrano Rescritto dei 12 dicembre 1859.

7° Galtabiano Domenico, di Catania — Mercè il Sovrano Rescritto dei 26 dicembre 1859.

N.B. Sono sotto istruzione altre tre domande trasmesse dal Ministro degli Affari Esteri.

Questo elenco fu rimesso, con lettera autografa di S. E. il Ministro, al Signor Commendator Severino in risposta alla di lui lettera dei 30 dicembre.

La risposta fu data la stessa sera dei 30.

Elenco degli emigrati che non hanno domandato grazia pel rimpatrio, e che tuttora trovansi all'estero.

1. Amari Michele, Palermo. Si potrebbe graziare.
2. Amari Conte Michele, Palermo. Idem.
3. Amari Emerico, Palermo. Idem.
4. Anselmo Giuseppe, Palermo. Idem.
5. Anselmo Rosario, Palermo. Idem.
6. Agnetta Giuseppe, Palermo. Idem.
7. Ardizzone Carmelo, Catania. Idem.
8. Balsamo Tommaso, Palermo. Idem.
9. Beltrami Giuseppe, Palermo. Idem.
10. Bruno Martino, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
11. Badia Pasquale, Palermo. Idem.
12. Borgia Giuseppe, Piana dei Greci. Idem.
13. Brigandi Alessandro, Palermo. Idem.
14. Beltrami Giuseppe, Palermo. Si potrebbe graziare.
15. Bertolami Vito, Novara. Idem.
16. Branciforti Michele, Palermo. Idem.
17. Bonsignore Pre. Vincenzo, Castelvetrano. Uomo pericoloso, non merita grazia.
18. Benigno Giuseppe, Belmonte. Idem.
19. Barbuzza Giuseppe, Palermo. Idem.
20. Bagnasco Antonio, Palermo. Idem.
21. Colona Rosario, Palermo Si potrebbe graziare.
22. Calvi Ignazio, Alcamo. Uomo assai pericoloso, non merita grazia.
23. Carini Giacinto, Palermo. Si potrebbe graziare.
24. Castiglia Benedetto, Palermo. Idem.
25. Castiglia Salvatore, Palermo. Idem.
26. Castiglia Giov. Batt., Palermo. Idem.
27. Corrao Giovanni, Palermo. Non merita grazia.
28. Cugino Marchese Milo, Palermo. Idem.
29. Chindemi Salvatore, Siracusa. Si potrebbe graziare.
30. Cammarata Scovazzo Francesco, Butera. Idem.
31. Cammarata Scovazzo Carmelo, Butera. Idem.
32. Ciaccio Francesco Paolo, Palermo. Non merita grazia.
33. Cordova Filippo, Aidone. Si potrebbe graziare.
34. Carmazza Gabrielo, Catania. Idem.
35. Crispi Genova Francesco, Ribera, Idem.
36. Candullo Giovanni, Catania. Idem.
37. Caltabianco Domenico, Catania. Ha di già ottenuto la grazia.
38. De Luca Francesco, Girgenti. Si potrebbe graziare.

39. D'Ondes Giandom., Palermo. Idem.
40. Di Miceli Rosario, Palermo. Costui è ricercato nel Regno dopo di essere stato arrestato in Tunisi per ribalderie commesse in quella Reggenza.
41. Di Stefano Rosario, Palermo. Si potrebbe graziare.
42. De Marchis Andrea, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
43. Fardella March. Torrearsa, Trapani. Idem.
44. Denaro Giuseppe, Palermo. Si potrebbe graziare.
45. D'Ondes Andrea, Palermo. Idem.
46. Fardella Enrico, Trapani. Uomo pericoloso, non merita grazia.
47. Fardella Giov. Battista, Trapani. Si potrebbe graziare.
48. Fuxa Vincenzo, Palermo. Non merita grazia.
49. Francica Bar. Pancamo Emmanuele, Siracusa. Uomo pericoloso, non merita grazia.
50. Gemelli Carlo, Messina. Idem.
51. Gioeni Francesco, Girgenti. Si potrebbe graziare.
52. Interdonato Giovanni, Messina. Idem.
53. Interdonato Pietro, Messina. Idem.
54. Interdonato Stefano, Messina. Idem.
55. Jacona Antonio, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
56. La Masa Giuseppe, Trabia. Idem.
57. La Farina Giuseppe, Messina. Idem.
58. Medina Salvatore, Palermo. Idem.
59. Meli Enrico, Palermo. Si potrebbe graziare.
60. Miloro Antonio, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
61. Marchetta Ottavio, Palermo. Si potrebbe graziare.
62. Miloro Giorgio, Palermo. Non merita grazia.
63. Micali Luigi, Messina. Idem.
64. Montalbano S.re Vincenzo, Montevago. Non merita grazia.
65. Marano Pietro, Catania. Si potrebbe graziare.
66. Mistretta Domenico, Salemi. Uomo pericoloso, non merita grazia.
67. Merenda Giuseppe, Palermo. Idem.
68 Nesci Giovanni, Messina. Si potrebbe graziare.
69. Onofrio Giuseppe, Messina. Non merita grazia.
70. Oddo Giuseppe, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
71. Onofrio Rosario, Messina. Idem.
72. Orlando Salvatore, Messina. Uomo pericoloso, non merita grazia.
73. Orlando Luigi, Palermo. Idem.
74. Orlando Fran. Paolo, Palermo. Idem.
75. Orlando Giuseppe, Palermo. Idem.
76. Pizzuto Leopoldo, Palermo. Si potrebbe graziare.
77. Paternò Sessa Cav. Emmanuele, Palermo. Si ritiene che fosse morto in Malta.
78. Pilo Capaci Rosalino, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
79. Parlato Sebastiano, Acireale. Si potrebbe graziare.
80. Pisani Enrico, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
81. Privitera Biagio, Catania. Si potrebbe graziare.
82. Perez Fran. Paolo, Palermo. Idem.
83. Paternò Sessa Giuseppe. Palermo. Idem.
84. Porcelli Giuseppe, Palermo. Idem.
85. Romei Gregorio, Mazzara. Si potrebbe graziare.
86. Raccuglia Antonino, Palermo. Idem.
87. Raeli Matteo, Noto. Idem.
88. Riccobono Vito, Palermo. Idem.
89. Santoro Giuseppe, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.

90. Ragona Sac. Vito, Partinico. Idem.
91. Santoro Giuseppe, Palermo. Idem.
92. Santoro Santi, Messina. Idem.
93. Santoro Francesco, Palermo. Idem.
94. Stabile Mariano, Palermo. Idem.
95. Stabile Francesco, Palermo. Si potrebbe graziare.
96. Settimo Cav. Ruggiero, Palermo. Costui personificò la rivoluzione del 1848. Conta circa 85 anni, e stando presso alla tomba si potrebbe fare redire in patria. Questa grazia esercitata sopra d'un uomo che acquistò una certa celebrità, e che è tenuto in istimazione dal Governo Inglese darebbe alla amnistia un pregio maggiore.
97. Sant'Antonio Salvatore, Messina. Uomo pericoloso, non merita grazia.
98. Scavazzo Luigi, Palermo. Si potrebbe graziare.
99. Saura Niccolò, Trapani. Idem.
100. Stassi Giuseppe, Piana dei Greci. Idem.
101. Tamajo Grass. Giorgio, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
102. Venuto Sac. Luigi, Messina. Si potrebbe graziare.
103. Vollaro Giovanni, Girgenti. Idem.
104. Venturelli Benedetto, Palermo. Idem.
105. Valenza Giuseppe, Palermo. Uomo pericoloso, non merita grazia.
106. Vergara Giuseppe, Palermo. Idem.
107. Venturelli Francesco, Palermo. Si potrebbe graziare.
108. Vicari Pre. Salvatore, Vicari. Uomo pericoloso, non merita grazia.
109. Zicchitella Gennaro, Palermo. Idem.

Palermo 10 gennaio 1860.

Il Direttore del Dipartimento di Polizia
SALVATORE MANISCALCO.

II.

Proclama ai Siciliani, datato gennaro 1860.

Siciliani. — L'ora suprema della ricostituzione d'Italia è suonata. Il congresso, la restaurazione dei duchi, il ritorno delle Romagne al papa, sono ormai cose impossibili. Napoleone III ha parlato « *la logica dei fatti*, ei disse, *è inesorabile* ». E Walewski si ritira, e Cavour ritorna al potere, e l'Italia Centrale si prepara alle feste dell'annessione.

Ogni cuore palpita di gioia santa e profonda nella certezza che i luogotenenti dell'Austria non contamineranno più della loro presenza queste belle contrade; e che gli Antonelli e tutta la genia dei carnefici porporati non opprimeranno più il popolo delle Romagne, seminando scandali e corruzione, apprestando torture, segrete, patiboli in nome di Dio, e di chi dovrebbe in terra rappresentarLo nell'amore, nella pace e nella libertà.

L'Italia dei fatti compiuti (che sventuratamente sono oggi necessari perchè i dritti dell'umanità siano riconosciuti); l'Italia che non restò sorda al grido di guerra, e mandò in massa i suoi figli a combattere le battaglie di redenzione; l'Italia che, deposte le meschine pretensioni

municipali, seguì francamente lo slancio dell'unità nazionale, questa Italia protetta dal suo valoroso Re progressista, camminerà dignitosa e potente nella via d'un brillante avvenire, e svolgerà ad utilità del suo popolo i principii d'una libera e sapiente amministrazione.

E noi, o Siciliani, che faremo noi? È doloroso il dirlo, ma la logica dei fatti è inesorabile! Noi che non rispondemmo all'appello della madre patria nei giorni delle battaglie, e che, desiderosi come tutti eravamo di prender parte alla lotta, ci lasciammo imporre dalla sorveglianza di pochi sbirri e piangemmo divisi e tremanti il pianto dell'impotenza. Noi che nelle dimostrazioni di Palestro, Magenta e Solferino, lasciammo in Palermo e in Messina insultare dalla sbirraglia i più bravi cittadini senza insorgere — ed il momento era opportuno! — vedemmo strascinare nelle luridi prigioni dei malfattori, patriotti di nun'altro rei che di avere applaudito alle vittorie di Francia e d'Italia, e non si mosse un lamento, e non si levò un grido di sdegno che spaventasse gl'insolenti nemici. Noi che mancammo alla promessa di levarci in massa al primo segnale d'insurrezione, e lasciammo e lasciamo tuttora gavazzare nelle violenze e nel sangue di Satriano, i famosi sbirri e carnefici Maniscalco, Denaro, Puntillo, Carreca, Calabrò che arrestano, torturano, immiseriscono le sventurate famiglie di Bagheria, di Villabate e dei Colli. Noi che abbiamo assistito alle scene desolanti di donne e di bambini tratti per ostaggi in prigione; assistito alla penosa carcerazione, alle torture, ai processi, agli esilii, alla fuga di onesti cittadini, senza avere avuto per loro una parola di conforto. Noi che tolleriamo le violenze fino nel tempio del Signore, e mentre solenni riti si compiono. Noi che non insorgiamo in massa per salvare, se ancora n'è tempo, tanti infelici flagellati ed infranti nella ferocia di Maniscalco; . . . . per salvare, se ancora n'è tempo, gl'innumerevoli prigionieri politici, ai quali dopo le torture d'ogni genere, son riservati i fulmini dei falsi processi compilati sotto l'influenza d'una polizia iniqua, e tollerati da una magistratura vigliacca che freme e trema ad un tempo: che deplora il male in segreto; ma che, per paura, si complice della bassa tirannide di Filangeri e Maniscalco. Noi che non alziamo un grido unanime di riprovazione contro un Pasciuta procurator generale che lungi dal tutelare le leggi, ne soffre, tacendo, la più aperta violazione; d'un Pasciuta sul cui capo ricadrà il sangue di Salvatore Licata e dei suoi sventurati compagni; d'un Pasciuta il cui nome passerà infamato alla storia, poichè la sua colpevole tolleranza lo ha condannato! Noi che lasciammo vivere tranquilli fin'oggi, ed insolentire, e farsi più ferocemente arditi coloro che assassinarono per ordine di Filangieri le vittime del 27 gennaro. Che non rispondemmo all'appello dell'infelice Bentivegna, e lo vedemmo, silenziosi, trascinare al luogo del martirio, e non vendicammo finora l'illegale fucilazione di quell'ardito patriotta. Noi . . . . . è doloroso il pensarlo! ma è una verità fatale! . . . . . Noi, o Siciliani, assistemmo ancora lungo tempo allo spettacolo straziante d'un governo di corruzione, di sangue, se una *Insurrezione rapida*, *generale*, *violenta*, non rompa la barriera che ci separa dal Progresso Italiano, e non provi all'Europa che tra noi non sia desiderio sterile la Nazionalità d'Italia, ma potente aspirazione che vogliamo ad ogni costo attuare. I nostri tiranni ci calunniano dichiarandoci lieti, e contenti dell'attuale iniquo regime. Filangieri proclama altamente che a governarci non abbisognano che il bastone e la forca. Maniscalco c'imprigiona, ci tortura, c'insulta, e deride alla nostra pazienza come alla più bassa viltà! *Insorgiamo* adunque, e compiamo una *gloriosa Rivoluzione*, se vogliamo che i fratelli d'Italia prestino fede alle nostre

intendende nazionali, se vogliamo che i valorosi campioni delle libertà italiane rivolgano lo sguardo verso le nostre desolate contrade.

Siciliani, la Libertà non s'implora dalla carità altrui, ma si acquista con atti arditi e gravi sacrifizi. Guai all'uomo che confida nell'uomo! guai ad un popolo che confida in altro popolo!

Insorgiamo, e il Dio dei forti sarà con noi. Di presente non abbiamo Svizzeri da combattere; non intervento austriaco da temere, non partiti antiliberali da vincere. Voi lo sapete, tutte le classi in Sicilia, tutte.... l'aristocrazia e la pretesca incluse, odiano l'attuale regime, e lungi dall'opporsi, favoriranno il momento degli uomini arditi che vorranno affrontare ogni più grave pericolo per la salvezza della patria.

Noi non abbiamo che pochi sbirri da vincere, pochissimi direttori della sbirraglia da sperdere, e il nostro trionfo sarà assicurato; ed un fatto compiuto chiamerà anche noi a far parte della grande famiglia italiana e a godere delle istituzioni che un governo illuminato e liberale sa tutelare ai suoi popoli.

Insorgiamo, e forse Napoli ove l'armata già malcontenta è decimata dai consigli di guerra, si scuoterà al nostro grido di *Resurrezione*.

Oh! possa la nostra terra cancellare l'onta che sta scritta in fronte al popolo e al soldato d'una parte d'Italia, giacenti, senza stranieri che l'opprimono, in una schiavitù vergognosa!!! .

Insorgiamo!... e nei giorni che precederanno la lotta, nei pochi giorni che forse ci dovran separare dal glorioso istante della pugna, imitiamo nel dignitoso contegno la nostra sorella di sventura, la cara ed infelice Venezia. Venezia patria eccelsa di magnanimi spiriti. Venezia che disarmata, e priva dei suoi figli più forti, fa argine della propria dignità, e della speranza d'un avvenire migliore, ai 50 mila austriaci che l'opprimono e la immiseriscono!

Bando alle feste! siano deserti i teatri, deserte le passeggiate pubbliche, contaminate dalla presenza degli sgherri del dispotismo! Siano maledetti e segnati a dito dalla pubblica riprovazione i pochi spensierati che convengono in luoghi di tripudio e di gioia, mentre migliaia di cittadini gemono nelle prigioni di stato, e le nostre popolazioni vivono sotto il flagello d'una efferata tirannia.

Siciliani! Il tempo della pazienza, della moderazione e della calma è passato. Oramai ci vuole ardire e non lagrime! *Insorgiamo* adunque come un sol uomo nel nome santo della Nazionalità Italiana, e la Provvidenza farà il resto.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emmanuele!

III.

Il luogotenente Gen.le Castelcicala a S. E. il Comm. Cumbo, Ministro Segretario di Stato p. gli affari di Sicilia.

Palermo, 21 gennaio 1860. — Eccellenza. — Coll'incalzar che fanno le sinistre novelle su d'una non lontana conflagrazione che minaccia la Italia, e col crescere le apprensioni per le incertezze dell'avvenire, lo spirito pubblico intristisce di giorno in giorno e pesa sugli animi in generale quella inquietudine ch'è d'ordinario foriera delle grandi commozioni.

Il paese sente profondamente l'influenza delle condizioni in cui trovasi l'Europa governata da una politica di espedienti e pigliano novella vita le più audaci ed insane speranze.

Siccome ebbi l'onore d'informare V. E. nell'ultimo mio rapporto sullo spirito pubblico, finora non è apparso alcun sintomo d'un insorgimento, ma dobbiamo aspettare una riscossa se la rivoluzione sotto gli auspici della Francia irrompesse nello Stato Pontificio dilatandosi alle frontiere del Reame.

Sanno gli agitatori quanto disuguale sarebbe la lotta se volessero misurarsi colle forze del R. Governo e si ristanno, ma sperano ne' moti di Italia, su Cavour, su Garibaldi, e su quella funesta pleiade di nomi che personificano da più anni la sovversiva idea unitaria.

Si dissemina la mala contentezza e l'avversione contro il R. Governo, e disgraziatamente queste inique pratiche trovano favore e simpatia anco ne' più schivi, i quali fanno buon viso alla propaganda per la tema di veder prevalere un giorno o un altro l'elemento rivoluzionario che li soverchierebbe se li trovasse indifferenti o retrivi.

E quindi le vagheggiate illusioni di cangiamenti d'istituzioni governativi vanno pigliando radici, e cresce la schiera di coloro che anelano fortemente le mutazioni di Stato.

Sono queste le condizioni dello spirito pubblico, ed i più vanno nella Sentenza che la rivoluzione morale è fatta e che non manca che un incidente per aversi quella materiale.

Il R. Governo veglia attentamente per impedire che divampi lo spirito rivoluzionario, e tiensi preparato per far testa agli avvenimenti che il vento dell'agitazione che soffia dal nord e dal centro della Italia potrebbe eccitare passando per queste contrade.

Tolgo a premura far ciò noto a V. E. per la debita sua intelligenza.

IV.

Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Comm. Cumbo, Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 16 febbraro 1860. — Eccellenza. — Rinvenutimi i rapporti delle Autorità di Polizia sullo spirito pubblico di questa parte dei Reali Dominî, tolgo a premura qui appresso ragguagliarne partitamente Vostra Eccellenza.

Distretto di Palermo. — Il Prefetto riferisce che « dopo di essersi da' pubblici fogli divulgato l'aggiornamento indefinito del congresso di Parigi, quasi generalmente si crede svanita ogni speranza di potersi per le sole vie diplomatiche vedere aggiustate le collisioni attuali sugli affari d'Italia, e da ciò deriva una perplessità di animo, che come fa temere a' buoni e pacifici la riproduzione di nuovi disordini, così lusinga i tristi di un avvenire, che seconderebbe i loro pravi disegni.

Ma che in tutto questo è un voto, o a dir meglio una fiducia pressochè universale, che la sapienza del Governo di S. M. il Re S. N. saprà, qualunque sia per essere lo sviluppo delle attuali divergenze, trovar modo di conciliare tutti gl'interessi e propugnar la nostra interna quiete. Ma che non puossi tacere che i tristi, cui piacerebbe di vederla compromessa, fanno sopratutto assegnamento sul maltalento che

invade le infime classi per l'eccedente caro dei viveri, reso più intollerabile dai rigori dell'attuale stagione.

Distretto di Termini. — Scrive il Sotto Intendente che lo spirito pubblico è soddisfacentissimo e tutto procede colla massima rrgolarità.

Distretto di Cefalù. — Rapporta il Sotto Intendente, che si gode in tutto il distretto la maggior tranquillità, che si usa tutta la sorveglianza ed energia perchè le allarmanti e mendaci notizie dell'Estero non generino disordini di sorta.

Distretto di Corleone. — Riferisce il Sotto Intendente, che v'è devozione ed attaccamento verso il Re D. G ed il suo R. Governo, apprezzandosi nel generale la quiete e l'ordine pubblico.

Provincia di Messina. — L'Intendente, discorrendo dello spirito pubblico, dice: che nel corso del p. p. gennaio se non si mantenne nello stesso modo tranquillo, come lo era nel precedente dicembre, purtuttavia non presenta caratteri di perturbabilità di significante considerazione, ed il rispetto al Sovrano ed alle Autorità non ne venne per nulla menomato. Che i Cartelli, di cui diede contezza con apposito rapporto, furono un fenomeno che non ebbe alcun seguito, e potendosi considerare come l'opera d'un solo, o di sparuti tristi non sono elementi capaci a far credere come mutati i sentimenti dell'universalità stabiliti per l'ordine.

E che a questo pensamento è di sostegno il concorso che si ebbe nella inaugurazione dell'Augusto Fondatore della dinastia felicemente regnante, nella quale circostanza ognuno prese parte al pubblico festeggiamento. Che però a fronte di questa manifestazione di calma sta la speranza di miglioramenti, fomentata dall'influenza degli eventi e dall'aspirazione dell'epoca, la quale mantiene sempre lo spirito pubblico oscillante, e se fermo nell'ordine e contrario alla rivolta per le conseguenze che ne derivano, pure cresciute nello scontento, e nel desiderio di un nuovo ordinamento.

Provincia di Catania. — Scrive l'Intendente che « lo spirito pubblico è nello Stato normale ».

Provincia di Noto. — L'Intendente rapporta che si mantiene salda la conservazione dell'ordine in tutta la Provincia, e se debbesi aggiustar piena fede ai concordi rapporti di tutti i funzionarii di polizia ed amministrativi, la grande maggioranza delle popolazioni è aliena da ogni idea di mutamenti politici, ed attende a' propri affari con alacrità.

Provincia di Girgenti. — L'Intendente scrive: che le idee attribuite all'Imperatore Napoleone, quali si dicono manifestate per mezzo di un Opuscolo intitolato: « Il Papa e il Congresso », non che le voci d'una nuova alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, e le asserte differenze tra esse e le altre Potenze, han di nuovo cominciato ad eccitare lo spirito pubblico.

Provincia di Caltanissetta. — L'Intendente favellando dello spirito pubblico, dice che la tendenza pubblica è da gran tempo viziata e mal si potrebbe definire.

Che naturalmente la Provincia è monarchica e contenta dalle forme attuali, ma le brighe dei demagoghi forestieri, l'oscitanza nell'educazione, la lettura inevitabile de' libri e giornali con falsi principii, ha, come per moda fatto entrare le più tranquille nel desiderio di novità ed ora è nè facile nè prossimo un accomodamento, ed il rientrare nella retta via i fuorviati.

Pure è certo che tutto ciò si riduce ad opinione, giacchè ne' fatti si osserva obbedienza e persuasione di buon governo, oltre l'amore e la venerazione pel Re e la R. Dinastia che felicemente governa e regge.

Che se Iddio si degnerà aiutarci nell'attuale crisi si è certi che gli abitanti tutti della Provincia torneranno alle loro antiche e sincere persuasioni.

Provincia di Trapani. — Rapporta l'Intentendente che lo spirito pubblico è soddisfacente, ed ogni classe di cittadino ed in generale si mostra attaccamento all'ordine ed al Re S. N. ed a tutta la R. Famiglia. Che se mai vi è qualche sospetto la Polizia non manca di sorvegliarlo.

Sono questi i rapporti testuali sullo spirito pubblico di gennaro ultimo che mi son pervenuti, e ch'io sottometto all'E. V. per la debita sua intelligenza.

V.

Il luogotenente generale Castelcicala a S. E. il comm. Cumbo, Ministro di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 23 febbraro 1860. — Eccellenza. — L'attitudine calma ma piena d'energia ad un punto conservata dall'autorità negli ultimi tre giorni di Carnovale, fece venir meno l'insano disegno d'un sommovimento, che ventilava una mano di giovani ardenti e sconsigliati, siccome ebbi l'onore d'informare la S. V. col mio foglio del 18 andante n. 300. Non si mostrò apparato di forze militari, non si ricorse a misure troppo ostensive di precauzione e bastò la sorveglianza ne' punti minacciati ed il rigoroso contegno della forza ordinaria per infrenare gli agitatori.

Fin da Domenica costoro mutarono pensiero, e fecero percorrere la voce che non bisognava arrischiarsi in quelle sere stante la prevenzione in cui stava il Governo rimettendosi il proponimento sedizioso ad altra sera quando potrebbe cogliersi la forza pubblica alla spensierata ed alla sprovvista.

I faziosi favellando colla consueta iattanza andavano buccinando che co' pugnali alla mano avrebbero aggredito nella via Toledo gli agenti di Polizia.

Lo spirito sedizioso ha fatto disgraziatamente in questi giorni dei rapidi progressi in Palermo e si è rivelata una tendenza nella gioventù ad un'idea strana e mostruosa in un paese che ha un indomato spirito municipale e che da secoli è travagliato dalla brama d'una propria autonomia, specie di religione tradizionale che il tempo fortifica ne' petti de' Siciliani.

Quest'idea abbracciata da' più avventati si è quella dell'*annessione al Piemonte*, dell'*unificazione italiana* alla quale travaglia il notissimo emigrato messinese Giuseppe La Farina, segretario e primo motore della Società per la unificazione presieduta dal Garibaldi, i cui mezzi stanno nella propaganda occulta e palese degli emissarî, e del giornalismo, e ne' danari che si raccolgono pel milione di fucili. Questo partito non trova fautori nella generalità del paese, ma raggranella intorno a sè i giovani malaccorti e disperati e quanta materia a rivoluzione trovasi in una grande città.

Questa mala gente va consigliando non solo la resistenza quotidiana ed universale, resistenza che a suo dire diventa alla lunga irresistibile, e dovrà condurre al trionfo, ma minaccia di rompere in arditi e sanguinosi proponimenti. E di già accennansi le vittime designate alle prime

sue vendette, parlasi di macchine infernali, di bombe alla Orsini, di pugnali foggiati a centinaja, d'armi da fuoco apparecchiate, e d'una vasta associazione, che ad un dato giorno e ad una data ora debba levarsi minacciosa e formidata per rovesciare il R. Governo.

Tutti i conosciuti artifizi fantasmagorici dei tempi agitati son messi in uso per preoccupare il Governo, e per magnificare le forze ed i mezzi occulti di cui dispone la rivoluzione. Forse, m'incresce il dirlo, la febbre politica che esalta le menti, ci condurrà fatalmente a qualche fatto cruento, ma il sangue che si verserà ricadrà sul capo di coloro che provocheranno la guerra civile.

I più fra gli agitatori, in verità, sono esitanti a venire alla riscossa, ma pochi furiosi, cui il fanatismo politico fa velo all'intelletto, possono lasciarsi trascinare a un disperato partito.

Fortifica sempre più le speranze de' mestatori, la certezza che si hanno d'un vicino sbarco di emigrati nelle coste dell'Isola, i quali con armi e con armati venirebbero in ausilio della rivoluzione.

Nelle provincie v'è calma e molta temenza di disordini che potrebbero soprarrivare per le male voci che partono da Palermo, che fan credere imminente una sollevazione.

In Messina ed in Catania ferve più latente lo spirito sedizioso ed in quelle città gli uomini del disordine guardano con ansietà Palermo, da cui aspettano che fosse iniziato un movimento.

Sono queste le condizioni al certo non consolanti, dello spirito pubblico negli attuali momenti, e l'Autorità veglia a tutela dell'ordine, e fa di tutto per isventrare le tenebrose macchinazioni dei tristi, che cogitano a danno della sicurezza interna dello Stato.

Questo quadro è rattristato, ma non è esagerato, e tutti i miei sforzi sono diretti a scongiurare i pericoli di questa situazione senza collisione e senza ricorrere a partiti estremi.

Vorrà V. E. nel restare intesa di questi particolari, farne l'uso che giudicherà conveniente.

VI.

Il luogotenente generale Castelcicala a S. E. il comm. Cumbo, Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 1° marzo 1860. — Eccellenza. — La situazione dello spirito pubblico in questa città non è mutata e l'effervescenza politica alimenta quella febbrile agitazione che si rivela un dì più che l'altro con sintomi allarmanti, che preoccupano la maggioranza de' buoni.

Quest'agitazione è permanente, e se non s'irradia nelle Provincie, vi desta però un'inquieta ansietà che fa credere nel generale che gravi pericoli sovrastano al R. Governo e che non sia lontano il giorno di un cataclisma politico.

Notizie mendaci vanno intorno sulla rivoluzione che irrompe in Italia e che si avvicina alle frontiere del Reame su rivolgimenti nelle Provincie continentali, su grandi attentati: sulla mala disposizione delle R. Truppe, che in un momento fraternizzerebbero col popolo, su armi e munizioni venute dallo straniero, e su d'altre cose simili fatte per dar coraggio a' faziosi e spingerli ad osare un colpo disperato.

Non debbo dissimulare che l'ansietà è in tutti gli animi, e che molti sperano, e molti trepidano di prossimi eventi. Queste speranze e questi timori sono alimentati da taluni scandali che a quando a quando delle mani occulte e codarde vengono a produrre in città. Tementi i faziosi di sconfinare in aperte manifestazioni di ostilità e di avversione al R. Governo, ricorrono a misteriosi espedienti che sarebbero ridicoli se nella preoccupazione nella quale disgraziatamente trovansi gli animi non accrescessero l'allarme.

Lunedì ultimo nel Tempio di San Domenico, mentre predicava il quaresimalista, una colomba che aveva sospesa una coccarda tricolorata, uscendo da una cappella, svolazzò nella nave destra e fu raccolta da un Padre Domenicano che la pose in una sua tasca.

La sera dello stesso giorno in un cortiletto della via Toledo fu sparato un piccolo petardo di latta carico di polvere, fortificata da spago che intimorì i passanti. La polizia che stava nella via rassicurò tutti, e non vi fu commozione di sorta.

Nelle indagini praticatesi è venuto fatto sapere che un tal D. Mariano Lauriano, agiato capo maestro fontaniere che dispone di circa 47 garzoni del mestiere, uomo che si è trovato sempre mescolato in tutte le coagitazioni politiche, sia il promotore di questi scandali. La polizia lo ha diggià ghermito e trovasi prigione.

Del pari si vanno arrestando tutti i più notori agitatori ed in ventura mi farò un pregio di far palese i nomi di coloro che sonosi più compromessi in questi giorni nei quali ha avuto luogo una recrudescenza politica.

Il R. Governo in questi scomposti tempi e mentre soffia dal Piemonte il vento della rivoluzione può sperar solo salute nella previdenza, nella forza e nella energia, e S. M. il Re S. N. potrà star certa di tutto il mio impegno per iscongiurare le passioni sovversive che minacciose irrompono in questa città.

Nelle Provincie continua la calma.

In Messina a parte degli assassini politici, che una mano misteriosa dirige sotto le ispirazioni della sanguinaria Setta Mazziniana, v'è quiete di presente, e non si deplora lo spirito d'effervescenza che angustia Palermo.

Mi giova sperare che le misure di repressione che si adopreranno contro i faziosi, soffocheranno questa effervescenza e che rinasca quella calma che da un mese in qua si è perduta.

VII.

Lettera di Giuseppe Mazzini a' Siciliani, datata 2 marzo 1860.

Fratelli. — È necessario ch'io vi dica di tempo in tempo la vera condizione delle cose. Farete poi ciò che Dio e l'amore del paese vi ispirano. Confesso e non vogliate adontarvene che io non riconosco più gli uomini della disfida del '48 nei Siciliani dell'oggi.

L'immobilità nella crisi attuale riesce inesplicabile a tutti, dentro e fuori d'Italia. Non posso attribuirla a difetto d'ardire in voi, e l'attribuisco quindi all'essere voi illusi, travolti intellettualmente, non so da chi. Se da La Farina e dalla sua Società, non posso a meno di com–

piangere l'acciecamento. E l'abbandono di Garibaldi avrebbe potuto illuminarvi.

Prima di tutto, io ripeto a voi ciò che stampiamo da ormai due anni. Non si tratta più di repubblica e di monarchia: si tratta d'Unità nazionale — d'essere o non essere — di rimanere smembrati o schiavi della volontà d'un despota straniero, francese o austriaco non monta, o d'esser noi, d'essere uomini, d'essere liberi, d'esser tenuti siccome tali, e non siccome fanciulli tentennanti, inesperti da tutta Europa. Se l'Italia vuole essere monarchica sotto Casa Savoia, sia pure. Se dopo fatta vuole acclamare liberatori o non so che altro il re o Cavour, sia pure. Ciò che tutti or vogliamo è che l'Italia si faccia; e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria; non dando carta bianca sui modi a Cavour e al Re, e rimanere inerti ad aspettare.

Aspettare chi? In buona fede, potete voi credere che Cavour, il Re o Luigi Napoleone vengano a darvi la libertà? Ponete che lo desiderino: come farebbero? Qualunque sia, intorno ad essi la nostra opinione essi possono riconoscere il fatto, e dargli aiuto, non iniziarlo per noi.

Ma il vero è questo: Cavour non ha che uno scopo; ed è quello di aggiungere il Veneto alla Monarchia, come era inteso a Plombières. Luigi Napoleone non ha che uno scopo: quello d'ottenere la Savoia e mantenere la supremazia francese in Italia. Quindi l'avversione all'Unità; gli impacci posti all'annessione delle Romagne; la deliberata opposizione all'annessione della Toscana. Cavour non osando imprendere guerra all'Austria col solo esercito regolare e non volendo appoggiarsi sull'insurrezione e sul popolo d'Italia, tende a trascinare Napoleone in una seconda guerra. Napoleone tende e schermirsene. Cavour non desidera, fisso in quell'unico scopo, muove complicazioni. Luigi Napoleone non teme. Nè dall'uno, nè dall'altro potete dunque aspettarvi salute.

E non potete aspettarla da una mossa iniziatrice dei vostri al di là dell'attuale confine. Per iniziativa, questa mossa avrà difficilmente luogo. Noi — noi soli — badate, eravamo riusciti a prepararla sui primi del Novembre scorso. Fummo a 48 ore a distanza della mossa. Avevamo strappato, mercè Garibaldi, il consenso del Re. Un biglietto minaccioso di Luigi Napoleone annietò ogni cosa. Fu allora che Garibaldi diede la dimissione. Così avverrà sempre. Più dopo Napoleone se ne vantò nella sua lettera al papa.

Questo è il vero; chi vi dice altro v'inganna per trattenervi.

Ma d'altra parte, agite, emancipatevi. Tutto è, per necessità di cose, mutato.

Il Governo Sardo è costretto per non perdere l'occasione d'esservi il Re, ad aiutarvi. Il moto dell'opinione trascinerebbe irresistibilmente l'esercito del centro a varcare il confine, e dato moto all'insurrezione dell'Umbria e delle Marche, a inoltrarsi fino al Regno. Nell'esercito un vasto lavoro d'associazione esiste, già guidato a quello scopo. Farini parteggia per lo stesso fine, Garibaldi è vincolato ad accorrere. Credo potere affermare che la nostra iniziativa sarebbe immediatamente seguita dall'inoltrarsi delle forze del Centro.

Luigi Napoleone d'altra parte è impotente a nuocere. Gli pende la guerra Europea sul capo. Ei può minacciare il Re d'opporsi: opporsi realmente non può. Combattendo per noi, di mezzo a un popolo che lo acclama liberatore, le Potenze non possono operargli contro. Combattendo contro noi, dichiarando quindi implicitamente che egli opera per fini proprî, egli avrebbe tutti contrarii.

Gli è forza riconoscere i fatti compiuti.

E fatti compiuti furono il moto delle Romagne, il voto dell'annessione

della Toscana e il rifiuto di Napoleone Bonaparte proposto dagli agenti di Luigi Napoleone al Re. E quei fatti, deliberatamente avversati prima, sono oggi riconosciuti come necessità da subirsi.

Oggi, come sempre, ha chi vuole.

Perchè dunque vi rimanete inerti? Non so intenderne la ragione.

So che un partito fra voi si adopera per un moto costituzionale federativo e parla di Costituzione sia col Re attuale, sia con un membro della famiglia. Pensateci bene. E' il pessimo fra i partiti. Vi priverebbe degli aiuti del Nord, delle simpatie dell'Italia e vi lascerebbe soli contro tutte le forze del Re.

Il moto, ricordatevi di quel che io vi dico perchè le mie predizioni si sono sempre avverate, sarebbe abbandonato, tradito, e vi lascerebbe più che mai sotto il gioco di prima.

Osate, perdio. Sarete seguiti. Ma osate in nome della unità nazionale: è condizione *sine qua non*. Osate chiamare al potere un piccolo nucleo d'uomini energici; i primi atti parlino d'Italia, di Nazione; chiamino in aiuto gl'Italiani del Centro e del Nord. Li avrete. Avvertiteci prima.

Noi determineremo la massa del Centro verso il Sud. Insisteremo assalendo il moto delle Provincie Napolitane; smembreremo le forze che vi sono nemiche. Tra i due moti Napoli seguirà.

Ma l'inerzia d'oggi, il titubare continuo, il parlare di fare e l'indietreggiare per una lettera che vi giunge da Torino o Firenze, non è da voi. Voi avete in mano le sorti del Sud; ma a patto d'un momento di suprema energia.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

VIII.

Il Luogotenente Gen. Castelcicala, a S. E. il Comm. Cumbo Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Oggetto. — Spirito pubblico

Palermo, 5 marzo 1860.

Eccellenza. — Tratti in arresto gl'individui in calce scritti di questa città, siccome quelli che più si agitavano, una certa calma ha subentrato a quella effervescenza, che per più giorni si deplorava e che minacciava di turbare la quiete pubblica.

Molti e molti altri non meno compromessi di costoro esistono in città, ma si è usata temperanza, sperando che la cattura d'una parte di essi servirà d'utile ammaestramento agli altri.

Tolgo a dovere far ciò palese alla E. V. per la debita Sua intelligenza.

Baronello D. Giovanni Grasso. — Cav. D. Francesco Brancaccio. — D. Emanuele Branciforti. — D. Ottavio Rizzo. — D. Domenico Gerace. — D. Bartolo Vitale. — D. Stefano Rizzo. — D Martino Beltrame. — D. Calogero Bellettieri. — D. Bernardo Furia. — D. Giovanni Faja. — D. Mariano Minneci. — D. Lucio Tirrito. — D. Antonino Magliocco. — D. Francesco Cortegiani. — D. Francesco Bracco. — D. Francesco Amari. — D. Ippolito Barraco. — D. Salvatore Enea. — D. Carlo Sanzone.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Comm. Cumbo Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 12 marzo 1860.

Eccellenza. — Va quetando ognora lo spirito politico effervescente in questa città e va scemando quella vaga inquietudine che pesava ne' giorni andati su tutti gli animi per lo allarme che una mano di faziosi spargeva in questa città.

Le misure di repressione usate contro i più caldi agitatori da una mano, e l'influenza delle novelle politiche dall'altra, hanno in parte soffocato le ostili aspirazioni, e menomato quella febbrile agitazione che minacciava di rompere in attentati contro la Sicurezza dello Stato.

E' un momento di tregua e non di sconforto ne' nemici dell'ordine i quali continuano senza posa a sperare sull'intervento dell'emigrazione armata, o su d'un colpo di mano disperato, cogliendo alla sprovvista l'autorità e la forza pubblica.

La voce che fanno correre si è ora, che bisogna aspettatare i resultamenti del suffragio universale della Toscana, e la risposta che darà il Re di Piemonte a' voti degli stati insorti dell'Italia centrale per l'annessione.

Si hanno gli occhi su parecchi faziosi che si dimenano all'ombra e si veglia indefessamente sulle macchinazioni del partito del disordine per antivenire qualunque perturbazione.

Nelle provincie permane la calma la quale viene a quando a quando scossa dalle novelle allarmanti che vi giungono di Palermo.

Si è fatto credere che pel giorno 15 dell'andante un movimento dovrà aver luogo in questa città e questa notizia tiene in apprensione gli animi.

E' questa la situazione dello spirito pubblico ch'io mi onoro far palese a V. E. per l'opportuna sua intelligenza.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Comm. Cumbo Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 13 marzo 1860.

Eccellenza — Lo spirito pubblico in questa parte dei R. Domini non ha subito variazioni sensibili, e dura sempre un'agitazione più o meno latente, che s'ispira alle condizioni anormali nelle quali trovasi l'Italia.

Un pugno di faziosi si dimena nelle tenebre e nel mistero e fa intendere che si prepara ad un colpo di mano ed è generale in tutta l'Isola l'aspettazione di un movimento in Palermo che trascinerebbe in caso di successo tutte le popolazioni, siccome avvenne nel gennaio 1848.

I facinorosi di tutti i comuni hanno gli occhi fisi su questa città e credono che non s'indugierà a levarsi lo stendardo della rivolta.

Gli uomini della plebe che inferociscono ne' rivolgimenti del 1848 sono in commozione e di già aspirano il sangue e la rapina disegnando le vittime e le case sulle quali debbono mettere le mani. L'autorità segue tutti i maneggiamenti, e provvede per non lasciarsi cogliere alla sprovvista. Le insurrezioni vittoriosamente non sono d'ordinario che delle sor-

prese, ed un governo che non lascia sorprendersi trionfa sempre nelle rivoluzioni.

Si fanno sempre più calzanti le voci su d'uno sbarco d'emigrati in Sicilia. Io non saprei dire se ciò fosse un desiderio od una realità, ma i faziosi fanno grande assegnamento su questo ausilio.

I più informati dicono che il suffragio universale raccolto ne' comuni di Toscana sarà per l'annessione, e che questo voto sarà la fiaccola che metterà in combustione tutta l'Italia.

Il Governo nella pienezza della sua forza morale e disponendo a dovizia di quella materiale, tiene in soggezione gli agitatori e li comprime.

E' questa la situazione dello spirito pubblico che mi onoro sottomettere all'E. V. per la debita sua intelligenza.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 22 marzo 1860.

Eccellenza — Non si è avuto luogo a marcare alcuna variazione nell'andamento dello spirito pubblico in questa parte di R. Domini dalla data del mio rapporto de' 17 corrente fino a questo giorno.

Gli uomini del disordine si studiano di mostrarsi calmi e sereni in aspettazione degli eventi, ma v'è nel loro sembiante alcun che di grave e di concitato, il quale rileva che si maturano sinistri disegni. Questo contegno è in analogia colle voci sorde che si fanno circolare di organizzazione e di preparativi per la riscossa che vanno intorno, coi conforti che si dànno agl'impazienti e co' consigli che si mandano in Messina, in Catania ed altrove di non mostrarsi insofferenti degl'indugi e di aspettare pacatamente che Palermo insorga.

Queste voci sono quando più quando meno calzanti ma permangono sempre. L'autorità di Polizia sta sulle peste d'una mano di cospiratori, ed adopera ogni mezzo per iscrutarne i disegni.

La prudenza consiglia di non molestarli per ora onde in una volta non si spezzino quelle file che non è sempre agevole di rannodare. Non debbo tacere che in tutta l'Isola si è in espettazione d'un movimento in Palermo, che sarebbe secondato da uno sbarco d'emigrati, la qual cosa tenendo gli animi incerti e sospesi fa pesare sul paese un'inquietudine che piglia sempre più forza dalle condizioni anormali sulle quali si trova l'Italia, e dalla politica dubbia e tortuosa della Francia. I buoni non disperano ancora del trionfo della buona causa, ma sono profondamente affettati dalle male nuove che la demagogia va buccinando d'una non lontana conflagrazione.

E' questa la situazione dello spirito pubblico ch'io mi onoro far palese a V. E. per l'opportuna sua intelligenza.

IX.

Il Popolo agli Agenti della Polizia di Sicilia (1).

Pria che l'ire prorompano, pria che questa bell'Isola rosseggi dal sangue dei suoi figli, pria che la causa italiana, in mezzo ai suoi trionfi contro lo straniero, sia deturpata dagli orrori della guerra civile in una provincia d'Italia — noi vi offriam pace.

Troppo voi abusate della vostra forza, troppo insultate ai nostri dolori, troppe lagrime e troppo sangue avete fatto versare; ma noi vi perdoniamo — più del nostro odio, voi siete degni del nostro compianto.

Voi siete stati orribilmente ingannati — di voi ha fatto strumento di sua ambizione l'infame Maniscalco, o vi ha sedotti con la larva del pubblico bene, vi ha compromesso nelle più laide azioni, ha degradato il vostro coraggio, infamato la vostra divisa — voi chiamati a difendere l'ordine sociale, siete discesi al rango di vilissime spie, voi che potevate essere la sicurezza del vostro paese, ne siete ora il flagello.

Sgannatevi — gettate uno sguardo all'attualità — mirate l'abisso in cui quel tristo vi sbalza!......

Dodici milioni di uomini, in Piemonte, in Lombardia, nei Ducati, respirano l'aere di libertà. Venezia vive nell'ansia di scuotere il giogo straniero, il sentimento della nazionalità italiana si spiega libero nelle Romagne, corra profondo in Napoli e Sicilia, ove siam otto milioni a maledire un governo venduto all'Austriaco. L'idea della indipendenza italiana invade tutti gli animi dal Piemonte all'estrema Sicilia — di giorno in giorno grandeggia, e conta fra cinque vittorie, l'acquisto della Lombardia e dei ducati, l'umiliazione dell'Austria, l'appoggio di Napoleone III e del parlamento Inglese, il favore di tutte le nazioni libere e di tutti i liberali di qualunque nazione, e quel che è più l'aiuto della Provvidenza.

A tutto ciò si oppone un ragazzo imbecille, educato dall'Austriaca madrigna, che persistendo ciecamente nella persona politica del padre, sostiene la causa del dispotismo e corre alla sua rovina.

Vittorio Emanuele e Francesco II oramai non possono insieme durare sul terreno d'Italia, come la libertà e la tirannia non possono coesistere sul suolo istesso — l'uno o l'altro è forza che cada.

Credete voi che la causa nazionale sostenuta da un re valoroso, duce di un esercito agguerrito, cinto dall'amor dei suoi sudditi, aiutato da una nazione generosa e possente debba soccombere a fonte di un governo di fazione che senza credito presso le potenze, senza simpatia nei suoi soggetti, mal difeso dalla truppa, non può esistere se non spargendo la corruzione e il terrore?

Persuadetevi — il vostro tempo è finito — o cedete alla corrente, o questa v'ingoierà — voi un pugno d'uomini non potete porre argine al compimento di un'idea fecondata dal sangue di migliaia e migliaia di martiri, maturata dal tempo, protetta dal Cielo.

Il trionfo della causa italiana è vicino, ad affrettarlo è forza rovesciar

---

(1) Il proclama non ha data, ma, da indagini accurate, risulta essere stato divulgato nella fine del marzo 1860.

questo sleale governo, che l'osteggia — il popolo ha compreso tal verità, la rivoluzione dunque è un fatto inevitabile.

Voi già il sapete, son più mesi che raddoppiate lo spionaggio, gli arresti, le sevizie, le torture, gli assassini. Ma se voi tenete impianti, voi siete almeno felici? — Incatenate gli uomini, ma l'idea vi sfugge, anzi vi calpesta — le feste civili e religiose, belle per l'assembramento del popolo, a voi son di spavento — lo sparo di un mastio fan corrervi all'armi — un alterco in piazza vi par sintomo di rivolta — il sospetto del veleno vi attossica il pranzo, il timor del pugnale vi accompagna nelle vie, il fantasma delle vittime da voi torturate o spente v'insegue nei sogni, la mano di Dio pesa sempre sul vostro capo — ah la vostra vita è un inferno!.....

Qual è il compenso di tanti affanni, di tant'odio, di tanti delitti? Il sorriso ammaliatore di un mostro dal bello aspetto, dalla dolce parola, ma dal cor scellerato e crudele? — E voi ciechi al comando di un sol uomo trarrete sopra tutto un popolo, che vien reclamando in nome di Dio i suoi dritti, e che offre il suo sangue per redimer da schiavitù sè stesso, e voi i primi più degli altri schiavi del dispotismo!

Pensateci bene — il popolo insorgerà — fia vano il resistergli — rispettatelo — egli è il sovrano, e l'arbitro del suo destino — se il provocate ricadrà sul vostro capo il sangue versato, l'abominio degli uomini e la maledizione di Dio.

A voi s'apron due vie — in una è la pace e la felicità, nell'altra è la morte, scegliete — tra l'onore e l'infamia, tra la libertà e il servaggio, scegliete — tra Maniscalco e il popolo, tra la causa del tiranno e quella dei vostri parenti, dei vostri amici, dei vostri concittadini, scegliete.

Slanciatevi nella buona via, unitevi a noi, Maniscalco è il nostro comune nemico, nel suo sangue lavate la macchia che egli ha impresso al vostro nome, voi sarete salvi. Guai se vi butterete nella via mala, il furore del popolo piomberà sopra di voi, e voi sparirete dalla terra.

X.

Genova, 30 marzo 1860.

Carissimi amici,

La vostra del 5 cadente giunse con moltissimo ritardo, non così quella del 18. Vogliate vi prego rispondere sempre coi mezzi di cui noi ci serviamo per fare giungere le nostre lettere.

Questa volta vi sarà data la presente dalla persona che ho di più caro dopo la Patria. Immediatamente al suo arrivo preparatevi perchè dal 3 aprile in poi e per 5 sere consecutive un individuo si trovi dopo le 10 pomeridiane sotto il vecchio forte della grotta. Egli dovrà avere una cravatta bianca al collo, da distinguersi di notte.

All'individuo che gli si presenterà dovrà rispondere giusto la parola d'ordine che vi fu scritta da Rabbiolio, a qualche distanza dovrà tenere una vettura nella quale possono andare 3 individui. Preparate per lo stesso giorno un asilo a coloro che arriveranno.

L'acclusa per Catania dovrà essere consegnata a mani proprie di Nino Candullo, l'altra a quello degli individui che verrà e che ve ne chiederà.

La vostra del 18 che fa sperare un prossimo avvenimento ci ha fatto immenso piacere. Non siamo però di accordo sul consiglio dato a quelli

di Catania che non sia più necessario far venire da Malta le sapute merci. Quelle merci giungono sempre a tempo. Non vorrei che i nostri di Palermo avessero insinuato di sospendere il richiamo per differire il pronto pagamento della cambiale.

Fate per Dio, che non si temporeggiasse ulteriormente.

Ogni giorno che passa inerte è un danno per noi, un vantaggio per i nostri nemici.

Dopo la mia del 9 del mese nulla mi resta più a dire ai nostri di Palermo.

Nel continente tutto è a noi propizio nel momento. Se sappiamo fare il nostro dovere avremo tutta l'Europa per noi.

Dai documenti pubblicati dal Governo Inglese risulta chiarissimo che il Re Francesco II è giudicato peggio di suo padre e non troverebbe ajuti di sorta in caso che ei soccombesse in una lotta coi suoi popoli.

Il *Times* dicea che nelle due Sicilie a Tiberio è succeduto Caligola.

Il *Morning Post* soggiungeva che i borboni espulsi da Napoli troveranno sulle altre Corti le uguali sorti dei Duchi spodestati nel centro d'Italia.

Su via facciamo il nostro dovere purchè i borboni vadano via e il nostro paese divenga parte del grande Stato Italiano.

Distruggete la presente appena l'avrete letta e ne avete preso le indicazioni.

Abbiatevi un fraterno abbraccio

vostro Serafino.

CAPITOLO SETTIMO.

Prodromi della Rivoluzione del dì 4 aprile 1860 — Una nota del Maniscalco — Francesco Riso e gli altri congiurati alla Magione — Avvenimenti del giorno della Rivoluzione in Palermo — Proclama del Comandante Generale le Armi — Il « Giornale Ufficiale di Sicilia » — Il conte di Siracusa a Francesco II — Il Luogotenente al Governo in Napoli — Lettera del Principe del Cassaro al Luogotenente in Sicilia sulle condanne capitali — Arresti in Palermo e dissolvimenti nelle altre province — Condizioni politiche di Palermo ed ordinanza del Generale Salzano — Il proclama di Misilmeri — Notizie del R. Incaricato di Costantinopoli — Contradizioni della luogotenenza sul contegno popolare — La buca della salvezza — Il Consiglio di Guerra pe' 13 imputati de' moti del dì 4 aprile e la sentenza di condanna capitale — Lettera di Vittorio Emanuele a Francesco II — Il contegno politico delle popolazioni dell'Isola — Notizie di Francesco Riso moribondo all'ospedale — Le bande di Carini — Proteste de' consoli pe' bombardamenti — Nuove notizie sullo stato politico dell'Isola — Telegrammi per arruolamenti in difesa della Sicilia e d'una fregata inglese a Marsala.

Chi volge mente alle vicende ultime di questa narrazione, ponendole in paragone alle anteriori, del 1820, del 1837 e del 1848, trarrà giudizio assai diverso sul contegno politico del popolo in Sicilia, negli anni, in cui, principalmente per il dispotismo del Filangieri, la reazione si rivelò prepotente e feroce. L'alba del 1860 lasciava in fitta tenebra il 1848: al sorgere di essa primeggiava il concetto di nazionalità, aborrendosi le ristrettezze regionali, già condannate dal tempo, che mirava ad unire i diversi popoli d'Italia, ancora che eglino, attraverso la molteplicità de' dominj, il variare delle costumanze e delle tradizioni, non potessero rinvenire nella storia la origine unica della razza. Il 1848 aveva salvato i principj di libertà, e, dopo i disastri di Novara, la tirannide non fu più una superba e formidabile aristocrazia di tutte cose padrona e signora; a' monarchi non fu dato ancora di ripetere, come per consuetudini secolari, il detto di Luigi XIV, ritenuto vangelo. Non ebbe più senso efficace la formula *lo stato sono io*, nè tampoco il primo

articolo de' trattati del Congresso di Vienna, cioè: *La potenza dei monarchi è assoluta: il popolo non ha diritti nè superiori ad essi, nè uguali; non può esautorare e trasferire la corona da un capo all'altro.* Le rivoluzioni del 1820, del 1831 e del 1848 erano giunte a calpestare le violenze de' congregati in Vienna, che avevano disposto ad arbitrio *l'ager publicus* e la sorte de' loro clienti e famuli; la guerra del 1859, i decreti del popolo, o plebisciti, e la rivoluzione del 1860 contro la forza de' cannoni, avevano dimostrato la potenza del diritto de' popoli, mercè il quale esautorava e trasferiva la corona da un capo all'altro. La giovine Europa demoliva il vecchio giure: non potendo smantellare l'irrisorio dire del Bossuet, cioè, che il contratto sociale non si trovava custodito in nessun archivio, trovò modo di provare vana essere la nomina de' re fatta per la bocca del Signore de' cieli.

I Borboni non temerono giammai le conseguenze delle ire della rivoluzione, perchè profondo in loro il convincimento che il popolo fosse uno strumento, da dovere rimanere soggetto in perpetuo alla schiavitù. La ostinatezza della credulità si trasmise talmente negli eredi di Ferdinando I, che il nipote Ferdinando II ritenne aver potuto cancellare il 1848 colle persecuzioni e col sangue; il pronipote Francesco II, quando nelle ricorrenze intemperanti, che aprivano la via a' moti del 1860, udì dal Cassisi, ex-ministro, non dovere in que' momenti di turbolenza l'animo del re inclinare a partiti estremi, ricordando che per tali misure i sovrani Carlo X e Luigi Filippo avevano dovuto abbandonare la Francia, il giovine re si crucciò, congedando, sdegnosamente, il creduto imprudente e cattivo consigliere (1).

Il Maniscalco, quasi consapevole del lavoro dirigente, che attendeva con ogni studio a fare insorgere il popolo, il dì primo dell'aprile, scriveva, con fiducia ed interesse: « Il contegno pacato e risoluto dell'Autorità se riesce ad imporsi agli uomini del disordine, non può arrivare a calmare l'ansietà della moltitudine, la quale commossa dal ciarlatanismo rivoluzionario, aggiusta fede ai pericoli che dicesi sovrastare all'ordine pubblico » (2). Il che è un compendio de' suo' convincimenti; tanto che, la notte precedente a quel giorno, si era avvalso di mezzi severi, facendo mettere agli arresti alcuni di coloro, che

---

(1) Bracci, *Memorie storiche intorno al Governo della Sicilia dal 1815 fino al cominciamento della Dittatura*, pag. 122; Palermo, Pedone Lauriel, 1870.

(2) Vedi *Documenti*, I.

credeva componessero il comitato rivoluzionario, e perquisire, per iscoperte di relazioni epistolari, perfino gli angoli più reconditi delle loro dimore. Però la rivoluzione non concepì timore, e se mancarono coloro, che, con astuzia o interesse di prave arti, si proclamarono allora e poi capi o faccendieri de' moti, non mancò il popolo, che, nei primi furori, compie sempre le sue azioni con liberalità, recando termine alle medesime per un sentimento. Nella mente del popolo era rimasta indelebile la data del dì 13 aprile 1848: la data dell'ultimo Parlamento, che aveva segnato la decadenza de' Borboni!

Frenare i moti della rivoluzione non più si poteva. La polizia vanamente adoperava le sue arti; il comitato, proponendosi di agire più cauto, rispondeva male, con gl'indugi, a' desiderj comuni; sì che il volere rimandare la sollevazione accese di più gli entusiasmi del popolano Francesco Riso, poco sospetto, ma da più anni meditabondo sulle sorti patrie. Creduti da lui pronti i mezzi alla rivolta; ritenendo deliberata per essa la popolazione di Palermo e il corrispondere delle altre città dell'Isola; non credendo vi fosse difetto di munizioni, d'armi e d'ardimento, poichè consapevole d'ogni segretezza, la sera del dì 2 aprile promette di non più rimanere inoperoso, anche sospettando di venirgli meno le tante promesse di aiuti. Fiducioso nel popolo attenne a' suoi giuri.

Il giorno 3 grande è il contrasto, perchè vario nella città il contegno. Chiusa la Università, per ordine supremo, forzosamente costretta la studentesca a ridursi ne' paesi nativi, si allontanano pure i molti di altri luoghi, che affluiscono nella città capitale. I cittadini, da una parte si affaccendavano a provvedere a tutto ciò che poteva loro, per cagione di tumulti, assicurare la esistenza; dall'altra si agitavano di continuo per isfidare le forze numerose. E tutto questo, che faceva nascere uno scandalo, accennante all'irrompere del popolo, rimaneva ancora occulto a' reggitori del Governo, che non concepivano lo svolgersi vicino di atti ribelli, abbenchè trepidazioni e rigorosità non fossero mancate dall'ottobre dell'anno precedente, e anche prima, da' giorni de' combattimenti in Lombardia.

Stabilitosi d'insorgere sull'albeggiare del dì 4, la sera del 3 Francesco Riso, fatte aperte dichiarazioni a Giuseppe Bruno, che si recava a' Colli per trasportare in Palermo delle capsule, accomiatatosi, con animo deliberato, da coloro che ancora tentennavano, o dagli altri, cui il timore consigliava di trovare lungi uno scampo a' pericoli, riuniti i suoi compagni, li divide nelle tre sezioni della Zecca, della Magione e della Gancia, pronti ad uscire al segno dello squillo della campana di Santa

Maria degli Angioli, unita al convento della Gancia de' Minori osservanti (1).

Nel convento della Gancia, destinato come primo ritrovo e centro della insurrezione, principale deposito delle armi, la sera del 3 si chiude il Riso co' compagni, dovendo attendere gli altri delle zone Zecca e Magione lo squillare della campana per riunirsi. Frattanto uno de' congiurati, chiesto d'assentarsi pochi istanti, rivela in iscritto, con matita rossa, i segreti della cospirazione al Direttore della Polizia; nè più si vede (2). Riuscita inefficace, mercè il pietoso zelo de' frati, la visita notturna, il Maniscalco, presi gli accordi col Generale, comandante le armi, sparse nelle vie adiacenti, circondando così il chiostro, designato come primo ritrovo, soldati, gendarmi e birri, che avrebbero dovuto reprimere, usando violenze di mezzi, la rivolta (3).

---

(1) Nota dei Congiurati che alla Sezione della Magione, in Palermo, iniziarono la Rivoluzione del 4 aprile.

1° Salvatore La Placa; 2° Chierico Francesco Succione la Masa; 3° Bartolomeo Castellana; 4° Salvatore Piazza (non fu fra i combattenti); 5° Antonino Fontana; 6° Salvatore Bruno; 7° Carlo Noto; 8° Francesco Paolo Sirico; 9° Filippo Gambino; 10° F. P. Landolino; 11° Giuseppe Castelli; 12° Pietro Borghesi; 13° Mariano Castelli; 14° Vito Di Giorgio; 15° Salvatore Baldanza; 16° Giacchino Di Giorgio; 17° Diego Amato; 18° Vincenzo D'Addienon Natale; 19° Matteo Terravecchia; 20° Rosario Di Miceli; 21° Antonio La Grassa; 22° Giuseppe Randazzo; 23° Francesco Billeci; 24° Luigi Migliore; 25° Domenico Migliore; 26° Giuseppe Vitali; 27° Placido Timino; 28° Pietro Mauro; 29° Ambrogio Balbestre; 30° Domenico Drago; 31° Francesco Marino; 32° Antonio Billeci; 33° Pasquale Sala; 34° Lorenzo Giampellari; 35° Giacomo Palerna; 36° Nicolò Marino; 37° Salvatore Cagliari; 38° Salvatore Danneo; 39° Giuseppe Mancuso; 40° Giuseppe Aglio; 41° Francesco Buzzetta; 42° Vincenzo Anacrelio; 43° Filippo Cimino; 44° Giuseppe Aruso; 45° Giovanni D'Aleo; 46° Vincenzo Vivona; 47° Baldassare Spatula; 48° Sebastiano Camarrone (fucilato); 49° Matteo Ciotta (morto in attacco); 50° Francesco Migliore (idem); 51° Gian. Battista D'Angelo (morto strangolato in carcere dopo le forzate denunzie).

(2) Non rivelò al Maniscalco un frate del convento della Gancia, come sempre, romanzescamente, fu asserito, ma un congiuratore, premiato tosto e poi! Il nome a' posteri più lontani!

(3) Nell'opera *Il Risorgimento Italiano*, vol. IV, Milano, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, pag. 447 e segg. nel capitolo *I frati della Gancia*, sparisce la denunzia del frate, ma altre cose oscurano la verità. Non riferisce al Maniscalco nè la guardia di polizia, nè denunziano due *imprudenti*, soltanto uno, che i tempi ancor freschi ci vietano rivelarlo, siccome sorge dalla denunzia sottoscritta e conservata in quest'Archivio di Stato. Notevole poi, in detto capitolo, il far credere avere partecipato alla rivoluzione persone che per lo spavento erano fuggite, e che rientrarono in città al venire di Garibaldi. Notevolissimo che i frati, ignari di tutto, fossero stati iniziati nella congiura. La questione si è

Sull'albeggiare del dì 4 aprile sono segni della rivoluzione varj colpi di artiglieria, che interrompono il silenzio e il battere a martello della campana della Gancia. Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli si devono riunire i congiurati, sparsi per la città, ed unirsi, per raggranellare le forze co' divisi nelle tre sezioni cennate. S'impegna con fierezza la lotta; poichè le file de' combattenti fra' cittadini s'ingrossano, schiudendosi il passo, anche attraversato dalle soldatesche e da' gendarmi. Echeggiano grida di evviva alla libertà, a Vittorio Emanuele: si combatte con piglio imperterrito dal campanile, dalle finestre e da' tetti; sbucano dalle vie diverse, adiacenti a quella del luogo di convegno, drappelli di armati ed invadono il piano di Sant'Euno, la via della Vetriera, spingendosi in quella Butera per l'arco di Santa Teresa.

Tutti non erano che un centinaio, ma pronti a morire. Si distinguevano pe' berretti, per le coccarde, per le fasce tricolori, che ornavano i loro petti. Il rumore de' colpi accresceva le forze delle soldatesche e delle pattuglie, e giunto al soccorso di queste un intero reggimento con cannoni e cavalli, il conflitto divenne troppo disuguale. Francesco Riso incoraggiava i compagni colla voce e coll'esempio, se bene sbandati quelli della Vetriera e di Sant'Euno. Nelle due ore di contrasto, i cittadini, anche in sì poco numero, diedero prove di coraggio e di costanza; e Francesco Riso, esortato da alcuni de' suoi compagni a fuggire, respinse le proposte, disprezzò il pericolo, rimanendo fermo al suo posto.

Caddero tra' primi Giuseppe Cordone, Matteo Ciatta, Mariano Fasitta, Michele Boscarello, Francesco Migliore; cadde, ferito mortalmente da quattro palle l'eroe della giornata, Francesco Riso, tosto trasportato all'ospitale di San Francesco Saverio, per avere più tardi supplizio d'interrogatorj, anzi che cure mediche (1). La città fu presto diserta: ne rimase arbitra la forza. Preso di mira il convento della Gancia, sfracellata con una bomba la porta di essa, si saccheggia; nè si risparmia dal saccheggio la casa del Riso; si assassinò nella quiete del suo ritiro il frate Giovanni Angelo da Montemaggiore; si legarono dapprima trentasette monaci, e, fatti loro traversare due vie principali, furono rinchiusi in prigione. A capo di loro si vedeva

---

dibattuta acremente a' nostri tempi, e i vecchi frati, superstiti del moto del 4 aprile, hanno provato evidentemente la niuna loro ingerenza, e come nulla avessero conosciuto. Nel chiostro Francesco Riso teneva in affitto un magazzino per gli attrezzi del mestiere; e per ciò i frati, messi in sospetto, tradotti in carcere. In esso il Riso depositò le armi. Oramai ripetere ancora chiacchiere è un oltraggio alla storia!

(1) Vedi *Documenti*, II.

Giovanni Riso, padre a Francesco; a coda della processione un Valenti. Altri numerosi arresti furono eseguiti, e ancora altri tredici frati, con dileggio, condotti alla Prefettura di Polizia, due con le gambe rotte, per avere cercato salvezza, precipitandosi da alte finestre, trasportati all'ospitale, e tra gli ultimi il D'Angelo, il Camarrone e il Cucinotta, catenati, esposti a ludibrio per le vie.

Il D'Angelo, mal potendo soffrire l'atrocità delle torture, rivelando le armi e le munizioni tenute nascoste da Giuseppe Bruno Giordano, o pentito, davasi la corda al collo, o fu ucciso da' campagni per il segreto rivelato. Momenti di terrore e di sangue, accresciuti dalla viltà de' dirigenti la rivoluzione, che, o fuggirono, o denunziarono! Giuseppe Bruno Giordano, che con Francesco Riso avrebbe diviso le opere coraggiose, rimase colla sua squadra su' colli di San Lorenzo, proibitogli nella notte del 3 al 4 aprile l'entrata in città. Lo sgomento invase in quegli istanti gli animi dei cittadini, ma furono riprese le vigorie, e il popolo, o fuggente nelle vicine campagne, o rimasto in città, si preparò a compiere azioni più energiche. Intanto lo squillo della campana della Gancia si era ripercosso dovunque in Sicilia. Il popolo sorgeva alla riscossa: sorgeva unanime al grido d'Italia e Vittorio Emanuele: le caste del 1848 cadevano con riso di compassione!

La repressioni non tranquillarono il Maniscalco e il generale Salzano. Si volevano scoprire tutti i congiurati, che si supponevano numerosi, ma restarono le indagini un mistero impenetrabile. Però temendosi nuovi tumulti, lo stesso giorno, 4 aprile, la città dichiarata in istato d'assedio, fu sottoposta agli ordini militari del Salzano.

Conosciuti in Napoli i moti, da Palermo, con bugiarde e miti parole, si diceva: « L'ordine e la tranquillità furono prontamente ristabiliti in Palermo, e gli sperperati avanzi delle bande distrutte, che comparvero ne' dintorni della città, erano senza posa incalzati dappertutto; il che potè forse cagionare alla valorosa truppa noia soltanto, trattandosi di masnade, che son pronti del pari a dileguarsi alla vista della forza ordinata, e sconfitti, raggranellarsi in altri punti. Quanto all'attentato del 4 aprile non rimane ad aggiungere se non che l'ardore delle reali truppe nel reprimerlo fu superiore ad ogni elogio. Un battaglione del sesto reggimento di linea, al grido entusiastico di *viva il Re!* s'impadronì in poco d'ora, e con slancio irresistibile, del convento de' ribelli, e delle armi loro. Lo spirito che anima colà i soldati è quale da per ogni dove si manifesta nel reale esercito e nell'armata. La città di Palermo,

solo a tutela de' suo' pacifici abitanti, fu messa in istato d'assedio per ordine del generale Salzano. Tranquillissima è la Sicilia, come tranquillissima fu la stessa città di Palermo, durante il conflitto e dopo ». Nè le repressioni nè le lusinghe avevano spento il fuoco della rivoluzione; poichè le opere contradicevano le assertive; poichè allo squillare della campana della Gancia la popolazione si sollevò dappertutto, e le armi de' lontani si apprestavano a richiamarsi a quelle di Palermo. A Piana giungeva Pietro Piediscalzi, di origine greca, accompagnato da Francesco e Giorgio Bennici, e adunate le schiere liberali, raccolti uomini e raccolto danaro, lo stesso dì 4 aprile, organizzando una piccola schiera di valorosi, inalzavano il vessillo di libertà; e settanta uomini, armati di fucili e di falci, muovevano, comandati dal Piediscalzi e da altri alla volta di Palermo. Domenico Corteggiani, scampato miracolosamente all'eccidio della Gancia, si recava a Misilmeri, e, coll'aiuto di alcuni popolani, solleva la popolazione, respingendo le truppe borboniche, che si ritiravano per le vie di Palermo. Pietro Tondu ribella Carini, e, con una guerriglia, marcia su Palermo. Stefano Sant'Anna proclama in Alcamo il governo provvisorio, e messosi a capo di trecentocinquanta uomini piomba sopra Monreale. In Corleone il marchese Firmaturi abbatte lo stemma regio, e, dopo avere inaugurato il governo della rivoluzione, a capo di una squadra corleonese si aggrega ad altre guerriglie. Liborio Barrante, muovendo con uomini armati da Termini, unitisi cogl'insorti di Altavilla, ingrossa le file delle schiere. A Ventimiglia la notizia delle repressioni de' congiurati del 4 aprile giunge assai trista; ma Luigi La Porta, da lunghi mesi, dall'avvenimento del Bentivegna, rimasto nascosto, per isfuggire alla persecuzione politica, anzi che avvilirsi, animoso, dato annunzio de' moti arditi di Palermo, sventolando la bandiera nazionale, istituisce un Comitato e si dà a raccogliere armi ed armati. La voce della rivoluzione aveva commosso tutta l'Isola, poichè, correndo pochi giorni, tutti i Comuni seguono il primo grido. Catania e Messina insorgono con le proteste di dimostrazioni; nè più valgono gli ordini del Maniscalco, nè la operosità del comandante Clary in Catania, nè del maresciallo Russo in Messina: sbigottiti sono gli uomini destinati al governo, sgomenti i capi delle armi, timide le soldatesche, abbenchè conservassero istinti di ferocia.

Cessato il combattimento, la città rimase desolata, solo dominata da quasi l'intero presidio de' 15 migliaia di uomini, che ovunque si sparse per metter freno a nuovo insorgere, a recare spavento. Assente da Palermo il Castelcicala, Luogo-

tenente generale, il Generale comandante le armi, Giovanni Salzano, sottoponendo la città e il distretto in istato d'assedio emetteva un'ordinanza (1). Ma non cessarono le ostilità perchè a nulla valgono i terrori incussi dalle artiglierie e da' battaglioni, schierati ne' sobborghi e alle porte della città, per contendere l'entrata. E mentre nella contrada di Santo Ciro fumavano i primi incendj, appiccati, con barbarie, dalle soldatesche, nella pianura de' Porrazzi, ove parte delle stesse si erano accampate, i cittadini tiravano furiosamente delle fucilate, cessando dalle resistenze per il folgorare de' cannoni.

Scena comica, degna però di considerazione, avveniva in quel medesimo giorno. Il Maniscalco, oramai troppo sospettando, assistito dal Salzano, in seguito ad avviso, schierava nella piazza Bologni le spie occulte, che muniva d'insegna e di moschetto. Grave lo scandalo: molti di costoro erano stati creduti dalla parte liberale, mentre si erano aggregati per le rivelazioni alla polizia. Un tal fatto, che pure non disonora il Maniscalco, ma i traditori, rimane ancora fresco nella memoria de' più vecchi, che lo tramandano con sorriso crudele d'ironia! Della giornata del dì 4 aprile il *Giornale Officiale di Sicilia* del dì 10 publicava le ordinanze de' giorni 4, 5, 7, 10 (2) con le osservazioni, che, per la memoria de' tempi, non crediamo sieno da lasciarsi in dimenticanza.

Procedendo in Sicilia la rivoluzione, e procedendo co' convincimenti e colle ire popolari, il Filangieri, anzi che recare aiuti alla monarchia, salvandola con mezzi energici, ispirati a sentimenti liberali, si dimetteva dalla carica presidenziale, e con lui buona parte del Ministero. Nominava il re, co' decreti del dì 16 marzo e 4 aprile, presidente dei Ministri, Antonio Statella, principe di Cassaro, assai vecchio di anni, già ministro degli Affari esteri, creduto onesto nella opinione popolare, non meno che legato a' Borboni; il Winspear era designato alla Guerra, il Gamboa alla Giustizia, il Gravina, principe de' Comitini, agli Affari di Sicilia, che rifiutando di assumere la carica per le vicende rivoltose, temporaneamente ne prese l'incarico il principe di Cassaro, cui apprestò aiuti un direttore.

In quei momenti, decisivi per le buone o male sorti della dinastia, il conte di Siracusa, fratello all'estinta re, dirigeva una lunga lettera al nipote Francesco II, vituperata dalla parte borbonica, perchè creduta ispirata alla rivoluzione ed eccedente troppo ne' consigli. Essa però dà prova d'animo educato ad

---

(1) Vedi nel *Documento* III la ordinanza datata 4 aprile.
(2) Vedi *Documenti*, III.

altri sentimenti, che non erano gli assoluti, retrogradi a' progressi civili, costantemente voluti seguire dalla corte e dal re; e rivela ancora come qualcuno tra' membri della famiglia regnante avesse avuta la comprensione de' mutati destini de' popoli (1).

La rivoluzione che lo stesso dì 4 aprile, coi mezzi telegrafici, era stata partecipata a Napoli, aveva obligato il Castelcicala a ritornare tosto nella capitale dell'Isola. Due giorni dopo, ripreso il suo ufizio, si premurava informare il Presidente dei Ministri sulle condizioni della Sicilia, e, nell'attestare che la rivolta del dì 4 aprile era stata soffogata, s'intratteneva a rilevare come dalle vicine campagne, animate da furore ribelle e guerreggiante, si potesse temere l'irrompere delle bande sulla città. Afferma e disdice nello stesso momento; non ha sicurezza di parole nell'esprimersi, nel volere mettere la calma negli animi de' lontani trepidanti reggitori (2).

Fatto notevole, di cui possono soltanto recar chiarezza i documenti, è questo che concerne gli arrestati, sottoposti al Consiglio di guerra. Dal dì 4 aprile continui gli arresti, senza punto badare a condizioni o a colpe; bastando il solo sospetto per imprigionare, sottoporre a torture e a giudizj esecrandi. Da Napoli il Presidente de' Ministri, abbenchè non consapevole de' procedimenti militari, nè di quanto era stato stabilito dal Generale Salzano e dal Maniscalco, in data delli 8, inviava una nota, assai eloquente, sulla sospensione delle sentenze capitali, la quale si riferiva ad altra telegrafica dello stesso giorno della rivoluzione. Si diceva in essa: « Affinchè non sorgano dubbi o esitazioni di qualunque natura sulla interpretazione del detto segnale telegrafico, è necessità che V. E. sappia che quanto fu segnalato al Generale Salzano nel dì 4 corrente mese sulla sospensione della esecuzione delle sentenze capitali, non può che unicamente applicarsi a tutti coloro che presero parte agli avvenimenti di quel giorno e non mai a coloro che si sono resi colpevoli di fatti posteriori, poichè non poteva accordarsi una grazia preventiva per reati non ancora commessi » (3). A questa prima *Nota*, assai manifesta, il dì 7 maggio, tolto in Sicilia lo stato d'assedio, un'altra ne seguiva più esplicita, nella quale si diceva, che le decisioni capitali che *potevano forse essere pronunziate dalla Gran Corte speciale, debbono anche rimanere sospese.* Sul contenuto delle stesse ri-

(1) Vedi *Documenti*, IV.
(2) Vedi *Documenti*, V.
(3) Vedi *Documenti*, VI, con annessa nota del dì 7 maggio 1860.

torneremo a dire, fatto ricordo di supplizio atroce, che tanto scandalo offerse agli occhi dell'Europa.

Vanamente le autorità politiche e militari traevano lusinghe pel ristabilimento della quiete; ozioso era lo spreco delle parole adoperate per recarne convincimento al Governo in Napoli. Il dì 8 il Castelcicala non occultava che se vi fosse *calma materiale, silenzio,* non *atti ostili,* erano da aspettarsi gli eventi; e comunicava che nella notte passata la Polizia aveva sorpreso nella casa del duca di Monteleone il principe di Giardinelli, gentiluomo di Camera, il barone Giovanni Riso, il principino di Niscemi, il principe Antonio Pignatelli e il cavaliere Notarbartolo di San Giovanni, e, arrestati e tradotti in carcere, ritenendo avere costoro nel dì 4 *soffiato la rivolta nel convento della Gancia, suscitando il popolo ad armarsi incoraggiandolo con mendaci voci d'imminente arrivo di navi da guerra sarda con un corpo di spedizione e della irruzione di più migliaia d'armati dei più vicini paesi in città* (1).

I creduti sospetti, anche ventilati come atti di pochi, si allargavano, non lasciando più il dubio che la rivoluzione fosse già una opera vasta popolare: un grido che da Palermo era penetrato in ogni luogo dell'Isola. Ed ecco come i fatti male corrispondevano a' falsi convincimenti degli uomini di Stato, che pure inducevano il governo di Napoli e la corte a ritenere cessati i tumulti, circoscritti soltanto nella città capitale. Messina, il dì 8 aprile, domenica della Pasqua di resurrezione, udite le novelle di Palermo, era insorta, e i conflitti colle soldatesche e il popolo avevano lasciato tracce di sangue. Nè la calma fece più ritorno negli animi, poichè molti fuggirono per le campagne, determinati di non dare riposo alle armi; altri trovarono, miracolosamente, imbarco su nave francese, decisi di raggiungere in Malta Nicola Fabrizi, che più tardi sbarcò al Pozzallo; altri finalmente, tratti agli arresti, furono chiusi in prigioni orrende. Le popolazioni rivelarono un contegno esasperato, mal tollerando le lagrime e i dolori delle famiglie, mal tollerando lo stato d'assedio, che era mezzo a far sospendere i traffici commerciali. Le province di Siracusa e di Catania univano voti, ostinazioni e fortezza al moto rivoluzionario; futili rimanendo tutte le lusinghe dei capi di polizia, mercè le quali persuadevano d'inganno sè stessi e il Governo.

Da Noto, città prediletta da' Borboni, esaltata sull'antica Siracusa, un Intendente studiava di accozzare le frasi più adescanti per far rilevare solamente da esse la quiete delle po-

(1) Vedi *Documenti*, VII.

polazioni della provincia e l'avversione alle novità politiche, cui dicevano, correr dietro i pochi esaltati (1). E mentre il generale Giovanni Salzano, il dì 10, assicurava con un'*Ordinanza,* che tutto era già finito ed incorava all'abbandono *d'ogni sinistra preoccupazione,* tornando i cittadini alle loro abitudini, e il luogotenente, lietamente, dava ragguaglio al Governo, in Napoli, delle condizioni politiche di Misilmeri (2), paesello poco distante da Palermo, esciva una voce terribile, nunzia, più che di lotte, di guerra, che invocava il decidere sulle nuove

---

(1) Si abbia un esempio in questo brano di lettera da Noto, il dì 10 aprile 1860, diretta al *Lurgotenente generale di Sua Maestà in Sicilia.*

Noto, 11 aprile 1860.

Al Luogotenente Generale di Sua Maestà in Sicilia. Palermo.

Eccellenza,

Gl'invani tentativi di Palermo, e più il difetto delle comunicazioni, sparsero l'allarme da per tutto, e lo spirito pubblico venne per un momento agitato e scosso; ma in questa Provincia grazie al buon senno della grande massa avversa interamente si tenne fermo, ed il dignitoso contegno serbato impose ai pochissimi tristi uomini che si affaccendavano per turbare la pubblica tranquillità, non per altro scopo che per profittare delle altrui sostanze. Io rimango soddisfattissimo e son lieto di poter rassegnare a V. E. che in questo Capoluogo ed in tutti i Comuni, tranne d'un sparutissimo numero di faziosi misti a fanciulli agitantisi senza scopo, senza mezzi e senza pratiche, il numeroso ceto dei villici, i Maestà ed i Civili bastavano da sè medesimi a neutralizzare e rendere impotenti gli sforzi della debole fazione al segno che in tutti i luoghi, in tutti i paesi le sacre funzioni della passione di Gesù e la festa della sua resurrezione si solennizzassero nei modi consueti con tutta pompa senza potersi deplorare il benchè menomo disturbo.

Però in mezzo a tale soddisfacentissimo risultato non si è mancato delle Autorità di Polizia d'usare la più severa violenza, e di cogliere qualche tristo, che si vedeva intento al mal fare, e gli altri di minore importanza, dividendoli in paesi che più presentano profonda calma.

Io debbo lodarmi in tal congiuntura della solerzia e della fermezza di questo commissario di Polizia, Di Lorenzo Malato, del Capitano d'armi D. Salvatore Lo Jacono e di tutta intera la Urbana di questa città, che concorse con suo contegno a scoraggiare i pochi tristi, e mi spero di poter umiliare anche a V. E. la lodevole condotta serbata dai funzionari residenti negli altri luoghi.

Solo mi addolora la diserzione del Cancelliere di Polizia D. . . . . . Amenta, che senza verun ragionevole motivo, per una pusillanimità e viltà propria, nella mattina da S. Pasqua, abbandonando il suo posto, corse a rifugiarsi in Siracusa, ove scandalosamente tuttora si mantiene. Sarà dell'Alta Saviezza dell'E. V. sul conto suo come meglio giudicherà opportuno.

Rassegno i nomi degli arrestati, e di quelli che ho destinato a domicilio forzoso.

L'Intendente
NICOLA MEZZASALMA.

(2) Ved[illegible]*nenti,* VIII.

sorti, chiudendo tutto il passato. Era una voce nazionale, le cui manifestazioni unitarie rendevano infeconde le speranze degli spodestati: una voce, che, non limitando più il pensiero alla regione, inculcava *il liberare il popolo dall'oppressione morale e materiale per riunirsi in Nazionalità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.*

Da luoghi lontani si agitavano gli esuli senza più ritegno o timore; i Consoli partecipavano con rigore il movimento; ma le notizie si accoglievano con poco fervore, con quella indifferenza, che fa mirare quasi tranquillamente il precipizio d'una monarchia. E ciò, anche prima che la sollevazione avesse poste profonde radici; poichè il dì 4 dell'aprile, da Costantinopoli, il Winspeare, regio diplomatico, in seguito a indagini minute, faceva noto al Governo che due emissarî, il Medina e l'Escubbeto, invitati dal conte di Cavour, si sarebbero recati nella Romagna; indi, trasportati in Sicilia, ove, alle eccitazioni popolari di condanna alle forme di governo, represse dalla forza, sarebbero intervenute le rappresentanze di Francia e del Piemonte, al fine d'imporre al governo locale il desistere dalle stesse, sottoponendosi al *suffragio universale* la questione del reggimento politico (1).

La luogotenenza, perplessa, non possedendo più cogli ordini le armi, le armi potenti del frenare, perchè il popolo si sottraeva alle minacce, ora colle stampe clandestine, ora colle dimostrazioni, concertava col Salzano l'ispirare coi terrori rispetto alle istituzioni.

Di fatti si preparava un lutto, che, assai funestando, fu mezzo efficace a maggiori odiosità. Il dì 4 aprile erano stati tratti in arresto numerosi cittadini, e tra essi non pochi inermi. Due scamparono da sì trista condizione, rimanendo chiusi nelle sepolture del chiostro della Gancia, alimentati, nel carcere di più giorni, dalla pietà cittadina. Poi, il dì 9, giunse all'ardimento temerario, eludendo le sentinelle, che il chiostro tenevano in assedio, di procurare loro un palo, per forare il muro e mettersi in salvo. Ingombrata la via di carri, al frastuono dei medesimi, al trambusto de' venditori, de' fanciulli e delle femine, che alzando troppo le voci, fingevano rissarsi, distratte le vigili scolte, gl'infelici uscirono, aiutati da braccia poderose, dalla buca preparata pazientemente, e con timore (2).

Degli arrestati, tredici furono sottoposti al Consiglio di guerra.

(1) Vedi *Documenti*, IX.
(2) Essi furono Gaspare Bivona e Filippo Patti.

Il Maniscalco e il Salzano si vendicavano tosto delle onte patite sull'imbrunire del giorno 13, delle dimostrazioni clamorose, incitate da Giuseppe Gustarelli, monaco dell'Ordine di San Basilio, da Messina, inneggianti l'Italia e Vittorio Emanuele. Il dì 14 si decideva sulle sorti de' tredici, dieci dei quali erano stati sorpresi colle armi in mano nel convento della Gancia, tre, presi in sospetto, tolti dalle case loro, ov'erano a conforto delle famiglie spaventate. Sottoposti nel Castello a mare a un Consiglio di guerra, per gli ordini emanati dal generale Salzano, furono condannati, secondo le leggi penali rimesse in vigore col decreto reale del dì 27 dicembre 1858, ad unanimità di voti, alla pena di morte, da eseguirsi colla fucilazione e col terzo grado di esempio publico. La sentenza emessa il dì 14 doveva avere effetto dopo ore undici, e, per essere tosto eseguita, il Maniscalco, timoroso di un ordine contrario, timoroso assai della pietà dei giovani sovrani, fa note al Ministro di polizia, Aiossa, uomo crudele troppo, le condizioni della Sicilia, notando le squadre sparse nelle campagne, le dimostrazioni di Catania e gli avvenimenti di Messina del dì 8 aprile. L'Aiossa afferma di avere ottenuta l'adesione del re, e a' tredici, giudicati il dì 14, fu data la morte (1). E fu data morte atroce a Giovanni Riso, settuagenario, non avendo potuto trascinarsi, moribondo, alla presenza dei giudici, Francesco Riso, e ad un giovinetto diciottenne, di cui, per ragion di età tenera, non prescritta dalle leggi per una esecuzione capitale, si alterava l'anno di nascita. Queste morti straziarono l'animo del popolo; ma in quel giorno, se la città si tenne strettamente in lutto, sempre più da quel turbamento si fortificarono gli animi (2). Frattanto mentre Francesco Riso penava all'ospitale, eseguita la condanna a morte de' tredici, fu visitato dal Maniscalco, che gli prometteva salvare la

---

(1) Questi i nomi degli estinti: Sebastiano Camorrone, figlio del fu Vincenzo, da Palermo, di anni 30, droghiere; Domenico Cucinotta, figlio di Ciro, di anni 34, da Palermo, muratore; Pietro Vassallo, figlio del fu Antonio, di anni 40, da Pallavicino, operaio; Michele Fanaro, figlio di Michele, di anni 22, da Boccadifalco, stampatore; Andrea Cuffaro, figlio di Giuseppe, di anni 40, da Bagheria, operaio; Giovanni Riso, figlio del fu Francesco, di anni 58, da Palermo, portatore d'acqua; Giuseppe Terresi, figlio di Francesco, di anni 24, da Falsomele, facchino; Francesco Ventimiglia, figlio di Gaetano, di anni 24, da Misilmeri, operaio; Michelangiolo Barone, figlio del fu Pietromasi, di anni 30, da Mezzoiuso, carbonaio; Liborio Vallone, presunto Callogero Villamanca, figlio d'Ignazio, di anni 44, da Alcamo, calafato; Nicola Lorenzo, figlio di Giuseppe, di anni 32, da Palermo, muratore; Gaetano Calandra, figlio del fu Salvatore, di anni 34, da Palermo, calafato; Cono Canceri, figlio del fu Francesco, di anni 34, da Palermo, calafato.

(2) Vedi *Documenti*, X.

vita al padre, rivelando i nomi dei congiurati. Quali risposte abbia date il popolano noi lo ignoriamo, nè stimiamo lecito accrescere le invenzioni. Non ignorata la sua intrepidezza fino agli ultimi istanti di sua vita, egli è certo però che coloro che il dì 4 aprile lo abbandonarono, si piacquero di seminare calunnie e infamie. Giovanni Riso quello stesso giorno era stato fucilato: difeso dall'avvocato Mario Puglia, vanamente, con abilità di parola e con fasto eloquente venne allegata da costui la interdizione dell'imputato, constata da un deliberato del magistrato civile.

La sentenza emessa dal Consiglio di guerra fu, con arbitrio di scelleraggine, eseguita non per gli ordini reali, ma pei voleri del Salzano e del Maniscalco. Niuna volontà nè colpa in quelle stragi dalla parte regia, soltanto la fiacchezza di far dipendere il potere da uomini iniqui. In data del dì 8 aprile il Principe del Cassero aveva fatto noto al luogotenente che il 4 aprile *la M. S. comunque il suo reale animo fosse stato profondamente amareggiato, pure seguendo gl'impulsi della sua sovrana clemenza, rispondeva per telegramma dello stesso giorno al detto Generale (Giovanni Salzano) che si fossero sospese le sentense capitali, e che se ne fosse reso conto a S. M.* E un tal dire esplicito, sì chiaro, alla distanza di men che un mese, il dì 7 maggio, viene riconfermato da una nota, riservatissima, allo stesso luogotenente, inculcandogli che, *tolto lo stato d'assedio in Palermo, le cause pei reati polici, ivi commessi, devolvere alla Gran Corte speciale, S. M., a torre ogni dubbiezza sulla precisa esecuzione dell'anzidetto ordine sovrano, si è degnato dichiarare,* per come mi viene partecipato oggi stesso, dal signor colonnello Severino, segretario particolare della M. S., intendersi bene che le decisioni capitali che potranno forse pronunziarsi dalla G. C. speciale, debbono anche rimanere sospese (1).

Atti nefandi e crudeli sostenevano in que' giorni gli uomini al governo dell'Isola, credendosi invincibili per le forze. E, intanto, la loro infamia, come abbiamo potuto dimostrare sulle esecuzioni a morte, non erano conosciute, nè consentite dalla Corte. Il Castelcicala, sciocco, raffigurò in quei giorni il Soderini; nè l'anima sua poteva cascare oltre il limbo dei bambini. Lo guidavano, o cedeva ai comandi, il Salzano e il Maniscalco, nè sapeva che dire, nè che fare: le parole di lui erano un impasto di contradizioni e di slealtà, che, insorto il popolo, maggiormente compromettevano la esistenza della dinastia odiata da lunghi anni pe' rancori municipali, più che per altro, che

(1) Vedi *Documenti*, VI.

indi si svolse con entusiasmi febbrili. Del Castelcicala le relazioni di que' giorni pericolosi giustificano quanto qui noi affermiamo proponendoci la sincerità, schivando le esagerazioni che infangano e tradiscono le storie. Egli, temendo il popolo, credeva con menzogne più che poliziesche, infantili, restituire la quiete nel reame; ma il giorno, in cui la parola cedeva al mendacio e all'adulazione, facendosi scuola d'ogni tranquillità, era costretto a rivolgere parola timida sulle nuove tempeste che imperversavano, sulle nuove ire delle popolazioni delle altre province (1).

Strano contrasto di ciò che accadeva in quelle giornate, palpitanti, ribelli e sanguinose, era un atto diplomatico, solenne, assai efficace negl'intendimenti comuni. Vittorio Emanuele rivolgevasi al cugino Francesco II ed esprimevagli sensi generosi sulla necessità invocata da' tempi, di mutar condotta politica, ricordando gli errori del passato e le speranze dell'avvenire d'Italia nel costituire due regni nel settentrione e nel mezzogiorno (2). I consigli non uditi rimasero nel vuoto; ma essi comprovano come dopo il pentimento del trattato di Villafranca non fossero ancora albergati nell'animo del re sentimenti unitarj; e come, dopo il rifiuto o il silenzio, la diplomazia appaga i suoi propositi di larga estensione di territorio, profittando del grido de' popoli, e correndo ad essi per ben aggiogarli a destini, che furono creduti, secondo la moda, più lieti; cancellandosi le sorti di risorgere con le forme popolari, le sole naturali e legittime a un popolo, cui, strappata la libertà e ogni splendore d'istituzione politica, non poteva, dopo le secolari oppressioni, che inalzarsi secondo i concepimenti vasti unitarj e nazionali, e non co' rappezzamenti d'un municipalismo decrepito e falso.

Degli interrogatorj, fintamente amichevoli, dal Maniscalco fatti subire a Francesco Riso, rimane un documento, da alcuni giudicato sinistramente. Lo stesso è una nota riservata dal Castelcicala diretta al principe di Comitini, sostituito al Cumbo nel Ministero degli affari di Sicilia.

Il Maniscalco tentò con lusinghe e viltà di promesse di adescare il Riso. Credendo di averlo vinto con le rivelazioni, lasciò retaggio maligno agli scrittori che su questo s'intrattennero. Noi ritenghiamo, non correndo dietro a una imaginosa convinzione, che il Riso col suo parlare riveli potentemente l'operato suo, e che la franchezza usata da lui, in quei giorni estremi, avrebbe messo in uso altri, sano della mente, sano del

---

(1) Vedi *Documenti*, XI, XII, XIII, XIV.
(2) Vedi *Documenti*, XV.

corpo, giudicato rigorosamente nelle azioni (1). Il Maniscalco nulla potè raccogliere dalle inchieste sediziose, e Francesco Riso, morendo poi il dì 27 aprile (2), dopo avere per giorni 23 tollerato tanti dolori, lasciò ricordo sublime della sua opera prodigiosa, della sua fede, d'una costanza, non imitata lontanamente da coloro che, fuggiti, nel giorno del pericolo, s'ingegnarono indi a celebrare le loro gesta, avvalorando con inganni le viltà ree.

La rivoluzione, anzichè sedarsi, si estendeva, e il Castelcicala dall'oggi al domani si trovava peggio impacciato. Quanto dicesse delle bande, che al governo centrale si faceva credere componessero predoni, si rende manifesto dalle corrispondenze dei giorni 19 e 20 aprile, che rimangono a troppo chiarire quali

---

(1) Vedi *Documenti*, XVI.

(2) Così il Luogotenente Generale al Ministro degli affari di Sicilia in Napoli:

« Palermo, 3 maggio 1860 — *Eccellenza* — Quel D. Francesco Riso di cui formò argomento il mio rapporto de' 17 p. p., n. 633, capo del moto sedizioso del Convento della Gancia, e che fece importanti rivelazioni alla Giustizia, il giorno 27 soccombeva per le gravi ferite che avea riportate. Le fo ciò palese per la debita sua intelligenza ».

Esaminai con diligenza le carte di Stato ed altre di biblioteche publiche e private. Non potei leggere il processo del Riso, e scoprire molte cose, e peggio infamare i compagni, che, morto, lo calunniarono. Un'interpolazione, cui seguì un deliberato della Camera del Senato, lo fa tenere segreto. Avendo io più volte fatta nota al Ministero la necessità di leggere il processo per non falsare la storia o ricorrere alle svariate menzogne dei contemporanei, il Sottosegretario all'Interno, con molta cortesia, scriveva in data 7 febbraio 1899, ad un Deputato: « Il prof. Guardione, che ha citato alcuni articoli del Regolamento sugli Archivi di Stato, deve pure conoscere l'art. 2°, che non ammette la pubblicità degli atti confidenziari e segreti sin dall'origine, ed evidentemente mal si appone quando sostiene che gli atti del processo Riso hanno carattere puramente storico e sono perciò pubblici qualunque sia la loro data. Invece il carattere degli atti è eminentemente politico, e quando anche il Ministero dell'Interno volesse permettere la lettura dovrebbe avvertire anche il Ministero di Grazia e Giustizia, trattandosi formalmente di un processo penale giudiziario ».

Chiusa ogni via di poter leggere il processo, mi fu necessario rassegnarmi. Senonchè voglio qui dire, senza che la mia parola abbia la benchè minima intenzione di offesa, che anche i processi del Gorzilli, del Bentivegna, dello Spinuezza e del Pellegrino, parmi aver carattere politico, ed io li consultai, come tutte le carte politiche a correre dal 1812 al 1860. Inoltre che del processo Riso corrono in Italia varie copie, e una di esse in breve sarà messa a stampa; e che il Ministero, nell'ottobre 1900, lasciava ad arbitrio del sopraintendente di questo Archivio poter consultare il processo un Senatore del Regno. Il mio non era desiderio di curioso, ma un bisogno di esporre i particolari della fine del Riso e contrariare i calunniatori dell'eroico popolano.

sforzi avessero compito i Siciliani per rendersi liberi da' Borboni e a dare notizia certa che la sollevazione non era un fatto parziale, ma lo scuotersi di un popolo (1). Dall'esterno non mancavano i timori e le lusinghe; e quando Giuseppe Garibaldi non si era ancora determinato di muovere in soccorso della Sicilia combattente, anche conculcata, varie notizie inesatte si partecipavano da Genova, da Livorno e da Napoli, siccome attestano le cronache de' giorni 17, 19 e 20 aprile (2).

In Napoli varie le proteste dei Consoli pe' fuochi di artiglieria; e le proteste erano comunicate al luogotenente in Sicilia. Messina aveva del 1848 ricordi terribili d'incendio: le violenze e l'eroismo di que' cittadini non risparmiarono i generali Filangieri e Pronio di ridurla in cenere; insorgendo ora il di 8 aprile, le forze borboniche si preparavano a rinnovare lo strazio passato, non più tollerabile da' tempi. I Consoli protestano contro tanta ruina, che può offendere le proprietà e le vite de' loro connazionali; e allora notevoli si rendono le parole del Carafa, incaricato degli Esteri, al Luogotenente: notevole l'esortarlo a prudenza. Dello stesso tenore è il rapporto dellò incaricato di Prussia, il cui Console, inoltre, dimandava al Governo la soddisfazione dovutagli, per non avere il Generale risposto alla dimanda fattagli d'una guardia di sicurezza offertagli, e che realmente era stata data a tutti gli altri Consoli esteri.

Mentre il dì 20 si scrivevano parole sì rammaricanti; mentre il complicarsi delle cose non faceva trovar modo al Governo di uscire dagl'impacci d'una rivolta, la luogotenenza accresceva i timori coll'approdo di una nave inglese in Marsala, comandata da Thomas Cohrane, fornita di 36 cannoni e di 350 uomini di equipaggio. Il comandante si era recato dal viceconsole, di nazione inglese, ed aveva conferito con lui. Il conferire turba il Luogotenente e si rivela col Ministro degli affari di Sicilia (3). Molti i dubj, ma nessun fondamento ancora. Dall'Inghilterra erano uscite le condanne del Palmerston e del Gladstone: qualche accenno nel Congresso di Parigi sulla condotta de' Borboni di Napoli, ma nulla che avesse determinato, mantenendo il costume inglese, un'avversione; nè l'Inghilterra del 1860 contradiva l'operare del 1848, non avendo prodigato allora per l'Italia nè un canotto, nè uno scellino!

---

(1) Vedi *Documenti*, XVII, XVIII, XIX.
(2) Vedi *Documenti*, XX, XXI.
(3) Vedi *Documenti*, XXII.

DOCUMENTI.

I.

Il Direttore Salvatore Maniscalco a S. E. il Principe di Castelcicala Luogotenente Generale di S. M. in Sicilia.

Palermo, 1° aprile 1860. — Eccellenza. — Ne' telegrammi quotidiani che ho diretto a V. E. le ho sommesso che questa città è agitata ed allarmata. — L'esaltazione politica da una mano di taluni sciagurati che mirano al disordine e le apprensioni dell'universale della popolazione dall'altra che teme una conflagrazione, han dato, in questi giorni alla città una sinistra fisonomia, e portato al colmo la concitazione degli uni, e lo spavento dell'altra.

Le apprensioni sono andate sì innanzi, che quasi tutte le famiglie han fatto provvigioni di vettovaglie, ed in talune ore del giorno e della sera si è sperimentata penuria di pane e di pasta, comunque gli opifici annonari, in vista della ricerca, avessero addoppiato il numero degli operai.

Le voci d'un imminente tumulto, causa e fomite di questa perturbazione morale, vanno intorno da mattina a sera, accompagnate da quel corredo di esagerazioni e di fantasmagorie sulle forze che i rivoluzionari di tutti i tempi e di tutti i paesi son usi adoperare ne' giorni di crisi per raggiungere i loro fini. Il contegno calmo e pacato, e risoluto dell'Autorità se riesce ad imporsi agli uomini del disordine non può arrivare a calmare l'ansietà della moltitudine, la quale commossa dal ciarlatanismo rivoluzionario, aggiusta fede ai pericoli che dicesi sovrastare all'ordine pubblico.

I faziosi hanno il proponimento d'irrompere da un momento all'altro, come lor meglio ne verrà il destro, e sono divorati dall'ansietà di venire ad un atto disperato.

Però mancano sino a questo giorno di coesione e di mezzi ed aspettano che un incidente sopraggiunga per sollevarsi.

Essi son però circuiti e sorvegliati, e la forza pubblica veglia attentamente alla conservazione dell'ordine pubblico.

L'audacia e la baldanza delle persone a manca scritte (1), delle quali una parte ha dato a credere che costituisca il Comitato Rivoluzionario, mi hanno messo nella necessità di farli ghermire nella scorsa notte, e far loro praticare delle visite domiciliari.

La pazienza e la longanimità tornano funeste al Potere ne' giorni di crisi, e l'inazione dell'autorità innanzi alle mene de' rivoluzionari incoraggia i partigiani del disordine.

Forse questa misura per le tristizie dei tempi, ne' quali versiamo, e per

---

(1) Cav. D. Corrado Gambacorta, D. Francesco Oglialoro, D. Antonio Campo, avv. D. Giuseppe Crescenti, D. Giovanni Crescenti figlio, D. Giuseppe Castagna, D. Giuseppe Mirabelli, D. Agostino Mirabelli figlio, D. Salvatore Pandolfini, Capo Maestro D. Giovanni Patricola, D. Vincenzo Tramontana.

lè speranze che la perigliosa condizione in cui trovasi l'Italia, non porterà grandi frutti, ma è un argomento agli occhi dei faziosi della rivoluzione e della vigilanza del R. Governo.

Altri individui sonosi, che diconsi i membri del Comitato e che agitano il paese, ma non si è giudicato opportuno di arrestarli per non perdersi in una volta le intelligenze che la Polizia si ha nei complotti dei faziosi.

La notte de' 30 a' 31 ha fatto disarmare e sciogliere la guardia urbana del torbido comune di Misilmeri, nella quale eransi manifestati sintomi sediziosi. Il disarmamento eseguitosi da 60 compagni d'armi, ebbe luogo in poche ore e senza riluttanza.

Tutti i comuni che stanno ne' dintorni di Palermo, abitati da gente la più parte facinorosa, pendono da' rivoluzionari di Palermo, e promettono, siccome hanno praticato in tutte le rivolture di questa Città, di accorrere in armi al primo segnale.

La forza pubblica accede a quando a quando in tali comuni, e va ghermendo i più ribaldi che hanno segrete intelligenze con Palermo.

Nelle Provincie v'è calma, ma non si è senza inquietudine per lo stato di effervescenza nel quale trovasi Palermo.

In Messina ferve sempre lo spirito fazioso.

In Catania vi è pacatezza. — Nell'una e nell'altra città si aspetta la sollevazione di Palermo.

E' questa la situazione dello spirito pubblico ch'io mi occorre sottomettere alla E. V. per la debita sua intelligenza.

II.

Certificato sulle ferite toccate da Francesco Riso.

Certifico io qui sottoscritto Archivario dello Spedale Civico di Palermo qualmente nel libro di recezione degli ammalati in questo Spedale Civico, e propriamente nel giorno 4 aprile 1860, trovo la seguente partita.

« A 4 aprile 1860 Francesco Riso con tre ferite penetranti nell'addome,
« ed altra al di sopra del ginocchio sinistro con frattura dell'osso pro-
« dotto tutto da projettili spinti da arma da fuoco. Giudico le prime
« pericolose di vita per loro stesse, l'ultima pericolosa di vita e di mu-
« tilazione assolutamente. Disse che fu offeso alla Gancia. Si coricò.

« Marchesano ».

Altro certificato posteriore sulle ferite di Francesco Riso.

Oltre le ferite su descritte Francesco Riso ne aveva una da bajonetta ed una ferita contusa alla regione inguinale destra prodotta da un colpo datogli col calcio del fucile da quel poliziotto che lo rubò dell'orologio.

All'ospedale arrivò su di una carrettella e dei suoi abiti aveva solamente la camicia, le mutande, le calze, un paio di stivali di pelle marocchina ed il pantalone di velluto zegrino rigato.

Dopo essere stato adagiato nel letto e medicato, presentandosi l'infermiere certo Antonio Gallo con la mappa d'accettazione per prendere

le generalità, dopo aver declinato il nome e cognome soggiunge: congiurato.

Ho saputo della richiesta fatta a Francesco Di Chiara chirurgo di guardia per trasportare il Riso fuori dell'ospedale e del suo diniego. Fui presente quando lo stesso diniego fu fatto dall'Illustre prof. Gorgone all'ispettore Catalano il quale volle rilasciato un certificato attestante l'impossibilità di far il trasporto. Ricordo anzi che restai scandalizzato dal vedere il detto ispettore Catalano nell'infermeria ed alla presenza dell'illustre uomo fumargli vicino e quasi in faccia mentre scrivevasi il certificato.

Mi trovai anche di guardia la notte in cui Francesco Riso ebbe il colloquio con Maniscalco e vi era anche il sacerdote Calogero Chiarenza da Cappellano e Vito, e La Russa da giovine interno. Col pretesto di visitar malati, di dar conforti religiosi, di somministrare farmaci, tutti e tre ognuno per parte sua, cercammo di avvicinarci per quanto era possibile al letto ove avveniva il colloquio, e credemmo da qualche parola intera indovinare che il Maniscalco usava l'inganno di promettergli salva la vita del padre, che già era stato fucilato, per avere qualche confessione.

Presimo pure ognuno da parte nostra di fargli sapere che suo padre era stato fucilato e seppi che padre Chiarenza avvicinandoglisi con un lume col pretesto di adempire al suo ufficio. gli fece leggere i nomi dei fucilati fra i quali era compreso quello di Giovanni Riso, suo padre.

Corse voce l'indomani che Francesco Riso avesse fatto delle propalazioni, locchè produsse un certo raffreddamento nelle cure, nelle premure, negli avvicinamenti.

Uno o due giorni dopo egli si lagnò di questo con me e, indovinando la causa della comune freddezza, mi disse queste testuali parole: questa è l'ultima infamia che mi ha fatto il paese. Ora ed allora riflettendo, io non ho ragioni di credere che egli abbia fatto delle rivelazioni, poichè a quella notte del colloquio non seguirono arresti precisi e tassativi, ma continuarono arresti alla rinfusa su sospetti e vedute particolari della polizia per spargere il terrore.

Mi fu detto che fra gli arrestati vi fu anche il Farinello e nulla seppe raccapezzare e nulla conosceva la polizia del colpo che egli vibrò al Maniscalco nel tamburo della Matrice, ed io credo che di ciò anche il Riso dovesse esserne conoscitore. — 9 dicembre 1890.

VINCENZO MARCHESANO.

III.

Il Generale Comandante le Armi della Provincia e Real Piazza di Palermo.

Essendosi al far dell'alba di questo giorno osato da una mano di faziosi attaccare le reali truppe con armi da fuoco, per provocare una insurrezione in questa, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale.

Il Generale Comandante delle Armi della Provincia e Real Piazza, in forza delle facoltà della Reale ordinanza di Piazza, dispone quanto appresso:

Art. 1. La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi dichiarati in istato di assedio.

Art. 2. I ribelli presi con le armi alla mano, non che tutti coloro che presteranno concorso alla insurrezione saranno giudicati da un Consiglio di guerra subitaneo, che da ora in poi resta in permanenza, e ciò a norma del Real Decreto del 27 dicembre 1858.

Art. 3. Tutti coloro che in atto detengono armi di qualunque natura dovranno farne in ore 24 dalla pubblicazione della presente, consegna a questo Comando militare sito nella piazza Bologni, a malgrado che avessero ottenuto legale permesso della Polizia; quale permesso da oggi in poi resta annullato.

Art. 4. Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare per le strade isolatamente. La notte da un'ora in poi dovranno portare una lanterna o fanale.

Art. 5. E' vietato di ricevere ai particolari, persone in loro casa che non siano parenti, e qualora volessero riceverne alcuno alloggiandolo dovranno munirsi di legale permesso dell'autorità civile.

Art. 6. E' vietato il suono delle campane tanto di giorno quanto di notte; come pure è vietato d'affiggere qualunque siasi cartello o proclama sedizioso. I contravventori saranno giudicati dal Consiglio di guerra subitaneo.

Durante lo stato d'assedio le tipografie resteranno chiuse.

Art. 7. Il Consiglio di guerra di guarnigione resta elevato da ora a Consiglio permanente subitaneo di guerra.

Il detto Consiglio sederà in questa Casa Comunale.

Palermo, 4 aprile 1860 alle ore 7 a. m.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e R. Piazza di Palermo
GIOVANNI SALZANO.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza di Palermo.

Rende sentimenti di ammirazione al contegno serbato dagli abitanti di Palermo nell'occasione della tentata rivolta di taluni faziosi che disconoscendo i veri sentimenti del Paese han cercato d'immergere questa bella Città nella desolazione e nel sangue.

Si rincorino i buoni e gli onesti abitanti, giacchè quella fazione anarchica è stata dispersa dalle Reali truppe, ed una Colonna mobile muove per darle una caccia efficace e per ripristinare la tranquillità nel contado.

Abitanti di Palermo! Tornate alle vostre abituali occupazioni ed attendetevi dalle Autorità protezione e guarentigia alle vostre persone ed alle vostre sostanze.

Palermo, 5 aprile 1860.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e R. Piazza di Palermo
GIOVANNI SALZANO.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza di Palermo.

E' lieto di manifestare nuovamente l'ammirazione sua pel costante contegno, che la popolazione di Palermo ha serbato nelle attuali emer-

genze, e si augura che la piena fiducia rinasca e che tutto ritorni alle normali condizioni, ora che gli avanzi della fazione, la quale tentò di commuovere il Paese, trovansi sperperati mercè il valore delle Reali Milizie, che tutelando energicamente l'ordine han reso un segnalato servizio al Paese.

I motori del movimento sono per la più gran parte nelle mani della giustizia.

Una commissione è stata prescelta intanto per distribuire delle sovvenzioni alle classi più bisognose, fornendosi le somme necessarie dal Regio Erario.

Continui la popolazione ad aver piena fiducia nell'Autorità: viva nella secura tranquillità e nella ferma certezza, che l'ordine non sarà ulteriormente turbato; e respinga le voci inquietanti, che vengono sparse col solo scopo di destare apprensioni ed allarmi.

Palermo, 7 aprile 1860.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza
GIOVANNI SALZANO.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza di Palermo.

Fa palese che un certo numero di predoni, di quelli che fiutano il sacco e la rapina in tutte le perturbazioni civili, corsero ad infestare il contado nella speranza d'irrompere in città appena seppero il moto sedizioso del mattino dei 4 dello stante.

Questa gente, che tiene ancora in ansietà la Città, e sulla quale gli agitatori fondano ancora le loro speranze di sovversione, ieri è stata vigorosamente attaccata dalle Reali milizie nel villaggio di S. Lorenzo, ed in breve ora rotta e dispersa.

A tornare alla completa quiete, a rianimare ogni pubblico servizio, ed a riattivare il traffico ed il commercio, ingiunge a tutti i Capi delle Amministrazioni civili e giudiziarie a riprendere il corso degli affari, inculcando agl'impiegati di recarsi al loro posto.

I Capi delle Amministrazioni faranno quotidianamente giungere alla sede di questo Comando delle Armi gli stati d'intervento degli uffiziali delle rispettive officine.

Invita tutti i negozianti ed i fabbricanti ad aprire i loro magazzini ed i loro opifici ed a ripigliare i negozi ed il lavoro, facendoli certi che l'Autorità tutelerà i loro interessi.

Comunque permanessero le restrizioni che sono una conseguenza dello stato di assedio, pure ogni agevolezza sarà data al commercio pel trasporto delle merci e delle derrate fra l'interno e l'esterno della città.

Abitanti di Palermo! Stringetevi intorno alla idea dell'ordine, e smettendo ogni sinistra preoccupazione tornate con fiducia alle vostre abitudini ed alle vostre occupazioni, all'ombra di un potere provvido e forte.

Palermo, 10 aprile 1860.

Il Generale Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza
GIOVANNI SALZANO.

IV.

Lettera di Leopoldo, Conte di Siracusa, al nipote Francesco II.

Napoli, 5 aprile 1860. — Sire! — Il mio affetto per Voi, oggi Augusto Capo della Nostra Famiglia; la più lunga esperienza degli uomini e delle cose che ne circondano; l'amore del paese, mi dànno abbastanza il diritto presso V. M., nei supremi momenti in cui volgiamo, di deporre ai piedi del Trono devote insinuazioni sui futuri destini politici del Reame, animato dal medesimo principio che lega Voi, o Sire, alla fortuna dei popoli.

Il principio della nazionalità italiana, rimasto per secoli nel campo delle idee, oggi è disceso vigorosamente in quello dell'azione. Sconoscere noi soli questo fatto, sarebbe cecità delirante, quando vediamo in Europa, altri aiutarlo potentemente, altri accettarlo, altri subirlo come suprema necessità dei tempi.

Il Piemonte per la sua giacitura e per dinastiche tradizioni, stringendo nelle mani le sorti dei popoli subalpini e facendosi iniziatore del novello principio, rigettate le antiche idee municipali, oggi usufrutta di questo politico concetto, e spinge le sue frontiere fino alla bassa valle del Po. Ma questo principio nazionale ora nel suo svolgimento, com'è naturale cosa, direttamente reagisce in Europa e verso chi l'aiuta, e verso chi l'accetta e lo subisce. La Francia dee volere che non vada perduta l'opera sua protettrice e sarà sempre sollecita a crescere d'influenza in Italia e con ogni modo per non perdere il frutto del sangue sparso, dell'oro prodigato e dell'importanza conceduta al vicino Piemonte; Nizza e Savoia lo dicono apertamente. L'Inghilterra, che pure accettando lo sviluppo nazionale d'Italia, dee però contrapporsi all'influenza francese, per vie diplomatiche si adopera a stendere pur essa la sua azione sulla Penisola, ed evoca sopite passioni nei partiti a vantaggio dei suoi materiali e politici interessi. La tribuna e la stampa in Inghilterra accennano già lontanamente a doversi apporre alla Francia ben'altra influenza nel Mediterraneo, che non sono Nizza e Savoia a pie' dell'Alpi. L'Austria dopo le sorti della guerra, respinta nei confini della Venezia, sente ad ogni ora vacillare il mal fermo potere e benchè forse presaga, che il solo abbandono di questa Provincia potrebbe ridonarle la perduta forza, pur tuttavolta non ha l'animo di rinunziare alla speranza di una rinnovata Signoria in Italia... Nè occorre che io qui dica a V. M. dell'interesse che le potenze settentrionali prendono in questo momento alle mutate sorti della Penisola, giovando infine, più che avversando, la creazione d'un forte stato nel cuore d'Europa, guarantigia contro possibili coalizioni occidentali.

In tanto conflitto di politica influenza, qual'è l'interesse vero del popolo di V. M. e quello della sua dinastia?

Sire! La Francia e l'Inghilterra per neutralizzarsi a vicenda, riuscirebbero per esercitare qui una vigorosa azione, e scuotere fortemente la quiete del paese ed i diritti del Trono. L'Austria, cui manca il potere di riafferrare la perduta preponderanza e che vorrebbe rendere solidale il governo di V. M. col suo, più dell'Inghilterra stessa e della Francia, tornerebbe a noi fatale, avendo a fronte l'avversità nazionale, gli eserciti di Napoleone III e del Piemonte, la indifferenza Britannica.

Quale via dunque rimane a salvare il Paese e la dinastia minacciati da così gravi pericoli?

Una sola. La politica nazionale, che riposando sopra i veri interessi dello Stato, porta naturalmente il Reale del mezzogiorno d'Italia a collegarsi con quello dell'Italia superiore; è movimento questo che l'Europa non può disconoscere, operandosi fra due parti d'un medesimo paese ugualmente libere ed indipendenti fra loro. Così loro. V. M. sottraendosi a qualsivoglia estranea pressione, potrà, unito politicamente col Piemonte, essere generoso moderatore dello svolgimento di quelle civili istituzioni, che il rinnovatore della nostra monarchia ne largiva, quando sottratto il Reame al vassallaggio dell'Austria, lo creava sui campi di Velletri il più potente stato d'Italia.

Anteporremo noi alla politica nazionale uno sconsigliato isolamento municipale? — L'isolamento municipale non ci espone solo alla pressione straniera, ma peggio ancora, chè, abbandonando il paese alle interne discordie, lo renderà facile preda dei partiti. Allora sarà suprema legge la forza; ma l'animo di V. M. certo rifugge all'idea di contenere solo col potere delle armi quelle passioni che la lealtà di un giovane re può moderare invece e volgere al bene, apponendo ai rancori l'oblìo; stringendo amica la destra al Re dell'altra parte d'Italia, e consolidando il trono di Carlo III sopra basi, che la civile Europa o possiede o domanda.

Si degni la M V. accogliere queste leali parole con alta benignità per quanto sincero e affettuoso è l'animo mio nel dichiararmi novellamente

Affezionatissimo zio
LEOPOLDO CONTE DI SIRAGUSA.

V.

Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia — Napoli.

Palermo, 6 aprile 1860 — Eccellenza — L'insurrezione soffocata in Palermo nel suo primo conato, si è estesa ne' paesi vicini e sono corsi ne' dintorni di questa Città una quantità di malfattori parte armati e parte inermi divisi in più bande che molestano gli avamposti collo intendimento d'irrompere in Palermo.

Le Reali Truppe con ammirevole energia respingono tutto giorno gli aggressori e dei caldi conflitti hanno avuto luogo in Monreale, in Boccadifalco, nel piano dei Porrazzi, nel Villaggio di S. Lorenzo e dappertutto i ribelli sono stati respinti.

E' una dura guerra quella che questa gente fa alle R. Truppe le quali debbono combattere un nemico che non si mostra mai all'aperto, ma che difilato ed invisibile sempre si fa schermo delle offese, si scioglie, si sperpera, si raggranella or qua ed or là alla maniera dei guerrillos. Evidentemente le bande tendono a stancare le Truppe e sopraffarle a forza di una continua lotta.

Palermo contenuto dalla forza è tranquillo e non vi avviene alcun atto di ostilità, ma se avvenisse che gl'insorti di fuora vi penetrassero, l'incendio della rivolta vi divamperebbe.

In Termini la popolazione ha fatto una dimostrazione con bandiere

tricolori, ma fino a questo momento non ha trascorso ad atti ostili, forse perchè contenuta dalla guarnigione della fortezza.

In Bagheria, in Misilmeri, in Carini, in Partinico, in Piana, in Capaccia i facinorosi si sono levati a tumulti spiegando la bandiera tricolore.

Non si ha notizie delle Provincie per le rotte comunicazioni telegrafiche e per l'intercettate vie ai Corrieri.

Le bande infestando i dintorni, deviano le acque dei mulini, e torna difficile provvedere all'annona di questa popolosa Città.

Le farine quindi mancano, e ciò è assai grave, potendo avvenire che la Città si affami. — La situazione in verità è allarmante ma non disperata ed io mi spero coll'aiuto di Dio ripristinare l'ordine profondamente turbato.

Pregiomi far tutto ciò palese a V. E. per la debita Sua intelligenza.

VI.

Il Principe del Cassaro a S. E. il Principe di Castelcicala Tenente Generale dei R.li Eserciti, Luogotenente Generale di S. M. (D. G.) in Sicilia, Palermo.

Napoli, 8 aprile 1860 — Eccellenza — Al primo annunzio che ebbe S. M. il Re, Nostro Augusto Signore, per telegramma del Generale Salzano del 4 corrente, del conflitto sostenuto e vinto dalle R.li truppe nel Convento della Gangia, la M. S. comunque il suo R.le Animo fosse stato profondamente amareggiato, pure seguendo gl'impulsi della Sua Sovrana Clemenza, rispondeva per telegramma dello stesso giorno al detto Generale che si fossero sospese le sentenze capitali, e che se ne fosse reso conto a S. M.

Affinchè non sorgano dubbi o esitazioni di qualunque natura sulla interpretazione del detto segnale telegrafico, è necessità che V. E. sappia che quanto fu segnalato al Generale Salzano nel dì 4 corrente mese sulla sospensione della esecuzione delle sentenze capitali non può che unicamente applicarsi a tutti coloro che presero parte agli avvenimenti di quel giorno, e non mai a coloro che si sono resi colpevoli di fatti posteriori, poichè non poteva accordarsi una grazia preventiva per reati non ancora commessi. Rimane dunque nella piena facoltà di V. E. di regolarsi nel modo che meglio crederà, conferendosi all'E. V. la facoltà di sospendere le sentenze capitali sempre che lo reputi opportuno. — E tengo ciò riservatissimo solo per suo uso, e badi che le leggi di R.li Decreti siano osservati, non chè si dia il tempo necessario di Cappella a' giudicati, acciò si abbiano tutti i conforti di nostra sacrosanta religione.

Di V. E.

Riservatissimo — A S. E. il luogotenente Generale — Palermo.

Napoli, 7 maggio 1860 — Eccellenza — S. M. (D. G.) per impulso di Sua Sovrana Clemenza degnavasi ordinare in data del 24 aprile scorso, che si fossero sospese le sentenze capitali che sarebbero state pronun-

ziate da' Consigli di Guerra subitanei, e che se ne fosse dato conto alla M. S.

Or sotto lo stato di assedio in Palermo epperò le cause pe' reati politici ivi commessi dovendo devolversi alla Gran corte Speciale, S. M. a torre ogni dubbiezza sulla precisa esecuzione dell'anzidetto ordine Sovrano, si è degnato dichiarare, siccome mi vien partecipato oggi stesso dal Sig. Colonnello Severino, Segretario particolare della M. S., intendersi bene che le decisioni capitali che potranno forse pronunziarsi dalla G. C. speciale, debbono anche rimaner sospese. Nel R.l Nome partecipo a V. E. questa Sovrana determinazione per servirsi e farne l'uso che convenga.

VII.

Il luogotenente Gen. Castelcicala a S. E. il Ministro per gli Affari di Sicilia. — Napoli.

Palermo, 8 aprile 1860. — Eccellenza — La situazione di questa città continua ad essere quale le esposi nel foglio mio del 6 dell'andante. Vi è calma materiale, v'è silenzio, non vi sono atti ostili e si aspettano gli eventi.

I dintorni continuano ad essere infestati dalle bande di villani, a' quali sono mescolati alquanti palermitani e la generalità de' buoni teme che irrompendo quella ribaldaglia in città ne avvenga uno di quei disordini che producono una disgregazione sociale.

La notte antipassata la Polizia sorprendeva nella casa del Duca di Monteleone gl'individui in nota scritti (1), i quali han soffiato la rivolta e che nel mattino de' 4 mentre si lottava nel Convento della Gancia andavano per le vie suscitando il popolo ad armarsi incoraggiandolo con mendaci voci d'imminente arrivo di navi da guerra sarde con un corpo di spedizione e della irruzione di più migliaia di armati de' più vicini paesi in città. Essi donansi nome del Comitato dirigente.

Sono stati rinchiusi nel R. Forte di Castellammare e saranno sottoposti al Consiglio di Guerra.

Ieri si sono avute notizie da Trapani e da Termini. — Nell'una e nell'altra città apparve momentaneamente una bandiera tricolore; ma prevalendo la maggioranza de' buoni, non si è più visto quel simbolo di sedizione ed i più notabili col permesso dell'autorità hanno formato una guardia urbana pel mantenimento dell'ordine.

A mio credere questi notabili per la incertezza degli eventi, e sapendo Palermo presidiato dalle Reali Truppe, hanno adottato il partito di mezzo, e senza pronunziarsi pigliano un'attitudine aspettante.

Nel congregarsi pel mantenimento dell'ordine non si dissimula da essi l'idea vagheggiata d'una guardia Nazionale, avvegnachè non vogliano il concorso della forza pubblica.

---

(1) 1. Principe di Giardinelli, Gentiluomo di Camera.
2. Barone D. Giovanni Riso.
3. Principino di Niscemi.
4. Principe D. Antonio Pignatelli.
5. Cav. Notarbartolo di G. Giovanni.

Queste velleità spariranno appena le R. Milizie faranno giustizia degl'insorti che scorrazzano le campagne.

In Termini le autorità sonosi ritirate nel Forte ed i notabili del paese pensano a provvedere di vettovaglie la Truppa del Presidio, e le autorità stesse con le quali sono in continua comunicazione.

Il giorno 6 entrava in Termini una banda di circa 200 individui del Comune di Cerda, la più parte inermi e privi di mezzi portando una bandiera tricolorata.

Gli abitanti della città persuasero quella gente ad uscire. Due colpi di cannone tirati dal Castello disperse quella massa.

Manchiamo di novelle delle altre Provincie, e la notte scorsa ho spedito il R. Piroscafo l'*Aquila* in giro per tutta l'Isola per recare de' plichi alle autorità ed informarli del vero stato delle cose, ed avere da esse ragguagli sulla situazione delle rispettive Provincie.

Lo arrivo ier sera delle Truppe di rinforzo hanno scorato i faziosi di Palermo, e scorerà i villani, i quali si aspettano ad essere attaccati vigorosamente.

Dagli emissari che si mandano nelle Campagne dall'Autorità si ritrae che le bande sono sconfortate tanto pel vigore e pel valore delle Reali Truppe, quanto per l'inazione nella quale si tiene Palermo. Essi difettano di tutto e vivono da predoni.

Stante le attuali condizioni, la popolazione di Palermo, mancando di lavoro, manca di pane. Ho creduto fornire ad una commissione D.ti quattromila per distribuirli agli operai più necessitosi. Ho fatto pubblicare dal Generale Comandante le armi l'annesso manifesto che ho pure spedito agl'Intendenti delle Provincie.

Le farine di cui abbiamo avuto penuria, cominciano ad abbondare.

Le sommetto due esemplari di libelli che la notte de' 6 si trovarono disseminati per terra presso S. Francesco de' Chiodari.

Piaccia a V. E. restare intesa di questi particolari e farne l'uso che giudicherà conveniente.

VIII.

Il luogotenente generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 10 aprile 1860. — Eccellenza. — La quiete sempre più si rafferma in questa città, la quale va pigliando fiducia, e si rinfranca delle durate emozioni. Da ieri in qua le vie sono animate, e si ripigliano dagli abitanti le ordinarie occupazioni. Il manifesto, qui annesso, pubblicatosi stamane dal Comandante le armi nella Provincia ha contribuito a rassicurare gli animi.

Degli sciami d'insorti, più inermi che armati, si mostrano sui versanti de' monti che circondano Palermo, ma si dileguano all'apparire delle Reali Truppe.

Ieri i faziosi che si erano trincerati ne' Colli e nel Villaggio di S. Lorenzo, attaccati da due battaglioni, dopo un breve combattimento, ripararono ai monti vicini.

Altrettanto è avvenuto stamane nel Comune di Villabate. Questa caccia incessante sperpera gl'insorti, i quali scoraggiati e privi di sussi-

stenza, vanno rientrando ne' loro focolari. In Bagheria gli abitanti più influenti guardano il lor paese, e respingono i malandrini che vorrebbero occuparlo.

In Misilmeri regna l'anarchia, ma nella vegnente notte sarà investito dalle R. Truppe colla cooperazione degli abitanti di Belmonte, che sonosi per la più parte tenuti fedeli.

Le comunicazioni telegrafiche continuano ad essere interrotte e le vie intercettate ai corrieri postali.

Quest'anormalità mi spero che cesserà fra qualche giorno.

Manco ancora di novelle delle Provincie ed aspetto con ansietà i due vapori che ho spedito in giro per l'Isola per averne.

Di voci allarmanti non v'è penuria, ed il R. Governo avrebbe bene a preoccuparsi se vi aggiustasse fede.

Si procede con calma, e con ponderazione, e si fa faccia agli eventi con quel sentimento di superiorità ch'è un'arra del successo.

Occupati unicamente dell'azione non ancora si sono messi i faziosi caduti nelle mani della Giustizia a disposizione del Consiglio di Guerra.

Si stanno però ammanendo gli atti e fra qualche giorno si procederà.

Le sommetto due esemplari del foglio officiale d'oggi che dà i ragguagli delle attuali emergenze.

Pregiomi far ciò palese all'E. V. per la debita sua intelligenza.

IX.

Rapporto del Winspeare, R. diplomatico in Costantinopoli, a Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato per gli Affari esteri in Napoli.

Costantinopoli, 4 aprile 1860. — Eccellenza. — È mio dovere avvertirla che gli emigrati Salvatore Medina ed Escubbeto, o sono in procinto di partire, o ànno già mosso di qua per la volta d'Italia. In apparenza terranno la stessa via sulla quale sono stati preceduti da Vincenzo Orsini, ma in realtà si fermeranno in Malta, d'onde si propongono di passare in Sicilia, non sì tosto sarà loro facilitato questo passaggio dagli avvenimenti che attendono con sicurezza.

Così mi vien riferito dal noto individuo, il quale mi ha soggiunto, che gli si era proposto di accompagnarli e mi à domandato se io lo autorizzava a seguirli per tenere il R. Governo a giorno delle loro mosse, ma avendo V. E. respinte le sue prime offerte, non ho creduto aver la facoltà di concedergli la chiesta autorizzazione.

Sono con sensi di alta e rispettosa considerazione.

Post-scriptum.

Al momento di chiudere il piego ritorna da me lo stesso individuo per comunicarmi che ierisera à avuto lunga conversazione con Medina ed Escubbeto i quali gli spiegarono tutto il piano delle loro operazioni. Essi sono latori di lettere di Cavour che gl'invita a condursi in Romagna e di là saranno essi trasportati in Sicilia dove si organizzerà a loro arrivo una dimostrazione popolare che sarà seguita da repressioni per opera della forza pubblica e da imprigionamenti, dei legni da guerra Francesi e Sardi i quali si trovano in crociera imporranno al Governo locale di desistere da ogni azione legale e prendendo pretesto da quella

sedicente manifestazione della opinione popolare, dimanderanno che si sottoponga al suffragio universale la questione della forma del Governo da adottarsi.

Tanto mi ha riferito il noto soggetto, assicurandomi che rapportava parola per parola ciò che dai predeti aveva saputo e che egli stesso ha veduto la lettera di Cavour.

I due nominati individui partiranno probabilmente sabato prossimo 7 del corrente. Ho creduto dover aggiungere queste altre notizie, onde V. E. ne faccia l'uso che crederà migliore.

Firmato: WINSPEARE.

X.

Francesco II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. Duca di Parma e Piacenza, Castro, ecc., gran Principe ereditario di Toscana, ecc. ecc.

Palermo, 14 aprile 1860.

Il Consiglio di guerra della guarnigione della Provincia di Palermo, investito di straordinari poteri in virtù dell'ordinanza del Generale Comandante le Armi della Provincia e Fortezza di Palermo, promulgata nel 4 aprile 1860 per lo stato d'assedio della suddetta città e distretto.

Essendoci adunato nella Fortezza Reale di Castellammare alle 8 ant. del 13 corrente, secondo gli ordini del Generale per giudicare in una sola seduta sopra:

Sebastiano Camarrone, figlio del fu Vincenzo, d'anni 30, da Palermo, pizzicagnolo;

Domenico Cuccinotti, figlio di Ciro, d'anni 34, da Palermo, muratore;

Pietro Vassallo, figlio del fu Antonio, di anni 40, da Pallavicino, operaio;

Michele Fanaro, figlio di Michele, di anni 22, di Boccadifalco, calcararo;

Andrea Cuffaro, figlio di Giuseppe, di anni 60, da Bagheria, operaio;

Giovanni Riso, figlio del fu Francesco, di anni 58, da Palermo, fontaniere;

Giuseppe Tolesi, figlio di Francesco, di anni 24, da Falsomele, guardiano;

Francesco Ventimiglia, figlio di Gaetano, di anni 24, da Misilmeri, operaio;

Michelangiolo Barone, figlio del fu Pietromasi, di anni 30, da Mezzoiuso, carbonaio;

Liborio Vallone, presunto Calogero Villamanca, figlio di Ignazio, di anni 44, da Alcamo, calafato;

Nicola Di-Lorenzo, figlio di Giuseppe, di anni 32, da Palermo, muratore;

Gaetano Calandra, figlio del fu Salvatore, di anni 34, da Palermo, calafato;

Cosimo Canceri, figlio del fu Francesco, di anni 34, da Palermo, calafato.

Accusati del delitto di attentato a distruggere od a cambiare la forma di governo o di eccitare gli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Regia, arrestati fra i giorni 4 e 12 corrente aprile, trovati quanto a dieci di

loro con armi in loro possesso, e quanto a tre con munizioni di guerra con effetti e strumenti con piombo, ecc. ecc.

Nella supposizione che sieno essi i promotori e complici del detto delitto;

Il Consiglio di Guerra sulla quistione del fatto presentato dal Presidente, secondo le prove ottenute dalle minute del processo; e secondo la pubblica discussione, e conforme all'opinione del Commissario del Re con maggioranza di 7 contro 1, ha dichiarato che tutti i 13 accusati sono colpevoli del delitto nei termini dell'accusa.

Sulla quistione di legge:

Avendo veduto gli articoli 30 del Codice e Procedura penale, 123, 124, 5, 2, 6, 63 delle Leggi Penali e 246 delle Leggi di Procédura Penale, rimesse in vigore col Decreto Reale del 27 dicembre 1858, e per ordine del Generale Comandante la Provincia e la Fortezza; ha condannato e condanna, a unanimità di voti, tutti i 13 summenzionati alla pena di morte da essere eseguita con la fucilazione e col 3° grado di esemplarità pubblica, alle spese del giudizio, e finalmente all'indennizzamento di danni ed interessi reclamato dal Tesoro Regio e da privati individui.

Questa sentenza sarà eseguita dopo il termine di undici ore passate nelle celle dei condannati. Se ne stamperanno 1000 copie per la debita pubblicazione.

Fatto sentenziato e pubblicato il 14 aprile 1860 alle ore 5 ant. in Palermo.

XI.

Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 14 aprile 1860. — Eccellenza. — L'effervescenza ridestatasi in questa città di cui ebbi l'onore favellare a V. E. col mio foglio del 12 dello stante N. 562 è andata crescendo, ed ieri sull'imbrunire taluni giovinastri e gente del popolo raccoltisi momentaneamente in un punto della via Toledo detto Madonna del Cassero, sventolando de' fazzoletti bianchi gridaron dapprima: Viva il Re, quindi « Viva la Italia ». Accorse una pattuglia che stava li presso, disperse quell'attruppamento e ne traeva quattro in arresto.

Motori e capi di questa dimostrazione si erano un tal D. Filippo Salasia, un Michele Zanga ed un tal Domenico Lo Dico, dei quali si è disposto l'arresto.

Mentre avveniva questo scandolo un Caporale del 4° Reggimento di linea d'ordinanza, s'imbatteva in un gruppo di persone nella strada S. Sebastiano ed invitato a gridare « Viva la libertà », viva la Costituzione, si ricusò e fu disarmato. Da due giorni a questa parte lo spirito pubblico ha imperversato e si hanno ragioni per credere che i più avventati volessero tentare un colpo disperato.

Vengono designati i giorni 15 e 17 per la rivolta, ma tutto è disposto per conquiderla sul nascere, o per antivenirla.

La notte scorsa si son fatti dalla polizia togliere tutti i battocchi delle campane delle chiese, essendosi ventilato che si volea agitare la città suonando a stormo.

Siamo ancora in una condizione violenta, e la febbre rivoluzionaria non ancora è calmata.

Le bande degl'insorti vanno sciogliendosi, ed un gran numero de' traviati rientra nei comuni rispettivi.

Ieri una certa quantità di quelli di Alcamo, di Partinico e di Corleone erano in Piana di Greci, ma si è saputo stamani, che lascerebbero se pur non l'abbian lasciato, quella contrada.

In Corleone i notabili e le persone più influenti si strinsero per vegliare sull'ordine pubblico, e questa mattina vi ho spedito cinquanta esemplari dell'indulto richiesto da' compromessi.

Le colonne che percorrono il Distretto e che vanno ad entrare nella Provincia di Trapani, sono ricevute con acclamazioni e festeggiate colle grida di « Viva il Re ». Tutto porta a credere, che lo scoraggiamento ha guadagnato i faziosi, e che si dissipa il turbine che minacciava Palermo.

Tutti i dintorni di questa città fino alle radici de' monti, sono sgombri da faziosi.

Ieri son partiti i corrieri postali per tutte le direzioni, meno per Trapani.

Porto speranza che fra due giorni comunicherò liberamente con quella Provincia.

In Bagheria è ripristinato il telegrafo ad asta, e sono partiti degli artefici per rannodare i fili elettrici spezzati.

Grazie all'alta sollecitudine di S. M. il Re che si è degnata spedire in questa delle abbondanti farine, la cupidigia de' possessori di frumenti si è attenuata e l'annona pubblica ha migliorato. Nulla manca al mercato.

Sommetto a V. E. due esemplari dell'Ordinanza pubblicata da questo Generale Comandante le Armi nella Provincia contro gli attruppamenti sediziosi.

Colgo a premura sommettere a V. E. tutto ciò per la debita sua intelligenza.

XII.

Il luogoten. Gen. Castelcicala a S. E. il Principe di Comitini Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 15 aprile 1860. — Eccellenza. — Pervenutimi i rapporti pe' quali sono ragguagliato di fatti particolari avvenuti nella Città di Messina, dal 1° istante a questa parte, compio il debito di riferirli in iscarico a V. E.

Il 1° di questo mese corsa in Messina notizia di essere abolito il dazio sulle suole, se ne chiusero tutte le fabbriche e furon congedati gli operai.

Questi, rimasti oziosi, impresero a crocchi a vagar per le strade, dimandando soccorsi, ma con arroganza, a quanti incontravano.

Ad ovviare qualche inconveniente che a ragion temeasi, l'Intendente chiamò le persone influenti del paese ed i fabbricanti di suole, ed interessò gli uni a far modo che quei manifatturieri si ritirassero, assicurandoli che sarebbesi provveduto per la loro sussistenza, e gli altri a

riaprir le fabbriche per far lavorare quella estesa classe. Gli uni e gli altri promisero di obbedire ed attuavano il rispettivo impegno.

Però gli operai mostraronsi restivi, e fu mestieri di disporre a guarentigia dell'ordine, che forti pattuglie perlustrasser la Città che vedevasi alquanto agitata e di adottare altre misure di precauzione.

Così duraron le cose sino al giorno 7. Il giorno 8 una mano d'insorti osarono attaccare una pattuglia militare, la quale resistendo gagliardamente, giunse a respingerli. Si proclamò intanto la Città in istato di assedio.

La sera del 10 assembratisi i faziosi nelle campagne di Messina, attaccarono con fucilate la truppa, col divisamento di entrare nello abitato; però questa si sostenne e frustò il sinistro intendimento. Il conflitto durò per ore 6 all'incirca, nel quale, il forte S. Blasco tirò due colpi di mitraglia, e si lamentò da parte delle Reali Milizie la perdita di un soldato, e la ferizione lieve di un Ufiziale.

Il dì appresso (11) il Comandante le armi della Provincia e Piazza emise una proclamazione di minaccia, onde intimorire i faziosi che fossero nella città; la qual proclamazione avendo tutti compreso di terrore gli abitanti, determinò i Consoli stranieri a mettere in salvo le rispettive famiglie sulle navi di lor nazione che stavano in porto ed altri notabili a emigrare.

Il dì appresso i sudetti Consoli e parecchie Autorità di Messina si recarono in corpo dal Generale Comand. le armi nella R. Piazza a pregarlo di non ricorrere alle minacciate estremità; ed il Generale Comandante anzicennato mise fuori un altro manifesto pel quale assicurò ch'egli avrebbe spinto solamente i mezzi estremi in caso di bisogno, verso gli aggressori delle Milizie.

Così rassicurati gli animi, rientrarono quelli già usciti, nella Città; e cominciava a rinascere la fiducia e la quiete.

Gli Uffizi pubblici sono nel loro esercizio, e già si andavano a riaprire le interrotte comunicazioni.

Piacciavi all'E. V. restare intesa di questi particolari fino al 12 andante e farne l'uso che giudicherà in sua saviezza.

XIII.

Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Principe di Comitini, Ministro Segret. di Stato per gli Affari di Sicilia. Napoli.

Palermo, 15 aprile 1860. — Eccellenza. — L'Intendente della Provincia di Caltanissetta con foglio del 9 stante mi ha scritto così:

Ora ch'è felicemente passata la breve crisi, che sparse apprensione in questa parte de' Reali Dominî, io debbo rapportare a V. E. con sensi di veracissima gioia come più che mai profonda è stata la tranquillità di questa buona provincia.

Tutti i funzionari d'ogni ordine, rimasti fermi a' loro posti, hanno insieme fatto uso di precedente contegno, mentre che le popolazioni di loro parte non avrebbero potuto dimostrare maggiore buon senso, nè maggiore confidenza nella pubblica autorità.

Grandissimo è stato poi in tutti e in ogni Comune l'attaccamento ed il rispetto verso il Real Governo.

Senza dunque defraudare ad alcun funzionario, ne' paesi della Provincia, la lode meritata dalla comun condotta, io debbo fare special menzione del capoluogo Caltanissetta, dove, non che l'ordine e la tranquillità, è stata mantenuta integra ogni costumanza religiosa della Settimana Santa.

Numeroso concorso di vicini paesi per godervi i mesti uffici di Chiesa Santa, ha reso in questi giorni imponente la Città di Caltanissetta, ma quanto maggiore era il pericolo, altrettanto incolume vi si mantenne l'ordine che nè dal più lieve reato di sangue o di furto fu tocco affatto.

La grande processione serotina de' misteri Cristiani nel Giovedì Santo e l'altra ancor ragguardevole del Crocefisso nel Venerdì, segnarono la miglior prova di un paese che sempre unanime nelle sue varie classi, giammai smentì la sua fede verso l'Augusta dinastia Regnante.

Oggi stesso ho fatto manifesta la mia soddisfazione a tutti i funzionari, per continuare sempre meglio le ordinarie occupazioni.

Mi onoro comunicar tutto ciò all'E. V. per la debita sua intelligenza e per farne l'uso che giudicherà in sua saviezza.

XIV.

Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Principe di Comitini ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia. Napoli.

Palermo, 15 aprile 1860. — Eccellenza. — In Catania la privazione per cinque giorni di notizie dirette, dopo quelle colà giunte della sommossa di Palermo, in parte esagerate ed in parte false, scoraggiò grandemente gli onesti, e rese baldi e giulivi gli agitatori.

Però le misure opportune dell'Autorità civile in perfetto accordo con la militare, ed il contegno delle Reali Milizie tenner saldo l'ordine che la parte guasta del popolo avrebbe voluto mettere a soqquadro, per profittarne.

Giunto colà il Piroscafo da me spedito, che recava mio uffizio all'Intendente con cui dava veraci ragguagli della situazione di Palermo, e questi propagati a bello studio rapidamente si riconfortavano gli animi, ma gli agitatori avendone dispetto feano ogni opera per ismentirli o screditarli. Pe' cattivi suggerimenti quindi della classe perversa, si diffondea lo allarme e le apprensioni invadevano gli animi della gran maggioranza, che temeva nella concitazione del popolaccio il sacco e le rapine, cui avrebbe potuto ad ora ad ora abbandonarsi la ribaldaglia se lo spirito della sedizione intristisse.

Fu quindi provveduto che forti pattuglie percorressero dì e notte la Città (le quali sperperavano gli attruppamenti), e che si ghermissero i più notori ladroni che soffiavano il disordine.

I buoni tutti, e gli onesti strettisi alle Autorità, comprendendo la grave situazione del momento, sonosi cooperati per neutralizzare le mene dei perturbatori, i quali anzichè lo sperato appoggio nelle classi elevate, hanno trovato questa volta una ripugnanza ed una riprovazione agli iniqui loro disegni di sovversione e di anarchia.

L'Autorità è nel suo pieno prestigio, la rivolta fu compressa prima che si manifestasse, e le misure adottate varranno a prevenire qualche colpo di mano che gente trista estranea alla città potrebbe co' facinorosi interni osare di tentarvi.

Il resto dei Comuni della Provincia, assicura l'Intendente, mantengonsi in una certa agitazione, ma sopratutto tranquilli, ed in attitudine di aspettazione sui fatti che saranno compiti nella città di Catania ed in questa Capitale.

Piaccia all'E. V. restarne intesa.

XV.

Lettera di Vittorio Emanuele a Francesco II.

Firenze, 15 aprile 1860.

Caro Cugino. — Mi sarebbe inutile farle osservare lo Stato politico dell'Italia dacchè le grandi vittorie di Magenta e di Solferino distrussero l'influenza che l'Austria esercitava sul nostro paese. Gl'Italiani non possono più essere governati come lo erano trent'anni sono. Eglino hanno acquistato la piena conoscenza dei loro diritti, e posseggono la sapienza e la forza sufficienti per difendersi. D'altra parte la pubblica opinione ha sancito il principio che ogni nazione ha il diritto incontestabile di governarsi come meglio crede. Ma annientata l'influenza già onnipotente dell'Austria, era naturale che i popoli dell'Italia centrale si affrancassero dai minori Principi e tentassero di costituire una Nazione unita ed indipendente. Siamo giunti così ad un tempo in cui l'Italia può essere divisa in due Stati potenti, l'uno del settentrione, l'altro del mezzogiorno, i quali adottando una stessa politica nazionale sostengano la grande idea dei nostri tempi, l'Indipendenza Nazionale. Ma per mettere in atto questo concetto, è, come io credo, necessario che Vostra Maestà abbandoni la via finora tenuta, se Ella ripudierà il mio consiglio il quale, mi creda, è il risultato del mio desiderio pel bene suo e della sua dinastia, se Ella ripudierà il mio consiglio, verrà forse il tempo in cui io sarò posto nella terribile alternativa, o di mettere a pericolo gli interessi più urgenti della mia dinastia, o di essere il principale strumento della sua rovina. Il principio del dualismo se è bene stabilito ed onestamente seguito, può essere tuttora accettato dagli Italiani.

Se Ella lascerà passare qualche mese senz'attenersi al mio suggerimento amichevole, V. M. vorrà forse sperimentare l'amarezza di quelle terribili parole « è troppo tardi » come avvenne ad un membro della sua famiglia nel 1830 a Parigi. Solo gl'Italiani potrebbero concentrare in un solo tutte le loro speranze; vi son doveri, quantunque increscevoli, che un principe italiano dee adempiere. Poniamoci dunque insieme a tanto nobile lavoro, mostriamo al Santo Padre la necessità di dare le dovute riforme, uniamo i nostri Stati in un legame di vera amicizia, da cui sorgerà certo la grandezza della nostra Patria. Voglia Ella accordare subito una Costituzione liberale; si attornii della influenza di quegli uomini che sono i più stimati per i patimenti sofferti nella causa della libertà, rimuova ogni sorta di sospetti dal suo popolo, e stabilisca un'alleanza perpetua fra i due potenti Stati della Penisola. Noi allora attenderemo ad assicurare al nostro Paese il gran vantaggio di essere l'arbitro dei suoi destini.

Ella è giovane, e l'esperienza comunemente non è la dote della gioventù.

Mi permetta adunque d'insistere nella necessità di seguire il consiglio che le offro nella mia doppia qualità di parente prossimo e di Principe italiano.

Attenderò ansiosamente al ritorno del corriere confidenziale che presenterà questa lettera a Vostra Maestà, una risposta soddisfacente.

Mi creda di V. M. il più affezionato cugino,

VITTORIO EMANUELE.

XVI.

Il Luogotenente Generale Castelcicala al Principe di Comitini Consigliere Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 17 aprile 1860. — Eccellenza. — Un tal D. Francesco Riso, agiato, Maestro fontaniere, capo della banda che nell'alba del di 4 dello stante riunivasi nel convento della Gancia, cadeva nel conflitto mortalmente ferito da più colpi d'armi da fuoco, ed era condotto allo spedale.

Costui trovasi in uno stato disperato, e sarà difficile che si salvi. Ier sera dopo d'essere stato per più volte indarno interrogato su' fatti criminosi ai quali prese parte, fatto miglior senno, manifestava di voler parlare al Direttore di polizia per rivelargli quanto sapeva.

Questo funzionario recavasi tantosto dal ferito nello spedale e domandando questi che gli fosse dalla Clemenza di S. M. (D. G.) condonata la pena, dichiarava quanto è appresso.

Ch'egli era stato l'anima della cospirazione che divampò col moto sedizioso dei 4 andante, e che questa cospirazione ha durato fin ora con varie vicende essendo sempre abortiti i tentativi d'insurrezione, sia per la viltà dei cospiratori esitanti, timidi ed irresoluti sempre.

Che venuto il movimento italiano, la guerra contro l'Austria, la ribellione degli Stati dell'Italia centrale, il principio dei fatti compiuti, quello del non intervento la cospirazione pigliò nuova lena, e dilatossi reclutando delle persone nobili e denarose.

Che in ottobre ultimo, venuta meno la speranza d'un movimento per l'energia spiegata dal Governo, si ricorse all'assassinio nella persona del Direttore di Polizia, e Ducati 600, ed un pugnale, che dice avvelenato, furon dati ad un sicario che assicura non conoscere (ma pel quale usa reticenza forse per pudore dell'atto scellerato) ed aggiunge che posteriormente si opinava assassinare in vettura il Direttore, ma ch'egli riuscì a dissuadere i congiurati dal farlo.

Che datosi a preparare il movimento non potè raccogliere fra dentro e fuori della città che un 110 fucili, la più parte dissotterrati, e che pensò supplirvi forgiando delle lance per ornarne gl'insorti, e facendo fondere da un ferraro delle granate.

Che gl'individui a manca (1) ed altri che non ancora ha nominato,

(1) Barone Riso, arrestato; Barone Cammarata, id.; Principino Niscemi, id.; Principe di Giardinelli, id.; Duchino di Cesarò, id.; Principe Pignatelli, id.; Cav. Ottavio Lanza di Trabia, id.; D. Rocco Gramitto; D. Mariano Indelicato, id.; D. Francesco Perroni Fati; D. Casimiro Pisani.

perchè dice d'essere offuscata la sua mente, e che a mio vedere è per ripugnanza a svelar tutti i suoi complici più intimi e della sua condizione, fornivano il denaro.

Ed è tanto vero che usa delle reticenze, quanto ricordatigli taluni nomi dal Direttore ch'egli avea obliato, non negò ch'erano nel complotto.

Che il movimento non doveva aver luogo il mattino del 4, ma sul finire di Aprile, quando i mezzi sarebbero stati preparati, ma che per l'arresto verificatosi di taluni de' congiurati, e temendosi che tutto si sventava si affrettò la sommossa, ch'ebbe un esito infelice.

Che nel mattino del 4 non poterono unirsi tutti alla Gancia i faziosi perchè la Compagnia d'armi e la Polizia nella notte occupavano i dintorni del Convento.

Che suo disegno era non di fare resistenza alla Gancia, ma di riunire i faziosi ed armarli in quel Chiostro, e poscia passare nella Piazza della Fieravecchia, per barricarsi e lasciar libero lo ingresso da Porta di Termini a' villani, da dove doveano penetrare in città.

Che non eranvi in Palermo altri depositi di armi, fuori di quello della Gancia e di quello sorpreso presso S. Caterina da Siena la notte de' 15 a' 16 andante, sorpresa ch'egli ignorava.

Ch'egli non temeva altro movimento in città per ora, e fino a quando la cospirazione non avesse rannodato le sue fila, ritenendo egli che in Palermo si cospira sempre.

Son queste le rivelazioni fatte dal Riso, e si sta provvedendo perchè fossero consacrate in un verbale giuridico nella istruzione che si sta compilando.

Rassegno a V. E. quest'importanti particolari per farne l'uso che giudicherà in sua saviezza.

XVII.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Principe di Comitini, Segretario Ministro di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 19 aprile 1860. — Eccellenza. — Sempre più rassicuranti sono i rapporti ed i telegrammi che mi pervengono dalle provincie sul consolidamento dell'ordine in questa parte de' R. Domini e sul ripristinamento completo dell'azione governativa e della riscossione di pesi pubblici. Messina che fu fortemente scossa ha ripreso la sua ordinaria fisonomia ed il suo movimento. Catania è tranquilla ed ogni altra contrada tutto è nelle normalità.

Solo nel ristretto teatro de' monti fra Montelepre e Carini sonosi concentrati i faziosi in armi, i quali perseguitati da più colonne delle R. Truppe non hanno posa ed ieri attaccati in Carini, fortissima posizione, ove credevano di poter opporre una vigorosa resistenza con successo, furono sloggiati dalle R. Truppe che ne uccisero una parte, e che alle grida di « Viva il Re » espugnarono il paese, che fu esposto a tutte le conseguenze d'una città pigliata d'assalto.

Una parte del caseggiato rimase preda delle fiamme, giusta necessaria e terribile punizione meritata da un paese ribelle, dalla quale trarranno utile insegnamento le altre terre, che provocano la guerra civile, innal-

zando il vessillo della rivolta. In questa città dopo i disastri toccati dai faziosi in armi nelle montagne, v'è scoramento e sconforto, e non trovano più fede le bugiarde voci che i maligni divulgavano per sollevare lo spirito sedizioso.

E' stato arrestato l'agitatore D. Angelo La Cava, di cui favellai nel mio precedente rapporto.

Tolgo a premura sommettere ciò all'E. V. per la opportuna sua intelligenza.

(Situaz. di Palermo).

XVIII.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Principe di Comitini Consigl. Ministro degli Affari di Sicilia intorno alla situazione attuale. Napoli.

Palermo, 20 aprile 1860. — Eccellenza. — L'*Elettrico* partito iersera per codesta volta, per fortuna di mare, dovè tornare in questa.

Dai rapporti che mi arrivano dal teatro dell'ultima lotta, e da' paesi vicini apprendo che le bande dissipate e sciolte vanno ritirandosi ne' rispettivi comuni, e si son visti de' gruppi di faziosi per le montagne parte armati, e parte inermi andare per diverse direzioni. Tutto sembra far credere che il colpo fatto dalle R. Truppe sopra Carini abbia incusso in tutti i fuorviati un salutare terrore, e li abbia ricondotti e persuasi a non prolungare una lotta per loro funesta.

Stamane parecchi compagni d'arme arrestarono lungo la via Consolare da Partinico a Morreale due insorti armati che han tradotti in questa.

I compagni d'arme han preso parte a tutti i conflitti avvenuti contro i ribelli ed hanno gareggiato colle R. Truppe di zelo, di abnegazione e di coraggio.

I comandanti militari sotto i quali hanno servito si sono altamente lodati del lor concorso.

La notte scorsa la polizia in questa sorprendeva nove fucili in una casa disabitata atti a maleficio, ed altri cinque smontati e mancanti di qualche pezzo.

Eran tutti di quelli dissotterrati e forbiti alla meglio.

Più rinveniva 200 fulgori.

Le perquisizioni sono continue. Quel D. Francesco Riso, capo del moto sedizioso della Gancia di cui ebbi luogo a favellare a V. E. nel mio foglio del 17 andante, N. 633, sta facendo le sue dichiarazioni al Giudice della G. Corte Criminale delegato per la istruzione degli ultimi fatti.

Le presentazioni de' faziosi continuano sotto la garentigia dello indulto. Si usa indulgenza per quelli che depongono le armi nelle mani delle autorità, e si traggono in arresto per incriminarli quelli che dopo aver celato le armi tornano cheti nei Comuni nella speranza di passare inosservati.

Piaccia a V. E. rimanere intesa di questi particolari, e farne l'uso che giudicherà conveniente.

XIX.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Principe di Comitini Consigl. Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia. Napoli.

Palermo, 20 aprile 1860. — Eccellenza. — Pervenutimi ulteriori rapporti delle Autorità delle Provincie, compio il debito, in continuazione, ragguagliarne in sunto V. E.

Ne' Distretti della Provincia di Palermo si è ricomposto l'ordine là dove era stato sconvolto, e pur si è riattivata la percezione dei Dazî.

In Termini si è celebrata l'apertura al Consiglio Distrettuale. La Città di Messina è in calma, vi è rimesso l'ordine v'è rinata la fiducia. L'autorità ha riattivato le opere pubbliche per addirvi gl'inerti, dar loro mezzi di vita ed alienarli dal vagabondaggio e dal malfare.

Nel resto della Provincia si è pure interamente ristabilita la tranquillità, ov'era stata per gl'incitamenti degli agitatori pergiuntivi da Messina, per breve ora, scossa o turbata. La percezione dei dazi si è ovunque ripristinata.

Le colonne mobili che percorrono la provincia sono ovunque festeggiate ed accolte col grido di « Viva il Re ».

In Catania v'è soddisfacente calma, si rianimano i saggi, si sono riattivati i lavori pubblici e le fabbriche, ove migliaia di operai trovan pane per sè e per le famiglie.

Con volontarie oblazioni degli agiati, s'è venuto in soccorso de' poveri inabili al travaglio.

Nel di più della provincia vi è quiete ed i proprietarii gareggiano colle autorità per far testa a' pochi malvagi che desiderano lo scompiglio per usufruttarlo.

In Caltagirone vi si è aperto il Consiglio Distrettuale.

Nella Città e provincia di Noto si è stato estranei a disordini ed alle aberrazioni, dolorati qui, in Messina ed in qualche altro paese.

Vi è saldo il principio di fede al Re S. N. e di attaccamento all'ordine.

Nella Città di Girgenti vi è calma apparente, però si sta in espettazione di notizie degli eventi della Capitale dell'Isola, diffidandosi del trionfo già fatto della buona causa, che si è da qui comunicato all'Intendente, e da questa per le stampe comunicato ne' paesi di sua dipendenza.

Il resto della Provincia è tranquilla, ma si sta come nel Capoluogo, esitanti e perplessi in espettazione di notizie sul resultato delle operazioni delle R. Milizie su' ribelli ambulanti.

Non di meno in Girgenti si è aperto il Consiglio Comunale e Provinciale.

Ovunque i buoni desiderano ordine ed all'uopo fiancheggiano l'autorità.

Nella Città di Trapani non vi è azione governativa, e tutto è in abbandono per l'assoluta inettitudine dell'Intendente, e per la debolezza del Comandante Militare.

In tutti gli altri paesi della Provincia si è ricomposto l'ordine dov'era stato turbato, ma mancano l'azione e l'energia del Capo luogo, la cosa pubblica procede sconcertata ed i dazi non si pagano.

In Caltanissetta ed in tutta la Provincia non possono durare più soddisfacenti l'ordine e la tranquillità. Si deplorano colà le aberrazioni dei paesi di aliene contrade, si gode del trionfo riportato dalle R. Truppe sopra gl'insorti, e si fanno voti perchè presto finisca l'attuale vertigine politica, e torni ovunque la quiete, e la obbedienza al R. Governo.

Sono infine assicurato da parziali rapporti de' singoli paesi di tutte le Provincie che, come per incanto i proprietari e gli onesti rifuggono da' disordini, e per mantenere salda la quiete, dànno la mano all'autorità per conquidere i tristi, che vorrebbero agitarsi per avere un istante di anarchia.

Piaccia all'E. V. restare intesa di questi particolari e farne l'uso che giudicherà in Sua saviezza.

XX.

Garrou al Ministro Affari esteri. Napoli.

Rispondo al Telegramma del 17.

Non vi è mezzo saperlo certo — Qui si arrolla per Sicilia e Romagna — Garibaldi condurrebbe le masse da imbarco su vapore chiesto a Marsiglia e Livorno, precedendole solo: partì ieri sera e vuolsi che con altro nome sia sul Vapore Commerciale Russo Cara per Messina.

Genova, 17 aprile 1860 — ore 8 a. m.

Tschudy da Firenze a S. E. Carafa. Napoli.

Sono assicurato che nella notte dal 22 al 23 corrente passerà di qui vapore con Bandiera Inglese (credesi S. Venefredo) prenderà a bordo individui fra i quali tre fratelli Sgaralini di qui, per sbarcare in Sicilia.

Livorno, 19 di aprile 1860 — ore 2 1/4 p. m.

Canofari a S. E. Carafa. Napoli.

Regio Console riferisce a V. E. Garibaldi scomparso da Genova. I miei informi di qui convengono sia partito per Sicilia.

Rosalino Pilo, agitatore, con lui. Vuolsi tenteranno sbarco con falso nome.

Torino, 20 aprile 1860 — ore 3 p. m.

XXI.

L'Incaricato del Portofogli degli Affari esteri Carafa, a S. E. il Cons. Ministro di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 20 aprile 1860. — Eccellenza. — Il Ministro inglese e l'Incaricato d'Affari di Prussia sono stati separatamente da me per darmi lettura di rapporti ricevuti dai rispettivi Consoli in Messina, l'oggetto dei quali era di chiamare l'attenzione del R. Governo sulla condotta tenuta dal Generale comandante quella fortezza, in occasione de' disordini di recente ivi avvenuti. — Il ministro inglese con il ricevuto rapporto mi ha dato lettura dell'annessavi copia di un indirizzo presentato al sudetto Generale e sottoscritto da tutti i Consoli esteri ivi residenti, meno che dai Consoli di Austria e Russia.

Protestavano i Consoli con tale atto a garentigia delle persone e proprietà dei rispettivi connazionali per i danni che a questi arrecava il vivo fuoco di artiglieria e moschetteria, che di giorno come di notte non aveva cessato contro la Città atterrita dal 9 al 16 corrente mese senza che in questo spazio di tempo, alcuna provocazione di disordini, nè di attacco di faziosi contro le R. Truppe avesse potuto giustificarlo e malgrado le assicurazioni dallo stesso Generale già loro date, che mai sarebbe stato dalla cittadella tirato sulla città se da questa non si fosse attentato alla Sicurezza delle R. Milizie. Sembrava una tale promessa dover essere mantenuta dell'essersi ritirato l'ordine, con affissi già minacciato di far fuoco nel caso preveduto.

Il Generale, dice il rapporto, aver risposto ai Consoli, che ciò era ivi accaduto per equivoco; le funeste conseguenze n'erano state un inglese ferito, vari Regi sudditi morti nelle proprie case, contro delle quali la truppa eseguiva senza provocazione, scariche di moschetti.

Contro tali ingiustificabili eccessi, i Consoli chiamavano con l'atto di protesta responsabile il Generale de' danni ed interessi cagionati a rispettivi nazionali negozianti e sugli abitanti.

Sullo stesso tema è il rapporto lettomi dall'Incaricato di Russia, il cui console inoltre dimanda dal Governo la soddisfazione dovutagli per non avere il Generale risposto alla dimanda fattagli d'una guardia di sicurezza offertagli, e che realmente è stata data a tutti gli altri Consoli esteri.

Lascio alla saggezza di V. E. il giudicare di quante gravi e nuove complicazioni possa essere anche per la causa dell'ordine la condotta tenuta da quel Generale comandante, della quale sembra non potersi dubitare, e mi limiterò a pregarla di voler prendere provvedimenti che stimerà proprii ad impedire dar nuovi motivi a simili reclami, e mettermi nel caso di dare ai due esteri rappresentanti una risposta che soddisfi gli avanzati reclami dopo averne verificata la giustizia.

XXII.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Noto per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 21 aprile 1860. — Eccellenza. — Ha riferito il funzionario di Polizia di Marsala che il giorno 18 volgente dava fondo in quella rada, a distanza di un miglio circa dal Porto, la Fregata a Vapore Inglese denominata *Amphiou*, e staccando una lancia con due Ufficiali ed alquanti marinari, facendosi precisione delle leggi Sanitarie, uno degli Ufficiali si condusse alla Casa del Vice Console di Sua nazione nello stabilimento dei vini del Sig. Wood, senza conoscersi lo scopo di tale approdo e dello abboccamento con detto Vice Console.

Questa Fregata, intanto ieri dava fondo in queste acque, e si è saputo essere al Comando del Sig. Thomas Cochrane, con 36 cannoni e 350 uomini d'equipaggio.

Volgo ad onore di far ciò noto a V. E. per la debita intelligenza.

CAPITOLO OTTAVO.

Il governo del Piemonte e preliminari della Spedizione in Sicilia. — Precursori della stessa. — Nota del Governo in Sicilia e le dimostrazioni interne. — Contradizioni del Governo e telegrammi di diplomatici. — Corrispondenze assidue de' rappresentanti il Governo. — Il Comitato di Palermo. — Proclami del Castelcicala e la cessazione dell'assedio. — Il Luogotenente al Ministro in Napoli. — Palermo alla Sicilia. — Corrispondenze politiche e telegrammi. — Il proclama del Comitato di Palermo e la nota del Governo del primo di maggio. — Proclama de' Siciliani alle civili nazioni d'Europa. — Note diplomatiche. — Le vicende della Spedizione da Quarto a Marsala. — Mezzi della stessa. — Proclama del Generale Garibaldi. — Proclami del Comitato di Palermo. — Altri Proclami di Garibalid. — Corrispondenze varie da Trapani, Malta e Napoli. — *Da Marsala a Salemi.* — L'abbandono de' due vapori e le carte rinvenute e trasmesse a Napoli. — *Da Marsala a Palermo.* — La Dittatura. — Il governo dei Borboni e la diplomazia.

Mentre la Sicilia si dibatteva per sottrarsi alle forze borboniche, e sangue era sparso dentro e ne' prossimi contadi, senza che la speranza sorridesse al popolo, nella Camera subalpina si udì la voce di un uomo libero, Agostino Bertani, interpellando il dì 14 aprile il Ministro sugli avvenimenti di Sicilia: « Da dodici giorni la Sicilia si batte per la libertà e l'unità d'Italia: il suo grido di guerra è il nostro. Eppure qui non sorse ancora una voce a mostrare l'interesse, che certo è nel cuore di tutti per i siculi fratelli, per chiedere se il governo abbia portato soccorso e protezione agli estranei alla pugna, ed ai soccombenti per essa, quali essi siansi. Saremo noi divenuti egoisti?

« Non siamo nè tanto forti, nè tanto sicuri per esserlo impunemente. Ma si sperda il dubbio indecoroso. Chieggo al ministro degli esteri quali provvedimenti abbia presi per proteggere le vite e gl'interessi dei cittadini delle provincie qui rappresentate che si trovassero in Sicilia. È da deplorare che la bandiera tricolore italiana non trovisi in quelle acque a fianco delle bandiere di altri popoli e governi meno interessati di noi

in quegli eventi. A Messina si compiono adesso degli orrori, come nel 1849. Per sorpresa, di sera, uomini inermi, donne, fanciulli sono pugnalati per via dalla sbirraglia. È debito del nostro governo di mandare ai lidi siciliani almeno una nave di guerra che possa accogliere i nostri connazionali che tementi e vinti richieggono scampo ».

Il conte di Cavour, a capo del Governo, rispondeva con prudenza di parole, allegando la preoccupazione pei connazionali abitanti in Sicilia; aggiungendo che la Camera non lo avrebbe tacciato *di difetto di simpatia pei casi dolorosi*. Però queste promesse, anche accresciutesi le lotte, non si concretavano, e mentre i contrasti sanguinosi muovevano nelle provincie dell'Italia libera il desiderio e l'ammirazione di venire in soccorso, e tutti gli sguardi si fissavano sul Conte, ricordando le parole pronunziate al Congresso di Parigi, *di non potere essere insensibile al grido di dolore dei popoli della penisola*, egli viaggiava per l'Italia, e in mezzo alle ovazioni e alle feste non curava chi moriva e pugnava per la redenzione della patria. Anzi, dovendo seguire gl'istinti e le convinzioni di Napoleone III, ispirava alla stampa piemontese e genovese sensi ostili alla rivoluzione siciliana: accoglieva parole di un diplomatico, che con asprezza cinica, ripeteva: Noi abbiamo un'indigestione di province. *Per ora non dobbiamo pensare che a smaltire il peso che abbiamo sullo stomaco.* I moti di Sicilia guastarono le mire placide diplomatiche; poichè essi davano trionfo alla rivoluzione calpestata e temuta. Il governo del Piemonte non vedeva negli stessi che un imbarazzo, una ruina, e, publicamente, si maledicevano dal partito moderato, sì esiziale al rigeneramento politico, cotanto vilipeso dal Mazzini, che ne scopriva le opere nefaste consumate in segreto. Il governo del Piemonte, che, per avidità di dominio, aveva fomentato la rivoluzione, per opera di Siciliani lì ricettati, che aveva spinto un partito ad emettere il grido *d'Italia e Vittorio Emanuele*, preso dalle paure, facevasi dominare dalle ritrosie, soffogando le aspirazioni degl'insorti. I fatti compiuti misero in bocca a Giuseppe la Farina menzogne e vanterie: gli fecero dire che senza di lui, capo della *Società Nazionale*, organo del conte di Cavour, capo del governo piemontese, la spedizione sarebbe stata un'opera vana. Menzogne lacerate dalla storia che solo vuole riflettere la verità!

Sdegnosi delle indifferenze del Governo piemontese, gli animi italiani sperarono in Giuseppe Garibaldi, la cui fama era fatta sì universale per la energia delle azioni e per il sentimento di nazionalità; ed erano freschi i prodigi militari di Varese e

di Como. Con lui allora le trattative: per opera di esse le disillusioni che tanto turbarono, e ch'erano i tentennamenti del Governo. Al Garibaldi vicino sempre il Crispi: a lui e tutti coloro che volevano l'Italia degl'Italiani, i quali in breve, auspice la libertà, subentrata la funzione organica governativa, toccarono in sorte nuovi esilj, persecuzioni, carceri e povertà!

Dal di 4 aprile le sollevazioni furono continue, nè le armi della rivolta si posarono per timore del reprimere. A Napoli i tumulti si ritenevano finiti, ritornati gli animi alla calma; nè il Governo di Sicilia espresse mai con chiarezza lo stato delle agitazioni, fiducioso troppo di poterle frenare colla forza e cogli usi tirannici. Però dal di 21 aprile i sospetti interni e lontani fan credere diverse le condizioni del reame, e il governo, da allora, per la propria sicurezza non ha che le fatiche de' carteggi e dei telegrammi. Il giorno 21 sono ricordati due stranieri visti il dì 16 nei boschi di Caronia, che, avvicinatisi poi a Santo Stefano di Camastra, a Cefalù, a Termini, a Villafrate, avevano fatto promessa di pronti soccorsi da Malta (1). Si apprende uno di essere il *notissimo* Rosalino Pilo, si sconosce il nome del compagno, il nome di Giovanni Corrao, ambi precursori della spedizione in Sicilia, energici nelle azioni, combattendo con fede democratica. Rosalino Pilo era stato un eroe del partito d'azione.

Nato da famiglia signorile di Sicilia, dal conte Girolamo Capaci e da Antonia Gioeni dei Duchi D'Angiò, la sua vita dalla giovinezza era stata sempre rivolta al risorgimento italico. Nel 1848, di ventott'anni, dal governo rivoluzionario siciliano era stato nominato maggiore, dandogli le cure del materiale d'artiglieria; ed egli in quel fervore autonomista, aspirò all'unità d'Italia, e fu ritenuto utopistico nei concetti. Esule dal 1848, preso in sospetto dal Governo piemontese, per le paure alimentate dopo la spedizione del Pisacane, si ridusse a Londra. Col Mazzini, del quale seguiva ardentemente la fede politica, studiò più volte con quali mezzi poter rendere libera la Sicilia; ed il governo del Borbone ne seguì i passi. Dopo le vittorie di Magenta e di Solferino, lasciata Londra, si recò il Pilo in Romagna, cospirando cogl'intendimenti di sollevare il popolo romagnolo, riversarlo armato nelle Marche, nell'Umbria, sopra Roma, e, estendendo la rivoluzione negli Abruzzi, piombare su Napoli. Scoperta la propaganda, il Cipriani lo arresta; poichè in quei giorni, di trionfo per la libertà, sì il Cipriani nella Romagna, che Bettino Ricasoli in Toscana, arrestavano arbi-

(1) Vedi *Documenti*, I.

trariamente, e, con usanze sbirresche, mettevano fuori dalle regioni libere i più noti della parte liberale.

Liberati i prigionieri di Bologna dal Garibaldi e dal Brofferio, il Pilo fu fatto partire per la Svizzera. Il Governo di Napoli, sciente di tante ardite cospirazioni, dalla fine del dicembre 1859 non rimuoveva occhio dal Pilo, e da Bellinzona gli sono dati minuti ragguagli (1). Indi nel gennaio 1860, temendosi sempre più l'avere il Pilo lasciato Bellinzona per Genova, il Ministro degli affari di Sicilia, significa al Luogotenente, che « lo emigrato Rosolino Pilo partì il giorno 13 dicembre or finito, da Bellinzona alla volta di Genova con passaporto comprato in Bellinzona per dugento franchi, portante la condizione di calzolaio ed i connotati identici a quelli della sua persona; che potrebbe darsi ch'egli ne prendesse altro a Genova, forse temendo che le sue maniere, il volto ed il portamento ne tradiscano il contegno d'un calzolaio, e che lo imbarco per Genova non può altro scopo avere che la rivoluzione ».

Rosalino Pilo in Genova prima dei moti del 4 aprile, aveva stabilito col Garibaldi e col Crispi di recarsi in Sicilia, per alimentare il fuoco della rivoluzione, fallito nell'ottobre, e pel quale aveva scritto: « Il moto di Sicilia fu trasportato, ne trasse profitto la polizia facendo molti arresti, e vi sono capitati molti dei nostri; ecco cosa si deve ai *trattenentisti* e promettitori di soccorsi regi; soccorsi che mai avranno » (2).

---

(1) « Bellinzona, 13 dicembre 1859. — Il signor Rosalino Pilo appartenente ad una distinta famiglia di Sicilia, emigrato dall'anno 1818, già più volte apparentemente espulso dal Governo Sardo, ed ultimamente imprigionato a Bologna, indi da colà esiliato per essergli state trovate addosso parecchie lettere di Mazzini, di cui è ora il capo dello Stato maggiore, questa sera parte da Lugano alla volta di Genova. Scopo di questa gita è d'intendersi con alcuni dei principali cospiratori di Palermo, Catania e Messina, venuti dalla Sicilia espressamente per prendere dei concerti per una nuova e meglio organizzata insurrezione in questa Provincia. Vuolsi con questo prevenire gli effetti del prossimo Congresso, onde far valere sul tappeto la teoria dei fatti compiuti. Credo che questa volta si tratti di cosa molto seria nel caso che abbia principio, perocchè il Rosolino è un uomo positivo, nè facile a sobbarcarsi ad imprese poco mature e senza elementi efficaci e sicuri. Negli ultimi moti di Sicilia, egli ricusò prender parte, benchè istruito di tutto, sapendo non aver ben preparato il terreno, e non ancora disposti gli elementi su cui dovevasi far capitale, e pare certo che il contrordine partisse da lui, ma che non giungesse a tempo e che non potesse quindi impedire che taluno dei cospiratori non insorgesse intempestivamente ». (*Archivio di Stato* di Palermo, *Ministero degli affari di Sicilia*, 1860).

(2) L'Italico, *Luigi Orlando e i suoi fratelli*, pagg. 113-24, Roma, Forzano e C., 1898.

Il di 26 marzo decise di partire per la Sicilia e ne scrive a Giuseppe, e gli dice: « Finalmente, fratello mio, avrò la gioia di rivedere il mio suolo natale, ove riposano le ossa dei nostri genitori, di rivedere i parenti, gli amici ». E mosse da Genova con Giovanni Corrao, al pari di lui forte ed intrepido; ed ambi noleggiarono una barca per le coste della Sicilia. Allo scoppio della insurrezione del dì 4 aprile i due forti erano trattenuti da una bonaccia in alto mare, e giunsero ne' pressi di Messina il dì 10 aprile, e vi disbarcarono. Raccolte con dolore le notizie che la rivoluzione era assopita per il terrore infuso nelle popolazioni, il Pilo, senza separarsi dal Corrao, decide di recarsi nella provincia di Palermo per riaccendere gli animi, ed ispirarli, a nome del Garibaldi, al pronto soccorso. Sono i due forti aggrediti al bosco di Ficuzza, e scampano al pericolo. Nel difficile ed aspro cammino lasciava il Pilo lettere e raccomandazioni, disponendo nuovamente alle resistenze le forze anche disperse. Giungono il Pilo e il Corrao il dì 20 alla Piana de' Greci. Promettendo larghi aiuti agli insorti albanesi, s'ingrossano le squadre sulla Cometa, e si formano nuove guerriglie, e, con a capo valorosi, il primo del maggio si fermano sulle alture di San Martino. Da Palermo intanto il dì 23 era emanata questa disposizione: « Le reitero le mie premesse per la cattura dei due emissari rivoluzionari, di cui le scrissi col mio foglio 21 andante. Uno de' due è il noto siciliano Rosalino Pilo Gioeni, del quale si è soventi volte favellato nella corrispondenza come emissario mazziniano. Ingiungo a tutte le autorità di Polizia ed agli agenti della forza publica di agire energicamente per arrestare questi due emissari. Un premio sarà dato a chi li catturerà ».

Così la spenta rivoluzione, per la energia di Rosalino Pilo riprendeva vigore, rianimando gli abitanti dell'Isola!

Le rappresentanze del Governo, vicendevolmente, da Napoli a Palermo, si travagliavano di aver conoscenza degli intenti degli emigrati e degli emissarj, ponendo sempre occhio sul muoversi del Garibaldi che parevagli adunasse i ribelli, fosse la stella della rivoluzione. Si crede difatti, sulle assertive di Natale Paggi, già tenente nei cacciatori delle Alpi, che Giuseppe Garibaldi non sia alieno dal prendere il comando delle forze volontarie; si hanno notizie inesatte e si partecipano; si adoperano i mezzi di sorveglianza sulle coste per impedire un disbarco; ma quel che ora è affermato è nel medesimo giorno distrutto da altri ragguagli ancora più incerti; e le incerte notizie, manifestate da Genova, anche il dì 25 aprile, non avevano che le

tenebrose parole: *Continua mistero e contradizione sulla residenza attuale di Garibaldi* (1).

Il luogotenente, frattanto, il medesimo dì 25 aprile faceva noto, quasi con trepidanza, perplesso dell'avvenire, che un libello era apparso in varj punti della città, e si affrettava a trasmetterlo, come volesse togliersi dalle responsabilità. È un invito a' Siciliani di accorrere in nome della patria sotto le armi per abbattere il governo del Maniscalco e con esso il dominatore: è una ciancia declamatoria, assai tollerata nelle usanze di quegli anni, che tanto ancora riflettevano dal linguaggio iperbolico e oscuro del passato (2). E mentre ciò scrivevasi da Palermo, maggiori erano i timori in Napoli per le notizie di uno sbarco sospettato in Pizzo, Salerno e Terra di Lavoro; e si trasmettevano le parole identiche già notificate a Napoli (3). Ma il Governo, al di qua e al di là dello Stretto aveva deposta ogni forza, non sapeva nè poteva più combattere un popolo, che, non volendo più soffrire gli oltraggi di fortuna, a ogni mezzo ricorreva per sottrarsi ai mali generati da una politica che lo aveva lasciato in potere degli alti e incensurabili poteri della polizia; eredità del 1849 dovuta a Carlo Filangieri, ladro e atroce. Le notizie sulle turbolenze o ribellioni non assicuravano più nulla sulla quiete avvenire; e la dimostrazione, segno di viva protesta del

---

(1) Vedi *Documenti*, II.

(2) Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia. Napoli.

Palermo, 25 aprile 1860. — Eccellenza. — Nel mattino del 24 di questo mese si trovarono affissi in vari punti della città sette libelli sediziosi che furono al far del giorno strappati dalla polizia.

Pregiomi trasmetterne già inserto uno a V. E. per farne l'uso che giudicherà conveniente.

Siciliani!!

La catena è infranta!! Gli avanzi del dispotismo borbonico sono pressochè al loro termine.

Il sangue ancor fumante dei Martiri del 4 aprile reclama vendetta e da voi figli del terreno dei Procida!! Abbattete la Canaglia dell'infame Maniscalco, avanzo di gendarmeria.

Siamo tutti soldati. All'armi! All'armi!

La Sicilia è una sola patria con l'Italia libera. I prodi emigrati sono fra noi. Viva Vittorio Emanuele!! Viva la libertà! Viva l'Unità d'Italia!! All'armi!!!

(3) L'Incaricato del portatoglio del Ministero degli affari Esteri Carafa a S. E. il Ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia.

Napoli, 26 aprile 1860. — Arrivandomi da Berna notizie che un tentativo rivoluzionario si ha intenzione di fare simultaneamente nei tre punti Pizzo, Salerno e Terra di Lavoro, io mi affretto a darne senza indugio contezza all'E. V. per la opportuna sua intelligenza e regolamento.

di 24, era stata un voto pubblico contrario alla dinastia borbonica, solennemente aspirante all'aggregarsi l'Isola alle provincie riunite (1). Dall'altro lato i telegrammi di varj luoghi che più non mettevano dubio sulle spedizioni, capitanate da Giuseppe Garibaldi, generavano costernazioni, nè sapevano trovarsi i ripari più o meno efficaci (2).

Dopo il linguaggio, non lontano da comicità, del Castelcicala, tenuto il primo giorno del maggio al Ministero in Napoli sulla dispersione delle bande sediziose per le fatiche delle soldatesche regie; dopo le osservazioni sulla probabilità di un disbarco del Garibaldi, siccome confermavano le rappresentanze diplomatiche di fuori (3), sono di grave momento i due proclami emessi da Palermo, uno ai Siciliani, l'altro ai fratelli d'Italia, in cui sono consacrati i ricordi di sangue di un mese, che tendevano a sempre più affermare le intenzioni (4), in cui sono esposte, con animo determinato a non cessare dalle lotte, le vicende affliggenti, che avevano fino a quel punto insanguinato la Sicilia (5), e la voce levata, sincera e robusta, più che quella d'una rappresentanza politica, era il sentimento di un popolo, che invoca gli aiuti per uscire dal servaggio.

La mattina del 3 maggio il generale Salzano annunziava la cessazione dello stato d'assedio, esprimendo di essere nella città ripristinato l'ordine (6). Alle brevi parole dello stesso, nel medesimo giorno, faceva seguito una ordinanza del Castelcicala, riepilogo delle vicende del dì 4 aprile, con che, convinto, voleva convincere i cittadini che, *ristabilita la tranquillità in tutti i luoghi, sarebbe ritornata intiera quella sicurezza, che tanto incremento arreca negli ultimi 2 anni all'industria e al commercio dell'Isola* (7). Ma il sopraggiungere delle notizie contrarie a' desiderî, i contrasti ne' pressi di Palermo, facevano contradire instantaneamente la prima e la seconda ordinanza; e una terza, sottoscritta dal principe di Castelcicala, il dì 3 maggio, richiamava, rigorosamente, in vigore il real decreto del 27 maggio 1853, *inteso alla tutela della tranquillità interna dello Stato*, e la ordinanza del dì 16 giugno 1849 per l'asportare e il detenere armi senza un permesso speciale (8). E sull'ultima disposizione nella

(1) Vedi *Documenti*, III.
(2) Vedi *Documenti*, IV.
(3) Vedi *Documenti*, V.
(4) Vedi *Documenti*, VI.
(5) Vedi *Documenti*, VII.
(6) Vedi *Documenti*, VIII.
(7) Vedi *Documenti*, IX.
(8) Vedi *Documenti*, X.

quale, arbitrariamente, contro i voleri del re, aveva scritto che i *contravventori*, giudicati da Consigli di guerra *subitanei*, sarebbero stati puniti di morte e ai sensi aperti degli ordini regi, scriveva al Ministro di Napoli di avere assoluto bisogno di leggi eccezionali (1). Il che largamente dimostra, nel ritrarre le condizioni della Sicilia, rendere manifesto che i rivoltosi trovavano *appoggio*, sperando nel Piemonte e nei rivoluzionari italiani. Ma non sa che dire, e la parola che emette non ha franchezza; poichè assevera e nega in una volta senza alcuna certezza di giudizio (2).

La Sicilia non più curante d'amorevoli consigli, ai quali niuna fede prestava, nè delle repressioni, in qualsiasi guisa venissero fatte, oramai a niun altro desiderio si spingeva che al congiungersi, colle altre regioni libere, al grido di redenzione. Intanto come nel passato, tendeva le braccia agli aiuti; e sebbene questa volta avesse invocato l'ausilio di una dinastia italiana, che si era indotto ad accogliere, anche dopo tanti errori, la riunione delle varie regioni, pure non iscerneva i pericoli sovrastanti dal chiedere aiuti, le viltà delle sottomissioni, alle quali avrebbe dovuto prostrarsi. Non mai libera, se non dopo la Guerra del Vespro, seguì le tradizioni della schiavitù, anche quando ella pareva destinata a francarsi da servitù e da obbrobrio.

La insurrezione assumeva un carattere costante, disprezzava ogni promessa, respingeva le conciliazioni, anche cancellando, col promettere, le fantasime tetre del passato. Però la libertà cancellata e respinta nel 1848 col volgersi di qua e di là per aversi un sostegno, un'àncora di salvezza, che peggio la naufragò, si ripeteva sempre col rendersi la Sicilia ligia agli altrui consigli e non isvolgendo quelle teoriche di libertà e delle leggi

---

(1) Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia.

Palermo, 3 maggio 1860. — Eccellenza. — La sicurezza pubblica minacciata dagli avanzi delle disperse bande, le quali sonosi date alle depredazioni, agli eccidi ed al saccheggio, esige imperiosamente un energico provvedimento che valga a tutelare la vita e le sostanze dei sudditi di sua Maestà (D. G.).

Ed a questo fine ho emesso l'annessa ordinanza i cui effetti furono sperimentati proficui in una occasione simile, quando nel 1849 la Sicilia uscia dal cataclisma politico di quei tempi.

Le leggi eccezionali sono la salute dei popoli nei momenti delle grandi crisi sociali, ed io non ho esitato ad adottarle per far tornare in Sicilia quella sicurezza che godevasi fino ad un mese fa.

Piaccia a V. E. restarne intesa a farne l'uso che crederà in sua saviezza.

(2) Vedi *Documenti*, XI.

del progresso, ispirate da Giuseppe Mazzini. Contro le dubiezze, le persuasive e le affermazioni del Governo, il dì 4 maggio un proclama ai Siciliani riconfermava quella virtù di popolo, che fino ad ora si era voluta credere un effetto di fazione, e di bande armate, pericolose alla quiete publica, o di un partito, che seguiva le idee politiche dominanti, accresciute dalle vicende politiche e belligere degli ultimi, non mai interrotte. Leggevasi per ogni dove delle città Siciliane:

« Fratelli! Noi vinceremo perchè uniti lottiamo per la causa del giusto vilipeso ed oppresso... Tanta fede non è senza base... Dio è con noi!

Non ci lasciamo illudere dalle vane e turpi promesse di perdono.

Il labbro di un gendarme voi saprete la fede che meriti!

Fratelli! Il nemico cede perchè debole, è questo l'ultimo sforzo che sarà vano al pari degli altri.

Dato appena il segno leviamoci in massa... Noi siamo i Siciliani dei *Vespri*!

Noi vinceremo... vinceremo.

Viva l'Italia. — Viva Vittorio Emanuele. — Palermo, 4 maggio 1860 ».

Mentre queste parole incisive, taglienti, accendevano maggiormente gli animi alla riscossa, il Governo tentenna sempre a credere alla insurrezione, e quasi non temendo gli ardimenti di dentro, si dà pensiero dei mezzi di soccorso che possano venire apprestati di fuori. Crede già alla cooperazione del Piemonte, e sulle interrogazioni fatte al Denti, guardia di marina, il Castelcicala molto almanacca, e le sue previsioni trasmette in Napoli. Seguono giudizj e le rassicuranti notizie di quiete, di turbolenze d'imbarchi, di spavalderie, di timori conservati negli atti diplomatici, di un poco valore pei ricordi del tempo, dal dì 4 maggio al 10, nel breve intervallo di 6 giorni (1). Ma come tutto questo avvenisse fuori la cerchia dello Stato, i comitati procedevano serenamente, e in essi si aggiungeva pure l'opera dei più timidi, di coloro ch'erano in attesa della rivoluzione per il miglior conseguimento delle fortune: si frammischiavano a' forti anche i deboli, i vigliacchi, che avevano lasciato solo il Riso coi pochi compagni, combattenti eroicamente alla Gancia. Il Comitato di Palermo gli 8 di maggio metteva fuori un proclama assai vibrato, che sfidava le ultime potenze dei due, che mantenevano ancora ferocia di governo e di atti, del generale Salzano e del Maniscalco; e comunque contenesse menzogne

(1) Vedi *Documenti* da XII a XXII.

nella parte prima, là ove s'intratteneva di milizie battute in Vicari, sconfitte in Alcamo, trucidate in Barcellona, pure rimetteva fierezza negli scoraggianti, e più faceva volgere l'occhio all'Europa il proclama delli 11 maggio rivolto alle *Alle Civili Nazioni d'Europa* (1). Lanciato dal popolo non avrebbe dovuto rimanere non ascoltato; ma udito dalla Francia e dall'Inghilterra, le due potenze padroneggianti allora l'impero della politica, quei sensi anche magnanimi, epilogo di un passato, sparito e distrutto per cagione di forze e di diritti puntellati su le stesse, non poteva recar vantaggio di aiuto; non poteva far rilucere le speranze vagheggiate. La Francia calpestava la rivoluzione; l'Inghilterra tranne gli sdegni del Palmerston e del Gladstone, chiuso il Congresso di Parigi, non si era più manifestata nelle opinioni di governo nè in quella delle opinioni pubbliche. Nè, dopo le vicende del Quarantotto i Siciliani avrebbero potuto sperare dalle due potenze, perchè da esse avevano avuto le esiziali trattative diplomatiche e l'abbandono. Il popolo, adunque, protestando, restringevasi nella chiusa implorando i suoi non cessati diritti, a voler conseguire l'aggregamento alla famiglia italiana, dovutagli per ragion di principio nazionale, specialmente della lingua quale elemento principale della stessa. Ed il proclama mirava all'alto scopo di partecipare alle Nazioni che la Sicilia oramai, pentita degli errori passati, rinunziava alle vecchie prerogative di autonomia, liberarsi degli odi che l'avevano segregata da Napoli, e che infiammandosi a combattere la dinastia de' Borboni, acerbo pativa il dolore di combattere l'esercito napoletano, che la combatteva per obbedire agli ordini sovrani.

Questo contrasto violento fino alli 11 di maggio, nel qual giorno due note, di qualche rilievo, annunziavano, da Livorno a Napoli, l'imbarco di una spedizione per Malta, Corfù, Tunisi e Sicilia *d'armi, munizioni ed uomini:* rivelavano una riunione tenuta in Londra, in S. Martino Hall, la sera del dì 4 maggio, *con lo scopo di accogliere soccorsi di denaro, in aiuto della ribellione in Sicilia* (2).

Giuseppe Ferrari, filosofo acutamente sulle rivoluzioni italiche, scriveva nel 1844: « La democrazia fu vinta sinora per aver combattuto con la maschera, col pugnale delle società segrete, le rimane a spezzare le sue armi impotenti, a rinunciare ai suoi andamenti di un altro tempo, per subire la dura prova della pubblicità. E una via in cui i primi passi furono troppo

(1) Vedi *Documenti*, XXIII.
(2) Vedi *Documenti*, XXIV.

fortunati perchè non dubiti di persistervi » (1). Dal 1844 al 1848 la democrazia persistè su questo cammino, e in quell'anno di vicende terribili, i conservatori, divenuti partigiani della costituzione, con le idee del moderatume ritardarono le sorti d'Italia, e si sarebbero ancora ritardate, se le gesta, veramente forti e di grande rischio, non avessero trattenuto in qualche guisa i moderati a non dare la mina alla causa nazionale, che avevano, con impudenza, limitata ad interessi di dinastia. Ed eglino, anche non decisi, non amanti di vedere unificata l'Italia, anche timorosi che la splendida idea di Giuseppe Mazzini, affermandosi, avesse potuto guastare l'opera, che pareva compiuta colla discesa delle armi francesi, non amorosi, nè convinti, si resero tolleranti, per l'accrescersi dei territorj, de' maneggi d'una spedizione in Sicilia. In Genova ansioso e palpitante era il cuore d'Italia. Lì erano convenuti gli uomini più reputati di parte liberale; lì convenuta la gioventù d'ogni regione italiana, sperando che Giuseppe Garibaldi avesse proferito l'ultima parola: la parola della partenza per la Sicilia che attendeva il riorganizzarsi della rivoluzione (2)!

La spedizione non era opera di un partito. Il conte di Cavour aveva conferito per la riuscita della stessa coi liberali Siciliani, ligi e ossequenti alle sue opinioni politiche, e col Garibaldi; ma rimanendo tentennante, aveva dato ordine a Milano di non far *pigliare un solo fucile*, sebbene la *Società Nazionale*, diretta da Giuseppe La Farina, avesse vantato di avere offerito al Garibaldi i mezzi di cui poteva disporre, conciliando così le opinioni discordi. Un telegramma da Malta, che annunziava la rivoluzione repressa in Sicilia, aveva momentaneamente sconsigliato il partire; e l'animo di Giuseppe Garibaldi si schiudeva a nuove speranze, rassicurato poi dal Crispi e dal La Masa. Quando poi Nino Bixio decideva ad ogni costo di partire, e l'emigrazione siciliana si disponeva alla partenza, e con qualsiasi mezzo, Giuseppe Garibaldi, rianimato dal parlare tenuto dal Bixio e dal La Masa, alla villa Spinola, in Genova, il dì 30 aprile, decideva di partire anche con venti uomini, e dava incarico al Bixio di ordinare la spedizione, disponendo che per la sera stessa del domani si movesse coi volontarj, che si trovavano presenti, senza attendere gli altri, per mantenere in qualche modo il segreto (3).

---

(1) *La Rivoluzione e i Rivoluzionari d'Italia*, p. 152, Bellinzona, 1901.
(2) Vedi *Documenti*, XXV.
(3) Bixio è certamente il principale attore della sorprendente impresa. Il suo coraggio, la sua attività, la pratica sua nelle cose di mare e massime di Genova, suo paese natìo, valsero immensamente ad agevolare ogni cosa. Crispi, La Masa, Orsini, Calvino, Castiglia, gli Orlando,

Il ritardo di giorni fu causato, sulle assicurazioni del Fauchè, amministratore della Società Rubattino, per la riparazione della caldaia di uno dei vapori, del *Lombardo* o del *Piemonte*, ceduti alla compagnia dallo stesso Fauchè (1). Cotesto ritardo, scrive l'Oddo « giovò alla spedizione, perchè si ebbe il tempo di richiamare i volontari e di ordinare meglio le cose necessarie all'audace impresa » (2).

Frattanto dal Garibaldi a villa Spinola accorrevano a squadriglie i volontarj, e vi accorrevano il Türr, il Tukery, l'Acerbi, il Missori, l'Anfossi, i fratelli Cairoli; giungevano pure a Quarto, chiamati dal Carini, incaricato dal Garibaldi, Giuseppe La Farina e Salvatore Castiglia, e il Garibaldi, rivelando la fermezza del partire, disse: « Tutti i miei amici coi loro dubbi e timori mi agghiacciano il sangue; ma io sono risoluto a partire, ed ho il cuore pieno di speranza; vedete, ho tutto il mio bagaglio preparato per muovere stasera o domani ».

La sera del dì 5 maggio la legione dei Mille a piccoli gruppi lasciava la villa Spinola per imbarcarsi su' due vapori, il *Lombardo* e il *Piemonte*. Ultimo Giuseppe Garibaldi, congedatosi da Augusto Vecchi, nella cui villa la spedizione era stata ordinata, prese imbarco col Türr e col Tukery (3). Eseguite le pratiche a bordo dei due vapori, con simulata violenza catturati nel porto di Genova, sottomesso l'equipaggio, presero il comando il Bixio nel *Lombardo*, il Castiglia nel *Piemonte*. Allo spuntar dell'alba del giorno 6, dato il segno, i due vapori mossero (4).

Carini, ecc., tra i Siciliani, furono fervidissimi per l'impresa, così Stocco, Plutino, ecc., calabresi, si era fra tutti stabilito che, comunque fosse, battendosi i Siciliani, bisognava andare, fosse probabile o no la riuscita. Però si corse poco che alcune voci di sconforto distruggessero la bella spedizione. Un telegramma da Malta, mandato da un amico degno di fede, annunciava tutto perduto e ricoverati in quell'isola i reduci della rivoluzione siciliana. Si desistè quasi interamente dall'impresa. Bisogna però confessare che nei Siciliani suddetti non venne mai meno la fede, e che guidati dal bravo Bixio, essi erano ancora decisi di tentare la sorte, almeno per verificare la cosa sul terreno stesso della Sicilia ». (GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, p. 335, Barbèra, 1888).

(1) Vedi *Documenti*, XVI.

(2) Questa l'asserzione quasi comune. Però nell'*Italico*, a pag. 131, si legge in nota: il 5 maggio fu il giorno scelto per l'imbarco e la partenza. Infatti arrivarono in quello stesso giorno da Tunisi i due bastimenti il *Lombardo* ed il *Piemonte*.

(3) *I Mille di Marsala*, pag. 173, Milano, Scorza, 1863.

(4) Giuseppe Garibaldi, lasciando Genova, così esprimevasi con Agostino Bertani, e la lettera inviata può considerarsi un proclama:

Mio caro Bertani,

Genova, 5 maggio 1860.

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi gl'incarichi seguenti:

Lagrime ed augurj erano stati di ultimo saluto; e molti de' congiunti de' componenti la spedizione la mattina miravano nei vasti spazj del Tirreno i due piroscafi, e li mirarono fino a che scomparvero. Giuseppe Garibaldi, pria di lasciare Genova, scriveva a Vittorio Emanuele e al Bertani. Al primo diceva, ricordando la ceduta terra natale per voto del Parlamento: « Se cadiamo spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che una tale impresa sia stata decisa per motivi spogli di ogni egoismo, e al tutto patriottici. Se riusciamo andrò superbo di ornare di questo nuovo gioiello la corona di Vostra Maestà, a patto però che Vostra Maestà si opponga a far sì che i suoi consiglieri cedano questa città allo straniero, siccome hanno fatto nella mia terra natìa ». Al secondo tra gli incarichi ricordava: « Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa: procurate di far capire agl'Italiani, che se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia tra non poco tempo, con poche spese; ma che non avranno fatto il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione ».

Il dì 7 i vapori della spedizione, il *Lombardo* e il *Piemonte*, ancoravano non lungi dal monte Argentaro, provvedendosi delle munizioni necessarie. Essendo mancate quelle raccolte in Genova, perchè smarrito il canotto, dopo non poche esitazioni, furono fatte ad Orbetello, poco distante dalla rada di Talamone, avendo saputo Stefano Türr convincere con parole entusiastiche il gover-

---

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa.

Procurare di far capire agl'Italiani, che se saremo aiutati devotamente sarà fatta l'Italia in poco tempo con poche spese; ma che non avran fatto il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione;

Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini, che non hanno indipendenze da conquistare; con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di stranieri, che se la mangino a poco a poco col pretesto di liberarla;

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, bisogna spingere tutti gli animosi e provvederli del necessario per il viaggio;

Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

Il nostro grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emanuele*, e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà strazio.

Con affetto

Vostro G. GARIBALDI.

natore della rocca (1), tenente colonnello Giorgini, arrestato un giorno dopo, per le armi e le munizioni consegnate senza l'adesione del Governo e trasportato alla fortezza di Alessandria, dove fu sottoposto al Consiglio di guerra.

A bordo il generale Garibaldi provvide agli ordini militari con tali norme:

ORDINE DEL GIORNO:

Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

« A bordo del *Piemonte*, 7 maggio.

« La missione di questo Corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori Corpi militanti senz' altra speranza, senz'altra pretesa, che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della loro vita privata allorchè scomparve il pericolo, ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivide ancora in prima fila ilari, volonterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi — *Italia e Vittorio Emanuele* — e questo grido ovunque pronunziato da noi incuterà spavento ai nemici d'Italia (2).

(1) Queste le parole scritte al Comandante del forte: « Credete a tutto vi dirà il mio aiutante di campo, colonnello Türr, ed aiutateci con tutti i vostri mezzi per la spedizione che intraprendo per la gloria del nostro Re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia ».

« *firmato:* G. GARIBALDI ».

(2) Scrive il Calvino nelle *Note* annesse al Cap. X del vol. II: « Il generale a Talamone dichiarò che sulla bandiera, che egli avrebbe fatto sventolare nel luogo dove si sarebbe fatto lo sbarco, vi sarebbe scritto: « Italia e Vittorio Emanuele ». A questa dichiarazione alcuni fieri repubblicani si ribellarono al punto che alcuni di essi non vollero più seguirlo, e si rimasero a Talamone. Tra questi era il Brusco-Onnis, fiero delle sue opinioni ed intransigente ». Non comentiamo; ma non potremo sempre che lodare questi forti, che non mutarono fede; nè la storia, ne' più remoti secoli, giustificherà le parole di Giuseppe Garibaldi rivolte al Brusco-Onnis, dopo avergli detto costui che con tal proclama non avrebbe potuto seguirlo: « E voi credete di essere più repubblicano di me; ma sappiate che quando la gran maggioranza degli italiani è per Vittorio Emanuele, la mia repubblica si chiama Vittorio Emanuele, giacchè questo nome ci unisce, mentre ciò che volete voi ci divide ». (TÜR, *Appunti* citati, pp. 11-12). Altri, come l'ing. Berchetta, da Milano, seguì la spedizione sino a Marsala, partecipò a' combattimenti di Calatafimi e di Palermo, poi disse a Garibaldi ch'egli non intendeva più seguirlo per le sue opinioni repubblicane.

Organizzazione del Corpo:

« Sirtori Giuseppe, *capo di Stato maggiore* — Crespi — Manin — Calvino — Malocchi — Graziotti — Berchetta — Bruzzesi.

« Türr, *primo aiutante di campo del generale* — Cenni — Montanari — Bandi — Stagnetti.

« Basso Giovanni, *segretario del generale.*

Comandante delle compagnie:

Nino Bixo	comandante la	1ª	compagnia
Orsini	»	2ª	»
Stocco	»	3ª	»
La Masa	»	4ª	»
Anfossi	»	5ª	»
Carini	»	6ª	»
Cairoli	»	7ª	» (1).

Intendenza: Acerbi — Bovi — Maestri — Rodi.

Capo medico: Ripari — Boldrini — Giulini.

« L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo, ed i gradi dovuti più che al privilegio, al merito, sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia.

« G. GARIBALDI ».

Organizzate le milizie, il generale dirigeva due programmi, uno agl'Italiani, l'altro a' Romani, che rimangono come documenti storici della spedizione.

« *Italiani!*

« I Siciliani si battono contro i nemici dell'Italia e per l'Italia! È dovere d'ogni italiano di soccorrerli colla parola, coll'oro, coll'armi e sopratutto col braccio. Le sciagure dell'Italia hanno fonte dalle discordie e dall'indifferenza d'una provincia per la sorte dell'altra.

« La redenzione italiana cominciò dal momento che gli uomini della stessa terra corsero in aiuto dei pericolanti fratelli.

« Abbandonando a loro soli i prodi figli della Sicilia, essi avranno a combattere i mercenari del Borbone non solo, ma quelli dell'Austria e quelli del prete di Roma.

(1) Pria di partire da Santo Stefano Garibaldi fermava l'8ª compagnia, affidata al Bassini, e nel tempo medesimo la 2ª, comandata dall'Orsini, fu assegnata al Dezza, lasciando all'Orsini il comando dell'artiglieria, al Mosto quello delle guide.

« Che i popoli delle provincie libere alzino potente la voce in favore dei militanti fratelli, e spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.

« Che le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per dividere le forze dei nostri nemici.

« Ove le città sieno insufficienti per l'insurrezione, gettino esse bande de' loro migliori nelle campagne.

« Il valoroso trova un'arma dovunque! Non si ascolti, per Dio! la voce dei codardi, che gozzovigliano in laute mense! Armiamoci, e pugniamo per i fratelli; domani pugneremo per noi!

« Una schiera di prodi che mi furono compagni sul campo delle patrie battaglie marcia con me alla riscossa. L'Italia li conosce! Son quelli stessi che si mostrano quando suona l'ora del pericolo. Buoni e generosi compagni, essi sacrarono la loro vita alla patria e daranno ad essa l'ultima stilla di sangue, non sperando altro guiderdone che quello dell'intemerata coscienza.

« Italia e Vittorio Emanuele! gridarono passando il Ticino. *Italia e Vittorio Emanuele* rimbomberà negli antri infuocati del Mongibello.

« A quel fatidico grido di guerra, tonante dal Gran Sasso d'Italia al Tarpeo, crollerà il tarlato trono della tirannide, e sorgeranno come un sol uomo i coraggiosi discendenti del Vespro.

« All'armi dunque! Finiamo una volta le miserie di tanti secoli. Si provi al mondo una volta, che non fu menzogna essere vissute su questa terra romane *generazioni!*

« Porto Talamone, 7 maggio 1860.

« G. GARIBALDI ».

« *Romani!*

« Voi udirete domani dai preti di Lamoriciere che alcuni *Musulmani* che si batterono per l'Italia a Montevideo, a Roma, in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo.

« Quelli stessi, che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Bonaparte, ma piegarono colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità di quella dell'odio all'oppressore ed ai vili! Sì: questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura, accanto a Manara, Melana, Marina, Mameli e tanti altri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, perchè *colpiti per davanti.*

« I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, degli Orazj, e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gl'Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese, ed a Como: *Italia e Vittorio Emanuele!* E voi sapete, che con noi, caduti o vinti, sarà illeso l'onore italiano!

« G. GARIBALDI ».

De' volontari della Spedizione erano stati distaccati 77 giovani, che il Generale Garibaldi affidava al Maggiore Zambianchi per internarsi negli Stati pontificj. Lo Zambianchi, il cui nome destava tra' preti spavento, accusato delle uccisioni e delle tragedie sanguinose di S. Calisto, avvenute a Roma nel 1849, doveva rumoreggiare su' confini romani, come se la Spedizione condotta dal Garibaldi, lungi di recarsi in Sicilia, avesse voluto aprirsi un varco negli Stati della Chiesa, slanciandosi sugli Abruzzi. Con tale stratagemma Garibaldi voleva deviare lo sguardo del Governo di Napoli, tenendolo incerto e perplesso, affinchè con tanto peso di forze non fosse accorso a difendere le coste della Sicilia.

La fermata nel porto di Talamone si prolungò a tutto il giorno 8; ma nuove circostanze fecero ancora indugiare il muoversi de' due vapori: mancava in parte la provvista de' carboni e de' viveri: ritardo che, con piglio concitato, fece dire al Generale: « Ciò mi dispiace moltissimo, poichè se tutto fosse pronto mi porrei subito in rotta ed all'alba di dopo domani avremmo potuto sbarcare a Castellammare in vicinanza di Palermo e di Alcamo ».

Completato il rifornimento necessario per le macchine e per l'equipaggio il dì 9, alle ore quattro del mattino si giunse al porto di Santo Stefano. Nelle prime ore del dì 10, il *Piemonte*, che in rapidità superava il *Lombardo*, sforzava la macchina per iscoprire l'isola del Maretimo. Ma l'isola non si scorgeva; e non più vedendosi il *Lombardo*, il *Piemonte* si fermò per attenderlo. Giungeva dopo due ore, senza che il Bixio riconoscesse il *Piemonte*, nè tampoco i segnali. Il Bixio, allora, sospettando che il vapore a vista fosse un incrociatore napoletano, impone silenzio alle turbe, e s'inoltra; ma, per quanto mira, più gli si accrescono i sospetti. Fidandosi nel suo coraggio, prepara tutta la gente all'abbordaggio e si spinge sul *Piemonte*. Avvicinatisi i due piroscafi, il Bixio leva la voce per la riconoscenza. Tende l'orecchio ed ode quella di Garibaldi; ed un'altra volta i due vapori si riuniscono.

Il giorno 8, in convegno segreto, tenuto da Garibaldi, dal

Crispi, dall'Orsini e dal Castiglia, si era stabilito, dopo lunga discussione, di navigare verso le coste della Barberia, correndo indi, per lo sbarco, sulla spiaggia di Porto Palo nelle vicinanze di Sciacca (1). Però la mattina del dì 11 Garibaldi decide che lo sbarco sia fatto a Marsala; ed in anni posteriori così ne ricordò i particolari: « Deciso lo sbarco a Marsala, ci dirigemmo verso quel porto ove approdammo verso il meriggio. Entrando nel porto vi trovammo legni mercantili di diverse nazioni. La fortuna aveva veramente favorito e guidato la spedizione nostra, chè non si poteva giungere più felicemente. Gli incrociatori borbonici da guerra avevano lasciato il porto di Marsala nella mattina, diretti a levante, mentre noi giungevamo da ponente, e si trovavano alla vista verso capo San Marco quando noi entrammo. Dimodochè quando essi giunsero a tiro di cannone noi avevamo già sbarcato tutta la gente del *Piemonte* e si principiava lo sbarco del *Lombardo*. La presenza dei due legni da guerra inglese influì alquanto sulla determinazione dei comandanti dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminare; e ciò diede tempo ad ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera di Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano, ed io, beniamino di codesti signori degli Oceani, fui per la centesima volta il loro protetto. Fu però inesatta la notizia data dai nemici nostri che gl'Inglesi avessero favorito lo sbarco in Marsala direttamente e coi loro mezzi. I rispettati ed imponenti colori della Gran Brettagna, sventolando su due legni da guerra della potentissima marina e sullo stabilimento inglese, imposero titubanze ai mercenari del Borbone, e dirò anche vergogna, dovendo essi far fuoco con imponenti batterie e contro un pugno di uomini armati di quei tali fucili con cui la monarchia suole far combattere i volontarj italiani. Ciò non ostante i tre quarti dei volontarj trovavansi ancora sul Molo quando i Borbonici cominciarono la loro pioggia di fuoco, sparando con granate e

(1) Su questo, tre opinioni e tre pretese! Io le ricordo, e forse non senza maraviglia de' lettori, a' quali finora è riuscito difficile internarsi nelle vicende, discernendo le complessità e le ambizioni.

Il Calvino nelle *Note* (vedi vol. II, cap. X, *Documenti*) scrive che Garibaldi si rivolse a lui, trapanese, per consigli, e, distoltosi dal primo pensiero, accettò di sbarcare a Marsala. Altri, come l'Oddo nelle *Scene Rivoluzionarie*, pagg. 195-196, non ha dubio di affermare che, dopo uno studio sopra un *piano idrografico* delle coste, Garibaldi destinò lo sbarco a Marsala su' consigli unicamente dati dal Castiglia. Il Türr, negli *Appunti da Quarto a Marsala*, pagg. 13-14, afferma avere egli distolto il Generale dal primo pensiero, facendolo determinare per lo sbarco a Marsala.

mitraglie, che felicemente non ferirono nessuno. Il *Piemonte*, abbandonato da noi, fu portato via dai nemici i quali lasciarono il *Lombardo* perchè arenatò. La popolazione di Marsala, attonita dell'inaspettato evento, non ci accolse male. Il popolo ci festeggiò, i magnati fecero le smorfie » (1).

Primo a scendere sulla spiaggia di Marsala fu il Türr, come egli stesso fe' conoscere (2); sebbene, per lunghi anni, interpellati moltissimi de' Mille, ognuno ha attribuito a sè, vanitosamente, questo primato. I Mille, cominciato lo sbarco alle ore una del pomeriggio, sotto gli ordini del Castiglia, del Rossi e del Gastaldi, entrati in Marsala non ebbero accoglienze festose, e male si ripetè in contrario. Il popolo, sgomento, si chiuse nelle dimore, attendendo le sorti di quell'avvenimento; e, creduto ostile, toccò peggiori sorti cogli ordini militari, despoti e feroci del Sirtori, co' quali sottoponeva la città allo stato d'assedio. Come siano da giudicarsi tali atti di politica, noi non sappiamo; nè ci offende la temerità di voler credere che la scienza di Stato, l'arbitrio militare ne abbia altro che lo somigli. Sappiamo però che Garibaldi, sulle istanze fervorose di commilitoni siciliani, disapprovò la condotta tenuta dal Sirtori, e lo stato d'assedio fu tolto con molta allegrezza de' cittadini, mal compresi dello strano contegno; solo che con esso si voglia giustificare il concetto reo della conquista!

Nell'entrare il *Piemonte* e il *Lombardo* nella marina di Marsala, furon visti due vapori, che destarono molto sospetto nell'animo di Garibaldi e delle sue ardite milizie; tantopiù che non si scorgeva la loro nazionalità, e soltanto dall'alberatura apparivano inglesi. Garibaldi osservò col cannocchiale; ma rimasto ancora incerto, veduta una barca, fece salire a bordo il capitano e lo interrogò. Questi, Strazzera, oltre ad assicurare che i due legni erano inglesi, aggiunse, sulle domande del Generale, che la flotta borbonica sorvegliava la costa, che la mattina si era diretta verso Mazzara, Sciacca e Girgenti, e che forse non sarebbe tanto presto tornata indietro. Seppe pure che nel mat-

(1) *Memorie Autobiografiche*, cap. III, pag. 343; Firenze, Barbèra, 18. — Su' festeggiamenti avuti dal popolo, molte sono le contradizioni degli stessi commilitoni. Recisamente negano ogni accoglienza taluni; e trovandomi ultimamente, in Messina, anche dopo trent'anni, interrogato un bergamasco, Carlo Invernizzi, che fu de' Mille, confermò un tal dire.

(2) « Verso l'una pom. incominciò lo sbarco, diretto da Castiglia, Rossi e Gastaldi. Nel primo canotto scendevo io con Missori ed alcune guide, con Penasbuglia, Argentino, Bruzzesi, Manin, Majocchi ed alcuni altri, disponendo in altre imbarcazioni l'8ª compagnia, e per la via marina entrai in città ». (*Da Quarto a Marsala*, pagg. 15-16).

tino tre compagnie di soldatesche regie, lasciata la città, si erano dirette a Trapani. Allora il *Piemonte,* fatta una rapida manovra a destra, è seguito dal *Lombardo.* Garibaldi avuta conoscenza che uno *scooner* era diretto a Genova, ad alta voce dice al capitano: « Dite a Genova che la spedizione del Generale Garibaldi è felicemente sbarcata in Marsala ». Così l'Italia avrebbe saputo dello sbarco vittorioso: saputo che niuno aiuto avevano apprestato i due vapori inglesi, come poi corsero le notizie erronee, cancellate con documenti irrefragabili (1).

Discese le milizie volontarie, anche con minacce fatte a' barcaioli, che non volevano cedere i battelli pel trasporto, Garibaldi, ultimo a tutti nell'entrare in Marsala, recatosi alla sede del Comune, rese publici questi proclami:

« *Siciliani!*

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia; resto delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi; e noi non chiediamo altro che la liberazione della

---

(1) Questo scrive il Türr: « A maggior conferma delle erronee dicerie, che dal 60 in oggi, si vanno ripetendo, sul preteso aiuto dato alla spedizione nel suo memorabile sbarco a Marsala. Dieci anni dopo trovandomi a Londra presso un amico mio, signor Lawson, seppi che vicino abitava l'Ingram, già comandante del vapore di guerra inglese *Argus*, che si trovava a Marsala durante lo sbarco dei Mille; e che era poi venuto a vedermi a Palermo, congratulandosi della prontezza con cui avevano saputo effettuare lo sbarco; e avendo richiesto, per mezzo del Lawson, il capitano Ingram sull'atteggiamento delle due navi britanniche ivi ancorate, ne ebbi la seguente risposta, che riproduco in *fac simile* (1).

« British ships of war present at Marsala during the landig of General Garibaldi, and his famous 1000 followers in 1860.

« H. M. S. *Argus* — 6 guns. commander Ingram stationed at Marsala for the protections of British interests.

« H. M. S. *Intrepid.* — 6 guns, commander Marryat en roate to Malta With dispatches.

« The *Argus* was also present at Palermo during its bombardement by Borbon forts and ships and afterward at Messina ».

(Traduzione). I vapori da guerra inglesi presenti a Marsala durante lo sbarco di Garibaldi coi suoi famosi Mille del 1860

Il vapore di Sua M. S. *Argus*, con 6 cannoni, capitano Ingram, stazionava a Marsala per la protezione degli interessi inglesi.

Il vapore di Sua M. S. *Intrepid*, con 6 cannoni, capitano Marryat in rotta per Malta con dispacci.

L'*Argus* era pure presente a Palermo durante il suo bombardamento per mezzo dei forti e legni da guerra borbonici e dopo a Messina. (Vedi *Documenti*, XXVII).

---

(1) Aggiungiamo pure le ultime parole: non riproducendo il *fac simile*, credendolo superfluo.

nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque; chi non impugnerà un'arma è un codardo, un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza di armi. Noi avremo fucili, ma per ora un'arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I municipi provvederanno ai bimbi, ai vecchi ed alle donne derelitte. All'armi tutti; la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori con la potente volontà di un popolo unito (1).

« GARIBALDI ».

« *Soldati italiani!*

« L'arroganza straniera domina la terra italiana per mezzo delle discordie italiane. Ma il giorno in cui i figliuoli del Sannio congiunti ai fratelli di Sicilia, daranno la mano ai fratelli del Nord, quel giorno il nostro popolo, di cui siete la parte più bella, riprenderà, come per il passato, il suo rango fra le prime nazioni di Europa. Soldati italiani! io non ho altro che un'ambizione, quella cioè di vedervi nei ranghi accanto ai soldati di Varese e di San Martino, combattere insieme i nemici d'Italia (2).

« GARIBALDI ».

Discusso il piano di marcia sulla capitale, progettata la linea di Marsala per Salemi a Calatafimi, da Calatafimi per Corleone a Palermo, il Sirtori accolse il piano proposto fino a Calatafimi; proponendo, invece, da Calatafimi a Palermo la linea da Partinico a Monreale.

L'avvenimento del disbarco di Garibaldi con rapidità fulminea si diffuse per tutta l'Isola, e, subitamente la rivoluzione sorse più fiera. Non si patirono più freni; si parlò senza ritegno (3);

---

(1) Simile ne' concetti ma diverso nella dizione da quello pubblicato ultimamente dal Türr a pagg. 22-23 degli *Appunti* citati.

(2) Nel 1893 questi ricordi monumentali; poco degno il primo a memoria dell'avvenimento.

« Marsala — Memore e fiera — A perenne ricordo — Del luogo in cui sbarcaro — I Mille — Duce Garibaldi — In attesa di più degno momento — 11 maggio 1883 ».

« Marsala — Alle generazioni venture — Ricorderà come si frantumano — I ceppi della tirannide — Ed all'Italia — Come si preferiva — La morte — Al servaggio.

« G. GARIBALDI ».
« 11 maggio 1860.

(3) « Proclamate Vittorio Emanuele Re d'Italia e per Lui Garibaldi Dittatore in Sicilia. Invitate tutti i Comuni dell'Isola a seguire il vostro esempio il vostro voto sarà il punto di partenza alla trasformazione politica del nostro Paese.

F. CRISPI ».

si combattè il trepidante e fiero governo con arditezza d'imagini; si ripudiò, armandosi e accorrendo i cittadini a squadre per ingrossare le file garibaldine. A Palermo il Comitato liberamente esprimeva ta' sensi:

« Siciliani! — Garibaldi è con noi e il suo nome suona *Vittoria*. I nostri sforzi sono stati soddisfatti, compiuti i voti e le speranze. Non sia lordato di sangue il giorno del trionfo, e, se nel periglio fummo intrepidi, siamo ora generosi e magnanimi. Si perdonino le offese, gl'insulti, i soprusi. Vi ricorda che siamo tutti fratelli Italiani, e raccolti sotto la tricolore bandiera che vittoriosa scorse i campi lombardi..... offesi ed offensori tiriamo un velo al passato, ed uno sia il grido: Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!!!

« Palermo, 12 maggio 1860.

« *Il Comitato* ».

Il dì seguente lo stesso Comitato rivolgevasi al popolo e alle milizie; e se faceva invito al primo per esporsi a' duri cimenti della guerra, compiva colle soldatesche un atto generoso, volendo sperare dalle stesse il riconoscimento al principio di libertà. Era un concetto che ricordava il 1820, quando i corpi militari, proclamando la costituzione, si avvicinarono al popolo festosi. Si voleva, dopo otto lustri, che essi non più avessero sostenuto gl'interessi di un governo disfatto dalla opinione publica.

« Il Comitato di Palermo, al Popolo, alla Truppa.

« Fratelli! Bando alle pacifiche dimostrazioni..... Desse andrebbon perdute ora che Garibaldi, seguito da mille prodi, è fra noi, ora che la vittoria è assicurata — bando alle dimostrazioni..... Il Comitato ve ne prega. Si prepari invece ciascuno alla lotta finale, chè la patria ne appella a più duro cimento.

« Soldati! Voi siete stati traditi dai vostri comandanti. Essi s'imbarcheranno abbandonandosi ad una lotta fratricida per conservarsi un pane impastato colle lacrime del popolo e colla loro vergogna..... l'onorata divisa del soldato è stata per essi tramutata nella lurida casacca del più vile fra gli sgherri dell'infame gendarme Maniscalco. Noi vi stendiamo nuovamente la mano.... Non vi arresti la larva del giuramento, che fu da voi profferto per la patria, non mai per la persona del principe. Deponete le armi e fraternizzate col popolo..... Le milizie delle più grandi nazioni ve ne han dato l'esempio.

« Le stesse parole di perdono valgono pei cagnotti della polizia..... Siam tutti fratelli, abbracciamoci sotto unico vessillo,

la bandiera d'Italia. Che se le nostre parole andranno perdute..... Oh! guai a chi s'attenterà tirare sul popolo..... Non più perdono, allora non più quartieri, chè il sentimento di patria sottentrerà quello di una feroce vendetta!

« Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!!! ».

Il Governo de' Borboni, tratto nell'inganno, ignorava di fuori e di dentro gli avvenimenti: e mancategli le segnalazioni telegrafiche (1), soltanto da Trapani il giorno 12 giungevano a Palermo le notizie dello sbarco di Marsala, colle quali si assicurava che nel villaggio di Paceco si erano sparsi de' proclami della *gente armata piemontese,* e che Marsala sarebbe stata *quartier generale* (2). Gl'impacci, gl'inganni e gli errori del Governo, venuto sì in odio e ridotto sì fiacco, sorgono dal vario corrispondere, che troppo può attestare, ad insegnamento delle male arti di politica, che vogliono sostenersi per eccellenti quando pure possono richiedere il favore delle forze per conculcare i popoli (3). A comprovare quanto si afferma, sufficiente è mettere sott'occhio il ragguaglio che il luogotenente, il dì 15 del maggio, dà al Ministro degli affari di Sicilia in Napoli. Da esso, scrivendo in quel giorno, si rileva di ignorare ove si trovi Garibaldi colle sue coorti, e crede che, dopo Salemi, possano trovarsi a Corleone (4).

I due vapori della Spedizione, vuoti d'uomini, di munizioni e di tutt'altro, al sopraggiungere de' vapori borbonici, dello

---

(1) « Spedii nel tempo stesso con Missori un distaccamento al telegrafo, dove Pentasaglia, conoscendo il linguaggio telegrafico, decifrò che si annunziava a Trapani l'arrivo di due legni Sardi con gente da sbarco. Fu interrotto immediatamente il dispaccio e si rispose invece: *Mi sono ingannato, sono due vapori nostri* ». (Türr, *Da Quarto a Marsala*, p. 16).

(2) Il Governo il dì 14 annunziava in questi termini lo sbarco della spedizione!:

« Ier l'altro 11 del corrente, all'ora una e mezzo pomeridiane due vapori di commercio genovesi denominati il *Piemonte* ed il *Lombardo* approdavano da Marsala, ed ivi principiavano a disbarcare una mano di qualche centinaio di filibustieri.

« Non tardarono i due R. R. piroscafi *Capri* e *Stromboli*, che trovavansi incrociando su quelle coste, a principiare i loro fuochi sui due legni che commettevano l'atto più manifesto di pirateria, e dal fuoco dei due mentovati piroscafi napoletani risultarono la morte di molti filibustieri, la calata a fondo del *Lombardo*, che era il più grande dei due vapori genovesi, e la cattura ancora dell'altro vapore il *Piemonte*.

« Le reali truppe stanzionate in quella Provincia son già mosse per circondare e fare prigioniera quella gente.

« Le notizie telegrafiche non ci arrecano novità riguardo a Palermo ed alle altre provincie della Sicilia ».

(3) Vedi *Documenti*, XXVIII.

(4) Vedi l'ultima *Nota* del *Documento* XXVIII.

Stromboli, del *Capri* e della vela *Partenope*, che agli stessi si era unita, trovarono sommerso il *Lombardo*, l'altro, il *Piemonte*, in condizione da essere rimorchiato; e così ambi poterono pe' regi costituire un trofeo (1). Nel *Lombardo* rinvenute talune carte della Spedizione, furono subito trasmesse a Napoli; ma a noi delle medesime, di non lieve conto per l'avvenimento, non rimangono che framenti (2).

Garibaldi, considerando che miglior partito da scegliere fosse quello di assaltare le soldatesche, tanto più che altre forze muovevano da Napoli per aggregarsi alle altre in Sicilia, anzi che fermarsi alcuni giorni nel luogo dello sbarco, stimò internarsi nell'Isola per marciare su Palermo e infondere ne' regi lo sbigottimento. Approvato il Consiglio del Generale dallo Stato Maggiore, sull'albeggiare del dì 12 il piccolo esercito prese le mosse, e dopo Rampagallo, ove, percorsi tredici miglia, bivaccò, giunse a Salemi (3). Qui non mancarono le piccole accoglienze, che mano mano divenivano calorose per incitamento de' suoni degl'inni marziali. Il dì 13, da molti luoghi si videro accorrere squadre, accozzaglie non poco di gente nota al malfare, rendendosi assai notevoli quelle comandate dal Coppola di S. Giuliano (4) e de' fratelli Sant'Anna di Alcamo, dal Mucurta e dal frate Giovanni Pantaleo, conosciuto, e, con modi lusinghieri, ben accolto nel giorno precedente dal Generale Garibaldi. Gli arrivi diversi di uomini armati mettevano in contatto i volontarj della spedizione, i cui petti si erano accesi al grido di patria.

---

(1) Il generale Domenico Sampieri, che prese parte alla spedizione, da ufficiale d'artiglieria, scrive: « Dirò brevemente quanto ho udito e visto in quella occasione: i legni borbonici corsero per noi a tutto vapore. La fregata *Stromboli* per esserci addosso più prontamente abbandonò la *Partenope*, nave a vela, che si trascinava dietro, e camin facendo si allestiva al combattimento manovrando i suoi cannoni.

« La *Stromboli* seguita dal *Capri* era ancora ad un paio di kilometri.

« Allorchè essa giunse alla portata delle artiglierie, incominciò il fuoco a mitraglia. Non so se la idrografia di quei paraggi le vietasse di avvicinarsi maggiormente alla spiaggia; ma è certo che sebbene la mitraglia fosse di grosso calibro, pure non giungeva a passare la linea del molo. Al molo rimasero stesi i cacciatori ed i carabinieri genovesi, che con occhio vigile e colle loro infallibili carabine stavano appostati col loro camandante Mosto per impedire che i detti legni mandassero truppe da sbarco. E difatti fecero provare l'efficacia dei loro colpi a bordo dei vapori nemici (*Storia e Storie della Prima spedizione e lo sbarco dei Mille a Marsala;* Roma, Tipografia Faille, 1893).

(2) Vedi *Documenti* XXVIIII.

(3) Vedi *Documenti*, XXX.

(4) La più forte delle guerriglie fu quella condotta da Giuseppe Coppola da S. Giuliano, coadiuvato nel comando di essa da' giovani Hermandez, Vito Spada e da' due fratelli Antonino e Rocco La Russa.

Garibaldi prevedendo, con accortezza militare, le conseguenze di un'ostilità nelle ore della notte, dispone il contegno da tenere l'esercito volontario:

Ordine di G. Garibaldi al Türr.

« Colonnello Türr, bisogna raccomandare che in caso d'all'armi di notte, i nostri non faccian fuoco, ma bensì che carichino alla baionetta qualunque forza nemica si presenti. Che tutte le compagnie abbiano un punto di riunione e che una compagnia si tenga pronta per marciare ove ne fosse bisogno. — Tutto ciò non vieti di lasciar riposare i soldati sino alle 2 $^1/_2$ della mattina ora della sveglia.

« *P. S.* Secondo le notizie prenderemo domattina la via di Vita oppure quella di Marsala, sulle posizioni della montagna da noi esplorata ».

« Salemi, 14 maggio 1860 ».

Organizzate le nuove schiere, si compiva il dì 14 un atto importante. Ripetendo una proposta, manifestata nel tragitto da Genova a Marsala, a bordo del *Piemonte*, dal Carini, dal La Masa, dal Castiglia, dall'Orsini e dal Crispi, si offeriva al Garibaldi, attese le esigenze del momento, la dittatura; e l'invito fattogli dalle autorità del Comune di Marsala, venivagli ripetuto con esposto da quello di Salemi, da' rappresentanti di altri Comuni e dagli emigrati. Si giudicò necessario un governo; e per ciò il Generale, dopo qualche ritrosìa, riconosciuta la necessità, assunse il comando dittatoriale. Chiamato Francesco Crispi al segretario di Stato, fu emesso il decreto:

« Italia e Vittorio Emanuele.

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo dell'esercito nazionale in Sicilia;

« Dietro l'invito dei principali cittadini e quello dei Comuni liberi dell'isola;

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari siano concentrati nella stessa mano;

« Decreta:

« Che egli prende, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, la dittatura di Sicilia.

« Salemi, 14 maggio 1860.

« Giuseppe Garibaldi.

« *Per copia conforme*

« Francesco Crispi, *Segretario di Stato* ».

E intanto, mentre questa festa italica, questa sacra primavera della nazione fraternizzava un popolo diviso e trafitto, che la malvagità e la rapacia chiamarono poi conquistata, gli agenti della Polizia del Borbone, quasi ignari de' preparativi e delle prime fortunate vicende, li 11 e il 12 maggio parlano di *referende*, di *assicurazioni* e di *intraprese* con intenzioni belligere (1). La fiacchezza aveva invaso gli animi de' governanti, a' quali oramai era nota la difficilezza di poter vincere una guerra di popolo! Il Governo de' Borboni, fatto sordo a' consigli di Francia, d'Inghilterra e di Russia non si era voluto immettere nella strada delle riforme per iscampo di furiosa tempesta. Aveva dichiarato, facendo oltraggio agli Stati consiglieri, di non accettare suggerimenti pel Governo di casa sua; faticandosi anzi di dimostrare che i popoli del reame di Napoli e Sicilia erano ottimamente governati, e che il grado della loro civiltà non consentiva altro reggimento che quello delle forme assolute; adducendo non muovere il malcontento dal popolo, ma da faziosi, amanti delle novità straniere. La diplomazia, consapevole di tali convinzioni di casa Borbone, allo sbarco del generale Garibaldi, notò l'accrescersi dell'insorgere del popolo, che emetteva la sentenza de' discendenti di Carlo III!

DOCUMENTI.

I.

Il Luogotenente generale Castelcicala al Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia presso S. M. (D. G.) in Napoli.

Palermo, 21 aprile 1860. — Eccellenza. — Il giorno 16 andante furon visti ne' boschi di Caronia due stranieri all'accento italiani, ben vestiti, i quali si avvicinarono in Santo Stefano di Camastra, ove dimandarono di qualcuno.

Passava in quel momento un tal Falla, corriere postale che da Palermo si recava in Messina colla valigia.

Avvenutosi co' due stranieri fu fatto fermare da costoro, e fu interpellato sullo stato dell'insurrezione di Palermo, e se la lotta continuava ancora tra le reali truppe ed il popolo. Il corriere rispose che aveva lasciato questa città tranquilla e che ogni collisione era finita.

---

(1) Vedi *Documenti*, XXVII.

I due stranieri si mostrarono contrariati di quelle notizie, e desiderandone tutt'altre, si diedero a dare del mendace al corriere, ed un de' due fattosi indietro, si sbottonò l'abito, e mostrò una fascia tricolorata che portava a tracolla, due revolver sospesi alla cintura, ed alcune granate fulminanti che pendevano dalla cintura stessa.

Minacciò di assassinare il corriere, ma si ristò da qualunque offesa sul consiglio dell'altro.

I due stranieri avevan due muli su cui cavalcavano.

Da' boschi di Caronia passarono oltre, e furon visti nelle vicinanze di Cefalù, di Termini e di Villafrati, promettendo ovunque pronti soccorsi da Malta.

Uno de' due è il notissimo Rosalino Pilo, di cui s'è tanto parlato nella precedente corrispondenza, e che sapevasi di doversi introdurre clandestinamente in Sicilia. L'altro è ignoto.

Si è messa la forza pubblica sulle traccie di questi due emissarii, e si è promesso un premio a chi, in qualunque modo, li metterà nelle mani della giustizia.

E' a rimarcare che il Pilo è un emissario mazziniano, e ch'è proscritto dal Piemonte, la qual cosa indurrebbe a far credere che operi in nome di quell'agitatore.

Si hanno degli indizii che fossero nelle vicinanze di Piana, e si stanno praticando delle investigazioni in quei luoghi.

Mi onoro sommettere ciò all'E. V. per la debita sua intelligenza.

II.

L'incaricato del portafoglio degli Affari Esteri Carafa a S. E. il consigliere Ministro di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 21 aprile 1860. — Eccellenza. — Dal R. console in Genova mi si partecipa che per tutti i mezzi possibili si provocano colà sussidi alla rivoluzione in Sicilia. Col prodotto delle contribuzioni volontarie si tratta di noleggiare un vapore e non trovandosene in Genova in condizioni idonee si è scritto a Marsiglia e a Livorno.

Attendendone riscontro si dà opera a reclutare gente di cui Garibaldi non è alieno a prenderne la direzione e il comando.

Un tal Natale Paggi, già tenente nei Cacciatori delle Alpi, è giunto in quel porto da Chiavari ove ha annunziato che partirà da Genova per Sicilia insieme a Garibaldi. Quest'ultimo è partito il 16 stante di sera per terra da Genova. Pare che si avvierà a Nizza ed il Governo Sardo glielo abbia interdetto. Il 17 è atteso nuovamente in Genova. Non è però impossibile che tutto ciò celi la sua andata a Messina sotto finto nome e col vapore commerciale russo che partì la sera del 16 da Genova direttamente per il Mar Nero, toccando solo Messina.

Tanto mi onoro partecipare all'E. V. per opportuna intelligenza e norma, riserbandomi darle sollecite notizie allorchè mi saranno fornite sul proposito.

Napoli, 21 aprile 1860. — Eccellenza. — Mi onoro trascriverle qui appresso porzione di un dispaccio telegrafico direttomi in data di ieri dal R. console a Genova, rimasto interrotto per causa di forte temporale nella linea da Terracina a Roma.

« Emmi assicurato settanta persone essersi imbarcate per Sicilia la sera del 16 in Portofino su legno in atto a lunga traversata: credesi re... ».

Il luogotenente generale Castelcicala a S. E. il Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 23 aprile 1860. — Eccellenza. — Mi pregio assicurare V. E. di rimando al riservatissimo suo foglio del 21 volgente, che sonosi date le opportune disposizioni per vegliare sulle coste onde impedire i disbarchi, ed abbiam luogo a sperare mercè la crociera sapientemente da S. M. il Re S. N. intorno l'Isola, di vedere frustrato il disegno dei fuorusciti.

Il luogotenente generale Castelcicala a S. E. il Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 24 aprile 1860. — Eccellenza. — L'Intendente di Messina, con riservatissimo foglio del 21 andante, mi ha scritto quanto segue:

Nella sera del giorno 18 del corrente mese perveniva a me un telegramma del colonnello Severino, il quale mi avvertiva esser pervenuto alla conoscenza del R. Governo che forse lo avventuriere Garibaldi si dirigesse in Messina con masse che precedeva. Io sul momento istesso mettendomi d'accordo con questo Maresciallo di Campo comandante la Provincia, ho disposto colla massima riserbatezza e circospezione la più stretta sorveglianza su i piroscafi mercantili russi e su qualunque altro legno che dall'estero avesse dato fondo in questo porto.

Il giorno 19 intanto, alle 6 a. m., proveniente da Marsiglia e Genova, arrivava in questa il vapore commerciale russo *Colchide* con 75 persone d'equipaggio e 13 passeggeri, dei quali nessuno è sceso a terra perchè nessuno avea nel passaporto il visto del Console di S. M. (D. G.). Lo stesso legno poi è partito la notte seguente, senza che avesse dato ombra di sospetto agl'individui che espressamente furon incaricati a vigilarlo.

Intanto siccome l'E. V. si è servita ordinare col suo telegramma di ieri, l'*Archimede* si è messo in crociera tra Catania e Milazzo, e dal canto mio non lascierò mezzo intentato per adempire agli ordini della E. V. e al mio dovere.

Tanto mi onora rassegnarle di risposta all'autorevole ministeriale dell'E. V. de' 19 stante.

Mi pregio comunicare ciò alla E. V. per la debita sua intelligenza ed uso che crederà farne in sua saviezza.

Napoli, 25 aprile 1860. — Eccellenza. — Mi affretto trascriverle qui appresso il seguito del telegramma incompleto da me comunicatole con foglio del 21 andante, n. 2699.

« Emmi assicurato settanta persone essersi imbarcate per Sicilia la sera del 18 in Portofino in legno inatto a lunga traversata, credesi recansi a convegno sia in alto mare, sia su altro lido.

« Continua mistero e contraddizione sulla residenza attuale di Garibaldi ».

III.

Il luogotenente generale Castelcicala a S. E. il Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 26 aprile 1860. — Eccellenza. — Lo spirito fazioso d'una parte degli abitanti di questa città, compresso dall'energia del R. Governo, e sconfortato dallo scioglimento delle bande armate, pigliava nuova lena e tornava a divampare nel mattino de' 23 dello stante all'apparire della fregata sarda *Governolo*, la quale, proveniente da Livorno, gettava l'ancora in questa rada.

In un momento di generale ansietà, d'insane tendenze, d'espettazione di soccorsi d'ogni maniera dal partito cui trovasi in preda l'Italia superiore e centrale, la vista insolita di quella nave che il giorno seguente fu raggiunta dalla corvetta *Asthion*, infiammò gli animi de' faziosi, e fu visibile la recrudescenza nelle passioni rivoluzionarie.

Pochi giovinastri tentarono di fare una dimostrazione nello sbocco della strada Tornieri e nel quadrivio della via Bosco, presso il Palazzo dell'Intendenza, ma sorpresi dalla forza pubblica parte furono arrestati e parte fuggirono.

Una grande dimostrazione volevasi fare in via Toledo nel giorno 24, e n'erano gli organizzatori D. Antonio Salmeri e D. Carlo Simoncini, i quali furono arrestati nella precedente notte.

Nel giorno si provvide in via Toledo, nel Foro Borbonico e nel Borgo, per impedire qualunque aggruppamento.

Si era passata la voce che la dimostrazione dovea farsi allo scendere dello Stato Maggiore e degli equipaggi sardi. Giudicai prudente consiglio di spedire a bordo del *Governolo* il maggiore Polizzi, Capo dello Stato Maggiore, per complimentare il marchese di Asti, comandante della nave, e pregarlo di non fare scendere gli equipaggi, per impedire che i malintenzionati pigliassero occasione della lor presenza per turbare l'ordine pubblico, e produrre una collisione sanguinosa.

Il Comandante accolse la preghiera e promise di non far discendere alcuno, promessa che mi confermò il giorno seguente quando venne a visitarmi, e che ha mantenuto fino a questo momento.

La polizia apprendeva che un tal Dente, tenente di vascello del *Governolo*, diceva ad un agente marittimo spedizioniere, che se vi erano in Palermo de' compromessi potevano rifugiarsi a bordo. Aggiungeva che prematuramente Palermo erasi mosso, ed in un momento in cui il Piemonte, non ancora bene in possesso delle nuove provincie annesse a quel regno, non poteva soccorrere la insurrezione siciliana. D'altra parte si conosceva che il Console sardo diceva ad uno de' familiari del Consolato, ch'essendo probabile che l'insurrezione ricominciasse in Palermo, il *Governolo* sarebbe rimasto in rada per ricevere il Consolato ed i sudditi sardi ove ciò arrivasse.

Questa manifestazione era confermata dal console di Russia a cui la fece quello sardo.

La presenza delle due navi sarde ci è stata funesta, e direi quasi che moralmente ci ha fatto perdere terreno.

Tutta l'Isola è piena della voce che migliaia d'emigrati sono sbarcati con armi e denaro, ed i tristi ch'eransi ritirati, dopo gli scontri infelici

avuti colle reali truppe, sono rinfrancati, ripigliano coraggio e si preparano ad una nuova riscossa.

Le condizioni del paese erano in sì buono stato che il giorno 23 era per pubblicarsi una ordinanza per togliere lo stato di assedio, quando l'arrivo inaspettato delle navi sarde venne a cangiare la situazione.

Ieri si ebbe avviso che in Piana dei Greci erasi manifestato novellamente lo spirito turbolento e che i tristi imperversavano. Il giorno innanzi eravi stato il capitan d'armi cav. Chinnici per ritirare i 121 fucili che si erano raccolti per le presentazioni volontarie, ed ebbi luogo ad accorgermi che ferveva un pessimo spirito in quel Comune.

Vi si è spedita la scorsa notte una colonna per dare una severa lezione a' turbolenti, ed ora mi giunge rapporto che circuito il paese dalle truppe, la Compagnia d'armi sta arrestando i più facinorosi.

Negli altri Comuni vi è calma apparente, e gl'insorti vanno rientrando. Non v'ha nuova di alcuna banda che stia in campagna, ma sonovi assai profughi, e taluni aggruppati, che sono pertinaci o diffidenti dell'indulto.

Due de' capi del moto sedizioso di Corleone, ch'erano alla testa di due bande, Marchesino Firmaturi e Niccolò Tommaseo, si sono presentati.

Finora sonosi raccolti 700 fucili all'incirca che si avevano i faziosi, e che sono stati spezzati parte nelle pubbliche piazze e parte in Palermo.

Da ieri in qua parlasi d'un movimento che avrà luogo in Palermo. combinato con una irruzione de' faziosi de' paesi vicini, per mettere le truppe fra due fuochi. I facinorosi di Palermo mancano però di armi e nelle loro jattanze dicono che si avventeranno coi pugnali.

Finita la lotta materiale i nemici dell'ordine cercano d' imprendere e perpetuare l'agitazione materiale.

L'autorità sta salda ed adopra tutti i mezzi per soffocarla.

Nelle perquisizioni che del continuo fa la polizia nelle località sospette si sono trovati da circa seimila cartuccie, sette fucili e delle capsule.

Nel Comune di Campofelice, sito tra Termini e Cefalù, taluni scellerati minacciavano ieri di mettere a sacco ed a ruba il paese.

Da Termini si spedivano ieri due compagnie di pionieri per mettere alla ragione que' tristi. I rapporti che pervengono da tutte le Provincie sono rassicuranti e da per ogni dove l'idea dell'ordine prevale.

In Trapani il generale Letizia ha effettuato un disarmamento generale, e vi ha rilevato il principio d'autorità ch'erasi stato manomesso.

Fu necessità rimuovere l'Intendente Stazzone e mandare in di lui vece a pigliarne le funzioni il Conte di S. Secondo, persona di energico carattere e di sperimentata fede, che immediatamente e senza esitanza s'imbarcò con la truppa che spedii in Trapani per ridursi al suo posto.

Tolgo a premura sommettere questi particolari all'E. V. per la debita sua intelligenza.

IV.

Telegrammi e notizie politiche da Livorno.

Roma, 28 aprile 1860. — Ministero Esteri — Napoli. — Cardinale ha ricevuto questo telegramma da Livorno in data 26:

Garibaldi con un drappello partirà da qui domani per sbarcare in Sicilia.

De Martino.

Torino, 28 aprile 1860. — Ministro Affari Esteri — Napoli. — Il *Governolo* Brik-Sardo di sei cannoni va a Palermo. Se trova quiete ripartirà. Squadra comandata da Persano girerà il Mediterraneo. Ha ordine di non accostarsi in Sicilia.

Garibaldi riunisce rifuggiti e armi. Sono suoi luogotenenti Medici e Bixio, è sempre vicino Genova. Madrid fa sordamente preparativi imbarco.

CANOFARI.

Monsieur le Commandeur, Voici le télegramme qui m'arrive de Vienne tout à l'heure:

« On rapporte de Berne: Garibaldi avec ses associés d'Amérique a « quitté Gênes le 26 courant, pour se rendre par Malta à Catania et « Trapani ».

Agréez l'expression de la considération la plus distinguée.

MARTINI.

Lundi, 30 avril, matin.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari esteri, Carafa a S. E. il Consigliere ministro di Stato in Sicilia.

Napoli, 30 aprile 1860. — Eccellenza. — Il regio Console in Livorno mi fa conoscere di essersi dall'Emigrazione Italiana stabilito un Comitato permanente in Firenze per sovvenire i rivoltosi Siciliani. Esso è composto tra gli altri da Tupputi, Venusio, Torcelli, Abbate, Bellelli, Corneso, Cusa, Malenchini, Menotti, Monzani, Morandini, Ulloa, Vannucci, e Coppi Toscanelli.

Questo Comitato seguita a ricevere danari, arrollare all'oggetto, giusta ciò che si rileva da una lettera scritta al Giornale « La Nazione » dal Siciliano Michele Amari, segretario della sudetta Commissione, nel fine di dare pubblicità e promuovere tale contribuzione, e si vuole di essersi raccolti trecentomila francesi all'incirca, oltre di un credito di un milione che dicesi destinato all'uopo dal Governo Sardo.

La notizia di uno sbarco d'armati in Sicilia pare non voglia confermarsi, vista la inutilità della misura ora che il valore delle R. truppe ha reso vano il sovversivo attentato. Sembra però destinato per le Calabrie e si fa presumere al summenzionato regio Agente che la provincia di Cosenza potrà essere il possibile luogo dello sbarco, che si effettuerebbe alla spicciolata in diverso modo, luogo e tempo.

È stato del pari assicurato quel Consolato che, malgrado le misure adottate dal R. Governo, il noto repubblicano circoli per via di terra pei confini dell'Abruzzo, passi introdotto nel Regno con forte somma in oro, che distribuirà ai suoi complici, come del pari si vuole che individui di somigliante natura, muniti di regolari recapiti toscani, e partiti da Massa marittima e Pistoia, passino giornalmente le frontiere sotto diversi travestimenti, con danaro i più, con armi e proclami tutti.

Ed io mi onoro comunicare a V. E. tutto ciò per intelligenza ed uso opportuno.

V.

Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 1° maggio 1860. — Eccellenza. — L'intendente di Catania con foglio dei 28 p. s. mese mi ha scritto locchè segue:

La venerata Ministeriale di V. E. a manca riportata rassicura sempreppiù, per le buone notizie che contiene, di essere state le bande sediziose per virtù delle Reali Truppe ovunque battute e disperse, e che delle Colonne mobili scorrono le Provincie di Trapani e di Girgenti, per rassicurare le pacifiche popolazioni e per incutere terrore ai tristi, che potrebbero ancor maturare disegni sovversivi.

Apprendo altresì come una estesa marittima crociera vegli incessantemente ad impedire furtivi sbarchi.

Intanto mi è soddisfacente poter riconfermare a V. E. che niun sintomo di agitazione si manifesta tuttavia in questa Provincia, che anzi le Regie Truppe propugnatrici dell'ordine e della tranquillità sono state festevolmente accolte nei loro passaggi. Però la vigilanza è sempre uguale. E di fermo, che mani segrete soffian nel mistero per spingere all'anarchia, ma non per questo l'Autorità smette il suo lavoro della uniforme e simultanea reazione, e siccome la forza sta principalmente riposta nel prestigio, appunto su ciò volgesi ogni sollecita cura.

Non di meno al minimo sospetto di legni di dubbia navigazione e per qualunque siasi altra cagione non lascerò di avvisarne tosto le Autorità Militari e l'E. V. con telegramma e con istaffetta.

Il che mi onoro comunicare a V. E. per averne intelligenza.

Il luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 2 maggio 1860. — Eccellenza. — Ho ricevuto in seno al suo riservatissimo e pressantissimo foglio del 30 p. s. mese n. 734, la copia de' due telegrammi pervenuti costì l'uno da Torino e l'altro da Roma, sulle mosse di alquanti agitatori capitanati dallo avventuriere Garibaldi per eccitare dietro uno sbarco, novelle turbolenze in Sicilia, e di navi da guerra Piemontesi, non che di una lettera di codesto Ministro d'Austria relativa pressochè all'obbietto stesso; e nel ringraziar V. E. di tale interessante comunicazione, mi giova manifestarle in riscontro che tanto per la estesa ed incessante crociera, quanto per la distribuzione delle Reali milizie che stanziano in questa parte del Reame, si ha fidanza che si scongiureranno questi temuti pericoli di sbarchi.

L'incaricato degli Affari esteri, Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 1° maggio 1860. — Notizie pervenutemi da Genova portano la Fregata Sarda « Governolo » avesse a bordo Garibaldi e molte armi, e

che il vapore da guerra « Tanari » avesse imbarcati gli arrollati ch'erano in quella Città.

Da Livorno pure mi si segnala che una spedizione di cinque legni partita da Genova con emigrati ed armi per la Sicilia sia stata veduta in mare, come pure vengo assicurato che dieci o dodici giorni fa sieno stati imbarcati in Marsiglia per la Sicilia 22 mila fucili.

Il Regio diplomatico in Roma, nell'avvisarmi essere partiti da Livorno seguaci di Garibaldi, mi soggiunse doversi ritenere che tutte queste spedizioni pretese ad arte per la Sicilia, sieno dirette per i dominii continentali e quindi si consiglia la più grande sorveglianza sulle coste.

Ed io mi fo un dovere di darne partecipazione subito a V. E. per opportuna sua intelligenza e regolamento.

Proclama del dì 2 maggio. — Il Comitato di Palermo a' Siciliani.

Fratelli. — Unanimi nel pensiero e nell'odio per il duro servaggio borbonico, noi da lunga pezza ci preparammo alla vendetta, e del pari che in gennaro 48, ora corse la sfida, alla quale noi fummo fedeli. Che se infelici nel primo scontro non ci arrise la sorte, voi ne sapete il perchè; poche ore prima del solenne momento un traditore ci vendeva ai nostri nemici, sicchè noi sbalorditi e divisi, sorpresi ed aggrediti fummo costretti di batterci alla spicciolata senza consiglio, e corpo a corpo, per le vie gremite di soldati e di birri venti volte superiori di numero, che ciò nondimeno retrocessero al primo assalto.

Per ben sette giorni alle porte della città s'intese il fuoco dei prodi che correvano dapertutto, e da quasi un mese si lotta cedendo palmo a palmo a' regii la terra coperta di feriti e di morti — essi non sono tuttavia padroni che di poche miglia intorno a Palermo, poichè l'Isola tutta rispose come un uomo al vindice appello, città e villaggi hanno inalberata la tricolore bandiera Italiana, e fu Messina borbonicamente minacciata.

Nè le armi sono deposte — nè dal pugnar si desiste — voi vedeste le tante volte ritornare i nemici respinti — e non è guari i reduci da Larini e Capaci raccontare atterriti le prodezze ed il numero dei nostri fratelli in armi, che in ogni scontro han mietuto le regie file.

All'odio antico or si aggiunge il recente, per il governo dei due gendarmi onnipotenti Maniscalco e Salzano. E per essi furono arrestati e condotti lungo Toledo come assassini, i più ragguardevoli personaggi del nostro paese, principe Pignatelli — Principe Nisunai — principe Giardinelli — barone Riso — barone Camerata Scovazzo — duca Cesarò — cavaliere S. Giovanni — rev. P. Ottavio dei principi di Trabia, e tanti altri che sarebbe penoso il ripetere, senza contare i molti che la polizia ricerca fra i quali il barone Pisani, il di lui figlio Casimiro; il cav. Luigi Notarbartolo de' duchi di Villarosa, il marchese Antonio Rudinì, il cav. Ignazio Lanza dei conti di S. Marco, etc., i quali lieti di soffrire per la santa causa della comune redenzione, rispondono col disprezzo e la perseveranza, agl'insulti ed alle persecuzioni della regia ciurmaglia. Per essi ordinate eccidii e rapine, furono dai soldati e birri violati i domicilii di onesti e pacifici cittadini, scannati fanciulli e donne, depredate le sostanze e date alle fiamme per fin le mura. Per essi invase le proprietà degli stranieri, fu violato persino il territorio loro, ed il Rev. P. Ottavio Lanza strappato da una nave Americana sulla quale si

era asilato, venne tratto in orribile prigione. Per essi degni ministri del *Re piissimo*, furono messi a sacco ed a fuoco le case dei loro stessi compagni, dei loro superiori del principe di Cassero attualmente Presidente dei ministri del Borbone. Per..... esse saccheggiate le chiese, uccisi i religiosi, trascinate le monache con le mani fra i ceppi, per la via Macqueda in mezzo a due file di birri e compagni d'armi e nell'ira feroce che è propria dei vili, distrutte le sante immagini, le statue, gli arredi e i libri sacri, che sulle piazze abbiam visto messi all'incanto e barattati. Per essi, contro ogni legge, se ne dannarono tredici ondessere fucilati alla volta, fra i quali un vecchio cadente di circa anni ottanta solo per essere il padre di Francesco Riso, un di coloro che brandirono tra' primi le armi, e cadde ferito a morte nella mischia.

Ma perchè ripetere le nequizie e gli oltraggi da noi durati, e dai quali abborre ogni cuore leale ed umano? Chi non conosce i procedimenti del bestiale governo che ci pesa addosso, la di cui accusa scritta col sangue di tante vittime non presentiamo al giudizio dell'Europa? Ad esso, come a quello di Dio, è forza che arrivino le doglianze ed i voti di qualunque nazione avvilita — e noi protestiamo solennemente mentre pende incerta la vittoria, che stanchi della nostra vergogna e di così efferata tirannide — stanchi di esser tenuti peggio che le bestie spogliate da qualunque dritto, governati dalla forza del capriccio e degradati forse in faccia al mondo; noi protestiamo che come nostro è stato il soffrire, fu nostro il fermo proposito di mettervi un termine, nostri i mezzi apprestati, nostro il pensiero di scuotere l'abborrito governo borbonico, di riunirci con le altre più fortunate provincie alla gran famiglia Italiana e seguire i destini di Casa Savoia, alla quale prima di ogni altra, la Sicilia si offerse con atto del Parlamento nel 1848 proclamato e ripetuto nelle 5 insurrezioni scoppiati dal 49 al 60. Noi potremo esser vinti, che monta? non sempre il dritto fu coronato dalla vittoria. Potremo esser vinti e ritornar servi, ma servi ognor frementi, ognora smaniosi di por termine con nuovi sforzi allo spettacolo dell'immane lotta di oppressori e di oppressi, di carnefici e di vittime, destinate ad alimentare la stolta ed insaziabile crudeltà del Minotauro di Napoli.

Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele.

Palermo, li 2 maggio 1860.

VII.

Il Comitato di Palermo a' Fratelli d'Italia.

Palermo, 2 maggio 1860. — Fratelli! Noi attendevano da lungo tempo la rivincita del 1848.

I nostri pensieri, l'odio nostro contro la crudele schiavitù del Borbone, animavano i nostri cuori unanimi. La sfida è stata lanciata: noi vi abbiamo risposto.

Il primo scontro non ci è stato favorevole, voi sapete perchè? poche ore prima del momento decisivo, un traditore ci vendeva al nemico. Sopraffatti, divisi, sorpresi, ci è bisognato combattere isolatamente corpo a corpo, senza direzione, in mezzo alle vie piene di soldati, di birri, venti volte più numerosi di noi, e che pure non potettero sostenere il nostro

primo urto. Per sette giorni vi si udì alle porte della città il fuoco dei prodi accorsi da ogni parte. Da un mese si contende a palmo a palmo alle truppe regie una terra coperta di morti e feriti. Le truppe non sono padrone di alcune miglia intorno a Palermo, perchè l'isola ha risposto come un sol uomo all'appello dei vendicatori: città e villaggi hanno alzato la bandiera tricolore italiana: Messina è stata minacciata all'uso borbonico.

Le armi non sono state deposte, il combattimento non è cessato; avete veduto molte altre volte il ritorno dei nemici respinti: recentemente i soldati che tornarono da Carini e da Capaci, narravano spaventati le prodezze, confermavano il numero dei nostri fratelli armati, che in ogni scontro han diverse le bande regie.

Ai vecchi motivi d'odio, un nuovo motivo è venuto ad aggiungersi: il governo di questi due prepotenti gendarmi Maniscalchi e Salzano. Essi han ordinato l'arresto dei personaggi più considerevoli del paese, essi han fatto trascinare per la via di Toledo, come assassini, il principe Pignatelli, il principe Niscemi, il principe Giardinelli, il barone Riso, il barone Camerata-Scovazzo, il duca Cesareo, il cav. S. Giovanni, il reverendo Ottavio P. Lanza dei principi di Trabia, e tanti altri di cui sarebbe doloroso ripetere i nomi. Aggiungete il gran numero di coloro che la Polizia ricerca e in primo luogo il barone Pisani, ecc., ecc.

Lieti di soffrire per la santa causa della nostra comune salute, essi han risposto agl'insulti, alle persecuzioni dei poliziotti regî col disprezzo e la costanza.

A Maniscalchi, a Salzano si debbono le uccisioni, le rapine, le violazioni di domicilio di onesti e tranquilli cittadini, gli eccessi della soldatesca e della polizia, gl'insulti alle donne, ai fanciulli, il saccheggio e finalmente l'incendio. Essi hanno usato invadere la proprietà degli stranieri.

Il rev. P. Ottavio Lanza, strappato da un bastimento americano su cui aveva cercato asilo, è stato gettato in orrida prigione. Degni Ministri d'un Monarca piissimo, essi han fatto mettere a sacco ed a fuoco le case dei loro stessi compagni, dei loro superiori, del Principe del Cassero attualmente Presidente del Consiglio dei Ministri del Borbone. Essi non hanno indietreggiato dinanzi alla devastazione delle Chiese, ed all'eccidio dei Religiosi.

Dei Monaci sono stati menati con ceppi alle mani per la via Macqueda, in mezzo a due fila di birri e di soldati, di cui la collera efferata (i vili hanno tali passioni) ha distrutto persino le Sante Immagini, le Statue, i libri sacri, che abbiamo visti sulle pubbliche strade vendersi ignobilmente all'incanto.

Maniscalchi e Salzano finalmente in disprezzo delle leggi han fatto fucilare in una volta 13 persone, di cui un vecchio di 80 anni, che non aveva commesso altro reato, che di essere padre di Francesco Riso, un di coloro che corsero i primi alle armi, e che cadde nella mischia mortalmente colpito.

A che pro rifare il catalogo delle crudeltà e degli oltraggi che abbiamo avuto a soffrire, e di cui il racconto desterebbe l'indignazione di ogni anima leale ed umana? Chi non conosce il modo di agire di questo feroce Governo, di cui noi presentiamo al giudicio d'Europa l'atto di accusa scritto col sangue di tante vittime? Dio ha ascoltato i lamenti ed i voti delle nazioni oppresse; l'Europa l'ascolterà!

Noi protestiamo solennemente, mentre la vittoria è ancora incerta, che stanchi della nostra vergogna e d'una tirannide senza limite, stanchi di essere considerati poco meno che animali, spogliati di ogni diritto, go-

vernati dalla forza e dal capriccio, avviliti in faccia al mondo, noi protestiamo, poichè il nostro stato c'impone di soffrire, la nostra volontà è di porre un termine a questo stato. Le nostre azioni tendono a questo scopo: il nostro scopo è di rovesciare l'odioso governo dei Borboni, di riunire la Sicilia alle altre Province più felici che fan parte della gran famiglia Italiana; di seguire infine il destino della Casa di Savoia, alla quale la Sicilia, prima di ogni altra contrada, si offrì per atto del Parlamento del 1848, atto rammentato e rinnovato in cinque insurrezioni dal 1849 al 1860.

Noi potremo essere vinti: che importa? La vittoria ha sempre favorito il diritto. Noi potremo essere vinti e ridiventare schiavi, ma schiavi sempre minacciosi, sempre preoccupati a far cessare con nuovi sforzi questo spettacolo lamentevole della lotta dei carnefici e delle vittime, degli oppressori e degli oppressi, che diletta l'insaziabile e stupida crudeltà del Minotauro di Napoli.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

VIII.

Comando delle Armi nella Provincia e Real Piazza di Palermo.

Ripristinatosi intieramente in questa Città l'ordine pubblico momentaneamente turbato da una mano di faziosi, dissipate le bande armate che si aggiravano nei monti circostanti, e rinata la fiducia negli animi, il Comandante le Armi nella Provincia e Real Piazza di Palermo, in seguito all'approvazione avutane da S. E. il Generale in capo, rispondendo alla aspettazione generale perchè il paese ritorni nello stato normale, ordina quanto appresso:

Art. 1. Lo stato di assedio messo sulla città di Palermo e suo Distretto, con Ordinanza del 4 del passato aprile è sciolto.

Art. 2. Tutte le disposizioni contenute nella succennata Ordinanza restano abrogate.

Art. 3. Le autorità militari e civili sono incaricate della esecuzione della presente Ordinanza.

Palermo, 3 maggio 1860.

Il Maresciallo di Campo Comandante le Armi
GIOVANNI SALZANO.

IX.

Siciliani!

La sedizione del mattino del 4 aprile, con l'ajuto di Dio, mancò di asseguire l'improbo intendimento di travolgere nell'anarchia questa bella parte de' Reali Dominii. Il Governo di S. M. D. G. à compiuto la sua nobile missione di rimuovere e vincere i gravi pericoli che minacciavano le vostre vite, le vostre sostanze e le vostre famiglie. Ed ora che va a cessare lo stato d'assedio, a cui fu sottoposta la città di Palermo, mi

torna gradito di volgervi parole di conforto e di laude pell'onorevole contegno da voi serbato in questa dolorosa contingenza.

Voi, conscii della grande sciagura che fa pesare inesorabilmente sopra tutti lo sgominarsi dell'ordine, rimaneste estranei a' tentativi d'una mal accorta fazione, la quale ne' delirii del suo egoismo e della sua ignoranza, credeva facile d'imporre colla minaccia e colla menzogna alla immensa maggioranza dell'Isola, la quale per contrario si tenne salda nella fede all'ordine ed al suo Re. E' pur mestieri ad onor vostro il confessarlo. Questa vostra condotta, degna d'esser nota alla civile Europa, ha molto contribuito a ripristinar la quiete, ed a render poco durevoli gli effetti delle passate commozioni.

E per questo S. M. il Re S. N. cedendo facile agl'innati sensi di Sua clemenza ne' dì medesimi in cui più faceva d'uopo di severità, concedeva generoso perdono a quei traviati, che avesser deposto spontaneamente le armi.

Disperse le bande dal valore delle Reali Milizie, la prima parola che alle persone compromesse dirigevasi dai Comandanti delle Colonne Mobili si fu quella del concesso amplissimo indulto. E questa parola fu accolta con entusiasmo e con riconoscenza, niente altro desiderandosi, cessato il breve periodo dell'eccitata abberrazione, se non l'obblio della colpa, il trionfo del pentimento.

La tranquillità si è ristabilita in tutti i luoghi, ma riman tuttavia un dovere a compiersi, quello di far cessare le scorrerie dei più tristi delle disciolte bande, i quali non credendo di ritornare quieti alle case loro, deposte le speranze del bottino, han posto mano alla vita ed alla roba altrui, e ad altri abbominevoli fatti.

Ma rassicuratevi. Il Real Governo ha fatto il debito suo ed i dolorosi fatti di Cimina, di Petralia, delle vicinanze di Caccamo, di Porticello e della Piana di Vicari più non si riprodurranno e tornerà intiera quella sicurezza, che tanto incremento arrecò negli ultimi 11 anni all'industria ed al commercio dell'Isola.

Sbandite adunque ogni apprensione, ed abbiate fidanza nella magnanimità del Re S. N. che vuole fermamente assicurare alla Sicilia la maggiore prosperità ed un riposato viver civile.

Palermo, 3 maggio 1860.

PRINCIPE DI CASTELCICALA.

X.

Noi Paolo Ruffo Principe di Castelcicala, Luogotenente Generale di S. M. il Re S. N. Comandante Generale delle armi in questi Reali Dominî.

Vedute le due ordinanze di S. E. il Principe di Satriano de' 16 giugno 1849, con le quali vennero istituiti de' Consigli di guerra subitanei nelle provincie dell'Isola per giudicare gli asportatori e detentori di armi vietate, e gli autori o complici di altri misfatti contro la sicurezza pubblica, e per la formazione delle liste di fuorbando;

Veduto il Real Decreto de' 10 maggio 1856, che sostituiva altro magistrato, ed altra pena per i reati di asportazione di armi senza speciale permesso dell'Autorità;

Veduto l'altro Real Decreto del 27 dicembre 1858 inteso alla tutela della tranquillità interna dello Stato;

Poichè se una settenne intera tranquillità per tutta l'Isola potè ferma restando l'una delle due Ordinanze, far mitigare il rigore dell'altra, le recenti perturbazioni, comechè sollecitamente sedate, consigliano la necessità di più severa repressione; perchè ai pochi avanzi delle bande, fuggiaschi o dispersi, sia tolta ogni facilità di riunirsi in comitive armate ad infestar le campagne e le pubbliche vie;

Convenendo, che sia luogo a tale provvedimento eccezionale, riconosciutosi utile per lo innanzi, che valga efficacemente a tutelare la vita e la proprietà dei buoni cittadini, ed a riaffermar sempre meglio la già ristabilitasi tranquillità e l'ordine pubblico, supremo bisogno di tutti i governati;

Considerando i gravi misfatti di sangue e di rapina avvenuti in questi giorni in Ciminna, in Petralia Sottana, nelle terre di Caccamo, nella Piana di Vicari e nel Porticello, perpetrati dalle reliquie delle disciolte bande:

Facendo uso dei poteri a ciò conferitici da S. M. il Re N. S., troviamo di disporre e disponghiamo quanto segue:

Art. 1. L'Ordinanza del 16 giugno 1849 in fatto di asportazione e detenzione d'armi, senza special permesso dell'Autorità, è richiamata in vigore.

Art. 2. I contravventori alle disposizioni ivi contenute, saranno giudicati da' Consigli di Guerra subitanei, e puniti di morte.

Palermo, il 3 maggio 1860.

PRINCIPE DI CASTELCICALA.

XI.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 3 maggio 1860. — Eccellenza. — Le condizioni dello spirito pubblico di Palermo sono sempre tristi, sempre inquietanti, e pesa sulla generalità una preoccupazione per novelle calamità che potrebbero arrivare. — Una minoranza faziosa, ostinata e pertinace nei suoi propositi per lo appoggio che spera dal Piemonte e da' rivoluzionari italiani, allarma e fa trepidare gli onesti, i quali si aspettano di vedere invasa la Sicilia da bande di avventurieri capitanati dal Garibaldi, che verrebbero a sollevare le popolazioni ed a metter tutto a soqquadro.

Questa credenza è universale e si è sparsa fin ne' più remoti villaggi dell'isola. — Il traffico ed il moto son tornati in Palermo, e la città ha quasi ripreso l'ordinaria sua fisonomia, se non che i negozi che stanno nella parte del Toledo, ove maggiore suole essere l'affluenza, si sono tenuti in parte chiusi, in parte semi-aperti pe' timori che si hanno di qualche tafferuglio, timori che destano con arti maligne gli agitatori. — Da ieri in qua la fiducia va rinascendo, e la Via Toledo più animata sembra tornata al suo stato ordinario, vedendosi in parte riaperti i negozi. — Quella strada è battuta dalla forza pubblica che giornalmente trae in arresto i perturbatori, che fanno uso della intimidazione per imporsi agli onesti e perpetuare la miseria pubblica. Il lavoro delle classi laboriose

si va ripigliando, e l'amministrazione pubblica impiega generalmente meglio di 1500 operai in lavori di fabbrica e di terra. — Questo ritorno alla normalità spiace agli agitatori, i quali fan di tutto per perturbare la città, ma si dà loro una caccia incessante, arrestando gli organizzatori di dimostrazioni.

Dei giovani dissennati fugacemente ed in breve numero sonsi recati ne' punti più eccentrici della città per gridare, ma sono stati sempre dissipati dalla forza che infaticabilmente veglia per la quiete della città.

La presenza delle due navi da guerra Sarde dà alimento a colpevoli speranze, ed i faziosi, anzichè essere scorati dalle infelici pruove fatte in quest'emergenze, si mostrano imbaldanziti, e nel contegno e nel sembiante, dànno a vedere la certezza del trionfo che si hanno della rivoluzione.

Le bande armate sono sciolte, ed i capi che le dirigevano la più gran parte sono fuggiaschi, due sono stati arrestati, cioè il Marchese di Giuseppe Costantini e D. Salvatore Di Benedetto, ed il rimanente profittando dell'indulto Sovrano sonosi presentati deponendo le armi, e vivono apparentemente tranquilli ne' rispettivi paesi.

Non esistono che 35 individui armati nelle montagne presso Carini, alla cui persecuzione sono intente delle compagnie di armi del Capitano d'arma Chinnici, e men d'un centinaio divisi in varî gruppi, nelle montagne fra Termini e Caccamo, ai quali dà la caccia la Colonna del Generale Primerano e la Compagnia d'arme del distretto di Termini.

Degli atti di brigantaggio sonosi esercitati da questi facinorosi, siccome avrò l'onore di riferire a V. E. con altro rapporto,

Il disarmamento di Trapanì e di Marsala s'è effettuato e sonosi raccolti circa 1300 fucili. — La colonna del generale Letizia si occuperà a disarmare meglio Alcamo e completamente Partinico. Ne' comuni, ove l'ordine è stato conservato, si sono lasciate le armi alle guardie urbane ed agli onesti proprietari per garantire i paesi dalle aggressioni de' grassatori di campagne.

Il dazio sul macinato per la sua natura è quello che più ha sofferto in queste emergenze, e la percezione di quest'importante balzello dove più e dove meno, ne ha risentito.

Oggi può dirsi ripristinato dappertutto, ma le sinistre notizie che vanno intorno di ulteriori perturbazioni, e la temenza in cui stanno gl'impiegati fiscali, preposti alla custodia dei molini, dànno campo a contravvenzioni a danno del R° Erario. — La scossa violenta che ha sofferto il paese farà ancora per qualche tempo deplorare dei disordini.

I pochi comuni ove sceneggiarono gl'insorti hanno spedito in questa delle Deputazioni per protestare la loro fedeltà a S. M. il Re N. S. e per esporre la necessità in cui sono stati di sobbarcare ad una forza maggiore. Le truppe di S. M. sono ricevute dappertutto, ne' comuni ove vanno, con festose grida di « Viva il Re », e le popolazioni vanno loro incontro colle bande musicali cittadine che suonano l'Inno Reale. La provincia di Trapani è tutta tranquilla, e sonosi cancellate le male impressioni destate dalla debolezza dell'Autorità, ne' primi giorni delle passate contingenze. — La Provincia di Catania è tranquilla, ma si è giudicato provvido consiglio di spedire una colonna mobile lungo la grande strada del Capoluogo a Leonforte, ove stanno grosse terre abitate da gente svelta e corriva alle novità. — Questa Colonna al ritorno visiterà i comuni che stanno intorno all'Etna.

Non si crede necessario spedire delle Truppe ne' distretti di Caltagirone ed Acireale, essendo tranquillissime quelle popolazioni ed informate da eccellente spirito.

La provincia di Noto è in grande calma. Colà si è richiamata l'attenzione dello Intendente nel comune di Vittoria, ove sospettasi che vi sieno delle intelligenze con Malta per introdurvi clandestinamente delle armi.

Un tal D. Agostino Pocorroba, additato alla polizia come uno dei corrispondenti, è stato arrestato ed ora si è ingiunto allo Intendente di far arrestare D. Ferdinando Iacono altro corrispondente di cui favella V. E. nel suo foglio di 24 p. p., n. 656.

Messina e provincia sono nello stato normale.

La provincia di Girgenti trovasi pure nello stato normale.

Quella di Caltanissetta è tranquillissima.

Il distretto di Cefalù fu conturbato ne' passati giorni da una mano di assassini che minacciavano Campofelice, ma accorse due compagnie di Pionieri che stavano in Termini, colla Compagnia d'armi, dispersero que' ribaldi, e ne catturarono tre.

Il distretto di Termini è stato funestato da pochi faziosi che sonosi aggirati ne' monti vicini e che ieri alla vista della Colonna del Generale Primerano si disperdevano in gruppi pigliando varie direzioni. — Finalmente nel Distretto di Corleone, che fornì un buon contingente alla insurrezione, tutti sono rientrati e non trovansi profughi che due dei capi, il Marchesino Firmatusi e il cav. Vassallo.

In quel distretto tutto è tornato nell'ordine.

Si sta incessantemente sulle tracce degli avanzi delle bande che menan vita miserabile e tapina ed a' quali non si dà tregua, ed ieri il Capitano d'arme cav. Chinnici ne arrestava 14 che stavano raccolti in una taverna presso il villaggio di Tommaso Natale.

Il potere va ripigliando tutto il suo prestigio sulle masse, le quali, per un momento illuse, credettero scosso il principio di autorità, e coll'aiuto di Dio, se la mano straniera non verrà materialmente ad incoraggiare ed a respingere i malcontenti alla ribellione, la Sicilia, fra non guari, ritornerà alle pristine sue riposate e prospere condizioni. — Colgo a premura sommettere a V. E. questi particolari sulla situazione del paese per farne l'uso che giudicherà conveniente.

XII.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia Napoli.

Palermo, 4 maggio 1860. — Eccellenza. — Il giovine Guardia marina Denti, di cui favellai nel mio rapporto del 3 corrente n. 1093, ieri scendeva a terra e si recava nella casa della Baronessa Martinez di lui zia. — Fu visitato dalla famiglia Piraino, della Contessa Capaci.

Dopo d'aver desinato si recò a passeggiare nella strada della Favorita, ove fu accostato da molte persone che là si trovavano.

Richiesto sulla nave il *Governolo* e sulla missione, rispose: « Che a bordo « dei legni non esistono che i soli componenti l'equipaggio e truppa di « Marina. Che non hanno sbarcato alcun individuo nelle spiagge di Si- « cilia, e che la lor missione è quella di garentire i sudditi sardi, e « ch'egli, il Denti, era nella credenza, che il Governo o meglio, il Co- « mandante avea avuto istruzioni di ricevere a bordo de' compromessi « politici ».

Interpellato nel tempo che rimarrebbero in Sicilia, disse di non saperne. — Richiesto nei maneggi piemontesi per intorbidare la Sicilia, disse: sapere che in Genova s'erano aperte delle soscrizioni per mandare uomini, armi e denaro in ausilio dell'insurrezione; non ispiace ciò al Governo Sardo, che anzi, segretamente, sospinge la cosa, ma che ostensibilmente per non compromettersi colla diplomazia, se ne mostrava ignaro.

Piaccia a V. E. restarne intesa e farne l'uso che giudicherà conveniente.

XIII.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 4 maggio 1860. — Eccellenza — Il 25 p. s. mese veniva a conoscenza dello Intendente di Noto che un tal Salvatore Argento, di Siracusa, proveniente da Malta, era sbarcato in Pozzallo, e passando per Noto, stava in viaggio per ridursi in sua patria, portando seco in un porta sigari una effigie rappresentante l'Italia con tutti gli stati annessi e che si vorrebbero annettere.

Tosto il suddetto funzionario con telegramma pregò il Maresciallo Rodriguez per inculcare alla polizia di fare frugare il cennato individuo, ed arrestarlo se vero quanto gli s'apponeva.

Compiutasi la commessa dallo Ispettore di Polizia di Siracusa, rivenne addosso allo Argento un porta sigari colla stampa denunziata, che qui annessa mi onoro rassegnare alla E. V.

Trattolo agli arresti, ed analogamente dimandato, disse che portava quella stampa senza sinistro disegno, però confessò aver divulgata la notizia di essersi adunati in Malta ottomila italiani pronti a disbarcare in Sicilia per la parte di Terranova.

Il che mi onoro rassegnare a V. E. per la debita sua intelligenza.

XIV.

L'Incaricato del Portafogli degli Affari Esteri Carafa, a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 5 maggio 1860. — Eccellenza. — Continuano tuttora i preparativi per una spedizione che si attribuiva a Garibaldi di voler eseguire nella Sicilia. Il R. Console in Genova sul riferirmi ciò mi assicura che dalle rivelazioni più profondate che gli arrivano da varie fonti appare che il personale sarebbe pressochè fissato e vi figurerebbe con posizione elevata un tal Carini che fu Colonnello nella truppa Siciliana nel 1849, venuto espressamente non ha guari da Parigi ove redigeva un giornale. E' del pari assicurato da quel funzionario che un tal Iassarassallio, compromesso colà in giugno 1857, abbia assunto l'obbligo di formare il 26 decorso 500 giberne ed altri dettagli in corso di ultimazione. Si procura intanto di fondare in una Società generale d'emigrazione i comitati che preesistevano suddivisi per nazionalità; però questi comitati si riuniscono

ed indipendentemente da ciò che pratica quello Siciliano presieduto da Amari, gli emigrati del Continente sonosi recentemente riuniti ad oggetto di eleggere il loro e col proposito di operare nelle Calabrie e nel Cilento. Sono risultati eletti Nazziotti, Stocco ed Assante. Sulla ricusa di questi due ultimi è stato eletto un tal Cav. Ricciardi.

Pare che il piano di Garibaldi sia di convergere da varii punti alla spicciolata di uomini e d'armi nell'Isola di Capraia e di là muovere per la detta impresa.

Mi onoro partecipare tutto ciò all'E. V. per l'opportuno uso.

XV.

L'Incaricato del portafoglio degli Affari Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 5 maggio 1860. — Eccellenza. — Da un telegramma qui giunto risulta che un piroscafo è stato inviato dal Cavour, dopo di aver ricevuta la notizia della disfatta degli insorti in Sicilia, per ricondurre Garibaldi e La Farina a Genova domenica sera.

Tanto mi pregio partecipare all'E. V. per sua intelligenza.

XVI.

(Urgentissimo riservato).

L'Incaricato del Portafogli del Ministero degli Affari Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 5 maggio 1860. — Eccellenza. — Ricevo da Livorno un telegramma in cifre della data del 3 andante che per la sua importanza non indugio punto a trascriverlo all'E. V. qui appresso tradotto.

« Sono partiti questa notte per Malta 220 individui con carabina e due « revolver ognuno. Garibaldi andrà in Sicilia come Ufiziale Americano. — « Sono partite di qui per Levante ieri sera tre fregate Sarde e venti- « quattro bovi ».

XVII.

(Pressantissimo).

Il Ministro Winspeare a S. E. il Luogotenente Generale in Palermo.

Napoli, 5 maggio 1860. — Da Livorno si ha per telegramma essere partiti il 3 per Malta 220 individui con carabina e due revolver ognuno:

Garibaldi andrà in Sicilia come Uffiziale Americano essere partiti il 2 da Livorno per Levante tre Fregate Sarde con viveri per un mese e 24 bovi.

PEL MINISTRO.

41.

91	08 49 11 89	38	23 66	72 11	42 07 22 31 26
Da	Li-vo-r-no	si	h-a	pe-r	te-le-g-ra-m-

81	60 12 37 32	71 11 43 43	24 25	03	72 11	81 25 14
ma	e-s-se-re	pa-r-ti-ti	i-l	3	pe-r	Ma-l-ta

02 02 00	24 27 93 48 95 24	59 27	56 31 53 86	60	95 60
2-2-0	i-n-di-vi-du-i	co-n	ca-ra-bi-na	e	du-e

33 49 25 47 11	28 22 80 89	01 33 51 25 93	66 27 69 31
re-vo-l-ve-r	o-g-nu-no	Ga-ri-ba-l-di	a-n-d-rà

24 27	38 58 08 66	59 82	14 98 63 66 07	66 82 33 56 89
i-n	Si-ci-li-a	co-me	U-fi-zi-a-le	A-me-ri-ca-no

60 12 37 32	71 11 43 43	24 25	02	31	08 49 11 89
e-s-se-re	pa-r-ti-ti	i-l	2	da	Li-vo-r-no

72 11	07 46 27 42	03	21 32 01 42	36 11 92	59 27	48
pe-r	Le-va-n-te	3	F-re-ga-te	Sa-r-de	co-n	vi-

47 33	72 11	14 27	82 37	60	02 04	54 48
ve-ri	pe-r	u-n	me-se	e	2-4	bo-vi.

XVIII.

Giuseppe Ramirez, Console di Malta, a S. E. il Principe di Castelcicala Luogotenente Generale in Palermo.

Malta, 8 maggio 1860. — Eccellenza. — Il Signor Francesco Castellano comandante il R° Piroscafo *Eolo* mi ha consegnato due pieghi da parte di V. E., il 1° conteneva il venerato dispaccio di V. E. del 6 di questo mese. — N° 1160, ed in riscontro mi onoro di rassegnarle che i duecento uomini armati di carabine e *revolvers*, che si dicono partiti da Livorno a questa volta, non sono ancora giunti qui, che se vi giungeranno e meditassero di tentare disbarco in cotesta Isola V. E. ed il Governo di S. M. (D. G.) in Napoli, ne saranno da me informati, io però credo che queste siano voci sparse dai malvagi a tenere gli animi sospesi dopo la tranquillità ristabilita in tutta cotesta Isola.

I due fuorusciti Cosenz ed Orsini sono in questa Isola come io ne ho assicurato il R. Governo in Napoli, se poi vi fossero sotto mentito nome ed occulti, è quel che io mi occupo di verificare.

Il giorno 6 giunsero due Regi Sudditi Vincenzo Bonanno di anni 24 da Trapani e D. Giuseppe Giarraffa di anni 31 da Marsala, ambidue si erano imbarcati in Marsala a bordo del Brigantino inglese *Lady Briggs* del Capitano G. Mallia, iscritti come marinari in forza delle Matricole delle quali erano portatori sotto i nomi di Salvatori Savona l'uno e l'altro Giorgio Savona.

Il 7 poi provenienti da Trapani giunsero Giuseppe e Gaspare Orlando il primo precettore di lingua Italiana di anni 51 ed il secondo d'anni 20 concertista di violino, costoro s'imbarcarono a bordo del Brigantino

Vallaco S. Giorgio del Capitan C. Riga, il quale passando da qui per Costantinopoli con carico di sale si trattenne fuori del porto mandando colla lancia i due passeggieri a terra.

Questi sono i Regi sudditi disbarcati qui in questi ultimi giorni forse implicati nella insensata sommossa di Cotesta Isola.

Ho ricevuto la cifra che V. E. si è compiaciuto inviarmi acchiusa nell'altro plico, e dovrà rimanere sicura di ciò che qualunque cosa la quale potesse interessare il Real Governo, o per cifra, od in iscritto, o per telegrafo a seconda l'urgenza dello affare V. E. sarà informata, come S. E. il Ministro degli Affari Esteri in Napoli.

Intanto ho l'onore di essere con i sensi della più alta considerazione e profondo rispetto.

XIX.

Il Luogotenente generale Castelcicala a S. E. il Ministro segretario per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 10 maggio 1860. — Eccellenza. — Col durar delle speranze di vicini soccorsi che il partito rivoluzionario si aspetta dal Piemonte, dura e si accresce la ostinazione dello spirito fazioso che informa una parte degli abitanti di questa città, i quali in preda ad un delirio anarchico fan di tutto per sovvertire l'ordine pubblico in questa città.

Ai tentativi parziali di dimostrazioni politiche, che or qua or là tentavano alquanti giovinastri siccome ebbi l'onore di scriverne a V. E. col mio foglio del 5 andante, n. 1129, successero degli scandali domenica ultima nella chiesa dell'Olivella e di S. Francesco dei Chiodati, ove delle voci sediziose si levarono mentre si celebrava il sacrificio della Messa da pochi giovani. Questa profanazione indignò i fedeli, i quali non fecero eco alle sediziose voci. Ne' giorni seguenti si consigliava sommessamente che nessuno passasse per la via Toledo, per tener deserta quella grande arteria di movimento della città, e questo consiglio, accompagnato da sorde minacce, se non fu eseguito dalla generalità, fece ristar molti dal passarvi e nei giorni di lunedì e di martedì quella via non mostrossi popolata secondo il consueto.

Nel martedì sudetto, che ricorreva la festa dell'apparizione di S. Michele Arcangelo, queste stesse voci minacciose, facendo intendere che quella festa non esisteva nel Calendario della Chiesa, ma che fu introdotta dal Re Ferdinando II, di gloriosa memoria, ingiungeva ai fedeli di astenersi di andare a Messa.

Queste mene adoperate per tenere viva la fermentazione negli animi ad impedire il ritorno alla normalità, bisogno che il paese potentemente sente, erano accompagnate da voci allarmanti sullo ingrossare d'una banda di faziosi nel Distretto di Termini, su disfatte provate dalle reali milizie e sullo sbarco di emigrati capitanati da Garibaldi, e l'annesso libello stampato fu messo fuori.

Ieri la città nel mattino era bastantemente animata e la via Macqueda frequentata, quando si divulgò che nelle ore vespertine si doveva passeggiare nella suddetta via per isfuggire la vista della forza che sta in permanenza di quella strada.

L'autorità, avvertita del disegno, provvide e delle pattuglie di gendarmeria e di polizia furon messe sulle quattro strade.

Verso le sei molta gente si vide in quella via che passeggiava con sembiante concitato, e siccome la calca ingrossava si spediva una grossa pattuglia militare comandata da un uffiziale pel mantenimento dell'ordine. Verso le sei e mezza la folla era divenuta più fitta e molti giovani nel passare innanzi alle pattuglie, strisciavano i piedi per ischernirli. Dei funzionari di polizia messi agli sbocchi delle strade invitavano le genti a ritirarsi e molti obbedivano.

Una mano di giovani audaci si fece alla pattuglia militare ed accostandosi in modo minaccioso, cominciarono prima ad ingiuriarla, e quindi si spinsero per disarmarla, ma i soldati con maschio contegno calarono le baionette per respingerli e perdurando quegli sciagurati nel temerario lor proposito di disarmarli fecero fuoco.

Istessamente le pattuglie di gendarmeria e di polizia, che stavano lungo la via, vedendo che quella moltitudine veniva ad atti ostili, la caricarono colla baionetta. Delle armi corte furon viste nelle mani dei perturbatori. Mentre succedeva questo tafferuglio delle grida sediziose partivano da varii gruppi.

Un uomo del popolo cadeva ucciso ed altri otto erano feriti, parte con armi da fuoco, parte colle baionette, e 32 individui erano arrestati in flagranti.

Alle detonazioni delle armi da fuoco quella folla si diradò e la strada rimase deserta. Negli altri punti della città non si ebbe a deplorare alcun disordine.

La moderazione delle R. milizie e della forza pubblica, che per più giorni infaticabilmente ha impedito gli attruppamenti sediziosi ed evitato l'effusione del sangue, avea fatto imbaldanzire gli agitatori e la loro audacia diveniva sempre maggiore, non curando gli arresti, che del continuo si fanno de' motori di questi disordini. La forza pubblica stava per essere manomessa, e se si fosse lasciata soverchiare in quel punto, una nuova insurrezione avrebbe funestato questa città.

La notte scorsa si è passata tranquilla, e fino a questo momento, che son le ore 12, nessuno avvenimento è occorso in città. Solo verso le 10 1|4 a. m. nel Toledo, al punto della Madonna del Cassero, vi è stato un accorrere di gente paurosa che ha fatto chiudere alquante botteghe.

I faziosi fondano le loro speranze sulla banda che incede nel Distretto di Termini saccheggiando e devastando i piccoli comuni, siccome ne ho scritto a V. E. con altro mio foglio, e maturano una seconda riscossa, quando riuscirebbe a quei ladroni, raccolti sotto una bandiera rivoluzionaria, di avvicinarsi alla città.

Comunque divulghino effettuato o imminente uno sbarco di emigrati, gli agitatori da tre giorni in qua non vi contano molto, e sperano di fare tal colpo da trascinare tutte le Provincie nell'insurrezione. Un prete di nome Tino, con altri due individui, partiva lunedì ultimo con travestimento da Palermo per recarsi in Girgenti nel fine di preparare in quelle contrade un moto sedizioso ed annunziare l'imminente sbarco degli emigrati. Con un telegramma si prevenne l'Intendente di quella Provincia di far catturare il prete ed i suoi complici.

La sera di domenica ultima un tal Giuseppe Sansone, da Carini, era da Palermo spedito dallo avv. Beltrani (cognato del noto Casimiro Pisani) in Ciminna per avvertire la banda a tenersi pronta a dar la mano agli emigrati che dovevano sbarcare nella Provincia di Girgenti.

Questo emissario fu arrestato.

Questi maneggi si fanno da' sediziosi per turbare novellamente l'ordine pubblico e tener desto lo spirito rivoluzionario. Tolgo a premura sommettere questi fatti all'E. V. per sua intelligenza.

Il Luogotenente generale Castelcicala a S. E. il Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 10 maggio 1860. — Eccellenza.. — Il vaporetto è ritornato da Malta e mi ha recato la risposta all'uffizio diretto a quel regio Console di cui favellava a V. E. nel mio ufficio di stamane, n. 1270.

Copia della risposta V. E. la troverà qui annessa.

L'agente secreto scrive da quella Isola che Calvi, Fabrizi, Miloro, Chiaramonte e Valenza, che trovansi come emigrati in quell'Isola, stanno preparando una spedizione e che hanno molte armi pronte, ma che non essendo più che sessanta le persone che vorrebbero avventurarsi, aspettano aiuti dall'Italia.

Scrive che intendimento degli emigrati di Malta sia di sbarcare in Marsala, ove hanno intelligenza, e che Cosenz ed Orsini non si trovano in quell'Isola.

Aggiungo che in Malta si parla molto d'una spedizione che il Garibaldi tenterebbe sulle coste della Sicilia.

Stimo doveroso informare di tanto V. E. per la debita sua intelligenza.

XX.

Il Luogotenente generale Castelcicala a S. E. il Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 10 maggio 1860. — Eccellenza. — Ieri si aprivano in tutti i capiluoghi di Provincia i Consigli provinciali colla consueta solennità.

Quello della Provincia di Girgenti, sulla iniziativa del presidente don Ignazio Genuardi, esordiva porgendo un umile Indirizzo a Sua Maestà il Re N. S., col quale il Consiglio, interprete dei sentimenti di devozione della Provincia, rassegnare alla Maestà Sua l'omaggio di riconoscenza per le tante beneficenze largite ai suoi sudditi.

Questo Indirizzo è di già pervenuto a questo Real Ministero. Tolgo a premura far ciò palese a V. E. per la debita sua intelligenza.

XXI.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a S. E. il Ministro segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 10 maggio 1860. — Eccellenza. — È pervenuta relazione riservata al R. diplomatico in Londra che quel Rosolino Pilo, agente di Mazzini, che lasciò Londra dopo la guerra, trovasi attualmente in Sicilia con gl'insorti.

Mi reco a dovere prevenirne V. E. per sua intelligenza e l'uso di risulta.

XXII.

Carafa a S. E. il Ministro di Sicilia.

Napoli, 10 maggio 1860. — Eccellenza. — Per sua intelligenza e norma mi pregio di parteciparle ciò che il R. Vice-console in Londra mi riferisce: — In uno degli ultimi numeri di un giornale di Corte leggevasi quanto segue: « Al largo e presso alla rada di vascelli a Quenstown, si vede ancorato un barco, *clis*, di una costruzione ardita, che si scorge subito essere uscito da' cantieri di America. Durante 4 mesi questa magnifica nave ha sfidato le tempeste e le onde che l'assalivano nel suo ancoraggio. Malgrado abbia una ciurma completa e sia tutta pronta alla navigazione, seguita tuttavia a starsene misteriosamente al suo posto, aspettando l'ordine di salpare. Ma per dove spedirà? molti domandano; alcuni congetturano, ma tutti s'ingannano. Persone d'un aspetto ed un carattere equivoco si sono spesso recate al suo bordo; stranieri, secondo alcuni; indigeni, secondo altri. Ma all'infuori del fatto che il bastimento chiamasi *Charles B. Trute* di Filadelfia, ed ha a bordo un carico di 23.000 fucili rigati di lavoro perfetto, niente altro si sa di certo ». Da altre notizie della R. Missione in Londra, si rileva che il detto legno ha effettivamente un carico di 20.000 fucili, frutto della soscrizione Garibaldi, e sembra destinato pel Mediterraneo, e la sua partenza è imminente. Si aggiunge che il capitano del legno abbia ricevuto ordini suggellati da aprirsi in alto mare. Non trasanderò di fornire all'E. V. nuovi ragguagli sul proposito, venendomi comunicati.

XXIII.

Proclama del Comitato di Palermo del dì 8 maggio.

Palermitani! I nostri fratelli che nei lunghi anni d'esilio hanno sospirato il momento di venire alla loro terra natale e dividere i perigli della lotta contro il Borbone, sono già in armi e con noi. La vittoria ci sorride, e le regie milizie sono state battute in Vicari, sconfitte in Alcamo, trucidate in Barcellona; erano essi i commilitoni di coloro che tanta gloria acquistaronsi sui campi di Venezia contro i tedeschi; ma che impegnati ora in una guerra fratricida pugnano col rimorso di Caino nell'animo, portando la maledizione di Dio.

Fratelli, gli sguardi di tutti sono rivolti sopra Palermo, il di cui impavido contegno spaventa la sbirraglia insolente, e sfida l'ira dei due vigliacchi che rannicchiati ne sono a capo. Il grido che si solleva dall'intimo d'ogni cuore ben fatto risuona formidabile alla presenza dei nostri oppressori come appiè degli altari. Esso trova un'eco su pe' campi dove lottano i nostri fratelli, e li rincora l'unanime nostro sentire, poichè nel pensiero dell'amor di patria e nel grido di viva l'Italia si congiungono gli animi nostri.

I satelliti di Maniscalco hanno fatto aprire colla forza, non v'è chi nol sappia, le botteghe di Toledo: noi rispondemmo col lasciarlo deserto

e per pietà del loro obbrobrio risparmiamo i nomi di quei pochissimi che vi si viddero. Il Consiglio provinciale si è riunito ivi colla forza, perchè renda grazie all'Augusto Monarca, e mostri lieta fronte a chi ci ha cercato stampare il marchio d'infamia: noi rispondiamo a siffatto insulto... e fra non molto!

I giannizzeri di Palermo avranno pari la sorte ai giannizzeri di Costantinopoli... schiacciati dall'impeto popolare.

Siano lodati i nobili sforzi dei giovani combattenti: serbi la patria i loro nomi e gli additi come esempi di eroica virtù, di sublime abnegazione.

Noi staremo fermi al nostro posto: ci aspetti pure la prigione o il carnefice, staremo fermi, ripetendo le parole d'un illustre generale: « Fratelli! se avanziamo seguiteci, se cadremo correte innanzi e calpestateci!!! ».

Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele.

Palermo, 8 maggio 1860.

Il Comitato.

XXIV.

Alle civili Nazioni d'Europa il popolo Siciliano.

La Sicilia scosso che ebbe nel 1848 il giogo che per quasi sei lustri l'aveva oppressa, avvilita ed emunta, riconquistati gli imprescrittibili diritti della sua sovrana nazionalità, posseduti sin dall'undecimo secolo e rimasti intatti in mezzo alle vicissitudini di tanti tempi, emanava in general Parlamento, col consentimento dell'intero suo popolo, l'atto di decadenza dei Borboni; e adattato ai tempi il suo statuto costituzionale, chiamò al trono un principe italiano di Casa Savoia, il Duca di Genova. Quest'atto di elezione italiana, riconosciuto sin anco da due grandi potenze, è rimasto come brillante giustificazione alla ingiusta taccia di taluni, di essersi cioè la Sicilia voluta separare dal resto d'Italia, perchè separavasi da Napoli.

Ma l'Italia le fece giustizia quando conobbe per prova, tradendola, come la corte Napolitana (la quale coll' astioso antagonismo e colla smania di centralizzare per sè aveva portato in Sicilia la distruzione di ogni libertà durante il suo regnare), fosse il più acerrimo nemico della sua nazionalità, sì per istinto di assoluto dominio, che per vincoli di sangue e per patti secretamente stipulati collo austriaco; come altresì rese giustizia dichiarando di aver compreso, che contenendo la costituzione siciliana il germe delle italiche libertà ed il più valido mezzo di contrastare all'influsso straniero, la Sicilia nel fortificare i suoi diritti di libertà in mezzo a quell'oscillare d'idee unitarie o federantiste, ciò faceva nella chiara conoscenza di essere questi diritti propugnacolo alla libertà ed alla nazionalità italiana: la sua politica, nello svolgere un movimento suo proprio, camminava contemporaneamente intorno alla grande idea della unità italiana.

Gli eventi arrestarono questo moto. Il rovescio delle armi italiane sui campi di Novara, e le complicazioni che ne seguiro, portarono, pria della infelice Venezia, la caduta delle siciliane libertà per mano delle efferate soldatesche del re di Napoli, che disertate vilmente i campi dell'Italia,

poscia impiantando l'assolutismo nella loro patria, passarono in Sicilia ad abbattere dell'intutto il baluardo dell'italiana indipendenza.

Ma fra i non mai contrastati diritti della sovranità siciliana nazionale havvi quello che il Parlamento dispone della Corona dell'isola, e perciò niun principe si credè saldo giammai nel suo dominio se questo non avesse avuto base nella elezione o riconoscimento del Parlamento, il quale come aveva data la Corona a Guglielmo II, a Costanza, a Tancredi, agli Aragonesi, ai Castigliani, a Federigo, a Carlo V, a Filippo II, al leale Amedeo di Savoia, a Carlo III, l'avea altresì tolta al crudele Enrico, agli oppressori Angioini, imposti dal Papa, al fedifrago Giacomo. Quindi, dopo che ebbe usati contro la più bella città siciliana, Messina, gli atti del più efferato *napolitanismo*, comprese il Borbone come ben potea distruggere la Sicilia, ma non vincerla; che gli restava a combattere la volontà nazionale formolata nel più solenne atto, col quale aveva fulminata irreparabilmente l'odiata razza decaduta, e quasi che fosse stato possibile strappare dal cuore siciliano l'inveterato odio pe' perversi ed ostinati trattamenti della razza borbonica, alimentato da nuove e recenti stragi, presentava delle concessioni *nella pienezza dei suoi poteri*, le quali, effimere ed insultanti per loro natura, e quest'esse dettate colla proverbiale mala fede, altro sogno non aveano che di fare annullare dalla Sicilia un atto che avea proclamato *nella pienezza dei suoi diritti sovrani nazionali*, per poi, alla schiavitù che le avrebbe ritornato ad imporre, aggiungervi l'onta di averla saputa gabbare. Impossibile qualunque transazione, *abbandonata* la Sicilia a sè stessa dopo promesse di carattere ufficiale, sebbene convinta d'essere stata già nuovamente *destinata vittima* all'avarizia del re di Napoli, decise di opporre alla forza la forza, prorogare il suo Parlamento, e lasciare, se non salvò il paese, immacolati certi suoi diritti e tutti gli atti che avea solennemente emanati. Così se la Sicilia veniva invasa dal Borbone per non aver potuto resistere ad una lotta disuguale, salvò i suoi diritti, tutti i suoi atti, l'onore nazionale.

Però la stella della libertà italiana, eclissata nel resto della penisola, rifuggivasi sotto la volta del cielo subalpino, e concentrato tutto il suo lume si vide brillare di tale splendore da far non invano sperare che dato ivi libero e pacifico svolgimento al pensiero italiano, la sua luce si fosse distesa su tutta intera l'Italia, dandovi un aspetto che soddisfacendo ai propri interessi nazionali, fosse stato all'Europa pegno di durevole pace.

Undici anni di paziente aspettare è prova a favore della santità e lealtà di questa fede, come altresì della ferma convinzione che la dogana di una frontiera non sarebbe stata più sufficiente a separare la libertà dalla schiavitù; che entrata una parte d'Italia nel possesso dei diritti della sua nazionalità ed indipendenza, incrollabile per l'amorevole affratellamento di principe e popoli, tutta la penisola sarebbe stata percorsa con un progressivo cammino; che questa necessità di cose in fine e non le sètte e le congiure avrebbero affrancata ed unificata l'Italia.

Per questa fede tutto soffrì la Sicilia durante tale periodo d'invasione: un governo illegale, nemico implacabile della civiltà, non ostante il suo progressivo svolgersi e lo spandimento di tanti lumi, un potere omicida, che rompendo ogni vincolo sociale e calpestando ogni sentimento, altro non ha impiegato che una barbara forza per arbitrare sulla sorte dei cittadini, per ispogliarli con ogni mezzo indiretto delle sue sostanze, onde col denaro sudato dalla fronte di un popolo ammiserito, arricchirsi pochi satelliti e nutrire una soldatesca che ha da fratelli mutato in carnefici; per opprimerli sempre più con continui inquisizioni, con lunghe ed illegali carcerazioni, con sevizie e torture brutali, con inaudite persecuzioni,

facendo guerra financo ai pensieri, alle dottrine, ai sentimenti, pei quali altro mezzo di repressione non si è posto in opera che le corti speciali, i consigli di guerra subitanei, gli assassinii giustificati dal nome di una legge militare. Per questa fede e per questo convincimento, che dava alla Sicilia la fiducia di dover esser chiamata un giorno a versare il suo sangue per la italiana indipendenza contro il comune nemico, l'Austriaco, non si è impegnata in una guerra fratricida: e se dessa di tratto in tratto ha dato lo spettacolo d'inani ed impronti tumulti popolari, ciò non è stato che per protestare contro lo stato di barbara invasione, contro l'illegale precario possesso dei Borboni a cui giammai atto di nazionale libera volontà ha dato consentimento di legalità, per protestare contro la tirannia dell'accanito ed impenitente nemico d'Italia.

E per evitare questa guerra di fratelli contro soldati italiani, la Sicilia sarebbe continuata a sottomettersi alle imposizioni di una pacifica politica progressiva ed alle sfrenatezze del più vile invasore, massime nel momento in cui i valorosi popoli subalpini, alla testa il re e la nostra bandiera, attuando i tanto elaborati progetti dello imperituro Carlo Alberto, scendevano alla bramata pugna per la indipendenza italiana; la quale, assicurata oramai per le vittorie delle armi italiane, aiutate dal generoso sangue francese e dal terzo Napoleone sui campi lombardi, avea definitivamente fatto passare il pensiero italiano sul campo dell'idea a quello della realizzazione.

Ma quando le non interrotte manifestazioni della Sicilia furono dalla Corte di Napoli con impassibile impudenza in faccia alle potenze europee qualificate disorbitanza di ree passioni di pochi, mentre i molti reputarsi felicissimi della sudditanza e del servaggio; quando quello aspettare ed il terribile silenzio dei Siciliani si volle far credere acquiescenza a tutte le avanie e le nefandezze del governo del re di Napoli; allora la Sicilia non potea non commoversi fin nelle più profonde sue viscere, allora intese con fiero e giusto orgoglio che non dovea più protrarsi in quel silenzio, e si decise a manifestare la universale opinione, non violentata nè figlia di congiure, ma colla espressione di un sentimento, ma col coraggio ragionevole e costante dell'intera popolazione, e colle armi, e pacificamente circondata da sgherri, da gendarmi, da soldatesche, in faccia alle bocche da fuoco, affrontando la morte che ha sinanco mietuto le vite di molti inermi cittadini.

La Sicilia, stanca ormai dal lungo soffrire, a cui non è lieve il dolore della lontananza di tanti suoi figli, gli uomini più illustri, i quali o vivono nell'esilio lontani dalle patrie mura, o sprezzati nel più vile angolo dell'isola, o incatenati, domanda alle civili nazioni di Europa quella libertà a cui ha diritto tanto per leggi speciali sue proprie, quanto per la legge imprescrittibile di ogni popolo; la Sicilia domanda di « Essere Italiana; domanda che libera dall'oppressione e dalla invasione dell'acerrimo nemico d'Italia, riunisca per l'ultima volta la sua Assemblea per dichiarare nella pienezza del diritto giammai abrogato, come lo ha dichiarato col fatto, che essa, cuna dell'italico linguaggio, formando parte della penisola italiana, essendo anzi un necessario propugnacolo alla dipendenza della patria italiana, fosse annessa e riconosciuta come parte integrante dell'Italia già italiana sotto il valoroso e galantuomo re Vittorio Emanuele II.

Se non sarà ascoltata, non a lei s'imputi la recrudescenza che menerà ad orribile strage contro fratelli e soldati italiani, accecati da un turpe fanatismo, che li trascina al suicidio; e sappia il mondo: la Sicilia, la terra dei Vespri, la terra delle tradizioni più gloriose delle lotte d'indipendenza, essere preparata a sostenere una guerra di esterminio.

Dalla sala delle agapi. — Palermo, 11 maggio 1860.

XXV.

Il Direttore del Ministero per gli Affari di Sicilia al Luogotenente in Palermo.

Napoli, 11 maggio 1860. — Eccellenza. — Mi perviene da S. E. il Ministro per gli Affari Esteri un ufizio del termine seguente: « Mi viene riferito da Livorno che l'attività di quegli emigrati è al disopra d'ogni credere nel disporre ed eseguire lo ingaggio, l'imbarco, e la spedizione per Malta, Corfù, Tunisi e Sicilia di armi, munizioni ed uomini; e che ad onta della sorveglianza del R. Governo, attiva corrispondenza serbasi tuttora fra l'insorti di Sicilia, e quegli emigrati, siccome una pruova ne porge il negoziante Siciliano Menne il quale recatosi in Sicilia, forse con finto nome, emissario della emigrazione, il quale ha più volte scritto al suo corrispondente di Commercio Clausen. Si assicura altresì che due Toscani, sotto mentito nome, sono partiti per Napoli forniti di grosse somme, onde comprare e sedurre Uffiziali della R. Marina da guerra, per far disbarcare le truppe del Re in luoghi diversi e lontani da quelli loro designati. Si vuole da ultimo che Garibaldi sia partito per Corfù, onde dirigere la spedizione, ma che due suoi satelliti, forse quelli menzionati nel mio dispaccio di 27 aprile, N. 2828, cioè Medici e Bixio, sieno già passati in Sicilia ». Si serva V. E. fare di questa comunicazione quell'uso che reputerà convenevole.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 11 maggio 1860. — Eccellenza. — Perchè V. E. ne sia informata mi reco ad onore di parteciparle che da Londra sono stato ragguagliato intorno ad una riunione che fu tenuta colà la sera dei 4 stante in S. Martino Hall da circa trecento emigrati italiani con lo scopo di accogliere soccorsi di denaro in aiuto della ribellione in Sicilia. La sudetta riunione fu promossa per pubblico invito dai signori E. Fardella, A. Scaglia siciliani, L. Sirena e B. Fabbricotti che credesi modenesi.

Il Sirena parlò per il primo e intorno allo scopo della riunione che era di soccorrere la Sicilia con denaro. Disse che erasi avuta commissione del Comitato Genovese di raccogliere in Londra tali soccorsi. Indi il Sirena lesse una lettera del suddetto Comitato sottoscritto da Michele Amari e Marano; ma mancava la sottoscrizione del Garibaldi, come presidente, e di ciò allegava il Sirena per ragioni che a quell'ora il Garibaldi s'era sbarcato o stava per sbarcare in Sicilia.

In seguito fu nominato un comitato per raccogliere i cennati soccorsi composti da Soffi, Scalia, Serena, Fabbricotti e Rosselli. — Da ultimo si è proceduto alla soscrizione pei soccorsi e Fabbricotti ha posto trenta lire e cinque il tenore Mongini.

L'Incaricato.

XXVI.

Il *Lombardo* ed il *Piemonte* nella spedizione dei Mille (1).

Onorevole signor Direttore della « Gazzetta d'Italia » *Roma.*

Leggendo la accurata biografia del generale Giuseppe Garibaldi, pubblicata nel foglio di lunedì 5 corrente del suo pregevole giornale, mi accadde fermarmi sopra un punto in cui io ebbi parte, e sul quale mi permetto intrattenere la gentilezza ed imparzialità della S. V. per una rettificazione.

Parlando della spedizione dei *Mille* la biografia dice, che s'imbarcarono su due vapori *generosamente offerti da Raffaele Rubattino*, il *Piemonte* ed il *Lombardo.*

Anche in occasione della morte del comm. Raffaele Rubattino, parecchi giornali giustamente encomiandone la memoria, ricordarono l'aiuto prestato dalla Società di Navigazione a vapore, che s'intitolava dal suo nome, alla spedizione dei Mille di Marsala, e lo attribuivano alla di lui persona.

E come reputai opportuno, in quell'occasione, mediante una mia lettera inserita nell'*Adriatico* del 25 febbraio di quest'anno, richiamare le pubblicazioni fatte su questo argomento nel 1860 da parecchi giornali, e ripetute nel 1870 in Genova sul *Movimento*, così credo necessario fare presentemente, mediante questa lettera che mi onoro dirigere alla S. V., per ristabilire la verità sul fatto di quell'aiuto.

Il Comm. Rubattino fu certamente patriota benemerito; ma nell'aiuto alla impresa dei Mille di Marsala non vi ha potuto aver parte; egli aveva, da due anni, lasciata la gerenza dell'amministrazione.

Era io, allora, per atto di procura generale, direttore gerente di quella Società di Navigazione a vapore.

Fu a me che il Generale Garibaldi si rivolse, scrivendomi da Torino, ove si trovava, la seguente lettera:

« Torino, 9 aprile 1860.

Mio caro Fauché, — Io posso disporre di centomila franchi — desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni; però li metto a vostra disposizione per indennizzare l'amministrazione delle spese e danni che potrebbe soffrire — Il *Piemonte* od il *S. Giorgio* in un viaggio a Malta, od a Cagliari — potrebbe soddisfare il voto di tutti.

Non ho certamente bisogno di fare appello al vostro patriottismo. — Dio vi spiani le difficoltà che la impresa propostavi potrebbe incontrare.

Vostro G. GARIBALDI.

Vogliate compiacervi di rispondermi subito.

Sig. Fauché, Direttore dell'amministrazione vapori Rubattino, Genova. ».

---

(1) La lettera di G. B. Fauché, publicata nella *Gazzetta d'Italia*, n. 168, 17 giugno 1882, rileva con chiarezza e senza le alterazioni ripetute fin oggi, come procederono le trattative pe' due vapori. Fu data della stessa una nuova edizione, nel 1906, dalla Società Editrice Dante Alighieri, col titolo: *Una Pagina di Storia della Spedizione dei Mille.* Lettera di G. B. Fauché preceduta da un preambolo di Francesco Guardione.

Questo autografo mi fu consegnato aperto il seguente giorno 10, dal dottore Agostino Bertani, recatosi a questo oggetto espressamente a Genova, da Torino, ove era stata concertata la grandiosa idea di quella spedizione (1).

Il dottore Bertani doveva lo stesso giorno ritornare a Torino colla mia risposta; e vi ritornò, recando al Generale una mia lettera, parimenti aperta, colla quale gli diceva:

« ..... che, ben felice di poter rispondere al suo appello, il vapore sarebbe stato a sua disposizione; che i centomila franchi se li portasse in Sicilia, ove gli avrebbero servito pegli altri bisogni; che raccomandavo, come condizione indispensabile, la massima segretezza ..... ».

L'ardua impresa esigeva ponderata, ma pronta risoluzione, poichè al momento da lui giudicato opportuno non fosse mancato o ritardato, al Generale, il mezzo da compiere il suo meraviglioso concepimento; esigeva parimenti, per l'esito sicuro dei preparativi, la più scrupolosa segretezza; e questa fu mantenuta, così, da non lasciar trasparire ad alcuno lo scopo vero delle disposizioni ch'io dava, con studiati pretesti di precauzioni e provvedimenti nell'interesse del servizio postale marittimo, che alla società era affidato. E con me solo concertarono il generale Garibaldi, il Bixio ed il Bertani, sul modo e sulla sicura riuscita della partenza, nei segreti convegni, sia a villa Spinola, a Quarto, che in casa Bertani a Genova.

Collo scorrere dei giorni però Garibaldi trovava necessario di dare alla spedizione maggiori proporzioni; ma era impensierito per la insufficienza dei mezzi di trasporto da poterla fare più grossa.

In uno di quei momenti, io mi trovava con lui a villa Spinola, colla immancabile compagnia del povero Bixio; Garibaldi (me lo ricorderò finchè avrò vita) era seduto sul suo letto, sopra il quale stava distesa una gran carta della Sicilia, e sull'armadietto da notte vicino al letto, ardeva un pezzo di candela che dava fioca luce alla camera.

Egli mi rivolse così la parola: *Ebbene, Fauché, credete che la faremo la spedizione?* — *Sì, generale*, risposi. — E lui, con una dolcezza che mi avrebbe strappato l'anima, soggiunse: *E se, invece di uno, vapore, me ne occorreressero due?* — Ed io risposi: *Oltre il « Piemonte » allestirò anche il « Lombardo »* (il *Lomdardo* era il migliore e più grande piroscafo della Società). A questa risposta, ch'egli accolse con manifesta gioia, le sue speranze si rinfrancarono.

Le mie cure adunque, anzichè ad un solo vapore, dovevano estendersi ad approntarne due, ed a provvedere poi, alla esecuzione del servizio postale, col rimanente materiale navale, senza inconvenienti.

L'incertezza delle notizie, che venivano di Sicilia, era tale, che, in un dato punto, nacque nel generale l'idea di sospendere, per il momento, la impresa; e mi scrisse questa lettera:

« Genova, 29 aprile 1860.

Carissimo amico. — Mi potrebbe fare il favore di farmi lasciare sull'isola di Santa Maria dal vapore che parte mercoledì per Porto Torres? Oppure vi è qualche vapore straordinario per la Maddalena? Di qualunque cosa vi sarà riconoscente vostro

G. Garibaldi.

Sig. Fauché, Direttore dei Vapori, Genova ».

(1) Coll'intervento anche del Crispi, del Bixio ed altri.

Sorpreso e addolorato a questo annunzio, mentre mi disponeva, nella notte seguente, ad andare da lui a Quarto, mi venne, a sera inoltrata, il seguente biglietto di Bixio:

« *Sig. Fauché.* — Ho bisogno di vederla, le notizie sono buone, e ritorniamo all'affare.

BIXIO.

29 aprile, ore 9 pom. ».

Corsi in casa di Bixio, e dopo concertatisi sul da farsi, egli andò a Quarto dal Generale, ed io rimasi in Genova a disfare, durante la notte, il lavoro, che la inattesa lettera di Garibaldi, mi fece fare nella giornata.

La mattina seguente ricevei da Bixio questa lettera:

Signor Fauché. — Vengo in questo momento da Quarto: il Generale viene a Genova subito e l'aspetta da Bertani appena ella può — ma si raccomanda perchè, potendo ella venga subito.

La cosa sulle basi intesa iersera è perfettamente nelle viste del Generale, La prego di non attendere altre discussioni e di preporvi le idee in modo che terminato l'abboccamento di questa mattina, il tutto sia definitivamente risoluto per quanto da ella dipende.

Suo devotissimo G. NINO BIXIO.

Io sarò presente.

Di casa, 30 aprile, Ore 10 ³/₄ ».

La conferenza ebbe luogo coll'esito desiderato. L'operoso Bertani, che era ammalato, vi prese parte, paziente, nella sua camera da letto. I vapori *Lombardo* e *Piemonte*, che feci trovare pronti, nel modo concertato, furono presi dal porto di Genova, la notte del 5 al 6 maggio, e partirono per la celebre spedizione.

Dopo quella partenza, che destò generale stupore, ed in molti gratissima sorpresa, i principali interessati della Società, che formavano una specie di sindacato sull'amministrazione da me diretta, si riunirono immediatamente, e mi chiamarono a dare spiegazioni sulla scomparsa dei due vapori, nella quale essi vedevano la decisa rovina della Società.

Non mi diffonderò qui in particolari. Certo, io aveva prevedute le gravi difficoltà della situazione in cui mi sarei trovato dopo la partenza della spedizione, ma il mio dovere mi imponeva di rimanere al mio posto in Genova, e non abbandonare la Società nel momento che vedevo aver dessa maggior bisogno dell'opera mia, imperocchè, nelle difficili condizioni in cui era momentaneamente rimasta, molta cura dovevasi adoperare per soddifare gli obblighi del servizio postale.

Dirò soltanto, che gl'interessati medesimi m'imposero di compiere atti di protesta al Governo, nella supposta idea che questi non avesse esercitata sorveglianza bastante ad impedire la scomparsa dei due vapori; e di denunzia al fisco *contro il rapimento* dei vapori medesimi; ed a tale effetto mi chiamarono presso un avvocato (che non era il consulente ordinario dell'amministrazione), il quale era incaricato di redigerli, e che io poi avrei dovuto firmare.

Ma io non era del loro avviso, e mi rifiutai; osservando che, nell'interesse stesso della Società, trovava inopportuni quegli atti; che era inconveniente e dannosa ogni precipitazione di giudizio sull'avvenimento; che, infine, finchè io fossi restato alla direzione, non avrei mai firmato atti di denunzia al fisco per una *supposta patita pirateria.*

E in questo fermo intendimento, leggendo, pochi giorni dopo nei giornali una corrispondenza di Torino, inserita nel giornale la *Perseveranza* del 12 maggio, con cui si accennava che la Società Rubattino aveva fatto intimare un atto di protesta al ministero della marina, mi affrettai di dirigere al giornale medesimo la seguente lettera, che feci anche pubblicare nella *Gazzetta di Genova* del 15 maggio stesso:

Signor Direttore del giornale « La Perseveranza ».

Genova, 13 maggio 1860. — A smentire il contenuto della corrispondenza di Torino 7 maggio, inserita nel di Lei giornale di sabato 12 corrente, io sottoscritto nella mia qualità di gerente per procura generale della Ditta R. Rubattino e C. dichiaro:

Non aver fatto intimare alcuna protesta al Ministero della marina;

Nè essermi fatto accusatore delle autorità locali;

Nè avere, infine, accennata impossibilità di continuare il servizio postale; che può essere eseguito coi rimanenti piroscafi, siccome ebbi ad avvertire il Governo.

Gradisca, signor Direttore, gli atti della mia distinta considerazione.

FAUCHÉ.

Gl'interessati della Società sembravano quietarsi; ma dessi avevano deciso sulla mia sorte; e poche settimane dopo fui destituito, colla seguente lettera che il mio egregio amico, l'avvocato Tito Orsini, Senatore del Regno, allora consulente della Società, ebbe, suo malgrado, il penoso incarico di consegnarmi:

Sig. G. B. Fauché, Genova.

Genova, 18 giugno 1860. — Avendo determinato di riassumere personalmente la direzione del mio stabilimento, vi prego a rimettere la procura, di cui vi ho munito coll'atto 5 giugno 1858, notaio Balbi. Vi saluto dist.

RAFFAELE RUBATTINO.

Lo stesso giorno lasciai la gerenza di quell'amministrazione (1); e datane partecipazione principalmente al Generale Garibaldi, mi disposi a raggiungerlo in Sicilia.

In quell'occasione, il dottor Bertani, rappresentante in Genova del Generale, mi diresse una lettera che qui inserisco e che il giornale *Il Movimento* del 21 giugno pubblicò, facendovi precedere queste parole:

LA COMPAGNIA RUBATTINO E LA CAUSA NAZIONALE.

Di molto buon grado pubblichiamo la seguente lettera che il dott. Agostino Bertani manda al sig. Fauché, già direttore della Società di Navigazione che s'intitola del signor Rubattino.

Noi dividiamo perfettamente il giudizio che sulla destituzione del signor Fauché scrive il dott. Bertani. I membri componenti la Società Rubattino, che hanno voluto punire nel signor Fauché una supposta connivenza alla ardimentosa impresa di Garibaldi, rimpetto alla Nazione si assumono una responsabilità che peserà duramente sovra essi. Lasciamo giudice il pubblico.

---

(1) Perdendo così una posizione che non ho riacquistato mai più.

Ora ecco la lettera di Bertani:

Sig. Fauché. — Garibaldi seguendo la legge di quella grande moralità che annienta i piccoli diritti, s'impossessò dei due vapori della Società di Navigazione da Voi diretta, i quali restarono in potere dei nemici (1).

L'appello solenne del Generale alla coscienza della nazione per compensare quella perdita; i successivi felicissimi eventi di Sicilia; la certezza dell'avvenire, dovrebbe rendere la Società di Navigazione sicura del risarcimento, lieta del momentaneo danno.

Sento ora ch'essa punì invece Voi del consenso che suppone abbiate dato alla cosa.

La sventura vostra, se così può chiamarsi, è troppo nobile perchè io possa veramente condolermene. Degni di compassione sono invece coloro, che si mostrano sì miseri di concetto e di cuore da non comprendere che per costituire la grande società della Nazione, deve sacrificarsi qualunque privata società; e che alla patria appartengono le navi che ne portan la bandiera, come la terra e i cittadini.

Voi, bravo Fauché, portate alta la fronte e guardate fidente l'avvenire.

Genova, 20 giugno 1860.

Vostro affezionato Dott. AGOSTINO BERTANI.

Ricordo che diversi altri periodici si associarono a quella manifestazione, alcuni parimenti riportando la lettera del Bertani, fra i quali il *Diritto*, allora di Torino del 23 giugno 1860, la *Venezia*, di Firenze, del 22 luglio successivo, ed il *Precursore* di Palermo del 3 agosto anno stesso.

Giunto a Palermo, sul finire di giugno, il Generale Garibaldi mi pose al servizio del governo dittatoriale; e così rimasi, finchè abbiamo rimesso nelle mani del gran Re Vittorio Emanuele il plebiscito della Sicilia coll'atto solenne del 2 dicembre 1860.

In quanto alla società Rubattino, il Dittatore, dopo la sua entrata in Napoli, dispose che fosse largamente indennizzata del danno sofferto per la perdita dei due vapori, e richiesto in proposito il mio parere, per mezzo del Prodittatore di Sicilia, onorevole Depretis, emanò un decreto che accordava alla società stessa la somma di un milione e duecento mila lire. Con questa somma, la società riceveva un compenso superiore al valore dei due piroscafi, ed un indennizzo ancora per la sofferta sequestrazione del *Cagliari* che, quattro anni prima, aveva servito alla non riuscita impresa Pisacane.

Questi sono i fatti, nella loro verità, che trovai necessario ricordare nell'interesse della storia.

Le piaccia gradire, onorevole signore, le espressioni della mia profonda estimazione.

Roma, 13 giugno 1882.

G. B. FAUCHÉ.

---

(1) I vapori furono più o meno danneggiati, ma rimasero a Marsala in nostro potere, trasportati poi a Palermo.

XXVII.

Il Capitano Marryat al vice ammiraglio sir A. Tanshawe.

A bordo dell'*Intrepido*, Malta, 14 maggio.

« Secondo l'ordine da voi trasmessomi di fare una distesa relazione intorno allo sbarco di una forza armata a Marsala avvenuto l'11 corrente ho l'onore di presentarvi le seguenti informazioni.

« Potendo forse parer necessario di spiegare la presenza di due legni da guerra inglesi al momento dello sbarco, io chiamerò la vostra attentenzione sulle mosse dell'*Intrepido* e dell'*Argo* nei due giorni precedenti, cioè il 9 e il 10.

« Il 9, la nave inglese *Scilla* sostituì l'*Intrepido* a Messina, avendomi il capitano Lambert trasmesso l'ordine di far vela alla volta di Palermo, dove avrei ricevuto ulteriori istruzioni dal capitano Cochrane, del legno inglese *Amphion*.

« Giunsi a Palermo il giorno 10 di buon'ora e vi trovai l'*Argo* e l'*Amphion*, il primo dei quali legni era ancorato entro il molo.

« Secondo ordini del capitano Cochrane l'*Argo* e l'*Intrepido* uscirono dal porto alle 9 circa pomeridiane di quello stesso giorno.

« Io doveva recarmi coll'*Intrepido* a Trapani, Marsala e Girgenti, prendere conoscenza dello stato di quei luoghi, e farvi conoscere a Malta le ultime notizie.

« Il capitano Ingram doveva recarsi a Marsala a prendere informazioni intorno alle querele fatte da alcuni sudditi inglesi per essere stati disarmati per ordine del generale comandante il distretto, i quali credevano che le loro proprietà non sarebbero abbastanza protette nel caso che i banditi di cui dicevasi esservene un buon numero in quella contrada, facessero un attacco sui loro magazzini di vino. Egli avrebbe dovuto o rimanere due o tre giorni colà, o tornar subito secondo che avesse giudicato meglio.

« Per adempiere questi ordini, i due legni salparono il 10, come ho già detto, da Palermo alle 9 circa pomeridiane, l'*Intrepido* fece sosta a Trapani, e io m'abboccai col console inglese in quel luogo. Fra le ore 7 ed 8 antimeridiane del giorno 11 l'*Argo* passò attraverso lo stretto, e i due legni giunsero a Marsala fra le 10 e mezza ed 11 antimeridiane.

« Il capitano Ingram, considerando essere probabile d'aver egli a rimanere colà tre o quattro giorni, gettò l'àncora a tre miglia circa di distanza, là dove il libro delle direzioni dice essere il miglior posto da ciò; io per lo contrario, conoscendo che aveva a rimanere solo poche ore, mi avvicinai alla sponda più che potei, a distanza di tre quarti di miglio, o un miglio circa dal fanale dove termina il molo.

« Alle 11 sbarcammo avendo già la pratica, ed incontratici col signor Gossins che agisce in luogo del vice-console, andammo alla sua abitazione dove poco dopo arrivarono altri residenti inglesi.

« Il caso del loro disarmo fu pienamente discusso, ma siccome un tal soggetto è stato riferito al ministro a Napoli, non è necessario farne qui parola.

« Andammo quindi in vettura per la città con quei signori, visitammo la cattedrale e ci recammo quindi ai loro magazzini di vino, che sono

tre, distanti o piuttosto estesi in circa un miglio o un miglio e mezzo dalla città.

« Mentre noi eravamo colà un Inglese venne a dirci che due vapori si avanzavano dal nord-est inalberando bandiera sarda.

« Salimmo tosto sopra un'altura, e con un telescopio potemmo osservare quello che avveniva.

« Il primo e più piccolo dei due *steamers*, rimorchiava un battello, che allora ci fece credere essere ciò stato tolto da terra per operare come piloto.

« I legni non mostrarono la menoma esitazione nell'approdare, girarono attorno la prora dell'*Intrepido* diretto verso il molo, dove giunsero circa le 2 pomeridiane, il primo entrò felicemente, il secondo renò a 100 iardi di distanza.

« In quel momento erano in vista tre legni napoletani che incrociavano tra Marsala e Mazzara, città posta a dodici miglia verso il sud. Questi legni erano due *steamers*, e una fregata a vela, ed erano a sole sei miglia dai legni sardi.

« Innanzi che i napoletani fossero a portata, il legno sardo più presso a terra aveva già sbarcato tutte le persone, erano uomini armati e in apparenza ben disciplinati. Appena eglino avevano toccato terra che si ordinavano in compagnie, e colle loro carabine in spalla marciavan via in perfetto ordine.

« L'altro vapore però che erasi arenato, avendo da sbarcare i suoi uomini per via di piccole barche, non era ancora riuscito a mettere fuori più di un quarto della sua gente, quando i legni napoletani furono a portata coi loro cannoni. I parapetti erano già calati e i cannoni al posto; noi seguivamo con ansietà ogni movimento per vedere il risultato della prima scarica.

« Io già aveva consigliato i proprietari di 2 o 3 *schooners* inglesi di tirare fuori del porto i loro legni, credendo che corressero pericolo di trovarsi in mezzo al fuoco; però non soffiando il minimo vento, non si potè venire a capo di rimoverli, e in conseguenza si lasciò che corressero la loro sorte.

« I legni napoletani intanto, invece di cominciare il fuoco, abbassarono un battello, e lo mandarono verso i vapori sardi, ma attraversata appena la metà della distanza tra i due legni, l'ufficiale subitamente tornò indietro dando de' remi verso il proprio bastimento a tutta forza.

« Eravamo in questo momento sicuri che il fuoco comincerebbe, ma a nostra sospresa, ecco che il legno napoletano spinge la sua macchina verso l'*Intrepido*, invece d'impedire più oltre lo sbarco della spedizione.

« L'ufficiale che comandava quel momento l'*Intrepido* dice che egli fu parlamentato dal capitano napoletano e richiesto se vi erano truppe inglesi tra quelle che avevano sbarcato; egli rispose che no; ma soggiunse che i capitani dei due legni inglesi e due o tre ufficiali erano a terra. Poco dopo un ufficiale venne a bordo e domandò di me desiderando sapere quando sarei tornato. Un battello intanto era stato spedito per me innanzi il suo arrivo, ed io aveva già mandato un ufficiale in città per richiamare ogni individuo ai loro legni. In questo frattempo tutti quelli della spedizione erano scesi a terra (erano le 4) ed allora cominciò il fuoco.

« Il capitano Ingram, il signor Gossins ed io siamo in quella andati a bordo per vedere il capitano del legno napoletano. Egli c'informò come un numeroso stuolo di armati erano sbarcati e che egli si vedeva obbligato di fare fuoco su loro: al che non fu fatta la minima obiezione e null'altro fu richiesto da noi se non che si rispettasse la bandiera inglese,

ovunque la vedessero sventolare, cosa ch'egli promise di fedelmente osservare. Nel mentre noi eravamo a bordo il fuoco cominciò; il capitano non mancò anche di scusarsi per la poca elevazione ch'ei dava ai suoi proiettili, dicendo che era suo desiderio risparmiare la città e solo colpire gli insorti che marciavano dal molo alla parte della città.

« Nel lasciare lo *steamers* la fregata era già arrivata, e trasse inutilmente un'intera bordata di proiettili, ma avanti che potessero scaricare, gli uomini sbarcati erano già sani e salvi dentro le mura di Marsala.

« Al mio ritorno sull'*Intrepido* trovai a bordo un ufficiale dell'altro legno napoletano. Era venuto a domandarmi di spedire insieme ad esso un battello verso i legni sardi per intimare loro di arrendersi.

« Questo io rifiutai di fare, essendo chiaro che l'uso della nostra bandiera era solo richiesto per accertarsi se erano o no vuoti. Nel primo caso sarebbero venuti a tale certezza senza correre essi il rischio di alcun danno, nel secondo caso avrebbero avuto il beneficio di essere moralmente assistiti nella resa che si voleva intimare.

« Poco dopo il mio rifiuto alcuni battelli equipaggiati ed armati vennero spediti, i quali visto che i legni erano perfettamente abbandonati ne presero possesso abbassandone i colori sardi, 6 pomeridiane; mentre tutto questo accadeva, levai l'àncora per portarvi la notizia calcolando di giungere a Malta a tempo perchè voi poteste spedire l'informazione del fatto in Inghilterra colla posta del sabbato.

« Avanti di partire il capitano Ingram aveva ancorato l'*Argus* al posto dell'*Intrepido* alfine di comunicare più facilmente colla terra e proteggere meglio gl'interessi inglesi. Di tutto questo che ho qui riferito io sono stato testimonio e parte.

« E' inutile ch'io aggiunga che la relazione che corse a Napoli come vi è stata comunicata per telegrafo dal ministro di S. M. Britannica è al tutto senza fondamento; dire che è maliziosa è dire troppo poco, gettando essa una falsa accusa contro i capitani dei due vascelli inglesi che si trovavano là a caso, quando accadde il fatto, e che ne furono sorpresi e stupefatti non avendo mai sognato che simile cosa potesse essere.

« Mi sia ciò nonostante permesso, attese le circostanze, di offrire la mia opinione sopra alcun dei fatti accaduti.

« Io era così certo che il capitano napoletano era per cominciare il fuoco un'ora prima di quello ch'egli fece, che io consigliai di allontanare i legni inglesi fuori del porto.

« Era in suo potere di disporre i suoi *steamers* all'altezza di 200, o 250 iardi dal legno arenato, e in tal posizione ogni colpo da lui lanciato avrebbe nettato tutto il bordo da un capo all'altro nel momento che il ponte era coperto di uomini, e chiunque si convince in seguito di ciò che lo sbarco mediante i battelli sarebbe naturalmente cessato. Avrebbe anche potuto far scoppiare la caldaia, e chi può prevedere la rovina che ciò avrebbe prodotto?

« Dall'altra parte non si vedeva che indecisione e titubanza; almeno supposto che avessero lo scopo d'impedire lo sbarco.

« Mi è stato impossibile di indovinare la ragione perchè si domandò se vi erano soldati inglesi a bordo. Forse le camicie e tuniche rosse di alcuni tra i soldati ha indotto in errore i Napoletani, ma pure coi colori sardi che sventolavano sui *steamers* sembra difficile la supposizione che potessero contenere truppe inglesi ».

XXVIII.

Corrispondenza del Regio Corpo Telegrafico. — L'Intendente di Trapani a S. E. il Luogotenente Generale in Sicilia.

Palermo, li 12 maggio 1860. — In punto mi si assicura che questa mattina in Paese ebbero proclami della gente armata Piemontese che forse sarà quartier generale Marsala, e raccogliendo una buona mano di gente sul contado, decidere di tutto andare sopra Palermo oppure metà in Trapani e metà in Palermo.

Da Trapani 13, ore 3. — L'ufficiale interprete: Tommaso Di B...

Il Consolato di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie al Luogotenente in Sicilia.

Malta, 12 maggio 1860. — Eccellenza. — In punto arriva una barca cannoniera inglese da Marsala e si è sparsa la voce che Garibaldi con molta gente armata sia sbarcato in quel Porto e che le Fregate di S. M. il Re N. S. D. G. avevano aperto un vivissimo fuoco: io tra le tante menzogne che da tempo si spargono, non voglio credere che un disbarco siasi potuto mandare ad effetto in quel Porto, ma ne dò avviso a V. E. ad ogni buon fine.

Corrispondenza del R. Corpo Telegrafico. — L'Intendente ed il Comandante della Provincia di Palermo a S. E. il Luogotenente Generale ed al Generale in capo.

Palermo, 12 maggio 1860. — Giunse ieri alle 10 a. m. un Vapore in Marsala, contemporaneamente uno qui, tutti e due Inglesi, quest'ultimo dopo breve dimora partì per Marsala accompagnando due vapori che giunti nel porto si riconobbero per Piemontesi e con truppa da sbarco, sbarco che si verificò immantinente tanto che il Vapore Reale il *Capri* giunse quando erano schierati in battaglia sulla banchina.

Nel tempo stesso aprì il fuoco e sui vapori e sulla gente armata che resistette, ma poscia si diresse pel paese, proseguì il bombardamento degli altri Legni sopravvenuti contro i Piemontesi Piroscafi, dei quali uno restò incagliato e l'altro predato dal *Capri*. Stamane si son diretti per Mazzara quella gente armata che dicesi essere di 800 uomini e comandati da un Garibaldi.

Si dice che abbiano 2 pezzi d'artiglieria. — Trapani 12, ore 1 ½ pom. — L'ufficiale Interprete Firmato: Tommaso di Palma.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministero degli Affari Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 12 maggio 1860. — Eccellenza. — Del R. Console in Livorno mi si riferisce che il giorno 23 decorso mese sbarcarono colà da una Tar-

tana Viareggina denominata Divina Providenza, del Capitano Giovanni Ghilardi, proveniente da Trapani, come profughi i seguenti individui:

Paolo Leverato, Filippo Danevaro, Riccio Barone, Pepoli Barone, Pietro Rabbica, Giuseppe Fontana, Baldassare Burgarella, Silvestro Burgarella, Lameato Alestra, Giovanni Polizzi patrocinatore, Francesco Guida sarto, Giuseppe Attore interprete, Vincenzo Napoli mezzano e Vincenzo Gannitrapani sarto.

I medesimi sono colà rimasti fino al 5 andante e sono partiti per Genova onde unirsi alla spedizione organizzata per sbarcare in Sicilia.

Ed io mi dò la premura d'informarne V. E. per sua opportuna norma.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 13 maggio 1860. — Eccellenza. — Ho ricevuto il pregevole foglio di V. E. del 3 stante, N. 752, con cui si è piaciuta manifestarmi le notizie pervenute da Genova, dalle quali risulta che a bordo della fregata Sarda *Governolo* siavi l'avventuriere Garibaldi con molte armi e che sopra il Piroscafo *Tanaro*, si siano imbarcati gli arrollati ch'erano in quella città; che la spedizione di 5 legni con armi ed emigrati era partita da Livorno a questa volta, e che siensi imbarcati in Marsiglia 12 mila fucili.

E di riscontro, nel rimanerne inteso, ringrazio V. E. per siffatte comunicazioni.

Il Conte di S. Secondo a S. E. il Ministro di Sicilia.

Trapani, 13 maggio 1860 — Eccellenza. — La presente sarà recata a V. E. da una barca espressa che ho noleggiata a D.ti 3,60 al giorno che io spedisco e dal Capitano Rallo al quale ho consegnato anche il plico del Comandante le armi, altro mezzo non avendo, poichè rotte tutte le comunicazioni officiali, de' telegrafi visuali *Elettrico* e delle poste, essendo piene le strade di squadre, avendo nuovamente risorta la rivoluzione in tutta la provincia, in seguito dello sbarco de' Piemontesi tanto che stamane è ritornato un corriere che io avea spedito ieri con ordinativo del Ricevitore Generale su quello Distrettuale di Alcamo di D.ti 1000 da quel Sottintendente chiestomi per lo appronto di viveri e foraggi alle Reali Truppe, senza l'officio dicendomi che al punto denominato Domingo una squadra se ne impossessò, gli tolse l'ufficio e lo rimandò indietro.

Al dire del tenente d'ordine della Dogana da me spedito in Marsala e reduce stamane, i Piemontesi ingrossatisi dalle squadre del Circondario di Paceco e Citta e di buona parte di quello del Monte, i due giudici sono fuggiti, hanno fatto mossa stamane per Salemi avendo disarmato quella guardia urbana e seco condotto la macchina del Telegrafo Elettrico. — Non rimane cosa che a mostrarsi la Città di Trapani, la quale si mostra indifferente nell'attualità perchè visto l'accordo da me ed il Comandante le Armi e la forza riunita della Polizia, Dogana, Macino e della Compagnia d'armi col Capitano alla testa dei pochi rimastegli colle Reali Truppe e pelle posizioni prese dentro al paese, mostra volere aspettare lo esito di ciò che sarà per avere effetto in Palermo, devesi

in buona parte questo contegno, perchè tutti i principali compromessi sonosi portati in Marsala dalle Campagne dov'erano annidati; noi faremo il possibile, ma la truppa è poca ed è stata ventura che stamane il Comandante lo *Stromboli* ci ha dato due pezzi di artiglieria che avevano servito al Generale Letizia nella Colonna Mobile e di più di avere interessato lo *Stromboli* ed il *Valoroso* che stamane diedero fondo in porto, affinchè nella loro crociera si fossero incaricati del porto di Trapani, dove la cifra non indifferente di seicento condannati sono custoditi.

Un aumento di forza è indispensabile, senza di che saranno sempre da un momento all'altro al caso di vedere, che la città di Trapani si pronunzi nella rivolta, non ostante il voçiferarsi, che attendono l'esito di Palermo, ed allora col poco numero di solddti noi metteremo a repentaglio tale forza la di cui perdita o disfatta, finirebbe per far ringalluzzire i novatori. — Stamane cercai far passare due segnalazioni telegrafiche col visuale, ma quello di S. Vito è stato di già abbandonato, e son certo che pria di domani sarà rotto. — Questo è lo stato non molto felice delle cose, sarà poi dell'Alta intelligenza della V. E. calcolare quanto le scrivo, per tenerne quel conto che crederà nell'alta saggezza di V. E. sarà il disporre. — Le accludo un manifesto pervenutomi dato fuori dei Piemontesi al loro arrivo.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia. Napoli.

Palermo, 14 maggio 1860. — Per la debita sua intelligenza, qui appresso, mi onoro trascrivere all'E. V. un rapporto dell'Intendente di Messina degli 8 stante, così concepito.

« La situazione politica di Messina e della Provincia non è cambiata indi a quanto ho rassegnato precedentemente a V. E., anzi può dirsi che va sempre più sviluppandosi una maggiore fiducia per la cessazione dello stato di assedio, il che, mentre da un canto conferma la idea della potenza dei mezzi di cui dispone il R. Governo, per far procedere le cose senza le eccezionali misure che furono adottate per la natura delle circostanze, dall'altra parte serve ad animare gli elementi ordinari della vita e della Società.

Ed in Messina principalmente tutto ciò non è di lieve importanza, giacchè come paese esclusivamente commerciale tutte le classi si dànno la mano fra loro, ed un ristagno, un inceppamento dei mezzi di sussistenza in una di esse, arreca un dissesto a tutte le altre. — In questo stato di cose adunque a me pare, che l'Autorità di preservazione e di antiveggenza ha molte materie su cui volgere le sue riflessioni, ed esami per raccogliere elementi a servir di guida in qualsiasi accidente, salvo secondo le opportunità ad operare con accorgimento i mezzi di sua azione ».

Queste idee sommetto a V. E. in adempimento dell'incarico contenuto nella ministeriale del 23 scorso aprile, Polizia, N. 661.

L'Incaricato del Portafoglio degli Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 14 maggio 1860. — Eccellenza. — Perchè V. E. sia informata mi pregio parteciparle che m'è stato annunziato esser partito da Livorno

la tartana toscana, capitano Tomei, con 50 volontari per le coste del Regno. Dicesi che tentino di sbarcare sulle coste orientali di Calabria e si accenna il punto dove già approdarono i Bandiera.

Ogni volontario ha 60 scudi d'ingaggio e 4 paoli al giorno di soldo.

In tutte le Città questi arrolamenti si fanno in pieno giorno.

È voce sempre che Garibaldi sia già partito sul *Lombardo*, ma si ritiene che ciò sia sparso ad arte.

Tanto mi fo a comunicarle per la sua intelligenza e norma.

L'Incaricato del Portafogli Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 15 maggio 1860. — Eccellenza. — Il R. Console in Livorno mi ha risposto che egli giornalmente rilascia visti a passaporti di persone, le quali, non comprese nella lista di quelli cui è inibito lo ingresso nel Regno, non gli offrono però guarentigia abbastanza di sicurezza.

Non potendo quel regio Agente ricusare senza motivo e per semplice suo sospetto, il visto, mi ha prevenito che segnerà *Giuseppe de Tschudy* i passaporti di quelli che gli sembrano sospetti e Barone di *Tschudy* quelli, che a suo credere, sono scevri di qualunque macchia.

Mi affretto informarne V. E. perchè ne abbia la dovuta intelligenza.

Il Luogotenente Generale Castelcicala a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 15 maggio 1860. — Eccellenza. — Dopo l'invasione della banda di avventurieri di Garibaldi, tutto il paese si sommosse e si ridestò con più violenza l'insurrezione, e furono tronche tutte le comunicazioni telegrafiche, il corso postale fu interrotto e rotta ogni comunicazione collo interno dell'Isola in guisa che il Governo non conosce quello che avviene al di là dei monti che circondano Palermo.

Il terrore è in tutte le campagne per le numerose bande di faziosi che sono apparse in tutti i punti, e nessuno osa avventurarsi per pigliar notizie, per la tema di esser trucidato per via.

Undici corrieri sonosi spediti per cammini di traverso e luoghi inospiti, per pigliare contezza del luogo dove stanno gli avventurieri e di quello che fanno, e nessuno di questi corrieri è tornato ancora.

Quindi s'ignora quello che fa Garibaldi.

Si presume che fosse in Corleone dopo d'essere stato in Salemi.

Si fa correre la voce che altro sbarco sia avvenuto in altro punto dell'Isola, ed ieri se ne parlava nel Consolato Inglese.

Preparasi Palermo ad un insorgimento appena compariranno le bande nelle sue vicinanze. — Lo spirito pubblico è pessimo e prevale il sentimento rivoluzionario. Ignoro le condizioni nelle quali si trovano le provincie. — Ieri mi arrivava per via di mare un rapporto dello Intendente di Trapani sullo stato di quella Provincia. V. E. troverà qua annesso la copia di tale rapporto col proclama che vi era annesso. — Stante l'imminenza d'una aggressione sulla città e la disposizione di questo ad un movimento, ho fatto mettere Palermo ed il suo distretto in istato di assedio, e mando a V. E. alquanti esemplari della ordinanza all'uopo pubblicata dal Maresciallo Comandante le armi in questa provincia e Piazza.

(*Documenti* esistenti nell'*Archivio di Stato* di Palermo, Filza, *Affari luogotenensiali*, 1860).

XXVIII.

Carte trovate a bordo del *Lombardo*, trasmesse da Palermo al Ministro di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

PRIMA COMPAGNIA.

Capitano: Bixio Nino. — *Tenente:* Dezza Giuseppe. — *Sotto tenenti:* Pero Domenico, Cosovich Marco, Buttironi Francesco. — *Sergente furiere:* Scopini Ambrogio. — *Caporale:* Zoli Giuseppe.

PRIMA SQUADRA.

Sergente: — *Caporali:* Astianatte Plosio — Agni Adolfo — Magnolo Giuseppe — Moretti Antonio — Salvadori Giuseppe.

Soldati: Cella Giovanni — Piansona Bruno — Sora Ignazio — Asperti Battista — Asperti Luigi — Brignolaro Edoardo — Zanetti Carlo — Frassina Ernesto — Ruspini Egidio — Taroni Felice — Piccinini Enrico — Scuria Enrico — Zigliotti Antonio — Sponghero Pietro Maggiore — Cipriani Borromeo — Scompris — Povedini Augusto — Pezze G. Batta — Tambelli Giulio — Geribelli Carlo — Bellone Ernesto — Prignocchi Luigi — Ghistolli Giuseppe — Micheli Cesare — Cristofari Pietro — Luzzato Riccardo — Frigo Bartolo — Piva Remigio — Zambeccari Angelo — Montini Giuseppe — Francesco Castuti — Anighetti Raffaele — Bersogni Gio. Batta — Faccioli Baldassare — De Zochi Ippolito — Caelli Carlo — Crivellano Francesco — Berna Giovanni — Disani Giuseppe — Bersogni G. Batta — Morgante Alfonso — De Col Luigi — Incao Angelo — Gasparini G. B. — Mazzoli Fernando — Castian Gustavo — Zennaco Vincenzo — Zoppi Cesare — Calcinardi Giovanni — Ellero Enea — Cavalli Luigi — Premi Luigi — Fucile Pasquale — Zampagnoni Cesare — Tebeschini Giovanni — Pagani Antonio — Zenor Pietro — Mascelti Achille — Giuriolo Giovanni — Ferminani Arturo — Cella Gio. Batta — Fabbris Placido — Tigati Raffaello — Paj Tomeo — Bianchi Firolamo Menini Domenico — Presa Paolo — Marabello Luigi — Pasini Giovanni — Tosa Luigi — Mario Lorenzo — Taddei Ferdinando — Tabacchi Giovanni — Moinari Giuseppe — Damone Giuseppe — Donati Angelo Levi Marco — Guemoccia Francesco — Herter Eduardo — Schiavone Santo — Orlandi Bernardo — Alfron Giacomo — Cassaneo Angelo — Tessa Giovanni — Fomoni Giuseppe — Della Santa Vincenzo — Rossetto Giovanni — Ratti Antonio — Baruffi Stefano — Eugenio Sartori — Sinoni Ignazio — Rainero Taddei — Ottavi Edoardo — Capputello Gio. Maria — Zoe Giuseppe — Gasparini Giovanni — Paramicci Ippolito — Igro Giovanni — Zago Ferdinando — Molino Giuseppe — Camilleri Giuseppe — Costetti Massimiliano — Puttivo Giovanni — Calderini Enrico — Corto Silvio — Muso Giuseppe — Lando Giovanni — Iatti Eduardo — Volpi Giuseppe — Mapelli Clemente — Caccia Ercole — Giulini Luigi — Piccinini Daniele — Sacchi Ajace — Raimondi Luigi — Marchetti Elia — Carrara Antonio — Fumagalli Antonio — Plori Giovanni — Valenti Carlo — Lucchini Batta — Susa Agostino — Moici Alessandro — Nicolò Fermo — Terzi Luigi — Milesi Girolamo — Testa Luigi — Maironi Alessio — Tommasi Bartolo — Maironi Eugenio — Rota-Bossi Carlo — Crescini Tizzardo —

Tinzoni Carlo — Biffi Adolfo — Cecchi Francesco — Colombo Quintilio — Jungh Enrico — Cattaneo Giuseppe — Carminoti Luigi — Gambelli Annibale — Scotti Cesare — Facchetti Alessandro — Mantovani Antonio, (153).

Un barile di Polvere — 4 Casse di Polvere — 3 Casse Palle — 17 Casse Munizioni — 4 scopatoi da 6 — 2 scopatoi da 6 — Una cassa lancia fuoco — 275 Palle Cannoni — 5 Barili — 15 Picozze — 5 Borse da Munizioni — 2 Caccia Foco — Un pacco miccie — 2 Cufini da Cannone — 4 Casse Capsule — 2 Cannoni.

Amico mio — Il latore Cav. Forni comandante la 2ª Compagnia merita tutta la mia e tua considerazione.

Morabito Angelo — Mirolli Davide — Sortini Giovanni — Meschini Leopoldo — Migliozzi Giuseppe — Capedoni Luciano — Braca Ferdinando — Camisi Venanzio — Maglia Comm. Francesco.

Fiaschi 23 — Revolver 18 — Forme di palle 6/6 — Viti 17 — Scatole capsule 8.

Cannoni Girolamo — Asconi Zelindo — Marabotti Angelo — Marghieri Girolamo.

Ordine del Generale.

Economizzare il biscotto — dividere le munizioni tra i due vapori e custodirle — impiegare subito gente a far cartucce per 70 mila tiri.

Abbiamo 30 mila cartuccie e relative munizioni. Distribuire i berretti, camicie, giberne e fucili; non distribuire le scarpe, ma tenerle pronte: far tutta l'acqua che si può.

Provvista di carbone, olio e sego per tre giorni.

Nota di tutti gli effetti.

Munizione casse 4 — Un cestino — Ambulanza casse 8, balle 2 — Revolver con suo necessario una cassa — Una Balla proclami stampati — Bufetteria Balle 3 e ceste 2 — Casse 4 — Scarpe casse 4; C. e P. I. C. — Una Balla di Vestiario — Memoria — Consegnate a bordo il *Piemonte* fucili 3 — Une balla Carabine e capo munizione — Balla fucili, n. 10 — Casse munizioni n. 3.

Ordine del giorno:

1°) E' istituito un consiglio di sorveglianza composto dei Comandanti la 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª Compagnia e presieduta dal Comandante 9° vapore.

2) I cacciatori imbarcati a bordo del *Lombardo* sono divisi in due guardie,

La 1ª, 2ª, 3ª Compagnia ed aggregati formano la guardia di dritto, 4ª, 5ª, 6ª formano la guardia di sinistra.

3°) Dalle ore 8 alle 2 p. m. e così di 6 in 6 ore alternando, la guardia di dritta occuperà la coperta e quella di sinistra le camere e la stiva.

4°) La guardia di coperta fornisce 25 uomini di gran guardia comandati da un ufficiale che riceve ordini dal consiglio o dal Comandante direttamente quando sono istantanei. Quella della camera e della stiva da pure 25 uomini di guardia che divide nei vari scompartimenti del Bastimento.

5°) Gli ordini che vengono dati tanto dal Comandante e ufficiali di bordo quanto dal Consiglio, devono essere eseguiti da tutti prontamente e senza discussione.

6°) Avrà pieno vigore la stretta disciplina militare in appoggio all'Ordine del Giorno del Generale in data 7 corr.

7°) Passando vicino a bastimenti, la gente si metterà *bassa* e non si mostreranno altri uomini se non quelli che possono sembrare equipaggio, questo per ordine particolare del Generale. — Da bordo del *Lombardo* — 10 maggio.

Il Comandante: G. Nino Bixio.

(Carte depositate nell'*Archivio di Stato* di Palermo).

XXIX.

NOMI DE' MILLE (1).

Stato Maggiore.

Sirtori, *Capo di Stato Maggiore.*
Türr, *Primo aiutante di campo del Generale.*
Cenni, *Aiutante di campo in Secondo.*
Montanari » » » »
Bandi » » » »
Stagnetti » » » »
Manin, *Addetto militare.*
Calvino » »
Majocchi » »
Barchetta » »
Bruzzesi » »
Grizziotti » »
Crispi, *Commissario civile addetto allo Stato Maggiore.*

Comandanti di compagnia.

Bixio: 1ª compagnia — Orsini: 2ª compagnia — Stocco: 3ª compagnia — La Masa: 4ª compagnia — Anfossi: 5ª compagnia — Carini: 6ª compagnia — Cairoli (Benedetto): 7ª compagnia — Bassini: 8ª compagnia.

Intendenza.

Acerbi, *Intendente generale.*
Bovi, *Sotto intendente.*
Maestri » »
Rodi » »

---

(1) Il presente elenco è conforme al publicato nel *Bollettino delle nomine e promozioni*, n. 21, 1864. Però, la mancanza di molti nomi, risultandone dal Bollettino 1072, ci fecero rivolgere al signor Carlo Invernizzi, di Bergamo, de' Mille; il quale ci fornì d'altro elenco, publicato in anni posteriori, anche sulle tracce della Segreteria del Ministero, e che per il numero (1097) e pe' metodi si può ritenere completo e assai rilevante pel contingente dato dalle province italiane e straniere.

Servizio sanitario.

Ripari, *Medico in capo* — Baldini — Giulini.

Nomi de' mille.

1. Abba Giuseppe Cesare, di Giuseppe, da Cairo (Savona).
2. Abbagnole Giuseppe, di Melehiorre, da Casola (Napoli).
3. Abbondanza Domenico, di Giuseppe, da Genova.
4. Acerbi Giovanni, di Giovanni, da Castel Goffredo (Mantova).
5. Adamoli Carlo, di Francesco, da Milano.
6. Agazzi Luigi Isaia, di Alessandro, da Bergamo.
7. Agri Vincenzo.
8. Ajello Giuseppe, di Giusto, da Palermo.
9. Airenta Gerolamo, di Giovanni Battista, da Rossiglione (Genova).
10. Alberti Clemente, di Arcangelo, da Carugate (Monza).
11. Alessio Giuseppe.
12. Alfieri Benigno, di Luigi, da Bergamo.
13. Alpron Giacomo.
14. Amati Fermo Ferdinando Federico, di Giovanni, da Bergamo.
15. Amistani Giovanni, di Angelo, da Brescia.
16. Andreetta Domenico, di Benedetto, da Porto Buffoli (Treviso).
17. Andreotti Luigi, di Francesco, da San Terenzo al mare Sarzana (Lerici).
18. Anfossi Francesco,
19. Antognini Alessandro, di Gaetano, da Milano.
20. Antognini Carlo, di Gaetano, da Milano.
21. Antognoli Federico, da Bergamo.
22. Antonelli Giovanni, di Arcangelo, da Pedona (Lucca).
23. Antonelli Stefano, di Francesco, da Saiano (Brescia).
24. Antonini Marco, di Pietro, da Friuli (Udine).
25. Arcangeli Febo, di Angelo, da Sarnico (Bergamo).
26. Arcangeli Isacco, di Bertolo, da Sarnico (Bergamo).
27. Arcari Santo Luigi, di Angelo, da Cremona.
28. Archetti Giovanni Maria, di Giacomo, da Iseo (Brescia).
29. Arconati Rinaldo, di Enrico, da Milano.
30. Aretocca Ulisse.
31. Argentino Achille.
32. Armani Antonio, di Francesco, da Riva di Trento.
33. Armanino Giovanni, di Girolamo, da Genova.
34. Armellini Bartolo, di Antonio, da Vittorio (Treviso).
35. Artifoni Pietro Antonio.
36. Ascani Zelindo, di Girolamo, da Montepulciano.
37. Asperti Pietro Giovanni Battista, di Giovanni, da Bergamo.
38. Asperti Vito Luigi di Giovanni, da Bergamo.
39. Astengo Angelo, di Giovanni Battista, da Albissola Marina (Genova).
40. Astori Felice, di Giovanni, da Bergamo.
41. Azzi Adolfo, di Agostino, da Trecenta Polesine (Veneto).
42. Azzolini Carlo.
43. Bacchi Luigi, di Angelo, da Parma.
44. Badaracchi Alessandro.
45. Baderna Carlo Luigi, di Fernandino, da Piacenza.
46. Badini Ario, di Pietro.

47. Bai Luigi, di Gaetano, da Lodi.
48. Baice Giuseppe, di Sebastiano, da Magrè (Vicenza).
49. Baignera Crescenzio, di Francesco, da Gardone (Brescia).
50. Baiocchi Pietro.
51. Balboni Antonio Davide, di Giovanni, da Cremona.
52. Baldi Francesco, di Francesco, da Pavia.
53. Baldassari Angelo, di Felice, da Sale Marasino Iseo (Brescia).
54. Balicco Enrico, di Carlo, da Bergamo.
55. Banchero Emanuele, di Luigi, da Savona.
56. Banchero Carlo, da Genova.
57. Bandi Giuseppe, di Agostino, da Giuncarico (Grosseto).
58. Barabino Tommaso, di Carlo, da Genova.
59. Baracchi Gerolamo, di Antonio, da Brescia.
60. Baracchino Luigi Andrea, di Domenico, da Livorno.
61. Baratieri Oreste, di Domenico, da Trento.
62. Barberi Enrico, di Melchiorre, da Castelletto sopra Ticino (Novara).
63. Barberi Giovanni, di Luigi, da Castelletto sopra Ticino (Novara).
64. Barbesi Alessandro, di Gaetano, da Verona.
65. Barbetti Fortunato Bernardo, di Giuseppe, da Brescia.
66. Barbieri Gerolamo, di Giovanni Battista, da Bussolengo (Verona).
67. Barbieri Innocente, di Giuseppe, da Brescia.
68. Barboglio Giuseppe, di Pietro, da Brescia.
69. Baroni Giuseppe, di Giuseppe, da Bergamo.
70. Baruffaldi Tranquillino, di Alfonso, da Barbio (Como).
71. Baruffi Stefano, di Santino, da Vignate (Gorgonzola).
72. Bassani Enrico Napoleone, di Giuseppe, da Ponte San Pietro (Bergamo).
73. Bassani Giuseppe Antonio, di Paolo, da Chiari (Brescia).
74. Bassini Angelo, di Giacomo, da Pavia.
75. Basso Giovanni.
76. Beccarelli Pietro, di Emanuele, da Saturnana (Pistoia).
77. Beccario Domenico Lorenzo, di Giuseppe, da Genova.
78. Bedeschini Francesco, di Giuseppe, da Burano (Veneto).
79. Beffanio Alessandro, di Giacomo, da Padova.
80. Bellagamba Angelo, di Francesco, da Genova.
81. Bellandi Giuseppe, di Giuseppe, da Brescia.
82. Bellantonio Francesco, di Giuseppe, da Reggio Calabria.
83. Belleno Giuseppe Nicolò, di Paolo, da Genova.
84. Bellini Antonio, di Vincenzo, da Verona.
85. Bellisio Luigi, di Pietro, da Genova.
86. Bellisoni Aurelio, di Pio, da Milano.
87. Belloni Ernesto, di Giovanni Battista, da Treviso.
88. Benedini Gaetano, di Luigi, da Mantova.
89. Benesch Ernesto, di Giovanni Battista, da Bütrchöwtz.
90. Bensaja Giovanni Battista, di Salvatore, da Messina.
91. Bensaja Nicolò, di Salvatore, da Messina.
92. Benvenuti Raimondo.
93. Benvenuto Bartolomeo, di Antonio, da Genova.
94. Berardi Giovanni Maria, di Francesco, da Brescia.
95. Bergancini Germano Giacomo, di Carlo, da Livorno.
96. Beretta Edoardo, di Felice, da Pavia.
97. Beretta Giacomo, di Giovanni, da Bazzano (Lecce).
98. Berino Michele.
99. Berio Emanuele, di Angelo, da Africa.
100. Berna Giovanni, di Cristiano, da Treviso.

101. Bertacchi Lucio Mario, di Luigi, da Bergamo.
102. Berthe Ernesto, di Giuseppe, da San Giovanni alla Castagna, (Como).
103. Berti Enrico.
104. Bertini Giuseppe, di Francesco, da Livorno.
105. Bertolotto Giovanni Battista, di Francesco, da Genova.
106. Bertossi Giovanni Battista di Antonio, da Pordenone (Friuli).
107. Bettinelli Giacomo, di Pasquale, da Bergamo.
108. Bettoni Faustino.
109. Bevilacqua Alessandro, di Francesco, da Montagnola (Ancona).
110. Bezzi Egisto di Giovanni Battista, da Cusiana Osfanna (Trentino).
111. Bianchi Angelo, di Gaetano, da Milano.
112. Bianchi Luigi, di Francesco, da Cermenate (Como).
113. Bianchi Girolamo.
114. Bianchi Luigi Pietro, di Francesco, da Pavia.
115. Bianchi Achille Maria, di Giovanni, da Bergamo.
116. Bianchi Ferdinando.
117. Bianchi Ferdinando Martino, di Carlo, da Bergamo.
118. Bianchini Massimo, di Giovanni, da Livorno.
119. Bianco Francesco, di Santo, da Catania.
120. Biffi Luigi Adolfo, di Ermenegildo, da Caprino (Verona)
121. Bigansola Cesare.
122. Bignami Claudio, di Carlo, da Pizzighettone (Cremona).
123. Bisi Giovanni Battista, di Domenico, da Legnago (Verona).
124. Bixio Nino, di Tomaso, da Genova.
125. Boaretto Loredano, di Giovanni Battista, da Bovolenta di sopra (Padova).
126. Boasi Stefano, di Enrico, da Genova.
127. Boggiano Ambrogio, di Giacomo, da Genova.
128. Boldrini Cesare, di Pietro, da Castellaro (Mantova).
129. Bolgia Giovanni, di Nicolò, da Orbetello (Grosseto).
130. Bolis Luigi, di Carlo, da Bergamo.
131. Bolloni Francesco, di Giovanni Battista, da Carzago (Lonato Brescia).
132. Bonacina Luigi, di Angelo, da Bergamo.
133. Bonafede Giuseppe, di Domenico, da Gratteri (Cefalù).
134. Bonafini Francesco, di Francesco, da Mantova.
135. Bonanoni Giacomo, di Pietro, da Como.
136. Bonan-Ranieri Tertulliano, da Acquaviva, sobborgo di Livorno.
137. Bonardi Carlo, di Giovanni Maria, da Ioco (Brescia).
138. Bonduan Pasquale, di Valentino, da Mestre (Veneto).
139. Bonetti Francesco, di Giovanni, da Zogno (Bergamo).
140. Boni Fedele, di Giovanni, da Modena.
141. Boni Francesco Alessandro, di Credo in Dio, da Brescia.
142. Bonino Giacomo, di Michele, da Genova.
143. Bonsignori Eugenio, di Francesco, da Montirone (Brescia).
144. Bontempelli Carlo, di Pietro, da Bergamo.
145. Buontempo Giuseppe Rinaldo, di Nicolò, d'Orzinovi (Brescia).
146. Bonvecchi Luigi, di Pacifico, da Treja (Macerata).
147. Bonvicini Federico.
148. Borchetta Giuseppe.
149. Bordin Giovanni, di Pietro, da Padova.
150. Boretti Ercole, di Siro, da Pavia.
151. Borgamaineri Carlo Pietro, di Pietro, da Milano.
152. Borgognini Ferdinando, di Francesco, da Firenze.

153. Borri Antonio, di Lorenzo, da Rocca Strada (Grosseto).
154. Borso Antonio, di Antonio, da Padova.
155. Boschetti Giovanni Battista di Pietro, da Covo (Treviglio).
156. Bossi Carlo, da Como.
157. Bottacci Salvatore, di Antonio, da Orbetello.
158. Bottagisi Cesare, di Carlo, da Bergamo.
159. Bottagisi Luigi Enrico Agostino, di Carlo, da Bergamo.
160. Bottagisi Martiniano, di Gaetano, da Bergamo.
161. Bottaro Vincenzo, da Genova.
162. Bottero Giuseppe Ernesto, di Luigi, da Genova.
163. Botticelli Giovanni, da Brescia.
164. Bottone Vincenzo, di Melchiorre, da Palermo.
165. Bovi Paolo, di Antonio, da Bologna.
166. Bozzani Eligio, di Pietro, da Fontanellato.
167. Bozzano Domenico, di Salvatore, da Palermo.
168. Bozzetti Romeo, di Francesco, da S. Martino Beliseto (Cremona).
169. Bozzo Giovanni Battista, da Genova.
170. Bozzola Candido, di Andrea.
171. Braca Ferdinando, di Giovanni, da Montanare (Cortona Arezzo).
172. Braccini Gustavo Giuseppe, di Giovanni, da Livorno.
173. Bracco Giuseppe, di Francesco, da Palermo.
174. Braico Cesare, di Bartolomeo, da Brindisi.
175. Brambilla Prospero, di Prospero, da Bagnatica (Bergamo).
176. Bresciani Pietro Giuseppe, di Silvio, da Andrara San Martino (Sarnico).
177. Briasco Vincenzo di Giuseppe, da Genova.
178. Brissolaro Giovanni Edoardo, di Giovanni, da Bergamo.
179. Brunialti Giovanni Battista.
180. Bruntini Pietro, di Pietro, da Bergamo.
181. Bruzzesi Filippo, da Roma.
182. Bruzzesi Giacinto.
183. Bruzzesi Pietro.
184. Buffa Emilio, di Paolo, da Ovada (Novi).
185. Bulgheresi Iacopo, di Giuseppe, da Livorno.
186. Bullo Luigi, di Antonio, da Chioggia (Venezia).
187. Burattini Carlo, di Domenico, da Ancona.
188. Burlando Antonio, di Andrea, da Genova.
189. Buscemi Vincenzo, di Antonio, da Palermo.
190. Butti Alessandro.
191. Buttinelli Giuseppe, di Gaetano, da Viggiù (Varese).
192. Buttinoni Francesco, di Francesco, da Treviglio (Bergamo).
193. Butturini Antonio, di Pietro, da Pescantina (Verona).
194. Buttironi Emilio, di Vincenzo, da Suzzara (Mantova).
195. Buzzacchi Giovanni, di Benedetto, da Medole (Castiglione di Stiv.).
196. Caccia Carlo, di Giuseppe, da Monticelli d'Oglio (Brescia).
197. Caccia Ercole, di Giuseppe, da Bergamo.
198. Cadei Ferdinando di Giacomo, da Calepio (Bergamo).
199. Cafferata Francesco, di Francesco, da Genova.
200. Cagnetta Domenico, di Antonio, da Pavia.
201. Cairoli Carlo Benedetto Enrico, di Carlo, da Pavia.
202. Cairoli Benedetto Angelo, di Carlo, da Pavia.
203. Calabresi Pietro, di Luigi Martino, da Carteno Brono (Brescia).
204. Calafiore Michele, di Francesco, da Fiumara (Calabria),
205. Calcinardi Giovanni, di Andrea, da Brescia.
206. Calderini Ercole Enrico, di Antonio, da Bergamo.

207. Calona Ignazio, di Giovanni Battista, da Palermo.
208. Calvino Salvatore, di Giuseppe, da Trapani.
209. Calzoni Secondo, di Andrea, da Bione (Salò, Brescia).
210. Cambiaghi Giovanni Battista, di Felice, da Monza.
211. Cambiaggio Biagio, di Andrea, da Polcevera (Genova).
212. Cambiaso Gaetano, di Antonio, da Campomorone (Genova).
213. Camellini Giuseppe, di Natale, da Reggio Emilia.
214. Camici Venanzio, di Antonio, da Colle di Val d'Elsa.
215. Campagnoli Giuseppe Carlo, di Antonio, da Pavia.
216. Campanello Antonio, di Gaspare, da Palermo.
217. Campi Giovanni, di Giuseppe, da Monticelli d'Ongina.
218. Campiano Bartolomeo, di Lorenzo, da Genova.
219. Campo Achille, di Antonio, da Palermo.
220. Campo Giuseppe, di Antonio, da Palermo.
221. Candiani Carlo Antonio, di Giovanni Battista, da Milano.
222. Canepa Giuseppe, di Angelo, da Genova.
223. Canetta Francesco, di Domenico, da Oggebbio (Pallanza).
224. Canessa Bartolomeo, di Benedetto, da Rapallo (Genova).
225. Canfer Pietro, di Giovanni Battista, da Bergamo.
226. Canini Cesare, di Giuseppe, Sarzana (Genova).
227. Cannoni Girolamo, di Giovanni, da Grosseto.
228. Cantoni Angelo, di Fernandino, da Mezzani (Parma).
229. Cantoni Lorenzo, di Geremia, da Parma.
230. Canzio Stefano, di Michele, da Genova.
231. Capelletto Giuseppe Maria, di Pietro, da Venezia.
232. Capitanio Giuseppe, di Luigi, da Bergamo.
233. Capurro Giovanni, di Agostino, da Genova.
234. Capurro Giovanni Battista, di Giovanni Battista, da Genova.
235. Capuzzi Giuseppe, di Stefano, da Lonato (Brescia).
236. Carabelli Daniele, di Domenico, da Gallarate (Milano).
237. Caravaggi Michele, di Carlo, da Chiari (Brescia).
238. Carbonari Raffaele, di Domenico, da Catanzaro (Calabria).
239. Carbonari Lorenzo, di Santo, da Ancona.
240. Carbone Francesco, di Giovanni, da Genova.
241. Carbone Luigi, di Girolamo, da Sestri Ponente (Genova).
242. Carbonelli Vincenzo, di Pietro, da Secondigliano (Napoli).
243. Cardinale Natale, di Girolamo, da Genova.
244. Caretti Antonio, di Angelo, da Milano.
245. Carini Gaetano, di Francesco, da Corteolona (Pavia).
246. Carini Giacinto, di Giovanni, da Palermo.
247. Carini Giuseppe, di Luigi, da Pavia.
248. Cariolati Domenico, di Nicolò, da Vicenza.
249. Carminati Agostino Giovanni Bernardo, di Giovanni, da Bergamo.
250. Carpaneto Francesco, di Andrea, da Genova.
251. Carrara Cesare, di Pietro, da Treviso.
252. Carrara Giuseppe Antonio Luigi, di Giuseppe, da Bergamo.
253. Carrara Antonio Pietro Giulio, di Bellobuono, da Bergamo.
254. Carrara Giuseppe Santo, di Natale, da Bergamo.
255. Cartagenova Filippo, di Giovanni Battista, da Genova.
256. Casabona Antonio, di Giacomo, da Genova.
257. Casaccia Bartolomeo Emanuele, di Andrea, da Genova.
258. Casaccia Enrico Raffaele, di Girolamo, da Genova.
259. Casassa Nicolò, di Filippo, da Isola (Ronco Scrivia), Genova.
260. Casali Alessandro, di Vincenzo, da Pavia.
261. Casali Enrico, di Vincenzo, da Pavia.

262. Casanello Tomaso, di Pietro, da Genova.
263. Casiraghi Alessandro, di Vincenzo, da Milano.
264. Castagna Pietro, di Agostino, da Santa Lucia (Verona).
265. Castagnola Domenico, di Giuseppe, da Genova.
266. Castagnoli Pasquale Natale, di Antonio, da Livorno.
267. Castardelli Guido, di Giacomo, da Massa Superiore (Veneto).
268. Castellani Egisto, di Carlo, da Milano.
269. Castellazzi Antonio, di Osvaldo, da Gosaldo (Veneto).
270. Castellini Francesco Maria, di Angelo, da Spezia (Genova).
271. Castiglia Salvatore, di Francesco, da Palermo.
272. Castiglione Cesare, di Luca, da Tradate (Como).
273. Cattaneo Angelo Giuseppe, di Davide, da Antegnate (Treviglio) Bergamo.
274. Cattaneo Angelo Alessandro, di Pietro, da Bergamo.
275. Cattaneo Bartolomeo, di Francesco, da Gravedona (Como).
276. Cattaneo Francesco, di Michelangelo, da Novi (Genova).
277. Cattoni Telesforo.
278. Cavalleri Gervaso Giuseppe Mario, di Antonio, da Milano.
279. Cavalli Luigi.
280. Ceccarelli Vincenzo, di Luigi, da Roma.
281. Cecchi Silvestro, di Giovanni, da Livorno.
282. Cei Giovanni, di Angelo, da Livorno.
283. Cella Giovanni Battista, da Udine.
284. Cengiarotti Santo di Michele, da Caldiero (Verona).
285. Cenni Guglielmo, di Lorenzo, da Comacchio (Ferrara).
286. Cerea Celestino, di Francesco, da Bergamo.
287. Cereseto Angelo, di Giovanni Battista, da Genova.
288. Ceribelli Carlo, di Gaetano, da Bergamo.
289. Cervetto Maria Stefano, di Domenico, da Genova.
290. Cevasco Bartolomeo, di Giuseppe, da Genova.
291. Cherubini Luigi.
292. Chiesa Giuseppe, di Camillo, da Borgo Ticino (Pavia).
293 Chiesa Liberio, di Daniele, da Milano.
294. Chizzolini Camillo, di Carlo, da Marcaria (Cremona).
295. Chiossone Vincenzo, di Paolo, da Messina.
296. Ciaccio Alessandro, di Giuseppe, da Palermo.
297. Cicala Ernesto, di Giovanni, da Genova.
298. Ciotti Marziano (Marzia), di Valentino, da Gradisca.
299. Cipriani Augusto Cesare, di Giovanni, da Firenze.
300. Cipriani Bonaventura, di Michele, da Godega (Veneto).
301. Cocchella Stefano, di Antonio, da Genova.
302. Cocolo Giuseppe, di Giovanni Battista, da Conegliano (Veneto).
303. Coelli Carlo, di Giovanni, da Castel Leone (Cremona).
304. Cogito Guido.
305. Colli Antonio.
306. Colli Gaetano, di Agostino, da Bologna.
307. Collini Angelo, di Giovanni Antonio, da Mantova.
308. Colombi Luigi Alberto, di Arcangelo, da Misano (Mantova).
309. Colombo Donato, di Abramo, da Ceva (Mondovì).
310. Colombo Gerolamo Quintilio, di Natale, da Bergamo.
311. Colpi Giovanni Battista, di Giovanni, da Padova.
312. Comi Cesare, di Giovanni, da Trescore (Bergamo).
313. Conti Demetrio, di Zefirino, da Loreto (Ancona).
314. Conti Luigi, di Fermo, da Sondrio.
315. Conti Lino (Lina), di Defendente, da Brescia.

316. Conti Carlo, di Bortolo, da Bergamo.
317. Contro Silvio, da Cologna (Verona).
318. Copello Enrico, di Carlo, da Genova.
319. Copler Giuseppe, di Angelo, da Tagliuno (Bergamo).
320. Copollini Achille, di Luigi, da Napoli.
321. Corbellini Antonio Giuseppe, di Angelo, da Borgarello.
322. Corini Paolo, di Luigi, da Pavia.
323. Corone Marchi Marco, di Giacomo, da Zoldo (Belluno).
324. Cortesi Francesco, di Giovanni Battista, da Sala Baganza (Parma).
325. Corti Francesco, di Giacomo, da Bergamo.
326. Cossio Valentino, di Nicolò, da Talmassons (Veneto).
327. Cossovich Marco, di Giuseppe, da Venezia.
328. Costa Giacomo, di Domenico, da Roveredo.
329. Costa Giuseppe, di Giovanni, da Genova.
330. Costa Giuseppe, di Pietro, da Genova.
331. Costelli Massimiliano, di Gabriele, da Reggio Emilia.
332. Costion Gaetano, di Antonio, da Portogruaro (Veneto).
333. Cova Giovanni, di Innocenzo, da Milano.
334. Covoli Giuseppe Romeo, di Marco, da Bergamo.
335. Crema Angelo Enrico, di Luigi, da Cremona.
336. Crescini Giovanni Battista, da Ludriano (Brescia).
337. Crescini Riccardo Paolo, di Giuseppe, da Bergamo.
338. Crispi Francesco, di Tommaso, da Ribera (Girgenti).
339. Crispi Rosalia (Montmasson) moglie a Francesco.
340. Cristiani Cesare, di Ferdinando, da Livorno.
341. Cristofoli Giacomo, di Cesare, da Clusone (Bergamo).
342. Cristofoli Pietro Angelo, di Filippo, da San Vito al Tagliamento (Friuli).
343. Cruciani Giovanni, di Antonio, da Foligno.
344. Cruti Francesco, da Palermo.
345. Cucchi Luigi Francesco, di Antonio, da Bergamo.
346. Curtolo Giovanni, di Domenico, da Feltre (Belluno).
347. Curzio Francesco.
348. Daccò Luigi, di Pietro, da Marcignago (Pavia).
349. Dagna Pietro, di Giuseppe, da Pavia.
350. Dall'Ara Carlo, di Giuseppe, da Rovigo (Veneto).
351. Dall'Ovo Enrico Luigi, di Ermenegildo, da Bergamo.
352. Dalmazio Antonio.
353. Dameli Pietro, di Giovanni Battista, da Diano Castello (Portomaurizio).
354. Damiani Giammaria, di Carlo, dá Piacenza.
355. Damis Domenico, di Antonio, da Lungro (Calabria).
356. D'Ancona Giuseppe, di Isacco, da Girolamo (Veneto).
357. Dapino Stefano, di Carlo, da Genova.
358. De Amezaga Luigi, di Giacomo, da Genova.
359. De-Biasi Giuseppe, da Bugliolo (Genova).
360. De Boni Giacomo, di Polidoro, da Feltre (Belluno).
361. Decol Giuseppe Francesco, di Felice, da Vini (Feltre).
362. Decol Luigi, di Giacomo, da Venezia.
363. De Cristina Giuseppe, di Rocco, da Palermo.
364. Defendi Giovanni, di Alessandro, da Lurano (Bergamo).
365. De Ferrari Carlo, di Nicolò, da Sestri Levante (Chiavari).
366. Del Campo Lorenzo, di Marco, da Genova.
367. Del Chicca Giuseppe, di Lorenzo Pierantonio, da Bagni San Giuliano (Pisa).

368. Del Fa Alessandro, di Giuseppe, da Livorno.
369. Delfino Luca Giovanni Battista, di Pasquale, da Genova.
370. Della Casa Andrea, di Giuseppe, da Genova.
371. Della Casagrande Giovanni, di Giorgio, da Genova.
372. Della Cella Ignazio, di Candido, da Genova.
373. Della Palù Antonio, di Nicolò, da Vicenza.
374. Della Santa Vincenzo, di Giuseppe, da Padova.
375. Della Torre Carlo Pompeo, di Antonino, da Milano.
376. Della Torre Ernesto, di Andrea, da Adro (Brescia).
377. Della Vida Natale Cesare, di Vincenzo, da Livorno.
378. Delle Piane Giovanni Battista, di Andrea, da Genova.
379. Del Mastro Michele, di Carmine, da Ortodonico (Vallo della Lucania).
380. Del Mastro Raffaele Francesco Fabio, di Carmine, da Ortodonico (Vallo della Lucania).
381. Delucchi Luigi, di Giuseppe, da Montaggio (Genova).
382. Delucchi Giulio Giuseppe, di Salvatore, da Sampierdarena (Genova).
383. De Maestri Francesco, di Peregrino, da Spotorno (Savona).
384. De Marchi Domenico Bonaventura, di Francesco, da Malo (Vicenza).
385. De Martini Germano.
386. De Micheli Tito, di Pietro, da Genova.
387. Denegri Giovanni Battista.
388. De Nobili Alberto, di Cesare, da Corfù.
389. De Palma Nicolò, da Torino.
390. De Paoli Cesare, di Francesco, da Parona (Veneto).
391. De Pasquali Luigi, di Carlo, da Genova.
392. Desiderati Basilio Emilio, di Luigi, da Mantova.
393. De Stefanis Giovanni Antonio, di Modesto, da Castellamonte (Torino).
394. Devecchi Carlo, di Francesco, da Copiano (Pavia).
395. De Vitti Rodolfo, di Nicolò, d'Orbetello (Grosseto).
396. Dezorzi Ippolito.
397. Dezza Giuseppe, di Baldassarre, da Melegnano (Milano).
398. Di Franco Vincenzo, di Placido, da Palermo.
399. Di Giuseppe Giovanni Battista, di Giuseppe, da Santa Margherita (Girgenti).
400. Dilani Giuseppe, da Bergamo.
401. Dionese Eugenio, di Giovanni, da Vicenza.
402. Dodoli Corradino, di Costantino, da Livorno.
403. Dolcini Angelo, di Francesco, da Bergamo.
404. Donadoni Augusto Enrico, di Giovanni, da Bergamo.
405. Donati Angelo, di Giacomo, da Padova.
406. Donati Carlo, da Treviglio.
407. Donegani Pietro, di Giuseppe, da Brescia.
408. Donelli Andrea, di Melchiorre, da Castel Ponzone (Casalmaggiore).
409. Donizetti Angelo Paolo, di Andrea, da Ponteranica (Bergamo).
410. Elia Augusto, colonnello.
411. Ellero Enea, di Mario, da Pordenone (Veneto).
412. Erba Filippo, di Luigi, da Milano.
413. Erede Gaetano Angelico, di Michele, da Genova.
414. Escufiè Francesco Luigi, di Luigi, da Torino.
415. Esposito Giovanni, da Bergamo.
416. Evangelisti Paolo Emilio, di Filippo, da Genova.
417. Fabio Luigi, di Giovanni, da Pavia.
418. Fabris Placido, di Bernardo, da Povegliano (Treviso).

419. Facchinetti Giovanni Battista, di Antonio, da Brescia.
420. Facchinetti Alessandro Antonio, di Giovanni, da Bergamo.
421. Faccini Onesto, di Domenico, da Lerici (Genova).
422. Faccioli Baldassare, di Girolamo da Montagnana (Veneto).
423. Fanelli Giuseppe, di Lelio, da Montecalvario (Napoli).
424. Fantoni Giovanni Battista, di Francesco, da Legnago (Verona).
425. Fantuzzi Antonio, di Vincenzo, da Pordenone (Friuli).
426. Fanucchi Alfredo, di Filippo, da Salviano (Livorno).
427. Fasce Paolo Federico, di Emanuele, da Genova.
428. Fasciolo Andrea, di Antonio, da Genova.
429. Fasola Alessandro, di Gaudenzio, da Novara.
430. Fattori Giuseppe, di Giovanni Battista, da Ostiano (Cremona).
431. Fattori-Bioton Antonio, di Antonio, da Castel Tosimo (Tirolo).
432. Ferrari Domenico Giovanni, di Luigi, da Napoli.
433. Ferrari Paolo.
434. Ferrari Filippo, di Bartolomeo, da Varese Ligure.
435. Ferri Pietro, di Giacinto, da Bergamo.
436. Ferrighi Felice, di Giacinto, da Valdagno (Vicenza).
437. Ferriti Giovanni Marsiglio, di Pietro, da Brescia.
438. Filippini Ettore, di Antonio, da Venezia.
439. Fincato Giovanni Battista, di Antonio, da Treviso.
440. Finocchietti Domenico, di Luigi, da Genova.
441. Fiorentini Pietro, di Giuseppe, da Verona.
442. Fiorini Edoardo, di Giuseppe, da Cremona.
443. Firpo Pietro, di Bernardo, da Genova.
444. Flessadi Giuseppe, di Domenico, da Cerea (Verona).
445. Fogliati Luigi, di Bortolo, da Villarospa (Veneto).
446. Folin Mario.
447. Fontana Giuseppe, di Giuseppe, da Trento.
448. Foresti Giovanni, di Cristoforo, da Pralboino (Brescia).
449. Formiga Luigi, di Giovanni, da Mantova.
450. Forni Luigi, di Stefano, da Pavia.
451. Forno Antonio, di Carmelo, da Palermo.
452. Fossa Giovanni, di Domenico, da Genova.
453. Franzoni Guglielmo, di Natale, da Parma.
454. Frascada Belfiore Paolo, da Ottobiano.
455. Frediani Francesco, di Carlo, da Comillo (Lecco di Massa).
456. Frigo Bartolomeo.
457. Froscianti Giovanni, di Fabio, da Colle-Scipoli.
458. Fumagalli Enrico Angelo, di Gaetano, da Senaco (Milano).
459. Fumagalli Angelo, di Luigi.
460. Fumagalli Antonio, di Pietro, da Bergamo.
461. Fumagalli (scomparso al cominciare della spedizione).
462. Fusi Giuseppe, di Carlo, da Pavia.
463. Fuxa Vincenzo, di Gabriele, da Palermo.
464. Gabrieli Raffaele, di Giuseppe, da Roma.
465. Gadioli Francesco, di Antonio, da Libiola (Ostiglia).
466. Gaffini Antonio, di Carlo, da Milano.
467. Gaffuri Eugenio, di Fortunato, da Brivio (Como).
468. Gagni Federico, di Giuseppe, da Bergamo.
469. Galeano Francesco, di Filippo, da Genova.
470. Galetto Antonio Alessandro, di Francesco, da Genova.
471. Galigarsia Sebastiano.
472. Galimberti Giacinto.
473. Galimberti Giuseppe Carlo, di Napoleone, da Milano.

474. Galleani Giovanni Battista, di Filippo, da Genova.
475. Galli Carlo, di Pietro. da Pavia.
476. Galloppini Pietro, di Francesco, da Borgo Sesia (Novara).
477. Gamba Barnaba, di Giacomo, da Eudenna (Bergamo).
478. Gambino Giuseppe, di Giuseppe, da Voltri (Genova).
479. Gandolfo Emanuele, di Adamo, da Genova.
480. Garbinati Guido.
481. Garibaldi Gaetano, da Genova.
482. Garibaldi Menotti, di Giuseppe.
483. Garibaldo Giovanni, di Giovanni Battista, da Genova.
484. Garibaldo Giovanni Stefano Agostino, di Domenico, da Genova.
485. Garibotto Giuseppe, di Giacomo, da Genova.
486. Gasparini Giovanni Andrea, di Bernardino, da Carrè (Vicenza).
487. Gasparini Giovanni Battista.
488. Gastaldi Cesare, di Giovanni, da Neviano degli Arduini (Parma).
489. Gastaldi Giovanni Battista, di Domenico, da Porto-Maurizio.
490. Gattai Cesare, di Alessandro, da Livorno.
491. Gatti Stefano, di Angelo, da Mantova.
492. Gattinoni Giovanni Costanzo, di Girolamo, da Bergamo.
493. Gazzo Daniele, di Antonio, da Padova.
494. Gervani Giuseppe.
495. Gervasio Giuseppe, di Antonio, da Genova.
496. Gherardini Goffredo, da Asola (presso Mantova).
497. Ghidini Luigi, di Francesco, da Bergamo.
498. Ghiglione Giovanni Battista, di Gaetano, da Genova.
499. Ghigliotti Antonio Francesco, di Giovanni Battista, da Genova.
500. Ghislotti Giuseppe, di Luigi, da Comunnuovo (Bergamo).
501. Giacomelli Pietro.
502. Giambruno Nicolò, di Cesare. da Genova.
503. Gianfranchi Raffaele Felice, di Giovanni, da Genova.
504. Gilardelli Angelo Giuseppe, di Antonio, da Pavia.
505. Gilieri Girolamo, di Antonio, da Legnago (Veneto).
506. Giola Giovanni, da Alessandria.
507. Girard Omero, di Luigi, da Livorno.
508. Giudice Giovanni Girolamo, di Domenico, da Codevilla (Voghera).
509. Giulini Luigi Giovanni. di Benigno, da Cremona.
510. Giunti Edoardo Egisto, di Giovanni, da Salviano (Livorno).
511. Giupponi Giuseppe.
512. Giuriolo Giovanni, di Pietro, da Arzignano (Vicenza).
513. Giusta Giuseppe, di Antonio, da Asti.
514. Gnecco Giuseppe, di Tommaso, da Genova.
515. Gnesutta Coriolano, di Raimondo, da Latisana (Friuli).
516. Gnocchi Ermogene, di Silvestro, da Ostiglia.
517. Goglia Domenico, di Francesco, da Pozzuoli.
518. Goldberg Antonio.
519. Gorgoglione Giuseppe, di Cesare, da Genova.
520. Gotti Pietro di Antonio, da Bergamo.
521. Graffigna Giuseppe, di Giovanni Battista, da Genova.
522. Gramaccini Leonardo, di Bartolomeo, da Sinigallia.
523. Gramignano Efisio.
524. Gramignola Angelo Innocenzo, di Ambrogio, da Robecco (Cremona).
525. Grande Francesco, di Luigi, da Tempio (Sassari).
526. Granucci Giovanni, di Paolo, da Calci (Livorno).
527. Grasso Carlo, di Carlo.
528. Griggi Giovanni Battista Giuseppe, di Stefano, da Pavia.

529. Grignolo Basso Edoardo, di Felice, da Chioggia (Veneto).
530. Gritti Emilio, di Carlo, da Cologno (Bergamo).
531. Grizziotti Giacomo, di Antonio, da Corteolona (Pavia).
532. Gruppi Giuseppe.
533. Gualandris Giuseppe Enrico, di Agostino, da Almenno-San Bartolomeo (Bergamo).
534. Guarnaccia Francesco, di Emanuele, da Venezia.
535. Guazzoni Carlo, di Cesare, da Brescia.
536. Guida Carlo, di Pietro, da Soresina (Cremona).
537. Guidolin Antonio, di Pasquale, da Castelfranco (Veneto).
538. Gusmaroli Luigi, di Giuseppe, da Mantova.
539. Gussago Giuseppe, di Francesco, da Brescia.
540. Herter Edoardo, di Carlo, da Treviso.
541. Imbaldi Francesco, di Pietro, da Milano.
542. Incao Alessandro Angelo, di Domenico, da Borgo-Costa (Rovigo).
543. Invernizzi Carlo, di Pietro, da Bergamo.
544. Invernizzi Pietro, di Pietro, da Bergamo.
545. Isnenghi Enrico, di Francesco, da Rovereto.
546. Lajoski Venceslao.
547. La Masa Giuseppe, di Andrea, da Trabia (Palermo).
548. Lamenza Stanislao, da Sarracena (Calabria).
549. Lampugnani Giulio Cesare, di Paolo, da Nerviano (Milano).
550. Lampugnani Giuseppe, di Giacinto, da Milano.
551. Lavesi Angelo, di Giovanni Maria, da Belgiojoso (Pavia).
552. Lazzaroni Giovanni Battista, di Giovanni, da Bergamo.
553. Lazzerini Giorgio, di Luigi, da Livorno.
554. Leonardi Giuseppe, di Antonio, da Riva (Tirolo).
555. Lertora Tommaso Santo, di Andrea, da Genova.
556. Ligezzolo .Giovanni, di Francesco, da Pasina (Vicenza).
557. Lippi Giuseppe, di Giovanni, da Motta (Treviso).
558. Lorenzi Vencenslao, di Lorenzo, da Bergamo.
559. Lorati Carlo, da Pavia.
560. Lucchini Battista, di Giuseppe, da Bergamo.
561. Lucchini Giuseppe Giovanni Battista, di Giuseppe, da Bergamo.
562. Lurà Agostino Vincenzo, di Carlo, da Bergamo.
563. Lusiardi Giovanni Battista, di Francesco, da Acquanegra (Cremona).
564. Luzzato Riccardo, di Mario, da Udine.
565. Macarro Guglielmo, di Giovanni Antonio, da Sassello (Savona).
566. Maestroni Ferdinando, di Angelo, da Soresina (Cremona).
567. Maffioli Luigi Iacopo, di Francesco, da Livorno.
568. Maggi Giovanni, di Martino, da Treviglio (Bergamo).
569. Magistreti Giuseppe, da Milano.
570. Magistris Giuseppe, di Antonio, da Budrio (Bologna).
571. Magliacani Francesco, di Virgilio, da Castel-del-Piano (Grosseto).
572. Magni Luigi, di Giovanni, da Parma.
573. Magnoni Michele, di Luigi Maria, da Rutino-Vallo.
574. Maironi Alessio, da Bergamo.
575. Maironi Eugenio, di Luigi, da Bergamo.
576. Maiocchi Achille, da Milano.
577. Malatesta Luigi, di Emanuele, da Genova.
578. Malatesta Pietro, di Giovanni, da Genova.
579. Maldacea Mosè, di Vincenzo, da Foggia.
580. Mamoli Giovanni Enrico, di Pietro Paolo, da Lodi-Vecchio (Milano).
581. Manci Filippo, di Vincenzo, da Povo (Trento).
582. Manenti Giovanni Battista, di Angelo, da Chiari (Brescia).

583. Manenti Leopoldo.
584. Manin Giorgio, di Daniele, da Venezia.
585. Mantovani Antonio di Virgilio, da S. Martino (Mantova).
586. Mannelli Giovanni Pasquale, di Antonio, da Antignano (Livorno).
587. Mapelli Achille, da Monza.
588. Mapelli Clemente, da Bergamo.
589. Marabello Luigi, di Antonio, da Vicenza.
590. Marabotti Angelo, di Giovanni, da Pisa.
591. Maragliano Giacomo, di Andrea, da Genova.
592. Marchelli Bartolomeo, di Giacomo, da Ovada (Novi-Alessandria).
593. Marchese Giovanni, di Francesco, da Genova.
594. Marchesi Giovanni Battista, di Antonio, da Torre Baldone (Bergamo).
595. Marchesi Pietro Samuele, di Carlo, da Covo (Bergamo).
596. Marchesini Luciano, da Vicenza.
597. Marchetti Giuseppe, di Luigi, da Chioggia (Veneto).
598. Marchetti Luigi Giuseppe, di Giuseppe, da Ceneda (Treviso).
599. Marchetti Stefano Elia, di Vincenzo, da Bergamo.
600. Marcone Girolamo, di Giovanni, da Genova.
601. Marconzini Giuseppe.
602. Marelli Giacomo.
603. Marenesi Giuseppe, di Alessandro, da Bergamo.
604. Margarita Giuseppe Francesco, di Felice, da Cuggiono (Milano).
605. Margheri Girolamo, di Guglielmo, da Sarteano (Siena).
606. Marin Giovanni Battista, di Giuseppe, da Conegliano (Veneto).
607. Mario Lorenzo.
608. Martignoni Luigi, di Giuseppe, da Casalpusterlengo (Lodi).
609. Martinelli Clemente.
610. Martinelli Ulisse, di Giacomo, da Viadana (Cremona).
611. Mascolo Gaetano.
612. Masnada Giuseppe, di Domenico, da Ponte-San-Pietro (Bergamo).
613. Maspero Giovanni Battista, di Pietro, da Como.
614. Mattioli Angelo, di Evangelista, da Parma.
615. Mauro Domenico, di Angelo, da S. Demetrio (Calabria).
616. Mauro Raffaele, di Angelo, da Cosenza (Calabria).
617. Mayer Antonio, di Silvestro, da Orbetello.
618. Mazzola Giuseppe, di Gaetano, da Bergamo.
619. Mazzoli Ferdinando.
620. Mazzucchelli Luigi, di Giuseppe, da Cantù (Como).
621. Medici Alessandro, di Giuseppe, da Bergamo.
622. Medicina Antonio, di Michele, da Genova.
623. Melchiorazzo Marco, di Francesco, da Bassano (Vicenza).
624. Meneghetti Gustavo, di Luigi, da Santa Maria Maggiore (Treviso).
625. Menin Domenico, di Giovanni, da Campo-Nagara (Veneto).
626. Menotti Cesare.
627. Merello Domenico, di Agostino, da Genova.
628. Merighi Augusto.
629. Merigone Francesco Antonio.
630. Merlino Appio, di Silvestro, da Reggio-Calabria.
631. Meschini Leopoldo, di Angelo, da Sarteano (Siena).
632. Messaggi Stefano Giuliano, di Giovanni Battista, da Milano.
633. Mezzera Giulio Pietro, di Emanuele, da Bergamo.
634. Miani Giovanni.
635. Miceli Luigi, di Francesco, da Longobardi (Cosenza).
636. Micheli Cesare, di Tommaso, da Campolongo (Veneto).
637. Migliacci Giuseppe.

638. Mignona Nicolò, di Cataldo, da Taranto.
639. Milano Angelo, di Antonio, da Anguillara (Padova).
640. Milesi Girolamo, di Pietro, da Bergamo.
641. Mina Alessandro, di Luigi, da Gussola (Cremona).
642. Minardi Mansueto, di Carlo, da Ferrara.
643. Minetti Martino Natale, di Giuseppe, da Milano.
644. Minnicelli Luigi, di Gennaro, da Rossano (Cosenza).
645. Minutello Filippo, di Nicolò, da Gruno (Bari).
646. Miotti Giacomo, di Francesco, da Feltre (Belluno).
647. Missori Giuseppe.
648. Misuri Mansueto, di Roberto, da Livorno.
649. Moiola Quirino.
650. Molena Giuseppe, di Giuseppe, da Venezia.
651. Molinari Giosuè, di Costantino, da Calvisano (Brescia).
652. Molinari Giuseppe, di Andrea, da Venezia.
653. Molinverno Carlo, di Giuliano, da Salvatore (Cremona)
654. Mona Francesco, di Giovanni, da Milano.
655. Moneta Enrico.
656. Mongardini Paolo Giovanni, di Giovanni Battista, da Bergamo.
657. Montaldo Andrea, di Emanuele, da Genova.
658. Montanara Giacomo Achille, di Eliseo, da Milano.
659. Montanari Francesco, di Luigi, da Roncole (Mirandola).
660. Montarsolo Pietro Giovanni Battista, di Marco, da Genova.
661. Montegriffo Francesco, di Francesco, da Genova.
662. Monteverde Giovanni Battista, di Giovanni Battista, da S. Terenzo (Sarzana).
663. Morasso Giovanni Battista, di Paolo, da Genova.
664. Moratti Luigi, di Paolo, da Castiglione (Mantova).
665. Moretti Virginio Cesare, di Paolo, da Brescia.
666. Morgante Alfonso Luigi, di Girolamo, da Tarcento (Udine).
667. Morgante Rocco, di Vincenzo, da Fiumara (Reggio).
668. Mori Giuseppe Giovanni, di Benedetto, da Bergamo.
669. Mori Romolo, di Pietro, da Civitavecchia.
670. Moro Marco Antonio, di Giuseppe, da Brescia.
671. Moreni Vittorio, di Modesto, da Zogno (Bergamo).
672. Morotti Goffredo Alcibiade, di Giovanni, da Roncaro (Pavia).
673. Mortedo Giovanni Alessandro, di Michele, da Livorno.
674. Moscheni Pompeo Giuseppe, di Francesco, da Bergamo.
675. Mosto Antonio.
676. Mottinelli Bartolo, di Giacomo, da Brescia.
677. Muro Giuseppe, di Pietro, da Milano.
678. Mustica Giuseppe, da Palermo.
679. Musto Carlo, di Paolo, da Genova.
680. Naccari Giuseppe, di Antonino, da Palermo.
681. Nardi Ermenegildo, di Pellegrino, da Parma.
682. Navone Lorenzo, di Domenico, da Genova.
683. Natali Mauro, di Santo, da Bergamo.
684. Negri Giulio.
685. Nelli Stefano, di Domenico, da Massa Carrara.
686. Nicolazzo Gregorio, di Teodoro, da Calabria.
687. Nicoli Fermo, di Giovanni Battista, da Bergamo.
688. Nicoli Pietro, di Giovanni Battista, da Bergamo.
689. Nievo Ippolito, di Antonino, da Padova.
690. Nodari Giuseppe, di Luigi, da Castiglione (Mantova).
691. Novaria Enrico, di Domenico, da Pavia.

692. Novaria Luigi, di Domenico, da Pavia.
693. Novelli Feliciano, di Francesco, da Castel d'Emilio (Ancona).
694. Nullo Francesco, di Arcangelo, da Bergamo.
695. Nuvolari Giuseppe.
696. Oberti Giovanni Andrea, di Pietro, da Bergamo.
697. Oberti Giovanni.
698. Occhipinti Ignazio, da Palermo.
699. Oddo Angelo, di Michele, da Reggio-Calabria.
700. Oddo Giuseppe, di Salvatore, da Palermo.
701. Oddo-Tedeschi Stefano.
702. Ognibene Antonio, di Biagio, da Orbetello.
703. Olivari Stefano, di Angelo, da Genova.
704. Olivieri Pietro, di Domenico, da Alessandria.
705. Orlandi Bernardo, di Giuseppe, da Carrara.
706. Orlando Giuseppe, da Palermo.
707. Orsini Vincenzo, di Gaetano, da Palermo.
708. Ottavi Antonio, di Ottavio, da Reggio-Emilia.
709. Ottone Nicolò, di Stefano, da Genova.
710. Paccanaro Marco, di Nicolò, da Este (Veneto).
711. Pacini Andrea, di Teofilo, da Bientina (Pisa).
712. Padula Vincenzo, di Maurizio, da Padula (Principato Superiore).
713. Paffetti Tito, di Felice, da Orbetello (Grosseto).
714. Pagani Antonio, di Giuseppe, da Como.
715. Pagani Costantino, di Giovanni Battista, da Borgomanero (Novara).
716. Pagani Giovanni, di Lelio, da Tagliuno (Bergamo).
717. Pagano Lazzaro Martino, di Giovanni Battista, da S. Martino (Genova).
718. Pagano Tommaso, di Giovanni Battista, da Genova.
719. Palizzolo Mario, di Vincenzo, da Trapani.
720. Palmieri Palmiro, di Fortunato, da Montalcino.
721. Panciera Antonio, di Carlo, da Castelgomberto (Vicenza).
722. Panseri Alessandro, di Giosuè, da Bergamo.
723. Panseri Giuseppe, di Andrea, da Bergamo.
724. Panseri Aristide, di Saverio, da Bergamo.
725. Panseri Eligio, di Francesco, da Bulciago (Lecce).
726. Parini Antonio, da Palermo.
727. Paris Andrea Cesare, di Ignazio, da Ripa (Pinerolo).
728. Parodi Giuseppe, di Giovanni Battista, da Genova.
729. Parodi Tommaso, di Antonio, da Genova.
730. Parpani Giuseppe Giacobbe, di Giuseppe, da Bergamo.
731. Pasini Giovanni.
732. Passano Giuseppe, di Francesco, da Genova.
733. Pasquale Pietro, di Carlo, da Sagliano (Biella).
734. Pasquinelli Agostino, di Giacomo, da Zogno (Bergamo).
735. Pasquinelli Giacinto, di Pietro, da Livorno.
736. Patella Filippo, di Giuseppe, da Agropoli (Salerno).
737. Patresi Gilberto, di Michele, da Milano.
738. Paulon Stella Giuseppe, di Osvaldo, da Barcis (Friuli).
739. Pavanini Ippolito, di Mariano, da Rovigo (Veneto).
740. Pavesi Giuseppe, di Carlo, da Milano.
741. Pavesi Leonardo Ercole, di Giovanni.
742. Pavesi Urbano, di Domenico, da Albuzzano (Pavia).
743. Pavoni Lorenzo.
744. Pedotti Ulisse, di Paolo, da Laveno (Como).
745. Pedrali Costantino, di Giuseppe, da Bergamo.

746. Pedrazza Giacomo.
747. Pellegrino Antonio, di Giuseppe, da Palermo.
748. Pellerano Lorenzo, di Giuseppe, da S. Margherita (Rapallo).
749. Pendola Giovanni, di Nicolò, da Genova.
750. Pentasuglia Giovanni Battista, di Giuseppe, da Matera (Potenza).
751. Perduco Biagio, di Annibale, da Pavia.
752. Peregrini Paolo, di Ludovico, da Milano.
753. Perelli Valeriano, di Girolamo, da Milano.
754. Perico Samuele, di Luigi, da Bergamo.
755. Perla Luigi, di Francesco, da Bergamo.
756. Pernigotti Giovanni, di Vittorio, da S. Pietro (Alessandria).
757. Peroni Giuseppe, di Biagio, da Soresina (Cremona).
758. Perotti Luigi.
759. Perselli Emilio, di Lorenzo, da S. Daniele (Friuli).
760. Pescina Eugenio, di Paolo Luigi, da Borgo S. Donnino (Parma).
761. Pesenti Francesco, di Giovanni, da Piazzo-Basso (Bergamo).
762. Pesenti Giovanni, di Giovanni Battista, da Bergamo.
763. Pessolani Giuseppe, di Saverio Arcangelo, da Atena (Principato Ulteriore).
764. Petrucci Giuseppe, di Paolo, da Castelnuovo (Livorno).
765. Pezzè Giovanni Battista, di Luigi, da Alleghe (Belluno).
766. Pezzutti Pietro, di Francesco, da Polcenigo (Friuli).
767. Piai Pietro, di Matteo, da Treviso.
768. Pianori Pietro, di Angelo, da Brescia.
769. Piantanida Bruce, di Carlo, da Bergamo.
770. Piantoni Giovanni, di Antonio, da Milano.
771. Piazza Alessandro, da Roma.
772. Picasso Giovanni Battista, di Francesco, da Genova.
773. Piccinini Daniele, di Vincenzo, da Pradalunga (Bergamo).
774. Piccinini Enrico, di Cristino, da Albino (Bergamo).
775. Piccoli Raffaele, di Bernardo, da Arione Castagna (Calabria).
776. Pienovi Raffaele, di Andrea, da Genova.
777. Pierotti Augusto, di Pasquale, da Livorno.
778. Pierotti Giovanni Palmiro, di Giovanni, da Livorno.
779. Pietri Desiderato, di Giuseppe, da Bastia (Corsica).
780. Pietro-Boni Lorenzo, di Pietro, da Treviso.
781. Pievani Antonio, di Giovanni Battista, da Tirano (Sondrio).
782. Pigazzi Domenico Giovanni, di Giuseppe, da Padova.
783. Pilla Giuseppe, di Angelo, da Conegliano (Veneto).
784. Pini Antonio, di Giacomo, da Grosseto.
785. Pini Pacifico.
786. Pirotti Pietro, di Bartolomeo, da Verona.
787. Pistoia Luigi.
788. Pistoia Marco.
789. Piva Domenico, di Giovanni, da Rovigo (Veneto).
790. Piva Remigio, di Giovanni Battista, da Rovigo (Veneto).
791. Pizzagalli Lodovico, di Pietro, da Bergamo.
792. Pizzi Giuseppe.
793. Plona Carlo, da Venezia.
794. Plona Giovanni Battista, di Bartolo, da Brescia.
795. Plutino Antonino, di Fabrizio, da Reggio-Calabria.
796. Poggi Giuseppe, di Giovanni, da Genova.
797. Poleni Carlo, di Giuseppe, da Bergamo.
798. Poletti Giovanni Battista, di Giovanni Battista, da Albino (Bergamo).
799. Polidori Giuseppe, di Giovanni Battista, da Montone (Umbria).

800. Poma Giacomo, di Lorenzo, da Trescore (Bergamo).
801. Ponviani Francesco Attilio, di Domenico, da Bergamo.
802. Porta Ilario, di Felice, da Orbetello.
803. Portioli Antonio, di Antonio, da Scorzarolo (Mantova).
804. Povoleri Augusto.
805. Pozzi Gaetano Giovanni, di Pietro, da Pavia.
806. Preda Paolo, di Pietro, da Milano.
807. Premi Luigi, di Antonio, da Casalmoro (Brescia).
808. Presbitero Enrico, di Giuseppe, da Orta (Novara).
809. Preis Ireneo, di Giovanni, da Firenze.
810. Prignacchi Luigi, di Vincenzo, da Fiesse (Brescia).
811. Prina Luigi, di Giuseppe, da Villafranca (Verona).
812. Profumo Giuseppe, di Francesco, da Genova.
813. Profumo Angelo, di Antonio, da S. Francesco d'Albaro (Genova).
814. Pullido Giovanni, di Vincenzo, da Polesella (Veneto).
815. Punta Paolo Giuseppe, di Alberto, da Novi (Alessandria).
816. Quarenghi Antonio, di Antonio, da Villa d'Almè (Bergamo).
817. Queizel Emanuele, di Ambrogio, da Genova.
818. Raccuglia Antonio.
819. Radovich Antonio.
820. Ragusin Francesco, di Giovanni, da Venezia.
821. Rai Felice, di Felice, da Soresina (Cremona).
822. Raimondi Luigi.
823. Raimondo Alessandro, di Giuseppe, da Alba.
824. Ramponi Mansueto, di Ferdinando, da Canonica (Bergamo).
825. Rasia Matteo Riccardo, di Domenico, da Cornedo (Vicenza).
826. Raso Paolo.
827. Ratti Davide Antonio, di Luigi, da Vignate (Milano).
828. Ravà Eugenio, di Leone, da Reggio-Emilia.
829. Raveggi Luciano, di Luigi, da Orbetello.
830. Ravetta Carlo, di Antonio, da Milano.
831. Ravini Luigi, di Giovanni, da Caviaga (Milano).
832. Razeto Enrico, di Fortunato, da S. Francesco d'Albaro (Genova).
833. Rebuschini Angelo Giovanni, di Cristino, da Venezia.
834. Rebuschini Giuseppe, di Girolamo, da Dongo (Como).
835. Rebuzzoni Andrea, di Giuseppe, da Genova.
836. Repetto Domenico.
837. Retaggi Innocenzo Eugenio, di Giuseppe, da Milano.
838. Riccardi Giovanni Battista, di Giovanni Andrea, da Bergamo.
839. Ricci Carlo.
840. Ricci Enrico, di Giacomo, da Livorno.
841. Ricci Gustavo Giuseppe, di Giacomo, da Livorno.
842. Ricci Pietro Armentario, di Carlo, da Pavia.
843. Riccioni Filippo, da Pisa.
844. Richiedei Enrico, di Luigi, da Salò (Brescia).
845. Ricotti Daniele, di Pietro, da Landriano (Pavia).
846. Rienti Edoardo, di Carlo, da Como.
847. Rigamonti Giovanni Battista, di Francesco, da Pavia.
848. Righetto Raffaele, di Marco, da Chiampo.
849. Rigoni Luigi, di Lorenzo, da Vicenza.
850. Rigotti Raffaele, di Francesco, da Malò (Vicenza).
851. Ripari Pietro, da Cremona.
852. Rissotto Giuseppe Luigi, di Vincenzo, da Genova.
853. Riva Celestino, di Girolamo, da Pontida (Bergamo).
854. Riva Luigi, di Domenico, da Palazzuolo (Friuli).

855. Riva Luigi Isidoro, di Osvaldo, da Agordo (Belluno).
856. Riva Giuseppe, di Francesco, da Milano.
857. Rivalta Francesco, da Genova.
858. Rizzardi Luigi, di Vincenzo, da Brescia.
859. Rizzi Catterino Felice, di Giovanni Battista, da Isola Porcarizza (Verona).
860. Rizzi Marco Pompeo, di Antonio, da Milano.
861. Rizzo Antonino, di Leonardo, da Trapani.
862. Rizzotti Tomaso Attilio, di Giacomo, da Ronco (Mantova).
863. Roccatagliata Gaetano, di Ampelio, da Genova.
864. Rodi Carlo.
865. Roggeri Francesco, di Lorenzo, da Bergamo.
866. Roggierone Giovanni Battista.
867. Romanello Giuseppe, di Giovanni Battista, da Arquata (Tortona).
868. Romani Tommaso, di Romano, da Pisa.
869. Roncallo Tommaso, di Domenico, da Genova.
870. Rondina Vincenzo di Pietro, da Livorno.
871. Ronzoni Filippo, di Giovanni, da Brescia.
872. Rossetti Giovanni, di Giuseppe, da Trebaseleghe (Padova).
873. Rossi Andrea.
874. Rossi Antonio, di Antonio, da Governolo (Mantova).
875. Rossi Luigi, di Giovanni, da Pavia.
876. Rossi Pietro.
877. Rossignoli Francesco, di Antonio, da Bergamo.
878. Rossotto Carlo, di Giuseppe, da Chieri (Torino).
879. Rota Carlo, di Francesco, da Alzano-Maggiore (Bergamo).
880. Rota Carlo, di Girolamo, da Milano.
881. Rota Luigi, di Giuseppe, da Bosisio (Como).
882. Rotta Giuseppe.
883. Rovati Carlo, di Felice, da Pavia.
884. Roveda Giuseppe, di Ambrogio, da Milano.
885. Rovighi Giulio.
886. Ruspini Egidio, di Carlo Antonio, da Milano.
887. Rutta Camillo, di Carlo, da Broni (Pavia).
888. Ruvosecchi Raffaele, di Nicolò, da Ascoli Piceno.
889. Sacchi Achille, di Antonio, da Gravedona (Como).
890. Sacchi Eugenio Ajace, di Antonio Appiano, da Como.
891. Sacchi Leopoldo Achille, di Giuseppe, da Pavia.
892. Sala Antonio, di Ludovico, da Milano.
893. Salterio Lodovico, di Stefano, da Milano.
894. Salterio Lazzaro, di Francesco, da Annone (Como)
895. Salvadori Giuseppe.
896. Sampieri Domenico, di Carlo, da Adria (Veneto).
897. Sanda Giovanni Battista, di Andrea, da Bergamo.
898. Sannazzaro Ambrogio, di Giulio, da Milano.
899. Santelmo Antonio, di Michele, da Padula.
900. Sartini Giovanni, di Giuseppe, da Siena.
901. Sartori Eugenio, di Antonio, da Sacile (Veneto).
902. Sartori Giovanni, di Bartolomeo, da Corteno (Bergamo).
903. Sartori Pietro, di Giovanni Battista, da Levico (Tirolo).
904. Sartorio Giuseppe Luigi, di Agostino, da Genova.
905. Savi Francesco Bartolomeo, di Francesco, da Genova.
906. Savi Stefano Giovanni, di Francesco, da Livorno.
907. Scacaglia Ferdinando, da Berceto (Parma).
908. Scalugia Giulio Cesare, di Lodovico, da Villa Gardone (Brescia).

909. Scaratti Pietro, di Giovanni, da Medole.
910. Scarpa Paolo.
911. Scarpari Gaetano Vincenzo, di Giovanni, da Brescia.
912. Scarpari Michelangelo, di Santo, da Botuino (Brescia).
913. Scarpis Pietro, di Carlo, da Conegliano (Veneto).
914. Scheggi Cesare, di Gaetano, da Firenze.
915. Schiaffino Simone, di Deodato, da Camogli (Genova).
916. Schiavone Santo, di Giuseppe, da Santa Maria di Sala (Veneto).
917. Scipiotti Ildebrando, di Celso, da Mantova.
918. Scognamillo Andrea, di Anello, da Palermo.
919. Scolari Luigi, da Este (Padova).
920. Scopini Ambrogio, da Milano.
921. Scordilli Antonio, del Friuli.
922. Scotti Carlo, di Alessandro, da Verdello (Treviglio).
923. Scotti Cesare, di Pietro, da Medolago (Bergamo).
924. Scotto Lorenzo Giovan Battista Achille, di Giuseppe, da Roma.
925. Scotto Pietro, di Domenico, da Genova.
926. Scuri Enrico, di Angelo, da Bergamo.
927. Secondi Ferdinando, di Carlo, da Dresano (Milano).
928. Semenza Giovanni Antonio di Francesco, da Monza.
929. Seranga Giovanni, di Antonio, da Calcio (Cremona).
930. Serino Ovidio.
931. Sgarallino Giovanni Iacopo, di Demetrio, da Livorno.
932. Sghira Giovanni, da Pavia.
933. Siliotto Antonio, di Gervasio, da Porto Legnago (Verona).
934. Silva Carlo Guido, di Luigi, da Bergamo.
935. Simonetta Antonio, di Cesare, da Milano.
936. Simoni Ignazio, di Tommaso, da Medicina (Bologna).
937. Sirtoli Carlo, di Pietro, da Bergamo.
938. Sirtoli Melchiorre, di Antonio, da Bergamo.
939. Sirtori Giuseppe, di Giuseppe, da Carate-Lario (Como).
940. Sisti Carlo Giuseppe, di Giuseppe, da Pasturago (Milano).
941. Sivelli Giovanni Battista Egisto, di Antonio, da Genova.
942. Solari Camillo.
943. Solari Francesco, di Lorenzo, da Genova.
944. Solari Luigi, di Giovanni Battista, da Genova.
945. Soligo Giuseppe, di Giuseppe, da Pelagio (Veneto).
946. Sora Ignazio, di Santo, da Bergamo.
947. Sorbelli Giuseppe, di Salvatore, da Castel del Piano (Grosseto).
948. Spangaro Pietro, di Giovanni Battista, da Venezia.
949. Speranzini Francesco, da Mantova.
950. Spelti Pietro, di Andrea, da Livorno.
951. Sprovieri Francesco, di Michele, da Acri (Cosenza).
952. Sprovieri Vincenzo, di Michele, da Acri (Cosenza).
953. Stagnetti Pietro, di Luigi, d'Orvieto (Umbria).
954. Stefanini Giuseppe, di Francesco, da Arcola (Sarzana).
955. Stella Innocenzo, di Giovanni Battista, da Arfiero (Vicenza).
956. Sterchele Antonio, di Pietro, da Trento.
957. Stocco Francesco, di Antonio, da Decollatura (Calabria).
958. Strazza Achille, di Giacomo, da Milano.
959. Strillo Giuseppe.
960. Tabacchi Giovanni, di Enrico, da Mirandola (Modena).
961. Taddei Ra nero, di Giacomo, da Reggio Emilia.
962. Tagliabue Baldassare da Como.
963. Tagliapietra Pilade, di Giuseppe, da Motta (Treviso).

964. Tagliavini Pietro, di Giuseppe, da Parma.
965. Tamagni Giuseppe, di Giuseppe, da Bergamo.
966. Tambelli Natale Giulio, di Lazzaro, da Revere (Mantova).
967. Tamburini Antonio, di Biagio, da Belgioioso (Pavia).
968. Tamisari Giovanni Battista, di Antonio, da Lonigo (Veneto).
969. Tanara Faustino, di Giacomo, da Sanghirano (Parma).
970. Tarantini Angelo, di Giuseppe, da l'Isola della Maddalena.
971. Taroni Felice, di Giacomo, da Urio (Como).
972. Tasca Vittore, di Faustino, da Bergamo.
973. Taschini Giuseppe, di Pietro, da Brescia.
974. Tassani Giacomo, di Agostino, da Ostiano (Cremona).
975. Tassara Giovanni Battista, di Paolo, da Genova.
976. Tatti Edoardo, di Francesco, da Milano.
977. Tavella Luigi, di Pietro, da Brescia.
978. Termanini Arturo, di Feliciano, da Bereguardo (Milano).
979. Teruggia Giovanni Lorenzo, di Giovanni, da Laveno (Como).
980. Terzi Giacomo, di Gherardo, da Capriolo (Brescia).
981. Terzi Luigi, di Francesco, da Bergamo.
982. Terzi Oreste, di Biagio, da Parma.
983. Tessera Federico, di Girolamo, da Mentone.
984. Testa Giovanni Battista, di Luigi, da Genova.
985. Testa Giovanni Pietro, di Giacomo, da Bergamo.
986. Testa Luigi, di Angelo, da Seriate (Bergamo).
987. Testa Paolo Luigi, di Pietro, da Bergamo.
988. Tibaldi Rodobaldo, di Napoleone, da Belgioioso (Pavia).
989. Tibelli Gaspare, di Gaspare, da Bergamo.
990. Tigre Giovanni, di Antonio, da Venezia.
991. Tirelli Giovanni Battista, di Francesco, da Maleo (Lodi, Milano).
992. Tironi Giovanni Battista, di Giovanni Battista, da Bergamo.
993. Tironi Giuseppe, di Giovanni Battista, da Chiuduno (Bergamo).
994. Tofani Oreste.
995. Toia Alessandro, di Raffaele, da Gizzeria (Catanzaro).
996. Tolomei Antonio, di Giovanni Felice, da Collepardo.
997. Tommasi Angelo, di Giovanni Battista, da Siviano (Brescia).
998. Tommasi Bartolo, di Giovanni Battista, da Siviano (Brescia).
999. Tommasini Gaetano, di Ferdinando, da Vigato (Parma).
1000. Tonalto Giovanni Battista, di Lorenzo, da Urbania (Padova).
1001. Toni-Bazza Achille, di Antonio, da Volciano (Brescia).
1002. Topi Giovanni, da Firenze.
1003. Torchiana Pompeo, di Massimiliano, da Cremona.
1004. Toresini Rainero, da Padova.
1005. Torri Giovanni, di Basilio, da Brembate di sotto (Bergamo).
1006. Torri-Tarelli Carlo, di Carlo, da Onno.
1007. Torri-Tarelli Giuseppe, di Carlo, da Onno.
1008. Tozzi Giuseppe, di Domenico, da Pavia.
1009. Tranquillini Filippo, di Carlo, da Mori (Trento).
1010. Traverso Andrea, di Angelo, da Genova.
1011. Traverso Francesco, di Francesco, da Genova.
1012. Traverso Pietro, di Carlo, da Palmaro (Genova).
1013. Traverso Quirico, di Tommaso, da S. Quirico di Polcevera (Genova).
1014. Travi Salvatore, di Domenico, da Genova.
1015. Trezzini Carlo, di Pietro, da Bergamo.
1016. Trisolini Tito, di Giosuè, da Napoli.
1017. Tronconi Pietro, di Giovanni, da Genzone (Pavia).
1018. Tuckery Luigi.

1019. Tunissi Ranieri Egidio, di Alessandro, da Roccastrada (Grosseto).
1020. Turatti Giulio, di Francesco, da Pavia.
1021. Turolla Romeo, di Felice, da Badia (Rovigo).
1022. Turolla Pasquale, di Pietro, da Badia (Veneto).
1023. Türr Istvan, di Jakab, da Bay (Ungheria).
1024. Ungar Luigi, di Giuseppe, da Vicenza.
1025. Uziel Enrico, da Arona (Veneto).
1026. Uziel Davide Cesare, da Arona (Veneto).
1027. Vacaro Giuseppe, di Francesco, da Santa Maria Bacezza (Genova).
1028. Vago Carlo, di Antonio, da Milano.
1029. Vai Angelo Romeo, di Giuseppe, da Milano.
1030. Valasco Nicolò.
1031. Valcarenghi Carlo, di Tullio, da Piadena (Casalmaggiore).
1032. Valenti Carlo Giuseppe, di Antonio, da Bergamo.
1033. Valenti Carlo Angelo, da Casalmaggiore.
1034. Valenti Lorenzo, di Luigi, da Livorno.
1035. Valentini Pietro, di Giovanni, da Brescia.
1036. Valoncini Alessandro, di Angelo, da Bergamo.
1037. Valtolina Ferdinando, di Lodovico, da Caponago (Milano).
1038. Valugani Giuseppe, di Giuseppe, da Tirano (Sondrio).
1039. Vannucci Angelo, di Giovanni, da Livorno.
1040. Vecchio Giuseppe, di Carlo, da Trebecco (Pavia).
1041. Vecchio Pietro Achille, di Luigi, da Pavia.
1042. Ventura Eugenio Giovanni Battista, di Angelo, da Rovigo (Veneto).
1043. Ventura Pietro, di Ambrogio, da Genova.
1044. Venturini Ernesto, di Tommaso, da Chioggia (Veneto).
1045. Venzo Venanzio, di Domenico, da Longa (Vicenza).
1046. Vian Antonio, di Cristoforo, da Palermo.
1047. Vicini Francesco.
1048. Viganoni Giuseppe, di Giovanni, da Bergamo.
1049. Vigo-Pelizzari Francesco, di Giovanni Antonio, da Vimercate (Milano).
1050. Vinciprova Leonino, di Pietro, da Orignano (Principato Citeriore).
1051. Viola Lorenzo, di Giovanni, da Brescia.
1052. Vitali Bartolo, di Giuseppe, da Palermo.
1053. Vittori Giacomo, di Andrea, da Montefiore (Rimini).
1054. Vojani Giovanni, di Ermenegildo, da San Bassano (Cremona).
1055. Volpi Giuseppe, di Eugenio, da Lovere (Bergamo).
1056. Volpi Pietro, di Giovanni, da Zogno (Bergamo).
1057. Wagner Carlo, da Meilen (Zurigo).
1058. Walder Giuseppe Vincenzo, di Antonio, da Varese (Como).
1059. Zago Ferdinando.
1060. Zamariola Antonio, di Giovanni Battista, da Lendinara (Veneto).
1061. Zambeccari Angelo, di Antonio Carrari, da Padova.
1062. Zambelli Cesare Annibale, di Luigi, da Bergamo.
1063. Zambianchi.
1064. Zamparo Francesco, da Tolmezzo.
1065. Zanardi Giacinto, di Giuseppe, da Pavia.
1066. Zancani Camillo, di Giuseppe, da Egna (Trentino).
1067. Zanchi Carlo, di Giuseppe, da Alzano Maggiore (Bergamo).
1068. Zanetti Carlo, di Antonio, da Sedrina (Bergamo).
1069. Zanetti Luigi.
1070. Zanetti Napoleone, di Napoleone, da Padova.
1071. Zanini Luigi, di Giovanni, da Villafranca (Verona).
1072. Zanni Riccardo, di Antonio, da Ancona.

1073. Zanotti Attilio, di Giovanni, da Vezzano (Tirolo).
1074. Zasio Emilio, di Giovanni, da Pralboino (Brescia).
1075. Zen Gaetano, di Antonio, da Adria.
1076. Zennaro Vincenzo.
1077. Zenner Pietro, di Giuliano, da Vicenza.
1078. Ziggiotto Giuseppe Giovanni, di Decio, da Vicenza.
1079. Zignego Giovanni, di Antonio, da Portovenere.
1080. Ziliani Francesco.
1081. Zocchi Achille, di Angelo, da Pavia.
1082. Zolli Giuseppe, di Francesco, da Venezia.
1083. Zoppi Cesare, di Francesco, da Verona.
1084. Zuliani Gaetano, di Giacomo, da Venezia.
1085. Zuzzi Enrico Matteo, di Enrico, da Codroipo (Friuli).

Elenco dei componenti la Spedizione de' Mille, per Provincia.

Numero		Cognome e Nome	Luogo di nascita
d'ordine	per Provincia		
1	1	Agazzi Isaia	Bergamo (Bergamo)
2	2	Alfieri Benigno	id. id.
3	3	Amati Fermo	id. id.
4	4	Antognoli Federico	id. id.
5	5	Arcangeli Febo	Sarvino, id.
6	6	Arcangeli Isacco	id. id.
7	7	Artifoni Pietro	Bergamo, id.
8	8	Asperti Pietro Giov. Battista	id. id.
9	9	Asperti Vito Luigi	id. id.
10	10	Astori Felice	Santo Pellegrino, id.
11	11	Balicco Enrico	Bergamo, id.
12	12	Baroni Giuseppe	id. id.
13	13	Bassani Enrico Napoleone .	Ponte San Pietro, id.
14	14	Bertacchi Lucio Mario . . .	Bergamo, id.
15	15	Bettinelli Giacomo	id. id.
16	16	Bettoni Faustino	Mologno, id.
17	17	Bianchi Achille Mario . . .	Bergamo, id.
18	18	Bianchi Ferdinando	id. id.
19	19	Bolis Luigi	id. id.
20	20	Bonacina Luigi	id. id.
21	21	Bonetti Francesco	Zogno, id.
22	22	Bontempelli Carlo	Bergamo, id.
23	23	Boschetti Giovanni Battista.	Covo, id.
24	24	Bottagisi Cesare	Bergamo, id.
25	25	Bottagisi Luigi Enrico . . .	id. id.
26	26	Bottagisi Martiniani	id. id.
27	27	Brambilla Prospero	Bagnatica, id.
28	28	Bresciani Pietro	Andrara, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
29	29	Brissolaro Giovanni Edoardo	Bergamo (Bergamo).
30	30	Bruntini Pietro	id. id.
31	31	Butti Alessandro	id. id.
32	32	Buttinoni Francesco	Treviglio, id.
33	33	Caccia Carlo	Monticelli d'Oglio, id.
34	34	Caccia Ercole	Bergamo, id.
35	35	Cadei Ferdinando	Caleppio, id.
36	36	Calderini Ercole	Bergamo, id.
37	37	Canfer Pietro	id. id.
38	38	Capitanio Giuseppe.	id. id.
39	39	Carminati Agostino Giov. .	id. id.
40	40	Carrara Antonio Pietro . .	id. id.
41	41	Carrara Giuseppe Antonio .	id. id.
42	42	Carrara Giuseppe Santo . .	id. id.
43	43	Cattaneo Angelo Alessandro	id. id.
44	44	Cattaneo Angelo Giuseppe .	Antegnate, id.
45	45	Cerea Celestino	Bergamo, id.
46	46	Ceribelli Carlo	id. id.
47	47	Colombi Luigi Alberto. . .	Misano, id.
48	48	Colombo Gerolamo.	Bergamo, id.
49	49	Comi Cesare.	Trescorre, id.
50	50	Conti Carlo	Canrio, id.
51	51	Copler Giuseppe	Bergamo, id.
52	52	Corti Francesco	id. id.
53	53	Covoli Giuseppe Romeo . .	id. id.
54	54	Crescini Riccardo Paolo . .	id. id.
55	55	Cristofoli Giacomo	Clusone, id.
56	56	Cucchi Francesco Luigi . .	Bergamo, id.
57	57	Dall'Ovo Luigi Enrico . . .	id. id.
58	58	Defendi Giovanni	Lurano, id.
59	59	Dilani Giuseppe	Bergamo id.
60	60	Dolcini Angelo	id. id.
61	61	Donadoni Augusto	id. id.
62	62	Donati Carlo	Treviglio, id.
63	63	Donizetti Angelo	Ossanesga, id.
64	64	Esposito Merli Peluviani G. A.	Treviglio, id.
65	65	Facchinetti Alessandro Ant.	Bergamo, id.
66	66	Forri Pietro	id. id.
67	67	Fumagalli Angelo Luigi . .	id. id.
68	68	Fumagalli Antonio	id. id.
69	69	Gagni Federico	id. id.
70	70	Gamba Barnaba	Isogno, id.
71	71	Gattinoni Giov. Costanzo. .	Bergamo, id.
72	72	Ghidini Luigi	id. id.
73	73	Ghislotti Giuseppe	Comun Nuovo, id.
74	74	Giupponi Giuseppe	Bergamo, id.
75	75	Gotti Pietro.	id. id.
76	76	Gritti Emilio.	Cologno al Serio, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
77	77	Gualandris Gius. Enrico . .	Almenno S. Bart. (Bergamo).
78	78	Invernizzi Carlo Luigi . . .	Bergamo, id.
79	79	Invernizzi Pietro Gerolamo .	id. id.
80	80	Lazzaroni Giov. Battista . .	id. id.
81	81	Lorenzi Venceslao	id. id.
82	82	Lucchini Battista	id. id.
83	83	Lucchini Giuseppe	id. id.
84	84	Lurà Agostino	id. id.
85	85	Maggi Giovanni	id. id.
86	86	Maironi Alessio	id. id.
87	87	Maironi Eugenio	id. id.
88	88	Mapelli Clemente	id. id.
89	89	Marenesi Giuseppe	id. id.
90	90	Marchesi Giov. Battista . .	Torre dei Roveri, id.
91	91	Marchesi Pietro Samuele . .	Covo, id.
92	92	Marchetti Stefano Elia . . .	Bergamo. id.
93	93	Masnada Giuseppe	Ponte S. Pietro, id.
94	94	Mazzola Giuseppe	Bergamo, id.
95	95	Medici Alessandro Natale . .	id. id.
96	96	Mezzera Giulio Pietro . . .	id. id.
97	97	Milesi Girolamo	id. id.
98	98	Mongardini Paolo Giovanni .	id. id.
99	99	Mori Giuseppe Giovanni . .	id. id.
100	100	Moreni Vittorio	Zogno, id.
101	101	Moscheni Pompeo Giuseppe.	Bergamo, id.
102	102	Natali Mauro	id. id.
103	103	Negri Giulio	id. id.
104	104	Nicoli Fermo	id. id.
105	105	Nicoli Pietro	id. id.
106	106	Nullo Francesco	id. id.
107	107	Oberti Andrea	id. id.
108	108	Oberti Giovanni	id. id.
109	109	Pagani Giovanni	Tagliuno, id.
110	110	Panseri Alessandro	id. id.
111	111	Panseri Giuseppe	id. id.
112	112	Panseri Aristide	Bergamo, id.
113	113	Parpani Giuseppe Giacobbe.	id. id.
114	114	Pasquinelli Agostino . . .	Zogno, id.
115	115	Pavoni Lorenzo	Bergamo, id.
116	116	Pedrali Costantino	id. id.
117	117	Perico Samuele	Scanno al Brembo, id.
118	118	Perla Luigi	Bergamo, id.
119	119	Pesenti Francesco	Piazzo Basso, id.
120	120	Pesenti Giovanni	Bergamo, id.
121	121	Piantanida Bruce	id. id.
122	122	Piccinini Daniele	Pradalunga, id.
123	123	Piccinini Enrico	Albino, id.
124	124	Poleni Carlo	Bergamo, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Nome e Cognome	Luogo di nascita
125	125	Pizzagalli Lodovico.	Bergamo (Bergamo).
126	126	Poletti Giovanni Battista. .	Albino, id.
127	127	Poma Giacomo	Trescorre, id.
128	128	Ponviani Francesco Attilio .	Bergamo, id.
129	129	Quarenghi Antonio	Villa d'Almè, id.
130	130	Ramponi Mansueto.	Canonica, id.
131	131	Riccardi Giov. Battista . . .	Bergamo, id.
132	132	Riva Celestino	Pontida, id.
133	133	Roggeri Francesco Sperandio.	Bergamo, id.
134	134	Rossignoli Francesco	id. id.
135	135	Rota-Rossi Carlo	Alzano Maggiore, id.
136	136	Sanda Giovanni Battista . .	id. id.
137	137	Sartori Giovanni.	Corteno, id.
138	138	Scotti Carlo	Verdello, id.
139	139	Scotti Cesare	Medolago, id.
140	140	Scuri Enrico.	Bergamo, id.
141	141	Silva Carlo Guido	id. id.
142	142	Sirtoli Carlo	id. id.
143	143	Sirtoli Melchiorre	id. id.
144	144	Sora Ignazio	id. id.
145	145	Tamagni Giuseppe	id. id.
146	146	Tasca Vittore	id. id.
147	147	Terzi Luigi	id. id.
148	148	Testa Giampietro	id. id.
149	149	Testa Luigi	Seriate, id.
150	150	Testa Paolo Luigi	Bergamo, id.
151	151	Tibelli Gaspare	id. id.
152	152	Tironi Giovanni Battista . .	id. id.
153	153	Tironi Giuseppe	Chiuduno, id.
154	154	Torri Giovanni.	Brembate di sotto, id.
155	155	Trezzini Carlo	Bergamo, id.
156	156	Valenti Carlo	id. id.
157	157	Valoncini Alessandro	id. id.
158	158	Viganoni Giuseppe.	id. id.
159	159	Volpi Giuseppe	Lovere, id.
160	160	Volpi Pietro.	Zogno, id.
161	161	Zambelli Cesare Annibale .	Bergamo, id.
162	162	Zanchi Carlo	Alzano Maggiore, id.
163	163	Zinetti o Zanetti Carlo. . .	Sedrina, id.
164	1	Abba Giuseppe	Cairo Montenotte (Genova)
165	2	Abbondanza Domenico . . .	Genova, id.
166	3	Airenta Girolamo	Rossiglione, id.
167	4	Andreotti Luigi	S. Terenzo, id.
168	5	Armanino Giovanni	Genova, id.
169	6	Astengo Angelo	Albissola, id.
170	7	Banchero Carlo	Genova, id.
171	8	Banchero Emanuele	Savona, id.

Numero d'ordine	per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
172	9	Barabino Tommaso	Genova (Genova).
173	10	Beccario Domenico.	id. id.
174	11	Bellagamba Angelo	id. id.
175	12	Belleno Giuseppe Nicolò . .	id. id.
176	13	Bellisio Luigi	id. id.
177	14	Benvenuto Bartolomeo . . .	id. id.
178	15	Bertolotto Giov. Battista. .	id. id.
179	16	Bixio Nino.	id. id.
180	17	Boasi Stefano	id. id.
181	18	Boggiano Ambrogio	id. id.
182	19	Bonino Giacomo.	id. id.
183	20	Bottaro Vincenzo	id. id.
184	21	Bottero Giuseppe	id. id.
185	22	Bozzo Giov. Battista. . . .	id. id.
186	23	Briasco Vincenzo	id. id.
187	24	Burlando Antonio	id. id.
188	25	Cafferata Francesco	id. id.
189	26	Cambiagio Biagio	id. id.
190	27	Cambiaso Gaetano	Campomorone, id.
191	28	Campiano Bartolomeo. . . .	Genova id.
192	29	Canepa Giuseppe.	id. id.
193	30	Cannessa Bartolomeo	Rapallo, id.
194	31	Canini Cesare	Sarzana, id.
195	32	Canzio Stefano.	Genova, id.
196	33	Capurro Giov. Battista . . .	Genova, id.
197	34	Capurro Giovanni Agostino	id. id.
198	35	Carbone Francesco.	id. id.
199	36	Carbone Luigi.	Sestri ponente, id.
200	37	Cardinale Natale.	Genova, id.
201	38	Carpaneto Francesco. . . .	id. id.
202	39	Cartagenova Filippo	id. id.
203	40	Casabona Antonino	id. id.
204	41	Casaccia Enrico Raffaele . .	id. id.
205	42	Casaccia Bartolomeo	id. id.
206	43	Casassa Nicolò.	Isola del Cantone, id.
207	44	Casanello Tommaso	Genova, id.
208	45	Castagnola Domenico. . . .	id. id.
209	46	Castellini Francesco Maria .	Spezia, id.
210	47	Cereseto Angelo	Genova, id.
211	48	Cervasco Bartolomeo. . . .	id. id.
212	49	Cervetto Maria Stefano . .	id. id.
213	50	Cicala Ernesto.	id. id.
214	51	Cocchella Stefano	id. id.
215	52	Copello Enrico.	id. id.
216	53	Costa Giuseppe di Giovanni.	id. id.
217	54	Costa Giuseppe di Pietro. .	id. id.
218	55	Dapino Stefano	id. id.
219	56	De-Amezaga Luigi.	id. id.

Numero d'ordine	per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
220	57	De-Beasi Giuseppe.	Bugliolo (Genova)
221	58	De-Ferrari Carlo.	Sestri Levante, id.
222	59	Del-Campo Lorenzo	Genova, id.
223	60	Delfino Luca Giov. Battista.	id. id.
224	61	Della Casa Andrea.	id. id.
225	62	Della Casagrande Giovanni.	id. id.
226	63	Della Cella Ignazio	id. id.
227	64	Delle Piane Giov. Battista.	id. id.
228	65	Delucchi Giulio Giuseppe. .	S. Pier d'Arena, id.
229	66	Delucchi Luigi	Montoggio, id.
230	67	De Maestri Francesco . . .	Spotorno, id.
231	68	De Micheli Tito	Genova, id.
232	69	Denegri Giov. Battista. . .	id. id.
233	70	De Pasquali Luigi.	id. id.
234	71	Erede Gaetano Angelico . .	id. id.
235	72	Evangelisti Paolo Emilio. .	id. id.
236	73	Faccini Onesto.	id. id.
237	74	Fasce Paolo Federico . . .	id. id.
238	75	Fasciolo Andrea.	id. id.
239	76	Ferrari Filippo.	Varese ligure, id.
240	77	Finocchietti Domenico . . .	Genova, id.
241	78	Firpo Pietro.	id. id.
242	79	Fossa Giovanni	id. id.
243	80	Galeano Francesco.	id. id.
244	81	Galetto Antonio Alessandro.	id. id.
245	82	Galleani Giov. Battista. . .	id. id.
246	83	Gambino Giuseppe. . . .	Voltri, id.
247	84	Gandolfo Emanuele	Genova, id.
248	85	Garibaldi Gaetano.	id. id.
249	86	Garibaldo Giov. Stefano . .	id. id.
250	87	Garibaldo Giovanni	id. id.
251	88	Garibotto Giuseppe Marino	id. id.
252	89	Gervasio Giuseppe.	id. id.
253	90	Ghiglione Giov. Battista . .	id. id.
254	91	Ghigliotti Francesco	id. id.
255	92	Giambruno Nicolò	id. id.
256	93	Gianfranchi Raffaele. . . .	id. id.
257	94	Gnecco Giuseppe	id. id.
258	95	Gorgoglione Giuseppe . . .	id. id.
259	96	Graffigna Giuseppe.	id. id.
260	97	Lertora Tommaso Santo . .	id. id.
261	98	Macarro Guglielmo	Sassello, id.
262	99	Malatesta Luigi	Genova, id.
263	100	Malatesta Pietro.	id. id.
264	101	Maragliano Giacomo	id. id.
265	102	Marchese Giovanni.	id. id.
266	103	Marcone Gerolamo.	id. id.
267	104	Medicina Antonio	id. id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
268	105	Merello Domenico	Genova (Genova).
269	106	Montaldo Andrea.	id. id.
270	107	Montarsolo Pietro	id. id.
271	108	Montegriffo Francesco . . .	id. id.
272	109	Morasso Giov. Battista. . .	id. id.
273	110	Mosto Antonio.	id. id.
274	111	Musto Carlo	id. id.
275	112	Navone Lorenzo	id. id.
276	113	Olivari Stefano	id. id.
277	114	Ottone Nicolò	id. id.
278	115	Pagano Lazzaro	id. id.
279	116	Pagano Tommaso	id. id.
280	117	Parodi Giuseppe.	id. id.
281	118	Parodi Tommaso.	id. id.
282	119	Passano Giuseppe	id. id.
283	120	Pellerano Lorenzo	Rapallo, id.
284	121	Pendola Giovanni	Genova, id.
285	122	Picasso Giov. Battista . . .	id. id.
286	123	Pienovi Raffaele	id. id.
287	124	Poggi Giuseppe	id. id.
288	125	Profumo Angelo.	S. Francesco d'Albaro, id.
289	126	Profumo Giuseppe	Genova, id.
290	127	Queizel Carlo Emanuele. . .	id. id.
291	128	Raso Paolo Luigi	Sarzana, id.
292	129	Razeto Enrico	S. Francesco d'Albaro, id.
293	130	Rebuzzoni Andrea	Genova, id.
294	131	Rissotto Giuseppe	id. id.
295	132	Rivalta Francesco	id. id.
296	133	Roccatagliata Gaetano . . .	id. id.
297	134	Roggierone Giov. Battista .	id. id.
298	135	Roncallo Tommaso.	id. id.
299	136	Sartorio Giuseppe	id. id.
300	137	Savi Francesco.	id. id.
301	138	Schiaffino Simone	Camogli, id.
302	139	Scotto Pietro	Genova, id.
303	140	Sivelli Giov. Battista. . . .	id. id.
304	141	Solari Camillo	id. id.
305	142	Solari Francesco	id. id.
306	143	Solari Luigi	id. id.
307	144	Stefanini Giuseppe	Arcola, id.
308	145	Tassara Giov. Battista . . .	Genova, id.
309	146	Testa Giov. Battista	id. id.
310	147	Traverso Andrea	id. id.
311	148	Traverso Francesco. . . .	id. id.
312	149	Traverso Pietro	Palmaro, id.
313	150	Traverso Quirico.	S. Quirico, id.
314	151	Travi Salvatore	Genova, id.
315	152	Vacaro Giuseppe.	S. Maria Bacezza id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Nome e Cognome	Luogo di nascita
316	153	Ventura Pietro.	Genova (Genova).
317	154	Zignego Giov. Battista. . .	Portovenere, id.
318	1	Adamoli Carlo	Milano (Milano)
319	2	Alberti Clemente.	Carugate, id.
320	3	Antognini Alessandro . . .	Milano, id.
321	4	Antognini Carlo	id. id.
322	5	Arconati Rinaldo.	id. id.
323	6	Bai Luigi	Vignate, id.
324	7	Baruffi Stefano.	Lodi, id.
325	8	Bellisoni M.se Aurelio. . . .	Milano, id.
326	9	Bianchi Angelo	id. id
327	10	Borgomaineri Carlo	id. id.
328	11	Cambiaghi Giov. Battista . .	Monza, id.
329	12	Candiani Carlo.	Milano, id.
330	13	Carabelli Daniele	Gallarate, id.
331	14	Caretti Antonio	Milano, id.
332	15	Casiraghi Alessandro. . . .	id. id.
333	16	Castellani Egisto.	id. id.
334	17	Cavalleri Gervaso	id. id.
335	18	Chiesa Liberio.	id. id.
336	19	Cova Giov. Paolo	id. id.
337	20	Della Torre Carlo Pompeo .	id. id.
338	21	Dezza Giuseppe	Melegnano, id.
339	22	Erba Filippo	Milano, id.
340	23	Fumagalli Angelo Enrico. .	Senago, id.
341	24	Gaffini Antonio	Milano, id.
342	25	Galimberti Giacinto	id. id.
343	26	Galimberti Giuseppe	id. id.
344	27	Imbaldi Francesco	id. id.
345	28	Lampugnani Giulio	Nerviano, id.
346	29	Lampugnani Giuseppe	Milano, id.
347	30	Magistreti Giuseppe	id. id.
348	31	Maiocchi Achille.	id. id.
349	32	Mamoli Giov. Enrico. . . .	Lodi Vecchio, id.
350	33	Mapelli Achille	Monza, id.
351	34	Margarita Gius. Francesco .	Cuggiono, id.
352	35	Martignoni Luigi.	Lodi id.
353	36	Martinelli Clemente	Milano, id.
354	37	Messaggi Stefano	id. id.
355	38	Minetti Martino	id. id.
356	39	Mona Francesco	id. id.
357	40	Moneta Enrico.	id. id.
358	41	Montanara Achille	id. id.
359	42	Muro Giuseppe	id. id.
360	43	Patresi Gilberto	id. id.
361	44	Pavesi Giuseppe	id. id.
362	45	Peregrini Paolo	id. id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Nome e Cognome	Luogo di nascita
363	46	Perelli Valeriano	Milano (Milano).
364	47	Piantoni Giovanni	id. id.
365	48	Preda Paolo	id. id.
366	49	Raimondi Luigi	Castellanza, id.
367	50	Ratti Antonio	Vignate, id.
368	51	Ravetta Carlo	Milano, id.
369	52	Ravini Luigi	Caviaga, id.
370	53	Retaggi Innocenzo	Milano, id.
371	54	Riva Giuseppe	id. id.
372	55	Rizzi Marco Pompeo	id. id.
373	56	Rota Carlo	id. id.
374	57	Roveda Giuseppe	id. id.
375	58	Ruspini Egidio	id. id.
376	59	Sala Antonio	id. id.
377	60	Salterio Lodovico	id. id.
378	61	Sannazzaro Ambrogio . . .	id. id.
379	62	Scopini Ambrogio	id. id.
380	63	Secondi Ferdinando	Dresano, id.
381	64	Semenza Giov. Antonio . .	Monza, id.
382	65	Simonetta Antonio	Milano, id.
383	66	Sisti Carlo	Pasturago, id.
384	67	Strazza Achille	Milano, id.
385	68	Tatti Edoardo	id. id.
386	69	Termanini Arturo	Bereguardo, id.
387	70	Tessera Federico	Mentone, id.
388	71	Tirelli Giov. Battista	Maleo, id.
389	72	Vago Carlo	Milano, id.
390	73	Vai Angelo Romeo	id. id.
391	74	Valtolina Ferdinando	Caponago, id.
392	75	Vigo Pelizzari Francesco . .	Vimercate, id.
393	1	Amistani Giovanni	Brescia (Brescia)
394	2	Antonelli Stefano	Sajano, id.
395	3	Archetti Giov. Maria	Iseo, id.
396	4	Baignera Crescenzo	Gardone, id.
397	5	Baldassari Angelo	Sale Marasino, id.
398	6	Baracchi Gerolamo	Brescia, id.
399	7	Barbetti Fortunato	id. id.
400	8	Barbieri Innocente	id. id.
401	9	Barboglio Giuseppe	id. id.
402	10	Bassani Giuseppe Antonio .	id. id.
403	11	Bellandi Giuseppe	Chiari, id.
404	12	Berardi Giov. Mario	Brescia, id.
405	13	Bolloni Francesco	Carzago, id.
406	14	Bonardi Carlo	Iseo, id.
407	15	Boni Francesco Alessandro .	Brescia, id.
408	16	Bonsignori Eugenio Pietro .	Montirone, id.
409	17	Botticelli Giovanni	Salò, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
410	18	Buontempo Giuseppe Rinaldo	Orzinovi (Brescia).
411	19	Calabresi Pietro	Carteno Brono, id.
412	20	Calcinardi Giovanni	Brescia, id.
413	21	Calzoni Secondo	Bione, id.
414	22	Capuzzi Giuseppe	Lonato, id.
415	23	Caravaggi Michele.	Chiari, id.
416	24	Conti Lino (Lina)	Brescia, id.
417	25	Crescini Giov. Battista . . .	Ludriano, id.
418	26	Della Torre Ernesto	Adro, id.
419	27	Donegani Pietro	Brescia, id.
420	28	Facchinetti Giov. Battista .	id. id.
421	29	Ferriti Giovanni Marsiglia. .	id. id.
422	30	Ferrari Paolo	id. id.
423	31	Foresti Giovanni.	Pralboino, id.
424	32	Guazzoni Carlo	Brescia, id.
425	33	Gussago Giuseppe	id. id.
426	34	Manenti Giovanni Battista .	Chiari, id.
427	35	Marelli Giacomo Giovanni .	Bagnolo Mella, id.
428	36	Molinari Giosuè	Calvisano, id.
429	37	Monteverde Giov. Battista .	S. Terenzo, id.
430	38	Moretti Virginio	Brescia, id.
431	39	Moro Marco Antonio	id. id.
432	40	Mottinelli Bartolo	id. id.
433	41	Pianori Pietro	Lograto, id.
434	42	Plona Giovanni Battista . .	Brescia, id.
435	43	Prignacchi Luigi.	Fiesse, id.
436	44	Richiedei Enrico	Salò, id.
437	45	Rizzardi Luigi	Brescia, id.
438	46	Ronzoni Filippo	id. id.
439	47	Scalugia Giulio	Villa Gardone, id.
440	48	Scarpari Gaetano Vincenzo .	Brescia, id.
441	49	Scarpari Michelangelo . . .	Botuino, id.
442	50	Taschini Giuseppe	Brescia, id.
443	51	Tavella Luigi	id. id.
444	52	Terzi Giacomo.	Capriolo, id.
445	53	Tommasi Angelo	Siviano, id.
446	54	Tommasi Bartolo	id. id.
447	55	Toni Bazza Achille.	Volciano id.
448	56	Valentini Pietro	Brescia,, id.
449	57	Viola Lorenzo	id. id.
450	58	Zasio Emilio.	Pralboino, id.
451	59	Ziliani Francesco	Travagliato, id.
452	1	Baldi Francesco	Pavia (Pavia)
453	2	Bassini Angelo.	id. id.
454	3	Beretta Edoardo	id. id.
455	4	Bianchi Luigi	id. id.
456	5	Boretti Ercole	id. id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
457	6	Cagnetta Domenico	Pavia (Pavia).
458	7	Cairoli Benedetto Angelo. .	id. id.
459	8	Cairoli Carlo Benedetto Enr.	id. id.
460	9	Campagnoli Giuseppe. . . .	id. id.
461	10	Carini Gaetano	Corteolona, id.
462	11	Carini Giuseppe	Pavia, id.
463	12	Casali Alessandro	id. id.
464	13	Casali Enrico	id. id.
465	14	Corbellini Antonio.	Borgarello, id.
466	15	Corini Paolo	Pavia, id.
467	16	Daccò Luigi.	Marcignago, id.
468	17	Dagna Pietro	Pavia, id.
469	18	Devecchi Carlo	Copiano, id.
470	19	Fabio Luigi	Pavia, id.
471	20	Forni Luigi	id. id.
472	21	Frascada Belfiore Paolo . .	Ottobiano, id.
473	22	Fusi Giuseppe	Pavia, id.
474	23	Galli Carlo	id. id.
475	24	Gilardelli Angelo	id. id.
476	25	Giudice Giov. Gerolamo . .	Codevilla, id.
477	26	Griggi Giov. Battista. . . .	Pavia, id.
478	27	Grizziotti Giacomo.	Corteolona, id.
479	28	Gruppi Giuseppe.	Pavia, id.
480	29	Lavesi Angelo Domenico. .	Belgioioso, id.
481	30	Lorati Carlo	Pavia, id.
482	31	Manenti Pietro Leopoldo. .	Vidigulfo, id.
483	32	Morotti Goffredo.	Roncaro, id.
484	33	Novaria Enrico	Pavia, id.
485	34	Novaria Luigi	id. id.
486	35	Pavesi Leonardo	Linarolo, id.
487	36	Pavesi Urbano.	Albuzzano, id.
488	37	Perduco Biagio	Pavia, id.
489	38	Pozzi Gaetano Giovanni . .	id. id.
490	39	Ricci Carlo	id. id.
491	40	Ricci Pietro	id. id.
492	41	Ricotti Daniele	Landriano, id.
493	42	Rigamonti Giov. Battista. .	Pavia, id.
494	43	Rossi Luigi	id. id.
495	44	Rovati Carlo.	id. id.
496	45	Rutta Camillo	Broni, id.
497	46	Sacchi Achille.	Pavia, id.
498	47	Sghira Giov. Raffaele . . .	Pieve Porto Morone, id.
499	48	Tamburini Antonio.	Belgioioso, id.
500	49	Tibaldi Rodobaldo	id. id.
501	50	Tozzi Giuseppe	Broni, id.
502	51	Tronconi Pietro	Genzone, id.
503	52	Turatti Giulio Emilio . . .	Pavia, id.
504	53	Vecchio Giuseppe Secondo .	Trebecco, id.

Numaro		Cognome e Nome	Luogo di nascita
d'ordine	per Provincia		
505	54	Vecchio Pietro Achille	Pavia (Pavia).
506	55	Zanardi Giacinto	id. id.
507	56	Zocchi Achille	id. id.
508	1	Baracchino Luigi Andrea	Livorno (Livorno)
509	2	Bengancini Giacomo	id. id.
510	3	Bertini Giuseppe	id. id.
511	4	Bianchini Massimo	id. id.
512	5	Bonan Ranieri Tertulliano	id. id.
513	6	Braccini Gustavo	id. id.
514	7	Bulgheresi Jacopo	id. id.
515	8	Castagnoli Pasquale	id. id.
516	9	Cecchi Silvestro	id. id.
517	10	Cei Giovanni	id. id.
518	11	Cristiani Cesare	id. id.
519	12	Del Fà Alessandro	id. id.
520	13	Della Vida Natale	id. id.
521	14	Dodoli Corrado	id. id.
522	15	Fanucchi Alfredo	Salviano, id.
523	16	Gattai Cesare	Livorno, id.
524	17	Girard Omero	id. id.
525	18	Giunti Egisto	id. id.
526	19	Lazzerini Giorgio	id. id.
527	20	Maffioli Luigi	id. id.
528	21	Mannelli Pasquale	id. id.
529	22	Misuri Mansueto	id. id.
530	23	Mortedo Giov. Alessandro	id. id.
531	24	Pasquinelli Giacinto	id. id.
532	25	Petrucci Giuseppe	id. id.
533	26	Pierotti Augusto	id. id.
534	27	Pierotti Giovanni Palmiro	id. id.
535	28	Ricci Gustavo Giuseppe	id. id.
536	29	Ricci Enrico	id. id.
537	30	Rondina Vincenzo	id. id.
538	31	Savi Giovanni	id. id.
539	32	Sgarallino Giov. Jacopo	id. id.
540	33	Spelti Pietro Santo	id. id
541	34	Tofani Oreste	id. id.
542	35	Valenti Lorenzo	id. id.
543	36	Vannucci Angelo	id. id.
544	37	Vicini Francesco Luigi	id. id.
545	1	Bedeschini Francesco	Burano (Venezia).
546	2	Bonduan Pasquale	Mestre, id.
547	3	Bullo Luigi	Chioggia, id.
548	4	Capelletto Giuseppe Mario	Venezia, id.
549	5	Cossovich Mario	id. id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
550	6	Costion Gaetano.	Portogruaro (Venezia).
551	7	D'Ancona Giuseppe	Venezia, id.
552	8	Decol Luigi.	id. id.
553	9	Filippini Ettore	id. id.
554	10	Folin Mario	id. id.
555	11	Grignolo Basso Eduardo . .	Chioggia, id.
556	12	Guarnaccia Francesco . . .	Venezia, id.
557	13	Manin Giorgio.	id. id.
558	14	Marchetti Giuseppe	Chioggia, id.
559	15	Mazzoli Ferdinando	Venezia, id.
560	16	Menin Domenico.	Camponogara, id.
561	17	Micheli Cesare.	Campolongo, id.
562	18	Molena Giuseppe.	Venezia, id.
563	19	Molinari Giuseppe	id. id.
564	20	Plona Carlo	id. id.
565	21	Ragusin Francesco.	id. id.
566	22	Rebuschini Angelo Giovanni.	id. id.
567	23	Salvadori Giuseppe.	Venezia, id.
568	24	Schiavone Santo	S. Maria di Sala id.
569	25	Scordilli Antonio	Venezia, id.
570	26	Spangaro Pietro	id. id.
571	27	Strillo Giuseppe	id. id.
572	28	Tigre Giovanni	id. id.
573	29	Uziel Davide Cesare	id. id.
574	30	Uziel Enrico.	id. id.
575	31	Venturini Ernesto	Chioggia, id.
576	32	Zanetti Luigi Pietro	Venezia, id.
577	33	Zennaro Vincenzo	Chioggia, id.
578	34	Zolli Giuseppe.	Venezia, id.
579	35	Zuliani Gaetano	id. id.
580	1	Baice Giuseppe	Vicenza (Vicenza)
581	2	Berti Enrico.	id. id.
582	3	Brunialti Giov. Battista . .	Poiana, id.
583	4	Cariolati Domenico.	Vicenza, id.
584	5	Cavalli Luigi	S. Nazario, id.
585	6	Cherubini Luigi	S. Stefano di Piovene, id.
586	7	Della Palù Antonio	Vicenza, id.
587	8	De Marchi Bonaventnra . .	Malò, id.
588	9	De Paoli Cesare	Pozzoleone, id.
589	10	Dionese Eugenio.	Vicenza, id.
590	11	Ferrighi Felice.	S. Clemente di Valdagno, id.
591	12	Fogliati Luigi	Molvena, id.
592	13	Frigo Bartolomeo	Montebello, id.
593	14	Garbinati Guido	Vicenza, id.
594	15	Gasparini Giovanni	Carrè, id.
595	16	Gasparini Giov. Battista . .	Sandrigo, id.
596	17	Giacomelli Pietro	Noventa Vicentina, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
597	18	Giuriolo Giovanni	Arzignano (Vicenza).
598	19	Ligezzolo Giovanni	Posina, id.
599	20	Marabello Luigi	Vicenza, id.
600	21	Marchesini Luciano	id. id.
601	22	Melchiorazzo Marco	Bassano, id.
602	23	Panciera Antonio	Castel Gomberto, id.
603	24	Pedrazza Giacomo	Zanè, id.
604	25	Rasia Matteo	Cornedo, id.
605	26	Righetto Raffaele	Chiampo, id.
606	27	Rigoni Luigi.	Vicenza, id.
607	28	Rigotti Raffaele	Malò, id.
608	29	Stella Innocenzo	Arfiero, id.
609	30	Tamisari Giov. Battista . .	Lonigo, id.
610	31	Ungar Curbi Luigi.	id. id.
611	32	Venzo Venanzio	Lugo Vicentino, id.
612	33	Zancani Camillo	Egna Bolzano, id.
613	34	Zenner Pietro	Vicenza, id.
614	35	Ziggiotto Giuseppe Giovanni	Sozzano, id.
615	1	Ajello Giuseppe	Palermo (Palermo)
616	2	Bonafede Giuseppe.	Gratteri, id.
617	3	Bottone Vincenzo	Palermo, id.
618	4	Bozzano Domenico	id. id.
619	5	Bracco Giuseppe.	id. id.
620	6	Buscemi Vincenzo	id. id.
621	7	Calona Ignazio	id. id.
622	8	Campanello Antonio	id. id.
623	9	Campo Achille	id. id.
624	10	Campo Giuseppe.	id. id.
625	11	Carini Giacinto	id. id.
626	12	Castiglia Salvatore	id. id.
627	13	Ciaccio Alessandro.	id. id.
628	14	Cruti Francesco	id. id.
629	15	De Cristina Giuseppe. . . .	id id.
630	16	Di Franco Vincenzo	id. id.
631	17	Forno Antonio.	id. id.
632	18	Fuxa Vincenzo.	id. id.
633	19	La Masa Giuseppe.	Trabia. id.
634	20	Mustica Giuseppe	Palermo, id.
635	21	Naccari Giuseppe	id. id.
636	22	Occhipinti Ignazio	id. id.
637	23	Oddo Giuseppe	id. id.
638	24	Oddo Tedeschi Stefano. . .	Alimena, id.
639	25	Orlando Giuseppe	Palermo, id.
640	26	Orsini Vincenzo	id. id.
641	27	Parini Antonino	id. id.
642	28	Pellegrino Antonio.	id. id.
643	29	Pistoja Marco	id. id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
644	30	Raccuglia Antonio	Palermo (Palermo).
645	31	Scognamillo Andrea	id. id.
646	32	Vian Antonio	id. id.
647	33	Vitali Bartolomeo	id. id.
648	1	Acerbi Giovanni.	Castel Goffredo (Mantova).
649	2	Benedini Gaetano	Mantova, id.
650	3	Boldrini Cesare	Castellaro, id.
651	4	Bonafini Francesco	Mantova, id.
652	5	Borchetta Giuseppe	id. id.
653	6	Buzzacchi Giovanni.	Medole, id.
654	7	Buttironi Emilio	Suzzara, id.
655	8	Cattoni Telesforo.	Tabellano, id.
656	9	Collini Angelo.	Mantova, id.
657	10	Desiderati Basilio	id. id.
658	11	Formiga Luigi.	id. id.
659	12	Gadioli Francesco	Libiola, id.
660	13	Gatti Stefano	id. id.
661	14	Gherardini Goffredo	Asola, id.
662	15	Gnocchi Ermogene.	Mantova, id.
663	16	Gusmaroli Luigi.	Ostiglia, id.
664	17	Mantovani Antonio.	S. Martino, id.
665	18	Martinelli Ulisse.	Viadana, id.
666	19	Moratti Luigi	Castiglione, id.
667	20	Nodari Giuseppe.	id. id.
668	21	Nuvolari Giuseppe	Ronco Ferraro, id.
669	22	Portioli Antonio	Scorzarolo, id.
670	23	Premi Luigi.	Casalmoro, id.
671	24	Rizzotti Tommaso	Governolo, id.
672	25	Rossi Antonio	Ronco Ferraro, id.
673	26	Scaratti Pietro	Medole, id.
674	27	Scipiotti Ildebrando.	Mantova, id.
675	28	Speranzini Francesco. . . .	id. id.
676	29	Tambelli Natale	Revere, id.
677	1	Baruffaldi Tranquillino. . .	Barzio (Como)
678	2	Berthé Ernesto di Giuseppe.	Lecco S.Gio. alla Castagna, id.
679	3	Bianchi Girolamo	Caronno, id.
680	4	Bianchi Luigi	Cermenate, id.
681	5	Bonanoni Giacomo.	Como, id.
682	6	Bossi Carlo	id. id.
683	7	Buttinelli Giuseppe	Viggiù, id.
684	8	Castiglione Cesare	Tradate, id.
685	9	Cattaneo Bartolomeo. . . .	Gravedona, id.
686	10	Gaffuri Eugenio	Brivio, id.
687	11	Maspero Giov. Battista. . .	Como, id.
688	12	Mazzucchelli Luigi.	Cantù, id.
689	13	Pagani Antonio	Como, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
690	14	Pedotti Ulisse	Laveno (Como).
691	15	Rebuschini Giuseppe	Dongo, id.
692	16	Rienti Edoardo	Como, id.
693	17	Rota Luigi	Bosisio, id.
694	18	Sacchi Achille.	Gravedona, id.
695	19	Sacchi Eugenio	Como, id.
696	20	Salterio Lazzaro	Annone, id.
697	21	Sirtori Giuseppe	Carate-Lario, id.
698	22	Tagliabue Baldassare. . . .	Como, id.
699	23	Taroni Felice	Urio, id.
700	24	Teruggia Giov. Lorenzo . .	Laveno, id.
701	25	Torri Tarelli Carlo.	Onno, id.
702	26	Torri-Tarelli Giuseppe . . .	id. id.
703	27	Wald Giuseppe Vincenzo. .	Varese, id.
704	1	Areari Santo.	Cremona (Cremona)
705	2	Balboni Antonio.	id. id.
706	3	Bignami Claudio.	Pizzighettone, id.
707	4	Bozzetti Romeo	S. Martino in Beliseto, id.
708	5	Chizzolini Camillo	Marcaria, id.
709	6	Coelli Carlo	Castel Leone, id.
710	7	Crema Angelo	Cremona, id.
711	8	Donelli Andrea	Castel Ponzone, id.
712	9	Fattori Giuseppe.	Ostiano, id.
713	10	Fiorini Edoardo	Cremona, id.
714	11	Giulini Luigi	id. id.
715	12	Gramignola Innocente . . .	Robecco d'Oglio, id.
716	13	Guida Carlo	Soresina, id.
717	14	Lusiardi Giov. Battista. . .	Acquanegra, id.
718	15	Maestroni Ferdinando . . .	Soresina, id.
719	16	Mina Alessandro.	Gussola, id.
720	17	Molinverno Carlo	Salvatore, id.
721	18	Pasini Giovanni	Scandolara Ravara, id.
722	19	Peroni Giuseppe	Soresina, id.
723	20	Rai Felice.	id. id.
724	21	Ripari Pietro.	Solarolo, id.
725	22	Seranga Giovanni	Calcio, id.
726	23	Tassani Giacomo.	Ostiano, id.
727	24	Torchiana Pompeo	Cremona, id.
728	25	Valcarenghi Carlo	Piadena, id.
729	26	Valenti Carlo	Casalmaggiore, id.
730	27	Vojani Giovanni	Soresina, id.
731	1	Andreetta Domenico	Porto Buffoli (Treviso)
732	2	Armellini Bartolomeo . . .	Vittorio, id.
733	3	Belloni Ernesto	Treviso, id.
734	4	Berna Giov. Cristiano . . .	id. id.
735	5	Carrara Cesare.	id. id.

Numero		Luogo di nascita	Cognome e Nome
d'ordine	per Provincia		
736	6	Cipriani Bonaventura. . . .	Godega (Treviso).
737	7	Cocolo Giuseppe.	Conegliano, id.
738	8	De Zorzi Ippolito	Vittorio, id.
739	9	Fabris Placido.	Povegliano, id.
740	10	Fincato Giovanni.	Treviso, id.
741	11	Giudolin Antonio	Castelfranco, id.
742	12	Herter Edoardo	Treviso, id.
743	13	Lippi Giuseppe	Motta di Livenza, id.
744	14	Marchetti Luigi	Vittorio, id.
745	15	Marin Giov. Battista. . . .	Conegliano, id.
746	16	Meneghetti Gustavo	Treviso, id.
747	17	Piai Pietro	id. id.
748	18	Pietro Boni Lorenzo. . . .	id. id.
749	19	Pilla Giuseppe.	Conegliano, id.
750	20	Povoleri Augusto	Treviso, id.
751	21	Radovich Antonio	Sprezano, id.
752	22	Scarpis Pietro	Conegliano, id.
753	23	Soligo Giuseppe	Pelagio, id.
754	24	Tagliapetra Pilade	Motta di Livenza, id.
755	1	Barbesi Alessandro.	Verona (Verona)
756	2	Barbieri Girolamo	Bussolengo, id.
757	3	Bellini Antonio	Verona, id.
758	4	Biffi Luigi Adolfo	Caprino, id.
759	5	Bisi Giov. Battista.	Legnago, id.
760	6	Bonvicini Federico.	Legnago, id.
761	7	Bozzola Candido	Terranegra, id.
762	8	Butturini Antonio	Pescantina, id.
763	9	Castagna Pietro	Santa Lucia, id.
764	10	Cengiarotti Santo	Caldiero S. Bonifacio, id.
765	11	Contro Silvio	Cologna, id.
766	12	Fantoni Giov. Battista . . .	Legnago, id.
767	13	Fiorentini Pietro.	Verona, id.
768	14	Flessadi Giuseppe	Cerea, id.
769	15	Gilieri Gerolamo.	Porto Legnago, id.
770	16	Marconzini Giuseppe	Ronco, id.
771	17	Pirotti Pietro	Verona, id.
772	18	Prina Luigi	Villafranca, id.
773	19	Rizzi Felice	Isola Porcarizza, id.
774	20	Rotta Giuseppe	Caprino, id.
775	21	Siliotto Antonio	Porto Legnago, id.
776	22	Zanini Luigi.	Villafranca, id.
777	23	Zoppi Cesare	Verona, id.
778	1	Alpron Giacomo	Padova (Padova)
779	2	Beffanio Alessandro	id. id.
780	3	Boaretto Loredano.	Bovolenta, id.
781	4	Bordin Giovanni.	Padova, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Luogo di nascita	Cognome e nome
782	5	Borso Antonio.	Padova (Padova).
783	6	Colpi Giovanni	id. id.
784	7	Della Santa Vincenzo . . .	id. id.
785	8	Donati Angelo.	id. id.
786	9	Faccioli Baldassare.	Montagnana, id.
787	10	Gazzo Daniele.	Padova, id.
788	11	Miani Giovanni	Anguillara, id.
789	12	Milano Angelo.	Padova, id.
790	13	Nievo Ippolito.	id. id.
791	14	Paccanaro Marco.	Este, id.
792	15	Pigazzi Giandomenico . . .	Padova, id.
793	16	Rossetti Giovanni	Trebaseleghe, id.
794	17	Scolari Luigi	Este, id.
795	18	Tonalto Giov. Battista. . .	Urbania, id.
796	19	Toresini Ranierio	Padova, id.
797	20	Zambeccari Angelo	id. id.
798	21	Zanetti Napoleone	id. id.
799	1	Antonini Marco	Friuli (Udine)
800	2	Bertossi Giov. Battista. . .	Pordenone, id.
801	3	Cella Giov. Battista	Udine, id.
802	4	Cossio Valentino	Talmassons, id.
803	5	Cristofoli Pietro	S. Vito, id.
804	6	Ellero Enea	Pordenone, id.
805	7	Fantuzzi Antonio	id. id.
806	8	Gnesutta Coriolano	Latisana, id.
807	9	Luzzato Ricciardo	Udine, id.
808	10	Moiola Quirino	id. id.
809	11	Morgante Alfonso	Tarcento, id.
810	12	Paulon Stella Giuseppe . .	Barcis, id.
811	13	Perselli Emilio	S. Daniele, id.
812	14	Pezzutti Pietro	Polcenigo, id.
813	15	Riva Luigi	Palazzuolo, id.
814	16	Sartori Eugenio	Sacile, id.
815	17	Scarpa Paolo	Lasitana, id.
816	18	Zamparo Francesco.	Tolmezzo, id.
817	19	Zuzzi Enrico.	Codroipo, id.
818	1	Bandi Giuseppe	Giuncarico (Grosseto)
819	2	Benvenuti Raimondo. . . .	Orbetello, id.
820	3	Bolgia Giovanni	id. id.
821	4	Borri Antonio	Rocca Strada, id.
822	5	Bottacci Salvatore.	Orbetello, id.
823	6	Cannoni Gerolamo	Grosseto, id.
824	7	De Vitti Rodolfo.	Orbetello, id.
825	8	Magliacani Francesco. . . .	Castel del Piano, id.
826	9	Mayer Antonio.	Orbetello, id.
827	10	Ognibene Antonio	id. id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
828	11	Paffetti Tito.	Orbetello (Grosseto).
829	12	Pini Antonio.	Grosseto, id.
830	13	Pini Pacifico.	Isola del Giglio, id.
831	14	Porta Ilario	Orbetello, id.
832	15	Raveggi Luciano.	id. id.
833	16	Sorbelli Giuseppe	Castel del Piano, id.
834	17	Tunissi Raniero	Grosseto, id.
835	1	Bacchi Luigi.	Parma (Parma)
836	2	Badini Ario	id. id.
837	3	Bozzani Eligio.	Fontanellato, id.
838	4	Cantoni Lorenzo.	Parma, id.
839	5	Cantoni Angelo Mario . . .	Mezzani, id.
840	6	Cortesi Francesco	Sala, id.
841	7	Franzoni Guglielmo	Parma, id.
842	8	Gastaldi Cesare	Neviano degli Arduini, id.
843	9	Magni Luigi.	Parma, id.
844	10	Mattioli Angelo	id. id.
845	11	Nardi Ermenegildo.	id. id.
846	12	Pescina Eugenio	Borgo S. Donnino, id.
847	13	Scacaglia Ferdinando. . . .	Berceto, id.
848	14	Tagliavini Pietro.	Parma, id.
849	15	Tanara Faustino.	Langhirano, id.
850	16	Terzi Oreste.	Parma, id.
851	17	Tommasini Gaetano	Vigato, id.
852	1	Azzi Adolfo	Trecenta (Rovigo)
853	2	Castardelli Guido	Massa Superiore, id.
854	3	Dall'Ara Carlo.	Rovigo, id.
855	4	Incao Alessandro.	Costa, id.
856	5	Pavanini Ippolito	Rovigo, id.
857	6	Piva Domenico	id. id.
858	7	Piva Remigio	id. id.
859	8	Pullido Giovanni.	Polesella, id.
860	9	Sampieri Domenico	Adria, id.
861	10	Turolla Romeo	Badia, id.
862	11	Turolla Pasquale.	id. id.
863	12	Ventura Eugenio.	Rovigo, id.
864	13	Zago-Crovato Ferdinando .	id. id.
865	14	Zamariola Antonio.	Lendinara, id.
866	15	Zen Gaetano.	Adria, id.
867	1	Buffa Emilio.	Ovada (Alessandria)
868	2	Cattaneo Francesco	Novi Ligure, id.
869	3	Cogito Guido	Acqui, id.
870	4	Giola Giovanni	Alessandria, id.
871	5	Giusta Giuseppe	Asti, id.
872	6	Marchelli Bartolomeo. . . .	Ovada, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e nome	Luogo di nascita
873	7	Olivieri Pietro.	Alessandria (Alessandria).
874	8	Pernigotti Giovanni	S. Pietro, id.
875	9	Punta Paolo.	Novi Ligure, id.
876	10	Repetto Domenico.	Tagliolo, id.
877	11	Rodi Carlo	Bosco Marengo, id.
878	12	Romanello Giuseppe	Arquata, id.
879	1	Bruzzesi Filippo	Roma (Roma)
880	2	Bruzzesi Giacinto	Cerveteri, id.
881	3	Bruzzesi Pietro	Civitavecchia, id.
882	4	Ceccarelli Vincenzo	Roma, id.
883	5	Gabrieli Raffaele.	id. id.
884	6	Mori Romolo.	Civitavecchia, id.
885	7	Piazza Alessandro	Roma, id.
886	8	Pistoia Luigi	Subiaco, id.
887	9	Rossi Pietro.	Viterbo, id.
888	10	Scotto Lorenzo	Roma, id.
889	11	Tolomei Antonio.	Collepardo, id.
890	1	Del Mastro Michele	Ortodonico (Salerno)
891	2	Del Mastro Raffaele	id. id.
892	3	Magnoni Michele.	Rutino Vallo, id.
893	4	Padula Vincenzo.	Padula, id.
894	5	Patella Filippo.	Agropoli, id.
895	6	Pessolani Giuseppe.	Atena, id.
896	7	Santelmo Antonino.	Padula, id.
897	8	Serino Ovidio	Carifi, id.
898	9	Vinciprova Leonino	Orignano, id.
899	1	Bianchi Ferdinando	Bianchi (Cosenza)
900	2	Damis Domenico.	Lungro, id.
901	3	Lamenza Stanislao.	Saracena, id.
902	4	Mauro Domenico.	S. Demetrio, id.
903	5	Mauro Raffaele	Cosenza, id.
904	6	Miceli Luigi.	Longobardi, id.
905	7	Minnicelli Luigi	Rossano, id.
906	8	Sprovieri Francesco	Acri, id.
907	9	Sprovieri Vincenzo.	id. id.
908	1	Barberi Giovanni	Castelletto (Novara)
909	2	Barberi Enrico.	id. id.
910	3	Canetta Francesco.	Oggebbio, id.
911	4	Chiesa Giuseppe	Borgo Ticino, id.
912	5	Fasola Alessandro	Novara, id.
913	6	Galloppini Pietro.	Borgo Sesia, id.
914	7	Pagani Costantino	Borgomanero, id.
915	8	Pasquale Pietro	Sagliano, id.
916	9	Presbitero Enrico	Orta Novarese, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
917	1	Castellazzi Antonio	Gosaldo (Belluno)
918	2	Corone Marchi Marco . . .	Zoldo, id.
919	3	Curtolo Giovanni	Feltre, id.
920	4	Decol Giuseppe	id. id.
921	5	De Boni Giacomo	id. id.
922	6	Miotti Giacomo	id. id.
923	7	Pezzè Giov. Battista	Alleghe, id.
924	8	Riva Luigi Secondo	Agordo, id.
925	1	Abbagnole Giuseppe	Casola (Napoli)
926	2	Carbonelli Vincenzo	Secondigliano, id.
927	3	Copollini Achille	Napoli, id.
928	4	Fanelli Giuseppe	Montecalvario, id.
929	5	Ferrari Giov. Domenico . .	Napoli, id.
930	6	Goglia Domenico.	Pozzuoli, id.
931	7	Mascolo Gaetano.	Casola, id.
932	8	Trisolini Tito	Napoli, id.
933	1	Ascani Zelindo.	Montepulciano (Siena)
934	2	Camici Venanzio	Colle Val d'Elsa, id.
935	3	Margheri Girolamo	Siena, id.
936	4	Meschini Leopoldo	Sarteano, id.
937	5	Migliacci Giuseppe.	Montepulciano, id.
938	6	Palmieri Palmiro.	Montalcino, id.
939	7	Sartini Giovanni.	Siena, id.
940	1	Bevilaqua Alessandro . . .	Montagnola (Ancona)
941	2	Burattini Carlo	Ancona, id.
942	3	Carbonari Lorenzo.	id. id.
943	4	Conti Demetrio	Loreto, id.
944	5	Elia Augusto	Ancona, id.
945	6	Gramaccini Leonardo. . . .	Sinigallia, id.
946	7	Zanni Riccardo	Ancona, id.
947	1	Agri Vincenzo	Firenze (Firenze)
948	2	Beccarelli Pietro.	Saturnana, id.
949	3	Borgognini Ferdinando . . .	Firenze, id.
950	4	Cipriani Cesare	id. id.
951	5	Preis Ireneo	id. id.
952	6	Scheggi Cesare	id. id.
953	7	Topi Giovanni.	id. id.
954	1	De Palma Nicolò	Torino (Torino)
955	2	De Stefanis Giovanni. . . .	Castellamonte, id.
956	3	Escuffié Francesco	Torino, id.
957	4	Grasso Carlo	Cuorgnè, id.
958	5	Paris Andrea	Pinerolo, id.
959	6	Perotti Luigi	Torino, id.
960	7	Rossotto Carlo.	Chieri, id.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
961	1	Bovi Paolo.	Bologna (Bologna)
962	2	Colli Gaetano	Id. id.
963	3	Magistris Giuseppe.	Budrio, id.
964	4	Missori Giuseppe.	Bologna, id.
965	5	Novelli Feliciano.	Castel d'Emilio, id.
966	6	Simoni Ignazio	Medicina, id.
967	1	Bellantonio Francesco . . .	Reggio Calabria (Reggio Cal.)
968	2	Calafiore Michelangelo . . .	Fiumara, id.
969	3	Merlino Appo	Reggio Calabria, id.
970	4	Morgante Rocco.	Fiumara, id.
971	5	Oddo Angelo	Reggio Calabria, id.
972	6	Plutino Antonio..	id. id.
973	1	Del Chicca Giuseppe. . . .	Bagni S. Giuliano (Pisa)
974	2	Granucci Giovanni.	Calci, id.
975	3	Marabotti Angelo	Pisa, id.
976	4	Pacini Andrea.	Bientina, id.
977	5	Riccioni Filippo	Pisa, id.
978	6	Romani Tommaso	id. id.
979	1	Boni Fedele.	Modena (Modena)
980	2	Merighi Augusto.	Mirandola, id.
981	3	Montanari Francesco. . . .	id. id.
982	4	Rovighi Giulio.	Carpi, id.
983	5	Tabacchi Giovanni.	Mirandola, id.
984	1	Camellini Giuseppe	Reggio Emilia (Reggio Emilia)
985	2	Costelli Massimiliano. . . .	id. id.
986	3	Ottavi Antonio	id. id.
987	4	Ravà Eugenio	id. id.
988	5	Taddei Rainero	id. id.
989	1	Carbonari Raffaele.	Catanzaro (Catanzaro)
990	2	Nicolazzo Gregorio.	Platania, id.
991	3	Piccoli Raffaele	Castagna, id.
992	4	Stocco Francesco	Decollatura, id.
993	5	Toia Alessandro	Gizzeria, id.
994	1	Calvino Salvatore	Trapani (Trapani)
995	2	Galigarsia Sebastiano . . .	Favignana, id.
996	3	Palizzolo Mario	Trapani, id.
997	4	Rizzo Antonio.	id. id.
998	5	Valasco Nicolò.	id. id.
999	1	Cruciani Giov. Battista . .	Foligno (Perugia)
1000	2	Froscianti Giovanni	Colle Scipoli, id.
1001	3	Polidori Giuseppe	Montone, id.
1002	4	Stagnetti Pietro	Orvieto, id.

Numero d'ordine	per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
1003	1	Beretta Giacomo.	Lecce (Lecce).
1004	2	Braico Cesaro	Brindisi, id.
1005	3	Mignona Nicola	Taranto, id.
1006	4	Panseri Eligio	Bulciago, id.
1007	1	Bensaja Giov. Battista . . .	Messina (Messina)
1008	2	Bensaja Nicolò.	id. id.
1009	3	Chiossone Vincenzo	id. id.
1010	1	Baderna Carlo.	Piacenza (Piacenza)
1011	2	Campi Giovanni	Monticelli, id.
1012	3	Damiani Giov. Maria. . . .	Piacenza, id.
1013	1	Frediani Francesco.	Massa Carrara (Massa Carrara)
1014	2	Nelli Stefano	id. id.
1015	3	Orlandi Bernardo	id. id.
1016	1	Conti Luigi	Sondrio (Sondrio)
1017	2	Pievani Antonio	Tirano, id.
1018	3	Valugani Giuseppe.	id. id.
1019	1	Dameli Pietro	Diano (Porto Maurizio)
1020	2	Gastaldi Giovanni	S. Maurizio, id.
1021	3	Rossi Andrea	Diano, id.
1022	1	Berino Michele.	Barge (Cuneo)
1023	2	Colombo Donato.	Ceva, id.
1024	3	Raimondo Alassandro . . .	Alba, id.
1025	1	Crispi Francesco	Ribera (Girgenti)
1026	2	Di Giuseppe Giov. Battista.	S. Margherita Belice, id.
1027	1	Ruvosecchi Raffaele	Ascoli Piceno (Ascoli Piceno)
1028	2	Vittori Giacomo	Montefiore, id.
1029	1	Cenni Guglielmo.	Comacchio (Ferrara)
1030	2	Minardi Mansueto	Ferrara, id.
1031	1	Curzio Francesco.	Turi (Bari)
1032	2	Minutello Filippo	Gruno, id.
1033	1	Badaracchi Alessandro . . .	Marciano (Arezzo)
1034	2	Biaca Ferdinando	Montanaro, id.
1035	1	Antonelli Giovanni.	Pedona Camajore (Lucca)
1036	1	Maldacea Mosè.	Foggia, Foggia.

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
1037	1	Bonvecchi Luigi	Treja (Macerata)
1038	1	Baiocchi Pietro	Atri (Teramo)
1039	1	Argentino Achille	S. Angelo dei Lombardi (Avellino)
1040	1	Grande Francesco	Tempio (Sassari)
1041	1	Gramignano Efisio	Cagliari (Cagliari)
1042	1	Pentasuglia Giov. Battista .	Maiera (Potenza)
1043	1	Bianco Francesco.	Catania (Catania)
1044	1	Armani Antonio	Riva di Trento (Tirolo)
1045	2	Baratieri Oreste	Trento, id.
1046	3	Bezzi Egisto.	Cusiana, id.
1047	4	Costa Giacomo.	Roveredo, id.
1048	5	Fattori Bioton Antonio . .	Castel Tosimo, id.
1049	6	Fontana Giuseppe	Trento, id.
1050	7	Isnenghi Enrico	Rovereto, id.
1051	8	Leonardi Giuseppe.	Riva di Trento, id.
1052	9	Manci Filippo	Povo, id.
1053	10	Sartori Pietro	Levico, id.
1054	11	Sterchele Antonio	Trento, id.
1055	12	Tranquillini Filippo	Mori, id.
1056	13	Zanotti Attilio	Vezzano, id.
1057	1	Goldberg Antonio	Pest (Ungheria)
1058	2	Tuckery o Tuköry Luigi. .	Köräs Hadains, id.
1059	3	Türr Stefano	Bay, id.
1060	1	Anfossi Francesco	Nizza (Nizza)
1061	2	Basso Giov. Battista. . . .	id. id.
1062	1	Benesch Ernesto.	Bütrchöwtz (Boemia).
1063	2	Ciotti Marziano (Marzio). .	Gradisca, id.
1064	1	Pietri Desiderato	Bastia (Corsica)
1065	2	Tarantini Angelo.	Maddalena, id.
1066	1	Wagner Carlo	Meilen (Zurigo) (Svizzera)
1067	1	De Nobili Barone Alberto .	Corfù (Corfù)
1068	1	Montmason Rosalia (moglie a Crispi)	S. Zoriz (Annecy) (Savoia)

Numero d'ordine	Numero per Provincia	Cognome e Nome	Luogo di nascita
1069	1	Mario Lorenzo.	Marsiglia (Francia)
1070	1	Merigone Francesco	Gibilterra (Inghilterra)
1071	1	Berio Emanuele detto il Moro.	Angola (Africa)
1072	1	Garibaldi Menotti	Rio Grande (Brasile-America)
1073	1	Alessio Giuseppe	D'incerto luogo
1074	2	Aretocca Ulisse	
1075	3	Azzolini Carlo	
1076	4	Bigansola Cesare	
1077	5	Colli Antonio	
1078	6	Dalmazio Antonio	
1079	7	De Martini Germano	
1080	8	Fumagalli	
1081	9	Gervani Giuseppe	
1082	10	Laioski Venceslao	
1083	11	Menotti Cesare	
1084	12	Pizzi Giuseppe	
1085	13	Zambianchi	

RIASSUNTO.

1 Bergamo	N.	163	
2 Genova.	»	154	
3 Milano	»	75	
4 Brescia	»	59	
5 Pavia.	»	56	
6 Livorno.	»	37	
7 Venezia.	»	35	
8 Vicenza.	»	35	
9 Palermo.	»	33	
10 Mantova	»	29	
11 Como.	»	27	
12 Cremona	»	27	
13 Treviso	»	24	
14 Verona	»	23	
15 Padova	»	21	
16 Udine.	»	19	
A riportarsi	N.	817	

Riporto	N.	817
17 Grosseto	»	17
18 Parma	»	17
19 Rovigo	»	15
20 Alessandria	»	12
21 Roma.	»	11
22 Salerno.	»	9
23 Cosenza.	»	9
24 Novara.	»	9
25 Belluno	»	8
26 Napoli	»	8
27 Siena.	»	7
28 Ancona.	»	7
29 Firenze	»	7
30 Torino	»	7
31 Bologna.	»	6
A riportarsi	N.	966

Riporto	N.	966
32 Reggio Calabria	»	6
33 Pisa	»	6
34 Modena	»	5
35 Reggio Emilia	»	5
36 Catanzaro	»	5
37 Trapani	»	5
38 Perugia	»	4
39 Lecce	»	4
40 Messina	»	3
41 Piacenza	»	3
42 Massa Carrara	»	3
43 Sondrio	»	3
44 Porto Maurizio	»	3
45 Cuneo	»	3
46 Girgenti	»	2
47 Ascoli Piceno	»	2
48 Ferrara	»	2
49 Bari	»	2
50 Arezzo	»	2
51 Lucca	»	1
52 Foggia	»	1
53 Macerata	»	1
54 Teramo	»	1
A riportarsi	N.	1038

Riporto	N.	1038
55 Avellino	»	1
56 Sassari	»	1
57 Cagliari	»	1
58 Potenza	»	1
59 Catania	»	1
D'incerto luogo	»	13

ESTERI.

1 Tirolo	N.	13
2 Ungheria	»	3
3 Nizza	»	2
4 Svizzera	»	2
5 Corsica	»	2
6 Austria	»	1
7 Corfù	»	1
8 Savoia	»	1
9 Francia	»	1
10 Inghilterra	»	1
11 Africa	»	1
12 America	»	1
Totale	N.	1085

CONTINGENTE PER OGNI REGIONE.

Lombardia	N.	439
Veneto	»	180
Liguria	»	157
Toscana	»	80
Sicilia	»	44
Emilia	»	38
Piemonte	»	31
Calabrie	»	20
Campania	»	18
Lazio	»	11
A riportarsi	N.	1018

Riporto	N.	1018
Marche	»	10
Puglie	»	7
Umbrie	»	4
Sardegna	»	2
Abruzzi	»	1
Basilicata	»	1
Stati esteri	»	29
D'incerto luogo	»	13
Totale	N.	1085

Le Province del Regno che diedero un maggiore contingente sono:

Bergamo, Genova, Milano, Pavia, Brescia, Livorno, Venezia, Vicenza.

Le Province che non diedero alcun contingente sono:

Aquila, Benevento, Caltanissetta, Campobasso, Chieti, Caserta, Forlì, Pesaro, Ravenna, Siracusa.

CAPITOLO NONO.

La insurrezione in tutta l'isola — L'opera e i consigli richiesti dalla Corte al Filangieri — Le squadre garibaldine da Salemi a Vita e le forze borboniche — La battaglia di Calatafimi — Rapporto del generale Landi al Governo in Palermo — Ordine del giorno di Giuseppe Garibaldi — Manifestazioni insurrezionali — I decreti di Francesco II — Le note ufficiali dal 16 al 22 maggio – L'arrivo di Ferdinando Lanza — Le manifestazioni popolari — Documenti ufficiali dal 23 al 24 maggio — Le escursioni delle forze volontarie dal dì 16 al 24 maggio — L'occupazione di San Martino e la morte di Rosalino Pilo e di altri — Il campo di Gibilrossa — Documenti ufficiali dal 23 al 26 maggio — L'alba del dì 27 maggio — L'entrata e il combattimento in Palermo — Resa di Palermo — Notizie da Napoli al Governo di Sicilia — Il proclama di Garibaldi agli Italiani — Il documento della Spedizione da Quarto a Palermo.

La insurrezione, che pareva spenta dalle repressioni, si riaccende tosto nelle parti occidentali, per il divulgare di proclami e per l'opera de'capiparte, che inanimivano i popolani, i quali, promettendo ogni bene, il sospirato regno della felicità, più assai destavano gli odj pei Borboni. Le plebi, facili sempre a mutarsi e corrompersi, credendo che le loro sorti, poco liete, si dovessero mutare nelle più ridenti, miravano al Garibaldi come alla stella guidatrice d'ogni futura letizia, e, impazienti, lo attendevano. I moti si riaccendevano ovunque, anche nelle altre parti dell'Isola, ove pieno ancora e forte durava il predominio regio. Ed era ciò una necessità; poichè, dopo le prime accoglienze fredde, l'indifferenza e la paura, concepite alla vista dell'esercito inaspettato, Garibaldi e le sue schiere, non potendo trovare scampo, avrebbero, senza il concorso del popolo, potuto incontrare, anche eroicamente, le stragi, o la certa morte.

Francesco II, all'annunzio dello sbarco, non aveva tralasciato di aggiungere a Palermo altre forze in numero di duemila uomini; volendo a capo dell'esercito il generale Filangieri, con pieni poteri, lusingato di potersi ridar vita al 1849. Ma il Filangieri si rifiutò, allegando che l'alterata salute non gli avrebbe con-

sentiti i disagi di una nuova campagna; e, invitato ad esporre le sue idee, il dì 15 del maggio, diceva di inviare subito rinforzi in Messina, di presidiare fortemente i castelli di Palermo e di Termini, con munizioni sufficienti; e quindi, riunito l'esercito a Caltanissetta, posto centrale, atto a poter ispirare obedienza alle altre province, trasferire la sede del Governo o a Messina, o a Catania. Inoltre consigliò amnistie, larghezze per il buon vivere, il sospendere l'esazione di qualche piccola imposta, che gravava sulla Sicilia: diplomaticamente d'invitare il ministro dell'Impero di Francia, residente in Napoli, per intendere se, stabilendo un governo, che avesse quasi le forme simili alle francesi, l'imperatore avrebbe guarentito la integrità del dominio del reame: concludendo, se il diplomatico non avesse aderito, di mandare a Parigi una persona d'importanza politica, per interpellare Napoleone III sul contenuto de' nuovi ordini politici. Quello stesso giorno un decreto sostituiva alla luogotenenza, tenuta inettamente dal Castelcicala, il tenente generale Ferdinando Lanza, nativo di Sicilia, coi poteri dell'*alter ego*, onde mettere in effetto i suggerimenti del Filangieri, e recare la prómessa regia, che, ripristinato l'ordine, un principe reale sarebbe stato prescelto a reggere la luogotenenza.

Nel medesimo giorno che la Corte di Borbone richiedeva aiuti a spegnere il fuoco, il corpo della Spedizione, che in Salemi si era accresciuto, muoveva alla volta di Calatafimi coll'aumento della nuova compagnia affidata al Grigiotti. Divise le nuove compagnie in due battaglioni, del primo ebbe comando il Bixio, del secondo il Carini. Giusto gli ordini emessi dal Sirtori, capo dello Stato maggiore, le squadre siciliane, comandate dal Coppola e da uno de' Sant'Anna, marciavano da cacciatori a' fianchi della colonna; la compagnia nona faceva da avanguardia, standole, dietro, alla distanza di cento passi, l'ottava; cui seguivano la settima, comandata dal Cairoli, la sesta dal Ciaccio, sostituito al Carini, ultima la quinta, e tutte sotto gli ordini del Carini. Le artiglierie ed il genio erano comandati dall'Orsini e dal Minutilla; la compagnia de' Marinai cannonieri dal Castiglia. Immediatamente, dopo l'artiglieria, a capo del suo battaglione veniva il Bixio, seguìto dalla quarta compagnia, comandata dal Palizzolo, dalla terza agli ordini dello Stocco, dalla seconda capitanata dal Forni, e dalla prima, affidata dal Bixio al suo luogotenente. Ultimi a marciare erano i carabinieri genovesi, comandati dal Mosto.

Giungevano, così ordinate, le milizie volontarie nel comunello di Vita, e qui si faceva un *alt* per conoscere se davvero la vicina Calatafimi fosse circondata da soldatesche regie; imperocchè

molte e disparate erano le opinioni, senza punto assodare che lì, in Calatafimi, le legioni volontarie erano al passaggio, attese a un combattimento. Alle ore 12 si riprende il cammino, e Garibaldi, il Türr ed altri pochi dello Stato maggiore precedono la colonna per esplorare le posizioni nemiche. Spintisi costoro sul culmine di un monte, scoprono dalla montagna, che sorge di fronte, trovarsi alla distanza di due miglia le forze borboniche, forti di 3000 soldati, ripiegate dal piano sulle alture, in posizioni vantaggiose, con cannoni ed uno squadrone di cavalleria (1). Il corpo era comandato dal generale Landi, ma infido soldato, o sciocco che egli fosse stato, tenne la più parte delle soldatesche in riserva, e, nei momenti perigliosi, nelle poche ore che durò il conflitto, al suono delle trombe, richiedenti aiuti, le ritenne a sè, nel cuore del paesello, a poca distanza del combattimento (2).

I Napolitani si schierano sopra tre colline; l'una relativamente all'altra ordinate sopra tre scaglioni. La legione de' Mille giunge al piede del Monte Romano (3) coperta dalle offese. I carabi-

---

(1) Gli scrittori di parte liberale affermano le forze essere giunte al n. di 4000. Gli avversarj, come il Buttà, ripetendo le disposizioni militari, si confermano nel n. di 3000. Sulla mossa per Alcamo, e da qui a Calatafimi, ecco quanto scrisse lo stesso Buttà:

« Landi partì per Alcamo, il 14 maggio, radunò in quella città più di 3000 uomini di truppa scelta, avidissima di battersi: avea cannoni, cavalleria, e tutto quello che fa bisogno ad un piccolo corpo di esercito in campagna. Il contenersi del Generale in Alcamo era come se si trattasse di una passeggiata a parata militare, in che riuscivano mediocri non poca parte de' duci napoletani. Landi non prendeva alcuna precauzione, non dava quegli ordini che si richiedevano, avendo il nemico quasi di fronte stava inoperoso. Spinto dagli ordini urgenti del Luogotenente Castelcicala, partì tardi da Alcamo per Calatafimi ».

(*Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, pag. 25; Napoli, Stabilimento De Angelis, 1882).

(2) Non iscrivo senza avere visitato i luoghi e interrogati i superstiti, combattenti o no, in essi. A Calatafimi vidi tutto diverso da quanto si legge; e, nel sorprendermi mi destano il riso le menzogne, o scempiataggini, anche del Coppi (*Annali d'Italia*, vol. VI; Napoli 1872), che, da annalista, avrebbe dovuto registrare con esattezza almeno il numero delle forze. Non magnifico colle sue parole, perchè aride e da annalista; ma nulla sa, e intanto non si ritiene dalle più secure affermazioni. Come di lui potrei dire di tanti altri, italiani e stranieri, scrittori commilitoni o semplicemente scrittori. Ed è così che noi contemporanei dobbiamo tramandare i nostri avvenimenti!

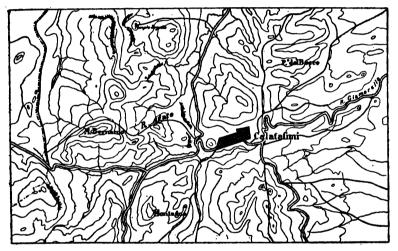
(3) G. Garibaldi nelle *Memorie Autobiografiche* in nota alla pag. 345, e l'Oddo, ne' *Mille di Marsala*, attenendosi alla denominazione *Pianto dei Romani*, credono che lì avessero toccato le coorti romane una sconfitta pugnando contro i Segestani. Errore ripetuto lungamente, e non ancora in disuso. Nessun ricordo ha la storia di una *grande battaglia* combattuta,

nieri genovesi salgono la strada consolare sui monti dirimpetto Calatafimi, occupando una quarta collina, che formava lo scaglione più basso. Lo squadrone della cavalleria napoletana discese sullo stradale, per potere manovrare all'uopo, come meglio avesse potuto, attesa la difficoltà de' luoghi. Giunti i carabinieri genovesi alla loro mèta, i regj, distaccate due linee di cacciatori, le spingono avanti per assalirli. E, marciando con ardimento, senza esitazione, incominciano il combattimento. Ad essi rispondono con impeto i carabinieri genovesi: e d'ambe le parti sono fragorose grida di evviva: sono grida di contrasto; di fede al giuramento militare; di entusiasmo alla patria da redimere. Si vogliono unire alla pugna le altre compagnie de' Cacciatori delle Alpi; ma hanno freno dalla prudenza di Garibaldi. I Genovesi spargono la morte sulle file contrarie; ma, all'incessante fuoco della mitraglia e al lungo tiro delle carabine napoletane, ripiegano, e la ritirata fu creduta di salvezza, per avere ripiegato su posizioni più vantaggiose, ove altri compagni sono pronti a combattere. Usciti questi, si slanciano sulle prime linee de' valorosi, e congiuntesi, al suono della tromba, altre compagnie, procedono coraggiose contro le schiere nemiche, scacciandole dalle prime posizioni.

I volontarj guadagnano terreno, sempre avanzandosi, a suono di tromba, contro le altre posizioni occupate da' borbonici. Cocendo i raggi del sole di maggio, immensa è la fatica del salire e dello scendere da' monti, ma si combatte fortemente, e alle schiere garibaldine si congiunge la compagnia dei Marinai cannonieri, che spargono sudore e sangue. Garibaldi, sempre a capo, incoraggia la gioventù balda e intrepida. I borbonici rimangono sempre in posizioni inespugnabili, disciplinati e forti; soltanto, non resistendo alla terribile baionetta de' Cacciatori delle Alpi. La mischia è terribile: le legioni di Garibaldi, per quattro ore, lungo il tempo del combattimento, salirono e discesero, una dopo l'altra, le tre colline, trascuranti i fuochi omicidi, privi de' due cannoni, che avrebbero usato se avessero potuto trasportarli sui monti, e se dal principio del combattimento non fossero rimasti sullo stradale, occupato dalla cavalleria borbonica, che mirava a impossessarsi de' due pezzi. Grande è la strage, il terreno seminato di cadaveri e di morti, la lotta fratricida senza tregua. Scacciate le forze borboniche dalla seconda collina, ripiegando sempre in buon ordine, discese nelle valli,

---

come scrive il Garibaldi, e la denominazione fu data da *li chianti di Rumano*, cioè, piante del Romano, confondendo *chianti* col pianto, *di Romano* colla voce de' Romani.

risalgono indi alle posizioni ultime più vantaggiose, congiungendosi al corpo principale per attendere le legioni volontarie. Garibaldi, al cui fianco sta il figliuolo Menotti, compreso della necessità d'una vittoria in quel giorno, incita, senza calcolare gli ostacoli e lo svantaggio. I suoi si spingono avanti, anche stanchi e insanguinati; i Cacciatori delle Alpi inseguono il nemico; Garibaldi, con parte dei volontarj, impavidi, disprezzando i fuochi della moschetteria, s'incammina per la montagna, sebbene lunga e difficile sia l'erta, molta la stanchezza, non poca la fame e la sete, che assalgono i travagliati corpi de' volontarj. Ma il Generale è imperterrito e sereno: lo seguono il Bixio,

Carta topografica di Calatafimi.

l'Acerbi, il Türr, il Cairoli ed altri capi delle compagnie, sostenendo i carabinieri genovesi il fuoco. Prendono riposo in una elevazione del terreno; ma distante, a sessanta passi dalle soldatesche regie, Garibaldi dà il comando di una carica furiosa alla baionetta (1). Pochi vi giungono: gli altri, con grande stento, molto travagliati si avanzano, ma, arrivati si gittano a terra stremati di forze; ed ivi, adagiati per rifarsi, trovano molestia

(1) Il Türr nega l'uso del grido *Savoja per l'attacco e per la carica al fondo* (*Ai miei compagni d'armi*). Altri, e non pochi, sostengono che non una volta in tutta la campagna fu adoperata la baionetta.

dalle armi nemiche, che seminano la morte (1). Non cedono i volontarj di operare colla baionetta: i borbonici, nel terribile trambusto, venuti in perdita delle armi, scagliano con violenza sassi (2). Garibaldi è sempre in mezzo: Garibaldi respinge i consigli di chi lo vorrebbe lontano dalla accanita pugna: imitano il valore di lui, da soldati, non più da capi, il Bixio, il Cairoli, il Türr, il Carini e il Sirtori.

Ferito Menotti Garibaldi teme che il Generale, fosse stato colpito dalle palle nemiche, e, nel campo, dimanda e cerca di lui. Cade lo Schiaffino, il portabandiera, che custodiva il vessillo de' Mille. Ed è grande la colluttazione per esso. I borbonici lo guadagnano, ma due garibaldini si scagliano per riaverlo, e, caduti morti, sopraggiungono altri. Sanguinosa è la mischia: ma la storica bandiera non è ripresa. In momenti sì disperati i volontarj la riducono a brani, rimanendo il fusto e qualche lembo di essa in potere di un soldato (3). Lo Schiaffino in quegli istanti di pericolo, momenti decisivi, s'immolò, imitando il console Decio Mure, di cui tradizione di leggenda o di storia ci dà ricordo di morire eroico; come ci fa memori che arditi e spensierati del vivere furono o i morti o i feriti gravemente; e di essi vogliono essere ricordati Achille Majocchi, dello Stato maggiore, colpito da una palla al braccio sinistro e da un'altra al fianco, il De Amici, tenente, colpito da una palla alla bocca, lo Sprovieri, caduto a fianco dello Stocco, il Missori, colpito da una scheggia di mitraglia sotto un occhio e stramazzato a terra, il Manin, colpito da una palla in una coscia, il Sant'Anna al braccio; e feriti pure, il Perducca, il Randi, il Nullo, il Martignoni, il Sirtori ed altri ufficiali: tutti coraggiosi, che, dato un addio alle loro terre, massime il generoso numero de' bergamaschi, avevano giurato di consacrare la vita in olocausto alla libertà e alla redenzione d'Italia. All'eroismo de' volontarj

---

(1) Il GUERZONI ne' *La Vita di Nino Bixio* (p. 176, ediz. Barbèra, 1889) scrive che mentre il Generale all'ombra di una pianta osservava la scena della tragica zuppa, un uomo gli si avvicina e gli mormora all'orecchio: « Generale, temo che bisognerà ritirarsi ». A queste parole Garibaldi si volta ratto, come l'avesse morso un serpe, ma poi visto chi gli parlava, compreso tosto che quella non era la voce della viltà, tornato sereno e con accento pieno di tranquilla semplicità, ma che svelava anche più la profondità del proposito, rispose: « Cosa dite mai Bixio! Qua si muore ».

(2) Ordine del Sirtori Capo dello Stato Maggiore:

« Antonino Dottor Colombo è incaricato di ritirare i fucili tolti ai feriti dell'Armata Napoletana non che altri fucili ritirati da precedenti disarmi e indubitatamente ritenuti da privati!

« Calatafimi, 15 maggio 1860 ».

(3) Vedi *Documenti*, I.

cede il nemico, cui mancano le forze di riserva: si ritira, lasciando un cannone. La giornata del 15 si chiude dopo il sostenuto combattimento di ore quattro al dire di alcuni, di ore sei di altri, di ore due dalle notizie raccolte da noi da' naturali di Calatafimi, che, testimoni, non cancellano ancora le compiute gesta di un conflitto sanguinoso, anzi che di una battaglia rimasta indecisa.

Lo stesso giorno il Generale Landi, perplesso, sconsigliato dallo Stato Maggiore di rinnovare la battaglia sullo stesso luogo, dovendosi temere la rivoluzione nei Comuni posti tra Calatafimi e Palermo, dà notizia sull'incontro di Calatafimi al rappresentante del Governo in Palermo; e ritirandosi, si esprime in modo siffatto.

Calatafimi, 15 maggio 1860.

Eccellentissimo,

Ajuto, e pronto ajuto. La banda armata che lasciò Salemi questa mattina, ha circondato tutte le colline dal S. al S. O. di Calatafimi.

La metà della mia colonna avanzata è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli che comparivano a mille da ogni dove. — Il fuoco fu ben sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite colle truppe Italiane eran d'immenso numero.

I nostri hanno ucciso il *Gran Comandante degl'Italiani e presa la loro bandiera* che noi conserviamo. — Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie caduto dal mulo e rimasto nelle mani dei ribelli mi ha trafitto il cuore.

La nostra colonna fu obbligata battere un fuoco di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove io mi trovo adesso sulla difesa.

Siccome i ribelli *in grandissimo numero* mostrano di attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantaneamente un forte rinforzo d'infanteria, ed almeno un'altra mezza batteria, essendo le masse enormi, ed ostinatamente impegnate a pugnare. Io temo di essere assaltato nella posizione che occupo, io mi difenderò per quanto è possibile, ma se un pronto soccorso non giunge, io mi protesto non sapendo come lo affare possa riuscire.

La munizione di artiglieria è quasi finita, quella dell'infanteria considerevolmente diminuita, sicchè la nostra posizione è molto critica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più grande costernazione.

Io ho sessantadue feriti, non posso darvi esatto conto dei morti scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata. — Con altro rapporto darò a V. E. più preciso ragguaglio.

Finalmente io sottometto all'E. V. che se le circostanze mi costringono io devo senza dubbio, per non compromettere la intera colonna, ritirarmi e se posso in alto.

Io mi affretto a sottomettere tutto ciò a V. E. perchè sappia di essere la mia colonna circondata di nemici, di numero infinito, i quali hanno assalito i mulini e preso le farine preparate per le truppe.

V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di cui ho discorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento della nostra ritirata, perciò non fu possibile ricuperarlo. Io conchiudo che tutta la colonna si combattè con fuoco vivo dalle 10 a. m. alle 5 p. m. quando io feci la nostra ritirata.

A S. E. il P. Castelcicala.

Il Generale Comandante
M. Landi.

Capitato questo rapporto nelle mani del Türr vi aggiungeva:

« Il cannone fu preso nell'atto di far fuoco, ed essendo sulle sue ruote è segno che il mulo non fu ucciso, ma piuttosto che i due muli appartenenti al cannone caddero nelle nostre mani.

« Il gran comandante non fu ucciso *fortunatamente* per l'Italia. Quanto alla bandiera essa non era di battaglione, ma semplicemente una delle tante che esistono a volontà, e che il bravo Schiaffino aveva seco portata al di là della colonna ove morì colpito da due palle.

« Il generale Landi può mostrare negli annali della guerra un porta bandiera simile?

« Ma basta leggere il suo rapporto per conoscere come egli fu servito da una forza vestita da villani, e che combattè con tutta l'anima per la libertà della patria.

Stefano Turr ajut. gen. ».

Il dì 16 Garibaldi, lieto della vittoria, dettando un *ordine del giorno*, documentava l'accaduto militare.

« Calatafimi, 16 maggio 1860.

« Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad una impresa ben ardita pel numero di nemici, e per le loro posizioni. Io contava sulle fatali vostre bajonette, e vedeste che non mi sono ingannato.

« Deplorando la dura necessità di dovere combattere soldati italiani noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto sarem capaci di fare, nel giorno in cui l'italiana

famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

« Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi Siciliani; le vostre madri, le vostre amanti superbe di voi usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente.

« Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fatti della gloria italiana.

« Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima (1).

G. Garibaldi ».

---

(1) Il Generale dopo la battaglia scriveva tre lettere.

Il Bertani diceva: « La vittoria di Calatafimi non imbaldanzì Garibaldi, ma pure lo consolò, ed accrebbe le sue speranze di nuove vittorie nella lunga serie di inevitabili avvenimenti che dovevano spingere la borbonica dinastia alla sua ultima rovina. Quel dì medesimo in cui con l'ordine del giorno parlava ai suoi valorosi soldati, scriveva due lettere, al Bertani una, a Rosalino Pilo l'altra. La prima diceva:

« Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra italiani. Solita « sciagura, ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia « nel giorno che la vedremo unita. Il nemico cedette all'impeto delle « baionette dei miei vecchi Cacciatori delle Alpi, vestiti da borghesi; « ma combattè valorosamente, e non cedette le sue posizioni che dopo « accanita mischia corpo a corpo. I combattimenti da me sostenuti in « Lombardia furono certamente assai meno disputati che non lo fu il « combattimento di ieri. I soldati napolitani, avendo esausti i loro car« tucci, vibran sassi contro di noi da disperati. Dimani seguiremo per « Alcamo; lo spirito delle popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne « auguro molto bene per la causa del nostro paese. Vi daremo presto « altre notizie ». A Rosalino Pilo, che comandava allora una squadriglia sui monti che fan corona a Palermo, scriveva:

« Al Pilo: Ieri abbiamo combattuto ed abbiamo vinto.

« I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono ani« matissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. « Dite ai Siciliani che è ora di finirla, e che la finiremo presto; qua« lunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaja, un chiodo « alla punta di un bastone. Riunitevi a noi od ostilizzate il nemico in « quei dintorni, se più vi conviene; fate accendere dei fuochi su tutte « le alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può di « notte sulle sentinelle, e sui posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. « Incommodatelo infine in ogni modo.

« Spero ci rivedremo presto ».

Garibaldi sentiva profondamente i suoi doveri di coscienza; impegnato nell'impresa ardua e sublime della nazione, rendeva conto alla nazione

Alle proteste vibrate si erano sostituite le insurrezioni, alle piccole bande, sparpagliate, la fierezza popolare: il momento ben fece dire a un soldato e scrittore:

« Garibaldi aveva bisogno della rivoluzione, e la rivoluzione di Garibaldi: questa sola a me pare la giusta sentenza della storia » (1). Il giorno, in cui si combatte a Calatafimi, in Catania, reso publico un programma a' Siciliani, si legge e si ripete senza timore; invocandosi l'accorrere in aiuto alla causa nazionale causa santa, *che sono venuti ad aiutarla anche i nostri fratelli del Piemonte* (2). Si sentiva la necessità di legami, si voleva essere stretti a un patto, uniti ad una bandiera, come aveva vagheggiato il Poeta. A Palermo il *Bollettino ufficiale*, impresso clandestinamente, per opera del Comitato, in quel giorno 15, recava notizie del valore de' volontarj, specialmente de' Cacciatori delle Alpi, delle azioni prodigiose di Garibaldi, de' più preclari capitani che gli si erano congiunti nella impresa della liberazione della Sicilia e della necessità che alcuno non trasgredisse il comando dell'aspettato Generale (3). Il comune di Calatafimi, il domani della battaglia, riunito, in rappresentanza, proclama unanime la dittatura all'*immenso Garibaldi*, volendo *che la terra nostra, la bella Sicilia, quantunque divisa dal mare, sia annessa all'Italia e governata dal Governo costituzionale del magnanimo Vittorio* (4).

---

stessa del suo sperato, e da Alcamo, il dì 17 maggio, scriveva in questi sensi al Comitato direttore della sottoscrizione al milione di fucili.

Al Comitato direttore della sottoscrizione al milione di fucili: « Eb- « bimo un brillante fatto d'armi avanti ieri coi regi capitanati dal gene- « rale Landi, presso Calatafimi. Il successo fu completo e sbaragliati « interamente i nemici. Devo confessare però che i napoletani si batte- « rono da leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento così « accanito, nè avversari così prodi. Quei soldati ben diretti pugneranno « come i primi soldati del mondo. Da quanto vi scrivo dovete presumere « quale fu il coraggio dei nostri vecchi Cacciatori delle Alpi e dei pochi « siciliani che ci accompagnarono. Il risultato della vittoria poi è stu- « pendo; le popolazioni sono frenetiche. La truppa di Landi, demora- « lizzata della sconfitta, è stata assalita nella ritirata a Partinico e a « Montelepre con molto danno, e non so quanti ne torneranno a Palermo, « o se ne tornerà qualcuno.

« Io procedo con la colonna verso la capitale, e con molta speranza, « ingrossando ad ogni momento con le squadre insorte, e che a me riu- « nisco. Non posso determinarvi il punto ove dovete inviarmi armi e « munizioni; ma voi dovete prepararne molte, e presto saprete il posto « ove dovete mandarle ».

(1) GUERZONI, *La Vita di Nino Bixio*, pag. 172; Firenze, Barbèra, 1875.

(2) Vedi *Documenti*, II, *a*).

(3) Vedi *Documenti*, II, *b*).

(4) Vedi *Documenti*, II, *c*).

Linguaggio esagerato, ligio non poco, di costume de' servi, ma nobile in ciò che riguarda l'affermazione italica, il sentimento nazionale; il quale sradicava le male piante del regionalismo.

Francesco II, poco esperto de' tempi nuovi, lusingato dagli uomini nefasti, che male lo avevano consigliato, credendo mettere un riparo a tanto impetuoso fiume, al decreto del 28 aprile, per la costruzione *di tre grandi linee di ferrovie* nei nostri reali domini insulari (1), aggiungeva, il dì 18 maggio, gli altri della nomina a commissario straordinario in Sicilia, con tutti i poteri dell'*Alter ego*, del tenente generale D. Ferdinando Lanza e del Ventimiglia, Procuratore Generale alla Corte dei Conti e Ministro segretario di Stato presso il Luogotenente; quasi sicuro che una nuova direzione di governo avesse potuto rintracciare o ristabilire la calma nel popolo insorto (2). I decreti, le note e gli ordini militari di governo sulle vicende de' rivolgimenti e della Spedizione, considerati, anche dopo il volgere di nove lustri, appariscono un'opera inetta, un'opera, in cui manca ogni energia e qualsiasi esperienza politica.

Il Salzano parlando, il dì 16 maggio, della *più grande violazione del diritto delle genti*, smarriva la sua mente nella selva delle teoriche, a lui più che oscure ignote, di diritto internazionale, e intanto il dì 15 le schiere napoletane, non conoscendo neppure se a Calatafimi avessero patito sconfitta, si ritirano vergognosamente, quasi, dopo il valore, assalite da sgomento. Un Generale, comandante le armi, anzi che provvedere alle bisogne guerresche, con linguaggio spavaldo, segue, in que' tristi e funesti giorni per la monarchia, a incutere, invece, timori, dal popolo di Palermo ricambiati con sorriso d'ironia e con forza di disprezzo (3). Uno strano contrasto sorgeva intanto dalla nota che il dì 17 inviava il Lanza a Napoli, ancora che fosse contradittoria e insulsa; poichè da una parte manifestava la esaltazione degli animi e il fermento popolare; dall'altra diceva della esagerazione della ritirata; in ultimo, come l'insurrezione fosse imminente (4).

Il dì 18 maggio Ferdinando Lanza emette un programma ai Siciliani, affettuoso di modi, lusinghiero di promesse sovrane e di consolazioni per acquetare gli animi dal malcontento. Ad esso si rispondeva in nome del Popolo, che, coerente, riepilo-

(1) Vedi *Raccolta di Leggi e Decreti*, 1860.
(2) Ripublicati i due decreti nella *Ristampa di Proteste, Avvisi, ed Opuscoli;* Palermo, Meli e Carini, 1860.
(3) Vedi *Documenti*, III, *a*) *b*).
(4) Vedi *Documenti*, III, *c*).

gando un passato d'obrobrio, nè avendo fede nell'avvenire, respingendo ogni accenno di perdono, creduto un insulto, protestava di mai più rispondere; chè oramai la risposta più conveniente ed efficace sarebbe stata il moschetto (1). Il Governo nè al di qua nè al di là dello stretto ha più vigorìa: non ha determinazioni: segue nello stato d'inerzia, perchè sbigottito, ed invasi i petti degli agenti di esso dal timore delle vendette e delle sconfitte. — Tale lo stato de' bassi e degli alti, che funzionavano al Governo del Borbone; perfino degli agenti consolari, che, di lontani e vicini luoghi, recavano continue notizie, e, traditi, ignorando gli accaduti, snaturavano ogni pericolo o grande avvenimento. Questo lavoro d'apatia giunge fino al 22 maggio! (2).

Le manifestazioni e gli armamenti in que' giorni si accrescono dappertutto. Delle sette province non vi ha comunello che non aspiri di congiungere le proprie alle sorti comuni; che non levi fragoroso il grido di libertà e di redenzione; che non voglia seguire con fervore l'opera italiana, che, contro la politica monarchica, aveva in parte reso il suolo patrio libero da stranieri e da oppressori. Ma mentre Catania, ritenendo che Garibaldi il dì 22 fosse già entrato in Palermo, esorta le soldatesche borboniche ad imitare la virtù cittadina, aggregandosi, perchè si combatte per l'Italia, non per la Sicilia, ancora in Palermo gli sgherri esercitano violenza, usando le armi sul popolo inerme al grido di patria: grido, che erompeva forte da' petti alle notizie di guerra, conosciuti per bene il combattimento di Calatafimi, lo sbandarsi delle soldatesche regie e l'inoltrarsi delle legioni garibaldine in Alcamo. Più veemente erompeva il grido, leggendosi, contro i tentennamenti e le viltà del Lanza, i proclami del La Masa e del Fuxa, dal Garibaldi mandati a riunire uomini ed armi (3). Chiuso il combattimento di Calatafimi, riposatosi il corpo della Spedizione il dì 16, il 17 entra in Alcamo. Il frate Pantaleo, compreso del dominio che hanno le superstizioni religiose nel popolo, invita il Generale Garibaldi a ricevere, genuflesso, nella madre chiesa la benedizione dal Santissimo. E Garibaldi contentando tutti, non certo appagando i suoi liberi sentimenti, riverente in chiesa, dopo avere ascoltato un sermone comico, che rasentava il ridicolo, del Pantaleo, riceve la benedizione; e la folla, non mai satolla di apparenze, lieta guardando, lietis-

(1) Vedi *Documenti*, III, *d*).
(2) Vedi *Documenti*, III, *e*) a *z*).
(3) Vedi *Documenti*, IV, *a*) *b*) *c*) *d*).

sima potè così stranamente concepire, in debole e oscuro intelletto, il principio di libertà sposato all'idea religiosa (1).

Il domani, 18 maggio, mosse l'esercito volontario per Partinico, accolto con feste dal popolo, afflitto e amareggiato dalle tragedie di sangue consumate dalle soldatesche regie, dopo Calatafimi: vendette atroci, esercitate senza pietà, volendo esse vendicarsi dal grosso numero di popolo uscito per disfare la colonna del Landi alla ritirata o alla fuga da Calatafimi.

Il dì 20 Garibaldi giunge al passo di Renna, posto a sette miglia di Monreale, chiuso tra monti come una Termopole. Vi giunge sotto una pioggia torrenziale e con la cassa vuota. Lì si bivacca, si chiede soccorso da Partinico, che generosamente, si era offerta, e si ottengono dalla cassa del Comune poche migliaia di lire, necessarie a sopperire alla penuria, che rattristava pe' bisogni del momento. Al passo di Renna si appresero le notizie di Rosalino Pilo, del Corrao e compagni, i quali con le loro squadre accampavano ne' pressi di S. Martino, lungi sette miglia a nord-est da Palermo, situato in mezzo ad una valle, formata da due alti monti. Il Generale, compreso del vantaggio da potere recare quelle squadre erranti, mandava Salvatore Calvino con ordine di dar continue molestie alle soldatesche regie, richiamando verso S. Martino l'attenzione delle stesse. Quale il pensiero di Garibaldi? Quello di venire a una risoluzione finale; ma siccome anche la più piccola marcia gli avrebbe fatto incontrare il nemico, pria d'inoltrarsi molto riflettè profondamente. Egli, adunque, desidera che Rosalino Pilo si fermi ove si trovi; che accenda molti fuochi e faccia credere doppie le sue forze; inquieti e stancheggi il nemico; tagli le comunicazioni. E dalle parole: *e ci rivedremo presto*, il Pilo crede che l'assalto principale doveva venire dalla via di Monreale. Ciò credono i capi delle soldatesche ostili; lo credono le legioni; e Garibaldi, scrive il Guerzoni, « vuole che tutti, anche

---

(1) « Ai Preti Buoni ».

« Comunque sia — comunque vadano le sorti dell'Italia — il clero fa oggi causa comune coi nostri nemici, che compra soldati stranieri per combattere Italiani. Sarà maledetto da tutte le generazioni.

« Ciò che consola però, e che promette non perduta la sua religione di Cristo, si è di vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori.

« Gli Ugo Bassi, i Verità, i Cusmarolli, i Bianchi — non sono tutti morti — e il dì che sia seguito l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale — lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra, avrà cessato di essere padrone dei nostri figli, delle nostre donne, del nostro patrimonio e di noi.

« G. GARIBALDI ».

i suoi più intimi, anche i suoi ufficiali di Stato Maggiore s'adagino, s'addormentino in quell'inganno, e non tralascia artificio di guerra per isprofondarveli » (1).

In quello stesso giorno Garibaldi, fedele al proposito, dopo una forte ricognizione, giunge al Pioppo, luogo che forma un incrociamento del quadrivio, da Partinico a Monreale e da Parco a S. Giuseppe. E non più nascendo alcun dubio che Garibaldi voglia eseguire il disegno, che ha in mente, già compreso da' volontarj, i regj credendosi sicuri delle posizioni occupate, spingono pure una colonna per iscoprire le intenzioni dell'esercito volontario. Venuti alle armi le due avanguardie, dopo un breve conflitto, Garibaldi avuto sentore del piano loro, fatta battere la ritirata, si riprende il bivacco di Renna. Dopo questo tentativo, lasciati in abbandono i bagagli, salvandosi miracolosamente soltanto due cannoni, per abilità del Giordano Orsini, Garibaldi si dirige per Parco, per riuscire sulla sinistra di Palermo: idea sua prima di trovarsi nella capitale; e perciò studiava con tutti i mezzi di trarre fuori di Palermo quanto maggior numero si potesse delle forze del Borbone. Quel marciare è ancora un ricordo funesto per le difficoltà dovute superare ad involarsi il corpo volontario, improvvisamente, dalle vie di Monreale, evitando d'essere o scoperto o assalito.

Però cessati gli ostacoli, anche attraverso il buio fitto della notte e le vie alpestri, che avevano fatto smarrire pure le guide, rimaneva muovere all'assalto non aspettato, nè visto; e così dar compimento alla sorpresa. Furono chiuse e vigilate tutte le uscite, cingendo le varie bande degl'insorti la catena de' monti, che chiude la pianura. Esse, lungo la notte, co' fuochi, che accendevano sulle cime, destavano uno spettacolo sorprendente; e i cittadini di Palermo, che attendevano ed erano in istato di fermento, nelle notti miravano a quei fuochi, come a lume di speranza. Gl'incontri, che su que' monti avvenivano tra gli avamposti ostili erano di picciol conto; ma in uno di essi, il dì 21 maggio, nelle vicinanze di San Martino, cadde, fulminato da una palla, Rosalino Pilo, precursore de' Mille; caddero pure Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia, bagnando di sangue Vallecorta. Colla morte del Pilo, avvenuta in uno scontro d'avanguardia, colpito alla fronte, mancò a Garibaldi un compagno valoroso; ma, mancatogli l'uomo, che aveva data l'anima generosa alla patria e il nome alla storia (2), non

(1) *La Vita di Nino Bixio*, pag. 180; Firenze, Barbèra, 1875.

(2) Con decreto 30 settembre 1862 (n. 9468), d'ordine di Vittorio Emanuele, il Pilo fu decorato della medaglia d'oro al valore militare.

sconsigliò sè medesimo, confidando che per altre vie, e con altre forze, i movimenti de' regj lo avrebbero messo in chiaro.

Giuseppe Garibaldi, infatti, non attese lungamente; e, meglio che da noi, si odano le parole di un soldato valoroso, che scrisse sulle mosse ostili: « La mattina del 24 i Borbonici escono da Palermo per le strade di Monreale e di Belmonte, in due colonne di duemila uomini ciascuna, col proposito di assalire il campo garibaldino, e se è possibile circuirlo e annientarlo. Questo disegno fu ancora più patente quando si vide la colonna di Monreale distendersi e allargarsi sulle alture della sinistra garibaldina, mentre la colonna di Belmonte mirava evidentemente ad un assalto di fronte e di destra. Nel frangente, Garibaldi dà tutti gli ordini della difesa: i pezzi all'incrocio delle due strade; le squadre a destra e sinistra; i garibaldini nel centro. Il combattimento sembra imminente; ognuno l'aspetta ansioso e confidente. A un tratto quando Garibaldi sente impegnata la fucilata agli estremi avamposti, comanda di togliere il campo, e rapido e ordinato batte in ritirata per la via della Piana. Ai Regi non par vero d'avere sì facile vittoria, e si dànno a inseguire alacri i supposti fuggenti. E i cacciatori di Bosco si sono spinti sì innanzi sulle vette di sinistra, che Garibaldi è costretto a coprirsi quel fianco d'una catena di carabinieri genovesi, ed a prendere egli stesso una posizione difensiva a Pianetto. A tal punto anche i Regi, inseguiti, non sentendosi in forze per un assalto, ristanno, e lo rimandano, in cuor loro, all'indomani. Ma domani era tardi: Garibaldi approfittando della breve tregua ripiglia la sua ritirata, entra sul far della sera in Piana de' Greci, riposa poche ore, riparte la notte, sempre ritraendosi su Marineo; giunto a mezza via si libera dell'artiglieria e dei babagli, li manda coll'Orsini per capo e una compagnia per iscorta per la strada di Corleone, ed egli continua per Marineo, dove giunto nel cuor della notte, concede ancora pochi istanti di riparo alle sue truppe, e all'alba del 26, contramarciando rapidamente, si rigetta sulla via di Misilmeri nella direzione di Palermo.

« I Regi frattanto, che avevano naturalmente consumato a marciare tutta la notte del 24 e del 25 sulle orme di Garibaldi, giunti in faccia a Marineo lo cercano; raccolgono dalle spie, che cannoni, cannonieri, bagagli e molta truppa è partita la notte stessa per Corleone, son certi che colla artiglieria debba

---

quale comandante delle squadre siciliane, morto eroicamente in campo di battaglia sulle alture di San Martino (Monreale) il 21 maggio 1860. Vedi *Documenti*, V.

essere anche il nerbo del nemico e il suo Capitano, e ripigliando a occhi chiusi la loro caccia, spacciando a Palermo e nei dintorni: Garibaldi in fuga per le montagne, e ripromettendosi tra poco di averlo nelle mani. Era l'inganno di cui Garibaldi aveva bisogno; era il momento di dare l'ultima mano alla sua vagheggiata idea » (1).

Mancato all'Italia Rosalino Pilo, che riaccese col Corrao la rivoluzione, che spianò le vie al piccolo e coraggioso esercito de' volontarj, che diede alla storia intrepido e intemerato il suo nome, rimase in opposto a tanto eroismo Giuseppe La Masa, uomo d'indole eccellente, zelante sempre in coreografia, timido pari a donzelletta, che ha paura di un'ape, o di una farfalla, negato alla guerra, da prendere terrore dagli spari di un fucile. Dopo la mala impresa de' Crociati di Sicilia, pessime squadre, che composero nella più parte uomini perduti, sprigionati dalle segrete, ladri e omicidi, da lui capitanate per il decreto del Parlamento di Sicilia, dopo le vicende di Messina, nel 1860, rinnovava l'attività verbosa del 1848 (2). Sbarcato a Marsala, si tenne pago di agitare, con centinaia di proclami, preparando, sul finire del combattimento a Calatafimi, il famoso campo di Gibilrossa, ove i Siciliani eressero un quissimile di altare; idolatri sì che a ogni anno imitano colle

(1) GUERZONI, op. citata, pp. 183-184; ediz. citata.

(2) Cicerone scrive: « Nam, quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeant? ». (De Orat. L II., cap. XV). Sì, prima legge della storia, lo crediamo, è quella di non osare dire il falso; ma l'età nostra falsifica sempre la eccellenza e la ripudia a ogni costo. Quante menzogne, quante ipocrisie, quante viltà magnificate nelle istorie delle nostre rivoluzioni e de' nostri combattimenti; e chi volle dire il vero, fu sempre assalito da una turba di cortegiani, le cui anime schiave si cullano dell'errore, adulando e prostrandosi.

Quando dissi del La Masa ciò che è un risultato delle sue azioni, fui assalito da' miei concittadini, i quali, vedendo di lui il busto pompeggiante da lunga criniera, credono all'eroe; e il credono, dimenticando che la storia non può consacrargli, per tutte le sue azioni umoristiche, che una parola sorridente. Assalito prima, mi assaliranno ancora; ma io troverò conforto ne' giudizj degli uomini che lo ebbero vicino, e lo compassionarono per la viltà, che congiungeva a una spavalderia, da prendere un truccamento napoleonico. Il Generale Assanti, e con lui tutti i forti, che operarono nel 1848 e nel 1860, ricordavano il La Masa con vergogna. Perchè ancora insistere nelle nostre fallacie; perchè, una buona volta, non far tesoro della sentenza ciceroniana? Pregiudicati maggiormente sono i Siciliani, che gli errori magnificano con cecità; mal facendo poi a tenere sepolto quel che costituisce un vanto di questa regione. Ripeto col Petrarca: *Parlo per ver dire; non per odio altrui nè per disprezzo;* sovra a tutto avendo interesse di quella onestà, che può trarre usanza dal vero.

visite e co' chiassi plateali i Musulmani, che si recano devotamente alla Mecca. Garibaldi, il dì 26, da Misilmeri mosse a visitare il campo preparato principalmente per opera del La Masa, componendolo squadriglie, che potevano giungere « in tutto a tre o quattro mila uomini, male armati e male disciplinati; ma che per le loro mosse irrequiete, i loro fochi numerosi, e infine gl'innumerevoli e alti sonanti proclami, coi quali il loro iperbolico capitano ne magnificava il numero e la fierezza, erano riuscite fino allora a tenere in certo allarme il presidio di Palermo ed a coprire l'estrema destra del corpo Garibaldino da un subitaneo assalto ». Soggiunge lo stesso scrittore che la prima volta che tali « bande passarono al fuoco non fecero buona prova: al Parco anzi, chiamate in aiuto della minacciata destra garibaldina, avevan balenato a' primi spari, gridando per giunta (tanto è insana la paura) « al tradimento di Garibaldi, e spargendo la loro fola e il loro terrore fin dentro Palermo » (1). Garibaldi non trascurò quest'accozzaglia, e *credendo* e non *credendo alle magniloquenti promesse del La Masa,* ne fece il principale assegnamento (2).

Moltissimi, cooperandosi fortificare colle menzogne le generazioni, sorgenti dall'anno della rivoluzione, favoleggiarono troppe cose, snaturando ogni avvenimento. Garibaldi al campo di Gibilrossa nulla disse che avesse potuto avere le apparenze di un congresso militare; perplesso, se dovesse o no determinarsi di spingersi coi Mille e colle squadre disordinate a Palermo; quasi timido, scrutando il poco valore e la poca rettitudine di queste folle scapestrate, che non avrebbero dato buona prova al fuoco, chiede di scegliere sulla ritirata nell'Interno dell'Isola o sull'assalto di Palermo. Accolta l'ultima determinazione, la rimanda al domani, non accogliendo il consiglio del Sirtori d'una ritirata a Castrogiovanni. Il La Masa dice che egli allora avesse insistito fortemente per Palermo; invece il Guerzoni, uomo *davvero* d'azione e scrittore onesto e colto de' rivolgimenti nostri, che ricordò bene in due opere, ripetè: *Fandonie di quel vanesio*, che s'era fitto *in corpo d'essere un altro Garibaldi!* (3). Nè a questo si limitano le vanterie e le menzogne, accette dal popolo famelico di ciarle. Si volle lì presente il Bixio, assente per motivi di ricognizioni, delle quali era altamente competente, e Garibaldi dispose all'istante ch'egli si fosse avvicinato a lui, alle schiere, essendo necessario al

(1) Guerzoni, op. citata, pp. 184-185; ediz. citata.
(2) Guerzoni, op. citata, p. 185.
(3) Guerzoni, op. citata, pp. 186-187.

comando. No; invece la vecchia leggenda liberale rumina lieta la frase: *Nino domani a Palermo*; e su questa creazione bugiarda, Palermo si contenta che dalla mediocre statua equestre del Garibaldi, il dito del capitano e la zampa del cavallo rumoreggino sul *domani a Palermo,* fatto rivolgere al Bixio, in quelle ore lontano dal luogo (1).

---

(1) Il Bixio, il dì 27 maggio, scrive alla signora Adelaide, sua moglie, queste parole: « Ti ho scritto ieri per mezzo di un ufficiale inglese venuto a vederci al bivacco di Misilmeri. Ti diceva che oggi, 27, avremmo attaccato Palermo ». (*Lettere* publicate dal Guerzoni nella *Vita*, p. 194).

Dunque il Bixio scriveva questo dal bivacco di Misilmeri, e non l'udiva a Gibilrossa enfaticamente dalla bocca di Garibaldi, nè poteva udirlo in quel luogo, trovandosi a Misilmeri, ove rimase, e da ove Garibaldi lo richiama con un biglietto per gli ordini da disporre la sera. « Bixio, la vostra presenza è qui indispensabile ». Vi è ancora da aggiungere quanto il Bixio scrisse nel suo *diario tutto scritto a matita sullo stesso taccuino che aveva incominciato a Genova*, trascrivendo dallo stesso i giorni 26 e 27, di molta importanza.

« Il 26 maggio, da Misilmeri, il Generale si reca a visitare le posizioni tenute dalle squadre del celebre parolaio La Masa, il quale è a quartiere al convento di Gibilrossa, da dove, a poca distanza, si vede Palermo distintamente. Le squadre La Masa sono poco meno della metà di quanto questo capo le valuta, un 3000 circa.

« Nella giornata il Generale, per tutte le informazioni raccolte, dà ordini in conseguenza di concentramento, e che tutte le squadre a nostra portata si raccolgano a Misilmeri, le altre si spingano ognuna per la via più breve all'attacco della città in quella direzione da loro reputata più facile.

« Un'ora prima di notte si concentrano tutte le forze al convento; l'ordine di marcia è segnato nel modo seguente:

« Colonna La Masa preceduta dalle Guide, Genio e dai 24 uomini scelti e Volontari dei 2 battaglioni e comandati dal maggiore ungherese Tukery: 3000 uomini.

« 1 Battaglione preceduto dai carabinieri: 300 uomini.

« 2 id.: 400 uomini.

« Seguito dal rimanente delle squadre, 500.

« Dire il disordine della marcia, l'allarme, il sonno dalla lenta marcia sarebbe impossibile. . . . .
. . . .
. . . . Le squadre mal comandate dai capi singoli e peggio dal capo ordinatore, sono un vero impedimento; e peggio che impedimento sono una vera causa di scoraggiamento al contatto nostro. Solo il Carini potrebbe migliorare alquanto il disordine, meglio sarebbe stato mettere i nostri battaglioni in testa, i *Picciotti* avrebbero seguito dopo; ma così non la pensava il Generale.

« Così passa tutto il 26 di male in peggio, e solo credo di riuscire perchè è il Generale che comanda.

« 27 maggio. Discese appena le alture di Gibilrossa eccoti un pànico per cui i celebri *Picciotti* in un baleno scompaiono e si cacciano nelle vigne e già cominciano i tiri di fucile; fortunatamente che tutto si ri-

Il Governo come gli atti del Garibaldi, che completavano la rivoluzione, dovessero avere un termine, ed averselo con una sconfitta, procedeva con certa inerzia, sì che le vicende più serie, più determinate, prendeva di mira per averne balocco. Caduto politicamente; non ascoltato più dentro, nè accolti fuori i reclami e le preghiere, si limitava ai carteggi, che pure erano messaggeri di lusinghe. Ne' giorni 25 e 26 maggio, si dispone sul ritiro ne' castelli de' funzionarj, che avevano concepute paure, si almanacca sugli aiuti apprestati alla insurrezione, su proteste consolari, sugl'inganni orditi da Garibaldi, che si credono tutt'altro; e bollettini, circolari, note, segreti, strappati a qualche prigioniero, formano un insieme di umoristico e di trastullo, fino allo spuntare del sole del giorno 27, precedendo nella notte un servizio militare, che dà manifeste prove d'imperizia nelle arti di guerra e di tradimento (1).

Dalla battaglia di Calatafimi all'entrata in Palermo, correndo 12 giorni, si erano notate varie escursioni, diverse ritirate da Carini al Parco a Corleone, qualche fatto d'armi e la morte di combattenti segnalati, che tanto costernò l'esercito volontario. In Palermo si accrescevano gli entusiasmi e le ansie; svigorite le forze delle autorità politiche, il Salzano, che comandava militarmente la città, si travagliò di potere respingere gli armati dalla parte de' monti, ordinando che seimila uomini condotti da' colonnelli Mechel e Bosco potessero sbarrare il cammino a

---

compone in breve; ma l'impressione e lo sconforto guadagnano terreno. Andiamo avvicinandoci alla porta Termini; ma non si riesce a regolarizzare la marcia dei *Picciotti* perchè i capi ed il capo non sanno e non hanno energia per farsi intendere.

« A mia preghiera il Generale acconsente che Carini passi alla testa della colonna La Masa e unitamente al Padre Giovanni si riesce ad ottenere una *certa* marcia che non addormenti tutti. Avvicinandosi alla città cresce l'ardore della marcia e già spunta l'alba a mettere meglio nella realtà la timida mente dei molti su cui l'oscurità faceva tanta paura.

« Alle 2 circa cominciasi ad avvicinare le prime case che con qualche sorpresa non troviamo guardate. I *Picciotti*, che dovrebbero marciare in silenzio, gridano a più non posso per animarsi; ma Garibaldi è presente e tutto deve andar bene. In breve siamo al ponte e qui comincia il fuoco da una parte e dall'altra. Il battaglione mio, preceduto dai Carabinieri e prima ancora dalle Guide di Tukery s'avanza, e alla baionetta e a fucilate si fa posto quasi alla corsa fino a Toledo mettendo in fuga davanti a sè tutto quanto incontra; ma qua giunti comincia il combattere d'ognuno a suo proprio talento. Io prima di giungere in città ricevo una ferita leggera nella clavicola destra e non posso con la stessa energia tener unita la mia gente ». . . . . . .
. . . .

(1) Vedi *Documenti*, VI, da *a*) a *i*).

Garibaldi. Il quale, giudicando cosa assai temeraria il potersi impegnare co' soli Cacciatori delle Alpi, ed essendogli mancati gli aiuti promessi dal La Masa, si ritirò verso Corleone, mettendo in retroguardia l'Orsini con due e più centinaia di uomini e colle artiglierie. Giuseppe Garibaldi da Piana de' Greci, svoltando a sinistra, per la via di Misilmeri, prese quella di Palermo. L'Orsini fu seguìto dalle soldatesche borboniche, con a capo lo stesso Salzano, sicuro che l'artiglieria avesse seguìto la intiera banda nemica. La ritirata dell'Orsini fu assai disastrosa, e i comandati da lui dovettero con fuga rovinosa ridursi verso la Chiusa; non rimanendo loro che di sbandarsi. Il che non avvenne, perocchè al Salzano giunse ordine di ritornare. Egli giunse, perchè a Palermo cominciavano i combattimenti.

Giunto Garibaldi in Misilmeri, dalle assunte informazioni, si accorse i Napoletani essere caduti nell'inganno, avendo preso una finta ritirata per disfatta, e la partenza de' cannoni per l'interno come uno scoraggiamento (1).

Non curando la scarsezza delle munizioni, credendo più necessaria dei fuochi la irruzione improvvisa, stette fermo al piano d'impadronirsi di Palermo, anzi che di ritirarsi nell'interno.

Primo disegno fu quello di attaccare i regj nel mezzo della notte, ma, rilevati gl'inconvenienti, si stabiliva l'attacco sull'albeggiare. Stabilivasi il movimento non farsi lungo lo stradale di Misilmeri, ma su quello, via più breve, che, da Belmonte Mezzagno, scendendo dietro le alture di Gibilrossa, mette nelle pianure di Palermo. La colonna di marcia venne la sera stessa ordinata in guisa siffatta: Le guide e tre uomini d'ogni compagnia de' Cacciatori delle Alpi destinate a formare l'avanguardia, affidata al Maggiore Tukerj, ungherese. Dopo questa venivano le squadre di Gibilrossa comandate dal La Masa, collocate prime per le insistenti preghiere del condottiero. La seconda linea, al centro, si componeva de' volteggiatori genovesi, eccellenti soldati, armati di carabine svizzere, comandati da Nino Bixio e del 2° battaglione de' cacciatori, comandati dal Carini; seguivano i due battaglioni de' Cacciatori delle Alpi e formavano la retroguardia le altre squadre del Sant'Anna; e tutto il corpo militare non oltrepassava in tutto il n. di 4500. Così ordinate le schiere garibaldine, col favore della notte, attraversando fiumi, burroni e precipizj, sull'albeggiare del dì 27, giungevano a' primi fabbricati; fuori Porta Termini. « L'ordine era: marciare senza avanguardia serrati e silenziosi: giunti a' primi posti nemici,

(1) Vedi *Documenti*, VII.

investirli alla corsa; traversare alla baionetta le loro prime linee, arrivare comunque a metter piede in Palermo ».

Ma siffatti ordini rare volte le truppe più veterane e agguerrite eseguiscono appuntino; quasi mai le giovani e novizie. Però quello che il Bixio aveva preveduto avvenne: i *Picciotti*, che formavano la testa della colonna, inesperti a marciare, incapaci a tacere, soffermati a ogni tratto da ombre, da falsi allarmi, da' più piccoli incidenti arrestavano, scompigliando col rigurgito, tutto il seguito della colonna, cagionando tumulti e ritardi che potevano riuscire fatali. Ciò non ostante, sull'alba del 27, la colonna, superato il cammino più malagevole, giungeva senza ostacolo alcuno sin presso ai suburbi di Palermo. Quivi però nuovo e più grosso pànico delle squadre. A quel punto Bixio, che, seguendo immediatamente, era il primo a risentire gli effetti di quel disordine, contagiosissimo a tutti i suoi, urlato e bestemmiato un po', tanto per trovare un'idea, *facit indignatio versum*, prega Garibaldi che faccia passare avanti il Carini in persona, e frate Pantaleo, ambedue Siciliani: l'uno, per la spiegata bravura, autorevole, l'altro per il prestigio della tonaca e della enfatica parola popolare, affinchè tentassero di rannodare e tener serrate quelle squadre, che il La Masa, buon cuore, eccellente patriotta, pessimo generale, non sapeva. E così fu fatto, e le squadre si ravviarono, e si tornò ad avanzare, ma giunti in faccia a' Molini della Scaffa ed ai primi colpi de' più avanzati posti nemici, ecco le squadre per incuorarsi levare un tumulto di grida da destare i morti, e sperdersi daccapo pe' campi e pei vigneti, con un fuggi fuggi più precipitoso del primo, trascinando i più bravi, travolgendo in un canneto, cavallo e cavalliere, lo stesso Nino Bixio. Fu un angoscioso spettacolo: i regj naturalmente riscossi dall'inaspettato clamore, ma non ancora assaliti, hanno tempo a dar di piglio alle armi, d'appostarsi, di ordinare la difesa: pochi istanti, un atto di peritanza, la sorpresa è fallita, la giornata, e quale giornata, perduta. Garibaldi lo vede; ma lo vede con lui anche il Bixio: que' due uomini si sono intesi: Garibaldi non ha ancora ordinato, che il Bixio precorrendo il pensiero, si caccia a baionetta calata dentro la linea nemica; rovescia quanti incontra sul suo cammino, raggiunge la piccola avanguardia del Tukery, supera in sua compagnia, preceduti essi pure dallo splendido Nullo, il tempestato ponte dell'Ammiraglio, l'oltrepassa, ma poco prima di arrivare alla sospirata porta della città, tocca egli stesso una ferita al petto, ed è per pochi istanti arrestato nella sua corsa vertiginosa. Pochi istanti davvero; sceso da cavallo, si estrasse egli stesso, con romana fortezza, il proiettile dal seno,

e, indarno pregato e risospinto dal fedele Dezza, continuò a comandare e precedere i suoi (1).

Gli schiamazzi e le grida fatali di timore non solamente svegliarono le scolte sul ponte, ma furono pe' Napolitani un segno di meglio afforzarsi a Porta Termini, potendo disporre tutto per una difesa di fianco. Per il che l'avanguardia fu colpita di fucilate non solo di fronte, ma ancora dalle case fiancheggianti la strada. Accorre il primo battaglione de' Cacciatori, che, non bastando a poter respingere i regj, fu subito seguito dal secondo. Si spingono, rianimati anche i Siciliani, e in pochi momenti i Napoletani si videro incalzati fino allo stradone, che da Sant'Antonino a Porta Termini scende fino al mare. La fortezza regia cominciò dalla porta un fuoco vivissimo, mentre altre soldatesche e due cannoni, piazzati alla porta Sant'Antonino, tiravano di traverso sopra i volontarj; i quali, dopo le prime fucilate, corsero su' regj alla baionetta. Primi a saltare la barricata furono il Tukery e tre guide: il Tukery è ferito da una palla al ginocchio sinistro (2). I Siciliani incontrano difficoltà a passare lo stradale, perchè fulminati da' tiri di un cannone. Un genovese, per infonder coraggio sulle squadre siciliane a quel passo, non avendolo potuto ottenere colla veemenza della parola, riuniti quattro sassi, piantò fra gli stessi il tricolore, e si pose vicino a sedere. Fu questo il momento più solenne dell'assalto. La settima e l'ottava compagnia chiamata da Garibaldi al rincalzo, giungono unitamente al Bixio, al Carini, al Tukery, alle squadre, alle porte della città, traversandola furiosamente fino all'abitato. Nel tragitto infuocato

---

(1) Ora eccoci qui costretti e confermare le parole sincere e giudiziose del Guerzoni. A questo valentuomo la verità delle stesse gli fu ricambiata con oltraggi. I Siciliani le giudicarono un insulto, e costrinsero il Guerzoni, con modi pochi urbani, a lasciare Palermo, ove insegnava, stimato molto, *Letteratura italiana* all'Università. Dopo trent'anni (1875) dalla pubblicazione della *Vita di Nino Bixio*, in cui lo scrittore si piacque consacrare il vero, siamo noi costretti e confermarlo; biasimando le scostumatezze e le vigliaccherie usate con uno scrittore onesto, che alla turpezza rea della menzogna sostituiva quella eccellenza lontana da adulazione e falsità. Si può e si deve amare la regione natia; ma si amerà troppo, non preferendo le debolezze e gli errori!

(2) Il dì 6 giugno il Bixio scriveva: « Questa sera alle 11 è morto il maggiore ungherese Tukery dello stato maggiore, in seguito ad una ferita nell'entrata a Palermo, ed all'amputazione che ne seguì della coscia ». Il dì 7 aggiungeva « Alle quattro e mezzo ha avuto luogo l'accompagnamento al cimitero della salma dell'estinto Tukery dello stato maggiore con tutte le pompe ottenibili nella circostanza; molte signore e signori seguivano ».

(*Diario;* in GUERZONI, op. citata, p. 206).

cadono piegati il Tukery, Benedetto Cairoli (1), il Piccinini, e il Cucchi, bergamaschi, il La Russa, l'Inserillo e il Lo Squiglio siciliani, fervorosi di rivendicare con la loro vita l'onore messo in pericolo. Però l'esempio magnanimo, che aveva determinato i timidi o i neghittosi a grande rischio, avrebbero dato i volontarj nelle mani del nemico, se il popolo presto non si fosse levato a spaventare e rompere le comunicazioni tra i diversi corpi dell'esercito borbonico. Palermo non mancò: le promesse

Carta topografica di Palermo.

popolari sono mantenute, e mentre le milizie volontarie s'inoltravano in città, prima a tutte guida Francesco Nullo, suonano a stormo le campane per l'annunzio dell'arrivo di Giuseppe Garibaldi, e per annunziare l'ora solenne della rivoluzione. I

(1) A Porta Termini il Municipio di Palermo consacravagli un ricordo, la cui forma pessima è veramente indegna dell'uomo e dell'accaduto!

Benedetto Cairoli
Fortissimo soldato della libertà
Seguendo il Duce dei Mille e degl'insorti
Che sotto il vessillo d'Italia re Vittorio Emanuele
Irrompevano nella città anelanti alla riscossa
Qui
Gravemente ferito
Consacrò il suo sangue
Il glorioso giorno della redenzione
27 maggio 1860.

cittadini, armati, al grido di *viva Garibaldi, morte al Borbone*, percorrono le vie vittoriosamente. Garibaldi sulle cinque e mezzo entra in città accompagnato da Stefano Türr e da altri dello Stato Maggiore. Si ferma alla piazza della Fieravecchia, ove intervengono molti, donne, fanciulli, uomini e vecchi, a salutarlo come liberatore della Sicilia; e si piange di gioia e di gratitudine. Alle ore dieci di quel giorno 27 il castello comincia a bombardare: alle ore dodici i legni napoletani, che sono nel porto aprono pure il fuoco (1). Nella parte bassa della città

---

(1) Sul bombardamento di Palermo ne' giorni 27, 28 e 29 maggio 1860, nel 1899 si discusse variamente, e le passioni di scrittori lontani e cittadini trasmutarono la verità. Avendo posto fine allo sbizzarrirsi delle opinioni un breve articolo di un alfiere della marina napoletana, ci atteniamo, allo stesso per la sincerità della storia; e così pel paragone, correndo sei anni, dal 1860 al 1866, gli amanti del presente non crederanno che i Borboni soltanto usarono il bombardamento, ma che esso fu poi adoperato dal governo nazionale, ugualmente agli stati d'assedio, ad incitare le soldatesche a tirar le fucilate sul popolo. I governi sono sempre i definiti da Niccolò Machiavelli! L'articolo fu publicato ne *L'Italia*, an. 1, n. 134, 18 agosto 1899.

« Palermo fu bombardata nei giorni 27, 28 e 29 maggio 1860, ma fu pure bombardata nei giorni 19, 20 e 21 settembre 1866.

« Vediamo, ora, senza fare rettorica, ma narrando la storia dei fatti, chi fece bombardare Palermo nel 1860 e chi la fece bombardare nel 1866.

« Il 4 aprile 1860 la Sicilia si ribellò al governo per iniziativa dei monaci della Gancia e perchè già si conosceva di un arrivo probabile di Garibaldi con la legione dei mille, l'esercito, incapace a domare la rivoluzione, perchè guidato da generali sciocchi e corrotti, fu vinto a Milazzo, a Calatafimi ed a Palermo. Insomma il governo napolitano nulla sapeva di concreto della rivoluzione siciliana e lo stesso re Francesco II ignorava di quale entità fosse. Epperò per evitare spargimento di sangue, spedì a Palermo il generale Letizia recando un ordine suo al generale Grenier, il quale ordine conteneva disposizioni che escludevano il bombardamento, ma il Grenier, uomo cinico, ricevette con tutti gli onori il generale Letizia, però non solo non tenne conto dell'ordine del suo sovrano, ma prendendo in ischerzo tal ordine lo bruciò ».

« Il generale Letizia si accorse che il governo non aveva più valore in Sicilia e se ne tornò a Napoli ».

« Più sopra abbiamo detto che Palermo fu bombardata pure nei giorni 19, 20 e 21 settembre 1866, per ordine del nostro governo, su proposta del sindaco Rudinì e del generale Righini e fu bombardata per terra e per mare ».

« Da Taranto fu spedita la squadra al comando del contrammiraglio Riboty composta dalle navi *Duca di Genova*, *Rosalino Pilo*, *Tancredi* e *Principe Umberto* ed il Riboty nel suo rapporto così si esprime: « Ancorai su questa rada il 19 corrente alle 6 ant., disponendo i bastimenti lungo la città in modo da occupare *tutti i casamenti* ».

« La truppa era senza viveri ed inetta ad operare, potendo appena difendersi al suo posto e guardare le carceri, protetta dal *Tancredi* che col suo fianco a terra, mitragliava i ribelli, per impedire il loro approssimarsi; a tale scopo erano sbarcati 2 obici dal *Rosalino Pilo*. Comin-

cadono molte case, e non poco è il numero degli uccisi e de' mutilati e di coloro che rimangono sepolti sotto le ruine degli edifizi per cagion dei fuochi. I soldati della insurrezione, anzi che cadere nell'avvilimento, si rinvigoriscono: Garibaldi, che prendeva riposo sulla piattaforma eretta nella piazza Pretoria, serenamente costituisce il governo provvisorio, publicando un proclama e un'ordinanza:

« *Siciliani!*

« Il generale Garibaldi, dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emmanuele re d'Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio ed avendo occupato tutta la città, rimanendo le truppe napolitane chiuse solo nelle caserme ed a Castellammare, chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

« Dato in Palermo, oggi 27 maggio 1860.

« G. GARIBALDI ».

« *Ordinanza.*

« Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato con una costanza degna dei tempi antichi la fame ed i pericoli

---

ciasi il fuoco sotto la protezione delle pirofregate *Duca di Genova* e *Tancredi* e di tutte le barche armate in guerra, che perlustrando la costa e adoperando il fuoco, mitragliava chiunque osava approssimarsi; a sud del Castello, ove era il lato debole, e più facile la sorpresa, situai, imbozzato il *Principe Umberto* con istruzioni di far fuoco al primo mio ordine, sopra quelle case soprastanti al Castello, se avessero fatto fuoco sui serventi dei pezzi. Tutta la mattinata del 20 le barche a vapore battevano la strada della Flora, Porta Felice e lo stradone che mena alle Stimmate, nonchè il forte che di tratto in tratto apriva il fuoco. Alla sera del 20, il generale Angioletti si recò sul mio bordo, ordinandomi che all'alba doveva richiamare alla via di mare l'attenzione della città con far fuoco su di essa dal fiume Oreto ed abbattere il ponte degli Ammiragli e quello della ferrovia, posti entrambi nella stessa direzione di mare, nello scopo di non permettere ai malviventi di rifugiarsi nelle campagne, nel caso di una disfatta, come pure d'impedire il continuo arrivo di gente armata, proveniente dalla Bagheria; domandò pure il prefato generale lo sbarco di granate a mano. Nelle nostre disposizioni c'era che la fregata *Gaeta* imbozzata nanti la Flora, aprisse il suo fuoco alle 5 ant. con disporsi al traverso della bocca del fiume Oreto; ordinavasi pure che le barche a vapore e quelle in legno divise in 3 gruppi, aprissero il fuoco nel medesimo tempo dai 3 punti che guardavano le strade Lincoln, Toledo da porta Felice e dallo stradone dei Quattro Venti che mena direttamente al Convento delle Stimmate, quartiere degli insorti ».

« Tutta questa prosa è sufficiente per provare la differenza che passa tra la Storia vera e quella scritta ». *Un Alfiere* ».

che sono una conseguenza della guerra fratricida che i traditori d'Italia han provocato; pur non di meno la proprietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e protetta. Lode adunque al popolo: esso ha ben meritato della patria. Onde evitare intanto che qualche malvagio, che non può essere parte del popolo, col disegno di servire alla causa dei nostri nemici, e gettare lo scompiglio ed il marchio d'infamia su questo popolo generoso, si abbandonasse al furto, alla rapina, abbiamo risoluto quanto appresso: « I reati di furto, d'omicidio e di saccheggio di qualunque natura, saranno puniti con pena di morte.

« Essi saran giudicati dal consiglio di guerra, dipendente dal comandante in capo delle forze nazionali e Dittatore in Sicilia ».

« Il comandante in capo e Dittatore
« G. Garibaldi ».

Il dì 28 le schiere garibaldine dal centro della città, da' quattro canti che partono in quadrivio le due strade principali, si avanzano per Porta Maqueda, da un'altra per la via Toledo, avvicinandosi alla chiesa maggiore e alla piazza del palagio regio. Sull'imbrunire rincularono le forze borboniche, che occupavano i bastioni di Sant'Agata e di Montalto, posti a levante della piazza. Sono distrutti molti edifizj da Porta Castro, lungo la via, fino alla *Piazzetta*: si deplorano morti d'inermi cittadini, più assai compianti perchè cercavano salvezza nel fuggire. Non mancano in quel giorno le vendette di sangue, maggiormente sulla sbirraglia sì trista, che aveva funestato con reità le famiglie. Dimessasi la rappresentanza del Comune, Garibaldi sostituisce altri cittadini a reggerne le sorti.

La notte del dì 28 al Lanza sono mandati da Napoli nuovi rinforzi con due battaglioni stranieri; e con l'aiuto di essi il dì 29 si studia di riprendere i posti perduti ne' due giorni precedenti. Il generale Colonna riprende il bastione di Montalto; il generale Sury giunge a dar lo sgombro agl'insorti, che, da' campanili della cattedrale, recavano molestie continue a' soldati, che circondavano il palazzo reale. Ma nulla fu ottenuto da questi ultimi sforzi; anzi, per le interrotte comunicazioni, i feriti mancarono de' rimedj necessarj. Garibaldi, intanto, mal tollerando le anarchie, emise ordini rigorosi per impedire i furti e lo spargimento del sangue. Ma nè la presenza, nè la parola di lui facevano cessare tanto.

Il bombardamento del Castello e de' due piroscafi cominciò il dì 27; ma gli ultimi lo cessarono nel giorno seguente. Il colonnello Briganti, comandante della fortezza, prolungò i fuochi fino al giorno 30; e per ciò non poca fu la distruzione, special-

mente dalla parte di piazza Pretoria, ove albergava il generale Garibaldi, non pochi i morti, che gli avversarj, anzi che limitare al numero di un centinajo, come da' raccolti cadaveri, aumentò colle parole iperboliche fin quasi a 500 (1).

Ritornati il dì 30 il Von Mechel e il Bosco, che avevano perseguitato inutilmente l'Orsini a Corleone, scacciarono le milizie garibaldine da Porta Termini, dalla Fieravecchia e da altri luoghi vicini; ma l'Orsini, li mise tra due fuochi, e gravi conflitti sarebbero avvenuti, se pure le proposte trattative non avessero imposto l'armistizio (2).

Sur un vascello inglese, comandato dal Mundy, lo stesso che aveva dal 28 fatto cessare i piroscafi dal bombardare, lagnatosi

---

(1) CAPPI, *Annali D'Italia dal 1750 al 1861*, vol. VI; Napoli, Lombardi, 1872. — Il dì 20 Garibaldi scriveva al Governatore della Provincia di Trapani. Palermo 29 maggio 1860.

Sig. Governatore,

L'entrata delle truppe Nazionali in Palermo è un fatto compiuto; i nostri Prodi hanno ripetuto il bel fatto di Calatafimi. Le truppe Reggie occupano soltanto il Castello, le Finanze ed il palazzo che spero saranno presto in possesso nostro. Abbiamo fatto oltre 1000 prigionieri, acquistati cannoni, armi, munizioni e materiali. Dite da parte mia a quelle buone popolazioni che cooperino alla causa nazionale con tutta possa e che presto il loro paese verrà sgomberato dagli oppressori. Sarà bene mandar tutte le squadre che sono a vostra portata nella capitale, accrescerle e munirle di lance o altri armi, diffettando di fucili. Vi raccomando poi di attivare l'organizzazione delle milizie nazionali — Vostro fratello e la squadra di Alcamo o cacciatori dell'Etna si sono distinti in questo bellissimo attacco.

Vostro
G. GARIBALDI.

(2) Garibaldi per il valor cittadino di quei giorni scriveva:

« *Siciliani*,

« Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteggiano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ricordano con entusiasmo e riverenza, e che incidono immortale il marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso. Italia abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il vero esempio della concordia. In questa classica terra, il cittadino s'innalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei frantumi trasformati in daghe combatte gli sgherri. Il figlio dei campi accorre al soccorso dei fratelli della città, ed esempio stupendo, magnifico edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla testa del popolo alle barricate ed alla pugna! Che differenza tra il dissoluto prete di Roma, che compra mercenari stranieri per ispargere il sangue dei suoi concittadini, ed il nobile venerando sacerdote della Sicilia, che si getta primo nella mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il cristianesimo!... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'onnipotente.

« *Palermo 2 giugno 1860.*

« G. GARIBALDI ».

col generale Lanza, vennero a parlamento il Garibaldi e il Türr e i due generali napoletani Letizia e Chretien.

Le proposte di convenzione furono presentate dal Letizia, contenendo un articolo d'inviare la città di Palermo a Francesco II un esposto di desiderj e di bisogni; ma Garibaldi non avendo acconsentito, il convegno si sciolse senza alcuna risultanza. Se non che il Letizia, trovato il Garibaldi al Palazzo senatoriale, sede del Municipio, convenne per un armistizio di tre giorni. Recatosi a Napoli per il modo come contenersi, gli fu imposto di seguire nelle repressioni e di non trattare cogl'invasori, ritenuti filibustieri. Ma al ritorno in Palermo compreso il Letizia dell'odio della cittadinanza per il Borbone, dello scoraggiamento delle soldatesche e della propensione delle straniere ad unirsi colle milizie volontarie, ritenne che la ripresa delle ostilità fosse di esito poco favorevole. Il Lanza lo rimanda in Napoli per nuove istruzioni, ottenuto ancora l'armistizio di tre giorni. Ritornato il Letizia in Palermo il dì 5 giugno, il 6 munito de' poteri luogotenenziali del Lanza, unitamente al Bonopane, colonnello dello Stato Maggiore, sottoscriveva i patti d'una convenzione, con la quale per sentimenti umanitarj si prorogava la tregua (1).

Il sette di giugno, sgombre le soldatesche borboniche, Palermo esultò, e la briachezza della gioia, cessato il dominio

---

(1) Saranno imbarcati al più presto possibile, 1° gli ammalati dell'armata reale, che sono nei due ospedali o in altri luoghi.

2° Si lascia alla scelta di tutto il corpo dell'armata reale, che si trova in Palermo, di partire dalla città per terra o per mare coi suoi equipaggi, il suo materiale, la sua artiglieria, le famiglie dei soldati e degli uffiziali, e tutto ciò che può loro appartenere compreso il materiale di Castellammare. Il luogotenente generale Lanza ha tutta la libertà di decidere come vorrà eseguire lo sgombro di Palermo per terra o per mare.

3° S'egli sceglie la via di mare, l'imbarco principierà col materiale di guerra, degli equipaggi e di una parte dei cavalli e degli altri animali. Seguiranno le truppe.

4° Tutte le truppe s'imbarcheranno al Molo. Provvisoriamente si recheranno tutti ai Quattro Venti.

5° Il generale Garibaldi sgombrerà il Castelluccio, il Molo e la batteria della Lanterna senz'alcun atto di ostilità.

6° Il generale Garibaldi restituirà tutti gli ammalati e feriti dell'armata reale che fossero in suo potere.

7° I prigionieri saranno cambiati dalle due parti in massa e non uomo per uomo.

8° I sette prigionieri non militari, detenuti nel Castellammare, saranno resi in libertà, quando tutto l'imbarco sarà fatto ed il forte di Castellammare compiutamente sgombrato. Questi prigionieri saranno condotti dalla stessa guarnigione al Molo, dove saranno rimessi a chi di diritto.

di un padrone, venuto in odio al popolo di Sicilia, non gli consigliò que' procedimenti e quelle determinazioni, che avrebbero potuto recare buone fortune, lontane da nuovi sacrifizj e replicati dolori nel mutamento politico. La Sicilia trovando d'allietarsi alla vista del tricolore e delle camicie rosse, nuovamente, per costume, si abbandonò alla indifferenza e alla servitù, compiaciuta sempre di vivere schiava, come ella volesse attenersi, scrupolosa, alle tradizioni di secoli.

Il governo di Napoli, fiducioso ancora nelle dichiarazioni esplicite diplomatiche del Piemonte, lentamente avvertiva il Ministro degli Affari siciliani del movimento marittimo e delle nuove spedizioni di uomini e d'armi preparate per la Sicilia (1). Credeva alla negligenza de' potenti d'Europa; ma mentre sottoponeva a un tribunale di guerra i generali Lanza, Salzano, Castaldo, Pasquale e Bartolo Marra, Landi, Letizia e gli altri, che avevano avuto parte al comando di Palermo, sottoposti per mancata fede e imperizia militare, la diplomazia e la rivoluzione sradicavano la monarchia dalle fondamenta. L'esercito si battè; e Garibaldi il domani della battaglia di Calatafimi lo lodò; ma mancava in esso la fede e la energia dei capi, che, o traviati, o timorosi, lasciarono assai scandali, che la severità della storia non può nè deve lodare. Garibaldi nell'accogliere le festose grida del popolo, i cui entusiasmi avevano potuto effettuare i suoi disegni, comprendeva la necessità della disciplina, della quale si mancava sopratutto, e alla sua parola amorevole, voleva congiungere l'autorità. I sensi espliciti di un proclama ne rivelano le intenzioni, e le parole: *Non vi sbandate adunque giovani! resto delle patrie battaglie,* chiariscono come il sentimento nazionale non aveva predominio nelle masse degli accorrenti, i quali, sovente, corrono o per togliersi dall'ozio, o per il sacrifizio dell'onore e della virtù. In un proclama agl'Italiani si leggeva:

« Per alcuni secoli la discordia, e la indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure al nostro paese. Oggi è inevitabile la concordia che anima la popolazione tutta dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina la nazione difetta ancora, e su di voi che sì mirabile esempio ne desta, e di valori essa certa per riordinarsi, e compatta presentossi al cospetto di chi vuol manometterla. — Non vi sbandate adunque giovani! resto delle patrie battaglie. Sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo uomini e fratelli schiavi, e che le popolazioni del mezzogiorno sbarazzati dai mercenarj del Papa e del Borbone abbisogneranno

(1) Vedi *Documenti*, VIII.

all'ordinato marziale vostro insegnamento per presentarsi a maggior conflitto.

« Io raccomando dunque in nome della Patria rinascente alla gioventù che fregia le file del prode esercito di non abbandonarlo, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi officiali ed a quel Vittorio la cui bravura può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà molto a condursi tutti a definitiva vittoria (1).

« G. GARIBALDI. »

La Spedizione, mossa da Quarto il dì 5 maggio, la fine dello stesso mese aveva dominio in Palermo, costituendo il governo della rivoluzione. La rapida corsa parve un prodigio; e noi vogliamo che la medesima sia ricordata da uno de' Mille, amante della libertà e della grandezza patria (2).

DOCUMENTI (3).

I.

Le opinioni discrepanti sulla bandiera pur troppo sono note, e pur troppo giustificano il dissentire de' pareri dal giorno 15 maggio 1860! Il Türr stesso non ebbe scrupolo di aggiungere un *post scriptum* inesatto al rapporto delle battaglie che il generale Landi spediva al Governo in Palermo.

Noi qui ripublichiamo la lettera, che Cesare Abba, de' Mille, fervendo i pareri nell'agosto 1903, mandò al *Capitan Fracassa* (anno III, n. 239) e impressero dopo altri giornali, come solenne testimonianza.

In quell'anno, venuto io a conoscenza che a Caltagirone viveva un figlio del soldato Lateano, professore di Agraria, scrivendo ad un amico per notizie esatte, m'ebbi la lettera,

(1) Vedi *Ristampa delle Proteste, Avvisi, ed Opuscoli clandestinamente pubblicati pria della rivoluzione*, pp. 69, 70; Palermo, Meli e Carini 1860.

(2) Vedi *Documenti*, VIII.

(3) Le Note de' Ministeri e gli Atti diplomatici sono degli Archivj di Stato di Palermo e di Napoli; degli altri documenti si può facilmente conoscere la provenienza e ove sono conservati.

che, reputando di non lieve conto, publico in queste istorie, depositando l'autografo alla Biblioteca nazionale di Palermo.

LA BANDIERA DEI MILLE.

Non è esatto che i Mille non avessero bandiera; è vero invece che disse così Garibaldi quando nel forte del fatto d'armi di Calatafimi qualcuno gli annunziò che la bandiera era perduta; — Noi non abbiamo bandiera — esclamò il generale; e subito a chi gli diceva insieme che Schiaffino era morto gridò: — E vi par questo il momento di annunziarmi una pubblica sciagura?

Ma che i Mille avessero una bandiera e bellissima e ricchissima, anzi sontuosa, perchè averlo dimenticato?

Nella festa dello Statuto celebrata questo anno in Valparaiso dalla colonia italiana, il direttore del giornale l'*Italia* ricordò che, la primavera del 1855 toccò quel porto il general Garibaldi, e che la Colonia d'allora gli fece dono di una bandiera. Orbene era quella stessa che fu sbarcata a Marsala cinque anni di poi. La portava Giuseppe Campo, palermitano, uno scampato a un fallito tentativo d'insurrezione in Bagheria, nell'ottobre dell'anno avanti, e rifugiatosi a Genova e partito poi coi Mille. Era sottotenente della 6ª compagnia comandata dal Carini. Il giorno 15 maggio presso il villaggio di Vita, in un breve *alt*, fu dato ordine che quella bandiera passasse al centro della compagnia Cairoli, la 7ª pavesi.

Non so il perchè. Ma la bandiera fu portata infatti dal campo in mezzo a quella compagnia che era la più numerosa e forse la più intellettuale. E ve la scortarono Stefano Gatti e il dottor Benedini mantovani, Enrico Moneta fratello del vostro antico direttore, Eligio Bozzani da Parma, Gerolamo Airenta da Sampierdarena, e uno che non nomino per motivo non difficile a comprendersi. Là fu levato dalla bandiera l'incerato che Stefano Gatti si mise a tracolla e conservò poi sempre; potrebbe dirlo ora l'on. Gatti presidente del Consiglio provinciale di Ferrara, che è poi lo stesso d'allora. E la bandiera sventolò superba.

Era di seta fortissima. Su di un lato vi si vedeva l'Italia in forma di donna augusta, trionfante su catene spezzate ed armi d'ogni sorta, tutto trapunto in argento e oro. Sull'altro lato in grandi caratteri d'oro si leggeva:

A Giuseppe Garibaldi
gli italiani residenti in Valparaiso
1855

Fu una meraviglia. Che splendor di bandiera!

Poco di poi i Mille entrarono in Vita, passarono, sostarono un'altra mezz'ora, e alla fine furono fatti salire su di un colle, da dove scorsero il nemico in faccia e già in posizione. Come si misero in ordine di battaglia fu narrato, e bene, specie dal Baratieri nell'*Antologia* del giugno 1884. Ma per ciò che riguarda la bandiera, questa tornò al centro della sesta compagnia. E anche di ciò non so il perchè, so invece che vi fu un momento in cui il Campo mandò uno da Garibaldi a domandargli dove si dovesse mettere con la bandiera. Garibaldi stava tra certe rocce che gli formavano intorno come una tribuna, e gli stavano presso il Türr, il Tukery e il Sirtori. Guardava il nemico che si andava spiegando. Il milite si fece sentire, il Türr si volse a domandargli che cosa volesse. Il Türr di questo si ricorda perfettamente: lo so da lui. Il milite fece l'ambasciata. Alle sue parole si volse Garibaldi e disse: — Di-

tegli che la porti nel *mamelou* più alto e che la faccia sventolare. — Voleva che i napoletani la vedessero e forse... Chi lo sa? Il milite tornò con la risposta. Quasi in quel momento cominciarono le fucilate dei Cacciatori napoletani, seguirono quelle dei Cacciatori genovesi, poi giù tutte le compagnie si precipitarono dalle loro posizioni, passarono la valletta, assaltarono il colle nemico.

Tutti sanno ormai quale inferno era quel colle, perchè fu descritto in prosa e in versi da chi vi era e da chi non vi era. Ma la storia della bandiera tiene un gran posto nella scena. Durante il fatto d'armi, passò dalle mani del Campo a quelle d'Elia, da Elia a Menotti, da Menotti che ferito al polso andava gridando: — Dov'è mio padre — perchè in quel momento correva voce che il generale fosse morto, passò a Schiaffino e all'ultimo fu vista quasi in cima al colle. Fu un urlo: — La bandiera è in pericolo! — Essa agitata ondeggiò un poco in una mischia stretta e terribile e poi sparì. Ma uno delle Guide aveva potuto afferrare uno dei nostri e strapparlo. Chi lo vide e ne scrisse subito per memoria, ne domandò il nome e gli fu detto che colui era Gian Maria Damiani che vive ancora a Bologna, modesto e chiuso in quella sua forte ricordanza che non è la sola.

Dunque la bandiera sparì, ma proprio nel momento che i Mille si prendevano uno dei cannoni nemici, e che si gridava la vittoria. Fu detto poi che i borbonici avevano mandato subito quel trofeo a Palermo, a Napoli, e via per celia persino che era già a Vienna: arguzia di gente che si ricattava così dalla perdita dolorosa, del resto non molto deplorata. Garibaldi stesso aveva detto: — Noi non abbiamo bandiera. — Ma ben pianto era Schiaffino, che giaceva là sul colle e copriva molta terra con la sua grande persona. Uno dei Mille lo ritraeva a matita morto, credo fosse lo scultore Tassara genovese, vivente ancora a Macerata.

E questa è la verità vera sulla bandiera dei Mille.

GIUSEPPE CESARE ABBA.

Caltagirone, 22 ottobre 1903. — Pregiatissimo amico. — Ella può assicurare il prof. Guardione che fu precisamente mio padre Luigi Lateano, soldato dei regi nell'8° Battaglione Cacciatori, che alla Battaglia di Calatafimi conquistò la bandiera dei Mille dopo avere alla testa di dodici compagni assaltato alla baionetta l'alfiere Schiaffino uccidendolo, e ferito Menotti Garibaldi che aveva afferrato la bandiera dell'infelice caduto.

Mio padre fu premiato con la promozione a sergente, inoltre ebbe la medaglia d'oro al valor militare, un premio di 100 scudi e la nomina a cavaliere del Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione.

Fra giorni manderò a S. E. il Ministro della Guerra una particolareggiata relazione in proposito.

Voglia salutare per me l'egregio prof. Guardione, e mi creda

Suo immutabile amico DOM. LATEANO.

Ill.mo sig. Salvatore Randazzini, Archivista Com.le in ritiro, Città.

II.

a) Proclama.

Siciliani! — Dopo tanti anni di spogliazioni, di esilii, di carcerazioni, di torture, di fucilazioni, dopo i saccheggi, gli stupramenti, gl'incendii,

gli oltraggi alle sacre vergini, ed agli altari, dopo le nequizie efferate di ogni genere che abbiamo sofferto da un iniquo governo degno di una dinastia spergiura ed infame, sorge or per noi bella e serena l'aurora della libertà!

Fratelli! leviamoci uniti in questo supremo movimento e facciamo conoscere al mondo incivilito, che noi non siamo da meno dei Lombardi, dei Toscani, dei popoli dell'Emilia e degli altri che con noi compongono la italiana famiglia, che anzi noi Siciliani vogliamo che presto sorga una Italia degli Italiani, stretti sotto la bandiera di Vittorio Emanuele, il Re Galantuomo.

Uomini, donne, vecchi, fanciulli, adoperiamoci a rovesciare la sacrata dinastia dei Borboni, in odio al Cielo e dispregiata dalla diplomazia e da tutti.

La nostra causa è giusta, la nostra causa è santa, e già sono venuti ad aiutarla anche i nostri fratelli del Piemonte.

Dove sono i nostri uomini? I soldati napolitani sono nostri fratelli. Tutti dunque salutiamo il vessillo tricolore nella nazione. E se alcuni verranno per mostrarsi traditori della patria combattendo contro di noi guai a costoro. Noi rinnoveremo i nostri vespri, nè un solo di essi sarà salvo.

Accorrete dunque tutti in armi, in qualunque modo, o Siciliani, dalle nostre città, dalle case, dalle campagne, Iddio è con noi, perchè noi ci leviamo in difesa dei nostri diritti, delle nostre donne, de' nostri altari, perchè noi vogliamo una patria italiana, e pugneremo per essa sotto la sacra insegna gridando; Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia una.

Catania, 15 maggio 1860.

Il Comitato.

b) Bollettino Officiale.

Garibaldi è fra noi seguito da tre mila combattenti dei quali più della metà sono i cacciatori delle Alpi, innanzi cui i tedeschi fuggirono a Como; e la sua avanguardia è arrivata in Salemi, le truppe di Trapani e di Agrigento han fraternizzato. Speriamo che gli altri Comuni ne seguan l'esempio perchè non abbia luogo una guerra fratricida.

Ovunque ei passi riceve ovazioni ed uomini e di ventimila fucili non ne è rimasto neppur un solo. Dieci cannoni rigati lo seguono, e i generali che lo accompagnano sono Mezzacapo e Medici — nomi gloriosi nell'ultima guerra d'Italia. A questi si uniscono moltissimi dei nostri fra i quali Carini, Castiglia, Cordova, La Masa, Fardella ed Orsini.

Noi attendiamo impassibili ed aspettiamo da Lui il Comando pelle nostre operazioni. Chi agirà altrimenti sarà dichiarato traditore della patria.

Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi!

Palermo, 15 maggio 1860.

Il Comitato.

c) Deliberazione de' Consiglieri del Comune di Catalafimi.

Oggi in Catalafini, lì 16 maggio 1860.

Stante l'arrivo in questa del signor Generale Giuseppe Garibaldi aiutante di Campo di Sua Maestà Vittorio Emanuele Secondo Re del Regno

Italico si è riunita l'Assemblea Comunale per proclamarlo Dittatore del Governo provvisorio che vien ad istallarsi per l'annessione al Regno Italico e sotto il regime dello stesso Re Vittorio Emanuele II. E quindi essendo legale il numero dei Consiglieri si è aperta la seduta con la presenza dei seguenti consiglieri:

Omissis.

Il Sindaco pria di tutto perchè fosse più libero il voto elettorale della coscienza, trattandosi della cosa più interessante, invitava l'Assemblea ad esprimere l'adesione alla proposta con voti segreti; ma appena annunziata quell'idea, ad unanimità di voti ed a voce alta ognuno dei componenti ha proclamato Dittatore l'immenso Garibaldi del Governo provvisorio, e vuole che la terra nostra, la bella Sicilia, quantunque divisa dal mare, sia annessa all'Italia e governata dal Governo Costituzionale del magnanimo Vittorio.

III.

a) L'Incaricato del Portafogli degli Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 16 maggio 1860. — Eccellenza. — Perchè V. E. ne sia informato mi fo' a parteciparle che da un rapporto del R. Console in Genova del 9 stante risulta che Garibaldi non si era imbarcato sui vapori *Piemonte* e *Lombardo*, ma che era partito la sera dei sei per terra alla volta di Pisa per andare a Firenze onde conferire coi Capi. Fra le cose da discutersi ci era quella di trovare il modo di far giungere in Napoli sei emissari con passaporti inglesi i quali vi si recherebbero per la via di terra con la missione di spargere proclami rivoluzionari e tentare il regicidio. Assicurasi che il Garibaldi il 9 da Firenze passò a Livorno con molto danaro e 300 bombe incendiarie.

In Genova si preparava il 9 un'altra spedizione per partire il 10 la sera sopra due grandi vapori. Il totale delle persone componenti la spedizione ascenderebbe a 10 mila munite tutte di passaporto sardo. La prima spedizione dicesi, si compone oltre il *Piemonte* e il *Lombardo* di un legno greco con 250 persone e molte casse d'armi. Sul *Piemonte* c'erano 36 casse con 10 *revolvers* ognuno. — Vuolsi che un tale Tortorici ovvero *Patent*, ingegnere genovese, giunto da un mese a Palermo, sia il centro di tutte le mene, e abbia introdotto armi e si possa scovrirne il deposito, sorvegliandolo.

b) Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Eccellenza. — Quantunque in tutta la Provincia finora continua inalterato l'ordine e la tranquillità, pure reputo necessario ed urgente la presenza in questo Capoluogo di un grosso battaglione di truppa, non potendosi contare sulla guarnigione di Siracusa che si tiene inchiodato a quella Piazza, essendosi nuovamente interrotte da due giorni le comunicazioni con Palermo, tanto per posta che per telegrafo. Prego V. E. di prendere gli ordini di Sua Maestà il Re (D. G.) per le provvidenze opportune all'imperiosa circostanza.

Segnalato da Noto il dì 16, ore 11 ant.

L'uff. Int. Telegr. MARIANO CACIOPPO.

c) Disposizione del Generale Salzano.

Il Maresciallo Comandante le Armi nella Provincia e Piazza di Palermo.

La più grande violazione al diritto delle genti ha ricondotto i pericoli nell'Isola ed in questa città. Ottocento avventurieri provenienti dal Piemonte su i due piroscafi sardi il *Lombardo* ed il *Piemonte* militarmente vestiti ed armati, con a capo uno Stato Maggiore ed un Generale, sonosi disbarcati in Marsala il giorno 11 dello stante, col disegno di provocare la rivolta ed avvolgere il paese nell'anarchia.

Minacciata la città d'essere investita dagl'invasori, ausiliati dalle bande di faziosi che suscitano sul loro passaggio, il Maresciallo Comandante le armi in seguito d'approvazione di S. E. il Generale in capo dovendo provvedere alla salute della Città, dispone quanto appresso:

Art. 1° La città di Palermo e suo distretto sono da questo momento in poi messi in istato d'assedio.

Art. 2° I ribelli presi con le armi alla mano, non che tutti coloro che presteranno concorso alla insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo a norma del real decreto del 27 dicembre 1858.

Art. 3° Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare per le strade isolatamente. La notte da 24 ore in poi è vietato a chicchessia camminare per la città. In caso di attruppamento sedizioso, la forza pubblica lo dissiperà colle armi.

Art. 4° E' vietato di ricevere ai particolari persone estranee alla loro famiglia, senza permesso dell'autorità.

Art. 5° E' vietato il suono delle campane tanto di giorno quanto di notte; come pure è vietato di affissare qualunque cartello o proclama sedizioso; i contravventori saranno giudicati dal consiglio di guerra.

Durante lo stato d'assedio le tipografie resteranno chiuse.

Art. 6° Qualora avvenisse un insorgimento in città, gli abitanti terranno chiuse le entrate e le finestre delle loro case.

La truppa occuperà quelle case da dove partirebbero delle fucilate.

Palermo, 16 maggio 1860.

Il Maresciallo di Campo Comandante le Armi GIOVANNI SALZANO.

Risposta al disposto del Generale Salzano, Comandante le armi.

d) Al Comandante le Armi della Provincia di Palermo.

Agli atti ed alle disposizioni violente di uno sgherro, reso insolente dalla forza delle baionette, conviensi dignitosa risposta non mai dal Comitato — l'autorità costituita dal voto dell'universale — sì bene dal Popolo da cui si parte la gloria o l'infamia; e l'infamia — solo compenso alle vostre scelleraggini — noi vi gittiamo in faccia, proclamando altamente a tutto il mondo le turpitudini colle quali avete lordata la divisa che sfacciatamente indossate.

Pazzo d'amore pel gendarme Maniscalco sicuro ch'ei non potesse tradirvi, sciente dei vostri scarsissimi talenti militari e civili; ciecamente vi abbandonaste a lui ch'è mente ed anima d'un governo di birri. Cosa ne avete ottenuto? Nient'altro che vergogna! I vostri soldati si sono ac-

compagnati alla sbirraglia ed ai gendarmi..... i vostri soldati han perduto le manette, hanno fatto *l'onorevole* ufficio di birri. ...

Più tardi l'Isola intera, come altra volta, cavallerescamente allora insorgeva ma non più come allora pel conseguimento d'un principio municipale — l'indipendenza da Napoli — ma per l'attuazione del principio italiano, per congiungere le sue sorti a quelle della Penisola e del suo Re Vittorio Emanuele. Voi ci regalaste giornalmente i vostri proclami, coi quali dicevate *fazioni e predoni* i generosi che facevan sacrifizio della propria vita alla libertà della Patria... e da noi si taceva. Prometteste e permetteste ai vostri soldati il sacco ed il fuoco, e per esse furono saccheggiati e distrutti i casini di delizia della più parte dei nostri, per essi e per la sbirraglia fu saccheggiato il Convento della Gancia, per essi fu dato il sacco alla città di Carini, ove nè donne nè bambini che si erano ricoverati a pie' degli altari furono rispettati..

Quali eran *predoni* i prodi vostri, o coloro che esposti alle intemperie, alla fame, scorrevan di balza in balza e pressochè nudi pugnando ed affievolendo le file dei reali per la libertà?...

Pensateci bene e rispondete. Quando poi la città priva affatto d'armi volle colle voci rispondere ai suoi figli che stavan sui monti e levò il grido di guerra degli Italiani, il grido che ha risonato dalle Alpi a Lilibeo, quello stesso che ha fatto impallidire gli *Aspidi* del *Bel Paese* ed ha tolto il sonno a voi abbiette creature; voi ordinaste lo stato di assedio, passaste sotto il silenzio le scelleraggini vandalicamente commesse ed oh portento di infamia! Ordinaste che la truppa e la polizia tirassero..... Su chi? Sul popolo inerme! Ecco, ecco le gloriose gesta dei prodi di Velletri!..... Ma come mai questo esercito che pur si compone di esseri appartenenti al ceto pensante, come mai si è prestato a bassezze siffatte, e turpitudini tali? Come? Voi gli avete ingannati tutti, perchè avete dichiarati ladri e predoni i figli della patria; e voi nel tentar d'infamar noi avete degradato il soldato dall'alto scanno in cui seder dovrebbe lo aveste precipitato nella mota.

Ora però che i nostri fratelli d'Italia, penetrati dalle nostre sciagure, son venuti in nostro aiuto, oggi che siam presti a dar l'ultimo colpo alle catene che ci hanno avvinto..... oggi ritornata la città allo stato di assedio, chiamate *avventurieri* ed *invasori* i prodi di Como e di Magenta e promettete alla truppa il sacco della città... Non è così?

L'articolo sesto, proclama del 16, lo dice « qualora avvenisse un insorgimento in città, gli abitanti terranno chiuse le entrate e le finestre delle loro case. La truppa occuperà quella casa da dove partirebbero delle fucilate. Se il popolo terrà chiuse le *finestre* e le *entrate*, lo farà per non assistere ad una lotta da cannibale, e voi ciò ordinaste perchè — compresi forse da vergogna — non vorreste che da noi si fosse spettatori della disfatta e delle infamie vostre. Ma nol faremo noi, e gli uomini usciranno a stormi dalle case, dai tugurii, di sotterra. Terribilmente feroce, con armi o senza — novello Mario — ciascun uomo vi spaventerà colla presenza, colle voci. Però l'ordinar che la truppa occupi le case dei privati, gli è un tratto degno di voi, di un comandante di gendarmi ligio ai voleri di Maniscalco. Volete disonorare totalmente la divisa del soldato, volete spingere i figli della bella Partenope i nostri fratelli ad una guerra fratricida e proprio della età di mezzo... E sia pure! Oramai il dado è tratto e noi siamo immutabili nel nostro proponimento.

Prima la città arsa e distrutta, anzichè cedere e sopportar più oltre la tirannide di un giovine imberbe che in un anno di regno ha uguagliato in ferocia il padre suo. Finora è stato dubbio il successo per deficienza di armi, oggi ci possiamo battere a morte. Dio sarà il giudice della mi-

schia, l'Europa della vostra vergogna, e noi prepariamo alla storia una pagina d'infamia, però che i presenti ed i futuri, parlando di voi, possan dire: Maniscalco e Salzano tormentatori dei popoli.... *Infami!!!!*

Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, via Garibaldi !!!

Palermo, 17 maggio 1860.

e) L'Incaricato del Ministero degli Esteri Carafa al Ministro degli Affari di Sicilia.

Napoli, 16 maggio 1860. — Eccellenza. — Perchè V. E. ne sia informata mi fo' un dovere dire che il R. Console in Malta mi scrive che il Governatore di quell'Isola ha impedito al negoziante James Bell d'imbarcare per l'Estero trenta casse di fucili di cinquanta e più che ne ha in Dogana e ciò dubitando che potessero essere spediti in Sicilia. Mi ha inoltre riferito che il 6 corrente giunsero colà Vincenzo Bonanno di anni 24 da Trapani e Giuseppe Garaffa di anni 31 da Marsala ed il giorno 7 giunsero da Trapani Giuseppe e Gaspero Orlando, precettore di lingua italiana il primo e concertista di violino l'altro, fuggiti tutti e quattro sopra legni esteri che li sbarcarono a Malta forse perchè implicati nella sommossa di Sicilia.

f) Il Luogotenente Generale Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 17 maggio 1860. — Eccellenza. — La ritirata di Calatafimi della Colonna del Generale Landi ha esaltato gli animi e stamane la città è in grande fermentazione; ma un aspetto sinistro, manifestandosi dei sintomi di rivolta.

Questa ritirata, sfigurata ed esagerata dai faziosi, è stata giudicata come un gran disastro, e grande speranza e grande audacia vi è venuta agli agitatori.

L'insurrezione sembra imminente.

Tutti i paesi, dei dintorni di Palermo, sono in armi, ed aspettano lo arrivo della banda straniera per irrompere.

L'Autorità militare ha preso le sue misure.

Pregiomi sottomettere ciò a V. E. per sua opportuna intelligenza.

g) Proclama ai Siciliani del Commissario straordinario Tenente Generale Ferdinando Lanza.

Siciliani! — Mettendo il piede nella mia terra natale il mio cuore più che di letizia fu colmo di cordoglio vedendo la Città di Palermo ridotta nello squallore dalle dolorose condizioni che di presente la premono e la incalzano.

Pure mi torna consolatore il pensiero d'essere stato qua spedito dall'Augusto Monarca qual Suo Commessario straordinario colle facoltà dell'Alter-Ego per la completa pacificazione dell'Isola, la quale conseguita, un Principe della Real Famiglia di già prescelto per Luogotenente Generale di Sua Maestà (D. G.), verrebbe fra voi.

Verrebbe con la missione di porre ad effetto tutto che può tornarvi di maggiore utilità. Verrebbe coi pieni poteri di amministrare, per provvedere al resto delle vie rotabili, alle strade ferrate, alle pubbliche opere

le più profittevoli. Verrebbe per dare il maggiore sviluppo alle vostre facoltà e alle vostre industrie e per fornire il paese dei migliori mezzi che la esperienza indica come i più conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e prosperità.

Se il nostro buon Sovrano fosse non curante dei mali vostri, forte della giustizia della Sua causa, aspetterebbe tempo alla ragione dei Suoi inconcussi diritti. Ma Egli fermo e costante nella decisa volontà di fare quanto di più si può pel vostro morale e materiale miglioramento, non disconosce il debito che ha in questo momento alla maggiore urgenza dell'attualità, quella cioè, di tutelare la vostra sicurezza in tante maniere minacciata in questi scomposti tempi che corrono.

Nell'accettare l'altissimo mandato io ho obbedito alla mia coscienza, e nell'obbedire ai comandi del Re S. N., ho pur ceduto ai sentimenti del mio cuore, che vorrebbe risparmiare alla patria comune mali di cui nessuno può prevedere la misura e la durata.

E voi considerate bene ciò che può aspettarvi all'avvenire. Quali destini vi offrono gl'invidi della vostra prosperità ognor crescente? Quali guarentigie avete del bene di cui diconsi portatori?

Prendete consiglio dalla esperienza. Sollevatevi all'altezza della posizione attuale per salvar voi medesimi ora che sonosi sbrigliate tutte le cupide passioni, e non sapete di quali di esse dovrete esser vittima. Nella tempestosa lotta alla quale vi spingono stranieri aggressori, può solo tenervi incolumi il vostro coraggio civile sorretto dalle Reali Milizie.

Nel nome Augusto del Re un amplo e generoso perdono accordo a tutti quei che or traviati, faranno la loro sommessione alla legittima autorità.

Palermo, 18 maggio 1860.

Il Commessario straordinario colle facoltà dell'Alter-Ego FERDINANDO LANZA.

h) Risposta del Popolo di Palermo a S. E. il Tenente Generale F. Lanza.

Mettendo il piede nella vostra terra natale noi non c'illudevamo per nulla sulla lealtà dei sentimenti vostri verso la patria. Siciliano, accettare una missione ostile al voto ed agli sforzi dei propri terrazzani... di uomo siffatto potrebbe esser dubbio il pensiero? — Pure una lusinga... di non feroci mali... — ma il proclama apparso ieri a vostra firma e scritto da un apostata, da un traditore dal suo paese natio, da Domenico Ventimiglia direttore del Giornale Officiale ci chiariva omninamente l'animo vostro!... E' doloroso... ma non può spegnersi la schiatta dei traditori!!!

Qual s'è stato però lo scopo vostro, o meglio del Governo, nel pubblicar quella scritta? Qual utile sperate ricavarne?... Ricredetevi ostinati che siete, chè al punto in cui son ridotte le cose, vi sveliamo il tutto.

Per dodici interi anni da noi si è congiurato tentando di rompere la turpe catena che ancor ci suona al piede, ed in tal lasso di tempo non cadde mai in mente al Governo di badare allo svolgimento della nostra *civiltà* e *prosperità*.

Forche, segrete, tormenti da superar quelli dell'Inquisizione... ecco i mezzi messi in campo da un governo che si millanta provvido e forte, e che ci regala i predicati di *amatissimi* e di *traviati*.

Si congiurava, è la colonna dello Stato, il Direttore di Polizia... Ma-

niscalco nulla delle pratiche nostre conosceva!... Voi ora ci promettete un Principe Reale a Luogotenente, e noi senza andar per le lunghe, chè sarebbe uno sprecar tempo, vi rispondiamo... E' tardi! — Ci promettete il *resto delle vie rotabili*, ma per promettere il *resto* bisogna provare che in Sicilia ve ne fosse pur una (1). Vergogna! Un paese di quasi tre milioni d'uomini, un paese eminentemente ricco, senza strade a ruota, senza ponti sui fiumi, ed il povero viaggiatore si ha da raccomandar l'anima ai suoi santi protettori, ha da provare i goccioloni freddi nel percorrere poche miglia. Mille volte s'è proposta al Governo una società per dar mano alle ferrovie... Tempo e fiato perduti! — Il *provvido* Governo ha fatto orecchie da mercante. — Un ricco privato profondeva tesori in una fabbrica di carta, e vi riusciva... Il governo l'aboliva con somma jattura dell'onesto privato.

Avevamo i vapori postali settimanali... Aboliti! E se Palermo non avesse avuto un gioiello nel negoziante Florio, noi non avremmo potuto nè comunicare, nè trasferirci, non al continente, ma nell'interno dell'Isola.

Qui morta l'industria ed il commercio, riboccanti di poveri le vie, calpestato il borghese, avvilito l'aristocratico, disprezzato sinanco l'uomo il più devoto alla causa del Borbone; ed il governo ha gioito... ora si vuol fornire il paese dei migliori mezzi conducenti allo svolgimento della nostra civiltà e proprietà. E' troppo tardi! Se nell'accettar l'incarico di Commissario e straordinario colle facoltà dell'Alter-Ego avete obbedito alla vostra coscienza, e ceduto ai sentimenti del vostro cuore, bisogna pur dire che questo cuore non sia nulla di buono. Vorreste risparmiare alla comune patria mali di cui nessuno potrebbe prevedere a misura e la durata; e ci chiede quali destini ci offrano gl'invidi della nostra prosperità ognor crescente e quali guarentigie.

A stolto parlare franche e brevi parole di rimando. — E' tale la nostra prosperità, è sì *crescente* che da noi si brama cader piuttosto fra gli artigli del turco, d'una fiera, purchè Dio ci salvi dal *Paterno* governo dei Borboni. A che parlate di guarentigie? A chi non è nota la fede del governo Napolitano? Ferdinando I, il Principe che accordava a sè stesso i titoli di P. F. A.: giurava la costituzione, e poco dopo spergiurava; e non fu mai sazio di sangue per quanto a piene mani se ne spargesse e sul continente e nell'Isola. Di quai neri tradimenti vada oppressa l'anima del re — monaco Francesco I, quando era Vicario generale, tutti lo sappiamo.

Giurava anche egli la costituzione Ferdinando II, il Caligola, il Nerone dei nostri tempi. Egli aveva avuto un battesimo di sangue... quello della Sanfelice... doveva quindi essere insaziabile fiera, ed egli manteneva il suo giuramento col 15 maggio 1848 in Napoli, col bombardamento di Sicilia, col... ma a che riandare tutta questa schifosa odissea di delitti e di turpitudini commesse da una famiglia che è stata il mancenelliero della più bella parte d'Italia? Noi siamo insorti per la causa Italiana, per congiunger le nostre sorti a quelle della Penisola. Vogliamo esser parte d'Italia e non vogliam guarentigie... Non ci proponete più beni e felicità... ne siam pieni alla sazietà... Fra un popol in sommossa e un

(1) Contrariamente a questa asserzione, unificata l'Italia, Giovanni Cassisi, già Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli, scrisse il volume di *Ricordi, Atti e Progetti del Ministero per gli Affari di Sicilia in Napoli dal 26 luglio 1849 al 9 giugno 1859;* dimostrando quanto il Governo si fosse cooperato, in un decennio, pe' bisogni delle popolazioni siciliane (Napoli, Stamperia del Fibreno).

re tiranno, scriveva un sommo Italiano, unico patto... il sepolcro! e noi preferiamo il sepolcro all'antica tirannide.

Forte della giustizia della sua causa aspetti pure il vostro buon Sovrano, aspetti tempo alla ragione dei suoi inconcussi diritti... o meglio, li faccia valere questi diritti nanti il tuono del tedesco... Aspetti quanto meglio gli talenti la ragione dei suoi inconcussi diritti, concussi ora ed annullati dalla ferma volontà d'un pugno di faziosi, da una mano di avventurieri; giacchè la sua Creatura, il Metternich del suo gabinetto, Maniscalco non ha potuto ancora venire a capo della fila della rivoluzione e da tutt'ora in cerca della sede e dei componenti del Comitato...

E si è manomessa una finanza per mantenere lo spionaggio, e demoralizzare il paese! Tenetevi pure il generoso perdono o figli di una corte pretesca... risparmiateci novelli insulti. Risparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome a pie' di proclami ed ordinanze... Non ci fate arrossire per voi!

E' questa l'ultima risposta a stampa che dal Popolo si dà agli agenti della Jene di Napoli... Un'ultima risposta ancora... col moschetto!!!

Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi.

Palermo, li 20 maggio 1860.

Il Popolo.

i) Il Commissario Ferdinando Lanza al Ministro di Sicilia.

Palermo, 18 maggio 1860. — Eccellenza. — La ringrazio della partecipazione che l'Eccellenza Vostra mi ha fatto col riverito foglio del dì 11 And. Polizia n. 833 dello arrivo nella rada di vascelli a Quecenstorm di un barco uscito dai cantieri di America carico di Fucili destinati forse pel Mediterraneo.

l) Telegramma. — L'Intendente di Catania a S. E. il Ministro di Sicilia, Napoli.

Ritenendo essenziale ed urgentissimo un aumento di truppa in questo Capo Provincia, non ostante la disfatta dei filibustieri, mi son diretto a S. E. il Commissario Straordinario di S. M. Reale, D. G. in Palermo, e per la interruzione delle comunicazioni, prego l'E. V. degnarsi partecipare da cotesta alla lodata E. S. le mie efficaci preghiere in obbietto così interessante.

Da Catania 19, ore 12.35 p. Dato da Reggio ore 5.45 p.

L'Uff.le Interprete Spasiano Antonio.

m) Al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Portici, 19 di maggio 1860. — Eccellenza. — O' ricevuto ordine d'invitar l'E. V., a prescrivere allo Intendente di Noto, di ritirarsi (quando più non potrebbe tener fermo colà) a Siracusa con tutte le Autorità.

E' pur nondimeno voler Sovrano, che, pria di appigliarsi a questo estremo, l'Intendente minacci la provincia di abbandonarla.

Prego V. E. curarne l'adempimento, e gradire in un medesimo gli attestati dell'alta mia considerazione.

Dell'Eccellenza Vostra.

n) Il Ministro... a S. E. il Tenente Generale Lanza, Commissario Straordinario in Sicilia.

Napoli, 19 maggio 1860. — Eccellenza. — D'ordine di S. M. il Re Nostro Augusto Signore, compiego a V. E. le copie di due telegrammi, l'uno dell'Ind. di Messina e l'altro dello intend. di Catania.

Rileverà dagli stessi in quale trista posizione si presenta lo spirito pubblico di quelle due provincie. Entrambi gli anzidetti Intendenti richiedono con urgenza aumenti di truppe, richieste che in questo momento da qui non può soddisfarsi.

Vuole S. M. che V. E. nella intelligenza di quanto mi hanno riferito i predetti funzionari, provveda col suo senno e suo accorgimento in quel modo che giudicherà opportuno. E poichè per la interruzione delle comunicazioni elettriche e postali, E. V. non potrebbe con facilità e prontezza far giungere in quelle provincie i suoi ordini, è indispensabile che per ora la corrispondenza abbia luogo per la via di mare.

A qual uopo S. M. crederebbe, semprechè V. E. non opini di farsi diversamente, che tale corrispondenza dovesse eseguirsi per mezzo de' vapori i quali sono in crociera, in modo che ricevendosi, da uno di essi, i plichi, in Palermo, vengano passati da uno all'altro vapore sino a Messina, d'onde potrebbero poi spedirsi quelli che fossero diretti agl'Intendenti ed a' Funzionari delle altre provincie.

E' ben inteso che questo Servizio dovrebbero eseguirsi senza che per nulla si alteri la crociera, e s'interrompa la vigilanza secondo i porti assegnati a ciascun piroscafo.

Non per tanto S. M. lascia interamente alla di Lei esperienza e alla nota di lei saggezza di regolare questo servizio di corrispondenza come meglio crederà in questi straordinari momenti, e s'impromette coi mezzi che V. E. sarà per adottare che le Autorità dello interno della Sicilia non mancheranno di provvedimenti pronti ed energici per ristabilire pienamente l'ordine e la tranquillità in cotesta parte dei Reali dominii.

o) Circolare del dì 21 maggio del Comandante le Armi nella Provincia e Piazza di Palermo a' Consoli residenti in Palermo.

Palermo, 20 maggio 1860. — Signore. — Lo spirito demagogico che predomina in questo momento la Città ha fatto correre la voce, di volere le reali Truppe mettere a sangue ed a fuoco Palermo.

Le Reali Milizie stanno a tutela e non a danno della vita e delle sostanze dei sudditi di S. M. e nella guerra civile che degli stranieri invasori sono venuti a suscitare, esse non trascorreranno giammai ad atti che la Civiltà e l'onore militare riprovano e condannano.

Nel farle ciò palese onde rassicuri i suoi connazionali, giudico necessario avvertirla, che se un insorgimento avvenisse in Città, le Reali truppe dovranno ricorrere a tutte le dolorose estremità che impone la guerra per reprimerlo, delle cui conseguenze io non saprei nè potrei rispondere verso gli stranieri che dimorano in questa città.

Ella farà di questa comunicazione l'uso che giudicherà più conveniente.

Riceva le assicurazioni della mia stima

Il Maresciallo di Campo Comandante SALZANO.

p) Il Commissario Ferd. Lanza a S. E. il Ministro di Sicilia.

Palermo, 21 maggio 1860. — Eccellenza. — L'Avventuriere Garibaldi ha pigliato il titolo di Dittatore della Sicilia in nome del Re Vittorio Emanuele, ed ha invitato tutti i Siciliani dai 17 ai 50 anni a pigliare le armi.

In un bollettino che ha fatto sullo scontro di Calatafimi loda il coraggio dei Soldati di S. M. e dice che sonosi battuti valorosamente.

Colgo a premura far ciò palese a V. E. per la sua debita intelligenza.

q) Il Commissario Straord.° Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato p. gli Affari di Sicilia. Napoli.

Palermo, 21 maggio 1860. — Eccellenza. — Dall'Intendente della provincia di Trapani con rapporto del 18 corrente mese, mi è stato scritto quanto appresso:

« In prosieguo del mio rapporto rassegnatole e speditole con apposita barca, unico mezzo per farlo giungere, le faceva conoscere lo stato della provincia, essa è tutta in completa rivolta, l'unico punto che regge è la Città di Trapani, dove vi sono le principali Autorità e dove esiste una truppa di guarnigione, se sia il timore di vedersi bruciati pria che la Truppa fosse obbligata a rinchiudersi nel Castello, o il volere attendere l'esito di Palermo, non è un giudizio a potersi dare con piena convinzione, il fatto sta che non si muovono, non saprei però se l'apparizione di qualche numerosa squadra che potesse presentarsi alle mura del paese, potesse farli decidere, a volere quelli sostenere, piuttosto che le R.li Truppe, di talchè replico, sempre ciò che altre volte ho detto, che qui bisognerebbe aumentare di un altro battaglione la Truppa, e così finire di contenere il paese nella imponente forza poter far fronte nel caso di un assalto esterno. Sarà poi dell'alta saggezza dell'E. V. il provvedere come meglio sarà per credere all'imponenza delle circostanze. Di tanto mi pregio renderne informato l'E. V. per la opportuna sua intelligenza ».

r) Telegrammi sulle condizioni politiche di Catania e di Messina. L'Intendente di Messina a S. E. il Ministro di Sicilia.

I.

Napoli, 21 maggio 1860, ore 6 pom. — In riguardo alla posizione politica di questa provincia mi uniformo pienamente al mio ultimo telegramma avant'ieri, Messina, 21.

Da Reggio alle ore 5,30 pom.

L'Ufficiale interprete, Antonino Spasiano.

II.

Napoli, 19 maggio 1860, ore 5,45 pom. (venuto in cifre).

In discarico del mio dovere mi affretto rassegnare che le condizioni di questa e di tutta la Provincia sono in brevissimo tempo assai peg-

giorate. Lo spirito pubblico nonostante il telegramma ricevuto ierisera è talmente esaltato per le voci allarmantissime arrivate stamane da Palermo con un vapore Inglese di commercio per quanto si deve fondatamente temere che da un momento all'altro possa succedere un'esplosione foriera di ben tristi consegnenze. Supplico ed insisto pei pronti provvedimenti ed aumenti di truppa.

Da Messina, 19, ore 2 pom.

Dato da Reggio alle 5,30 pom.

L'Ufiziale interprete: Modestino del Gaudio.

s) Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia. Napoli.

Palermo, 21 maggio 1860. — Eccellenza. — Dall'Intendente di Girgenti in data del 16 andante mi si scrive quanto appresso:

« Due parole sollecitamente, perchè lo Uffiziale della Fregata l'*Archimede*, deve ritornare al Molo.

« Ieri siamo stati in grave trambusto.

« E qui ed al Molo fu attaccata la Truppa e temo maggiori disordini domani.

« Ho chiamato il sig. Maresciallo Rivera, attualmente in Canicatti. Non so se verrà e quando.

« Qualora si fosse trattenuto in Girgenti colla sua colonna, la tranquillità delle due provincie di Girgenti e Caltanissetta si sarebbe meglio assicurata.

« Sciacca ed altri Comuni di quel Distretto sono in rivolta. Temo che lo stesso avvenga fra non guari per Licata ed altri.

« Prego V. S. di provvedere con pronto rinforzo di Truppe ».

Il che mi onoro trascrivere a V. E. per la debita sua intelligenza.

t) Ferdinando Lanza Commissario straord.° a S. E. il Ministro Segretario di Stato in Sicilia.

Palermo, 21 maggio 1860. — Eccellenza. — Pregiomi trasmetterle qua in seno degli esemplari d'un Manifesto da me pubblicato e che ho diffuso per tutta la Sicilia dirigendole agl'Intendenti.

In Palermo questo Manifesto non ha prodotto alcuna impressione, nè il poteva stante l'esaltazione nella quale si trovano gli animi.

u) Il Ministro degli Esteri al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, in Napoli.

Palermo, 21 maggio 1860. — Eccellenza. — È giunta stamane, con data di ieri, la segnalazione seguente:

« L'ufficiale telegrafico Manente, ed i segnalatori Moricca, Marengo,
« Fraso e Andolfi si sono presentati in Siracusa, per non esservi in
« Noto più autorità ».

L'Augusto Padrone nostro, cui ò umiliato la segnalazione surriferita, si è degnato impormi di manifestare all'E. V., che anche le cennate

Autorità avrebbero dovuto tanto praticare, quando più non poteano tener fermo.

Al che io compio con la presente, offerendole ancora gli attestati dell'alta considerazion mia.

v) Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 21 maggio. — Eccellenza. — Le condizioni politiche di questa parte dei Reali Dominii peggiorano sempre più, e se la rivoluzione non è divenuta ancora generale, devesi alle incertezze, in cui si trovano gli animi i quali aspettano l'esito della lotta, che va ad impegnarsi da un momento all'altro, fra le Reali Truppe e gl'insorti.

Le Provincie di Messina, di Catania e di Noto, comunque profondamente agitate, stanno ancora sotto l'obbedienza dell'Autorità reale.

Non si hanno novelle delle Provincie di Girgenti e Caltanissetta, e si aspetta il ritorno del Piroscafo spedito in giro per tutte le Città marittime per sapere in quali condizioni si trovano.

Si sa che il Distretto di Sciacca è in insurrezione.

Quello di Termini è pure insorto, e delle bande hanno molestato con fucilate il forte che ha respinto gli aggressori.

Noi siamo strettamente chiusi nel cerchio dei monti che cingono Palermo. I compagni d'arme e gli esploratori che si spediscono al di là, trovano tutti i sentieri occupati dagl'insorti, e parecchi sono stati uccisi o arrestati.

In Palermo lo spirito pubblico è pessimo e si ha deciso proponimento di venire dalla popolazione alle mani colle R. Milizie.

Nelle ore pomeridiane dei gruppi di popolaccio a cui sono framiste persone ben vestite, levano delle grida sediziose, ed il giorno 19 dei colpi di fucili partirono da uno di questi gruppi. La pubblica forza rispose e due degli agitatori succumbevano.

Il giorno stesso un popolano insultò una sentinella e volendo guadagnargli la baionetta, il soldato scaricò il fucile e gli ferì perciò la mano.

Sulle montagne che stanno ad Oriente della Città, la notte veggonsi dei fuochi e dei lumi di segnalazioni.

Le officine pubbliche sono tutte chiuse, avendo i funzionari e gl'impiegati disertato il loro posto.

Le minaccie di destituzione non recano alcun frutto, prevalendo potentemente i timori che desta la rivoluzione.

Piaccia a V. E. restare intesa di questi particolari e farne l'uso che giudicherà conveniente.

z) L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, in Napoli.

Napoli, 22 maggio 1860. — Eccellenza. — Il Regio Console in Malta mi riferisce che un marinaio del *Parangello* di Real Bandiera San Giuseppe, per nome Alessandro Portelli, ha recato una lettera al Marchese Rosario Chiaramonte, venditore di vino, domiciliato in Malta. Da essa rilevasi che un messo spedito dai Palermitani a Garibaldi gli abbia detto che, pel 21 stante, poteva liberamente entrare in Palermo, giacchè

in quel giorno i Siciliani intendono fare un secondo « Vespro ». Il Chiaramonte riferì che un tal Giuseppe D'Angelo, che da Palermo si recò in Messina, abbia inalberato la bandiera tricolore sopra la sua casa, di tal che poteva credersi essere stato lui il messo spacciato al Garibaldi.

Scrive ancora il Regio Console che fu noleggiato per Cagliari un *cutter* inglese a nome *Director*, Capitano F. Presciani; ma esso sarebbe andato a Marsala avendo a bordo un Conte Costantino ed un L. Paretti, i quali possono forse essere Cosenz ed Orsini; aggiungesi che a bordo ci sieno amici.

Bisogna inoltre che in Sicilia sieno strettamente sorvegliate tutte le barche appartenenti alla marina del Pazzallo allorquando arrivano da Malta.

Da ultimo mi si partecipa che il 17 stante, fu catturata al Gozo e condotta in Malta la speronara maltese *Superbo*, del padrone Pisani, avendo a bordo casse con sciabole, sacchi di palle e 33 fasci di fucili. Questo legno era stato spedito con orzo per Cagliari ed era andato al Gozo per ricevere a bordo tre persone ignote per approdare probabilmente in qualche punto della Sicilia. Questo fatto dimostra che il Governo dell'isola veglia perchè non escano armi e munizioni da guerra, ed infatti sono stati dati a quella polizia marittima ordini pressanti onde non parta nessun legno mercantile senza una preventiva e stretta visita fino nelle botti ed altri recipienti voti.

Di tanto ho voluto informare l'E. V. per sua intelligenza.

w) Il Commissario Straord.° Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Seg. di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 22 maggio 1860. — Eccellenza. — Una persona spedita da Palermo come esploratore fra le bande che osteggiavano ieri le reali Truppe sui monti di Monreale, di ritorno ha riferito, che i filibustieri di Garibaldi accampati a sei miglia da quella Città, non pigliavano parte al combattimento, e che meglio di duemila erano gl'insorti che furono attaccati e respinti dalle Reali Truppe.

Capitanava gl'insorti il notissimo Rosalino Pilo Gioeni che fu ucciso nel combattimento e spogliato delle sue vestimenta dagli stessi faziosi e lasciato nudo sulle rocce.

Gl'insorti si ebbero sette uccisi e parecchi feriti e dei prigionieri.

Tolgo a premura far ciò palese a V. E. per sua debita intelligenza.

IV.

a) Fratelli.

La sbirraglia di Maniscalco, vedendoci decisi a qualunque costo ad abbattere, e per sempre, l'abborrito dispotismo della schiatta Borbonica, e conoscendo prossimo il nostro completo riscatto, cerca dare sfogo alla sua bile tingendosi le mani nel sangue cittadino.

Ieri infatti, sol perchè alcuni giovani entusiasti alzarono il grido in lode della patria e del primo suo campione e glorioso nostro Re Vittorio Emanuele, non si resistettero per la seconda volta dal far fuoco sul

popolo inerme, su quel popolo, che, al momento opportuno, saprà disperderli come polvere.

Bando dunque, e per sempre, alle pacifiche dimostrazioni... Il comitato lo impone per la salvezza della patria. Chi trasgredirà questo salutare comando sarà riguardato come nemico della libertà e satellite del Borbone.

Fratelli! siate pur certi che altro a noi oggi non resta che con dignità e fermezza esser presti all'estrema lotta.

Aspettiamo perciò che suoni l'ora del trionfo nella quale saprem conquistare la Libertà col solo luccicar delle armi nostre e col grido: Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!!!

Palermo, li 20 maggio 1860.

Il Comitato.

Notizie della Guerra.

17 maggio — Le masse nostre organizzate militarmente riunitesi a Garibaldi, ascendono ad 8000 uomini.

Altra squadra di circa 800 uomini, fra i quali moltissimi a cavallo, si posero oggi sotto i suoi ordini.

Il resto della colonna dei reali comandata da Landi, che fu disfatta a vita, ingolfavasi nel bosco che precede Alcamo, incalzata sempre dai nostri.

18 maggio — Dopo piccole scaramucce Garibaldi entrò in Alcamo tra le universali acclamazioni.

Ovunque Ei passi resta stupefatto della gara colla quale poveri e ricchi mettono a sua disposizione tutti i loro averi; e quantunque avesse egli ordinato di pagar tutto, pure il suo comando resta vano per la generosità ed entusiasmo dei nostri.

Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!!!

Palermo, 21 maggio 1860.

Il Comitato.

b) I Cittadini di Catania alle truppe borboniche.

Catania, li 22 maggio 1860. — Soldati! — Garibaldi già a quest'ora dovrebbe essere entrato in Palermo — Non pochi dei vostri compagni si sono dati a lui, e sono stati accolti e premiati. Qui è imminente la rivoluzione. Che farete? Ove andrete? In Napoli troverete le stesse cose, perchè la causa nostra è causa Italiana, non Siciliana — Voi siete Italiani — Siete nostri fratelli — Imitate l'esempio de' Toscani che tutti si diedero col Popolo; imitate quelli tra i vostri che in Palermo si son dati con Garibaldi. Correte tra le nostre braccia. Noi tutti vi accoglieremo. Avranno un grado di assenso i graduati. — Avrà denaro chi ne avesse bisogno. Fate presto finchè siete a tempo!

c) Alle Donne Siciliane.

Dalle alture di Gibilrossa, 22 maggio 1860. — Mentre i prodi d'Italia incominciando dalle Alpi all'Etna combattono per la libertà, anche le

donne che amano la patria possono rendere grandi servizii alla causa, preparando filaccie e bende pei fratelli feriti.

In Lombardia ed in Piemonte nell'ultima guerra nazionale le Signore si resero benemerite della patria, soddisfacendo a quel sacro e caro sentimento.

Voi che siete nate nella terra dell'Etna, ove il cuore è più caldo, sentirete questa pia sollecitudine, apprestando ai prodi nostri i soccorsi vitali nelle battaglie.

Viva l'Italia, e viva le Donne.

G. La Masa.

d) Proclama di Vincenzo Fuxa, inviato del Generale Garibaldi.

Bagheria, li 22 maggio 1860. — Il Generale Garibaldi, Dittatore del Governo provvisorio di Sicilia, il di cui nome risuona vittoria, a voi mi manda per organizzare un governo in nome di Sua Maestà Vittorio Emmanuele, e perchè si mettano in marcia quei generosi cui la vita è di peso per l'obbrobrio della schiavitù.

Voi l'avete preparato; abbiatene la nostra gratitudine e quella della Patria. — Il comitato da voi scelto veglierà alla tutela del paese ed alla interna amministrazione.

Fratelli! nell'unione sta la forza — Bando agli odii privati, essi snervano le nostre forze, facendoci deboli e vili — L'Europa ci guarda — Che nessuna povera idea d'interesse offuschi lo splendore della nostra causa — Noi vinceremo!!!

Viva Vittorio Emmanuele! Viva Garibaldi!

V. Fuxa.

e) Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 23 maggio 1860. — Eccellenza — L'Intendente di Girgenti con ufficio dei 21 dello stante mi scrive quanto appresso:

« Con mio spedito col brigantino a vapore *Maria Teresa* rassegnai a V. E. lo stato della Provincia.

« Ora aggiungo che i comuni vanno di giorno in giorno pronunziandosi alzando il vessillo della rivolta ed in diversi punti son comparse delle bande armate.

« La dimora in questa del sig. Maresciallo Afan de Rivera colla sua colonna ha tenuto a freno Girgenti ed alquanti paesi circostanti, ma il suo allontanamento porterà la perdita dell'intera Provincia.

« Manchiamo assolutamente di notizie di codesta Capitale e circolano voci contradditorie ed assurde.

« Fo ciò noto a V. E. per sua opportuna intelligenza ».

f) Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri di Sicilia.

Palermo, 23 maggio 1860. — Eccellenza. — La Città di Palermo è sempre nello stesso stato, agitata e pronta a pigliar le armi allo affac-

ciarsi delle bande di Garibaldi. — Tutto il lato Orientale è coverto d'insorti ai quali sono framisti dei filibustieri, e dalle notizie raccolte, sembra che aspettino che la grossa colonna di Garibaldi faccia impeto su Monreale per attaccare la Città — La provincia di Girgenti è in sollevazione e solo il capoluogo contenuto dalla guarnigione sta sotto l'Autorità Reale — Manchiamo di notizie delle altre provincie.

Ieri il forte di Termini fu tempestato da una viva fucileria che si fece tacere dal cannone del Forte e dalla fregata l'*Ercole* che trovavasi in quelle acque per vettovagliare la guarnigione. — Adempio al debito di far ciò palese a V. E. per sua opportuna intelligenza.

g) Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza ai Consoli Stranieri.

Palermo, 24 maggio 1860. — Signore. — Varie protestazioni mi sono arrivate da parte dei Consoli stranieri residenti in questa Città di risposta alla Circolare del sig. Maresciallo Salzano, con la quale li avvertiva che l'Autorità non può rispondere delle conseguenze d'un bombardamento, qualora fosse mestieri ricorrervi per soffocare un insorgimento nello interno della Città.

L'avvertenza fatta dal Maresciallo, è di usanza fra le nazioni civili in congiunture simili, e serve a fare declinare qualunque responsabilità da parte del R. Governo.

I Consoli e i loro connazionali nella prensione d'un disastro, potranno se il vogliamo, mettere in salvo le loro persone e la loro roba. Se nonchè io ho ferma speranza che Palermo non diverrà teatro d'una sanguinosa lotta civile, e tutti i miei sforzi sono diretti ad allontanare dalle sue mura le calamità della guerra.

L'invasore straniero sarà combattuto fuori Palermo, e difatti oggi la banda di Garibaldi fu sloggiata dalle R. Truppe dalle forti posizioni che avea preso al Parco a 7 miglia da Palermo, ed incalzata sulla sommità dei monti della Piana dei Greci.

Ma se malgrado i miei sforzi, i faziosi facessero insorgere la Città, il fuoco delle artiglierie di mare e di terra, per legittima difesa, dovrebbe concorrere colle Truppe alla repressione della rivolta.

In questa trista eventualità, io non farei aprire il fuoco che due ore dopo il cominciamento delle ostitalità, per dare agio ai sigg. Consoli, agli stranieri ed alle pacifiche persone di riparare in luogo sicuro.

Colgo a premura farle ciò palese per la debita sua intelligenza.

h) Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 24 maggio 1860. — Eccellenza — Dall'Intendente di Catania con foglio de' 19 andante mi si scrive quanto appresso:

L'agitazione nello spirito pubblico di questa Città siegue ad incalzare da far temere una imminente rottura d'ordine, per la quale si son fatti circolare per i comuni della Provincia dei programmi consimili allo accluso che rassegno.

Esistendo in questa una Forza Doganale che distribuita a piccole partite per la custodia del litorale, non sarebbe capace resistere a qualche

aggressione di faziosi, ho creduto far loro depositare le armi in questo Re Forte Ferdinando.

Altrettanto ho disposto per le guardie dei Dazi Civici, ch'essendo in poco numero, avrebbero potuto del pari andare soggetti di essere disarmati.

Rimarrebbe provvedersi per la Guardia Urbana della borgata di Cibali nel N. di 150 che il Commissario di Polizia asserendo non meritar fiducia ha proposto che subito venisse immediatamente disarmato.

In obietto ho scritto al medesimo di pendere dagli ordini del signor Generale Comandante Superiore la R. Truppa in questo Capo Provincia, per modo che se costui il crederà potrebbe riuscirsi meglio allo scopo con i mezzi che sono in suo potere unico solo e sempre.

Domentre in cotal guisa ho procurato prevenire le sovversive mene dei tristi, con pena son venuto a conoscere per notizie ufficiali de' Giudici di Paternò e Adernò, essere arrivata nel giorno 17 volgente in detti Comuni una vettura corriera con armati che discesi dalla stessa han fatto sventolare, e piantato le bandiere tricolori, sebbene nel primo comune nel dì seguente l'ordine e stato rimesso, al contrario di Adernò, ove si è costituito un Comitato rivoluzionario, il quale con uno dei suoi primi atti ha diminuito il dazio sul macino.

In Mister Bianco fatto l'uguale tentativo di sconvolgere l'ordine, non trovò alcun eco in quella buona popolazione degna di ogni lode, perlochè il segno sudetto indi a brevissimo tempo è scomparso.

Nel dovere di rassegnare l'anzidetto alla superiore conoscenza della E. V. le soggiungo aver disposto prontamente che il Capitano d'armi alla testa di quel maggior numero di forza che potrà riunire si trasferisse ne' summentovati Comuni per rimettere l'ordine pubblico al quale da una branca d'individui di alieni Comuni si è osato attentare non avendo pretermesso ad un tempo rendere sciente il Generale Comandante Superiore questa R. Truppa, invitandolo, ove il potrebbe, spedire sui luoghi qualche colonna mobile per viemeglio riuscire allo scopo, e darsi delle severe lezioni ai colpevoli, sebbene il mio desiderio non potè effettuarsi per la pochezza di questa guarnigione che non comporta di membrarsi, e per la quale ragione ho pregato più volte tanto S. E. il Luogotenente Generale che S. E. il Ministro degli Affari di Sicilia, essere stretta necessità lo aumento sempre più meglio della stessa non solo per poter garentire l'ordine pubblico in questa Città che per avere della forza disponibile per qualche colonna mobile. Piaccia all'E. V. restarne intesa.

i) Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 24 maggio 1860. — Eccellenza — Dall'Intendente di Messina con foglio del 22 spirante mese, mi si scrive quanto appresso:

L'altro ieri fu rinvenuto in Messina un cartello contenente delle notizie con le quali s'intendevano contradire quelle che si erano ricevute col telegramma prevenuto da Napoli sulla disfatta delle bande di Garibaldi, e si chiudeva col « viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi ».

Si è fatto inoltre circolare con programma a nome del sedicente Comitato di Palermo, dichiarando nuovi disbarchi in Sicilia, organizzamento di squadre, armamento e dichiarazioni dello Ispettore di Polizia Ferro, di essersi messo sotto la protezione del Comitato medesimo.

Altri due cartelli si trovarono il 14 in Milazzo, spingendo quegli abitanti all'armamento ed alla rivolta.

Nelle attuali ciscostanze la Polizia non può far altro che impedire per quanto si possa, il rinnovellamento di ciò, e quindi per adesso mi limito a darne contezza a V. E. per la sua superiore cognizione.

Le comunico a V. E. per sua intelligenza.

V.

a) Sulla morte di Rosalino Pilo. Lettera del colonnello Giovanni Pittaluga al Cortes.

Bologna, maggio 1894. — Carissimo Cortes. — Ella ebbe la bontà di richiedermi che le narrassi qualche episodio della gloriosa campagna garibaldina del 1860. Mentre sono molto imbarazzato ad accontentarla e volentieri tenterei di esimermene, non vorrei d'altra parte sembrare scortese con lei, caro campione del patrio risorgimento, cultore amoroso, diligente ed ammirato dalle nostre glorie.

Ecco, io feci la campagna del 1860, da umile gregario fino al 2 ottobre, nel quale giorno sono stato promosso sottotenente.

Ero giovane d'anni, ed ancor più di esperienza. Mi vibrano ancora nell'animo le impressioni di quell'epoca, che rimarrà sacra al culto del mio cuore, fino all'estremo respiro. Ma la mia osservazione non potè esercitarsi al di là della mia vista di semplice sottotenente volontario. Perciò, o racconterei cosucce da destare compatimento o mi farei bello di narrazioni riflesse e già note. Preferisco fare di piè pari un salto di 30 anni, e narrarle una mia passeggiata fatta nel 1890. In detto anno io ero capo di stato maggiore della Divisione militare di Palermo, ed avevo sotto di me, applicato di stato maggiore, il capitano Girolamo Pilo, nipote di Rosalino, il precursore dei mille.

« Capitano, saprebbe indicarmi il luogo preciso dove cadde suo zio Rosalino? ». Io tenevo fissi gli occhi sulla miglior carta che esista dei dintorni di Monreale. « Ho sempre inteso dire, e letto nei libri, che morì in Vallecorta ». « Anch'io conosco questa indicazione, data da Oddo, da Jessie Withe Mario e da altri; ma è troppo indeterminata. Vorrei proprio precisare il luogo, dov'egli, mentre fidente scriveva al suo generale, fu colpito a morte, per eternare con un segno quella zolla sulla quale esalò l'anima sua grande e gloriosa »; e persuaso che i luoghi serbano i ricordi e li rivelano, soggiunsi: « Facciamo una cosa, rechiamoci a San Martino. Chi sa che non possiamo raccogliere qualche notizia, magari qualche guida per salire sui monti e raggiungere Vallecorta ».

« Certamente, io conosco il signor Nobili Carmelo, direttore della colonia agricola, il padre Tedeschi ed altri ».

L'indomani di questo dialogo, di buon mattino, mi posi in marcia col capitano e non tardai ad avvedermi che la messe da raccogliere superava le mie speranze. Lo stesso capitano, eccitato dalle mie ricerche, dissemi durante il viaggio che suo padre possedeva il portafoglio che Rosalino teneva sulla persona, al momento che morì. Che il portafoglio conteneva carte preziosissime ed una serie di lettere del generale Garibaldi; che la sera precedente avendo parlato col padre delle mie ricerche e dei miei propositi, questi poneva a mia disposizione tutti i documenti che possedeva. Io esultava. Giunti alla monumentale abbazia, ci volle

un po' di tempo per le presentazioni, per i saluti e per stabilire il piano delle ricerche, le quali destarono grande eccitamento nella colonia agricola ed in tutto il paese di San Martino.

Le notizie piovvero. Moltissimi popolani agricoltori si proffersero per accompagnarmi sul monte; tutti avevano preso parte ai fatti del 1860, tutti dicevano d'aver visto il principe don Rosalino, e davano notizie per verità molto confuse. Non tardai a scoprire che uno di essi era un testimonio prezioso dei fatti da me ricercati. Niente meno ch'esso era stato mandato dal padre Luigi Castelli, abate di S. Martino, a prendere sul monte il cadavere di Ròsalino Pilo. « Andiamo sul monte; in un'ora arriveremo alla Neviera ». Vennero su dodici o quindici persone. Per tutta la strada si parlò sempe di Rosalino.

Io avevo portato oltre la carta alla scala 1:50000, anche quella alla scala di 1:10000 nella speranza di poter identificare il punto da me cercato.

Passammo dalle case Messina, poi dopo 300-400 metri svoltammo a sinistra e quindi a destra per un sentiero arrivammo sotto un masso roccioso, dove si risvoltò in direzione di sud-ovest e si giunse alla Neviera.

Il segno del sentiero che passa fra le due casette della Neviera, non esisteva sulla carta originale da 10000, fu da me aggiunto, così pure il segno del masso roccioso. Delle due casette chiamate la Neviera l'una, quella più ad oriente è propriamente l'entrata nella Neviera scavata sotto terra; l'altra una misera abitazione o ricovero.

Qui l'uomo, che 30 anni prima era venuto a prendere il cadavere di Rosalino Pilo, ci descrisse col più grande accento di sicurezza e verità, il modo come lo trovò! Ci disse che il cadavere era perfettamente ignudo, nel prato frapposto alle due casette, con la testa volta verso quella ad ovest. Quest'uomo sulla cinquantina si chiama Pellerito Rosolino fu Giuseppe Antonio, muratore, da S. Martino delle Scale.

Mettendo assieme tutte le informazioni, piuttosto disordinate fino a quel punto fornitemi dalle mie guide e dal mio seguito, risulterebbe che la vigilia del 21 maggio, giorno molto piovoso, Rosalino Pilo salì alla Neviera con Giovanni Corrao che, lasciato un servizio d'avamposti, ridiscese all'abbazia per passarvi la notte, che all'alba del 21 ritornò alla Neviera, lasciando parte dei suoi a guardia di S. Martino; richiamò a sè sul monte le forze che aveva lasciate a S. Martino. Attaccò la linea di avamposti nemici e la fece rinculare verso Monreale; ma contrattaccato a sua volta da forze molto superiori giunte da Monreale, dovette retrocedere fin verso l'origine dei Valloncelli più orientali, tributarii di Vallecorta.

Quivi sentendosi sopraffatto dalle forze nemiche e ridotto a grande scarsità di cartucce, decise di chiedere rinforzo al generale Garibaldi, e mentre verso le 11 scriveva in tal senso, appoggiandosi ad un sasso del monte, lo colpì nella testa una palla da fucile, che rimase nell'interno del cranio, e lo rese all'istante cadavere. Accorsero subito i più vicini, e poi Giovanni Corrao, che era poco distante; e constatata la morte, il Corrao la notificò a Garibaldi che trovavasi tra Pioppo e Monreale. Corrao tolse a Pilo la sciarpa, la camicia rossa, l'orologio ed il portafoglio per consegnare il tutto alla famiglia e fece portare il cadavere alla Neviera, nel punto già indicato. Chi portò, o meglio chi diresse il trasporto del cadavere dal punto ove cadde alla Neviera, è stato Jacopo Cusumano fu Giovanni da S. Martino delle Scale, che nel 1860 era guardaporta dell'Abbazia e che si era fatto soldato volontario sotto Pilo.

Corrao prese il comando e dovette continuare la ritirata. I regi oltre-

passarono la Neviera, ed un loro drappello, che suppongo di estrema destra, entrò pure nell'Abbazia.

I soldati regi frugavano e spogliavano i garibaldini, che nella loro avanzata trovavano morti, e così fecero di Rosalino Pilo alla Neviera: talchè avendo egli indosso roba bella, fina e pulita, gli tolsero tutto e lo lasciarono perfettamente ignudo. Fu fortuna che niuno di coloro che lo spogliarono o lo videro lo abbia riconosciuto, perchè si sarebbe certamente impossessato del suo corpo quale ambito trofeo.

La stanchezza avea fatto cessare il combattimento. I garibaldini appoggiarono verso Pioppo, fingendo di resistere, perchè il generale preparava quella magistrale mossa di spostamento dal trivio di Renna a Parco, che da sola basterebbe a formare la fama di un generale, perchè Garibaldi con tale mossa rinunziava alla Sicilia occidentale, divenuta sua sicura base dopo Calatafimi, e mentre sorprendeva con l'audacia e la rapidità i suoi nemici, veniva ad impossessarsi ed a coprire d'un colpo tutta la Sicilia centrale. I regi alla lor volta scesero sulla strada di Pioppo-Monreale, ove la scaramuccia continuò sino a notte inoltrata.

Sulla Neviera regnava solenne il silenzio, ove tutto il giorno, dall'albeggiare, era stato incessante il fuoco di fucileria ed il clangore delle trombe, e le voci concitate dei comandanti, e le grida dei vittoriosi, ed i lamenti dei perdenti, ed i singulti dei morenti di ambo le parti. La notizia della morte dell'audace e celebre agitatore siciliano, corse rapidissima a destare il compianto degli amici, a rilevare lo spirito degli inimici. Tutta la numerosa famiglia Pilo-Gioeni dei principi di Piraino e conti di Capaci, ne fu subito informata. A quell'epoca la famiglia era composta di quattro fratelli: Ignazio, Giuseppe, Giovanni, e l'ultimo Rosalino l'eroe della cui morte trattiamo.

Il primogenito Ignazio conte di Capaci era di opinione borbonico-reazionaria, e gli altri tutti e tre liberali. Il conte Ignazio era intendente borbonico della provincia di Palermo, quando Rosalino cadavere per la libertà d'Italia sui monti S. Martino; e Maniscalco, con brutale premura, si affrettò di darne al fratello intendente con gioia l'annunzio. Caduta Palermo il conte Ignazio, durante l'armistizio, s'imbarcò per Malta, da dove raggiunse poi Francesco II a Roma. Soltanto dopo il 1870 ritornò a Palermo rifiutando dal Governo italiano la pensione che gli sarebbe aspettata.

Morto lui, la vedova la cercò e l'ottenne. Lasciò due figli Gerolamo e Vincenzo, viventi, con modesto patrimonio e casa propria in via Alloro. Il secondo fratello, Giuseppe, ora commissario militare, vive e figura ancora nell'annuario militare del 1894, quale tenente colonnello in posizione ausiliaria, come suo figlio Girolamo vi è inscritto nella stessa posizione quale capitano di fanteria.

Il terzo, Giovanni, egli pure vivente, dimorante a Cianciana, è padre di quell'Ignazio Pilo, che fece tutte le campagne dell'unità d'Italia e morì a Digione. Ebbe pure un altro figlio, Gerolamo, quello stesso che trovavasi convittore nell'Abbazia di S. Martino quando Rosalino vi passò la notte del 20 al 21 maggio. Era allora abate di S. Martino padre Luigi Castelli (ultimo degli abati morto nel 1868 amico dei Pilo). Saputo egli pure della morte del valoroso Rosalino, mandò verso le 5 pom., alla Neviera il Pellerito Rosalino già sopra nominato, insieme a Pellerito Pietro fu Benedetto (il quale nel 1890 era ancora vivente, ed era spazzino municipale a Palermo nel Corso Cavour), ed a Gaspare Schera (già morto nel 1890). Recarono con loro la cassa, entro la quale riposero il cadavere dell'eroe e lo portarono all'Abbazia, dove fu deposto la stessa sera del 21 nella tomba di mezzo detta di S. Gregorio.

Tutte le particolarità sopra esposte avevano vivamente attirato ed avvinto la mia attenzione e mi sembravano tuttora degne di memoria. Nel raccoglierle, là sul luogo, confrontarle, vagliarle, passò del tempo; ma il mio pensiero non aveva abbandonato un solo istante lo scopo primitivo per cui mi ero messo, trovare cioè il luogo preciso dove Rosalino era stato colpito. Nessuno di coloro che mi accompagnavano me lo sapeva indicare con precisione, ma ripetevano che Rosalino era caduto morto sul Tempone o Pizzo della Neviera. Io mi diressi tuttavia in Vallecorta, accennata da molti scrittori, studiai le varie inflessioni del terreno che ne costituiscono la testata, tentai di ricostruire l'andamento del combattimento, l'avanzata dei garibaldini, il contrattacco dei regi e la ritirata dei primi; cercai il sasso emergente sul quale insistentemente si affermava che l'eroe scrivesse a Garibaldi, e nel quale cadde estinto, ma non ho ardito di conchiudere d'averlo trovato (1).

Già si faceva tardi, ed impegni imperiosi mi imponevano il ritorno a Palermo. Abbandonai pensoso quel campo di ricerche, che, se non raggiunsero lo scopo principale, non furono del tutto infruttuose. Anzi, convinto qual sono che chi intraprende delle ricerche deve essere preparato alle difficoltà, mi sentii soddisfatto dei risultati ottenuti, e mi proposi di ritornar sul luogo con mezzi e metodi migliorati come suggerivami l'osservazione e l'esperienza.

Disgraziatamente prima che potessi attuare il mio proponimento mi pervenne il traslocamento da Palermo e dalla Sicilia. Non me ne sono mai più occupato, ma sopravvisse sempre in me il desiderio di ritornarvi sopra; tanto che ora, volendo corrispondere alla sua cortese insistenza di avere una mia memoria sulle cose del 1860, subito mi venne in mente di farle, caro commilitone, questa narrazione. A complemento della quale aggiungo che Corrao consegnò poi dopo la presa di Palermo, a Giovanni Pilo, fratello di Rosalino, gli oggetti tolti sul cadavere dell'eroe, e che

---

(1) Guerzoni, II, 87. « Rosalino Pilo, mentre dalle alture di S. Martino stava scrivendogli (a Garibaldi), era colto in fronte da una palla borbonica e stramazzava freddo sul colpo ».

White, *Garibaldi*, 551-52-56. « Rosalino cadde in Vallecorta ».

Garibaldi. *Memorie*, 353. « Rosalino Pilo fu colpito da piombo nemico mentre si accingeva a scrivermi dalle alture di S. Martino e stramazzò cadavere ». Le stesse parole nel romanzo: *I Mille*, pag. 40.

Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª Div.*, 40. « Sopra S. Martino Rosalino Pilo lasciava gloriosamente la vita ».

Cuniberti. *Storia militare della spedizione dei Mille*, 28... « presso San Martino cadde Rosalino Pilo alla testa dei suoi ».

Mazzini. Opera LXXXIV, nota... « si ritirò in luogo appartato, e appoggiato ad un sasso si pose a scrivere a Garibaldi chiedendo rinforzi. Mentre stava scrivendo, una palla lo colpì in fronte, rendendolo all'istante cadavere ».

Abba, *Noterelle*, ediz. 91, pag. 70... « mi narrò (un picciotto) che nel combattimento di poche ore prima era morto Rosalino Pilo lassù; e mi additava i colli sopra Monreale. Morto d'una palla nel capo, mentre scriveva due righe a Garibaldi ».

Ricciardi Giuseppe. *Da Quarto a Caprera*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1875, pag. 21... « Rosalino Pilo, che con Giuseppe Corrao aveva preceduto i mille in Sicilia, cadeva miseramente non lungi da S. Martino, colto ad un tratto dal ferro d'un traditore ».

il portafogli, fra le altre carte, conteneva anche le sette lettere che qui appresso le trascrivo, alcune delle quali ancora inedite.

Gli originali sono ora nelle mani dell'altro fratello cav. Giuseppe. Fu pure consegnata alla famiglia dall'abate Castelli una borsetta da viaggio che Rosalino aveva lasciato all'Abazia di S. Martino quando salì sul monte della gloriosa morte.

Anche in quella borsetta erano contenuti lettere e documenti interessantissimi, alcuni dei quali, pure conservati dal cav. Giuseppe, ho potuto leggere. Altri numerosi documenti di gran pregio, memorie, progetti, corrispondenze, aveva Rosalino lasciate a Genova in una cassa presso la famiglia Quartara, della quale era intimo. Anche questa cassa di documenti venne ritirata dal fratello Giovanni che la portò a Cianciana.

La morte degli eroi vuolsi sempre circondare di cause misteriose, quasi che fossero insufficienti a spiegarla quelle ordinarie. Corsero truci dicerie che ebbero pur troppo vasta e prolungata eco. Ancora nel 1890 io udii, nei dintorni di quello stesso S. Martino, ripetere che la sola parola pronunziata dal colpito guerriero essendo stata quella del Corrao, volesse indicare chi avesse contro lui diretta l'arma micidiale, anzichè chiamare il suo inseparabile compagno di periglio e di gloria, a surrogarlo nel comando.

E quando io esponevo quanto fosse chiaro e semplice la seconda versione, ed inesplicabile la prima, mi fu risposto che alcuni giorni prima i due avevano altercato, e che Pilo con grande irruenza aveva investito l'altro perchè credeva volesse consumare soprusi amministrativi. Questa deplorabilissima, infondata, iniqua diceria nel 1860 si ripeteva da alcuni sottovoce e suscitava sempre e dovunque il più alto sdegno. Trovò tuttavia chi la raccolse e la stampò.

Per questa sola ragione lo rammento, onde poter esprimere il più profondo rammarico che essa possa perdurare dopo che Garibaldi mantenne la sua fiducia nel Corrao sino ad innalzarlo nel 1862 al grado di generale (vedi Guerzoni, II, 322), dopo che le opere storiche più pensate di questo epico periodo di storia patria, riaffermano la nobiltà dell'accusato. Ma io faccio anche voti, io bramo che sorga qualche voce potente a smentire direttamente la nera calunnia. In tal senso ne tenni anche parola a taluni dei patriotti siciliani che furono in aprile-maggio 1860 in relazione col Pilo, come Pietro Tondu, Salvatore Cappello, Giovanni Brasetti, Giovanni Canzoneri ed altri; ma non ho potuto ottenere da essi esplicite dichiarazioni, e neppure assicurarmi che avessero decise opinioni.

Mi è stato raccontato che quando nel 1860 la salma del nostro eroe, tolta dalla Cappella di S. Martino, ebbe degna apoteosi nel Panteon Nazionale di S. Domenico in Palermo, venne fatta l'autopsia, ed estratta la palla che era rimasta nella cavità cefalica, si trovò che essa, secondo taluni era sferica, secondo altri che era cilindro-ogivale; nell'uno come nell'altro caso eravi chi sosteneva che la palla era borbonica e chi diceva che non poteva esserlo. Canzoneri, per esempio, mi assicurò che la palla era sferica, e che essa è attualmente (1890) conservata dalla vedova di Rosario Bagnasco.

Il signor Carnezzeri invece, col quale mi intrattenni nello stesso Panteon, mi dichiarò che la palla era cilindro-ogivale e che è conservata da Orlando. Non ho potuto appurare la contraddizione; ma osservo fin d'ora che qualunque sia delle due la vera versione, la palla può esser sempre borbonica, perchè mentre di primo mattino era fanteria borbonica, armata di fucile a canna liscia e palla sferica, quella che combatteva fra Castelluccio e S. Martino, giunse nella mattinata stessa ad

afforzarla una compagnia di cacciatori, i quali erano armati con palla cilindro-ogivale. Insomma, caro signor Cortes, io ho fatto dei tentativi per precisare le circostanze della morte di questo grande italiano; ma ebbi appena tempo di iniziare il lavoro. I pochi elementi raccolti sarebbero andati perduti se non mi fosse giunta la sua graziosa richiesta. Ed io, nell'esporli a lei, faccio voti che un relatore delle patrie memorie più fortunato di me prosegua sui luoghi le ricerche, mentre sono ancora vivi in Palermo, Carini, Monreale, S. Martino ed altri paesi circonvicini i compagni di lavoro e di combattimento di Pilo, in guisa da poter incidere sul ricercato sasso: « Qui cadde l'Eroe, lasciando nell'Italia l'anima ardente di santo amor patrio ». (Publicata nel *Giornale di Sicilia*, n. 141, dell'anno 1894).

VI.

a) Il Ministro degli Affari di Sicilia al signor Duca della Montagna, Sottintendente del Distretto di Siracusa.

Napoli, 25 maggio 1860. — Si fa supporre che l'Intendente di Noto signor Mezzasalma, ed il Segretario Generale signor Bonafede abbiano abbandonato la residenza disertando dal servizio, malgrado che l'Intendente fosse stato da S. M. (D. G.) autorizzato a ritirarsi con tutte le Autorità in Siracusa qualora non avesse potuto tenersi fermo in Noto. Se questo scandaloso fatto fosse avvenuto, vengo ad autorizzarla in nome della M. S. ad assumere momentaneamente le funzioni d'Intendente della Provincia, e andare di accordo al Generale Comandante della stessa provincia tutte le disposizioni per lo mantenimento dell'ordine pubblico, e per la tutela della pubblica amministrazione.

È superfluo che io La prevenga di rendermi sollecito conto di quanto fosse mai avvenuto, e della esecuzione che sarà per riportare la presente Sovrana disposizione.

b) Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 25 maggio 1860. — Eccellenza. — Rassicurai l'ammiraglio sulle umane e moderate intenzioni del Real governo e sulla speranza che nudriva di allontanare da Palermo un disastro.

Nella conversazione avuta si parlò dell'appoggio dato dal Piemonte alla insurrezione, dell'annessione a quello Stato gridato da molti e desiderata da pochi, delle scissure in cui si trova il partito liberale fra le due aspirazioni all'autonomia ed alla annessione, e chiamato il Console Goodwin a testimoniare su questa fluttuazione politica convenne che la bandiera del Piemonte che erasi alzata era un pretesto e non un desiderio. L'ammiraglio che è un uomo di modi ufficiosi e cortesi non insistè più oltre e si ritirò.

Poco dopo arrivava il Comandante della Corvetta Americana *Troquais*, in compagnia del Console, parlò del minacciato bombardamento, non fece osservazioni di sorta, e solo raccomandò una vecchia signora Americana che ha preso stanza presso il Molo.

Stimo doveroso far ciò noto a V. E. per sua opportuna intelligenza.

Il Commissario Straordinario.

c) Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 25 maggio 1860. — Eccellenza. — I Consoli stranieri che quasi tutti per parentado, per abitudini e per interessi dividono le tendenze e le aspirazioni dei palermitani, han menato molto rumore per la Circolare loro indirizzata dal Maresciallo Salzano sulla previsione d'un bombardamento qual'ora la Città insorgesse.

Delle protestazioni collettive e separate mi hanno diretto per chiamare il Reale Governo responsabile dei danni che potessero derivare dal fuoco delle artiglierie.

Di risposta ho fatto loro arrivare una Circolare di cui mi onoro sommettere a V. E. un esemplare.

Sono i ribelli che soffiano i Consoli nella speranza di riuscire a paralizzare i mezzi d'azione più efficaci per contenere la Città disposta alla rivolta.

Stamane mi ho avuto una visita del Vice Ammiraglio Rodney Mundy in compagnia del console inglese, il quale venne a farmi delle osservazioni sul modo come eransi ormeggiate le navi da guerra di Sua Maestà D. G. innanzi alla Città, da cui inferiva che si aveva intendimento di fulminarla colle artiglierie.

Osservava che la Civiltà faceva abborrire da un tanto espediente, e consigliava, come ad una sua idea tutta officiosa, di desistersi da questo proponimento.

Gli risposi ch'io era ben lontano di ricorrere a questo estremo e gli ripetei quanto avea scritto nella Circolare. Egli non avea argomenti da oppugnare, e riconosceva il diritto che si avea il Governo di usare tutti i mezzi di repressione, quando si fosse trovato con un nemico a fronte e colla insurrezione in Città. Ben m'avvidi che l'ammiraglio era indettato dal Console inglese, il quale è sì caldo per la causa della rivolta, che osò dire apertamente che il suo parere era che la Città dovesse insorgere, manifestazione indegna nella bocca di un agente consolare, che ripetè due volte. Manifestai all'Ammiraglio, ed egli ne convenne, che se io avessi ceduto alle istanze dei Consoli di risparmiare alla Città un bombardamento, avrei dato il maggiore incoraggiamento ai ribelli per pigliare le armi.

d) Il Commissario straordinario Ferdinando Lanza al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 25 maggio 1860. — Eccellenza. — Fra i prigioni fatti il giorno 24 andante quando le Truppe di Sua Maestà (D. G.) sloggiavano Garibaldi dalla forte posizione che aveva preso al Parco, vi erano due dei filibustieri.

Uno è rimasto presso la Colonna che incalza la banda, e l'altro, Francesco Rivaldo (1) di Genova, venuto in questa ed interrogato sulle forze, sui mezzi, sui disegni di Garibaldi ha manifestato le seguenti cose:

---

(1) Il cognome è Rivalta; vedi la *Nota dei Mille. Documenti.*

Che allo sbarco i filibustieri non erano che mille, con tre cannoni ed un 300 fucili di riserva che distribuirono ai Siciliani.

Che furono bene accolti nei paesi che percorse la banda, per le largizioni che faceva Garibaldi facendo correre molto oro.

Che un crudele disinganno venne a questo condottiero ed a tutta la sua banda quando si posero in contatto colle masse d'insorti siciliani, per la loro mala disposizione a battersi, pel loro carattere indisciplinato e turbolento, pei loro furti rubando fucili, munizioni ed equipaggi ai piemontesi stessi, in guisa che il Garibaldi pensò di allontanarli da sè, inviandoli in diverse posizioni e rimanendo con un numero dei più eletti.

Che sanguinoso fu il combattimento di Calatafimi, avendo avuto i piemontesi 142 uomini fuori combattimento, dei quali 23 uccisi.

Che Garibaldi fu sorpreso dalla ritirata della colonna di Landi, la quale lasciò le sue posizioni dopo di averle ben difese senza impegnare tutte le sue Truppe.

Che la banda di Garibaldi, procedendo, non si aspettava a tanta resistenza, e che sarebbe disposta a dimandar quartiere, se sapesse che fosse accordato.

Che ignorava i mezzi pecuniari di cui disponeva Garibaldi e se avea delle granate alla Orsini.

Comunque i filibustieri per la loro flagrante violazione del diritto delle genti non dovrebbero essere trattati come prigionieri di guerra, pure per quel sentimento di umanità che guida sempre le Truppe di S. M. si usano loro i maggiori riguardi e le loro persone sono rispettate quando cadono o si rendono prigioni.

La fuga di Garibaldi, di questo grande fantasma della rivoluzione italiana, ha esercitato una salutare influenza sui buoni, ha rilevato il prestigio della legittima autorità, e si ha certezza che incalzato dalle valorose Truppe di S. M., egli e la sua orda finiranno per essere massacrati dalle popolazioni avide d'impossessarsi delle loro armi e dell'oro di cui si dice essere portatori.

Le sommetto alquanti esemplari di un bollettino che ho fatto pubblicare per la Città.

Tolgo a premura far ciò voto a V. E. per sua intelligenza.

e) Bullettino.

La banda dei filibustieri del Mediterraneo guidata da Garibaldi pigliava posizione il giorno 23 andante nel Parco, e vi si fortificava con quattro cannoni.

Jeri due colonne delle Reali Truppe attaccavano con impeto gl'invasori, li sloggiavano dalle posizioni, e mettendoli in fuga l'incalzavano su pei monti della Piana dei Greci.

Le Colonne Reali inseguono la banda.

Si fecero dei prigioni che sono stati trattati coi maggiori riguardi comunque non avessero diritto ad essere considerati come prigionieri di guerra.

Palermo, 25 maggio 1860.

Il Capo dello Stato Maggiore
V. POLIZZY.

f) L'Intendente Fitalia a S. E. il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Catania, 26 maggio 1860. — Eccellenza. — Interrotta d'ogni verso la comunicazione con costì, mi son venuti meno tutti i mezzi come rassegnare all'E. V. i periodici rapporti che imponente circostanza avrebbe esatto, nè per la stessa ragione ho potuto avvalermi della via telegrafo-elettrica per parteciparle i duplicati dei telegramma che ho comunicato a V. E. il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli. Or però che l'opportunità me ne offre il destro posso in brevi cenni riassumerle il tutto, sottomettendole che stato del paese presenta squallore e massimo allarme. I buoni e pacifici cittadini compresi da timore hanno emigrato in gran copia colle rispettive famiglie, poichè non ignorano che delle squadre armate stanziate nei vicini Comuni minacciano d'invader Catania. La truppa, comunque stanca da straordinario servizio, tuttavia seguendo l'esempio dello egregio suo condottiero Generale De Clary, mostra quella dignità, fermezza d'animo ed energia che eminentemente la distinguono, ed attende a piè fermo coloro che osassero assalirla.

Però non lascio di ripetere quanto all'E. V. ho direttamente rassegnato, nonchè a S. E. il Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli, che la guarnigione ha bisogno di rinforzo.

Intorno a fatti particolari ed importanti in Catania, devo sottoporre a V. E. che nella mattina del 21 andante, verso le ore 15, ebbe luogo una dimostrazione lungo le strade della Città, in cui uomini di ogni classe battendo le mani e sventolando fazzoletti gridavano « Viva Vittorio Emanuele ». Ma avvicinata la polizia ad una torma di tai sconsigliati, che alla vista di essa si nascosero in un portone lungo la strada S. Teresa, impose loro di gridare Viva il Re, ed essi corrisposero allo Evviva.

Inoltre essendosi affissi dei sediziosi avvisi a stampa con le stesse parole: « Viva Vitt. Emanuele, Viva l'Italia », fui pronto darne subito conoscenza al Generale Comandante le Reali Truppe da cui furono tosto date le convenienti disposizioni per istrapparli. Il giorno 22 poi altro avviso in istampa si trovò affisso, di cui le ne rassegno una copia.

E' però d'osservare, che si considera l'autore di esso qualche inetto scolare, da poichè oltre di dimostrarlo l'impropria locuzione, anche la stessa classe dei così detti liberali non ha potuto fare a meno di censurarlo. Nel giorno 23 poi, circa le ore 23, altri due Cartelli sediziosi a stampa si affiggevano lungo la strada Stesicorea in cui molta gente affollavasi, ma poscia dileguossi dietro aver successo tra loro un allarme fuggendo. Ho premurato per quanto mi è stato possibile, riuscendomi sino al giorno 23 di mantenere la corrispondenza telegrafo-elettrica con Messina, autorizzando anche delle persone prezzolate per sorvegliare la permanenza, ma nel 23 si è verificata la interruzione.

In quanto ai Comuni della Provincia, rilievo da un officio del Sotto Intendente di Caltagirone in data del 20 andante, che una mano di tristi ha disturbato l'ordine in taluni paesi di quel Distretto, cioè Mineo, Vizzini e Licodia, smovendo le masse con l'abolizione del dazio sul macino.

Ed in effetti in quanto a Mineo dice essergli annunziato dal Giudice che colà trovossi affisso un avviso incitante il popolo a sollevarsi in nome del Re Vitt. Em., ed un programma a nome di un Comitato locale senza firma e senza indicazione dei componenti di esso, quali carte criminose si custodivano da ciurma di gente armata.

In Vizzini, secondo rapporto orale fattogli da un custode pesatore, proveniente da Licodia, era nel giorno 19 scoppiata la rivoluzione, proclamando pure l'abolizione del dazio sul macino, e mortalmente ferendo il figlio del Ricevitore di quel balzello.

In Licodia una banda di Vizzini sparse l'allarme ed intimorì quelle autorità ed i buoni cittadini a tal segno che il Ricevitore del Macino per evitare un maggiore sinistro consegnò le chiavi dei Mulini ai rispettivi mugnai per lasciar molire in franchigia la gente.

Aggiunge però che degli avvenimenti in questi ultimi due Comuni non ne ha notizia officiale. Rapporta inoltre che in Mirabella alcuni faziosi di S. Michele tentarono di sovvertire l'ordine, ma a vista di forza considerevole di buoni cittadini si ritirarono fuggendo.

Finalmente assicura che Caltagirone è tranquillo, conclude che a riparare i disordini di Vizzini, Mineo, e Licodia, e non farne imitare l'esempio in altri Comuni, occorrerebbe la spedizione per colà di una colonna mobile di truppa, proposizione che non si è potuta secondare per mancanza di forza.

Con altro rapporto del 22 corrente il detto funzionario conferma che la più perfetta tranquillità continua in quel Capoluogo, non che nei Comuni di Mirabella, S. Cono, S. Michele, Grammichele e Palagonia, che sebbene niuna notizia avea ricevuto sin dal 17, dello stato di Rammacca e Raddusa, pure avea delle ragioni di supporle tranquille.

Ritornando però a parlare di Licodia aggiunge che attesa la vicinanza con Vizzini, Custodi pesatori s'erano ricusati di rendere soli ai mulini per cui quelle autorità locali non reputando convenevole farli scortare per evitare la minima collisione che avrebbe potuto dare una spinta al movimento della popolazione, stimarono prudente consiglio quello di tollerare l'apertura dei mulini, senza custodia, il che ha prodotto di non essersi ivi turbato l'ordine, malgrado i continui incitamenti dei Vizzinesi, che non trovano più eco nella massa del popolo.

Relativamente a Mineo aggiunge a quanto aveva esposto che essendosi per lettere particolari diretto con due di quei principali Cittadini, gli avevano i medesimi assicurato che la rivoluzione fu colà determinata da un pugno di tristi all'annunzio di quella di Vizzini, che i buoni Cittadini sorpresi si erano chiusi e ritirati nelle loro case e che la popolazione era rimasta indifferente in risposta a che non avea egli mancato d'insinuare loro ed incoraggiato i buoni cittadini a riprendere la depressa forza morale e procurar con prudenza di ristabilire la legittima Autorità, conchiude in fine ripetendo le più efficaci istanze e per la spedizione di una colonna mobile che intenda a soffocare la insurrezione in Vizzini, dove trovando il soccorso dei buoni cittadini, facilmente riuscirebbe a restituire l'ordine, raffermando quello di tutti gli altri Comuni della linea, ed incutendo soggestione ai vicini Distretti di Modica e di Piazza, che non lasciano di usare tutte le possibili istigazioni per sovvertire l'ordine del distretto di Caltagirone, la di cui caduta potentemente influirebbe alla insurrezione di questo Capo-Provincia.

In Adernò, Bronte, Biancavilla, Nicosia e qualche altro Comune, sventola Bandiera Tricolore. In taluni Comuni poi si mette e si leva il sedizioso vessillo a seconda l'imponenza che regge. Difatti in Misterbianco giunte tre carrozze piene di persone di bassa sfera al declinar del giorno 22 con una bandiera tricolore percorsero le vie, gridando Viva Vitt. Em., ma la popolazione rimase indifferente senza mostrare alcuna accoglienza, anzi partiti che furono gli eccitatori, i buoni Cittadini tolsero al Casino la Bandiera che avevano piantato quei sediziosi, e l'ordine non fu menomamente disturbato.

Regalbuto e Centorbi stavano sino al giorno 23 quieti. Adernò particolarmente oltre d'insorgere, ha eccitato i vicini paesi. Le autorità locali sino ad un certo punto han potuto resistere, ma mancando di forze han dovuto cedere.

Ritornando sul conto del Distretto di Caltagirone, occorre dire che a Militello fu ucciso un Rondiere e perseguitato quel Giudice Regio che si vuole esser fuggito giusta un rapporto di quel Sotto-Intendente, del 23, per salvarsi la vita. In quanto ad Aci Reale mi si è rapportato dal Sotto Intendente in data 24, che ivi nella notte del 23 fu inalberata una bandiera tricolore che per mancanza di forze ed evitare delle conseguenze, si è dovuta lasciare, ma i buoni facevano sperare che nella sera sarebbe stata tolta, ed in effetto, come m'onorai prevenirla col telegramma di ieri, fu effettivamente abbattuta. Interessantissima ed urgente cosa si è il provvedere ai mezzi per soddisfare gli averi degli impiegati Regi della Truppa e delle spese che occorrono, mentre in ciò si difetta in 2 cose, nella 1ª, cioè deficienza di denaro; nella 2ª, mancanza di autorizzazione per non essersi ricevute le liberanze e frattanto non ho potuto fare a meno di una violazione di Cassa di D.ti ventimila circa per il pagamento della Truppa, pagamento che più in là non potrò eseguire per difetto di numerario. E perchè in corrispondenza con questo Real Governo per mancanza di comunicazione, io la prego ad apprestare direttamente i mezzi per potere fare degli esiti.

Qui l'agitazione continua pronunziata, le masse d'insorti che si sono riunite in varii Comuni, si avvicinano. Le Regie truppe son certo che faranno il loro dovere per respingere le dette masse, ed io ho avuto occasione di personalmente assicurarmi dello attaccamento che nutrono al Re N. S., e dello zelo e fermezza nella esecuzione del proprio dovere. Mi pregio assicurare l'E. V. che io dal mio canto non lascerò di corrispondere alla fiducia ripostami dal Nostro Sovrano e starò fermo al mio posto.

g) Ferdinando Lanza a S. E. il Ministro di Sicilia.

Palermo, 26 maggio 1860. — Eccellenza. — Mi è pregio trascrivere all'E. V. per la debita sua intelligenza, quanto mi è stato scritto in data del 24 cadente dall'Intendente di Trapani.

« Nell'occasione del ritorno che fa l'*Eolo* ne profitto per dare conoscenza a V. E. dello stato attuale del Capoluogo e della provincia.

« Trapani trovasi sino al momento che scrivo, nello stato di un'apparente calma per come ho rassegnato con altri miei rapporti di seguito l'apparizione però delle squadre che stanziano nel prossimo Comune di S. Giuliano e di Paceco, lasciano continuamente in esitanza, poichè l'ora in cui queste aggrediranno il Paese, sarà il segnale della sommossa di Trapani, dove altro non abbiamo che sei Compagnie del 13° di Linea, le quali sono divise al Castello per la custodia dei reclusi, alla Gran Guardia, al Carcere centrale alla Porta di Mare, alla Porta di terra oltre delle sentinelle attorno delle fortificazioni; dalla enarrazione V. E. comprenderà bene che in caso di assalto esterno ed interno per quanto vi sia la Reale fregata a vapore *Il Veloce* e la corvetta *Il Valoroso*, non sarà mai nel caso di sostenere un doppio assalto.

« Quindi mi permetto, in prosieguo ai miei rapporti, ad insistere affinchè la Guarnigione di Trapani venga rafforzata d'altro Battaglione di Reali Truppe.

« Il dippiù de' paesi della Provincia sono in completissima rivolta e e quindi nulla posso dire di essi ».

h) Il Commissario straordinario Ferdinando Lanza al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Palermo, 26 maggio 1860. — Eccellenza. — È arrivato or ora dalla Piana l'infaticabile Capitano d'armi Chinnici mandato dal Colonnello D. G. De Mechel con un suo rapporto. A voce il Chinnici riferiva che tutti gl'insorti che associavano Garibaldi sonosi allontanati e dispersi e che vanno rientrando nei rispettivi Comuni scorati ed umiliati per essersi lasciati trascinare da quello avventuriero. Diceva che gravi contese sono arrivate fra Garibaldi ed i Siciliani, qualificando il primo di vile i secondi, e questi alla loro volta lo chiamavano traditore e d'essersi venduto. Quando il giorno 24, Parco fu investito, i Siciliani si ricusarono di battersi, ed una scena violenta ebbe luogo fra costoro e gli stranieri, pigliando poscia tutti la fuga.

Il disordine con cui si ritirò Garibaldi è tale che il Capitano d'armi Chinnici con 70 compagni d'armi che comanda, volea dargli la caccia solo che si avesse avuto cento cacciatori a cavallo proponimento generoso, ma troppo avventurato, che la prudenza del Colonnello D. G. de Mechel non secondò.

Sembra che Garibaldi si avvii alla marina di Sciacca, ove spera di trovare scampo.

Si è fatta precorrere la voce che saranno considerati come prigionieri di guerra tutti i soldati di Garibaldi che deporranno le armi. La santa causa della legittimità della Monarchia e dell'ordine trionfa, ed io ho ferma speranza che sbarazzatici della banda di Garibaldi, l'insurrezione avrà termine.

Nel farle ciò palese per la debita sua intelligenza, le sommetto il bollettino pubblicatosi oggi.

i) Bullettino.

La banda di Garibaldi incalzata sempre si ritira in disordine traversando il Distretto di Corleone.

Gl'insorti che l'associavano si sono dispersi e vanno rientrando nei rispettivi Comuni scorati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagl'invasori stranieri venuti per suscitare la guerra civile nella Sicilia.

Le Reali Truppe l'inseguono.

Palermo, 26 maggio 1860.

Il Capo dello Stato Maggiore
V. POLIZZY.

VII.

La diversione su Corleone (1).

La diversione su Corleone fu quella che sol rese possibile le operazioni occulte di Garibaldi, e quindi il grandioso risultato dell'unità di Italia che, piantata la bandiera delle sue deliberate aspirazioni dopo la vittoria di Calatafimi, fu affermata sul Volturno.

Il prodittatore Orsini, avvalendosi dell'operosità, senno politico ed instancabile azione di Giuseppe Fanelli, con proclami da questi redatti e che andavano a pigiare le più vive suscettibilità di quel risentito popolo, propagò l'agitazione ovunque per la Sicilia, e dicendo sempre la verità, cioè che Garibaldi operava alacremente per impadronirsi di Palermo, mentre dai popoli questa era creduta, manteneva nelle autorità borboniche la certezza, che la firma di Orsini non era che un prestanome per covrire la fuga della colonna che conteneva tutta la spedizione con Garibaldi a capo.

L'agitazione generò in rivoluzione in molti comuni di cui i generosi mossero ov'era il quartier generale del prodittatore, da cui, sebbene non avesse uomini armati di fucile per difendere le poche artiglierie, meno un cinque o sei della spedizione, venivano diretti verso Garibaldi, che, mentre ovunque per la Sicilia si sapesse ove fosse, le sole autorità borboniche l'ignoravano persistendo a credere che fosse in fuga per prendere imbarco a Sciacca.

L'Orsini stabilì una catena di villici tra lui e la colonna borbonica composta di 5 battaglioni, mezzo squadrone di cacciatori a cavallo e mezza batteria da montagna che a distanza di sole 4 ore di marcia lo inseguiva, e pel mezzo dei quali con segnali convenuti, cioè strido di gufo, latrati speciali, ecc., era avvertito dello arrestarsi o rimettersi in marcia de' nemici.

Le difficoltà di quella colonna, che meglio direbbesi convoglio, si resero grandissime: gli animali requisiti non erano atti a tirare le artiglierie ed i carri da munizione, ed altronde deficientissimo il numero essendone attaccati due per macchina. I finimenti fradici si spezzavano ad ogni passo e si fu costretti a sostituire fazzoletti e cravatte alle disfatte corde. La strada per molte miglia ertissima costringeva di attaccare quattro cavalli per macchina e col ritorno di questi trasportare con lo stesso attiraglio le macchine rimanenti, e questi animali sfiniti per non avere mangiato sin dalla sera del giorno precedente. Il personale poi era ridicolo a vederlo tra la polvere ed i fanghi de' quali si erano incrostati gli abiti nelle marce ed i bivacchi sotto la pioggia, le laceratare prodotte dagli sterpi e le spine ne' terreni macchiosi, i cappelli a cilindro, i fracchi con taluna falda lacerata e sol legata in un filo e le calzature di quegli uomini militanti per principio politico e non armati, movevano a riso, sebbene dessi con molta gravità quelle sconce sozzure usassero, sostituendo talvolta de' fazzoletti alle scarpe rimaste nel fango.

Intanto il nemico procedeva, e solo verso l'una del mattino del dì

(1) Dalle carte inedite del generale Vincenzo Giordano Orsini.

precedente venne l'avviso che si pose a bivacco. Fu subito imitato; si dette subito la provveda ai cavalli; si fece venire da lungi l'acqua, e fortificato il passo che guardava la direzione de' regi ed in quello postate le artiglierie, fatto distribuire vino, limoni, pane, formaggio e sigari alle persone, si bivaccò fino ai primi albori. Ripresa la marcia si fece alto alla tenuta reale del bosco della Ficuzza, e là, ristorati, con requisizioni forzose, gli uomini e gli animali, rinnovato l'attelaggio con finimenti requisiti nelle scuderie della real tenuta, si procedette verso Corleone, ove si giunse fra le generali accoglienze di quel popolo, due ore prima del tramonto. I regi si rimisero in marcia alle 9 antimeridiane, e giunti alla Ficuzza vi si trattennero due giorni. Operava bene codesta colonna, la quale era capitanata dal più anziano dei due comandanti dei battaglioni esteri, ma nel fatto dal famoso Bosco.

Corleone, posizione da tre lati dominata e dal quarto dominante una profonda vallata, non era luogo ove potervisi stabilire; ma però visto che la strada rotabile finiva a Chiusa, e che bisognava animare l'entusiasmo di un forte centro qual'è Corleone, si dettero le opportune disposizioni per munirla con opere passeggiere diffilate dalle dominanti alture, ma appena queste iniziate alle 3 del mattino, cioè nella stessa ora in cui Garibaldi muoveva da Gibilrossa per occupare Palermo, i regi mossero dalla Ficuzza per Corleone divisi in tre colonne.

Il non attenderli marciando sulla Chiusa era un pregiudicare la rivoluzione; li attesi dunque di piè fermo sulle piattaforme che restano sullo stradale che da Corleone conduce per Bisacquino a Chiusa e da quelle correndo Corleone e le vie che in esso menano mi apprestai a sostenere l'attacco, spedendo su di un monte alle spalle di quella posizione un obice — quello stesso preso ai regi a Calatafimi — che sotto la condotta del bravo Sampieri, oggi luogotenente colonnello nella fanteria, doveva sorvegliare le possibili mosse de' nemici ne' valloni alle spalle di quella posizione.

Due colonne borboniche si presentarono contemporaneamente: l'una per lo stradale e l'altra per le alture che uscivano sopra Corleone. Desse furono sorprese e nel contempo fermate dal vivo cannoneggiamento che su di esse si aprì, ed a stento progredivano perchè dominate erano le loro linee di direzione, ed anche perchè attendevano le operazioni della loro terza colonna che per i valloni dietro Corleone si faceva strada a chiudere alla nostra colonna la ritirata in Chiusa. Sampieri scoverta questa colonna me ne dette avviso, ed esso stesso dovette perdere qualche uomo e seppellire il cannone onde venire per que' dirupi a raggiungermi nell'atto che io mi misi in ritirata per l'erto stradale onde superare il punto di sbocco della colonna che doveva tagliarmi la via. Superato quel punto, lo stradale sempre montando, facendo un gomito sotto angolo acutissimo, riusciva a dominare di fronte lo sbocco che era scopo ai borbonici, perchè preso colà posizione quella colonna non giudicò doversi attaccare e ripiegò su Corleone.

Con soli 5 cannoni mal montati e di piccolo calibro i borboni furono tenuti per 3 ore e un quarto sotto la loro azione subendo una perdita di 117 uomini fuori combattimento, tra i quali alcuni del pelottone di cacciatori a cavallo e compagni d'armi che furono rotti dalla nostra mitraglia inseguendoci nella nostra ritirata.

Durante il vivo del cannoneggiamento sotto Corleone ove ebbi uccisi 7 cannonieri, un fornitore di polvere giunto sul luogo, tagliando le corde che ne assicuravano tre sacchi alla sua cavalcatura lasciò questi cadere ove maggiore era l'azione, ed altro percettore fece lo stesso per tre sacchi di pezzi da 12 carlini.

Tutto fu assicurato.

La sera transitammo Bisacquino, aspro paese su di aspre montagne e posizione difenditissima che non potemmo tenere per diniego degli abitanti che, tutti in armi, ci furono generosi di rinfreschi, ma protestarono di non trovarsi preparati a venire alle mani con la colonna che ci seguiva. Quel popolo divenne più prestevole e generoso verso noi dopo che essendo noi sotto un viale di vecchi roveri che conduce al paese, dall'alto di una rupe una vecchia — vera sibilla — cominciò a benedirci e a chiamarci veri liberatori, annunziando da quella fantastica piattaforma: il vostro capo è entrato a Palermo. Era la realtà: sebbene allora a me ignota. La sera pernottammo a Chiusa, paese pieno di amore per la libertà ed ove io, l'operoso Fanelli e diversi di quel paese spedimmo messi con lettere e proclami, che Fanelli dettava, nei circostanti comuni onde chiamarli a raccolta. Ma Chiusa non era temibile, e per l'opposto la vicina Giuliana mirabilmente lo era, e colà certamente si sarebbero riuniti i liberali de' vicini paesi, ma giunti con gran pena al piè dell'alto monte a picco sul quale Giuliana è edificata, il popolo, per consiglio de' preti che colà erano numerosissimi, sebbene promettessi onze 50 — pari a lire 637.50 — per ogni cannone che avessero trasportato sull'antico castello della città, non solo si negarono di offrirsi, ma, armatisi, ci vietarono di accedere su quell'alto nido di uomini.

Intanto i borbonici si avanzavano, la posizione nell'avallamento melmoso e frastagliato da acque correnti in cui ci trovavamo non essendo temibile, ci fu giuocoforza chiodare i cannoni, sperdere le polveri, sotterrare i proiettili, o consegnare tutti i bagagli al sindaco, previo formale ricevuta. Signor sindaco, gli dissi, non crediate ch'io sia un semplicione nel consegnarvi questi oggetti. Il danno che voi faceste alla Sicilia è grande oggi pel rifiuto che mi faceste, ma siate convinto che io ritornerò, ed allora guai a chi male operò.

Attuata quella distruzione, mossi per le montagne onde ripiegare verso Palermo, dando ad intendere che volevo andare a Sciacca. La notte bivaccammo in una fattoria due miglia oltre Sambuca, ed ove dovetti fornire di calzature e dare ordine di apparente forza a quel gruppo di uomini disarmati. Appena spuntato il nuovo dì le autorità municipali di Sambuca ci mandarono messi per invitarci a rifare cammino ed accettare la loro ospitalità, essendo quel popolo, risoluto ed anelante di libertà, pronto a dividere con noi le conseguenze di un attacco da parte delle regie truppe.

Accettammo, ma a metà di strada fui informato che Garibaldi il precedente dì era entrato in Palermo, e che la colonna che, nell'inseguir me, credeva inseguire Garibaldi, giunta presso S. Giuliano, era stata premurosamente richiamata a Palermo. Quell'avviso che io ricevetti da persona fidatissima che avevo a Chiusa, si divulgò con la rapidità del vento, ed i popoli dell'isola ovunque esultavano di gioia. A centinaia ricevetti indirizzi entusiastici per Garibaldi ed il valore de'suoi, ed ogni indirizzo accompagnato da premurosi inviti per condurmi co' miei nei comuni sollecitanti.

Fu opera di Fanelli rispondere a tutti invitandoli invece ad armare i loro giovani e volenterosi ed inviarli ov'io sarei per ricondurmi in Palermo, ove le sorti, non solo della Sicilia ma dell'Italia, andavano a risolversi.

Dodici ore restai in Sambuca, ed in questa feci rifare gli affusti ed i carri a munizione e feci vestire con camicie e pantaloni *bleu* gli artiglieri, covrendo loro il capo con un classico berretto di panno nero, e

spedii a San Giuliano — ovvero alla Giuliana, come colà dicono — onde schiodare i cannoni e rimetter loro i grani di lumiera, raccorre le munizioni e proiettili, che que' reverendi avevano distribuiti, dicevano, al popolo unitamente agli effetti di abbigliamento dei più della spedizione. Il tutto volli ed ottenni, e le spese per la ricostruzione del materiale, del vestiario e della sussistenza della colonna la feci pagare al comune di S. Giuliano, causa unica di quelle perdite. Inoltre tenni in ostaggio l'arciprete ed altri quattro notabili, che io feci arrestare nell'atto di entrare in quell'aereo paese, come nemici delle pubbliche libertà e di avere però, con false nuove e denigranti insinuazioni, ingannato quel popolo. Le donne si commossero pe' tre preti che credevano io avessi fatto fucilare, io mantenni la falsa supposizione, e dopo sei ore rimessomi in rotta rilasciai que' cupi soggetti solo quando fui a Chiusa, ove facemmo entrata trionfale avendo a capo della colonna di artiglieria la banda musicale di S. Giuliano che scritturai. Tutto quel distretto era convenuto a Chiusa, le montagne, i viottoli e lo stradale di Chiusa erano gremite di popolo plaudente.

Una tappa, con alti a Corleone e Villafrate, della durata di poche ore, feci da Sambuca e Villafrate, ma nessuno si accorse di quello sforzo, tanto entusiasmava l'esultanza pubblica, che ovunque ci fu prestevolissima.

Giunti a Villafrate ed occupata la stretta gola che mette nel piano ov'è Palermo, ebbi di fronte tutte le forze borboniche che occupavano il lato orientale della città dal mare fin sotto Monreale e precisamente a Porrazzi ov'era accampata la cavalleria. Nello scorgere la mia lunga colonna due compagnie di cacciatori stesi in ordine aperto, e debitamente sostenute, mi chiusero il passo. Simulai fortificarmi in quel passo e raccogliere forze dall'interno dell'isola. Feci sorprendere ed atterrare un telegrafo di osservazione che sorvegliava tutte le mie operazioni e, stabiliti gli accordi con Garibaldi, appena notte, fatti mettere in moto tutti i molini ad acqua onde rendere inavvertito il transito della mia colonna, composta di 47 carri; fasciate con stuoie le ruote, disposti quali fiancheggiatori 200 uomimi armati di fucile, traversando il suolo smosso ed intricato dagli agrumi de' giardini che restano al piè del muraglione, che forma il versante dei monti ad oriente di Palermo, e superando gli ostacoli di profondi burroni sotto la linea degli avamposti borbonici, de' quali sentivamo i discorsi, giungemmo a Monreale al far del giorno dopo di aver dovuto nel silenzio aprire diversi vani nei muri dei territori. Quella notte vide eseguirsi un movimento che sembra lieve cosa, ma il concepire al vero qual fu e quali travagli di mente e di accorgimento richiese, non è certo facile che sia da tutti compreso.

VIII.

L'Incaricato del Portafoglio Esteri Carafa a S. E. il Ministro di Sicilia.

« Napoli, 30 maggio 1860. — Eccellenza. — Reputo mio dovere trascrivere a V. E. qui appresso per sua intelligenza e regolamento, due segnalazioni pervenutemi da Livorno, entrambe sotto la data del 24 corrente.

« Questa notte parte per Sicilia vapore inglese *Blak Wall*, con 830 filibustieri, 4000 fucili, 850 bombe, ed un milione quattrocentomila franchi.

« Capo Giuseppe Rodi ».

« Questa notte partita cannoniera per S. Stefano. Ieri parti per Genova Capitano Canizza..... nuova spedizione. Partita tartana *Volto Santo* con 86 persone e balle, gallette, due casse fucili e munizioni.

L'Incaricato degli Esteri Carafa a S. E. il Ministro di Sicilia.

Napoli, 30 maggio 1860. — Eccellenza. — Per opportuna sua intelligenza e norma, mi affretto a comunicare a V. E. due segnalazioni testè pervenute da Roma con la data del 27 e 28 andante.

Si annunzia partenza da Livorno per Sicilia il 26 di legno inglese mercantile con volontari comandati dal Maggiore Liccoli, armi, munizioni denari. Da Civitavecchia si annunzia partenza per Sicilia di piccolo vapore Sardo con armi nascoste in casse di zucchero. Il Vapore di cui ho tenuto discorso ieri è il *Quirinale Capefigue*. Ha lasciato ieri Civitavecchia per Napoli. Il Capitano ha promesso di svelare i fucili nascosti.

Carafa a S. E. il Ministro di Sicilia.

Napoli, 30 maggio 1860. — Eccellenza. — Dal R. Console in Genova mi è stato dato avviso che un piccolo rimorchiatore sardo a vapore chiamato *Utile* è stato colà noleggiato per recare gente, armi, munizioni, e denaro a Garibaldi partirà il 26 — da Genova alle 10 con carte regolari per Atene: esso non ha pennoni è a ruote, è veloce assai. — È partita anche una tartana con armi — Il 27 è poi partito un piroscafo inglese da guerra con 70 uomini e materiale. La spedizione è per Malta, ma è ancora diretto per la Sicilia — Tanto mi onoro avvisarla per sua intelligenza.

IX.

Note di Salvatore Calvino della Spedizione de' Mille (1).

La sollevazione del 4 aprile 1860 in Palermo, che ebbe principio nel Convento della Gancia, inspirò in tutti gl'italiani il desiderio di aiutare

(1) Credo torni assai gradito a' lettori di questa mia opera il publicare, come a documento, le Note inedite di Salvatore Calvino sulla Spedizione de' Mille. Egli è lo stesso scrittore delle Note sulla Spedizione Siculacalabra, che si trovano come documento nel capo. Troppo noto il nome del Calvino, ci asteniamo da parole laudative; e i lettori ricorderanno che la sua vita fu dedita tutta quanta all'Italia. La sua è una memoria di coscienza alta e pura. Dalla cospirazione de la *Giovine Italia* alla spedizione in Calabria, alla prigionia, per cattura nelle acque di Corfù, all'esilio in Genova, compagno del Pisacane, alla carica di capitano di Stato Maggiore sotto il generale Ribotti ne' Ducati di Parma e Piacenza

quel movimento il cui scopo era di abbattere la odiata Signoria dei Borboni. Il Governo di quella parte d'Italia già riunita sotto lo scettro di Casa Savoja ed il Generale Garibaldi se ne preoccupavano. Io trovavami a Rimini sotto gli ordini del Generale Ignazio Ribotti, fiero patriotta nizzardo, col grado di Capitano e con le funzioni di capo di Stato Maggiore della 10ª divisione. In quel momento il Generale Fanti Ministro della Guerra scriveva al Generale Ribotti in nome del Conte di Cavour interrogandolo se era disposto a recarsi in Sicilia con buona mano di gente per aiutare l'iniziato movimento. Il Generale Ribotti dispostissimo a ciò andò a Torino accompagnato dal suo aiutante di campo Amos Ronchey per intendersi col Conte di Cavour lasciando me a vegliare la divisione. Dopo qualche giorno ritornò assai malcontento avendo trovato il Cavour ed il Fanti titubanti; essi volevano aspettare qualche giorno per vedere la piega che prendevano le cose a Palermo; il Ribotti voleva andar subito; egli diceva al Cavour ed al Fanti essere assurdo lo aspettare, perchè, tardando, l'aiuto sarebbe arrivato o inutile, se la rivoluzione avesse vinto, o inefficace, se fosse stata già spenta. Allora dissi al Ribotti che io lo avrei seguìto, se egli si fosse recato in Sicilia; ma poichè ciò non avveniva, e sapendo che il Generale Garibaldi voleva andarvi a capo di una spedizione, io era risoluto a seguirlo. Egli non seppe contraddirmi, ed io diedi le mie dimissioni gli ultimi giorni di aprile 1860 e le recai io stesso col rapporto del Ribotti a Torino al Generale Fanti, il quale tentò invano dissuadermi pel pericolo grande dell'impresa e per la posizione che lasciavo; egli non volle accettare subito le mie dimissioni; ma io gli risposi che in Sicilia si battevano, ed era mio dovere di accorrere; il Ribotti allora mi dichiarò che, se io insistessi, dopo visto a Genova il Generale Garibaldi, nel mio proponimento, le avrebbe accettate. Gli scrissi da Genova, com'è naturale, insistendo e le mie dimissioni furono accettate e pubblicate, se ben ricordo, nel Bullettino Militare del Ministero 3 maggio. Nello andare a Genova vidi alla stazione di Alessandria il Gallois, che da Questore mi aveva partecipato lo sfratto del Piemonte; io era vestito in borghese, ma aveva in mano la sciabola di Stato Maggiore, che portai nella spedizione e, chiestomi dove andava gli manifestai il mio proponimento, e mostrandogli la sciabola di dissi: « ecco come noi esuli adopriamo le armi ». A Genova trovai gran movimento; il Generale Garibaldi se ne stava alla Villa Spinola a Quarto. Bertani era anima e centro dei preparativi; Sirtori era titubante; Crispi, i fratelli Orlando ed altri patriotti erano caldissimi, anzi il Crispi fu accusato di aver spacciato buone notizie esagerate del movimento siciliano per incoraggiare la spedizione; accusa che torna tutta a suo onore.

Erano a Genova due correnti; i favorevoli, entusiasti della spedizione, e quelli che le erano piuttosto avversi, non per mancanza di patriottismo,

---

e nell'Emilia, alla Spedizione de' Mille, alla guerra contro l'Austria, alla solerzia usata in Mantova, al mandato di Deputato, fino alla liberazione di Roma; quest'uomo, cospiratore, soldato, politico e scienziato nelle discipline matematiche, non mutò mai bandiera. Rimane lo stesso quando si ritrae dalla vita pubblica; nè la ingratitudine del Governo che gli dà dapprima un modesto ufizio, lo inasprisce. Amante sempre d'Italia, non si querela di nulla; la sua è memoria di sacrifizio, di prodigj e di virtù rare. Morì in Roma, il 21 settembre 1883. Era membro del Consiglio di Stato. Trapani fu premurosa di voler contenere dentro le sue mura la salma di tant'uomo onesto e valoroso.

ma per varie considerazioni sulla difficoltà della esecuzione e dell'esito: considerazioni che non erano da dispregiare. Io però che sono per natura aborrente dagli indugi, e che, quando una cosa è buona nel suo scopo, non guardo tanto pel sottile agli ostacoli che vi si frappongono, rimaneva indegnato di queste incertezze e me ne andai a Torino per qualche giorno per disperazione, e mi ricordo di avere scritto, non ricordo più a chi, di questa mia disperazione. A Torino cercai indurre i miei amici Enrico Cosenz e Francesco Carrano a prender parte alla spedizione; ed essi, con mia meraviglia, mi addussero la difficoltà di esser Napoletani; pregiudizio indegno di tali uomini che credevano ancora poter rimanere risentimenti in Sicilia verso i napolitani, perchè il Borbone adoperava truppe napolitane per tenere in soggezione la Sicilia! Vedi come, anche gli uomini di gran levatura, soggiacciono ai volgari pregiudizî, e ne fui dolentissimo, essendo io ammiratore ed amico affezionatissimo di quei due specchiati patriotti! Appena avuta notizia che i preparativi della spedizione stringevano, tornai a Genova per starvi fisso sino alla partenza. Mi presentai al Bertani, il quale era a letto ammalato; ma si occupava della cosa anche in quello stato. Gli dissi essere pronto a seguire il Generale Garibaldi nella spedizione. Egli allora mi soggiunse: « tu non dovresti andare in Sicilia con Garibaldi; ma in Romagna dove noi stiamo organizzando altra spedizione per passare la Cattolica ed entrare nello Stato Pontificio. Tu vieni di là, dove hai contratto per ragioni di servizio molte relazioni, e là puoi esserci molto utile, mentre in Sicilia non saresti che un combattente di più ». Io credo che tale idea gli sia stata suggerita dall'Augusto Rossi, allora Maggiore ed ora Colonnello Comandante il Distretto di Roma, che mi era stato commilitone nelle Romagne. Al Bertani risposi: « quello che tu dici è giusto: ma tu vedi in quale alternativa terribile mi poni. Se io dico di accettare la missione in Romagna, si potrebbe dire che io manco al mio dovere verso la Sicilia dove sono nato, e sfuggo di prendere parte ad una spedizione i cui pericoli sono maggiori, anzi che si può dire delle più pericolose e di esito quasi certamente infelice; se io preferisco di andare in Sicilia si potrebbe dire che io, per spirito municipale, rifiuto di rendere un maggiore servizio e che è evidentemente nel senso nazionale. Non posso darti perciò che questa risposta; io non posso decidermi per alcuna delle due cose: lascio a voi dirmi quello che io debbo fare ». — Egli allora pensò e mi disse: « va a Quarto dal Generale Garibaldi, dirgli la cosa e facciamo decidere a lui ». È strano che dietro le tende dell'alcova dove giaceva il Bertani, in stanza abbastanza buia, c'era il mio amico Gaspare Finali, che non si fece vedere da me, e dopo alcuni anni mi diceva di essere stato presente a quel colloquio. Andai a Quarto; dissi tutto al Generale Garibaldi. — Quando ebbi finito, mi rispose con queste parole: « Verreste volentieri con me? » — « senza dubbio, Generale », risposi. — Ed egli allora: « Venite dunque con me ». E così fui liberato dalla dolorosa alternativa, ed in modo per me soddisfacente, perchè, a dire il vero, il mio cuore era da quella parte. Era il giorno 5 maggio. Tutti coloro che volevano prendere parte alla spedizione si dirigevano a Quarto, dove era il Generale e da ove la spedizione doveva partire. Io quel giorno incontrai fuori Porta dell'Arco i miei amici Alessandro Ciaccio e Giuseppe Bracco. Essi erano disposti a far parte della spedizione; ma il Conte Michele Amari, che pure la incoraggiava, dava ad essi consigli di prudenza, essendo in lui l'interesse del paese combattuto dall'affetto verso di loro (del primo dei quali era amicissimo e del secondo zio), prevedendo grandi i pericoli della spedizione. Io però, visto che erano ben disposti, tolsi loro le titubanze messe avanti dal Conte

Amari, sicchè si determinarono e vennero. Io portai meco una carabina, dono dell'amico Bertani, e la mia sciabola di Stato Maggiore; oltre i vestiti che aveva addosso ed un po' di biancheria portai un mantello, un *bornous* ed un mantello di tela cerata. Nel corso della spedizione donai ai commilitoni mantello e *bornous*, e restai col solo mantello di tela cerata. Il Generale Garibaldi, dalla Villa, dove abitava (e, se la memoria non mi fallisce, gli era stata offerta all'uopo da Augusto Vecchi, che vi stava a villeggiare) dava le disposizioni per la partenza e per tutto. Oltre le persone, che arrivavano armate per prendere parte alla spedizione, vi accorrevano altri patrioti, che la incoraggiavano e l'aiutavano. Mi ricordo tra essi aver visto fin sulla spiaggia Giuseppe La Farina ed il Conte Amari, i quali, conoscendomi personalmente mi diedero un saluto amichevole ed affettuoso. Essi restavano col Bertani e con molti altri a vegliare da Genova, ad aumentare i futuri soccorsi alla spedizione, mandando in Sicilia altri armati ed altri mezzi. Il La Farina diede al Generale Garibaldi mille fucili, i quali erano da molto tempo in deposito in Malta per i casi che potessero avvenire; ma forse, perchè a Malta mal custoditi non erano in buono stato, e furono di poca utilità. Mentre la gente accorreva a Quarto, Nino Bixio ed altri patrioti genovesi s'impadronivano di due vapori del Rubattino, il *Piemonte* ed il *Lombardo;* furono presi con tutto l'equipaggio, simulando di impadronirsene a viva forza, poichè il Rubattino era di accordo nell'apprestarli per la spedizione. Nella notte tra il 5 e 6 di maggio avvennero tutti i preparativi e l'imbarco; sicchè al far del giorno del 6 i due vapori, il *Piemonte* comandato da Garibaldi, il *Lombardo* da Bixio (io ero nel Piemonte) si mettevano in rotta; ma quando arrivarono in alto mare fecero una sosta in attesa di una barca carica di munizioni che il Generale aspettava; ma la Barca non venne ed il Generale fece proseguire il viaggio. Il Generale fece approdare i vapori a Talamone, ove si sbarcò e si stette tutta la notte dal 6 al 7. — Si approvigionarono i vapori di carbone a Santo Stefano; il Generale fece la divisione del corpo in otto compagnie; assegnava a ciascuno il grado che aveva coperto nelle campagne precedenti, e diede il comando delle dette compagnie a Bixio, Cairoli, Carini, Orsini... Il Garibaldi, indossato l'uniforme di Generale Piemontese, si recò ad Orbetello e si presentò al Comandante del Forte Giorgini, fratello dell'attuale Senatore. Il Generale gli chiese armi e munizioni e potè avere alcuni cannoni di campagna, una colubrina ed altro. Il Generale forse per simulare che la spedizione era diretta allo Stato Pontificio, e così distogliere l'attenzione del Governo borbonico da uno sbarco in Sicilia, forse per suscitare una sollevazione nello Stato Pontificio, o piuttosto conciliando entrambi gli scopi, staccò dalla spedizione una settantina di persone cui pose a capo il Zambeccari, e li fece internare negli Stati del Papa; piccola spedizione che ebbe esito infelice, ma che era opportunissima alla riuscita della nostra. Fra questi individui v'era Giuseppe Guerzoni, ardito patriotta, ora professore universitario di letteratura. I volontarî della spedizione Zambeccari non sono considerati come dei mille, perchè si volle che i mille fossero soltanto coloro che sbarcarono a Marsala col Garibaldi.

Questa è ingiustizia enorme; il fatto di essersi imbarcati a Quarto costituisce la spontanea partecipazione all'ardita impresa; lo sbarco a Marsala costituisce il compimento dell'arduo tragitto; ma se il Duce Supremo volle che alcuni, allo scopo di riuscire nel suo scopo, si fermassero a Talamone e facessero una diversione al Borbone ed un attacco alle Sacre Chiavi, non è questa una ragione per togliere a costoro alcuna parte della gloria che gli altri meritarono: Garibaldi poteva sce-

gliere tra quelli che restarono a bordo, ed essi, che ora godono di tutti gli onori, ne sarebbero stati privi; ed altri invece di coloro che andarono nell'interno, se non fossero stati scelti, sarebbero dei Mille! E' un assurdo!

Il Generale, a Talamone, dichiarò che sulla bandiera, che egli avrebbe fatto sventolare nel luogo dove si sarebbe fatto lo sbarco, vi sarebbe scritto: « Italia e Vittorio Emanuele ». A questa dichiarazione alcuni fieri republicani si ribellarono al punto che alcuni di essi non vollero più seguirlo, e si rimasero a Talamone. Tra questi era il Brusco-Onnis fiero delle sue opinioni ed intransigente. In appresso la condotta del Brusco-Onnis fu aspramente vituperata al punto di accusarlo di viltà, cioè ch'egli si fosse ritirato, sotto la scusa di puritanismo, dalla spedizione per averne misurato i grandi pericoli. Io non lo credo, essendo il Brusco-Onnis un patriota che ha dato prova di coraggio e di amore alla patria. Però sarebbe stato meglio, per non esporsi a quelle calunnie, che avesse seguito l'esempio dell'Ingegnere Borchetta milanese, il quale pur dividendo le opinioni del Brusco-Onnis, seguì la spedizione sino a Marsala, partecipò ai combattimenti di Calatafimi e di Palermo e, quando si fu a Palermo, disse a Garibaldi ch'egli non intendeva più seguirlo a cagione delle sue opinioni republicane, perchè la bandiera del Generale era quella d'Italia e Vittorio Emanuele. — Il giorno 8 da Talamone si ripartì. Il *Lombardo* seguiva il *Piemonte*. Nel viaggio si facevano munizioni. Si distribuirono molte rivoltelle: a me ne toccò una, che tutt'ora serbo: e mi occupai nel viaggio a fondere palle ed a preparare cartucce. Ognuno faceva qualche cosa nei lunghi giorni che durò il viaggio. — Si viaggiava prima tra la costa tirrena e le isole di Corsica e di Sardegna, indi nel mezzo del mare Tirreno, sicchè non si vedeva che il mare ed il cielo. Una notte, quella precedente lo sbarco a Marsala, cioè tra il 10 e l'11, il Generale si accorse che un vapore ci precedeva, e dubitando che fosse un vapore nemico, diresse la prora verso di esso per esplorare malgrado l'oscurità; più che il *Piemonte* si accostava si sentiva nell'altro vapore un gran frastuono, come di gente che si agita e si prepara; ma per fortuna al Generale venne in mente il sospetto che quel vapore potesse essere il *Lombardo* che nella oscurità avesse sorpassato il *Piemonte* ed allora, postosi vicinissimo alla prora, gridò col suo vibrato accento marinaresco: *Nino Bixio!* Quel grido fu una rivelazione. Il vapore era veramente il *Lombardo* ed il Bixio commosso rispose, e l'angoscia scambievole fu così terminata! Il Bixio credendo che il *Piemonte* fosse un vapore napolitano, che gli dava la caccia, si era preparato all'arrembaggio e, stante l'oscurità, poteva succedere un urto tra i due vapori, credendosi nemici! Il Carini credo trovavasi nel vapore il *Lombardo* ed erasi adoperato ai preparativi col suo solito ardire ed attività. — La mattina dell'11 maggio i vapori erano già presso la Sicilia costeggiando il Capo di S. Vito a Trapani: si diressero verso le isole Egadi, e costeggiavano quasi a radere, l'isola di Marettimo. Il Generale sapendo che io era Trapanese, mi chiese alcuni schiarimenti sulle condizioni di Trapani e Marsala; sulla probabilità di esservi maggiore o minor numero di truppa e sui mezzi di sbarco che vi avremmo trovati. Io gli dissi che a Trapani, capo luogo di provincia, doveva esservi maggior truppa, risiedendovi certo il comando di un Reggimento; che a Marsala si sarebbe trovato un piccolo distaccamento, probabilmente una compagnia, così nei tempi normali. In quanto ai mezzi di sbarco certo che a Trapani se ne sarebbero trovati in abbondanza, ma che a Marsala se ne sarebbero trovati in numero sufficiente. Questo discorso era fatto mentre si passava tra Marettimo e le sue isole. Non mancai di

ricordare al Generale Garibaldi che in quella di Favignana c'era il nostro amico Nicotera e che bisognava pensare a liberarlo. Dopo questi discorsi, oltrepassata Favignana, c'imbattemmo in una barca alla quale ci avvicinammo, il Generale chiese al capitano, che era il buon Stazzera, tuttora vivente, e a cui il Parlamento ha accordata nella sua vecchiaia una pensione, notizie sulla flotta borbonica. Il capitano gli disse che la flotta sorvegliava la costa, che la mattina si era diretta verso Mazzara, Sciacca e Girgenti e che forse non sarebbe tanto presto ritornata indietro. Allora il Generale fece dirigere la prora dei vapori a Marsala dove si giunse dopo il tocco, senza alcuna difficoltà. Non c'era truppa o forse se n'era fuggita. S'incominciò lo sbarco con le scialuppe nostre e le barche del porto. Quando lo sbarco era più che a metà fatto, si vide arrivare la flotta napolitana, la quale avvisata, probabilmente col telegrafo dai punti più vicini della costa, del nostro arrivo, era ritornata verso Marsala e si schierava ad essa rimpetto in ordine di battaglia. Non si affrettava lo sbarco, e la flotta cominciò il fuoco; ma il mare era un po' mosso e questo fece sì che nissun colpo andò a segno. Lo sbarco, malgrado le cannonate, continuò ad eseguirsi con la massima calma e si poterono sbarcare persino la colubrina, i cannoni ed ogni munizione e provvigione. Abbandonati i vapori e fattili sfondare, perchè si riempissero d'acqua e non potessero servire al nemico, i borbonici entrarono in porto, occuparono i vapori e gridavano su di essi, eroicamente: « Viva il re! ».

Impossessatici del telegrafo di Pentasuglia telegrafava rispondendo alle richieste dei varj uffici, in quel modo che veniva indicato dal Garibaldi per ingannare il nemico!

Quando incominciò il cannoneggiamento della flotta io mi trovava a terra accanto alla compagnia comandata dal Benedetto Cairoli. Essa era composta, per la massima parte, di studenti pavesi, giovani imberbi di cui molti non erano stati mai al fuoco. Quando arrivarono ai nostri piedi le prime palle di cannone, alcuni di essi, per insuperabile istinto, arrivata la palla si chinavano un po'; il Cairoli allora li inanimava, esortandoli a star fermi. Io allora rivoltomi a Benedetto, gl'indicai una casetta che era a pochi passi dalla compagnia e gli dissi che non era prudente esporre, senza ragione, quei giovani al pericolo, quando eravi un luogo di riparo mentre la compagnia stava ferma. Egli allora accolse il mio consiglio e li fece nascondere dietro quella casetta. Verso l'imbrunire, la spedizione era tutta in città; ma si trasportavano ancora i cannoni e la colubrina. Io ricordo che il Generale Garibaldi la fece *imbarcare* dal genovese Capitano marittimo, credo G. B. Gastaldi, che si adoperava con un'abilità ed un ardore degno di un genovese. Però, forse non essendo stato mai al fuoco, quando arrivava qualche palla di cannone, abbassava istintivamente il capo, come i giovani studenti, ed il Generale gli diceva qualche parola spiritosa e faceva del caso le più grosse risate! La notte il Generale fece disporre gli avamposti attorno la città, non escluso il posto; ma i borbonici non osarono sbarcare! Io ebbi la guardia di un avamposto.

La mattina del 12, di buonissima ora, si partì per Salemi. Prima di partire io vidi un Trapanese, Clemente Pollina, cugino dell'attuale Sotto-Prefetto, contadino che possedeva un podere limitrofo ad altro di mio padre, il quale, non so come, trovavasi a Marsala. Egli si offerse di portare le mie notizie a Trapani alla mia famiglia. Io pensai che fosse importante che a Trapani si sapesse che veramente la spedizione era comandata da Garibaldi e scrissi in un pezzetto di carta con la matita: *sono qui con Garibaldi*. Il Follina scucì la suola della scarpa, vi intro-

dusse il bigliettino, e lo consegnò a Trapani ad uno dei miei fratelli, che propalò la notizia nella città. Le autorità borboniche non volevano credervi. L'intendente, capo della Provincia, chiamò a sè il Pollina (1), o non so chi altri venisse da Marsala, gli mostrò parecchi ritratti, tra i quali quello di Garibaldi e gli disse: « dite che tra questi c'è il ritratto del Garibaldi »; ed egli allora indicò, senza esitanza, il ritratto del Generale. E' a imaginare che sia rimasto allibito coi suoi, e quale scoraggiamento entrò nell'animo dei borbonici. In seguito alla repressione del moto di Palermo del 4 aprile la reazione aveva fatto le sue vittime. Nelle prigioni di Trapani c'erano mio fratello Angelo, accusato di connivenza coll'Intendente Marchese Stazzone che era stato per liberalismo o debolezza traslocato; mio cognato Giuseppe Malato, marito della mia carissima sorella Anna, donna di elevati spiriti e che aveva insultato i manigoldi che erano venuti ad arrestarle il marito, perchè aveva difeso, come avvocato, i liberali accusati di partecipazione al movimento: c'erano altri avvocati per la stessa ragione, Giuseppe Lombardo, Arceri e Giulio Alì; c'era il francese Giovanni Auci, di origine trapanese e giovane di spiriti liberali. Essi da una finestra del carcere di Trapani videro i vapori che si dirigevano a Trapani, capirono di che si trattasse e ne gioirono e subito ne ottennero la liberazione. Anche il Nicotera fu subito liberato dal fosso della Favignana, orribile prigione scavata nel vivo sasso delle viscere del monte. Nella marcia di Marsala a Salemi il caldo era eccessivo e mancava l'acqua; sicchè si mangiavano le fave verdi e si masticavano le bucce dei baccelli per mitigare la sete. A Marsala la accoglienza fu buona, ma si risentiva dell'inaspettato; a Salemi invece, che già sapevano di che si trattasse e che la spedizione era comandata dal Generale Garibaldi, l'accoglimento fu entusiastico.

A Salemi ebbe luogo il più grande atto politico di Garibaldi, la proclamazione della sua dittatura in nome di Vittorio Emanuele. Il Crispi fu l'autore del decreto e, come primo Ministro del Dittatore, ispirò a Garibaldi le disposizioni posteriori che rivelarono nel Crispi un vero uomo di Stato. Egli accompagnato dalla moglie, Rosalia Montmasson, ardita donna che gli fu compagna nell'esilio e volle seguirlo anche nella spedizione per la parte politica, come il Sirtori era l'esecutore intelligente delle disposizioni militari del Garibaldi.

Nella marcia da Marsala a Salemi, come dissi, mancava l'acqua per dissetarci. In un punto c'imbattemmo in un piccolo rigagnolo, alcuni soldati del Bixio andarono per dissetarsi. Egli ordinò che non ritardassero la marcia per questo, ed ai riluttanti ad obbedire tirò un colpo di rivoltella, certo per spaventarli ed indizio del suo animo che non soffriva la indisciplina. Alberto Mistretta, sincero patriota, si adoperò con gran calore e fu lasciato a reggere la città, quando si partì verso Calatafimi.

Nel tempo dello sbarco a Marsala arrivò una barca, non so se leutello o altro, dove erano imbarcati il Barone Mocharta, cognato del Marchese di Torrearsa, Michele Marceca, i quali, perseguitati dalla reazione, si erano imbarcati per cercare rifugio in Malta; essi, visto lo sbarco, e compreso di che si trattava, fecero dirigere il legno a Marsala e ci seguirono. Il Marceca ci seguì sempre; il Mocharta mi ricordo di averlo visto a Salemi, prima dell'attacco di Calatafimi, ma poi non so cosa ne

(1) Non Pollina, ma Pasquale Serraino conduttore della diligenza da Marsala a Trapani. (La presente correzione ed altre sono del fratello Angelo).

sia avvenuto. Il Marceca si provvide per ordine del Crispi d'una macchinetta tipografica con cui si stampava ciò che occorreva.

I giorni 12 e 13 di maggio si restò a Salemi, dove si fornirono le artiglierie di affusti ed il Generale, essendo scarsi di fucili, fece costruire una quantità di lance per armare tutti quelli che occorressero. Ivi ci raggiunsero parecchi patriotti, tra i quali ricordo i Fratelli Santanna Giovanni? e Stefano che vennero alla testa di molti armati..... Pepè Coppola? i Fratelli Agosta Giuseppe ed il Fratello Pietro, il quale fu ferito e morì a Calatafimi. — La sera del 13 maggio il Generale Garibaldi volle che il Sirtori, capo dello Stato Maggiore, mandasse ad esplorare i dintorni di Calatafimi, sia per prendere notizie topografiche della località, sia per attingere notizie sullo stato della città, sul numero e qualità delle truppe ed ogni altra notizia che potesse essere utile. Il Sirtori scelse me per tale missione e mi fece accompagnare da due contadini, indicatici dai fratelli Santanna, come conoscitori dei luoghi, uno dei quali anzi era di Calatafimi e poteva perciò essermi utilissimo. Io presi il mio mantello di tela cerata e due rivoltelle, la mia ed un'altra prestatami per la circostanza dal Crispi. La notte dal 13 al 14 tutti e tre viaggiammo da Salemi verso Calatafimi e, guidato dai contadini, si prese una via traversa non tanto frequentata, sicchè essi, dopo molto cammino, mi assicuravano di essere molto vicini a Calatafimi; ma non potere indicarmi per l'oscurità la via per proseguire. Eravamo presso una casetta diruta. Vi entrammo per aspettare che facesse l'alba che non doveva essere lontana. Facemmo fuoco con un po' di legna, che trovammo nel posto, per rifocillarci. — Appena cominciò ad albeggiare vedemmo che eravamo assai vicini a Calatafimi, e salimmo una collina rimpetto alla città, collina che è divisa da una valletta dall'altra collina ove siede Calatafimi. Io mandai a piedi in città il contadino nativo di Calatafimi, affinchè mi procurasse le notizie sulla città e sulle truppe; dissi che, in caso di sorpresa, dicesse di esser meco, che viaggiava da Alcamo e Mazzara, dicendo un nome convenzionale, e che lo aveva mandato a Calatafimi per comprare pane, formaggio e vino per la colazione, per poi proseguire il viaggio. — Feci nascondere l'altro contadino con i tre animali dentro una casa diruta e dissi che, in caso, avesse tenuto un discorso conforme a quello dell'altro contadino. Io allora esplorai i luoghi, presi gli appunti e mi dirigeva verso la casa diruta, per raggiungere l'un contadino ed aspettare l'altro. Quando, con mia somma sorpresa, vedo uscire da una casetta di campagna, poco distante, e sulla stessa collina, una diecina di armati, con scapolari, i quali si dirigevano alla mia volta. Compresi il pericolo, e non potendo fare resistenza a tanta gente, mi armai di sangue freddo e li attesi. — Arrivati spianarono tutti il fucile verso di me ed uno di essi, piccolo e grasso, e che pareva il capo di questa specie di banda, mi interrogò: chi fossi, dove andassi e che cosa facessi. Io allora con grande calma, in puro dialetto dissi: che era il tale, declinando il nome convenzionale dato ai contadini, che andava con due miei contadini di Alcamo a Mazzara, che aveva mandato uno a Calatafimi per comprarmi pane, formaggio e vino per far colazione e proseguire poscia il viaggio; e che l'altro contadino con li tre animali erano ad aspettarci dentro la casa diruta che indicai: Egli allora ripetè: « Quello che dite va bene; ma io non ne sono persuaso ». — Io allora replicai: « Io non so perchè voi volete impedirmi di viaggiare con la mia gente; ma poichè con la forza volete assicurarvi della verità di ciò che vi ho detto, potete farlo, aspettando ed interrogando il contadino andato a Calatafimi; ovvero interrogando subito il contadino che è nella casetta con i tre animali, benchè io tema ch'egli

abbia paura e non si presti a farlo ». — Allora egli mi disse di chiamarlo. Io lo chiamai; ma il contadino non si vedeva uscire dalla casetta. Mi avviai verso la casetta in mezzo ad un campo di grano che era tanto alto da coprire tutta la mia persona, chiamandolo sempre per nome a voce altissima. Intanto, per prudenza, posi le carte che aveva in tasca e le rivoltelle entro un cespuglio, perchè, se mi conducessero in Calatafimi, non mi trovassero cose compromettenti. Il contadino sentitosi chiamare, abbandonò gli animali ed uscito dalla casetta si pose a correre verso l'alto in direzione opposta a noi! Allora me ne ritornai e dissi: « Vedete, come aveva preveduto, il contadino ha avuto paura; attendiamo l'altro che ritornerà da Calatafimi ». — Egli riprese: « Le vostre dichiarazioni sembrano franche; ma non ne siamo persuasi, dovete venire con noi a Calatafimi ». — Io allora replicai: « Ma con che dritto volete impedirmi di viaggiare e condurmi a Calatafimi ed a quale scopo? » — In questo momento arrivano sulla strada che conduce verso Calatafimi e che passa a pochi passi dal punto dove vi trovavamo due Signori a cavallo, i quali si fermarono, discesero da cavallo, e parlando a quella gente la esortarono a lasciarmi per poco tranquillo. Poi, avvicinatisi a me, in disparte, con modi amichevoli, mi dissero: « Voi siete un compagno di Garibaldi, ditecelo, noi siamo liberali, dateci delle notizie che noi desideriamo ». — Erano i Dottori Niccolò Mazzara e Biagio Gallo entrambi di Calatafimi. Io mi rassicurai; pure tenni questo linguaggio: « Se io fossi veramente un compagno di Garibaldi e fossi interrogato da due persone, per quanto di buone apparenze, ma a me sconosciute, non dovrei tacere sulle circostanze della mia missione? Se siete liberali non dovete insistere ». — Essi allora restarono persuasi; dissero a quella gente che io era persona da loro conosciuta e quindi mi lasciassero andare pei fatti miei. I malandrini, ciò sentito, si ritirarono ed essi (Mazzara e Gallo) salutandomi gentilmente si allontanarono. Rimasto solo ripresi nel cespuglio le mie carte e le rivoltelle che aveva nascoste e mi avviai verso la casetta: presi i tre animali, li legai l'uno dietro dell'altro e mi avviai in quella direzione che mi sembrava dovesse condurmi verso Salemi. Cammin facendo fui sopraggiunto dal contadino di Calatafimi, il quale aveva visto tutto da lontano e quando mi vide libero si avviò verso di me, e mi fece gran festa, mi si buttò al collo e mi presentò le provviste per la colazione. Allora ci siamo rifocillati e, ripreso il cammino, ci conducemmo a Salemi, dove trovammo l'altro contadino, che non si era mai fermato di correre ed aveva dato al campo la notizia che io era stato sequestrato, non avendo potuto sapere della mia liberazione, avvenuta dopo la sua fuga! — Il Generale Garibaldi, saputo l'accaduto, aveva rimproverato il Sirtori di avermi mandato in quella missione, senza una scorta di persone armate; aveva date disposizioni, perchè si andasse subito in cerca di me, quando io giunsi. — Tutti si rallegrarono di vedermi sano e salvo; ed io feci relazione al Generale delle mie osservazioni topografiche di Calatafimi e delle notizie raccolte dal contadino sulle truppe che erano in quella città. — Il giorno 15 maggio di buon mattino si partì per Calatafimi percorrendo la via rotabile sino al prospetto di Vita od oltre. A Vita si vendeva pane, uova sode ed aranci. Io presi un pezzo di pane, due uova ed un'arancia, che fu tutto il cibo che mi toccò quella giornata. A certo punto il Generale Garibaldi fece salire la gente nella collina a destra, lasciando l'artiglieria ed i bagagli percorrere la via rotabile che da Vita conduce a Calatafimi. Erano una serie di colline nella direzione di Calatafimi, sicchè si saliva in una di esse per discenderla dal lato opposto e risalirne un'altra; in somma si marciava sulle alture verso il nemico. Accortisi i borbonici

dell'appressarsi dei volontarii ci vennero incontro; in testa i cacciatori, poi la fanteria; avevano anche la cavalleria, che ivi non poteva spiegare grande azione; erano ben provveduti di artiglieria. Essi ci attaccarono con vigore su quei terreni montuosi, ma furono vigorosamente respinti alla baionetta. L'artiglieria ci tirava addosso, mentre la nostra era poco utile. Un secondo attacco fu pure respinto alla baionetta; ma la gente era stanca, e volendo il generale respingere definitivamente il nemico alla baionetta, ordinò al Sirtori di far avanzare le ultime due compagnie che non erano state ancora adoperate. Il Sirtori aveva accanto Bixio e me; e rivoltosi al Bixio lo pregò di andare indietro a far avanzare le dette compagnie, perchè avendo io un cavallo ben fiacco, non avrei potuto fare tale servizio con la desiderata celerità. Il Bixio allora gli rispose: « Quando io ho il nemico davanti non faccio un passo indietro! » Vedi come anche gli uomini superiori sono talvolta vinti dai pregiudizii! Il Sirtori allora rivolto a me mi disse: « Ebbene, andate voi e fate come potete ». Io andai e trasmisi l'ordine alle due compagnie; ma mentre andava indietro fui colpito da una palla ogivale piuttosto fredda; infatti foratami di fianco la falda dell'abito strisciò sul davanti della sella e s'introdusse tra le mie cosce ferendomi leggermente alla coscia sinistra. Percorse un cammino singolarmente tortuoso!

Così il Bixio potè persuadersi che anche retrocedendo si può rimanere ferito. — La ferita non mi permise di rimanere a cavallo; condussi a mano il cavallo e, tiratolo con forza per fargli passare un fosso, che non voleva saltare, mi saltò addosso e mi pose un piede tra la tempia e la fronte, che mi ruppe! Il Sirtori vedendomi la faccia tutta insanguinata, si spaventò; ma lo rassicurai, riferendogli l'accaduto, e dicendogli che era soltanto ferito alla coscia; ma lievemente. Nell'avanzarci ci lasciavamo indietro morti e feriti che venivano raccolti dall'ambulanza. Mi ricordo aver passato accanto a un giovane morto di 18 o 19 anni; quasi lo vedo adesso! gli diedi uno sguardo e dissi tra me: « Povera madre! » Fu dato l'ultimo assalto alla baionetta, che fece rientrare precipitosamente e definitivamente i borbonici dentro Calatafimi. Erano un 5 mila uomini forniti di tutto; noi oltre dei mille e più della spedizione, eravamo seguiti da alcune centinaia di armati accorsi e di altri con le famose lance di Salemi, che il Garibaldi fece stare nelle alture a coronare le colline ed a far bella mostra di loro, e così incutere paura al nemico che ci avrà creduti di più che non eravamo. Finita la battaglia io era, con molti altri, attorno al Generale Garibaldi, in cima ad un colle; i borbonici da lungi non lasciavano ancora di molestarci con le artiglierie e ricordo che tra il crocchio attorno al Generale eravi Giacinto Bruzzesi che rivolgeva le spalle al nemico; un pezzo di mitraglia lo percosse così violentemente alla schiena da farlo piegare sulla persona; ma fu come un forte colpo di pugno e non ebbe alcun male e si continuò a sentire le disposisioni che dava il Generale.

Le compagnie cercarono di mettersi in relazione coi bagagli e con le vettovaglie, che erano nella strada sottostante, per prendere cibo; ma non tutti vi riuscirono a trovare i propri bagagli e le vettovaglie, perchè già annottava. Io, col Generale Sirtori e con l'Acerbi, fui tra questi; sicchè si restò senza cibo, e quel ch'è più si dovette dormire sul nudo terreno, senza modo di coprirsi. Ricordo che l'Acerbi aveva una fiaschetta di acquavite e ne diede a bere a Sirtori e a me; ed aveva un mantello talmente ampio, che, dandone una estremità al Sirtori ed un'altra a me, si potè alla meglio coprirsi in tre dalla umidità della notte. Nella notte venne notizia al Generale che i borbonici avevano sgombrato Calatafimi, e si erano diretti ad Alcamo. Ed allora, al far del giorno, ordinò la

marcia e la mattina del 16 si entrò trionfalmente nella città. Prima di entrare in Calatafimi vidi mio fratello Giovanni, che venne a fornirmi di un buon cavallo comprato apposta dalla famiglia per mio uso. — Entrati a Calatafimi si provvide all'Ospedale provvisorio, dove si curavano promiscuamente e con pari sollecitudine i nostri feriti ed i borbonici. Nell'andare verso l'ospedale per dare delle disposizioni, vidi sulla gradinata di una Chiesa il Padre Pantaleo, con un Cristo in mano, che predicava alla moltitudine; la folla m'impediva di passare, sicchè, indispettito, scrollai le spalle; imprecando all'energumeno frate! Eppure era un buon diavolaccio e di grande attività e patriottismo. Vidi a Calatafimi i Dottori Gallo e Mazzara, i quali mi presentarono il Capo della comitiva che mi aveva sequestrato, uomo di una certa età, e che mi chiese scuse! Essi poi mi dissero che (quella gente erano dei banditi), ed io allora potei apprezzare di più il servizio resomi dai due patrioti, perchè certamente, se non fosse stato per loro, mi avrebbero spogliato e forse ucciso! Il 17 si andò ad Alcamo, che i borbonici avevano sgombrato, ed il 18 a Partinico, libero anch'esso dai borbonici che si erano diretti a Monreale e Palermo. Anche Montelepre era stato sgombrato. — Le truppe borboniche ne avevano fatto di ogni sorta a quelle popolazioni; ed io ricordo alcune donne che al nostro arrivo a Partinico emettevano grida strazianti per le sevizie dalle truppe usate contro le loro famiglie.

Il giorno 19 si fu sulle alture di Renna dove si accampò. Il Garibaldi, a consiglio di Giacinto Carini, mi spedì con un centinaio di uomini di squadra, a cui capo era un certo bandito di nome Cocuzza, a raggiungere Rosalino Pilo, che era, con molti patriotti, accampato sulle alture sopra Palermo, e propriamente sul territorio di Sagano, che è sopra del Convento di S. Martino e di proprietà dei Benedettini. Andatovi, trovai Rosolino con molti patriotti Palermitani e Carinesi; eranvi Giovanni Corrao, Pietro Tondù, Titta Marinuzzi, il Sacerdote Luigi Domingo, il Sacerdote Calderone, e molti altri. Rosalino mi si buttò al collo, dicendomi: « Era certo che tu non potevi mancare! » La notte si dormiva sul terreno sassoso a cielo scoperto, ed ebbi a stare per molte ore sotto una dirotta pioggia rannicchiato sotto il mantello di tela cerata col cappuccio ben calato sulla testa e postomi in pendio in modo che le acque potessero scolare verso i piedi! — Le istruzioni del Generale Garibaldi erano di non attaccare il nemico; ma molestarlo specialmente coi fuochi notturni che accendevamo per le montagne circostanti Palermo e che simulavano grandi accampamenti ed incutevano paura al nemico. Il giorno 20 eravamo nel Convento di S. Martino, dove i frati ci facevano buona accoglienza. Sul far del giorno 21 molti delle squadre, per la solita insubordinazione, volevano attaccare le truppe borboniche, che erano sulle alture vicino Monreale. Rosalino, il Corrao e tutti si fece il possibile per frenarli; ma, dopo che essi avevano già attaccato il fuoco, Rosalino si rassegnò per sostenerli, e si andò tutti dove era il combattimento, che non poteva avere alcun risultato utile, perchè noi eravamo in cima ad un colle ed i borbonici di rimpetto in cima ad un altro e si faceva la fucilata da ambo le parti senza esito alcuno. Dopo qualche ora di combattimento, io sento qualcuno che dietro di me dice: « E' caduto! » Volgendomi allora indietro per vedere chi fosse il caduto, vidi, con mio dolore, a circa dieci passi Rosalino disteso in terra supino; corsi a lui, ed osservatolo, con un medico, con Corrao e con gli altri, vedemmo che una palla gli era entrata nella testa, un po' sopra la fronte dal lato sinistro; aveva gli occhi spalancati, ma non aveva sguardo; lo chiamai più volte per nome; ma non rispose; il medico premendo, sul foro fatto

dalla palla, con una piccola spugna, mi fece vedere che in essa c'era un po' di cervello e dissemi esser morto. Non essendovi alcuna speranza, e continuando il combattimento, gli si tolsero il portamonete, l'orologio e gli altri oggetti che aveva addosso, e furono consegnati al Corrao, che poi li fece pervenire alla famiglia; il cadavere fu subito trasportato in una ghiacciaia vicina e la sera dopo il combattimento fu trasportato a S. Martino.

Morto Rosalino io scrissi subito alcune righe al Sirtori dicendogli l'accaduto; ed il Sirtori mi rispose che assumessi io il comando della gente; però, per non destare suscettibilità, nulla dissi di quest'ordine e lasciai in seguito il comando al Corrao. — Dopo alcune ore di combattimento, scarseggiando a noi le munizioni, che le squadre avevano così inutilmente sprecate, dovemmo ritirarci. Ma questi eroi, quando è il momento di ritirarsi, invece di andare ordinatamente indietro, fuggono. Io allora cercai di farli ritirare ordinatamente; e siccome Cocuzza mi rimproverava, rimanendo io fermo, di espormi senza frutto al fuoco nemico, io gli risposi che così doveva fare per tutelare la loro dignità! — Il Cocuzza si ritirò anch'esso, ed io, rimasto l'ultimo, mi avviava lentamente dietro di loro: però i borbonici si divertivano a tirarmi addosso, ed io, visto che il mio vestito spiccava sul colore del terreno, e mi offriva, come buon bersaglio, alle loro carabine, pensai di togliermi il vestito e di metterlo in un cespuglio, per ritirarlo più tardi. — Ciò fatto, la fucilata contro di me cessò, ed io procedendo incontrai Titta Marinuzzi ed il prete Calderone, i quali venivano indietro in traccia di me di cui erano in pensiero non vedendomi comparire. Fu allora che si tornò indietro, si raccolse il mio vestito, ed insieme ci riunimmo agli altri nel Convento. — Intanto il Generale Garibaldi si era accampato al Pioppo, luogo vicinissimo a Monreale, e, non potendo attaccare Monreale munita di molta truppa comandata dal Generale Bosco e situata in condizione assai favorevole al nemico, si risolse di abbandonare il campo del Pioppo e si diresse alla Piana dei Greci; di là si innoltrò poi per la via che conduce a Corleone, verso il centro della Sicilia, quasi che volesse ridursi ivi ed ingrossare le sue forze per piombare poi su Palermo. Arrivato su quella strada, egli fece marciare il Generale Orsini, con parte della artiglieria e della truppa verso Corleone, per simulare d'internarsi verso il centro della Sicilia, ed intanto, per una via traversa, o sentiero che vuolsi, si diresse verso Misilmeri con marcia disastrosa, attesa la natura del terreno, e sotto una pioggia dirotta, straordinaria in quella stagione; a Misilmeri egli rimaneva ben vicino a Palermo, da cui rimaneva diviso dalla catena dei monti che cingono la Conca d'Oro.

Io, in quei giorni, terminata la mia missione, che era di trasmettere al Pilo gli ordini del Generale e cooperare con lui, lasciando il comando della gente, che stava sui monti tra Monreale a S. Martino, al Corrao, e mi diressi, mi pare in compagnia del Marinuzzi e del Tondù....., al Parco, poi alla Piana dei Greci: non trovativi il Generale mi diressi per quella via che egli aveva percorso: raggiunsi il punto della strada che conduce a Corleone, ove il Generale erasi separato dall'Orsini e mi introdussi per quei sentieri che il Generale, colla sua gente, aveva di recente percorso. Quel cammino era in uno stato deplorevole. — Per le piogge copiose si affondava; ed io vidi nel percorso, con maraviglia, che, non potendo far tragittare l'affusto, si era imbracata la colubrina e si portava a spalla da molta gente piena di entusiasmo indicibile! — Arrivai a Misilmeri il giorno 26 e trovai che il Generale l'aveva allora allora abbandonata ed era con la gente salito sulle alture circostanti Palermo e propriamente sul luogo detto *Gibilrossa.* Subito lo raggiunsi colà, dove

il Generale aveva ricevuto visite dei comandanti di legni da guerra, mi pare inglesi ed americani; forse più certo americani, e credo di qualche rappresentante di potenze amiche! Affluivano da Palermo i patriotti in quella località! E le Autorità borboniche civili e militari nulla sapevano! E' mirabile il patriottismo dei palermitani; migliaia di persone sapevano che il Generale si trovava lì presso Palermo ed il Generale Bosco invece credeva che il Generale Garibaldi si dirigesse verso il centro della Sicilia, ingannato dello stratagemma di far simulare dall'Orsini la marcia del corpo di spedizione verso Corleone! — Il Generale Bosco, credendo d'inseguire Garibaldi, marciò verso Corleone e le Autorità borboniche fecero affiggere dei cartelli per la città, dove si diceva: « Garibaldi fugge: il Generale Bosco lo insegue! », cartelli che l'indomani, entrati in Palermo, trovammo affissi sulle mura della città.

La sera del 26 a Gibilrossa il Garibaldi chiamò i comandanti le compagnie, e gli ufficiali dello Stato Maggiore e disse loro: « Voi sapete in che condizioni ci troviamo, noi siamo pochi ed abbiamo a combattere il presidio numeroso delle truppe di Palermo. Io non sono solito a chiedere consigli; ma questa volta di fronte alla gravità del caso, perchè, con un attacco andiamo a compromettere la popolazione di una grande città, ed un esito infelice comprometterebbe una grande causa, la causa della patria; io desidero di conoscere il vostro avviso. Due vie ci sono aperte; o arditamente attaccare le truppe che custodiscono la città, o andarcene nel centro della Sicilia e, dopo ingrossati di forze ritornare ad attaccare Palermo. Dite quali delle due vie scegliereste ». Allora si udì un grido unanime: « A Palermo, a Palermo! » — Il Generale con lieto viso riprese: « Anche tale è il mio avviso. Preparatevi, e questa notte marceremo per Palermo ». Fatti i preparativi, si cominciò la marcia, o, per meglio dire la discesa, perchè dall'alto di Gibilrossa non c'era che da discendere sulla pianura dove siede la città. La strada era un sentiero scosceso pel quale si scendeva a grande disagio. Il Generale raccomandò il silenzio ad evitare ogni rumore; ciò fu fatto scrupolosamente per quanto era possibile; sicchè ricordo che il nitrito di qualcuno dei nostri cavalli ci faceva trasalire, perchè poteva dar avviso agli avamposti nemici prima che non occorresse! — Si giunse al piano all'albeggiare del giorno 27, senza essere avvertiti; e forse si arrivava sino agli avamposti che erano attorno alla città, se alcuni generosi ed allo stesso tempo imprudenti non si fossero avanzati troppo sollecitamente. Il fuoco cogli avamposti s'impegnò vivissimo; e vi fu proprio un combattimento al Ponte dell'Ammiraglio che è dirimpetto la porta di Termini, verso la quale ci diregevamo. — Ivi fu gravemente ferito alla gamba Benedetto Cairoli; ivi morì il Tukery ed altri furono feriti. I borbonici si ritirarono entro le porte di Termini e di Sant'Antonino. — Noi avamzavamo dal Ponte dell'Ammiraglio verso la Porta di Termini della quale volevamo penetrare in città, percorrendo una via fiancheggiata di case da entrambi i lati sino alla porta, innanzi alla quale traversa la via di circonvallazione che dalla Porta di S. Antonino va sino al mare. Il generale, arrivati innanzi Porta di Termini, fece sbarrare la detta via che conduce alla Porta, proprio rimpetto alla Porta, a nostra difesa dalla cavalleria nemica. Intanto si cominciò l'entrata di Porta di Termini sotto il fuoco nemico; essendo i passanti esposti al fuoco della fanteria, che tirava da Porta S. Antonino verso la direzione del mare ed al fuoco dell'artiglieria di una nave di guerra, che posta all' imboccatura della strada di circonvallazione, tirava in senso opposto, cioè verso Porta Sant'Antonino; i nostri perciò così esposti ad un fuoco incrociato erano in grave pericolo e quindi alcuni ne restavano morti o feriti.

Il generale Garibaldi incoraggiava il passaggio della gente e noi che eravamo con lui lo secondavamo. Mi ricordo tra gli altri un fatto un po' buffo. — I contadini che avevano ingrossate le nostre file e che non erano armati che delle lance di Salemi, non si sentivano il coraggio di esporsi alle palle nemiche, perchè erano come esporsi al pericolo, senza difesa e senza poter colpire. Essi si nascondevano dentro le corti delle case che fiancheggiavano la strada per la quale ci avanzavamo e taluni persino ne chiudevano le porte. Per quanto essi fossero scusabili, non potevamo permettere un tale esempio che sarebbe stato di scoraggiamento anche per la gente armata; perciò lo Spangaro ed io, aprimmo le porte chiuse e femmo snidare questi famosi lancieri a furia di piattonate di sciabola, o minacciandoli colla rivoltella. A poco a poco tutti entrammo in città; ed il generale Garibaldi, quando vide compiuta l'operazione, fatto aprire nel mezzo della barricata tanto spazio in cui potessero passare due cavalli, passò al trotto egli col generale Thürr ad un tempo, e, dietro loro, anche contemporaneamente lo Stagnetti ed io. Nel breve tempo in cui traversammo la via di circonvallazione, nissuna palla di cannone e nessun colpo di fucile! La stella d'Italia volle rispettato il magnanimo suo duce! Entrati in città ci trovammo subito nella Piazza della Fieravecchia, famosa per l'inizio della rivoluzione del 1848 e dove sta in mezzo la tradizionale statua di Palermo coronato, assiso sopra una fontana. La piazza era gremita di gente da non poter contenere una persona di più. È impossibile descrivere le grida e l'entusiasmo di quella immensa popolazione, in gran parte inerme, perchè i patrioti che avevano armi, soffocato il moto del 4 aprile, si erano gittati sui monti circostanti la città a fare la guerra di guerriglie molestando e stancando le truppe borboniche. Appena arrivato in piazza, io mi vidi a destra ed a sinistra del mio cavallo due patrioti Trapanesi, miei amici, Innocenzo Piazza e Raimondo Amato. Il vederli colà pronti, mi fu di grande compiacimento, sicchè mi fu di grande soddisfazione il vederli poi assunti in servizio del paese. Il generale mandò ad esplorare le vie che mettono capo alla Fieravecchia. Io andai sino ai Cintorinari e riferii al generale che non vi era affatto truppa, la quale si era ritirata verso il Palazzo Reale, il forte di Castellammare e le caserme. Il generale allora ordinò di marciare entro la città, ed egli occupò la piazza dei Bologni nella quale pareva volesse fare la sua residenza. Si entrò nel Palazzo del Principe di Villafranca. Mi rammento che il generale, smontato da cavallo avanti il portone del palazzo, non volle che altri togliesse la sella al suo cavallo, essendo sua abitudine di farlo da sè. Egli fece ciò innanzi la colonna di destra del palazzo ed entrato dentro il cortile restò nella parte coperta di esso, alla sinistra e si sedette sopra la sua sella. In quel momento avemmo un grande spavento. Al suo figlio Menotti cadde a terra la rivoltella che sparò propriamente vicino ai piedi del padre, il quale mi pare ne abbia avuto traforato il pantalone vicino al piede! — Il generale fece colazione di fichi e salame, lì a terra seduto, non smentendo la sua proverbiale sobrietà. Però, sentito il consiglio di coloro che conoscevano bene la topografia della città, ed anche per avere un palazzo a sua disposizione per tutto ciò che gli occorreva, si risolse a mettere la sua sede nel palazzo municipale; ma in tutto quel giorno e nei primi che lo seguirono, egli stette sempre all'aperto sui gradini della famosa fontana, detta *del Pretore*, che occupa tutta la piazza che sta dinanzi al Palazzo del Comune. Il giorno 27 si combattè principalmente nella via di Porta di Castro verso il Convento dei Benedettini, che era occupato dai borbonici e che venne sgombrato. — Anche nella via principale il Cassero, ora Corso Vittorio Emanuele, si facevano dai nostri

e fucilate verso il Palazzo Reale, ma senza altro frutto che di tenere sgombra la via dalla truppa; però si era esposti ai danni dell'artiglieria, che tirava da alcuni cannoni impostati sul Palazzo o avanti di esso, non posso esattamente rammentarlo. E' sempre nella mia memoria un caso miserando! L'Acerbi, l'Uziel ed il Richiedei erano a fare le fucilate con la faccia rivolta verso Porta Nuova, cioè verso il Palazzo Reale; erano propriamente verso il marciapiede di destra, dove mi pare che ci sia il negozio di cappelli di La Farina; al lato opposto della gradinata che discende dalla Piazza del Municipio; una palla di cannone colpisce l'Uziel ed il Richiedei lasciandoli morti sul colpo; l'ultimo di essi con la testa tutta sfracellata! Hanno fatto una morte gloriosa; ma è doloroso perdere, senza frutto, patriotti di tale valore! Consigliai all'Acerbi ed altri di ritirarsi e di non esporsi inutilmente al fuoco nemico

Non ricordo se il giorno 28 o 29 le truppe chiesero un armistizio e di trattare per la capitolazione. Andò al Palazzo Reale per trattare il Crispi accompagnato da me. Fummo ricevuti dal generale Laetizia e dal colonnello... (1) con grande gentilezza; essi erano allibiti dalla paura. Faceva un gran contrasto il loro uniforme, coi nostri abiti borghesi. Io aveva un abito di panno nero tutto sdruscito e sudicio; ne pendeva ancora un lembo della falda destra strappato dalla palla di Calatafimi, ed i bottoni dal grande uso non erano più rivestiti di drappo, ma era rimasto solo l'anima di metallo scoperta! Strani contrasti delle guerre rivoluzionarie! Il Letizia aveva gran smania di sgombrare la città; ma si opponeva ai suoi disegni il colonnello... (2), il quale era venuto fuori di Porta di Termini con i suoi bavaresi. Il Letizia disse che occorreva andare da lui e dargli gli ordini intanto di rispettare l'armistizio. Si andò in carrozza il Letizia, il colonnello, Crispi ed io. — Il Letizia aveva gran paura. La carrozza uscì da Porta Nuova per recarsi per la via di Circonvallazione fuori Porta di Termini, dove era accampato il colonnello Svizzero. Innanzi Porta di Castro e più oltre c'erano vari cadaveri di soldati borbonici, ancora non raccolti; questo fece gran paura al Letizia; ma Crispi lo rassicurava. — Il colonnello svizzero si mostrò indispettito dell'ordine di rispettare l'armistizio, ma dovette a malincuore obbedire. Indi il colonnello, credo, non rispettando la consegna, attaccò i nostri ed entrò per Porta di Termini; alla *Fieravecchia* ci fu grande combattimento, dove credo sia stato ferito al braccio Giacinto Carini, di quella ferita che poi lo condusse a morte nell'anno 1880. — Credo che gli Svizzeri furono subito respinti. Finalmente si fece la capitolazione. I borbonici sgombrarono il Palazzo Reale, i Quartieri, il Palazzo delle Finanze, le carceri e finalmente il forte di Castellammare. — Faceva strano contrasto il giorno dello sgombro del Palazzo Reale e dei Quartieri. Io era in piazza di Palazzo Reale; i borbonici uscirono con musica in testa, in numero stragrande, che io non saprei precisare, forniti di tutto che non mancavano di un bottone! Si schierarono nella piazza e poi uscirono da Porta Nuova e per la via di circonvallazione si ridussero al Molo. Facevo, dicevo, strano contrasto che nei corpi di guardia dei Quartieri, dove erano racchiusi reggimenti intieri, andavano a sostituirli un caporale e due o tre soldati garibaldini, vestiti della magica camicia rossa! Era un vero prodigio di demoralizzazione da una parte e di ardire inarrivabile dall'altra!

(1) Buonopane.
(2) Von Meckel.

CAPITOLO X.

Del Comitato d'insurrezione in Palermo istituito da Garibaldi — Dell'arrivo in Palermo di armi, del Fabrizi e del La Farina — Costituzione del Governo — Spedizioni varie del Migliavacca, del Malenchini, del Medici e del Cosenz — Diserzione del *Veloce* — Contrasti politici e l'arresto di Giuseppe La Farina — Missione diplomatica degl'inviati di Sicilia presso le Corti di Torino, Parigi, Londra — Lettera del Persano: manifestazioni rivoluzionarie nel Napoletano — Il De Martino plenipotenziario di Francesco II a Parigi — La costituzione largita da Francesco II, il nuovo Ministero in Napoli — Le opinioni della stampa napoletana — Atti del Governo regio in Sicilia dal 4 giugno al 13 luglio — Stato d'assedio in Napoli — Risposta de' Ministri all'Atto sovrano — Proclami di Francesco II a' Regj Stati e all'esercito — Il proclama di Liborio Romano — L'ordine del giorno del generale Pianell — Proclama agli abitanti della città di Napoli — Il generale Medici alla Provincia di Messina — Il Sirtori assunto temporaneamente alla dittatura — Garibaldi alle donne di Palermo — Garibaldi da Patti a Barcellona al campo di Merì — Un ordine del giorno del Bosco emanato dalla cittadella di Messina e prodromi della battaglia di Milazzo — La battaglia — La capitolazione — Le convenzione del Medici e del Clary per Messina — Entrata di Garibaldi in Messina — La prodittatura — Lo Statuto piemontese — La politica del conte di Cavour.

Il generale Garibaldi, il dì 27 maggio, preso possesso di Palermo, dalla Fieravecchia alla piazza Pretoria, sebbene la città fosse ancora sottoposta ad assedio, stabilì un Comitato generale d'insurrezione per la guerra, per la finanza, per l'annona, per le barricate e per l'interno, che doveva dipendere dal dittatore. Una baraonda di comitato, composta di 40 individui, nel maggior numero inesperti d'ogni arte di governo, solo di molta pretensione per la conquistata libertà, quando la più parte di essi aveva, dopo tanto fervore, tanto corrispondere cogli emigrati e tante lusinghe, abbandonato a sè stesso, dalla notte del 3 aprile, il popolano Francesco Riso (1), fuggendo per

(1) Ettore Socci ci chiese notizie del popolano, rendendo bella e riverita la memoria di lui nel volume *Umili eroi della Patria e dell'Umanità*, che comprende i tanti forti rimasti oscuri ingiustamente. Si veda il volume predetto, pag. 200 206. Milano, *Libreria Editrice Nazionale*.

iscampare il pericolo della rivoluzione, anche il minimo di un arresto di giorni.

Dal dì 4 giugno le forze regie si erano concentrate in Trapani, in Termini, in Milazzo e nella cittadella di Messina, nell'intento di poter marciare sopra Palermo. Il giorno 7, come abbiamo notato nel capitolo precedente, era cominciato lo sgombro delle forze dalla città e dal palazzo Reale (1), e in quello stesso giorno, Nicola Fabrizi, condotto dal Castiglia, sbarcava in Pozzallo con 1500 fucili e munizioni, e il La Farina compariva in Palermo. La rivoluzione procedendo anche tra gli entusiasmi e gli errori, invocava ordini di governo; e Garibaldi, considerando la necessità di essi, scioglieva il numeroso Comitato, istituendo una segreteria di Stato con sei dicasteri. Ebbero nomina il Giordano Orsini per la guerra, il Guarneri per la giustizia, l'Ugdulena per l'istruzione, il Pisani per gli affari esteri e pel commercio, il Crispi per le finanze e per l'interno; a' quali si univa Benedetto Travali, come capo del Segretariato Generale per le Segreterie di Stato, pratico ne' maneggi di governo, avendo tenuto nel 1848, con probità il Protocollo del Consiglio (2). Questi nomi avevano qualche valore, o per la coltura, o per essersi affaccendati ne' momenti che il Governo de' Borboni cedeva all'uragano della rivoluzione, spiccando su tutti l'ultimo, giudicato troppo severamente, in bene e in male, prima e dopo. In que' momenti pare che il Garibaldi non avesse voluto scegliere nome di maggior prestigio a quello di Francesco Crispi; poichè al cospiratore voleva si unisse ora la

---

(1) « La piazza reale ed adiacenze erano stipate di soldati in colonna serrata e noi abbiamo tirato un velo intorno a loro da porta Felice al Palazzo. Lo stato nostro è ben misero. Il primo battaglione non ha più di 130 uomini con fucili, ed il 2° 260; il rimanente sono venduti o rubati! Questa è la disciplina dei soldati davanti a cui almeno 18 mila uomini si ritirano da Palermo! Il tutto, di combattenti armati non sommerà a 3 mila! magia della rivoluzione e tesoro d'odio che le truppe regie hanno seminato con tanta devastazione, incendi e rapine e stupri! Se però una di queste notti ci ravvisano, guai a noi! che non sappiamo dopo tanti anni di Governo lo stato nostro, e la poco robustezza dei Picciotti è quasi incredibile! » (Bixio in Guerzoni, op., citata, pag. 206; Firenze, Barbèra, 1875).

(2) Nominato poi Direttore del Tesoro nelle Province siciliane, Ruggero Settimo, che tanto lo pregiava, così gli scriveva da Malta il 22 febbraio 1863: « Signore Pregiatissimo per la debita etichetta, Mio caro Travali per inclinazione . . . . . Godo e non poco di sapervi contento della vostra posizione che la dovete in sostanza al vostro merito, ed a quella onoratezza che tanto vi distingue, e che io son lieto di aver saputo apprezzare nel 48 ».

fama dell'uomo di governo, specialmente dopo l'accenno dato a Salemi col decreto della dittatura.

Si decretavano in principio, con sensi di umanità, le sorti degli orfani e delle vedove orbati dalla perdita de' congiunti, morti nelle patrie battaglie. E Garibaldi, dando con tale decreto un elevato concetto del soldato, additandolo come nobile cittadino, faceva riconoscere niuno poter essere tanto sacro a una Nazione quanto i figli e le vedove di coloro che avevano sacrificato la vita per la libertà e la indipendenza patria (1).

Altri atti politici di non lieve conto, emanati in que' giorni di frastuono (2), furono una serie di decreti concernenti la milizia divisa in tre categorie, la istituzione di un governatore in ciascuno de' ventiquattro distretti dell'isola per la rappresen-

---

(1) ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

GIUSEPPE GARIBALDI

Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia.

« In virtù dei poteri a lui conferiti

Decreta

« Art. 1. — I figli dei morti in difesa della causa nazionale sono adottati dalla patria.

« Saranno educati e nutriti a spese dello Stato, se donne sino agli anni sedici, se uomini sino agli anni diciasette.

« Giunte le donne agli anni sedici avranno una dote conveniente alla loro origine da consegnarla tosto che prenderanno marito. Gli uomini agli anni diciasette non saranno più a carico dello Stato; agli anni ventuno avranno un capitale pure conveniente alla loro origine.

Art. 2. — Le vedove dei morti in difesa della causa nazionale avranno una pensione conveniente al loro stato. La pensione durerà sinchè si manterranno in vedovanza.

« La stessa pensione è accordata alle vedove dei tredici individui che subirono la fucilazione nel giorno 14 aprile 1860.

« I loro figli vanno compresi nella disposizione dell'antecedente articolo.

« Art. 3. — Tutti coloro che in causa di ferite riportate, battendosi in difesa della patria e della causa nazionale, resteranno storpi o mutilati o inabili al lavoro cui prima erano addetti, saranno accolti in apposito ospizio e mantenuti dallo Stato.

« Art. 4. — Il segretario di Stato dell'interno per l'esecuzione del presente Decreto.

« Palermo, 6 giugno 1860.

« *Il Dittatore*: G. GARIBALDI

« *Il segretario di Stato dell'Interno* F. CRISPI ».

(2) Queste parole, altamente vere, scrisse Pietro Fauché nel libro, pag. 63, *Giambattista Fauché e la Spedizione dei Mille* (Roma-Milano, 1905):

« Dopo i felici eventi di Sicilia, la capitale di quell'isola fu invasa da uno sciame di gente venuta da ogni dove, colla speranza di godere qualche cosa. I timori, le ansie, le titubanze, l'incredulità erano spariti per dar luogo a sentimenti opposti. Molti arrivavano in Palermo colle tasche piene di raccomandazioni; si aspirava a gradi, ad impieghi; si facevano valere i propri meriti, i propri diritti ».

tanza dello Stato (1), il ristabilimento in ogni Comune del Consiglio e di tutti i funzionari esistenti nel 1849, pria della occupazione borbonica, escludendo dai consigli civici e dai corpi del Magistrato municipale i giudici comunali, gli agenti della amministrazione publica e tutti coloro che avevano favorito la restaurazione borbonica, o esercitato ufizj publici di nomina del Governo caduto, e che, notoriamente, si opponevano alla redenzione patria (2). L'ultima parte di questo decreto, che, fedelmente, si atteneva a un disposto della rivoluzione di Francia, era ispirato da livore, da partigianeria, non da senno politico; imperocchè le rivolte non possono nè devono offendere gli altrui convincimenti; nè il generale Garibaldi aveva concesso svolgimento alla libertà, imponendo un programma, un motto, che restringeva in principio lo svolgersi libero delle idee: un programma, che, allargandosi per soli interessi dinastici, ripetendo la politica nefasta del 1848, strozzava la rivoluzione, concepita profondamente, calpestando i patti di Zurigo.

Garibaldi in Sicilia fu creduto l'uomo mandato dalla provvidenza pel riscatto di un popolo, conculcato ne' suoi diritti. Le plebi, sempre schiave adulatrici e vigliacche, corsero dietro a lui inneggiandolo, e pareva che al suono degli inni patrj si volessero rinnovare. Il Garibaldi, che nutriva odio terribile per il papato politico e religioso, nè aveva credenze cattoliche, soggiogò la plebaglia, col tenersi accorrente ed ossequioso in chiesa, udendo sermoni, ricevendo benedizioni, carezzando con amorosi detti i preti buoni. Fu creduta necessaria la finzione; ma noi, dissentendo dal crederla col Machiavelli una finzione politica d'opportunità, considerando, invece, che un popolo non può assurgere a libertà, senza schivare le

---

(1) Con saviezza il Dittatore nominava 24 governatori; ma essi invece dell'ordine arrecarono il disordine e l'anarchia; poichè si avvalsero della propria autorità per consumare vendette antiche, proteggere amici, perseguitare nemici; travolgendo così città e comuni nelle lotte sanguinose di partiti, assai funesti ad un popolo, che sorge per abbattere la tirannide principesca.

(2) « Più inopportuno e funesto ancora fu il decreto che richiamò al loro posto le autorità governative del 1848 con quelle eccezioni che, potendo essere arbitrariamente interpretate, aprivano il campo agli odi privati, alle vendette, agli abusi di ogni maniera. Quel decreto, paralizzando d'un tratto l'azione degli attuali governanti, spingeva la Sicilia nell'anarchia, e dava luogo ai partiti di famiglia, ai livori tra i nobili ed il popolo, e finalmente formava la fortuna dei tristi e la sventura dei buoni secondo gli umori delle popolazioni, gl'intrighi dei municipi, la corruzione facile nei paesi guastati dalla tirannide ». ODDO, *I Mille di Marsala*, Milano, Scorza, 1863.

ipocrisie, senza condannare le superstizioni, ci asteniamo dal lodarla (1). Il popolo di Sicilia usciva da un servaggio secolare, peggiore degli altri Stati, perchè isolato; ed esso aveva il bisogno di concepire la rivoluzione delle idee, per non rinnovare gli atti plateali e sinistri del 1848, in cui ebbero predominio al Governo uomini pregiudicati da concetti aristocratici, che ambivano il potere, non per il principio di libertà, ma per guerreggiare il Governo di Napoli, per gl'istinti municipali, condannati con severità di giudizio dal Gioberti nell'*Apologia al Gesuita Moderno*. Nel 1860 Garibaldi diede larga mano agli uomini del 1849; fu cortese alla politica piemontese, anche dimostrandosi fiero avversario, usando acrità di espressioni. L'uomo di governo, che nelle azioni non ebbe giammai parte minima, nè se ne vantò, nè l'avrebbe potuto, senza muovere il riso, più abile, sgombrate le soldatesche borboniche da Palermo, fu ritenuto il Crispi, abbenchè egli niuna traccia avesse lasciato nel 1848, avendo assunto due volte la carica di segretario ed entrato in Parlamento sul finire della rivoluzione. In lui, tenacemente, furono conservati i difetti de' politici del Quarantotto, che le faccende difficili di Stato credevano risolversi cogli atteggiamenti oratorj, con le tinte e le gesticolazioni della vecchia scuola politica. Nel Crispi l'ingegno non mancò; ma egli, povero di dottrine, o giuridiche, o letterarie, o storiche (2), non potè avvalersi che di superficialità, che, spesso, per la pompa della dicitura, scossero i più deboli, scossero que' gregarj e

---

(1) Il 15 luglio Garibaldi, dopo avere assistito al molo di Palermo all'imbarcazione de' soldati, che partivano alla volta di Barcellona, alle ore 11, in camicia rossa, cappello alla calabrese e *foulard* a cappuccio, si recò alla cattedrale. Al suo venire il popolo applaude, l'arcivescovo e i dignitarj si genuflettono; indi, sotto l'ombrello rosso, guidato dall'arcivescovo, è condotto al trono, ove si asside alto su tutte le potestà ecclesiastiche, ivi convenute, ed eseguendo esattamente il cerimoniale, assiste alla messa solenne.

(2) Gli *Scritti e discorsi politici* (Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1890), costituiscono fino ad ora l'eredità intellettiva di Francesco Crispi; ma nulla di profondo in essi, nè possono assicurare fama allo scrittore, o per la storia, o per la politica, molto meno per le questioni giuridiche. L'acutezza è da ammirarsi; ma essa non acquista valore qualora manchino quelle rare virtù della dottrina, che fanno eccellere il raziocinio. Al Presidente del Ministero interessava non essere ricordato soltanto per la politica del giorno; ma, a divulgare il nome come scrittore sono necessarie opere che non siano i brevi scritti funebri o di cospirazioni. E meglio sarebbe stato diminuire la mole del volume; correggendo così il Crispi gl'istinti di altri scrittori di professione, che, in grazia della stima goduta, credono che una filza di polemiche cucite e riunite in volume desteranno l'interesse de' posteri!

ammiratori schiavi, o stipendiati, usi ad ammirare, in uomo idoleggiato, anche la stranezza, a santificare l'errore (1), le insufficienze e le ambizioni, fino a credere che egli fosse stato il promotore della Spedizione, senza giudicarlo di aiuto efficace nell'avere determinato con altri il generale Garibaldi (2). Con

(1) E santificarono pure un errore assai grave, consumato dal Crispi, poco prima di scendere nel sepolcro. Scrisse, turbando le coscienze, che celebravano, in Torino, il primo centenario della nascita di Vincenzo Gioberti, facendo eco di plauso e di ammirazione tutte le città d'Italia, che Pier Dionigi Pinelli, dopo la battaglia di Novara, avesse ricevuto una lettera del sommo filosofo e scrittore, nella quale, credendo necessario il ritorno al governo assoluto, *proponeva l'abolizione* dello Statuto Albertino. Affermazione sleale, avendo sostenuto il Crispi, che ciò si leggeva in lettera del Gioberti, posseduta dal Senatore T. Pinelli, nipote a Pier Dionigi. Il quale, con animo onesto, scrivendo al Direttore della *Gazzetta del Popolo*, in Torino, diceva: « ..... non intesi però mai, nè intendo confermare l'esistenza di una lettera scritta da Vincenzo Gioberti, da me fino al giorno d'oggi assolutamente ignorata, e neppure la verità di un suo consiglio, del quale personalmente, e neppure per memoria di famiglia mi è risultato mai, e non mi risulta ». A smentire dippiù l'ingiuria atroce, *La Stampa* di Torino publicava una lettera del Gioberti, inedita, datata del 1852, diretta a Giovacchino D'Agostini, in cui, morto il Pinelli, il Gioberti accennava a tutt'altro che a' deliri del Crispi, che miravano ad insozzare un grand'uomo. — Così dal 1849 ad oggi si sono travagliati i patrioti ad educare le generazioni novelle; e mancata la riverenza ai sommi, senza guardare in essi l'indole politica, la gioventù rinnegò ogni sacro affetto, disprezzando gli estinti, che pur fecero in parte la grandezza d'Italia. Oh la storia!

(2) *L'Italia del Popolo*, il 25 gennaio 1895, n. 1658, sugli erronei giudizj del *Times*, bizzarro e bugiardo nel rilevare uomini ed avvenimenti, scrisse l'articolo *L'ha pagato del suo?*, da cui togliamo un brano che può giustificare le inesattezze de' tempi presenti:

. . . .

. . . .

. . . .

Alla quale partecipazione di Crispi all'impresa di Garibaldi, quest'ultimo, nel suo volume di Memorie, dedica una riga su cinquecento pagine, e il signor Stillmann dedica una pagina su sei della sua Rivista, per raccontarci che, Garibaldi non conoscendo il paese, Crispi era tutto, e da lui solo Garibaldi traeva consiglio: anzi lo volle fare suo sottocapo di Stato maggiore (perchè non capo?) e colonnello dopo la disperata battaglia di Calatafimi.

Una volta sola Garibaldi non volle saperne del consiglio del *colonnello* Crispi, ma male gliene incolse. Leggere per credere:

« Crispi prese una parte attiva in tutte le operazioni (di guerra).
« L'obbiettivo immediato del movimento era Palermo, e quando l'esercito
« garibaldino toccò Monreale, dove il nemico aveva preso una forte posi-
« zione difensiva alle porte della città, Garibaldi, colla solita sua audacia
« leonina, decise, secondo l'opinione di Crispi, di averla per attacco diretto.
« L'attacco fu respinto e fu adottato il piano di Crispi, di girare le
« difese di Palermo e attaccare dalla parte opposta ».

Sicchè, dunque, non solamente Crispi ha fatto lui la spedizione di

tali norme la Sicilia istituì nel 1860 il Governo: le opere popolari si ridussero all'ammirazione di Garibaldi e alle vendette, fino allo spargere del sangue. Alle forme assolute di reggimento subentrava un concetto demagogico, che si prefiggeva piuttosto favorire gl'interessi monarchici; e perciò dalla stessa democrazia, ora adulatrice, le ire più grandi contro il Mazzini e contro coloro, che, con alte idee, ne seguivano l'apostolato. Non riponendo piena fiducia il Dittatore sugli eletti al Ministero, ne rinnova le nomine, credendo meglio avessero potuto giovare al Governo Vincenzo Giordani Orsini, riconfermato alla guerra e marina, Gaetano La Loggia all'interno, Luigi La Porta, alla sicurezza publica, il Padre Ottavio Lanza al culto, il barone Giuseppe Natoli agli affari esteri e al commercio, Gaetano Daita all'istruzione, Francesco Di Giovanni alla finanza, Filippo Santocanale alla giustizia. Un Ministero di nomi poverissimi, la più parte oscuri, de' quali, tolto qualcuno che aveva toccato l'esilio, e altri anche la durezza della prigionia, niuno aveva fama se non se per avere insegnato o le regole della gramatica, o cantata la messa, o gridato nella curia, o tastati polsi nelle cliniche; e tra gli stessi, rappresentanti il Governo della rivoluzione, non pochi avevano disertato le file della congiura la sera del 3 aprile, lasciando nella desolazione gl'infelici ed

---

Sicilia, ma se non era pe' suoi talenti strategici, quella che fu un'impresa fortunata diventava un disastro.

Non basta, non basta. Il signor Stillmann, che si professa *intimo* di Crispi e quindi prende le sue notizie dove si deve, aggiunge:

« L'organizzazione della spedizione dei Mille, così come la concezione « fu INTERAMENTE opera di Crispi ».

Da quel che è detto sopra, anche l'esecuzione, la strategia, lo studio del terreno fu opera di Crispi. O allora che cosa resta di Garibaldi?

Saremmo stati tutti mistificati? Il vero Garibaldi sarebbe Crispi?

E notate che il signor Stillmann contesta ogni favore di Cavour alla spedizione. Dice che questi e la Corte vi si opposero accanitamente:

« Cavour seguì il movimento rivoluzionario con implacabile ostilità: « era così opposto il regio governo a tutto il movimento, che la spedi- « zione, per evitare la guardia che le si faceva, dovette evadere con « stratagemmi, e andò debitrice col ministro inglese signor James Hudson, « degli aiuti ed incoraggiamenti che le rifiutò Cavour ».

Fin qui s'era creduto che l'Inghilterra non avesse avuto sulla spedizione di Garibaldi (*pardon*... di Crispi) che della buona influenza; ecco invece che è un suo inviato quello che ha dato i denari.

Non è vero che è uno storico sbalorditorio il signor Stillmann, incaricato di illuminare l'Europa e l'America sul conto di Crispi?

Dice, continuando, che nel 1859, dopo le dimissioni di Cavour, il Crispi si decise a venire da Londra in Italia (manco male, la guerra del 1859 non l'ha fatta lui e non è stato lui che ha vinto a Solferino e a San Martino!) e qui si diede a organizzare la spedizione dei Mille.

onesti operai, che volsero i petti alle mitraglie regie, sempre combattendole; senza fuggire, morendo senza lasciare grave scandalo, ma le parole più alate per inneggiare la memoria loro!

Libera Palermo dalla forza de' Borboni, mandava saluti affettuosi e parole d'incoraggiamento alle città sorelle, perchè, ora insorte, combattessero fortemente (1); ora che la Sicilia non aveva difetto degli aiuti invocati; ora che lo sdegno contro la monarchia aveva invaso i petti del popolo. Garibaldi il dì 15 giugno dirigeva la parola con proclami a' *Cacciatori delle Alpi* e a' *Siciliani;* e se a' primi, calorosamente, esprimeva: *In rango dunque! tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne. In rango tutti i soldati di Calatafimi, e prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che abbiamo cominciato;* i secondi esortava col dire: *Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata nella devozione ai vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno* (2).

Il generale Garibaldi, non credendo sufficiente l'aumentarsi del suo esercito cogli accorrenti di Sicilia, previggente degli ostacoli, premurava in Genova il Bertani per aggiungersi alla prima altre spedizioni (3). Nella nobile e forte Lombardia si

---

(1) Vedi *Documenti*, I.

(2) Vedi *Documenti*, II.

(3) Come il Bertani avesse accolte le parole incitatrici del Garibaldi, si rileva da questa lettera, scritta in quei giorni, da Torino, da un congiunto del Fabrizi, dalla quale ben si scorge il travaglio universale per la conquista della libertà d'Italia.

Torino, 17 giugno 1860.

Mio caro amico, Ho lettere da Malta da Sceberas del 9 corrente. Mi dà nuove di Nicola, che come sai è a Pozzallo (1), fu ricevuto a Pozzallo quanto a Modica con grandi accoglienze: ebbe le armi, le munizioni e quanto aveva imbarcato da Malta. Sceberas mi aggiunge che Nicola gli scrive che ha d'uopo di mezzi organici, che debbono venire dal di fuori; che giungono sempre persone in Malta che si debbono imbarcare per la Sicilia; che vi sono grandi spese per armi che in pochi giorni solo per imbarchi spese duecento lire sterline; che dunque, se non vogliamo buttare a terra ogni cosa, mentre tutto va così bene, e soccorrere con dei fondi. Mi dirigo a te, onde cerchi ogni mezzo di mandarne o farne spedire allo Sceberas, perchè altrimenti si troverebbe in un imbarazzo stragrande.

Rispondimi per tranquillarmi.

Addio, ama il tuo aff.mo amico FABRIZI.

---

(1) Con Nicola Fabrizj era sbarcato a Pozzallo Giorgio Tamajo; ed era pur tornato in Sicilia Abele Damiani. Questi, arrestato una prima volta in Palermo nel dicembre del 1853, perseguitato poi in Marsala, come capo di quel Comitato, fu arrestato di nuovo colà nel 1854 insieme al fratello, che poi moriva in carcere nel 1855. Liberato, e implicato nei moti del 1856, poi in quello del 4 aprile, era riuscito a fuggire allora da Palermo, trovando anch'egli asilo in Malta.

era organizzato un corpo scelto di volontarj del 1848-49 e del 1859, messi al comando del capitano Filippo Migliavacca. A questo corpo scelto di 400 uomini, convocato a Porta Vittoria, nell'Orfanotrofio maschile, così energicamente parlò il Migliavacca: « Giovani italiani, badate che l'impresa a cui ci accingiamo è stranamente grave e pericolosa! Sacrifizj, stenti e rischi d'ogni maniera ci attendono! La fame, la sete, l'oppressura del caldo e delle marcie, le palle dei nemici. Ponetevi una mano sul cuore! Coloro che a tutto ciò non si sentono preparati sono ancora in tempo a ritirarsi ». E le parole furono accolte con calore d'entusiasmo. Seguirono gli altri iscritti.

Incontrati a Pavia i volontarj piemontesi e a Novi gli altri di Pavia, si ridussero tutti a Sestri Ponente. Festosamente lasciando i congiunti, li abbracciavano commossi. Salivano sul *Washington* una parte di volontarj, Giacomo Medici collo Stato maggiore e gli altri capi della spedizione, il Migliavacca, il Cadolini, il Lombardi, il Picozzi, il Mangili, il Cattaneo, il D'Ondes, l'inglese Pecard: sull'*Oregon* il rimanente della spedizione. Lasciati i volontarj, sul mattino del dì 10, Sestri Ponente, il giorno 12, in vista di Cagliari, fu gettata l'ancora, rimanendo i battelli per quattro dì in quel golfo, raggiunti da un altro bastimento, che sotto il comando di Vincenzo Mallucchini trasportava i volontarj toscani. Riuniti con gioia i giovani del settentrione e del centro d'Italia, attendevano il muoversi del bastimento *L'Utile.* Frattanto Felice Cavallotti, giovinetto, con versi ispirati, incitava i compagni al sentimento di libertà e della grandezza nazionale (1).

---

(1) Sul *Washington,* il 14 giugno 1860:

Trascorso è già un anno — la bellica tromba
Dall'Alpi allo stretto — di nuovo rimbomba.
Oh come tremante — l'udì lo straniero!
Oh come son forti — le cento città!
Su Italia, su all'armi — quel grido guerriero
Pei figli d'Italia — vuol dir libertà.
Su all'armi, il servaggio — d'Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

O salve dell'Etna — gloriosa contrada,
Che il giogo scotesti — brandisti la spada.
Fratelli noi siamo — del grande Nizzardo
Seguiamo la voce — che guerra tuonò.
Di lui che guidonne — sul suolo lombardo
Allor che le schiere — dell'Austro fugò.
Su all'armi, — il servaggio d'Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

(*Segue*)

L'Utile, comandato da Clemente Corte, era partito un giorno prima del *Washington* e dell'*Oregon* con bandiera americana; ma esso, nel giungere, la notte appresso, ne' paraggi liguri, all'altezza del capo Corso, nel silenzio di que' mari, anche salpando a lumi spenti, inattesamente, fu sorpreso da un vapore di guerra napoletano, che lo trasportò nelle acque di Gaeta; ove, trattenuto per un mese, dopo non poco soffrire de' volontarj, tenuti prigionieri, fu rilasciato per le proteste severe del consolato americano.

Altre spedizioni e di sommo rilievo si compivano in quello stesso torno co' Nizzardi, con quella del Cosenz e del battaglione *Gaeta*. Enrico Cosenz, la cui fama era sì alta nelle gesta militari, per la difesa di Venezia, e per le vicende della guerra del 1859, prima di capitanare la spedizione, aveva diretto a' suoi compagni d'armi un proclama, rimasto memorando, ricordato da' biografi di lui e dagli scrittori del risorgimento politico (1) per il sentimento patrio e per l'onore militare. E davvero ch'egli fu imitato e udito; poichè molti accorsero sotto la bandiera d'Italia, poco curandosi di rendersi spergiuri al re, sotto cui militavano. Di non picciol conto è sempre da tenersi la diserzione del *Veloce*, comandato da Amilcare Anguissola,

---

Fratelli dell'Etna — gl'italici brandi
Lavata han già l'onta — di giorni esecrandi.
Fuggir del Borbone — l'odiate bandiere
Davanti ai gloriosi — tre nostri color.
Su all'armi di nuovo — s'uniscan le schiere
Dei figli d'Italia — sul campo d'onor.
Su all'armi, il servaggio — d'Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì

Siam gente lombarda — siam gente comana,
Veniam di Piemonte — d'Emilia e Toscana.
Per mari e per monti — veniamo alla terra
Che il santo vessillo — d'Italia levò.
Dall'Etna al Vesuvio — quel grido di guerra
Farem risuonare — che qui ci chiamò.
Su all'armi, il servaggio — d'Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

Sui campi di guerra — l'Italia è rinata,
L'esosa catena — per sempre è spezzata
Dei popoli, preda — di rabbia esacranda,
Già chiesero al cielo — vendetta i dolor.
E il sangue versato — sull'ara nefanda
Ricadde sul capo — dei fieri oppressor.
Su all'armi, il servaggio — d'Italia finì;
Voliamo alle pugne — dei liberi dì.

(1) Vedi *Documenti*, III.

cui, unitamente agli altri, il Garibaldi rivolse il dì 19 luglio, mosso il vapore da Messina per Palermo, queste infiammate parole: « Soldati e marinai italiani! Voi avete dato all'Italia un « nobile esempio, abbandonando il vessillo del tiranno per unirvi « sotto quello della Nazione italiana. Con uomini come voi, « l'Italia sarà. Quell'Italia che gli stranieri han finora calpe- « stata, e che è stata il ludibrio dei potenti, ed il sanguinoso « teatro della loro ambizione, prenderà posto fra le grandi « nazioni d'Europa, e farà valere in mezzo ad esse la sua « voce. Nessuno verrà più a disputarci questa terra, che ces- « sando di destare l'insultante compassione dello straniero, ne « sveglierà l'ammirazione. Voi siete ora della nostra famiglia. « In nome della patria io vi esprimo i sensi della più viva « gratitudine. Io son pronto a fare individualmente per ognuno « di voi e per le vostre famiglie tutto quello di che potrete « abbisognare. Se alcun di voi volesse ripartire, il che non « temo, avrà i mezzi; se volete rimanere, ciascun di voi sarà « riguardato come figlio benemerito della patria ». E le parole ardenti furon plaudite da' capi e da' marinai; ma non crediamo che l'onore militare sia rimasto illeso nel disertare, anche abbandonando il *vessillo del tiranno!*

I contrasti politici sorsero quasi a turbare l'avvenire della rivoluzione. Il Garibaldi da Dittatore voleva conservare la indipendenza politica, schivando i republicani che lo circondavano e le male insinuazioni del gabinetto piemontese; ma non determinato il suo programma, oscillante tra la sua fede vecchia popolare e il propugnare un'Italia sotto l'egida reale di casa Savoia, aveva difetto di risoluzioni energiche; nè il prestigio, nè i poteri dittatoriali potevano frenare tanta diatriba, tanto cozzare d'opinioni, lo scatenarsi d'una tempesta. Non timoroso di offuscarsi l'orizzonte, temeva invece di lui il conte di Cavour, che oramai voleva che le acque del Po, dell'Adige, anzi che scaricarsi nell'Adriatico avessero avuto pace, scaricandosi, nel Tirreno. Pauroso della fantasima republicana, che gli guastava i sonni, volle che un Siciliano, noto come scrittore e patriota, a lui e alla politica subalpina devoto, colla sua presenza, in Palermo, e co' suo' consigli distogliesse i cittadini da mene republicane, affinchè facile avviamento avesse avuto il concetto monarchico del Conte, che tosto invocava l'annessione. Giuseppe La Farina, presidente di quella società nazionale, che rese turpe in sul nascere l'Italia, creando un partito esoso, che fu refugio della gente usa a servire per ambizione d'impieghi e di fasto, aveva in Genova rotto ogni legame col Bertani; rifiutatosi di versare le offerte in danaro inviategli pel Garibaldi, credendo

che le vicende di Sicilia e un'arrischiata invasione negli Stati della Chiesa, avesse potuto compromettere il Piemonte in faccia alla diplomazia. Consapevole il Dittatore, se ne dispiacque; i republicani non meno; sicchè il La Farina trovò in Sicilia molte opposizioni e molti favori in appoggio agl'incarichi ricevuti. Indotta dalle parole del La Farina, la rappresentanza del Municipio, non tardò a presentarsi al generale Garibaldi, per ottenere l'annessione immediata al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Udì il Generale; ma concisamente parlò in guisa da convincere, allegando, ch'egli avrebbe potuto per mezzo di un atto dittatoriale proclamare l'annessione e spingere il compimento di questo fatto; ma l'essersi determinato a combattere per l'Italia, e non soltanto per la Sicilia, facevagli credere doversi parlare di annessione, unificata l'Italia; poichè, compiuta oggi l'annessione della Sicilia, sarebbe stato costretto attendere ordini d'altrove; costretto a ritirarsi dalla impresa nazionale da lui assunta.

La rappresentanza del Municipio, traendo convincimento dal dire di Garibaldi, dimise il pensiero; e così la missione politica del La Farina divenne più scabrosa. Egli insisteva a servire il gabinetto piemontese: i Comuni dell'Isola obedivano al Dittatore; non volendo in que' primi momenti sottomettersi ciecamente e senza patto alcuno. Il La Farina perseverò ancora ne' maneggi; e giudicate sue le idee di un proclama di un Trentino, publicato nel *Giornale ufficiale,* in cui era detto che la Società Nazionale co' suo' denari aveva organizzata la terza spedizione, e che per essa aveva dato quasi un milione, si pensò dal Garibaldi e da' republicani di allontanarlo dall'Isola, reclamandosi pure, istantaneamente, per sospetti di connivenza, che il Ministro dell'interno si fosse dimesso dalla carica: il che si ottenne.

Ordinata la espulsione del La Farina, il *Giornale ufficiale* l'annunziava con tali parole: « Sabato 7 corrente (luglio). Per ordine speciale del Dittatore, sono stati allontanati dall'Isola nostra i signori La Farina, Giacomo Criscelli e Pasquale Totti. I signori Criscelli, Totti, côrsi di nascita, son di coloro che trovano modo d'arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente. I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo, che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora tra noi di cotesti individui venutivi con intenzioni colpevoli ». Parole che toccando pure il La Farina, arrestato con due spie, parvero assai esecrande; e l'atto, compiuto per inclinazione partigiana, fu sinistramente comentato

nell'Isola e nelle regioni continentali, ove il La Farina era stimato per la valentia di storico, per la propugnata idea nazionale e per l'attività politica (1). Egli era stato dal principio un componente della Società Nazionale; ad essa aveva aderito Garibaldi, e da essa, negata da chiunque la grande opera del Mazzini sulla spedizione, aveva ricevuto quasi le norme e molti mezzi. Sì il Garibaldi che il La Farina di fede republicana, avevano fatto tacere i principj professati per la monarchia costituzionale, credendo soltanto con essa potersi unificare l'Italia. Se non che il Garibaldi, seguendo gl'impeti della rivoluzione, disprezzava gl'intrighi, ritenendoli malefici, delle annessioni, non conquistata Roma; il La Farina, invece, ossequente alla politica del conte di Cavour, travagliato dall'affanno del piemontizzare, aveva còmpito di dar morte alla rivoluzione, perchè la stessa non avesse potuto nuocere alla politica imperiale, cui era accodato il gabinetto piemontese, e da cui dipendevano le sorti italiche, nè scuotere altri Stati, che male avevano giudicato la Spedizione, rimasti attoniti alle vittorie del Garibaldi.

Il Dittatore desiderando che il governo di Sicilia, già creduto costituito, riprendesse le funzioni del 1848, ripristinò le legazioni presso le corti di Torino, di Parigi e di Londra, inviando alla prima Emerico Amari, alla seconda il principe di S. Giuseppe, alla terza il principe di S. Cataldo. Si riepilogavano in principio della missione diplomatica le vicende siciliane del 1848 mettendole in contrasto co' nuovi desiderj e colle più recenti aspirazioni politiche. Dicevasi: lo stesso sentimento che ha spinto la Lombardia a salutare con gioia il trionfo delle armate alleate, che l'ha gettata in braccio a Vittorio Emanuele, che ha trascinato la Toscana, le Legazioni e i Ducati a votare spontaneamente la loro unione sotto lo scettro di questo principe magnanimo, il sentimento che infiamma oggi

---

(1) Il La Farina nel *Piccolo Corriere* scriveva l'articolo «Quarto esiglio» chiudendolo con queste parole: «Il governo de' Borboni volle togliermi la vita; quello del generale Garibaldi dà più innanzi: all'Italia il giudizio di tanta indegnità; ma è bene però che l'Italia sappia, che divulgatasi la nuova del mio arresto e della mia espulsione, i ministri, che tutto ignoravano, dettero la loro dimissione, che altre autorità seguirono il loro esempio, che fino il direttore del *Giornale Ufficiale* si dimise per non pubblicare quelle parole calunniose, e che la pubblica indignazione è stata sì grande da divenire minacciosa. Questa nuova prova di affetto e di stima, che mi dànno i miei compaesani, è una ragione di più, perchè io dopo queste parole, che mal mio grado ho dovuto scrivere, non occupi il pubblico dell'oltraggio che mi venne fatto. (*Scritti Politici*, pp. 308-313, Tomo II, Milano, 1870, Tipografia Salvi).

il cuore di tutto un gran popolo dall'Alpi al Lilibeo, è quello stesso che anima la Sicilia (1). Il qual dire escludeva dal far credere che la rivoluzione fosse indipendente dalla politica del governo piemontese; e il Garibaldi, per gli aiuti de' suoi piccoli uomini di Stato, faccendieri, che vivevano delle reminiscenze fantasiose quarantottiste, cadeva in contradizione, rivelandosi assai chiaro il contrasto tra il non volere l'annessione nella regione meridionale e il ricordo d'avere la Toscana, le Legazioni e i Ducati votato spontaneamente la loro unione sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, principe magnanimo.

Il Piemonte, intanto, spediva proteste, giurandosi da' suoi rappresentanti la nessuna ingerenza da parte dello Stato. E mentre il conte di Cavour si disdiceva e negava, trattando perfino coi modi più convenienti la corte di Napoli, niuna tralasciava premura d'ingrossare le file della rivoluzione e di ordinarla politicamente, allontanando i pericoli di un reggimento contrario al monarchico e que' terrori, non rari in popoli sdegnosi da lunghe oppressioni. Il conte di Cavour vigilava sullo svolgersi delle vicende meridionali, e, occultamente, le soccorreva; nè tali aiuti erano respinti dal Garibaldi, mentre accresceva gli odj sul Conte per la cessione di Nizza (2). Sgombrate

---

(1) Vedi *Documenti*, IV.

(2) Importante il documento di una lettera del Persano, publicata prima da la *Calabria Nova*, nel 1905, dopo da altri giornali. È tratta dall'archivio di *Ferdinandea*, posseduta da Achille Fazzari, noto nelle vicende patrie calabresi.

« *Maria Adelaide*, addì 30 giugno 1860.

« *Mio caro generale*. — Sono contento come quattro. Mi viene scritto, da chi è in alto, di dirvi che avete ogni fiducia dalla parte del Re e del suo governo. Vi mando due lettere avute dal signor Brandi, vostro aiutante di campo ed una per colonnello cavalier Vincenzo Malenchini. Scrivo malissimo perchè ho male ad un dito, intendetemi per descrizione.

« Sono incaricato di farvi sapere che il signor Gaileno vi spedirà stoffe rosse, scarpe e tela per pantaloni. Il *Washington* è arrivato a Genova. Cosenz sarà a Cagliari mercoledì, manderò il *Vittorio Emanuele* per scortarlo. Nel caso aveste bisogno di due cannoni da 80, ma che il bisogno sia reale veramente, son capace di sbarcarvene due dei miei purchè sappiate metterli a terra di notte.

« Intanto che io son qua, la difesa la farò io; ma, se dovessi andarmene, due cannoni a bomba non sarebbero i mal venuti. Ci penseremo e ne parleremo.

« Certo che son con voi per la vita e per Vittorio Emanuele Re Galantuomo.

« Piola verrà presto con alcuni uffiziali. Vi è un certo maresciallo X (*)

(*) Per delicatezza tacciamo il nome. (Nota della *Calabria Nova*).

le truppe regie da Palermo, la rivoluzione si estese nel Napoletano; nè i mezzi anche ottimi, prescelti dalla Corte, avevano più influenza sulle popolazioni. Giungevano con ritardo; nè le passate promesse, non sostenute, aggiustavan credito alle novelle. Le Calabrie, le Puglie, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi si volgevano al nuovo astro; e se da un canto speravano redimersi a libertà per opera di Giuseppe Garibaldi, da un altro non mancava la propaganda rivoluzionaria de' partigiani al Piemonte, suggeriti da' patrioti del piccolo Stato, intesi profondamente ad offendere fino alla rovina il Borbone. Manifestazioni calorose faceva il Comitato sedente in Napoli con tre proclami, ne' quali non v'era difetto di verità da scernersi fra le tante menzogne, che vieppiù avevano studio d'incitare i popoli (1).

Francesco II, in tanta tempesta, non trovava altro scampo di salvezza che nelle concessioni e negli aiuti stranieri; se bene questi ultimi male avesse potuto invocare; poichè la Francia e l'Inghilterra avrebbero tenuto fermo al principio del *non intervento*. Chiese da Napoleone III il modo d'impedire la invasione garibaldina nelle province della terraferma, incaricando il De Martino, ambasciatore di Napoli a Roma, di recarsi pria a Parigi, indi a Londra, per trattare presso quei gabinetti la questione politica del reame napoletano; ma egli, al suo ritorno, non altro potè riferire dell'imperatore de' Francesi che i dati consigli di concessioni larghe, con uno statuto simile al sardo e di alleanza col Piemonte, dovendosi considerare il governo de' Borboni moralmente decaduto.

Francesco, bene accogliendo i consigli imperiali, tralasciò di attenersi alle opinioni contrarie dominanti nella Corte, specialmente propugnate dalla regina vedova, e il dì 25 di giugno emanava questo

« ATTO SOVRANO.

« Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati

---

già impiegato d'amministrazione nella nostra marina. E' un uomo di mal fare, non fidatevene ed abbiatelo in nota.

« Forse verranno Sandrè, Marini ed Albini, tutti e tre ottimi e l'ultimo di un coraggio a tutta prova. Col massimo affetto e colla vera ammirazione.

« *Vostro Dev.mo* C. DI PERSANO.

« *PS.* Non ritardiamo l'annessione di scongiura. Ricordatevi di Depretis ».

(1) Vedi *Documenti*, V.

di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel regno in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da garantire la sicurezza e prosperità in avvenire, e da stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

« A questo oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

« 1° Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.

« 2° Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione di un nuovo ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresantative italiane e nazionali.

« 3° Sarà stabilito con S. M. il re di Sardegna un accordo per gli interessi comuni delle due corone in Italia.

« 4° La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fascie verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra dinastia.

« 5° In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'Isola; ed uno dei principi della nostra real casa ne sarà il nostro vicerè.

« Portici, 25 giugno 1860.

« Francesco ».

E con esso costituiva così un nuovo Ministero: D. Antonio Spinelli dei principi di Scalea, ministro segretario di Stato, presidente del consiglio dei ministri; Commendatore D. Giacomo De Martino, incaricato d'affari presso la corte pontificia, ministro segretario di Stato degli affari esteri; Cavaliere D. Federico del Re, controllore generale della real Tesoreria, ministro segretario di Stato dell'interno e della polizia generale; Principe di Torella D. Nicola Caracciolo, ministro segretario di Stato degli affari ecclesiastici; D. Giovanni Manna, ministro segretario di Stato delle finanze; Marchese D. Augusto La Greca, ministro segretario di Stato dei lavori pubblici; D. Gregorio Morelli, procuratore generale presso la gran corte criminale in Salerno, ministro segretario di Stato di grazia e giustizia; Maresciallo di campo D. Giosuè Ritucci, ministro segretario di Stato della guerra; Retro-ammiraglio D. Francesco Saverio Garofalo, ministro segretario di Stato della marina.

Alla emanazione dell'*Atto sovrano* poche furono le esultazioni, e in Napoli e altrove gli animi non si commossero, rinnovando la gioja del 1848. I più retrivi, cólto il momento, lodarono i nuovi ordini, nè più ebbero biasimo pel governo piemontese,

creduto poco prima causa di rovine. La stampa magnificò l'atto sovrano; ma, da ciò che ella emise sul contegno delle popolazioni, si leggeva con chiarezza come i nuovi disposti del giovine re, per le memorie del passato, pe' ricordi di una polizia atroce e per le mene rivoluzionarie, non avessero avute accoglienze liete (1). I cittadini, leggendo l'atto sovrano, con indifferenza, si strinsero nelle spalle: le spietate plebi applaudivano secondo il comando. Umane sorti tentennanti secondo la reità dell'operare, delle coscienze; e nel travolger di esse sempre i più timidi, abbrutiti, calpestano o levano su!

Non avendo più, il governo regio, sede ferma e sicura, i funzionaij di esso o recavano da' luoghi non invasi dalla rivoluzione le notizie più disperanti, o richiedevano forze per le nuove resistenze da opporre, ovvero si aveva da parte del Ministro degli esteri una lenta corrispondenza sulle mosse di vapori e di armati che accorrevano in aiuto in Sicilia.

Tali le energie messe in uso da' primi del giugno a' giorni vicini alla battaglia di Milazzo (2). E intanto il re fidava ne' suo' rappresentanti, credendoli fedeli e pieni di zelo; non imaginando nè la corruzione, nè la viltà, nè il tradimento; nè tampoco che, all'inaugurarsi dello statuto costituzionale, lo stato d'assedio sarebbe stato necessario a frenare le vendette di sangue, consumate con isdegno dal popolo sugli agenti della polizia, che, fatalmente, aveva travolto il trono de' Borboni, e per essa cadeva (3).

I Ministri del governo costituzionale il primo giorno del luglio rispondevano al re sull'*Atto sovrano,* dandogli consiglio, che, consistendo uno statuto costituzionale nel diritto publico del regno, non poteva largire che lo Statuto concesso da Ferdinando II (4). Il re, intanto, con alacrità, desiderando che il malcontento cedesse alla rivoluzione, con sommo interesse, rivolgeva un proclama ai suoi *Regi Stati* e un altro all'esercito e all'armata; dicendo ai soldati che novelle sorti erano chiamate a *rialzare la dignità del nostro paese italiano,* e tutt'altro, che avrebbe dovuto lusingare soldatesche valorose e fedeli (5). Però quando le sorti napoletane correvano all'anarchia, rinnovando massacri atroci, mostrarono di acquetarsi pronunziata la parola di Liborio Romano, chiamato nel governo costitu-

(1) Vedi *Documenti,* VI.
(2) Vedi *Documenti,* VII.
(3) Vedi *Documenti,* VIII.
(4) Vedi *Documenti,* IX.
(5) Vedi *Documenti,* X.

zionale al Ministero dell'interno e della polizia generale; chiamato per gli ordini politici, per metter freno agli sconvolgimenti, per garantia della corona de' Borboni. Uomo non risoluto, tentennò nella vita privata e nella publica; nè, co' suoi apologisti, diremo che rimaneva indeciso per le previsioni. Di questo altrove: ora bisogna notare ch'egli si adoperò co' mezzi delle guardie nazionali, finora riunite, ma non reggimentate, a mettere freno nelle plebi e nello sventare congiure della stessa famiglia reale, particolarmente la ordita dal conte d'Aquila, che tendevano alla rovina del re. Così con correttezza adempiva, in principio, all'ufficio assunto (1).

Tra' Ministri napoletani, assunti al potere costituzionale, mancava l'avvicinarsi delle opinioni, e in que' momenti si può dire questo il danno maggiore che sovrastasse sul capo e sulle sorti di Francesco II; poichè, screditato nel popolo per le antiche e vecchie tradizioni di famiglia, si aggiungeva la poca rettitudine e la discordia ne' consigli de' Ministri e le congiure degli intimi. Francesco, quasi presago della tempesta che lo avrebbe travolto, non amato dal popolo, non soccorso da' potenti, sperava nelle forze del suo esercito, abbenchè note gli fossero state le viltà e i tradimenti. Credendo che il Ministero della guerra avesse avuto bisogno d'un uomo di qualche valore e d'intenzioni rette, chiama al governo di esso il generale Pianell, assai benvoluto, non poco onorato dalla Corte. Però egli assumeva il Ministero senza propositi energici, e i sentimenti liberali espressi, su' quali a noi spetterà dir chiare parole, in mezzo a tanto rumore, più che una ribellione una rivoluzione, invano avrebbero potuto far rinascere la disciplina, mettendo un argine all'impetuosa fiumana. Il suo *Ordine del giorno*, ritenuto sincero, offese coloro che, fintamente, inneggiavano gli ordini liberi, desiderandoli, invece, attuati da altra dinastia: turbò i Ministri reggitori degli ordini costituzionali. Rimane a memoria de' venturi, come documento in que' momenti di pericolo, momenti decisivi (2): propositi, che rispondevano a' concetti di una riforma militare, che avrebbe potuto arrecare la civile e la politica, consigliate a Francesco II dal 3 aprile dal conte di Siracusa (3).

Ne' primi giorni del luglio il Medici, assunto al comando della Provincia di Messina, muoveva colla sua spedizione per le vie di Termini e Cefalù, per Barcellona, ov'erano riunite

(1) Vedi *Documenti*, XI.
(2) Vedi *Documenti*, XII.
(3) Vedi *Documenti*, XIII.

le forze volontarie per la battaglia, che, inevitabilmente, si preparava. Giunto in Barcellona dirigeva due proclami agli abitanti della provincia di Messina e agl'Italiani dell'armata di Napoli (1). Ambi generosi di sensi; non del tutto giustificabile nelle espressioni del secondo; poichè noi non intendiamo, eccetto che le sollevazioni mirino a un governo di popolo, che la libertà debba conseguirsi esortando agli spergiuri e a' tradimenti. Egli nulla tralasciò per organizzare le legioni volontarie, sì che all'arrivo del Cosenz, poi del Generale Garibaldi, non fecero difetto nè i preparativi, nè le ricognizioni. I momenti d'una significante azione belligera si appressavano: Garibaldi, rivolta una parola amorevole, ma declamatoria, per colpe attribuite alla cadente dinastia sulla scarsa nutrizione data ai miseri proietti, alle donne di Palermo, belle gentili e amanti della Patria (2), lasciava, precariamente, la dittatura; affidando il governo provvisorio al Sirtori; coadiuvato da Francesco Crispi, segretario di Stato. Ne fu data notizia al popolo con questi pochi detti:

« Il Dittatore, essendosi allontanato per pochi giorni da « questa generosa capitale, mi ha incaricato di assumere du- « rante la sua assenza le redini dello Stato. Quantunque la « missione alla quale son chiamato, sia superiore alle mie forze, « pure l'accetto senza esitazione, sicuro di trovare in voi onesta « cooperazione, mercè l'obbedienza alle leggi, e quella virtù « di sagrificio, senza di cui non si fonda libertà e gli Stati « non possono divenire potenti.

« Il Dittatore va a mettersi alla testa del nostro esercito, « il quale opera nella provincia di Messina. Ho ferma con- « vinzione che, vincitore fin oggi in tutti gli scontri contro i « nemici d'Italia, raccoglierà nuovi e segnalati trionfi.

« Dolente di non poter dividere con lui i pericoli delle vi- « cine battaglie, mi conforta il pensiero di potermi dedicare « al ben essere del vostro paese, che per le recenti ed antiche « sue glorie amo con affetto di figlio. Vogliate rendermene « facile il còmpito, con la stessa devozione che sentite per « l'uomo che sono orgoglioso di aver per capo.

« Palermo, 18 luglio 1860.

« GIUSEPPE SIRTORI ».

Assunto dal Sirtori il governo provvisorio, Garibaldi il dì 19 luglio sbarca, festeggiato, a Patti, con tremila uomini,

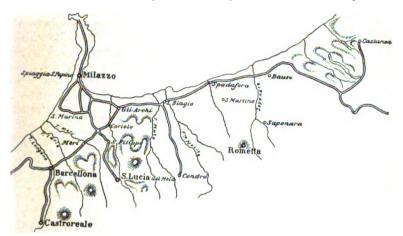
(1) Vedi *Documenti*, XIV.
(2) Vedi *Documenti*, XV.

compresi in essi i componenti del battaglione de' carabinieri genovesi, comandati dal Mosto, del battaglione della *morte*, comandato dallo Sprovieri, del reggimento Vacchieri e del battaglione Gaeta. Non trovati al campo di Merì, nè il Medici, nè il Cosenz, giunti il dì 18, allontanatisi per visitare gli avamposti per lo studio delle posizioni, si reca tosto, accompagnato dallo Stato Maggiore del Medici e da' capi di corpo, verso le campagne di Milazzo e di Santa Lucia, ne' luoghi ove gli era facile aver dominio con lo sguardo della pianura sottoposta. Ritorna nel comunello di Merì co' convincimenti di ciò che avrebbe dovuto operare, stabilendo il combattimento pel domani.

Già dal 14 luglio il Bosco aveva emesso il seguente ordine del giorno: « Un battaglione cacciatori della forza di 3629. Una sezione di ambulanza completa di materiale e personale. La 13ª batteria di campo con otto pezzi di artiglieria. Uno squadrone di cacciatori a cavallo. Cinque giorni di viveri e cinque giorni di foraggi. Somma Ducati 1000 Cassa Militare. Comandante Bosco. 14 luglio 1860 ». Consegnato l'ordine del giorno con molto riserbo, uscito dalla cittadella di Messina era giunto fino al quartier generale, a Merì; sicchè il Garibaldi e gli altri capi delle forze conoscevano i propositi del Bosco, tradito da un addetto alla fortezza.

Il dì 17 luglio a Coriolo, villaggio poco lungi da Milazzo, si compiva, agli avamposti, un fatto d'armi. Enrico Cosenz, a capo la terza spedizione, giunto in quei giorni in Palermo, precedeva al campo Giuseppe Garibaldi, ove importante era il movimento per l'accorrere dei volontarj da Barcellona a Merì e per le mosse delle soldatesche borboniche. Il generale Giacomo Medici, il giorno 16, aveva fatto occupare, dal battaglione comandato dal Guerzoni, Santa Lucia, per respingere il nemico, credendo che questo avesse potuto prendere la via Pace; ma tosto, disponeva altrimenti, accortosi che i soldati borbonici marciavano per altro luogo. Allora il battaglione del Guerzoni, con la sesta compagnia, occupava una cascina del piccolo villaggio, affinchè, correndo il nemico per la strada consolare, avesse potuto aprire il fuoco alle spalle, se le legioni garibaldine fossero state assalite al campo di Merì. Il generale Beneventano del Bosco, avuta cognizione di tale movimento, mutò direzione, entrando in Milazzo per la via del villaggio Archi, ove, al trivio, mandò il maggiore Maringh con quattro compagnie di cacciatori, due cannoni e 25 cacciatori a cavallo.

La sera, la sesta compagnia, comandata dal Cianciolo, seguìta, come riserva, dalla ottava, compie una ricognizione, spingendosi, favorita dalle tenebre, fin sotto le mura di Milazzo.

Rispondendo al *chi va là* delle scolte col grido di viva Garibaldi, scambiate parecchie fucilate, cadde uccisa una sentinella regia e fu trovato ferito un ufiziale regio. Levatosi il grido d'allarme, occupate le strade circonvicine da uno squadrone di cavalleria, i volontarj, compiuta la ricognizione, si restituivano in Merì. Il dì 17 si riaccende il fuoco: le legioni garibaldine agli avamposti di Coriolo vengono sorprese; la quinta e la settima compagnia del primo reggimento sono assalite; e le munizioni, i pezzi di artiglieria e il numero possono

Milazzo e dintorni.

facilmente sopraffare i militi della rivoluzione; i quali, fortemente resistono per impedire la marcia al nemico, e, rinforzati da varie compagnie, occupano la destra e la sinistra del fiume, le colline soprastanti e i punti più notevoli della strada consolare. Assalito il Maringh da una moltitudine di garibaldini, li respinge, li mette in fuga, facendo 22 prigionieri. Credendosi il Medici attaccato dalla parte d'Archi, riunisce tutte le forze in Barcellona, correndo contro il Maringh; il quale, non potendo più lottare, si ritira in Milazzo, conducendo i 22 prigionieri. Parve questo uno sbaglio sommo al Bosco; e mentre metteva agli arresti il Maringh, per l'abbandono del trivio d'Archi, mandava lì in sostituzione il tenente colonnello Marra con sei compagnie del 1° de' cacciatori, quattro cannoni e 25 cacciatori a cavallo. D'ambe le parti, in quel giorno, s'impegnò un fuoco vivissimo, che durò dalle 5 del mattino alle ore 10, riprendendosi nelle ore del pomeriggio, perchè le soldatesche

regie assaltarono di nuovo la medesima posizione. Si cuoprono di gloria parecchie compagnie del reggimento Malenchini e quattro compagnie di bersaglieri. Alle otto e mezzo della sera tutto è cessato, e il campo è pieno di morti e feriti. Le soldatesche borboniche si ritirano in Milazzo; e il generale Bosco, trepidante che quelle comandate dal Marra, attaccate da maggiori forze, fossero tagliate fuori Milazzo, corre in aiuto con pochi soldati, non parendogli opportuno il tôrre via dalla città altra forza. Un ordine del giorno del Medici fece comprendere, anzi che a una ritirata del Maringh, a una disfatta! Però in quel primo fatto d'armi compì prodigi la compagnia settima, capitanata dal Maringh, che divise la gloria con la quinta delle legioni volontarie, comandata da Alessandro Cattaneo di Varese, che, dopo essere stato isolato da' suoi, dopo essersi difeso con bravura, a piedi, contro la cavalleria borbonica, veniva fatto prigioniero. In quel fatto d'armi moriva il giovinetto bergamasco Pavesi, che, lacero dalle ferite, grondante sangue, trasportato al campo di Merì, anzi che rimpiangere la perduta giovinezza, inneggiava entusiasticamente all'Italia e al Garibaldi. Ivi un caporale della quinta compagnia, combattendo da forte, cantava allegramente il ritornello *daghela avanti un passo,* e una palla gli tronca la vita. Caddero pure in quel giorno il sergente furiere Millefiori e il furiere Vittorio Molinatti; e tanta primavera d'Italia annunziava alle forze nemiche, con la potenza della frase di Tirteo, essere « bello e divino, per l'uomo onorato, morir per la patria, morir da soldato ».

Il generale Enrico Cosenz, movendo da Genova, aveva detto in un proclama a' suoi compagni d'arme: « Io mi rivolgo specialmente ai Pianell, Desauget, Negri, Novi, Ussani. Guillemont e quanti altri mi ebbi compagni nei primi passi della carriera militare, specialmente perchè avevano le medesime aspirazioni e gli stessi intenti, e perchè lo stesso dolore martellava il nostro cuore, quello cioè di vedere l'Italia, e più Napoli, così basso nell'opinione d'Europa ». Intrepido, prima della battaglia, visita i luoghi, rimane grandemente sodisfatto, e loda il Medici, narrando Vincenzo Malenchini avviarsi solo a cavallo verso il ponte di Coriolo, per avere un'idea precisa dell'accanita difesa fatta in quel punto dal Bosco; disprezzando gli avvisi e i timori de' volontarj livornesi, che, vedendolo sì tranquillo, lo pregavano di tornare indietro, di non esporsi al pericolo. Egli, il Medici e Giuseppe Garibaldi, da Patti, costui giunto al campo di Merì il 19, visitarono i luoghi occupati dalle legioni volontarie e il terreno ove, probabilmente, si sarebbero potute svolgere le azioni belligere. Esplorati, il Garibaldi, i luoghi cir-

convicini a Milazzo, recatosi a Santa Lucia, ritornò al campo di Merì, deciso di attaccare il domani il nemico.

Garibaldi, dall'ingrossarsi le truppe del nemico in Milazzo, aveva compreso che il generale Bosco intendeva dare una forte battaglia; e veramente questi, anche mancantegli da Messina i soccorsi delle soldatesche da parte del generale Clary, che di 22 mila uomini di guarnigione, recava aiuti con la spedizione di sette soldati diretti dal capitano Posseca, aveva detto: « Sarò vinto, ma la vittoria dovrà costare al nemico, e si saprà poi che se io avessi avuto il doppio dei soldati, avrei vinta la rivoluzione ». E in così dire il Bosco, anche conservandosi fedele ed integro, non vedeva la difficoltà di superare una battaglia, una guerra, qualora il popolo furiosamente si scateni contro. Garibaldi che ha interrogato tutto, notando minutamente le cose, dopo avere più volte lodato il Medici, strettagli la mano, la sera scrive l'ordine del giorno, e nel promuovere di grado il Medici, il Cosenz, il Bixio e il Carini, aggiunge nello stesso avere la brigata Medici ben meritato dalla patria; i suoi militi, più volte assaliti da forze superiori, aver provato ancora ciò che valgono le baionette de' figli della libertà.

La mattina del 20, Garibaldi, presi i concerti col Medici, fece diramare gli ordini alle sue milizie legionarie. Alle ore 5, tutte erano disposte, pronte a marciare: dovevano formarsi due colonne: una al comando del colonnello Simonetta, l'altra del Malenchini; e da Merì, recandosi al villaggio San Pietro, avrebbero ricevuto nuove istruzioni. Si componeva la colonna Simonetta de' battaglioni non completi del 1° reggimento e d'una compagnia del 3° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Specchi, e di circa 20 uomini armati di carabina. Quella del colonnello Malenchini si componeva de' tre battaglioni del 2° reggimento e d'una compagnia di volontarj messinesi. Una colonna di riserva era composta del battaglione Dum, di quello comandato dal Corte, d'altro del Corrao e del battaglione Valchieri. La prima doveva muoversi sullo stradale di Messina, perpendicolarmente sopra San Pietro a Milazzo: la seconda, descrivendo una diagonale, occupare Barone, una frazione di San Pietro. Esse dovevano distendersi, e, collegandosi, formare una sola fronte di battaglia, destinate ad inoltrarsi molto avanti a destra, per osservare da vicino le mosse e le posizioni nemiche. Il generale Bosco aveva divisa l'artiglieria in quattro sezioni: una alla spiaggia presso San Giovanni, una seconda a Casa Unnazzo, una terza al ponte delle Grotte, la quarta, sulla strada maestra, destinata a proteggere i mulini. Lasciata una piccola riserva al comando del tenente colonnello Marra,

il Bosco, alla testa di non più di mille uomini, uscì fuori Milazzo, distendendosi nella pianura per opporsi alle legioni garibaldine, che già si avanzavano. Aveva avuto la soldatesca borbonica aggio di avantaggiarsi d'ogni cosa: d'ogni prominenza, de' muri e de' vigneti per combattere coperta, stando sulla difensiva, per ispingersi avanti contro le milizie della rivoluzione.

Alle ore 7 del mattino, i due eserciti si trovano uno in faccia all'altro. I borbonici muovono dalla loro destra verso la sinistra dei garibaldini, attaccandoli con le fucilate. L'assalto comincia al centro, poi sulla diritta, in seguito fu generale. L'artiglieria di otto piccoli cannoni fu chiamata sul campo di battaglia, seminando la morte nelle falangi del Garibaldi. I soldati napoletani, vedendo il generale Bosco sfidare qualsiasi pericolo, rimanendo sempre alla loro testa, combattono valorosamente, slanciandosi in mezzo alle numerose e serrate schiere garibaldine, più che con coraggio, con entusiasmo. Il generale Medici ordina al Simonetta di spingere parte delle sue milizie verso Archi, per rendersi padrone delle mosse nemiche a sinistra: movimento, che, eseguito dal maggiore Migliavacca, aiutato dal maggiore Croff, determinò le regie soldatesche a sloggiare dalle posizioni già prese. E così i garibaldini dalla parte sinistra si spingono, stendendosi verso la marina; movimento che, per necessità e salvezza, si dovette appoggiare coi rinforzi di quelli del centro, che, per portarsi all'altezza della sinistra, costretti ad inoltrarsi, s'incontrarono coi nemici, impegnandosi allora un combattimento vivissimo. In un tempo si combatte al centro, alla sinistra ed alla destra. Valorosamente combattono i Napoletani, e già cominciavano ad avere alla sinistra il sopravvento. L'artiglieria, che imboccava la strada, faceva strage delle milizie garibaldine, rendendo superiori le soldatesche regiè. Ripiegando la sinistra, il fianco sinistro delle schiere del Garibaldi era gravemente minacciato. Il Medici, confuso, spediva subito un ufficiale di Stato Maggiore con metà del battaglione Dum, che era di riserva. Ma questi rinforzi non sarebbero bastati se il generale Cosenz, che era a dirigere quella parte del combattimento, in quei momenti pericolosi e decisivi, non avesse usato dell'energia e della perizia; se per lui i combattimenti della rivoluzione non avessero ripreso i posti perduti. Ma, non ostante questo valore del Cosenz, non ostante egli avesse sì bene disposti i suoi militi dietro i canneti e le muraglie dei giardini, da offendere principalmente l'artiglieria, riuscendovi non poco, i borbonici a causa del ripiegamento a sinistra, avevano potuto ingrossare le forze del centro, imperversando, furiosamente, da questo punto. Là

vola Garibaldi, comanda, combatte, incoraggia. Ma viene, poco dopo, assalita la destra, ed il fuoco dei borbonici è terribile. Cadono molti e molti garibaldini, si separano i combattenti, e giunge un istante, in cui anche le forze del centro si trovano costrette a retrocedere. Ma se le file garibaldine non sono invase da sbigottimento, la vittoria però è dubia, incerto n'è l'esito.

Allora si crede necessario che tutti entrino in azione: la sesta e l'ottava compagnia, comandate dal Cianciolo, che occupano la fiumara di Merì, armate, rinforzano l'ala sinistra, e tutte le altre forze s'inoltrano nel campo di battaglia: muoiono i volontarj a centinaia; i carabinieri genovesi pugnano intrepidi e cadono da valorosi: la strage ha pochi ricordi; nè si cessa, anche sfinite le due parti, anche gremito il campo e ogni altro luogo di morti. In momenti sì terribili Garibaldi, salito sulla tettoia di una casa, concepisce un piano, attaccando il nemico là ove è debole. Scende, radunati i volontarj, si slancia nel punto designato, e le sue schiere si rivelano prodigiose in quegli ultimi istanti della battaglia.

Muove a rinforzare il centro il battaglione bersaglieri del Cosenz, guidato dal comando dello Specchi e del Bronzetti. Si riprende l'offensiva. Il Bronzetti furiosamente si spinge fino al ponte, e rompe, con un cannone, la linea nemica. I fati si mutano: sorride la fortuna alle legioni garibaldine; poichè nell'avanzare che esse fanno, le schiere borboniche perdono terreno. Si combatte nella strada detta Mangiavacca, a sinistra della città. Garibaldi rimane fermo dove più ferve la lotta ed è il pericolo spaventevole. Il Brida, suo aiutante maggiore, muore colpito da una palla; il Corte che gli sta accanto, è ferito: egli rimane in quell'attacco ancora illeso; ed ordina al Framarini e al Zaffaroni che si adunino con la prima e la seconda compagnia del battaglione Gaeta nei canneti, a fine di caricare il nemico alla sinistra; indi manda alla destra le altre compagnie dello stesso battaglione, comandate dal Frygycsy, dal Carini, dal Bolognini e dal Bianchi. E le legioni volontarie corrono, corrono freneticamente a combattere le soldatesche borboniche; delle quali si contano in pochi momenti tredici ufficiali tra morti e feriti e duecento soldati. Tanto valore improvviso, consiglia le soldatesche nemiche all'abbandono delle posizioni, lasciando due cannoni, guadagnati tosto da' volontarj.

Il generale Bosco scacciato da' canneti e dalle case che occupava, chiama la riserva, opponendo tutti gli sforzi sul ponte. Terribile il momento: l'eroismo non cede dalle due parti. Gari-

baldi richiama a sè il battaglione Migliavacca, che trovasi alla destra, e Filippo Migliavacca, animando i suoi con parole assai generose, dà la carica alle soldatesche nemiche; e a' grandi sforzi, quasi sovrumani, scalando muri e siepi, combattendo sempre, si muore, si vince, si arriva nelle vicinanze del ponte. Concentrate le forze, si conquista il ponte; ma mentre il Migliavacca invita i suoi a compire l'opera del trionfo, colpito da una scheggia di mitraglia, cade mortalmente ferito, e accanto a lui cade pure il luogotenente Leardi (1). L'esercito borbonico rientra, combattendo sempre, in Milazzo; e questo fu grave errore del Bosco che potè così concedere alle legioni garibaldine a costringerlo a ritirarsi nella fortezza, ed esse entrare vincitrici a Milazzo. La battaglia durò dieci ore continue; i

(1) Filippo Migliavacca, di professione avvocato. Nelle cinque giornate di Milano prese parte a' combattimenti. Sergente della legione degli studenti tenne una condotta lodevole nel disgraziato affare del 13 luglio, sotto il forte di Pietole, ove morirono Assali, Ponti e molti altri tra' suoi compagni. Fece poi l'infelice campagna di Novara; indi si recò a Roma sotto il Medici; ove per il coraggio e l'abilità meritò l'amicizia del Medici e del Garibaldi. Alla Villa Spada si distinse; poichè invasa la stessa da un battaglione francese, combattendo, ceduto il terreno, passo a passo, riusciva con pochi a salvarsi in Roma, trasportando seco il capitano Gorini, ferito; il quale a non rimanere prigione, dal balcone si era slanciato sulla strada. Dopo le ruine e le sventure del 1848-49 riparò in Sanpierdarena, confortando di studj i dolori dell'esilio. Nel 1859 riprese le armi, combattendo come luogotenente nei Cacciatori delle Alpi, meritando una menzione onorevole a Varese, presso Belforte, ove, agli avamposti, cominciò primo il fuoco contro gli Austriaci, obligando un battaglione austriaco a prendere la mossa di ritirata, presa, quindi, da tutto il corpo dell'Urban. Lasciata la professione un'altra volta, nel 1860 seguiva la terza spedizione in Sicilia, dove moriva eroicamente, in giovine età, di anni trenta.

Il generale Medici, amico al Migliavacca, poneva un ricordo marmoreo, la cui iscrizione, assai disadorna nella forma, è poco degna dell'eroe.

Filippo Migliavacca Milanese Maggiore
Tenne fronte al Tedesco nel 1848
In terra Lombarda
Difese Roma nel 1849
Ribattezzò col suo sangue
La bandiera della libertà
Nell'epiche battaglie di Milazzo
Al 1860
Morto in quei campi di anni 31
All'esule e martire italiano
Ov'ebbe la tomba
Venne dedicata questa lapide
Dal generale Medici
Suo antico compagno d'armi.

morti e i feriti delle schiere garibaldine giunsero fino ad ottocento; delle borboniche furono meno che cinquecento. Garibaldi scrisse più tardi di essa: « Io ho veduto alcune pugne nella mia vita, e devo confessare che le battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo e Volturno fanno onore ai militi e soldati che vi presero parte. Quando su cinque o seimila uomini che pugnarono a Milazzo, circa mille furono posti fuori combattimento, ciò prova che non fu tanto facile la vittoria ».

I campi e le vie di Milazzo erano rossi di sangue. La storia registra il valore sommo di molti, ma, non dimenticando i tanti eroi, ha una parola alta di lode pel Medici e pel Cosenz, che, nella giornata del 20 luglio, si batterono fortemente, riconquistando le posizioni nei momenti che Garibaldi ordinava il fuoco dal vapore *Tuckery;* ripetendo i nemici che egli di là si fosse esposto poco. Anche ritirate le soldatesche borboniche nel forte, i fuochi non cessavano, e Garibaldi, temendo una nuova sortita, dispose le cose in modo che i nemici non potessero facilmente effettuare i loro disegni.

Il dì 21 non cessarono i fuochi di moschetteria e di artiglieria. Il generale Beneventano Bosco, che aveva con tanta fierezza combattuto, tenendo alto l'onore delle armi meridionali, credendo non mancargli anche ora compagni nell'adempimento de' doveri, attendeva da Messina le soldatesche di rinforzo, chieste al generale Clary, comandante la fortezza di Messina; con cui designava riprendere il combattimento, circondando le legioni garibaldine da' due estremi, dallo stradale e dalla uscita delle soldatesche dalla fortezza. Non ascoltato, rimasto solo negl'impegni, cominciò, costretto, a trattare su' patti di una capitolazione, non conclusi nè il 21 nè il 22; non conclusi, poichè il Garibaldi negava al Bosco gli onori di guerra richiesti: che poterono distendersi dopo l'arrivo di un ufiziale inviato da Napoli, sottoscritti il dì 24 alle condizioni seguenti:

« Che la guarnigione uscisse dal forte e s'imbarcasse sui legni che erano in porto, con tutti gli onori delle armi;

Che la guarnigione dovesse portar seco l'armamento ed il bagaglio;

Che dovesse lasciare nel forte tutte le bocche da fuoco, tutti i cavalli, compresi quelli degli ufiziali e dello stesso comandante Bosco, e la metà dei muli ».

Le legioni volontarie acquistarono in quella occasione 36 cannoni, 2 in bronzo e 34 in ferro, 139 cavalli e 83 muli. Tra il 24 e il 25 la fortezza era sgombra dalle soldatesche regie. Passando il Bosco, per l'imbarco, innanzi le forze garibaldine fu fatto segno a' fischi per il suo contegno fiero e

sprezzante; e se un tal contegno fiero non pare a noi lodevole, neppure lodiamo gli eccessi plateali, che non potevano avvilire un militare, che, rivelando valore, conservò onorato il suo nome, allora e nella caduta, tenendo in alto sulla terra straniera il nome italiano (1).

Sulla battaglia molti e molti proferirono i loro giudizj; pochi si ritennero dalle menzogne spietate; sì che negli anni di seguito si polemizzò anche sulle fredde o male accoglienze de' cittadini (2). Il Dumas, romanziere accreditato, in una lettera al Carini (3) ritrasse i combattimenti, ma nel descrivere le vicende, spiccando un volo fino alle idealità del romanzo, sprofondò nelle esagerazioni e nelle fantasmagorie. Indi trovò lodatori, che non vollero discernere il vero dalle affastellate chiacchiere. Il generale Clary, comandante le forze in Messina, il 22 luglio aveva intimato a' legni da guerra, di stazione nel porto, di ancorare fuori, per non recare imbarazzo alle operazioni da eseguirsi dalla cittadella. All'annunzio si rinnovò nella

(1) Ricordiamo Renato Matteo Imbriani:
« ... un gran merito ha avuto Ferdinando Bosco verso la Patria: — egli ha nel 1860 salvato il decoro di quelle armi italiane a lui affidate: — egli ha saputo far rifulgere il valore di quelle schiere troppo ingiustamente spregiate, rese fiacche da capi inetti o codardi, non curanti che di loro stessi ». Ed ancora: « Ma questo nome augusto d'Italia — ma il sacro pensiero della Patria — in questi lunghi anni non gli ragionarono adunque mai sì fortemente, da ricondurlo a quel primo, più naturale e potente affetto, che vincola l'uomo alla terra ove ei nacque? ».
Sì, e ciò puossi apertamente affermare, allorquando egli, campione di una casa che l'unità della Patria negava, esponendo la propria vita in singolare tenzone, punisce uno straniero che in presenza sua, a Parigi, osa insultare l'esercito italiano dopo Custoza. E il fatto fu spontaneo, sentito, senza rumore, modestamente, come adempimento di dovere eseguito, sì che l'eco quasi spenta ne giunse in Italia. E questo è bello, è generoso ». (*Ricordi*, pp. 43, 48; Napoli, Stab. tipografico G. Gozzolino e C. Pignatelli. 1904).

(2) Entrato Garibaldi in Milazzo, la città, com'era da aspettarsi, per ragion della battaglia, non poteva presentare che una perfetta desolazione. Si dissero poi tante cose contrarie alla verità; volendo screditare i cittadini di Milazzo, nè altro potrebbe aggiungersi che quella indifferenza, che in que' momenti indispettiva gli animi bellicosi e contrarj alla dinastia de' Borboni. Si fecero le publicazioni di due opuscoli in difesa, nel 1882 e nel 1884. contenenti lettere e documenti, ma nulla risultò da esse nè in pro, nè in disfavore. Ed oggi la storia non deve, per sentimento pietoso, tacere sugli oltraggi e sulle difese!

(3) Il Dumas publicò una lettera su *La battaglia di Milazzo*, diretta al brigadiere Giacinto Carini, edita in Barcellona, datata 21 luglio sera, che pochi anni addietro venne riprodotta in occasione del monumento eretto a Milazzo. Essa è un giro tortuoso di chiacchiere, ripetute sempre dagli scrittori, o con ingenuità fanciullesca, o con malizia!

memoria del popolo la distruzione del 1848, e subito la città fu disertata dalle famiglie agiate, che trovarono ricetto nelle campagne, e dalle povere, che, piene di sgomento, chiesero un rifugio lontano dal pericolo, anche su barcacce che avessero potuto trasportarle e tenerle lontane da' fuochi. Messina rammemorava con terrore il suo passato, chè sola aveva dovuto combattere strenuamente le numerose forze comandate dal Filangieri, sottostando pure a' fuochi incessanti della cittadella, senza che il Governo di Sicilia l'avesse provveduta di un quattrino, di un fucile, di un uomo. Tali ricordi, rattristando, ingrandivano i timori ne' cittadini!

I giorni 23, 24 e 25 scorsero senza alcuna novità, ma recando soltanto una condizione di cose difficili ed infelici; poichè le soldatesche regie occupavano le creste de' monti, che circondano la città, munite di artiglieria, cavalleria e di tutto altro che potesse mettere all'opera il comando superiore. Ma i timori e le preoccupazioni disparvero in un momento; disparvero dopo un piccolo attacco della sera del dì 25; attacco avvenuto tra gli avamposti napoletani e le guerriglie condotte dall'Interdonato. Il mattino del dì 26 i Napoletani si condussero in città, rimanendo le squadre siciliane, discese nelle fiumare, che sono ne' pressi de' Messina, in attenzione di nuovi ordini.

La ritirata delle soldatesche regie era stata una conseguenza della capitolazione di Milazzo. Il generale Clary, nell'evitare nuovi incontri colle milizie del Garibaldi, forse secondò i voleri del Ministero, che sceglieva modi prudenti per comporre le faccende divenute difficili, congiungendosi alle armi ribelli l'avversione e il furore del popolo. Si disse avere egli seguito i consigli del Ministero, mentre il Bosco non metteva indugio ad obedire il re. È indubitato che, dopo la capitolazione di Milazzo, pria che le legioni garibaldine fossero state disposte a muovere per Messina, si recarono il Medici ed il Clary, ambi sottoscrivendo, nella dimora del banchiere Francesco Fiorentino, per patti da stabilire una convenzione, che eliminava lo spargimento di sangue (1). Avutasi conoscenza della convenzione, che invocava componimenti amichevoli, ritornando di un tratto i cittadini a popolare le case e le vie, dappertutto sventolò la bandiera d'Italia, ovunque fu festa, ovunque intonato l'inno di libertà. Il generale Medici, che, all'alba di quel giorno 27, era ritornato al suo quartier generale in Gesso, prima del mezzogiorno, alla testa della sua divisione, rientrava

(1) Vedi *Documento*, XVI.

in città acclamato dal popolo, che festeggiava l'Italia, Garibaldi e Vittorio Emanuele. Seguì nello stesso giorno, alle ore due del pomeriggio, l'entrata di Giuseppe Garibaldi, e il popolo lasciate le letizie e le esaltazioni, briaco dalla gioia, santificate dal concetto di libertà, scese fino alla bestia, staccando i cavalli dalla carrozza, sostituendo uomini agli stessi. Così cominciava l'educazione di un popolo anelante di vita libera!

Il 18 luglio Garibaldi da dittatore aveva decretato: « Durante la mia breve assenza da Palermo la piena autorità dittatoriale sarà esercitata in mia vece dal generale Sirtori sotto gli ordini miei » (1). Il 22 luglio, alli undici decreti, emanati dal Sirtori, il Generale, dopo i pochi giorni d'interruzione, con un primo decreto restituiva il maggior generale Sirtori al quartier generale; con un secondo decretava: « L'avvocato Agostino Depretis, Deputato al Parlamento nazionale è nominato Prodittatore. Egli eserciterà tutti i poteri conferiti al Dittatore dai Comuni di Sicilia » (2). Il Prodittatore emettendo il dì 3 agosto dodici decreti, principalmente si attenne alla promulgazione dello *Statuto costituzionale del 4 marzo 1848 vigente nel Regno d'Italia, come legge fondamentale della Sicilia*. Il che stabiliva un anacronismo, pugnava colle idee professate dal Dittatore ed annunciate alla Rappresentanza municipale di Palermo. Il conte di Cavour, dopo l'espulsione del La Farina, si tenne più inquieto, nè le sue irrequietezze cessarono se non se appagando il desiderio ardente che un piemontese avesse mantenuto il Governo in Sicilia. Se il generale Garibaldi avversava l'annessione, come mai si potè indurre ad accogliere la promulgazione d'uno Statuto regionale, collaborato intempestivamente, quasi strappato con violenza al re del Piemonte dal suo popolo chiedente le riforme al sistema politico? Siffatta contrarietà di principj generò le mali sorti nazionali; poichè la promulgazione della legge fondamentale restringeva la nazionalità al nazionalismo, o regionismo, assoggettava le nuove regioni alla conquista, chiudeva le porte all'italianità, seppelliva il diritto di formulare uno Statuto dall'assemblea nazionale che di lì a poco doveva riunirsi nella capitale del Piemonte, provvisoriamente dell'Italia. Ma, dinanzi alla sagacia politica del Conte, si annichiliva la robustezza de' propositi del Generale, come facilmente al decreto prodittatoriale sottostavano il Depretis, venuto dal Piemonte coll'adesione di quel Gabinetto, e il Crispi

(1) *Raccolta degli Atti del Governo Dittatoriale e Prodittatoriale in Sicilia* (1860), Palermo, stab. tip. Lao, 1862.
(2) Raccolta citata, p. 145.

da segretario di Stato per gli affari dell'interno. Il conte di Cavour, vinta la rivoluzione, ambiva l'annettersi delle province al regno subalpino. Non farà tacere, più tardi, la sua passione di accostarsi a Roma (1); ma non consentita pel momento la capitale naturale all'Italia, egli non può svestirsi di quegli abiti di municipalità, che crearono dissidj e avrebbero potuto ridare l'Italia in potere della reazione; e ciò per il malcontento generato. In lui oramai ha predominio l'estendersi de' terreni piemontesi, e alle annessioni centrali, vuole siano aggiunte le altre del mezzogiorno, affinchè la monarchia eletta non trovi contrasti diplomatici, non trovi ostacoli di nuove forze avversarie che sostengano i diritti delle dinastie cadute o morienti.

DOCUMENTI.

I.

I Palermitani ai fratelli Siracusani.

Dopo molti anni, che l'Idra Borbonica ci ha dilaniato, stanchi noi da' soprusi, dalle oppressioni dell'abbominevole Polizia, dal depauperamento delle nostre sostanze, privi de' beni, sequestrata la parola, e per fino il pensiero, ferma la risoluzione fu in noi di scuotere il pesante giogo, di acquistare la libertà, o perdere la vita, dappoichè val meglio morire che vivere sotto la sferza di un dispotico tiranno. Insorgemmo, e questo popolo fece rammentare ai vili sgherri del Borbone le rinomate epoche del 1820 e 1848; ma il vantaggio che i venduti satelliti aveano pel numero infinito delle bocche da fuoco, e delle fortificazioni che occupavano, facevan dubitare, o almeno ritardare la nostra impresa, quando valorosi Italiani guidati dallo intrepido Garibaldi, di quello Eroe nel cui valore eccheggia tutta intera l'Europa, corsero a porgerci il loro aiuto lasciando i propri lari, le famiglie, ed esporre la loro vita pel generoso scopo di liberar la Sicilia di un Governo tirannico.

L'apparir di quei prodi infiammò vieppiù i nostri petti di nuovo coraggio, spaventò le milizie borboniche. L'assalirli, il vincerli, il ricacciarli nei murati castelli fu un lampo. Essi coll'osata risorsa dell'assassinio cominciarono ad inveire contro la nostra bella Città, ed un feroce bombardamento ne ha distrutto i più magnifici edifici. ma ricinti da noi, ed assaliti fin ne' loro covili, a stento ottennero dalla generosità dell'Eroe guerriero d'imbarcarsi col marchio dell'infamia sul fronte e

(1) *Discorsi parlamentari*, vol XI, pag. 314.; Roma, Eredi Botta, 1872.

ritornare all'iniquo loro padrone vinti ed oppressi, per fargli ingoiare il veleno della disperazione.

La nostra Isola è tutta libera del crudele giogo, solo l'Eroiche Messina e Siracusa giacciono tuttora nelle abominate catene, ma noi e i valorosi Italiani ci affrettiamo a liberarle, giacchè nessun palmo di terreno siciliano dovrà (neanco provvisoriamente) rimanere all'usurpatore Capeto Borbone.

Incoraggiatevi, o fratelli Siracusani, e richiamate alla memoria le vostre glorie, le antiche gesta della primiera Siracusa che spaventavano Atene e Roma.

Rammentate quanti eroi ha contato la vostra patria, quanti martiri della libertà, fra i quali non possiamo dimenticare il celebre Cavaliere Gaetano Abela, la più solenne vittima del dispotismo Borbonico, che dopo mille tormenti lasciò la vita su di un palco allo sguardo doloroso del popolo palermitano; rammentiamo ancora il fratello Giuseppe Abela, che miracolosamente scampò la morte, ma che per tredici anni fu vivo sepolto in orridi criminali, soffrendo tutto con invariabile fermezza, educando i figli nella purità de' sentimenti liberi, per cui anch'essi uniti al padre gemevano dal 1850, sin al 1852 nelle prigioni, e la liberale ed ammirevol famiglia Abela tutta intera veniva perseguitata, e colla inammissibilità ad impieghi ridotta all'indigenza. — Ricordate gli Adorno ed il Sollicito, tutti martiri e vittime del vandalismo Borbonico, rammentate quanti giovani dal 1849 in qua sono stati arrestati, perseguitati, esiliati. Sì, fratelli Siracusani, non temete le minaccie de' sgherri, disprezzate le bombe e il saccheggio, come l'abbiamo noi disprezzato. La nazione saprà tutto compensare. Unitevi a noi e decidetevi di scacciare i vili assassini per sempre dalla vostra Patria, e così il popolo intero Siracusano avrà una pagina nella Istoria come l'hanno onorevolmente riportati suoi compatriotti, come si legge nel Ricciardi al tomo terzo, pag. 23; nel Sestini, nel Colletta, nel Marchese Gargallo nella sua traduzione di Giovinale ed altri autori.

Coraggio fratelli, entusiasmo, fermezza, scacciate i vili borboni.

Viva l'Italia, Vittorio Emanuele, Garibaldi. Viva la Sicilia liberata.

II.

Proclami di Giuseppe Garibaldi.

Cacciatori delle Alpi,

Italia una e libera. — Non è tempo di riposo. Molti dei nostri fratelli sono ancora nel servaggio, e noi abbiamo giurato di redimerli. Son quaranta giorni, voi lasciaste le sponde della Liguria, ma per battagliare a pro' di oppressi Italiani. Soldati di Varese e di Como, il vostro sangue ha bagnato la terra della Sicilia, ove dormono molti dei vostri compagni, ove passeggiano molti mutilati. In due battaglie contro agguerriti soldati, voi avete stupita l'Europa. La libertà italiana posa sulle ruotate, sulle fatali vostre baionette, ed ognuno di voi è chiamato a condurre la gioventù italiana a nuove pugne, a nuove vittorie. In rango dunque! tra poco voi tornerete agli agi della vita, agli amplessi dei vostri cari, alle carezze delle vostre donne. In rango tutti i soldati di Calatafimi, e prepariamo ad ultimare l'opera magnifica che abbiamo cominciato.

Palermo, 13 giugno 1860. G. GARIBALDI.

Siciliani! — Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intera fiducia. Quando il nemico mi offeriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati di una terribile lotta; e fu risposta degna d'uomini italiani. Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino all'imbarco dei suoi ammalati e dei suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, dei suoi materiali e dei suoi equipaggi, allo scambio dei prigionieri dall'una parte e dall'altra, alla evacuazione di Castellammare, e alla consegna dei detenuti politici. Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempiute fra poco, concorrendovi, come sinora, il tranquillo e dignitoso contegno del passato. Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione ai vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno. E l'Italia, che va superba di voi, vi annovera per sempre fra i suoi felici e liberi figli.

Palermo, 15 giugno 1860.

G. Garibaldi.

III.

Ai miei compagni d'arme nell'esercito del regno delle Due Sicilie.

Compagni d'arme! — Dirigo a voi, miei antichi compagni di collegio e d'arme in questi supremi momenti le seguenti parole, perchè voi che mi conoscete da giovanetto, possiate crederle dettate soltanto dal più grande amore al nostro paese ed a voi. Io mi rivolgo specialmente ai Pianell, Desauget, Negri, Novi, Ussani, Guillemont e a quanti altri mi ebbi compagni nei primi passi della carriera militare, specialmente perchè avevano le medesime aspirazioni e gli stessi intenti, e perchè lo stesso dolore martellava il nostro cuore, quello cioè di vedere l'Italia, e più Napoli, così basso nell'opinione d'Europa. Sono scorsi ben dodici anni, e la parte superiore d'Italia ha guadagnato immensamente nella stima europea, e noi siam caduti più basso ancora d'assai!

Un esercito forte ed abbondantemente provveduto di materiale da guerra, il quale, se avesse concorso con l'esercito piemontese, a quest'ora avrebbe redenta la patria, raccogliendo non pochi allori, e che è stato destinato, durante questo lungo periodo di dodici anni, se non a soffocare nel sangue le rivolte che in ogni canto del reame sorgevano contro l'oppressione, anzi a soffocare lo slancio nazionale? Sì, e voi lo sapete, ogni moto, ogni aspirazione, ogni dimostrazione che è succeduta e succederà in Italia, non vuol dire altro che questo: Vogliamo essere una nazione forte e rispettata, non vogliamo essere satelliti o valletti di nessuna nazione; noi a noi. Ma voi stessi lo sapete, perchè tale è pure il sentimento che tenete ascoso e custodito con tanta cura.

Stendete dunque amica la mano al primo che incontrate, e troverete in lui un fratello preparato ad ogni sacrificio; dite una parola e resterete sbalorditi dalla grande unanimità; vogliate, farete prodigi.

Chi governa usa un'arte trivialissima della quale voi siete cieco strumento; semina cioè disistima fra voi ed il popolo, fra Napoli e Sicilia, per potere a sua voglia martirizzarvi ed opporsi ai vostri nobili pro-

positi. Di voi già non si fida e, sotto nomi di esteri, forma ed arruola nuovi corpi, mentre a voi non prepara che guerre civili. Oggi avete forse campo ancora di salvare voi stessi e, quel che è più, il vostro nome. Ricordatevi pure che deste ancora un giuramento alla costituzione del 1848, la quale fu calpestata! Su, sorgete; e fate che almeno una volta un grido di gioia ci venga da voi, da cui finora non ci vennero che grida di dolore.

ENRICO COSENZ.

IV.

Missione diplomatica dal Governo di Sicilia affidata a' legati di Torino, di Parigi e di Londra.

Scuotendo il giogo dell'occupazione militare borbonica, che sopportava da 11 anni, la Sicilia ritorna a quella piena sovranità di sè stessa, in cui la costituiva la rivoluzione stessa del 1848, allorchè dopo aver proclamato la decadenza della dinastia dei Borboni, essa chiamò sul suo trono un nuovo principe, ed i suoi commissari erano ricevuti presso i governi di Francia, di Inghilterra e di Sardegna, e la sua bandiera era salutata dalle due più potenti marine del Mediterraneo. La violenza delle armi riconduceva nell'Isola il governo borbonico, illegittimo in diritto, condannato dalla costituzione del paese, e che in fatto non era che una mostruosa tirannia, un vero anacronismo in mezzo alla civiltà attuale, in modo tale che era divenuto proverbiale in Europa. Quel diritto e quel potere di regolare i propri destini, che la sola violenza gli aveva tolto, il nostro paese lo riprende oggi per legittima rivendicazione. Nel gennaio 1848, la Sicilia ritrova per suo proprio e generoso slancio nel movimento italiano, cominciato già da due anni a Roma, in Toscana, in Piemonte, ed a cui l'aveva tenuta sino allora lontana la politica austriaca e dispotica di Ferdinando II di Borbone. A quell'epoca, in Italia, le idee non andavano al di là di un sistema di riforme di miglioramenti locali pei singoli Stati italiani e non oltrepassavano il progetto di una lega o confederazione di questi Stati indipendenti e liberamente costituiti. La rivoluzione siciliana si appoggiava dunque allora su questi principii:

1° Ristaurazione della costituzione del 1812, giurata dai Borboni e poscia violata, il che li aveva giuridicamente detronizzati.

2° Autonomia siciliana e separazione dell'Isola dalla corona di Napoli.

3° Il voto solennemente espresso di far parte anch'essa della lega o confederazione italiana, come Stato indipendente sotto il suo proprio re. Da quell'epoca in poi gli avvenimenti e le opinioni hanno considerevolmente progredito in Italia. La nazione aspirando a riprendere il suo posto e l'importanza propria in Europa, s'arrestava dapprima all'idea d'una confederazione di Stati, come solo mezzo che poteva in quel momento condurla al suo scopo, come fase intermedia che doveva prepararla ad ottenere, in un più lontano avvenire, la piena sua unificazione.

Oggi essa intravide la speranza di giungere molto più presto a queste supremo oggetto de' suoi voti. D'altra parte quel progetto di confederazione o alleanza che, dodici anni fa, sorrideva e soddisfaceva al

pubblico sentimento, quel progetto è oggi una impossibilità materiale e morale, dopo l'aperta rottura delle corti di Roma e di Napoli colla causa e con qualunque idea nazionale, dopo la scomparsa dei piccoli Stati che formavano il centro della penisola italica. E' chiaro che l'Italia, desiderando e volendo una esistenza libera e indipendente in mezzo alle nazioni moderne, non ha omai che una sola via di salvezza: aggrupparsi intorno alla gloriosa monarchia di Savoia, che ha personificato in sè la vita, la forza e la dignità nazionale. Al di fuori di quest'unica via non si troverebbe che la rinascente dominazione dell'Austria, le barbarie di ciechi e crudeli governi, la disunione e la debolezza dei piccoli popoli abbandonati alle interne loro discordie, alle mene ed alla influenza dello straniero, lo stesso sentimento che ha spinto la Lombardia a salutare con gioia il trionfo delle armate alleate, che l'ha gettata in braccio a Vittorio Emanuele, che ha trascinato la Toscana, le Legazioni e i Ducati a votare spontaneamente la loro unione sotto lo scettro di questo principe magnanimo, il sentimento che infiamma oggi il cuore di tutto un gran popolo dall'Alpi a Lilibeo, è quello stesso che anima la Sicilia.

Padrona oggi di se stessa, la Sicilia intende e vuole, come sempre, essere italiana, ed è perciò che, allontanando qualunque idea di separazione politica individuale, che sarebbe in disaccordo colla nuova epoca e coi nuovi bisogni, essa intende far parte di quella monarchia nazionale, che la civile Europa vede oggi innalzarsi e ch'ella saluta con gioia siccome un nuovo fondamento dell'ordine, dell'equilibrio, del riposo e del progresso del mondo. Riposta dalla violenza sotto il giogo del governo napoletano, la Sicilia non potrebbe essere dell'avvenire (come per lo passato) che un pericolo permanente per la pace dell'Italia e dell'Europa, e se, in passato, la barriera che divideva moralmente l'Isola dai Borboni di Napoli pareva già insuperabile, come credere ad una possibile riconciliazione, dopo gli ultimi avvenimenti, dopo gli orrori della guerra attuale, allorchè il governo napoletano abbandonò il paese, immerso nel sangue, saccheggiato e mezzo distrutto? Costituita isolatamente la Sicilia sarebbe un controsenso parlante nel movimento di agglomerazione e d'assimilazione che trascina tutto il resto dell'Italia. Essa sarebbe troppo debole per resistere da sè all'attacco di qualsiasi grande Stato, e si troverebbe esposta a divenir preda di stranieri dominatori. Inoltre, la scelta di un re che la governasse separatamente sarebbe una sorgente di difficoltà e di complicazioni infinite atteso l'odio popolare invincibile contro l'attuale casa regnante di Napoli, non meno che le gelosie e le diffidenze che dalla scelta d'un principe d'altra razza sorgerebbero tra le grandi potenze europee. Col voto nazionale oggi sì altamente espresso dalle popolazioni dell'Isola si trovano dunque d'accordo tutte le considerazioni alle quali la diplomazia è solita aver riguardo, perchè sia data soddisfazione alla Sicilia col pronto riconoscimento della sua proclamata annessione alle altre parti d'Italia, riunite sotto la casa di Savoia.

Questo voto, che fu il primo grido della rivoluzione, scoppiata in Palermo il 4 aprile, è stato pure il grido di guerra delle bande siciliane che hanno per due mesi resistito alle regie truppe nelle montagne dell'Isola, esso ha risuonato in questi quattro giorni nei quali le bombe, la mitraglia e l'incendio schiacciavano e divoravano Palermo, e l'unica conchiusione dei continui uniformi e calorosi indirizzi che giungono a Palermo da tutti i punti dell'Isola. La concordia regna in Sicilia come nel 1848; essa è in tutti i Comuni, in tutte le classi del popolo senza alcuna eccezione, nè differenza. Il soccorso fraterno e ben naturale che

gl'italiani delle provincie continentali sotto gli ordini del generale Garibaldi, ed in nome della patria comune, hanno recato alle insurrezioni dell'Isola, questo soccorso non ha fatto che assicurare il trionfo del grande principio d'unità, in nome del quale erasi sollevata la Sicilia e per il quale ha tutt'intiera combattuto. I volontari del continente venuti a versare nell'Isola il loro sangue, dovettero essi stessi stupire di trovar si vivo e potente il sentimento nazionale unitario.

E gli è probabile che un'assemblea di rappresentanti debba riunirsi a Palermo per esprimere in forma legale ciò che vuole, che desidera la Sicilia. Probabilmente anche il popolo sarà convocato ne' suoi comizi affine di pronunciarvisi mediante il suffragio universale, come fu praticato nella Toscana e nell'Emilia; nell'uno e nell'altro caso, il risultato non lascerà più il minimo dubbio. Tale è lo scopo, tale il carattere reale della presente rivoluzione siciliana che voi dovrete, come speciale apposito inviato dal governo provvisorio di Sicilia, spiegar bene e far conoscere al governo presso il quale siete accreditato, aggiungendovi tutti i motivi e gli schiarimenti che il vostro alto patriottismo saprà trovare Il governo napoletano non mancherà di fare tutti gli sforzi per maturare i fatti ed ammassare calunnie su calunnie contro la Sicilia. Voi cercherete attentamente di smentirle, di porre in piena luce la verità, e di stornare le segrete mene che saprà mettere in opera un governo essenzialmente corrotto e sleale. Con queste istruzioni voi riceverete i numeri del giornale ufficiale contenente gli atti della dittatura del generale Garibaldi sin dal suo arrivo nell'Isola. Voi farete all'uopo risultare le estreme necessità che accompagnano una sanguinosa rivoluzione in un paese per molt'anni abbandonato ad una brutale e corrottrice tirannide, in un paese ove tutt' il vecchio edificio si è sfasciato ed è crollato ad un tratto; e di contro a tale necessità farete osservare urgenza di pronti ed energici rimedi. Torna utile raccomandarvi di informare esattamente il nostro governo delle disposizioui che voi troverete rispetto alla causa italiana, tanto nelle sfere ufficiali quanto nella pubblica opinione.

Questo documento dimostra sufficientemente quali fossero le idee di Garibaldi intorno agli affari di Sicilia, all'unità italiana, alla monarchia costituzionale di casa Savoia. Giova riflettere che Garibaldi confessava, la questione italiana non avere altra soluzione ragionevole e sicura che quella dell'unione delle sue varie provincie in un regno solo, che i Siciliani erano concordi nell'affrettare l'annessione al regno Sabaudo, e che nell'annessione si concentravano le aspirazioni del popolo e il fondamento dell'ordine, della prosperità e della forza di quella provincia ancora agitata dalla rivoluzione.

V.

Il Comitato agli abitanti della città di Napoli.

Abitanti della città di Napoli!

Per un tempo ormai troppo lungo le vostre lagrime silenziose hanno bagnata la terra del Sannio, per troppo lungo tempo le fronti italiane si sono curvate davanti al delitto e all'infamia. Minacciati senza posa nelle persone, nei beni, nell'onore, per quarant'anni voi avete servito

di trastullo alla tirannia di alcuni pochi. Voi avete lamentato con noi la dilapidazione del publico tesoro; voi avete veduto i publici redditi servire alle voglie d'un Borbone imbecille, e divenir preda d'alcuni nobili che fanno pompa orgogliosa di lusso agli occhi vostri, quasi che in ciò si comprendesse per loro un titolo di onore. Voi vedete tutti i giorni i vostri padri, le madri vostre, e le spose e le figliuole sommesse a ciniche torture e sagrificate da una polizia barbara. Il sangue grida sangue, e quello dei vostri parenti e dei difensori dei diritti vostri, esige vendetta. Gli schiavi comperati a prezzo di denaro nell'America del Sud non sono sottoposti a così fatti odiosissimi trattamenti; e noi, Napoletani, chiamati a vivere liberi là dove i nostri padri son vissuti sovrani, come abbiamo potuto noi prestar mano a tante vessazioni, e tacere ad oltraggi così sanguinosi? Ma lasciamo ai timidi i piagnistei e i lamenti al tiranno; l'avvenire non matura in così fatte recriminazioni. Fin qui affranti per la debolezza e la bassezza degli esempi, tocchi dal contagio, le nostre menti son rimaste ottuse come quelle di schiavi. Ma alla vista di Sicilia vittoriosa, all'esempio del Piemonte magnanimo, alla voce potente di Garibaldi, le anime nostre si scuotano da un intorpimento troppo disonorante, le nostre braccia si armino per vincere, castigare e liberare. Che il Vesuvio risponda all'Etna, che l'Appennino sia il filo conduttore che porti ai nostri fratelli del nord il telegramma della nostra liberazione! Per lungo tempo, Napoletani, abbiamo rispettato come legittimo ciò che non poteva essere vendicato senza spargimento di sangue cittadino; per lungo tempo abbiamo esitato ad impegnare una lotta empia coi nostri fratelli sviati da livree pretoriane. Ma a fianco dei doveri di cittadino vi sono i doveri del paese; è arrivato il tempo di ripudiare una sensibilità ingiusta, e di sottrarci alla maledizione che batte alla porta dei cattivi padri, e pesa sugli schiavi! Abbasso le maschere, ciascuno scelga la sua via, fra l'onore e l'infamia non esitano che i traditori; non ci sono che i vili che riflettano. Tutto in nostre mani si cangi in arma terribile, dalla carabina infallibile, alle acute lave del Vesuvio; seppelliamoci sotto le rovine di Partenope, piuttosto che tollerare ancora la tirannia del Borbone; e se è destino che egli regni, regni sopra un cimitero! Attenetevi agli ordini del vostro Comitato; fratelli, diffidate dalle cattive nuove, e sopratutto di vane manifestazioni, proprio solo ad indurre ardimento negli oppressori, a gettar l'esitazione nei cuori dei timidi, e ritardare il giorno della redenzione. Sovvenitevi dall'antica energia, figli dei Sanniti! Aguzzate i ferri nell'ombra perchè, noi ve lo giuriamo, la lotta è vicina!

Cittadini Napoletani.

Sui desiderii espressici da molti uomini generosi di queste città d'insorgere immantinente armata mano ad imitazione dei nostri fratelli di Sicilia; considerando che questo generoso desiderio nel momento attuale prematuro, menerebbe a troppo grande effusione di sangue, turberebbe il regolare andamento dei fatti, il cui coordinato e successivo sviluppo è stato da noi regolato e disposto, e perciò lungi dal favorire ritarderebbe il trionfo definitivo e completo della grande causa italiana, provvediamo:

1° Fino a nostro novello editto la massima quiete dovrà regnare in questa metropoli;

2° Sarà serbato severo e decoroso contegno, ed evitata studiosamente ogni collisione con gli agenti del governo;

3° Qualunque apparente concessione strappata dall'urgenza dei tempi ed intesa a ritardare la piena ed intera attuazione all'idea nazionale, sarà accolta con disprezzo.

Napoletani.

Francesco II, bombardando Palermo la finiva coi suoi popoli, la finiva col mondo civile. Egli metteva in pratica il suo programma del 23 maggio 1859, cioè la continuazione della sanguinosa e volpina politica paterna, la quale in un anno appena di regno gli ha meritato il nome di Bomba II. Abbandonato dall'Inghilterra, dalla Francia e fin dall'istessa Austria, abbandonato da tutti, ricorrerà ora a quella costituzione tante volte violata dai suoi maggiori, e da lui sempre odiata e temuta. Costituzione che darà ai suoi popoli solo nella speranza di salvar forse il suo già crollante trono, certo per ingannarli oggi e tradirli dimani. Napolitani, le triste mene borboniche vi sono ormai troppo note, state in guardia adunque. Accettare una costituzione del Borbone è tradire i nostri fratelli di Sicilia, è tradire l'Italia. Guardiamoci dagli inganni che ci tendono. Guardiamoci dalla vergogna che ci minaccia. Garibaldi deve essere il nostro duce, Garibaldi la nostra stella polare, ah! il nostro sangue non scorse sui campi lombardi, nè sulle barricate della eroica Palermo. Serbiamo almeno senza macchia la dignità dell'opinione. Non ci rendiamo complici dei Borboni per assassinare le migliaia dei generosi fratelli italiani venuti sulla nostra terra per combattere e morire per noi. Che il nostro grido sia dunque: Viva Garibaldi, viva l'Indipendenza, viva Vittorio Emanuele re d'Italia.

VI.

Opinioni della stampa napoletana.

L'*Iride* in data 26 giugno diceva: « Dopo dodici anni vissuti nel lutto e nel terrore, risalutiamo sotto il cielo della bella Napoli i colori nazionali. Bel giorno è questo per le genti del Napoletano! il cieco dispotismo ministeriale che ha insozzato di strage e di rapine queste contrade benedette da Dio, non è più. E' tramontato e per sempre! E sia gloria al Signore che dall'alto de' cieli, finalmente ha volto uno sguardo di compassione a tutto un popolo gemente sotto il peso d'una schiavitù che non ha riscontri nella storia. Gloria a Dio che quando il vuole, lacera ad un volgere di ciglia il fitto velo di tenebre che sovente offusca le menti dei reggitori dei popoli. Bello ed ammirevole è il contegno che il popolo napolitano ha serbato in questo giorno. Non già la pazza e frenetica gioia d'una volta; in quella vece una calma, una riserva, una quiete solenne è stata la risposta, che il popolo di Napoli ha dato alla grande novità. Questa era da lungo tempo aspettata, certa, immancabile. La savia e prudente attitudine che il paese ha adottato, dimostra quanto esso è degno degli alti destini cui lo appella la grande patria italiana. Dodici anni d'inenarrabili sventure hanno maturato il senno del nostro popolo. Tutto è rimasto sereno e indifferente, come se nulla d'inaspettato, nulla di straordinario fosse avvenuto. Ognuno ha tranquillamente atteso alle sue ordinarie occupazioni. Gli esempi di civile prudenza che la gentile Toscana e gli altri Stati di già annessi al Piemonte, ci hanno mostrato, durante il volgere d'anno, che furono in balìa di loro stessi, hanno fruttato appo noi. Mentre a noi si promette di farci rientrare nella grande famiglia italiana, da cui siamo stati così duramente, e da tanto tempo divisi, gli incendi fumano ancora nella vicina Sicilia, ed ancora insepolti sono i cadaveri sotto le macerie di

Palermo. Sarebbe stato un insultare al lutto di quella generosa Isola, un gioire senza limiti.

« Invece un evviva dal fondo dal cuore liberamente prorompa agli eroi della Sicilia, ed un glorioso inno funereo sciogliamo ai valorosi, che son morti colle armi alla mano pugnando per la libertà e per la patria.

« Se ci è lecito finalmente di chiamarci Italiani, senza che una feroce prepotenza ci rincacci la parola nella gola, è all'eroica Sicilia che noi lo dobbiamo. Gloria ai valorosi figli dell'Etna.

« Ora è un anno, sulle alture di Cavriana e Solferino, si decidevano le sorti italiane; e ancora è principalmente a quel preziosissimo sangue versato che deve la sua risurrezione l'Italia, il cui nome, ah gioia! possiamo oggi a Napoli liberamente pronunziare. Caduta è per sempre la preponderanza austriaca, che tanti lutti addusse; non era per ogni mente assennata più dubbioso il grande avvenire della patria comune. Oggi l'Austria si è trovata tuttavia impotente ad opprimerci; ed è per questo che possiamo in questi termini favellare ai leggitori nostri ».

Il *Nomade*, in data 28 giugno, scriveva: « Riceviamo notizie di varie provincie intorno al modo onde venne accolto l'atto sovrano, col quale si concedeva la costituzione, e tutte concordemente ci annunziano che ovunque si serbò il massimo e più dignitoso silenzio. Coloro i quali rammentano (e sono i più) le dimostrazioni di frenetica gioia, cui dette luogo simile avvenimento nel 1848, non saprebbero oggi come spiegare il contegno assunto dall'intero reame. Si ricredano pure i nostri nemici, l'Italia del 1860 è tutt'altra che quella del 1848.

« Le sventure, i disinganni, gli esempi producono pur qualche cosa nella vita dei popoli, e massime di quelli che furono travagliati da durissima sorte. Fedeli al nostro programma, noi ritorneremo sopra avvenimenti che solo alla storia spetta registrare; noi non faremo che rendere omaggio alla maturità e al senno politico mostrato dalle popolazioni di quest'ultima parte d'Italia, le quali, benchè tardi chiamata a far parte della grande famiglia italiana, si son però rivelate non men nobili e generose delle altre.

VII.

L'Intendente funzionario Montagnareale al Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Siracusa il dì 4 giugno 1860. — Eccellenza. — Ho ricevuto con sentimenti di viva riconoscenza la venerata Ministeriale del 25 maggio ultimo numero 925 con la quale V. E. degnava parteciparmi la sovrana approvazione all'esercizio delle funzioni dell'Intendente di questa Provincia da me assunte fin dal 25 detto mese. E malgrado i tristi tempi che corrono, posso assicurare l'E. V. che sento in me forza abbastanza per dedicare tutto me stesso con ferma volontà e cieca devozione al servizio della M. S. (D. G.).

I miei atti e le mie disposizioni correranno d'accordo con questo Signor Generale Comandante la Provincia, come sempre finora si è da me praticato.

Volendo infine sottomettere all'E. V. la posizione attuale delle cose nostre, mi onoro rassegnarle quanto segue:

Lo stato di questa città continua ad apparir tranquillo. La sinistra nuova qui circolata con maligne e smodate esagerazioni, cioè che Palermo sia caduta nelle mani dei rivoltosi fin dal 27 corrente, non produsse dei pubblici clamori, e quantunque esaltati, pure l'ordine pubblico non venne scosso per tanto. Da qualche giorno affluivano dalle terre e dai paesi vicini degli uomini di trista intenzione, che in preda al vagabondaggio ingombravano le vie, attendendo il momento del disordine. Ho disposto la espulsione di cotesti tali, facendoli accompagnare dai soldati d'arme fin oltre la cinta militare, e minacciandoli di arresto ove tornassero.

Ho piazzati degli agenti di Polizia alle porte della Città per vigilare d'accordo con gli agenti di Dogana che non s'introducessero delle armi clandestinamente in questa Real Piazza.

Sto dando opera ad attivare taluni pubblici lavori in questo Comune, onde così occupare e dar da vivere alla classe lavoriera e bracciale. La pubblica annona assorbisce anche le mie più vigili cure, perchè non manchino gli alimenti a questa Real Truppa ed intiera popolazione, togliendo in tal modo a quest'ultima fin l'ombra di un pretesto qualunque di malcontento.

Fra i paesi insorti della Provincia, Cannicattini deteneva ancora in quella Cassa Percettoriale da circa Ducati Seicento di Regio conto. Ho spedito ieri la Compagnia d'arme travestita per tentare con accortezza un colpo di mano, e ritirare quelle somme in vantaggio del Regio Erario, pria che distratte vengano dal potere illegittimo. Se la spedizione riesce nel modo come io l'ho disposta, sarà un tanto ricuperato ed un servizio reso nella utilità della Real Finanza.

Tanto per il momento mi onoro rassegnare a V. E. prescindendo di tutte quelle altre emergenze di pubblico servizio, che esigono svariatamente dalle continue provvidenze in tutti i rami della pubblica Amministrazione, e che assorbiscono tutta la mia entità nel servizio della Maestà del Re N. S.

Il Ministro degli Esteri Carafa a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 4 giugno 1860. — Eccellenza. — A bordo della speronara catturata al Gozzo, nell'Isola di Malta, della quale è parola nel mio foglio del 22 maggio decorso, n. 3311, si sono ritrovati, giusta ciò che mi riferisce il R. Console in quell'isola, rotoli 135 1/2 di polvere da sparo e n. 12 mila cartucci da fucili, che secondo le leggi di quel paese sono stati confiscati, n. 33 mazzi di fucili di 12 per ognuno, 19 sacchi palle e 5 casse di capsule fulminanti. E' stato da quelle autorità deciso che tutti questi oggetti non confiscabili fossero depositati nei magazzini della Dogana da poter essere esportati, previo il debito permesso di quel governo, dandosi dallo esportatore la debita cauzione doverli immettere effettivamente al luogo pel quale saranno spediti e dippiù il Capitano della Nave è stato condannato a cinque lire sterline di multa. Il piccolo piroscafo di rimorchio ed il *Cottes* già noleggiato, con finta direzione, dei quali fece pur menzione a V. E., non sono ancora partiti da quel porto. Per converso poi, il 27 scorso è partito, con la spedizione per Sfax, lo *Schooner* mercantile inglese *Superba,* capitano G. Accopardi, con

merci. E' stato però informato quel regio Regente che il detto legno porti armi e munizioni da guerra e che malgrado la falsa spedizione per Sfax andrà in qualche punto della Sicilia. Le armi e munizioni imbarcate sono 1486 fucili, 12 casse palle, 5 casse fulminanti e polvere, e si ha ragione di credere, che tal carico è appunto quello che deve partire con la speronara, di cui è cenno in principio del presente foglio, accresciuto anche di altri 1080 fucili. Ed io mi onoro rendernela informata per suo opportuno uso.

Il Carafa a S. E. il Ministro di Sicilia.

Napoli, 4 giugno 1860. — Eccellenza. — Perchè V. E. ne sia informata, le dò avviso che un piccolo piroscafo senza bandiera, proveniente da Genova, ha preso carbone e viveri a Cagliari ed è partito mercordì passato per Sicilia con emigrati ed armi.
Le fo' noto inoltre che i rivoluzionari di Genova hanno comperato i piroscafi francesi *Belzuc* e *Helvetie* e *Isère* per mandare rinforzi in Sicilia, essi sono già partiti da Marsiglia per Genova.

Napoli, 5 giugno 1860. — Eccellenza. — Riferendomi alla precedente corrispondenza relativa ad un *clipper* ancorato a Chenstoun con un carico di fucili, perchè V. E. ne sia informato, le fo' noto che il cennato legno, dopo esser rimasto cinque o sei mesi a Chenstoun con un carico di molti migliaia di fucili, secondo un recente telegramma del *Times*, ha salpato la mattina del 25 maggio per Liverpool. Il corrispondente del *Times* crede possibile che tali movimenti possano coincidere cogli avvenimenti di Sicilia ed infatti la direzione presa per Liverpool, fa supporre il pensiero di un trabalzo a bordo di qualche Piroscafo. Non mancherò farne notizie.

Napoli, 8 giugno 1860. — Eccellenza. — Facendo seguito al mio f° del 2 stante di n. 3532 le soggiungo che il R. Console in Atene mi dà avviso che il R. Suddito Filippo Tusco, di cui si parla nel citato mio f°, intendeva partire d'Atene il 25 maggio, col piroscafo postale francese, che tocca Messina e Napoli, dirigendosi per Genova. Egli ha alla guancia destra due grandi cicatrici e sarà riconosciuto.

Napoli, 9 giugno 1860. — Eccellenza. — Di seguito al mio f° di 5 stante, n. 3601, relativo al noto *clipper* americano le soggiungo che il cennato legno, giunto da varî giorni a Liverpool, non aveva fatto fino a 29 maggio nessuna dichiarazione in dogana, ed era tuttavia ancorato in riviera fuori i *Docks*, il che fa supporre l'idea d'un trabalzo, da me antecedentemente cennatole. Non trasanderò parteciparle le posteriori notizie.

Napoli, 9 giugno. — Eccellenza. — Mi fo' un dovere trascriverle qui appresso un telegramma direttomi da Cagliari il 5 corrente. « Parte oggi fregata sarda *Vittorio*, imbarcato dicesi La Farina sotto titolo Ministro Inglese con segretario che si fa chiamare Leonardo Ristori. Si dice diretto per Palermo ».

Napoli, 9 giugno 1860. — Mazzini avrebbe diretto a Londra da Genova lettera in cui leggesi quanto segue: « Non crediate che a Napoli sian così pronti a fare. Io muoverò nella prima quindicina di giugno.

Il piano era che Garibaldi, guadagnata l'isola, scender dovesse nel regno, ma noi vi entreremo prima dall'altra parte. Medici è pronto con la sua spedizione, sia per la Sicilia, se richiesto, o per altrove. Se tutto mi andasse a vuoto, mi recherò in Sicilia ove ci accorderemo ». Questa lettera sarebbe stata scritta all'emigrato R. S. Libertini il qual dovrebbe partire da Londra fra pochi giorni con passaporto sardo, sotto il nome di Probiolio; e credesi che Mazzini abbia il progetto di recarsi negli Stati Romani e di là procedere negli Abruzzi. Parlasi anche di certo Castelli; ora a Genova, ed accanito Mazziniano, il quale dovrebbe anche penetrare in questa Capitale, costituirvi delle Bombe uso Orsini, e fatto nascere un qualche movimento popolare, gittarle in mezzo alle pattuglie ed alle truppe per accrescere lo scompiglio ed attenui e scuota la popolazione.
Piaccia a V. E. la dovuta intelligenza.

Napoli 9 giugno 1860. — Eccellenza. — Mi onoro trasmetterle un telegramma venendomi da Genova con data del 3 corrente:
« Il 31 — Vapore *Utile* faceva carbone a Cagliari — *Messageries Impériales* hanno venduto ai Comitati vapore *Amsterdam* ch'è destinato a sbarcar genti armate in Sicilia, non può farsi partenza prima domani sera.
Allo stesso fine allestiscono due o tre vecchi legni a vela sardi. — Partenze spesse dalla Costa.

TELEGRAMMI.

I.

Napoli, 9 giugno 1860. — Eccellenza. — Dal R. Console in Marsiglia ricevo l'avviso che il *S. Antonio*, legno sardo, ha caricato in Marsiglia il giorno 2 stante, circa 200 casse d'armi, con destinazione per Genova, per essere di là inviate il Sicilia. Può anche essere che la destinazione per Genova sia apparente e che il legno vada direttamente in Sicilia.

II.

Napoli, 9 giugno 1860. — Eccellenza. — Mi affretto a far noto a V. E. per sua dovuta intelligenza e norma venirmi scritta da Algeri che una nuova spedizione di 1500 faziosi, alla cui testa figurano *Pace*, *Greco*, *Romeo*, *Plutino*, *Assante*, sarebbesi diretta da Genova per Calabria.

Il Carafa a S. E. il Ministro di Sicilia.

Napoli, 9 giugno 1860. — Eccellenza. — Da Torino ricevo il seguente telegramma del 7 and. che qui appresso trascrivo per la dovuta intelligenza e norma di V. E.
« Spedizione pronta per dimani tre vapori ».
Non credo ad impedimento. Potrebbero Reali Fregate incontrarli e seguirli.

Napoli, 9 giugno 1860. — Eccellenza. — Dal Regio Console in Livorno mi perviene telegramma dato il 3 corrente col quale m'informa che il vapore da guerra piemontese *Tanaro* è partito la notte del 2 da Genova con armi per la Sicilia, e che preparavasi la partenza del battaglione Malenchini sopra due vapori comprati dai Basivi.
Piaccia a V. E. averne dovuta intelligenza.

Napoli, 11 giugno 1860. — Eccellenza. — Di seguito al mio f° degli 8 c., n. 3663, perchè V. E. ne sia informato, le fo noto che il R. Console in Atene mi soggiunge che R. sud. Turco non mandò ad effetto il suo viaggio, da me annunziatole. Egli sta in Atene, tuttavia dandosi da fare per raccogliere denaro. E a conseguire tal fine, alcuni emigrati, con a capo il noto Conte Delfico, andarono attorno per le case e le botteghe chiedendo soccorsi, denaro e riuscirono a raccogliere qualche centinaio di *drachme*, nè tralasciano di continuare siffatta questua, onde riunire la somma necessaria per il loro viaggio. Soggiunge il R. Console che un tal Luigi Cambiamonete, di Milazzo, abbia scritto a quegli emigrati in Atene, di recarsi in Sicilia che li avrebbe forniti di armi, denari e di tutto.

Napoli, 12 giugno 1860. — Perchè V. E. ne sia informata, le fo noto che da Livorno mi si dà avviso che colà si imbarcano tuttavia armi e munizioni di guerra sopra piccoli piroscafi o legni a vela ed apertamente si dice che spedisconsi in Sicilia.

Anche gli arrollamenti seguitano a farsi attivamente e 200 soldati toscani disertori aspettano colà una propizia occasione per imbarcarsi insieme al battaglione del noto Vincenzo Malenchini. Le soscrizioni a favore della Sicilia producono sempre ingenti somme.

Napoli, 12 giugno 1860. — Eccellenza. — Per la sua dovuta intelligenza e norma mi affretto di trascrivere a V. E. qui appresso un telegramma speditomi da Livorno con la data di ieri. — « Questa notte partirà per Sicilia spedizione di mille con due vapori Bandiera inglese venuti da Genova ».

Napoli, 14 giugno 1860. — Eccellenza. — Perchè l'E. V. ne sia informata mi fo a parteciparle che da Roma mi giungono le seguenti note in data 11 e 12 stante. — In questi ultimi giorni è partito da Genova un piroscafo raccogliendo fuor usciti lungo le coste, destinati, credesi, pel Regno. — La notte di sabato ultimo sono passati per Livorno circa 2000 uomini comandati dal Cosenz, sopra 2 piroscafi, diretti, con sicurezza, alla volta della Calabria. — In data degli 11 mi si dà avviso che la Corvetta Pontificia, di ritorno a Roma da Terracina, ha detto aver veduto verso l'annottare, 4 legni, due dei quali certamente piroscafi che facevano rotta tra Monte Circello e Ponza, di poi ha incontrato altri due legni per la stessa rotta.

Napoli, 14 giugno 1860. — Eccellenza. — Perchè V. E. ne sia informato le fo noto che il Regio Console in Cagliari mi scrive essergli stato dato come cosa certa che i legni da guerra sardi si incaricano della commissione corrispondente col Garibaldi.

Napoli, 18 giugno 1860. — Eccellenza. — Ricevo notizia da Cagliari che il giorno 15 and. stazionavano ancora in quel porto tre vapori con bandiera americana con 3000 uomini, aspettando un quarto legno per muovere alla volta di Sicilia. — Ho l'onore informarne Vostra Eccellenza per sua norma e corrispondente uso.

L'intendente ff. Montagnareale a S. E. il Ministro di Sicilia.

Siracusa, 19 giugno 1860. — Eccellenza. — Le condizioni in cui versa questa Real Piazza sono oggi divenute più critiche che mai. La generale emigrazione dei cittadini ha vuotato alla lettera il paese, trasportandone la popolazione in Floridia, Comune oggi divenuto il capoluogo del distretto e sede del nuovo Governo rivoluzionario. Questo movimento in massa ha trasciuato seco quasi tutti i pubblici funzionari: magistrati, amministratori comunali, agenti della percezione e tutte le altre singole dipendenze. Il carcere centrale, gli ospedali, la proiezione, lo stato civile, la Deputazione sanitaria ed altro son rimasti senza impiegati. Io supplisco, per quanto posso, alle svariate esigenze di questi rami di pubblica amministrazione, spedendo, financo, al bisogno, patenti sanitarie, e provvedendo, con appuntamenti meglio legali, al movimento dello stato civile di quel residuo di sparuta popolazione qui rimasta. Le casse pubbliche portate via inutilizzano qualunque operazione, e la mancanza del danaro rende lacrimevole la nostra posizione, molto più in quanto allo alimento dei centotrè detenuti in questo Carcere centrale, per la quale spesa a stento, e miracolosamente, sopperisco alla giornata con mezzi e modi che la Divina Provvidenza m'inspira. Circondati dalla rivolta abbiamo appena di che vivere in questa Piazza riguardo all'Annona, e siamo a discrezione dei pochi speculatori di commestibile che con la forza son qui fatti restare.

Così escendo prego l'E. V. di rimanere penetrata particolarmente della mia posizione, come unico funzionario amministrativo, che resto al mio posto, e che, martire del proprio dovere, sostengo un peso di sì gran lunga superiore alle mie povere forze.

Il Carafa a S. E. il Ministro di Sicilia.

Napoli, 21 giugno 1860. — Eccellenza. — Di seguito al mio foglio del 18 stato, n. 3885, le trascrivo il seguente telegramma, giuntomi ieri da Cagliari in data 16 stante.

« E' giunto iersera un vapore da guerra sardo da Sicilia, partiti ora per Sicilia tre vapori che quà trovavansi con uomini ».

Napoli, 25 giugno 1860. — Da Genova ho ricevuto il seguente telegramma: « L'*Italia*, piroscafo a elice, con uomini armati è partito la sera del 23 stante per Cagliari, ove stanno altri piroscafi con bandiera americana, destinati a compiere la spedizione per la Sicilia. Il Bertani. agente di Garibaldi in Genova, ha ricevuto avviso dello invio da Londra di 2 a 3000 lire sterline. Un altro telegramma da Torino in data 23 annunzia che tre piroscafi della spedizione Bedin sono diretti per Cagliari, dove ne attendono due altri con arrollati naviganti con bandiera americana. Un altro telegramma del 21 da Cagliari comunica che 200 uomini sono partiti in quel giorno da Genova per la Sicilia col piroscafo *Veloce* di bandiera americana.

Napoli, 27 giugno 1860. — Eccellenza. — Perchè V. E. ne sia informato, mi fo a parteciparle il seguente telegramma giuntomi in data del

26 giugno da Torino: « Una terza spedizione con bandiera americana si organizza a Cagliari, dove sono già giunti trecento e n'è capo Cosenz. I rifugiati Napoletani preparano pure una spedizione per Calabria forse per fare diversione all'attacco di Messina. Ma i preparativi sono ancora lenti ». Di V. E...

L'intendente Antonio Cortada, a S. E. il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Messina, 25 giugno 1860. — Eccellenza. — Sebbene non siano avvenute delle circostanze importanti negli ultimi miei rapporti sulla situazione politica, pure credo che non riuscirà superfluo per la superiore intelligenza dell'E. V. ogni avviso che tratti dell'argomento medesimo.

Le cose adunque sono nello stesso stato di prima tanto in Messina, quanto in Milazzo, soli punti rimasti, e la alterazione si volge sull'esito che si crede immediato; ora lontano, secondo le notizie che giungono ed il modo di pensare che dà luogo a differenti opinioni, sicchè nella attualità non vi è stato caso speciale meritevole di particolare attenzione.

Prego quindi l'E. V ad accogliere il presente come adempimento di obbligo che credo soddisfare dalla parte mia.

Messina, 30 giugno 1860. — Eccellenza. — Compio il debito manifestare a V. E. essermi pervenuto la pregevole ministeriale del 25, Polizza n. 1114, imbarco a' tre vapori *Belga*, *Helvetie* e *Amsterdam*, comprate da rivoluzionari, hanno mutati i loro nomi in quelli di *Pregon*, *Washington* e *Franklin*, e navigano con bandiera americana.

Messina, 4 luglio 1860. — Eccellenza. — Col mio rapporto del 29 dello stesso scorso mese, n. 163, interloquendo sullo spirito pubblico, feci cenno della diversità di opinioni che correvano intorno agli ordini costituzionali e rappresentativi del Regno, che qui si videro riportati nel Giornale Ufficiale e conchiusi che il maggior numero pensava che sarebbe stato un gran guadagno se non si mettessero a cimento le largizioni da accordarsi alla Sicilia.

E poichè V. E. mi comanda che io La informassi di tutto ciò che merita attenzione, io credo mio dovere farlo conoscere in continuazione che l'opinione di cui disponevasi nel suddetto rapporto è cambiata, mentre all'inverso oggi la maggior parte è di contrario sentimento all'accoglienza delle concessioni di cui trattasi, ritenendosi che le stesse non sono state stabilite di accordo con le potenze estere, epperò non capaci ad essere imposte alla Sicilia in caso di rifiuto. Di conseguenza a ciò, tutte le notizie che corrono sono nel senso opposto alla cessazione delle attuali emergenze ed invece alla continuazione delle ostilità.

L'Intendente ff. Montagnareale a S. E. il Ministro di Sicilia.

Siracusa, 6 luglio 1860. — Eccellenza. — E' mio dovere portare all'alta intelligenza di V. E. che ieri all'alba, in seguito alla pubblicazione dell'atto sovrano costituente, sono apparsi ai cantoni di questa città dei piccoli cartelli in stampa così concepiti: « Vogliamo l'annessione della Sicilia al Piemonte sotto Vittorio Emanuele Re Galantuomo ».

Tali cartelli, che si presumono venuti da Floridia, attualmente sede del governo rivoluzionario, furono, appena strappati, consegnati a questo signor Generale, comandante le armi, in numero di quattro, il quale li fece tenere al signor commendatore colonnello Severino.

In seguito a tale apparizione vari soggetti da me indicati al detto signor Generale come attendibili in politica sono stati espulsi da questa Reale Piazza.

Antonio Cortada, Intendente, al Ministro di Sicilia.

Messina, 13 luglio 1860. — Eccellenza. — Alla sera del 10 di questo mese Michele Lanfranchi, comandante della lancia di questa polizia marittima disertò insieme ad altri tre marinari portando seco la lancia con gli attrezzi ad essa inservienti.

Ho quindi disposto che la Polizia sudetta sia provveduta subito di altra lancia, affinchè non manchi il necessario servizio e che i quattro marinai disertori siano rimpiazzati da altri.

Rassegno ciò all'E. V. per la sua cognizione.

(Questi documenti sono depositati negli *Archivi di Stato* di Napoli e Palermo; filze 1860).

VIII.

Il comandante la piazza di Napoli al publico napoletano.

D'ordine del ministero, in seguito de' tumulti e degli avvenimenti di jeri sera e di oggi medesimo, si dichiara lo stato di assedio per questa capitale a norma degli articoli della reale ordinanza di piazza, che avranno il loro pieno vigore dal momento che ne prende conoscenza il publico con questo atto. Dovendo io prendere qual comandante di piazza l'assieme del comando, onde tutelare l'ordine pubblico, vivo sicuro che tutti gli abitanti di questa nobile capitale nella loro sublime civiltà ed energia già dimostrata, concorreranno al bene del paese con tutti i loro mezzi e piena volontà, e quindi attenersi all'esecuzione dei dettami della legge a cui ogni onesto cittadino deve essere ubbediente.

La città di Napoli splenderà in quella gloria di cui si è cinta.

In conseguenza di ciò dispongo:

1° È inebito ogni attruppamento superiore di dieci persone, i quali se si verificheranno dovranno essere subito dispersi dalla forza, che preventivamente per ben due volte dovranno essere avvertiti, e non venendo corrisposta si farà uso delle armi.

2° È proibita l'asportazione d'armi tanto da fuoco che bianche, e coloro che saranno sorpresi in difetto a questa disposizione saranno arrestati per essere giudicati militarmente.

3° È proibita ancora l'asportazione dei grossi bastoni, per i quali si procederà come per le armi.

Infine, chiassi, voci sediziose ed altro da produrre tumulto verranno represse colle innanzi precitate norme, e promotori ed esecutori arrestati.

Il comandante la provincia e real piazza
EMANUELE CARACCIOLO, maresciallo.

IX.

Risposta de' Ministri all' « Atto Sovrano ».

Sire. — Col memorabile atto sovrano del dì 25 giugno la Maestà Vostra annunziava ai popoli suoi due grandi idee, cioè quella di mettere ad atto nei suoi Stati il regime costituzionale, e l'altra di entrare in accordi col re Vittorio Emanuele a maggiore vantaggio delle due corone in Italia.

Quelle sublimi parole, che segnano per la Maestà Vostra e pel suo regno insieme il principio di un'era grande e gloriosa, risuonarono già in tutta Europa, ed aprirono alla gioia il cuore de' suoi sudditi, che aspettano dalla virtù e dalla lealtà del loro re il compimento della grande opera.

Degnavasi la Maestà Vostra in pari tempo chiamare al potere i sottoscritti per comporre il suo consiglio dei ministri, nel quale si poneva la sua fiducia per la pronta esecuzione de' suoi voleri, e lo incaricava della compilazione dello Statuto per questa parte del reame. Ma il nostro consiglio, sire, nell'accingersi all'adempimento del sovrano comando, ha considerato che uno Statuto costituzionale sta nel diritto pubblico del regno, cioè quello che venne largito dal defunto vostro augusto genitore Ferdinando. Il quale Statuto, se dopo qualche tempo si trovò sospeso in conseguenza di luttuosi avvenimenti, che non accade ora rammentare, non però fu mai abrogato, come in qualche altro stato europeo è avvenuto.

Che però sembra ai sottoscritti esser semplice e logica l'idea che quello Statuto appunto sia richiamato nel suo pieno vigore.

Così facendo la Maestà Vostra trova bella e fatta la opera della quale vuole che questi suoi Stati godano i benefici effetti, lo straniero ammirerà la sapienza della mente sovrana in questo alto provvedimento, ed i vostri popoli, senz'attendere una novella compilazione, con assai maggior sollecitudine sapranno quali sono le loro franchigie, e riceveranno con animo riconoscente questo pegno novello del re per la inaugurazione del regime costituzionale.

Napoli, 1° luglio 1860.

Giacomo De Martino — Principe di Torella — Francesco Tavario Garofalo — Giosuè Ritucci — Federico del Re — Gregorio Morelli — Marchese Augusto La Greca — Antonio Spinelli.

X.

Proclama del re Francesco II.

Proclama di Sua Maestà (D. G.) A questi Suoi Regi Stati.

Dopo la pubblicazione del nostro atto sovrano del 25 giugno ultimo col quale concedemmo a' nostri popoli uno Statuto sopra basi nazionali ed italiane, insieme ad un'amnistia generale per tutti i reati politici, ed

annunziammo l'idea di entrare in accordo col re Vittorio Emanuele per l'interesse delle due corone in Italia; e dopo il nostro atto successivo del dì 1° di questo mese, col quale richiamammo in vigore per questa parte de' nostri Stati lo Statuto promulgato nel dì 10 febbraio 1848, nobile e grande è stato il senno civile di tutte queste nostre provincie continentali e di questa nostra grande metropoli.

Hanno esse mostrata a tutta la culta Europa che questi nostri dominii non eran da meno di tutti gli altri Stati italiani, i quali sono dianzi pervenuti a rigenerazione politica e ad unità di principii. Che se questi Stati, dopo tanti secoli, nel corso de' quali, il risorgimento di Italia, si ebbe per delirio di mente inferma, vincendo ostacoli di ogni maniera seppero elevarsi a tanta gloria, ciò non avvenne altrimenti se non per la piena sommissione, che ebbero all'indirizzo dato da valenti uomini ai grandi interessi nazionali ed alla gloria della penisola.

Nè inferiori agli altri Italiani si son dati a dividere i popoli di questi reali Stati, poichè lungi dall'abbandonarsi in questi gravi momenti agli errori che spesso riescono fatali alla libertà, e macchiano la storia delle nazioni, attendono invece nella calma più ammirevole, da noi e dal governo dello Stato, l'attuazione della grande opera loro promessa.

La nostra aspettativa dunque non fu delusa, e noi nel rendere grazie ai nostri popoli di un sì nobile e glorioso contegno, li vediamo perciò altamente rincorati menare a compimento con la maggior perseveranza il gran disegno donde emanar debbono la piena felicità, la grandezza, la gloria di questi popoli culti e gentili che la Provvidenza affidò alle nostre cure.

Ed assai più accresce la gioia del nostro reale animo il pensiero che, chiamati dagli imperscrutabili decreti della Provvidenza a reggere le Due Sicilie in età tanto giovanile, ci troviamo assai di buon'ora iniziati in quel sistema rappresentativo il quale forma ormai il diritto publico di Stati inciviliti.

Così che inoltrandoci nella difficile arte del governare questa ci verrà come spianata e fatta più facile dai lumi di una stampa saggia e veramente nazionale, e dal concorso di tutti gli uomini di alto senno politico e civile, che sederanno nelle camere legislative.

Abituati così noi ben presto alla pratica del sistema novellamente inaugurato, abbiamo piena fede che, col divino aiuto, queste belle provincie continentali, che formano una parte de' nostri Stati, portando a compimento gli alti destini della grande nazione italiana, sapranno raggiungere e conseguire in breve tempo quella potenza, grandezza e prosperità che formano il maggior voto del nostro real animo.

Napoli, 15 luglio 1860.

Proclama di Sua Maestà (D. G.) All'esercito ed all'armata.

Di nostra piena, libera e spontanea volontà abbiamo conceduto ordini costituzionali e rappresentativi al reame, in armonia co' progressi della civiltà e coi bisogni de' popoli che la Provvidenza ha alle nostre cure confidati.

Voi entrerete lealmente in questa nobile e gloriosa via, e riunirete al patto costituzionale che ci lega in una sola famiglia, voi sarete campioni di giustizia, di umanità, di disciplina, d'amor di patria, voi la speranza dei vostri cittadini, sarete saldo sostegno del trono e delle nuove istituzioni. e strumento della grandezza e prosperità nazionale.

Io ricordo con tenerezza e gratitudine di qual fedeltà ed ubbidienza siete stati fin oggi capaci, ed abbiatene le più vive grazie come segno della mia soddisfazione. Niuno più del vostro sovrano può rendere le debite lodi ai vostri meriti, che i deplorabili trascorsi di taluni pochi traviati per ignoranza o per maligne e stolte insinuazioni, non possono denigrare. Ora conviene che onorevoli per dignità e moderazione facciate del vostro braccio sostegno al nuovo ordine di cose e ad una nuova politica ferma e conciliante, la quale valga a dar fiducia alle popolazioni e dileguar le apprensioni della diplomazia, di vedere sconvolto l'equilibrio politico dell'Europa; ed il vostro passato mi è garante dell'avvenire.

Soldati, novelle sorti ci chiamano a rialzar la dignità del nostro paese italiano: siate alteri di questo mandato. Il popolo che ha fatto redivivere per due volte la civiltà di Europa, non verrà meno al difficile arringo di riconquistar colla sua indipendenza quell'alto primato che la sua posizione geografica, la forza delle armi e la storia gli consentono; di questo popolo voi siete gran parte e sostener ne dovrete oggimai la gloria e la grandezza

Napoli, 15 luglio 1860.

XI.

Il Ministro dell'Interno a' cittadini di Napoli.

Cittadini! — Nei gravi momenti in che venni assunto alla prefettura di polizia di questa nobilissima capitale, non indarno mi rivolsi al vostro senno civile. Lo spettacolo che deste alla nostra Italia ed alla Europa di un popolo degno per saviezza e temperanza dei suoi novelli destini, mi confortò non poco nelle ardue e penose incombenze. Vi ringrazio della vostra carità cittadina, ma se l'amore dell'ordine, la moderata ansia dell'aspettazione, la concordia pacata degli animi aiuta a superare le prime difficoltà, compagne di ogni transizione politica, è la sola persistenza in queste virtù civili che coopera eminentemente a raffermare le libere istituzioni, a fecondare i generosi principii, a ritrarre degna cittadinanza da ordinata libertà. Di questi ricordi non è uopo. Costanti nel bello e comune proposito nei giorni di periglio, son certo che mi darete novella e più grande occasione di ammirarvi ora che la real corona va in parte a circondarsi di nuovi consiglieri. Io tra questi chiamato dall'augusto sovrano al ministero dell'interno e della polizia, troverò nella costanza del volere, nella lealtà de' principii, ne' lumi degli onorevoli uomini miei compagni, e sopra tutto nella confidenza del paese, la forza sufficiente per condurre in modo conforme all'altezza dei tempi e con impulso vitale un ministero destinato a coordinare nei limiti de' poteri costituzionali, ed in mezzo a sagace andamento della publica autorità la macchina dell'amministrazione civile alle nuove maniere di reggimento. Agevolatemi quindi del vostro concorso, affinchè alla prontezza ed efficacia delle intenzioni, rispondano pronti e durevoli effetti; alle antiche speranze di una vita politica, forte ed italiana, ne consegua il celere raggiungimento.

Intanto vi annunzio che il ministero va a completarsi con nomi a voi noti per fermezza di carattere ed amore verso la patria comune. Ap-

pena integralmente costituito darà il programma della sua condotta, per indi mettersi indeclinabilmente sul cammino, a cui meta siede la publica prosperità, il risorgimento, l'onore, la grandezza della nazione.

Napoli, 16 luglio 1860.

Il Ministro segretario di Stato dell'interno e della polizia generale
LIBORIO ROMANO.

XII.

Ordine del giorno 17 luglio 1860, emanato dal Maresciallo di campo Pianell, Ministro della guerra dell'Esercito Napoletano.

Chiamato dalla Sovrana clemenza al grave difficile incarico del Ministero della guerra, ne assumo ogni responsabilità fidente nella universale cooperazione, ma sento l'obbligo ed il dovere di manifestare fin dal primo istante, e con piena franchezza, quali mai saranno i fermi miei divisamenti.

Gli ordini costituzionali e rappresentativi conceduti da Sua Maestà (D. G.) vogliono che ormai, se pur è necessario, si stringa vieppiù l'esercito alla patria, ed i militari tutti ubbidienti e disciplinati, tutelino nel tempo stesso gl'interessi più vitali del Trono e dell'universale.

Deciso ad evitar sempre qualsiasi discordia intestina e fratricida, l'esercito chiamato a lottare avrà tutti i mezzi, e la forza per combattere e trionfare. Abbia dunque fiducia nei capi e quella obbedienza passiva, che è fondamento ad ogni ordinato esercito, e siasi sicuro il risorgimento italiano. Per tanto scopo non mai verrà meno la dovuta ricompensa al merito, al valore, alla devozione verso del Re e alle novelle istituzioni. E per l'opposto l'inadempimento dei proprî doveri, la tolleranza o negligenza verso i subordinati, la trepidezza verso le nuove istituzioni, avranno col biasimo il castigo.

Gli uffiziali Generali e di qualunque rango, i sott'uffiziali e soldati abbiano perciò in mente, che il Re costituzionale, alleanza italiana, autonomia propria, bandiera italiana, ormai ci riuniscono come in una sola famiglia, onde dimostra che siam tutti mallevadori delle novelle istituzioni profittevoli dell'universale e segnatamente a quanti sono, s'incamminano nella gloriosa carriera delle armi.

XIII.

Lettera di Leopoldo, Conte di Siracusa, al re Francesco II.

Sire. — Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la nostra casa, e non fu ascoltata, fate ora che, presaga di maggiori sventure, trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvido e più funesto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore,

inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli e noi fummo dolorosamente abbandonati alle sorti delle armi, soli, privati di alleanza, ed in preda al risentimento delle moltitudini che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di sterminio lanciato contro la nostra casa, fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone, il sangue cittadino inutilmente sparso inonderà ancora le mille città del reame, e voi un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida.

Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra legale congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi della obbedienza e li fece arbitri dei propri destini. L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio, e voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete alla grandezza d'Italia.

Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato, che la mia esperienza m'impone, e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Napoli, 24 agosto 1860.

Di V. M. *affezionatissimo zio* LEOPOLDO *conte di Siracusa.*

XIV.

Proclami del Generale Medici agli abitanti della Provincia di Messina e agl'Italiani dell'Armata di Napoli.

Abitanti della provincia di Messina.

Il Dittatore di Sicilia mi affidò il comando della vostra provincia.

Il difficile incarico mi onora altamente, ma non per questo domando meno austeramente a me stesso, se le mie forze risponderanno alla gravità della missione che ho assunta. Se in quelle unicamente avessi dovuto fidare, non avrei accettato; ma due ragioni mi confortano dall'altra parte ad accogliere il mandato — il dovere di pormi tutto al servizio del paese, e la sicurezza che ho di trovarmi assistito dal concorso di tutti i buoni, da tutti coloro che amano il bene della patria sopra ogni altra cosa.

Inviato di Garibaldi e altero di potermi chiamare suo compagno d'armi, poche parole ho da dirvi, e le dirò come lo vogliono i tempi e le circostanze — libere e franche, e senza jattanza.

Lungamente educato a libertà, fui soldato di lei sempre che mi fu dato impugnare un'arma per difenderla. E libertà per me vuol dire giustizia, virtù, moralità. — Tale è la libertà civile, educatrice, generosa, che io sono pronto a far rispettare da tutti e per tutti.

A questi principii sono informate le leggi che il potere dittatoriale emana, e che dovranno essere scrupolosamente osservate.

Convinto che la libertà porta seco dei diritti, che si debbono proteggere e difendere contro un partito che li vuole conculcati — che per fini iniqui e indegni del secolo in cui viviamo, agogna sostituire alla luce della libertà e del progresso il tristo e doloroso tenebrio dell'ignoranza — che per combattere cotesti avversatori occorre la forza, non la forza brutale, ma la emancipatrice rappresentante l'energia e la volontà di un popolo — mi occuperò con studio indefesso della quistione militare.

A questo riguardo, se mi aspetto corrispondenza di intenti e di cooperazione da tutte le parti della pubblica amministrazione — se per riuscire farò tesoro di tutte le forze vitali del paese, mi attendo peculiare e possente oppoggio dai governi animosi della Sicilia. In presenza del sublime spettacolo di migliaja di volontari accorrenti dall'Italia settentrionale per compiere il dovere di patrioti italiani nell'Isola i loro fratelli del sud non si staranno inerti. — Nei giovani sono poste le maggiori speranze della patria, perchè al santo entusiasmo degli anni giovanili vanno congiunti intelletto, vigore ed animo risoluto — perchè i canuti sono cauti custodi della sapienza passata, i giovani sono i soldati dell'avvenire.

E coi nostri giovani battaglioni ci atteggeremo a potenza, e sicuri del fatto nostro, proseguiremo la guerra, e finiremo di vincere. Pur troppo ancora una volta, le nostre armi dovranno essere rivolte contro gli avversari nati sullo stesso suolo, parlanti la medesima favella, e dallo stesso sole d'Italia nostra riscaldati. Ma il principio della libertà è più forte di noi tutti, perchè è necessario. — Si ritemprino anch'essi a quel principio — un bello avvenire li attende. Lo straniero calpesta ancora molta parte di terra italiana, la redenzione di quel territorio sia la loro redenzione. Essi che sanno essere buoni soldati per una bandiera di schiavitù, senza gloria e senza onore, saranno eroi il giorno in cui potranno chiamarsi militi della patria — quando un principio immortale s'agiterà dentro di loro, e di schiavi li farà uomini e liberi.

Il principio per cui si combattè a Magenta e a San Martino, a Varese ed a Como è quello istesso che ha chiamato alle armi il popolo di Sicilia, che fa accorrere volontari da tutte parti d'Italia, che ci chiamerà all'armi domani. — Il grido d'allora, dei morenti e dei vincitori, era *Italia una.* Tale sarà il nostro. — Coi nobili esempi di *re* soldato e leale, e di Garibaldi giunto all'altezza di Washington non possiamo arrestarci a mezzo il cammino.

Abitanti della provincia di Messina!

La fortuna ci ha posti all'avanguardia — è un posto d'onore — sappiamo mostrare al mondo che ne siamo degni sotto ogni rispetto.

E quando potremo dire d'aver fatto il nostro dovere come uomini, come cittadini e come soldati, avremo vinto, e l'Italia signora una volta di sè siederà tra le civili nazioni.

Barcellona, 5 luglio 1860.

Il comandante generale della provincia di Messina G. MEDICI.

Un altro proclama egli dirigeva a quell'armata napolitana, che aveva a fronte, e nel quale la libera parola dell'Italiano cercava scuotere i soldati regj, perchè disertassero la bandiera, e venissero insieme agli altri eroi a combatter per l'unità della patria e per l'indipendenza della propria nazione. Il Medici seguiva in tutto il buono esempio di Garibaldi, e poteva chiamarsi il più vigoroso fedele interprete delle sue opinioni.

Agli Italiani dell'Armata di Napoli.

Fratelli! — Quando tutto il mondo guarda plaudente all'Italia, perchè volete soli rimaner ludibrio d'Italia e del mondo?

Quando tutta la nazione è raccolta sotto il glorioso vessillo tricolore, perchè voi soli volete rimanere sostenitori di una bandiera sulla quale sta scritto da un parte *spergiuro*, dall'altra *infamia?*

Quando i più generosi giovani d'Italia si fanno campioni valenti di libertà, perchè voi soli volete rimanere ignobili strumenti della *tortura* e della *cuffia del silenzio?*

Pensatelo — voi pure siete valorosi — ve lo ebbe a dire il più valoroso dei soldati — ve lo disse Garibaldi a cui teneste fronte. E combattevate contro l'Italia la madre vostra.

Quelle istesse armi rivolgetele contro lo straniero, contro i nemici d'Italia, e sarete tanti eroi.

Pensatelo — voi potreste avere il petto fregiato da nomi immortali, come Crimea, Palestro, Magenta, San Martino, Como e Varese — e non avete invece che memorie di lotte fratricide.

Per l'onor vostro — per la vostra salute scuotetevi, o siete perduti, come perduta è la causa che servite.

Redimetevi combattendo i nemici della Patria — venite con noi — vi stendiamo la mano — stringetela — assieme saremo invincibili. Con una patria libera e grande tutte le nostre attività troveranno onorevole sviluppo.

Oggi non vi ha che un'Italia da servire — servitela. — Gettatevi nel suo seno, venite ad accrescere i combattenti per essa.

I vostri gradi saranno conservati — sarete anche promossi — ai vostri soldati, agli ufficiali a tutti che n'avranno bisogno sarà prestata immediata assistenza.

Venite a noi come fratelli, e sarete accolti come tali — come tali protetti.

Barcellona, 1° luglio 1860.

G. MEDICI.

XV.

Al Bello e Gentil Sesso di Palermo.

Colla coscienza di far bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne di Palermo!... A voi ch'io conobbi nell'ora del pericolo!... belle di sdegno e di patriottismo sublime!... disprezzando nel furore della pugna le immani mercenarie soldatesche, ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane — stretti al patto di liberazione o di morte!

Fidente a voi mi presento, vezzose palermitane!... e per confessarvi un atto mio di debolezza, io vecchio soldato dei due mondi piansi commosso nell'anima!... e piansi... non alla vista delle miserie e del soqquadro a cui fu condannata questa nobile città!... non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri; ma alla vista dei lattanti e degli orfani condannati a morir di fame!... Nell'ospizio degli orfani 90 su cento lattanti periscono mancanti d'alimento!... Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad immagine di Dio!... Io lascio

pensare il resto all'anima vostra gentile — già addolorata della nuova desolante.

Nei molti congedi della mia vita... il più sensibile sarà certamente quello, in cui, io mi dividerò da voi, popolazione carissima!... Io sarò mesto in quel giorno!... ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, colla speranza, col convincimento che le derelitte creature, cui più la sventura che la colpa ha gettato un marchio d'infamia!... ripulse lungi dal seno della società umana!... dannate ad una vita di vituperio e di miserie... quelle infelici, dico, restino affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola, per la vita, un sentimento irremovibile d'amore e di gratitudine!

GIUSEPPE GARIBALDI.

XVI.

Convenzione firmata in Messina, il dì 28 luglio 1860, da Tommaso de Clary, maresciallo di campo e Giacomo Medici, maggior generale.

Convenzione.

L'anno 1860, il giorno 28 luglio, in Messina, Tommaso de Clary, maresciallo di campo comandante superiore le truppe riunite in Messina, ed il cavalier maggior generale Giacomo Medici, animati da sensi di umanità, e nello intendimento di evitare lo spargimento di sangue che avrebbe causato l'occupazione di Messina da una parte, la difesa della città e forti dall'altra; in virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi mandati, sono addivenuti alla seguente convenzione:

1° Le reali truppe abbandoneranno la città di Messina, senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane, senza pure venir queste molestate dalle prime.

2° Le truppe regie evacueranno i forti Gonzaga e Castellaccio nello spazio di due giorni a partire dalla data della sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti destinerà due ufficiali ed un commissario per inventariare le diverse bocche a fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvigionamenti dei viveri e di quant'altro esisterà nei forti suindicati all'epoca che questi verranno sgombrati. Resta poi a cura del governo siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati, appena verrà effettuato lo sgombro dei soldati; di compierlo nel minor tempo possibile, e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale di cui si tratterà appresso.

3° Lo imbarco delle reali truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte dei Siciliani.

4° Le truppe regie riterranno la cittadella coi suoi forti don Blasco, Lanterna e S. Salvatore, con la condizione però di non dovere in qualsiasi avvenimento futuro recar danno alla città, salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite, o che i lavori d'attacco si costruissero nella città medesima. Stabilite e mantenute coteste condizioni, la inoffensività della cittadella verso la città durerà sino al termine delle ostilità.

5° Vi sarà una fascia di terreno neutrale, parallela, e contigua alla zona militare, la quale si intende debba allargarsi per 20 metri oltre i limiti dell'attuale zona che va inerente alla cittadella.

6° Il commercio marittimo rimane completamente libero d'ambe le parti. Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo resta all'autorità dei comandanti rispettivi che stipulano la presente convenzione la libertà d'intendersi per quei bisogni inerenti al vivere civile, che per parte delle regie truppe debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di Messina.

Fatta, letta e chiusa il giorno, mese ed anno, come sopra, nella casa del signor Fiorentino Francesco, banchiere alle Quattro Fontane.

TOMMASO DE CLARY, *maresciallo di campo.*
Cavaliere GIACOMO MEDICI, *maggiore generale.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Vicende di Napoli — Il proclama del Ministero e la politica piemontese — Nuove spedizioni di volontarj — Garibaldi in Sardegna — La Circolare del Farini, ministro dell'interno del Piemonte, e il comento alla stessa del Mazzini — Condizione della Sicilia e dissidj nell'esercito volontario — Passaggio di Garibaldi nella Calabria — Attività del Castiglia da Torre di Faro alla Calabria — Atto militare del generale Enrico Cosenz — Le scissure politiche in Napoli — La corte e il conte di Siracusa — L'esercito regio — Il Pianell, il suo ritiro e le sue lettere a Francesco II — Francesco II lascia la corte di Napoli dando un saluto al popolo — Giuseppe Garibaldi, trascorse le Calabrie e il Salernitano, giunge nella capitale del regno — Contegno della popolazione e de' capiparte — Giudizio sulla missione di Liborio Romano — Il governo della rivoluzione in Napoli — Dissentimenti in Sicilia — Il Crispi e il Depretis in Napoli — Il Depretis lascia la prodittatura — Garibaldi in Palermo ed esposizione delle sue teorie politiche — Il conte di Cavour e le annessioni — Garibaldi di ritorno in Napoli — Il Mordini prodittatore in Sicilia e formazione del nuovo Ministero — Invasioni delle truppe piemontesi nelle Marche — Combattimenti — Una nota diplomatica del conte di Cavour.

Napoli, dopo l'*Atto Sovrano* del dì 25 giugno, alle prime indifferenze aggiunse le altre, publicatisi i quattro decreti del primo giorno di luglio. Il primo dava vigore alla costituzione del 10 febbraio 1848; il secondo destinava il giorno 10 settembre per la convocazione del Parlamento nazionale; il terzo, promettendo di provvedere per una legge sulla stampa, provvisoriamente invocava le disposizioni contenute ne' decreti del 27 marzo, del 25 maggio 1848 e del 6 novembre 1849; il quarto istituiva una commissione di quattro componenti alla dipendenza del Ministro dell'interno, e dallo stesso presieduta per la preparazione de' progetti di varie leggi costituzionali. Questi decreti, promettenti di cancellare il passato, mettendo il reame nella via della prosperità morale e civile, non ebbero nè accoglienze, nè lodi. Nè le ebbero per il passato spergiuro e per la violenza della polizia; perchè i Borboni erano moralmente decaduti, secondo la sentenza vaga di Napoleone III: il

quale avrebbe voluto, potendo dar vigore al trattato di Villafranca, sostenere le vecchie dinastie, per intercettare la strada alla rivoluzione, fermando la rapida corsa del generale Garibaldi, dell'uomo della camicia rossa, che destava curiosità, amore e sbigottimento. Publicato l'*Atto Sovrano* e i decreti, che lo avrebbero dovuto reggere, il popolo non gioì, nè sperò; anzi i consiglieri del re, a maggiore condanna di costui, evocarono una memoria funesta, esprimendo nel primo decreto: « La costituzione del 10 febbraio 1848, concessa dal nostro augusto genitore, è richiamata in vigore ». Determinazione, che, vieppiù, condannò la sorte del figliuolo; poichè quella data ricordava un lungo patire, e un solenne spergiuro, che, dopo quello del 1821, aveva accresciute le sventure, gittando nel lutto un popolo. Di tali colpe non doveva rispondere Francesco II; ma egli ne rispondeva, per la poco esperienza, pe' ministri reazionari, per la corte, che congiurava contro di lui, parendole non volere egli tenere fermo alle tradizioni di Casa Borbone, degenerata col figliuolo di Carlo III. Il popolo era trascinato; gli mancavano le convinzioni; senza fede attendeva i risultati de' mutamenti, non presago che la sua grande metropoli forse sarebbe discesa dal suo splendore. E a giudicar bene que'momenti, vogliamo riferirci a uno scrittore contemporaneo, che, in poche linee, li ritrae con eccellenza. « Odio vero contro il Borbone non v'era, nè amore all'unità e all'indipendenza della patria; ma tutta gente che stava lì, come aspettando il fato, pronta a seguire e a secondare l'impulso, purchè gli fosse dato; incapace d'ogni ardita iniziativa. Sempre il tipo del popolo orientale, che si lascia andare per la china, facilmente manegevole, e che può esser così trascinato così all'eroismo come a crudeltà barbariche. Nel soldato poi si rifletteva l'animo del popolano, nello stesso modo che il patriziato e la borghesia avevano grande imperio sulle infime classi, gli ufficiali potevano molto sui loro soldati; ma ad essi mancava fede e vigoria, e si sentivano quasi sopraffatti dai destini d'Italia » (1). Nè le parole sovrane avevano avuto alcun effetto: invano Francesco II, nello stesso giorno, si era rivelato sinceramente a' Regi Stati e all'Esercito (2).

La libertà di stampa e il ritorno degli esuli aveva eccitati gli animi; e addipiù si erano eccitati nel Napolitano giungendo le notizie di Sicilia, ove Garibaldi ad ogni passo segnava una

---

(1) *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1808-1877)*, scritte dal figlio MICHELANGELO, p. 285. — Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca, 1886.

(2) Vedi *Documenti* X, del cap. X, vol. II.

vittoria, e l'esercito regio, per le viltà e pe' tradimenti, a mano a mano lo sfacelo (1). La Sicilia compiva la rivoluzione, ma, alla guisa di Napoli, mancava la coscienza nelle plebi, che si trascinavano dietro la nuova bandiera più che per odio alla dinastia per vendette, per il rinnovamento delle anarchie e delle stragi del 1820 e del 1848, impedite ora energicamente da Garibaldi (2). Napoleone aveva consigliato l'avvicinarsi del re di Napoli a quello del Piemonte; ma recatisi a Torino Giovanni Manna e Antonino Winspeare, nella metà del luglio, assente il re sabaudo da Torino, dopo varie conferenze diplomatiche tra il Manna e il conte di Cavour, tra il Winspeare e il barone di Talleyrand, senz'alcuna decisione, dopo il pranzo ufficiale tenuto a' plenipotenziarj napoletani, al quale intervennero i ministri del Piemonte, i plenipotenziarj d'Inghilterra, di Francia, di Prussia, di Svizzera e dell'incaricato degli affari di Russia, il dì 25, furono ricevuti da Vittorio Emanuele, che, non avendo giudizio da sè, rimise le risoluzioni al conte di Cavour, come ministro degli affari esterni. Sperarono i plenipotenziarj napoletani, ma il conte di Cavour li tenne a bada, allegando non potere nulla operare di concreto, finchè non s'avesse avuta conoscenza delle intenzioni del Parlamento napoletano A compiere in modo qualsiasi l'atto diplomatico si concluse, e della sincerità o della finzione nulla può affermarsi, che Vittorio Emanuele avesse scritto a Giuseppe Garibaldi una lettera per impedire l'imbarco nel Napoletano, facendosi latore della stessa il conte Giulio Litta Modignani, ufiziale di ordinanza del re.

---

(1) Vedi *Documenti*, I.

(2) « Ordinanza,

« Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato con una costanza degna dei tempi antichi la fame ed i pericoli che sono una conseguenza della guerra fratricida che i traditori d'Italia han provocato; pur non di meno la proprietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e protetta. Lode adunque al popolo: essa ha ben meritato della patria. Onde evitare intanto che qualche malvagio, che non può essere parte del popolo, col disegno di servire alla causa dei nostri nemici, e gettare lo scompiglio ed il marchio d'infamia su questo popolo generoso, si abbandonasse al furto, alla rapina, abbiamo risoluto quanto appresso:

« I reati di furto, d'omicidio e di saccheggio di qualunque natura, saranno puniti con pena di morte.

« Essi saran giudicati dal consiglio di guerra, dipendenti dal comandante in capo delle forze nazionali e Dittatore in Sicilia.

« *Il comandante in capo e Dittatore*
« G. GARIBALDI ».

Vittorio Emanuele, in seguito alle cerimonie cordiali diplomatiche, scriveva:

« Generale!

« Voi sapete che io non ho approvato la vostra spedizione, alla quale sono rimasto assolutamente estraneo. Ma oggi, la posizione difficile nella quale versa l'Italia mi pone nel dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi.

« Nel caso che il re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontariamente d'ogni influenza e s'impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sopra i Siciliani, dimodochè essi abbiano tutta la libertà di scegliersi quel governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe di rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli. Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e mi astengo di farvi qualunque altra osservazione relativamente ai vostri piani » (1).

E i contrasti di questa lettera con l'altra del 27 giugno, che in un re, chiamato galantuomo, non possono essere stimate una menzogna, distruggono, per le mali arti politiche, que' concepimenti, che si dissero sorti nella notte cupa di Novara, o nell'unire le soldatesche piemontesi a quelle di Francia e d'Inghilterra per combattere la Russia nei campi di Crimea, e, per l'equilibrio europeo, tenere difesa per la Turchia. « Voi — scrive il Re — sapete che io non ho approvato la vostra spedizione, alla quale sono rimasto assolutamente estraneo. Nel caso, soggiunge, il re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontariamente d'ogni influenza e s'impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sopra i siciliani, dimodochè essi abbiano tutta la libertà di scegliersi

(1) Prima di questa lettera Vittorio Emanuele ne aveva scritta un'altra a William De Roohan, americano, che aveva preso parte nel 1860 alla spedizione di Sicilia, e che condusse la seconda spedizione su tre vapori: *Washington*, *Franklin* e *Oregon*. A lui scriveva. « Commandant. Je vous rendois ci-inclus les deux lettres de Medici, que vous mettrez dans l'autres enveloppes, et livrerez à Cavour. J'ai déjà donné trois millions à Bertani. Retournez immediatement à Palerme pour dire à Garibaldi que je lui enverrai Valerio en place de La Farina; et qu'il s'avance immédiatament sur Messina, Francesco étant sur le point de donner une Constitution aux Napolitains.

« Votre ami

« Victor Emmanuel.

« 27 juin 1860 ».

quel governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe di rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli ». Detti che veramente annichilendo il concetto di unificazione, battezzato col sangue del martirio, darebbero trionfo all'avidità, alla conquista. E ad essi il Generale Garibaldi, compreso dal sentimento nazionale, risponde con espliciti modi, che condannavano le ritrosie o le tergiversazioni politiche del re: oramai Giuseppe Garibaldi era la stella d'Italia!

« Sire,

« La Maestà Vostra conosce l'alta stima e l'affetto che sento « per la sua persona. Ma la situazione attuale delle cose in « Italia non mi permette di ubbidirla com'io desidererei. Chia- « mato dalle popolazioni, io mancherei al mio dovere, e com- « prometterei la santa causa d'Italia, se ancora esitassi.

« Permettetemi adunque, Sire, di disubbidire per questa « volta. Tostochè avrò raggiunto la meta, ed avrò liberato i « popoli da un giogo detestato, poserò la mia spada ai vostri « piedi, e vi sarò ubbidiente sino alla fine della mia vita ».

Al programma di Liborio Romano, del 16 luglio, si aggiungeva il 4 agosto quello del Ministero (1), proponendosi che il paese avesse conosciuto « le norme generali con cui lo Stato cammina, sappia i principii che il governo intende affidare al presente come cemento dell'avvenire, vegga il primo ordito del nostro essere nazionale libero e indipendente. Per tal guisa la pubblica opinione illuminata degli atti e delle intenzioni procederà all'esercizio del diritto elettorale con calma fiduciosa nella fermezza dei nuovi ordini, e con coscienziosa deliberazione nella scelta de' suoi deputati ».

Il programma fu accolto benevolmente da' devoti del Borbone; con freddezza e con biasimo dal partito della rivoluzione, che, per opera degli emigrati, mirava all'annessione del Piemonte. Di molto interesse si fecero i funeri in onore di Guglielmo Pepe, celebrati nella chiesa de' Fiorentini, li 8 agosto, con ricordi e allusioni vivaci (2). Molto significante la lettera di

(1) Vedi *Documenti*, II.

(2) Era la memoria di Guglielmo Pepe sacra all'Italia. Nelle vicende napoletane del 1821, contro lo spergiuro, promosso a Lubiana, combattè animosamente gli Austriaci, e, vinte le forze, disorganizzate, napoletane, scelse l'esilio, cospirando per la libertà. Reduce nel 1848, mosse, chiamato da re Ferdinando II, a capo l'esercito per la guerra della indipendenza. Non cedendo allo spergiuro s'internò in Venezia, segnando in que' terribili combattimenti la pagina più eroica della sua vita. Dopo le

Pasquale Stanislao Mancini a Mariano D'Ayala, nella quale conchiudeva: « Il giorno in cui un Parlamento comincerà costì a funzionare, tutto sarà perduto; nella massa di questo buon popolo non vi è che un grido di scandalo e d'indignazione contro Napoli » (1). Procedeva alacremente nella propaganda politica piemontese il *Comitato dell'ordine*, schiavo nelle opinioni alla Società Nazionale di Torino, col giornale il *Corriere di Napoli*. Ma ritornati gli esuli, uomini eminenti, tra cui lo Zuppetta, celebre nel giure penale, ingannati momentaneamente, si allontanano da questo Comitato, e costituiscono il *Comitato d'azione*, mettendosi in legami con quello di Genova, non volendo, piuttosto che alla libertà, rendere servigj alla politica di allargamento del Conte di Cavour. Tutto cospirava contro le sorti del Borbone, e il maggior cospiratore, il Piemonte, rappresentato dal Conte, negava recisamente di avere parte alcuna nella rivoluzione; ed oggidì il giudizio de' posteri non saprebbe come non contraddire tali osservazioni, ripensando alle parole del Garibaldi rivolte ad ambi i Comitati: « Ogni movimento rivoluzionario operato nelle provincie napoletane in questa quindicina, sarà non solamente utilissimo, ma darà una tinta di lealtà, in faccia alla diplomazia, al mio passaggio sul continente ».

Questo scriveva Giuseppe Garibaldi da Messina ne' primi giorni dell'agosto, e nello stesso mese partiva per la Sardegna, per acquetare gli animi de' volontarj, agitati per cagione dei sospetti nutriti dal governo sardo, che temendo la rivoluzione negli Stati papali, temendo il Bertani e il Nicotera, che erano a capo de' volontarj, e temendoli per la fantasima della repubblica, arresta capi e gregarj, per impedire ogni disbarco nel territorio pontificio, permettendo soltanto che le nuove raccolte legionarie ponessero piede in Sicilia. Alle viltà de' timori, si aggiunse la prepotenza di Luigi Carlo Farini, ministro dell'interno nel Piemonte, il quale, recatosi a Genova, per osservare da vicino quanto si disponeva, usò di ogni mezzo, violento, per guastare le opere del *partito d'azione*, ricordando le gesta poco liberali, compiute da lui ne' precedenti mesi. Il Bertani si era recato in Sicilia per prender consiglio dal Garibaldi, gli 8000 volontarj da Genova si erano concentrati nel golfo degli Aranci, al nord-est dell'isola di Sardegna, tra l'isola

---

sventure nazionali ritornò alla vita raminga, finchè ricettato in Torino, moriva nel 1855 compianto universalmente. Ridestare la memoria di quest'uomo sì grande e immaculato era virtù somma!

(1) D'Ayala, *Memorie* citate, p. 293, ediz. cit.

di Caprera ed il capo Figari, i volontarj di Toscana erano stati pure costretti a seguire gli stessi ordini, raggiungendo i loro compagni, per attendere ivi le ulteriori disposizioni del dittatore. E Garibaldi, che fu atteso lungamente, imbarcatosi il 22 agosto sul *Washington*, era giunto al golfo degli Aranci chetando gli animi, disgustati da' precedenti del governo di Vittorio Emanuele. Visitata Caprera, il dì 16 Garibaldi sbarcava a Palermo, tosto ripartendo per Messina.

Luigi Carlo Farini, famigerato nelle arti poliziesche, partigiano per istinti, come bene addimostrò, senza ritegni, nell'opera *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, ritornato a Torino, il dì 13 agosto, spediva una *circolare ai signori governatori e ai signori intendenti generali* (1), e la espressione troppo aperta della stessa, mirava a disvelare la esistenza delle sètte, rivendicando — strano agire della politica! — al re del Piemonte la direzione del movimento nazionale; facendo conoscere che lo stesso sarebbe potuto venir meno per opera de' settarj. Al grave insulto, che offendeva la maggioranza degl'Italiani, che con sacrifizj di sangue avevano combattuto lungamente le tirannidi, e dal 1859 la diplomazia, che, mallevadrice di libertà, la opprimeva, volendo spenta la rivoluzione, immenso fu il risentimento, sì che il governo sardo rimediò con una mistificazione, tollerando, con passaporto, il disbarco in Sicilia de' volontarj, ed accrescendo la impudenza delle menzogne divulgando stampe prezzolate su' nuovi armamenti dell'Austria. Mentre il conte di Cavour e il Farini, costui lancia spezzata a' comandi del primo, mettevano il dissolvimento con la rigorosità di novelli atti polizieschi, la gioventù d'Italia, ispirata al sentimento patrio, accogliendo i consigli di Giuseppe Garibaldi, si rassegnava, senza punto tumultuare; e mentre i politici del governo di Savoia cospiravano contro la libertà, che doveva edificare la nuova Italia, si ode il ruggito del leone che li spaventa, li sommette, li incenerisce. Giuseppe Mazzini, il grand'uomo del secolo, la più alta coscienza de' tempi moderni, il creatore della nuova Italia, sorge a vituperare la circolare di un Farini (2); della quale le parole ultime furono credute memorande, alte e sincere, e i giovani d'Italia ne furono commossi: « Noi — diceva l'Esule — siamo forti e ostinati. Abbiamo per noi l'istinto della gioventù, del popolo d'Italia. L'istinto che, come accennai più sopra, ci ha dati pur ora in pochi più di sei giorni — e poi che avevamo ceduto migliaia a tre spedizioni per la Sicilia — oltre a sei mila

(1) Vedi *Documenti*, III.
(2) Vedi *Documenti*, IV.

volontarj. Abbiamo per noi i fati d'Italia. E abbiamo per noi una tempra, che può forse rompersi, piegarsi non mai; una ferrea determinazione che nè sciagure, o delusioni, o canizie e rovina di forze fisiche hanno potuto mutare. Vogliamo la patria, la patria una e rapidamente. Possiamo cedere su tutto: su questo no. Potete, sapete darcela? Saremo con voi. Dove no, saremo coi fati d'Italia e colla nostra audacia. Voi potrete impedirci in un punto: ritenteremo nell'altro. Potete deludere i nostri disegni due, tre, quattro volte: ritenteremo la quinta. Potete sequestrare — sequestrerete forse codardamente quest'una — le nostre stampe. Diremo come un tempo, clandestinamente, il vero all'Italia, che finirà per intenderlo. Potete imprigionare taluni fra noi: sorgeranno altri a continuare l'opera nostra. Quando il tempo è maturo al compimento d'una *missione*, Dio suscita dalla prigione o dalla sepoltura d'un uomo un altro uomo più potente di lui » (1). E tali detti, che veramente riflettevano i sentimenti d'ogni uomo nato in Italia, non potevano ancora stranamente far ripetere al Garibaldi: *Mazzini guasta tutto ciò che tocca*. No, Giuseppe Mazzini non guastava, ma irrompeva, sempre da forte, per istrappare da potere insano e dinastico la creazione sublime della sua mente, quella che scaldava i petti italici, non corrotti da arti monarchiche. E Garibaldi, giovine, ispirandosi alla bandiera della *Giovine Italia*, lo ammirò, ora da prodigioso combattente, ora da figura leggendaria.

Pria che Garibaldi avesse preso le vie di Calabria, per giungere alla capitale del reame, turbato sulle dissenzioni dominanti nell'esercito volontario e sulle condizioni turbolenti della Sicilia, non si ritenne di recare i provvedimenti migliori. La parte interna dell'isola satisfava le sue vendette colle rapine e col sangue; sicchè nella provincia di Catania, militarmente, con la ferocia delle fucilazioni, anche per il solo sospetto, tosto eseguite, provvide l'austerità del Bixio, che lasciò poca leggiadra memoria di sè, specialmente nel paese montuoso di Bronte. Forse era una necessità aggiunger sangue al sangue; ma i popoli, che non siano conquistati, richiedono tutt'altri ordini, tutt'altre leggi, che non si racchiudono nel cervello militare. Sembrando più pericoloso al Garibaldi i dissentimenti del nuovo esercito, sorti per il disprezzo degli accorrenti dalla terraferma contro gl'isolani, e sorti per il contegno prepotente

(1) Il documento IV chiarisce l'opera del Mazzini sulla spedizione. Non altro, pel momento, diciamo sulle esagerazioni e menzogne di chi si attribuì e si attribuisce la impresa; proponendoci con larghezza trattare l'assunto ne *La spedizione de' Mille*.

de' primi, che la Sicilia consideravano una terra da conquista, Garibaldi proferì parola solenne, che non ebbe, nè allora, nè indi alcun effetto, e può aver lode, non per la efficacia che n'ebbero i dissidenti, bensì per la nobiltà e la rettitudine del dire (1).

Garibaldi, pria di mettere piede nella regione calabra, esprimeva questi sensi: « L'opposizione dello straniero interessato al nostro abbassamento, e l'interne fazioni impedirono all'Italia di costituirsi. Oggi sembra che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure... l'umanità esemplare delle province tutte e la vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà sono una prova che i mali di questa terra del genio toccano al termine. Resta un passo ancora!... e quel passo non lo pavento. Se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo stretto coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile. Io vorrei però evitare fra Italiani lo spargimento del sangue; e perciò mi dirigo a voi, figli del continente napolitano. Io ho provato che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora, il sangue nostro noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico dell'Italia, ma tra noi... tregua. Accettate generosi la destra che non ha mai servito un tiranno, ma che si è incallita al servizio del popolo. A voi chiedo di far l'Italia senza l'eccidio dei suoi figli, e con voi di servirla e di morir per essa ». La sera del dì 27 luglio disponeva che la flottiglia, raccolta nel porto di Milazzo, movesse per Torre di Faro, trasportando cannoni e munizioni ed un distaccamento della pirocorvetta *Tuckery*, che rimaneva inutilizzata nelle acque di Milazzo. La mattina del dì 28, disbarcato il materiale da guerra, sotto la direzione del genio militare, i marinai costruirono due batterie all'estremità del nord-ovest della spiaggia, ed altre, nel seguire di pochi giorni, ne furono costruite, secondo il bisogno; accogliendosi in quella spiaggia materiali e buon numero di soldati provenienti da Genova e da Palermo. Si preparava alacremente la spedizione per le Calabrie, affidandosi la flottiglia al comando di Salvatore Castiglia, che, dopo il decenne esilio, si era congiunto al Garibaldi nella prima spedizione (2). Fatte da lui quattro divisioni, la prima di 50 barche, le altre tre di 40 ciascuna, si ebbero il comando Andrea Rossi, Antonio Sandri, Giuseppe Marini e Paolo De Flotte, francese. Ciascuna delle squadriglie, in cui erano scompartite le divisioni, era comandata da un ufficiale subalterno di marina. I quattro comandanti le divisioni monta-

(1) Vedi *Documenti*, V.
(2) Vedi *Documenti*, VI.

vano ognuno una barca distinta, e il Tilling, tenente di vascello, a capo dello Stato maggiore, imbarcava insieme al Castiglia nella barca latina *C.* comandante. Dalla notte delli 8 agosto, per gli ordini dittatoriali, erano cominciati i disbarchi. Mosse la brigata Sacchi, con 25 barche e 300 uomini, e lo sbarco fu tentato nella spiaggia detta Fiumaretta del Faro. Seguì il Castiglia con altre 25 barche, assumendosi il comando delle varie divisioni. Così eluse le forze borboniche, effettuato lo sbarco, senza ostacolo furono deposti i trecento volontarj sur il litorale calabro. Comandava questo corpo il maggiore Missori, che col suo drappello prese le alture forti di Aspromonte, attendendo i volontarj Calabresi; e, suscitando con essi la rivoluzione, rendere facile lo sbarco forte dell'armata. Garibaldi da Torre di Faro dirigeva le spedizioni; ma la seconda, comandata dal Castiglia, numerosa di 600 uomini, trasportati da 30 barche, non ebbe un esito felice; poichè accortisi i borbonici della flottiglia, avvicinatasi alla spiaggia calabrese, quasi sotto le mura di Alta Fiumara, non ignari della prima spedizione, fecero molte scariche di fucileria e di artiglieria, costringendo i navigli garibaldini a ritirarsi, senz'altro deplorare che qualche ferito.

Garibaldi, richiamata l'attenzione delle forze regie su quel punto, partiva per Taormina, ov'era la divisione del Bixio e parte di quella del Bertani. Di lì la sera del 18 agosto, alle ore dieci, muoveva per la Calabria, designando lo sbarco a Melito: muovevano con lui i volontarj su' vapori il *Franklin* e il *Torino,* ch'egli comandava. Alle ore due del mattino appressatesi due navi al capo Pellaro, dopo 20 minuti entravano nel piccolo porto di Melito; se non che il *Torino,* spinto con impeto smodato su quel banco di sabbia, ignorandosi che la spiaggia di Melito corra a pendio rapido verso il centro del Porto, d'un tratto cassero e pale furono sì investite da rimanere il vapore mezzo sepolto nell'arena. Scesi a terra i militi del Garibaldi, invano affaticatosi il *Franklin* a mettere un riparo sull'affondato *Torino,* alle ore 11 e 1/2, del giorno 19, ritornava in Messina. Nel giungere all'altezza dello Stretto i due vapori napoletani, il *Fulminante* e l'*Ettore Fieramosca,* alla vista del *Franklin,* girarono subito, prendendo la via opposta: presa non certo per timore, ma per gli accordi precedentemente stabiliti!

Giunta la notizia del disbarco in Melito, il generale Cosenz, lasciato al comando di Torre di Faro, ritenuta una necessità il passaggio in Calabria colla sua divisione, sbarcando alla sinistra di Reggio, per divergere le forze borboniche, concentrate in questa città e metterle in mezzo tra lui e il Garibaldi, fermò

col Castiglia nella notte del 20 al 21 agosto di effettuare un altro sbarco, disponendo le cose in guisa da riuscire inavvertito a' regj. Presero di mira due siti della costa calabra: Cutrona, da punta di Pezzo, e Reggio e Favazzina tra Scilla e Bagnara; ma la scelta cadde sul secondo de' due punti messi a studio; prefiggendosi il Cosenz, nel marciare da Favazzina verso Reggio, di poter avere agio ad espugnare il forte Scilla, che, posto sur un promontorio, signoreggia una parte dello Stretto. Fissato il luogo di riunione in Torre del Faro, le quattro divisioni furono disposte la prima in 3 linee, le altre in 4, ciascuna di due squadriglie; stando alla testa delle colonne le 5 barche cannoniere. Mossero le quattro divisioni alle ore 4 e 1/2, e la flottiglia, per iscansare, all'imboccatura del Faro, i danneggiamenti del forte di Scilla, si diresse per Nord-Ovest, affinchè il semicerchio l'avesse trovata fuori tiro. Il forte non cessa di cannoneggiare, ma la flottiglia, trovandosi fuori pericolo, continua il suo cammino. Varcato il ponte, in cui maggiormente si potevano temere le operazioni del forte, la flottiglia piegò a destra. Giungendo a mille metri distanti da Favazzina, procedendo lentamente, fu ordinato alle 5 barche cannoniere di avanzarsi, inclinando tre di esse alla sinistra, due alla destra, lasciando tanto spazio in mezzo, sì che la flottiglia avesse potuto eseguire il disbarco facilmente. Intanto gli spari del forte avendo destato l'allarme, le soldatesche di Bagnara si erano avanzate, per la strada militare, verso Favazzina; ma, aperto subito il fuoco dalle tre cannoniere, furono le medesime costrette a ritirarsi. Sicuri il Cosenz e il Castiglia che la spiaggia fosse libera da' nemici, ordinata la marcia in avanti, poco dopo la prima divisione cominciò il disbarco de' volontarj: e con ordine perfetto e celerità le quattro divisioni disbarcarono a terra.

Le batterie di Torre del Faro non cessavano di tuonare, avvertendo così che i legni nemici forzavano il passaggio per raggiungere la flottiglia. Quattro fregate a vapore muovevano rapidamente alla volta di essa, e le barche cannoniere non cessavano il fuoco per facilitare il disegno del Cosenz e de' suo' militi nello allontanarsi dalla spiaggia. Il Castiglia, che aveva dirette le operazioni, prende imbarco con due ufiziali di marina, il Capozzi e il Bettoni; ma, mancando il vento, inoperose divenute le vele, la flottiglia nella sua ritirata fu raggiunta dalle fregate borboniche, che, dopo aver tirato qualche colpo di cannone a mitraglia e di moschetto sulle barche, ne prendeva trenta, facendo prigionieri gli equipaggi con 11 ufiziali; prigioniero fra essi pure il Tilling, comandante della terza divisione. Però, mandato a fondo il naviglio, i marinai, coll'intervallo di

un'ora, venivano rilasciati su tre barche, trasportando nella cittadella di Messina il Tilling e gli altri ufiziali. Il Castiglia, riparato a Raisicolmo, si adoperò a riunire le molte barche messe in disordine; le barche cannoniere, veleggiarono con rischio, non potendo più pigliare il largo: le due di destra furono tirate a terra, le tre di sinistra, dopo avere costeggiata la Calabria, ripararono in vicinanza di Palermo, nascondendo i cannoni e gli attrezzi, più tardi ricuperati: gli scafi erano stati distrutti dalle fregate nemiche, accostatesi al luogo del disbarco.

Presa Reggio, per le azioni militari del Bixio, del Garibaldi e del Cosenz, ogni cantuccio di terra napoletana levò il grido di rivoluzione. In Napoli era atteso Garibaldi, ma da un partito, che rendeva sfacciati servigj al conte di Cavour, che, con ingenuità puerile, giurava ancora di nulla conoscere, o molto meno di venire in aiuto. Le plebi, sempre volteggianti, lodavano e deridevano: i momenti dippiù si abbuiavano: recava assai sgomento la divisione degli animi cittadini e l'incrudelire tra loro. Francesco II, non più tentennante pei suoi istinti, ma timoroso del rapido avvenire funesto, dipendeva ora da cortigiani vilissimi, ora da liberali, che, colle lusinghe, se ne facevano scherno. In que' giorni incerti, funesti per le previsioni dolorose, si udiva una seconda volta la voce di Leopoldo, conte di Siracusa; il quale, energicamente, diceva al nipote, per evitare la guerra civile, d'imitare la congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dall'obedienza e li fece arbitri dei propri destini, credendo che l'Europa e i popoli avrebbero tenuto conto del sublime sacrifizio (1). Linguaggio onesto e leale, che male, da' più corrotti, fece giudicare questo principe artista; male da coloro, che dettarono, con acrità, le vicende della rivoluzione!

Le due lettere del conte di Siracusa, la prima del 3 aprile, la seconda del 24 agosto, dimostrano com'egli avesse nutrito in quell'anno, fatale alla monarchia borbonica, tutt'altri pensieri che i componenti la Corte, la cui viltà era stata di educazione al suo animo. Luigi di Borbone, conte d'Aquila, comandante generale del corpo della marina, ne' momenti sinistri, ordiva mene reazionarie nel proprio interesse, contento se avesse potuto debellare il nipote (2). La vedova, gli altri congiunti e

(1) Vedi *Documenti*, XIII, del cap. X del vol. II.

(2) Per essa ci riferiamo alle *Memorie politiche* (Napoli, G. Marghieri, pp. 29-51, 1873) di Liborio Romano.

« Il conte d'Aquila, smanioso da lunga mano di regolare a suo modo le cose dello Stato, nemico della vedova regina, che, morto Ferdinando II, era il solo ostacolo alle ambiziose sue mire, credè giunto il momento

i cortigiani, vagheggiando sempre il ritorno del potere dispotico, avevano in odio Francesco II e le largizioni costituzionali, che, nelle ore del pericolo, pareva potessero divenire un'ancora di salvezza. L'esercito, in parte anche corrotto da alcuni capi, anelava combattere una battaglia decisiva, per ridare onore alle armi e render sicuro il loro re. Una frazione del popolo, giudicata reazionaria, invocava dal re gli aiuti alla difesa, rammentando, *diceva al sovrano, che Carlo III, vostro immortale bisavolo, ci tolse per l'ultima volta dal pesante giogo straniero.* E come qualcosa avesse potuto nuocere il popolo di Napoli in avvenire, si aggiungeva: *Noi vogliamo dunque oggi restare e morire Napolitani con la bella civilizzazione che con tanta saviezza questo re ci donò* (1). Parole energiche. che non giudichiamo ispirate da sensi reazionarj, ma da quel predominio, che già esercitava la politica piemontese, prematuramente avvalendosi d'una violenza nelle opinioni e nella conquista.

Napoli era in piena dissoluzione, e tutto faceva contrasto: si divideva il popolo colto tra il partito piemontese e il sostegno legittimo, rimanendo le plebi incerte, confuse, avide di

---

di profittare della debolezza del nipote, del generale abbandono, e del vuoto che ogni dì più facevasi intorno alla reggia. E però pensò tentar qualche cosa da insignorirsi del potere, od almeno da assicurarlo di poter disporre a suo arbitrio del Re, facendogli credere di aver salvato la corona dagli eccessi della demagogia.

« Laonde cercò da prima di propiziare alle sue brame i due Ministri, che più poteano favorirlo all'interno e allo straniero; e, non riuscito in cotesto strano divisamento, si determinò ad usare la forza, per togliersi d'inanzi quei due Ministri e compiere il suo disegno. Faceva perciò venir da Francia una quantità di tuniche, di chepì e di daghe di guardia nazionale, per armar con esse una mano di galeotti, la quale, unita ad altri vestiti da borghesi, appiccasse un conflitto colla popolazione e con la vera guardia nazionale, e così trucidare quei due Ministri e qualche liberale più ardito, presentarsi a colpo riuscito e farsi proclamare reggente, od almeno salvatore della dinastia.

« Ma la polizia, che già teneva d'occhio le sue mosse e quelle dei suoi agenti, seppe essere pervenute in dogana molte casse dirette al conte, con la smentita indicazione di *chincaglierie;* le sorprese, ed ebbe in mano il corpo del delitto.

« Rivelata la cospirazione al Consiglio dei Ministri, si lessero tutti i documenti, si tennero due Consigli di Ministri, e dopo la più matura discussione, si decise l'arresto del conte. Pur non fu eseguito; perchè nè il Ministro della marina, nè alcun altro funzionario volle prestarsi. Onde si pensò chiamare il generale Palumbo, della marina, amico ed ajutante del conte, se gli esibirono i documenti, e se gli diede l'incarico d'intimare al principe di partire fra ventiquattro ore, sotto l'apparente missione di comprare due fregate in Inghilterra, e così evitare il suo arresto ».

(1) Vedi *Documenti*, VII.

sangue e di rapina: la costituzione aveva oltraggio dallo stato d'assedio, proclamato per freno: la stampa e il partito liberale si scindevano, perchè scissi i politici e i politicanti: si dimetteva il generale Nunziante, con risentite parole, allegando al Ministro presidente: « Non posso più portare sul mio petto le decorazioni di un governo, il quale comprende gli uomini onesti, retti e leali, con quelli che meritano soltanto disprezzo ».

All'*Ordine del giorno* del Ministro della guerra del dì 15 luglio, il 29 agosto, un foglio reazionario scrive contro lo stesso Ministro, generale Pianell, rivolgendo al re acri detti, che non cessavano di accennare al perdere la nazionalità per la sottomissione al Piemonte: giustificando quasi il procedimento, se non sleale, perplesso del Ministro e generale, il quale, dimettendosi co' compagni del Ministero, i dì 2 e 3 settembre, rivolge a Francesco II due lettere, e nel medesimo giorno 3 un'ultima di congedo al generale Roberto De Sauget: lettera di saluto per lo allontanamento da Napoli: allontanamento che fondò i sospetti sulla sua persona; e se, a' devoti alla dinastia, parve che egli avesse tacitamente tradito (1); noi, anche lungi dal credere a ciò, abbiamo ragione di affermare che un generale in momenti estremi non si può tenere lungi dalla difesa; ed egli avrebbe dovuto incitare l'esercito, che aveva bisogno di consiglieri e di uomini forti.

Reggio era caduta. La caduta di questa città aveva dato al Garibaldi il vantaggio di proseguire le sue marce e di estendere la rivoluzione nelle Calabrie. I generali Gallotti e Briganti, comandanti nelle parti estreme della Calabria, si trovarono nelle mani del vincitore, che, movendo per Accerello, guadagnò i monti che sovrastavano al forte di Pizzo, di Altafiumara e Scilla, ove si congiunse col generale Cosenz, arrivato a Salino, ed ove il colonnello De Flotte, nome legato alla storia per la difesa fatta nel giugno 1848 sulle barricate de' sobborghi insorti contro l'Assemblea costituente di Francia, moriva per il tradimento di un soldato napoletano. Operata la giunzione col corpo del Cosenz, Garibaldi, lasciati gli accampamenti di Mittinetti, scende verso Alta Fiumara, circonda i forti, prende una posizione contro il generale Melendez, che muoveva da Scilla all'incontro di lui. Il Melendez apre il fuoco contro le colonne garibaldine, che scendono da' monti, ma non gli è facile poterle arrestare. La mossa strategica riesce: il

(1) *Il Generale Pianell*, pagg. 587-594; *Memorie*, 1859-1892; Firenze, Barbèra editore, 1902. — Vedi pure *Documenti*, VIII, prima lettera in difesa delle accuse.

Melendez, perduta la comunicazione de' forti deve capitolare, e così Alta Fiumara, Torre Cavallo e Scilla cadono in potere del Garibaldi. Parte della guarnigione, senz'armi, è imbarcata per Napoli, parte diserta, parte si sparge per la campagna. Combattimenti parziali accadevano di continuo, e le soldatesche napoletane, senza il freno del comando e dell'obedienza, di momento in momento si demoralizzavano. A Piale perdono, e il generale Briganti, dopo aver capitolato col Garibaldi, signicando a' suoi soldati le maniere gentili e il valore di costui, creduto un traditore, fu ucciso con numerose fucilate. L'infelice morì senza un conforto, un compianto, un'illusione, lasciando dubia fama!

Garibaldi, dopo questi fatti d'armi, già venuti in credito, ritenuti gloriosi, riordina il corpo dello Stato maggiore, mantenendo a capo dello stesso Giuseppe Sirtori, e il dì 31 agosto stabiliva il suo quartier generale in Monteleone. Le forze regie, ivi poste, a difesa, si partiscono in due: una parte si sbanda, l'altra si congiunge cogl'insorti. Ingigantisce il movimento insurrezionale di Sora, scoppiato il dì 27 agosto. Numerosi armati prendono le alture per poggiare sul Molise e riunirsi cogli insorti di altri distretti: lo stesso esempio dava Avellino, similmente procedevano tutte le altre città, ove vi era difetto di presidio, ove si avvicinava Garibaldi, accolto al grido di libertà. Città e comunelli, dopo Reggio, Catanzaro, Castrovillari, Paola, stendevano la mano alla rivoluzione, sdegnosi degli eccessi di una polizia, che faceva sacrifizio di un popolo. La brigata, che in Cosenza era comandata dal generale Caldarelli, il dì 26 agosto, sottoscrive una capitolazione, dovendosi per essa il generale, lasciando il superfluo delle armi, ritirarsi pacificamente sopra Salerno. Un foglio del 27 agosto compendiava le ragioni delle ire: « La valanga precipita, forza umana non vale a resistere. Il trono dei Borboni, sede dei delitti, di infamia, va in frantumi per sempre, guai a coloro che osano attraversare il corso fatale della rivoluzione! Dio confonde l'empio e gli mette lo spavento nell'anima: Dio dà coscienza al popolo e lo infiamma di santo amore e coraggio. Garibaldi si avanza alla testa di 14.000 prodi, fra gli applausi delle popolazioni esultanti, che lo acclamano padre della patria, liberatore di popoli. La gioventù di Bari e di Lecce corre numerosa in soccorso dei fratelli Lucani; giovanetti delle più distinte famiglie lasciano gli ozj ed il lusso delle case paterne e vanno ad ingrossare le file delle patrie legioni: onore ai prodi giovanetti, le rivoluzioni rigenerano i prodi ». Gli animi si accendono sempre più leggendo il proclama *Ai fratelli Lu-*

cani, del prete Rocco Brienza, ed egli, riunendo la gioventù volenterosa, la spingeva ne' luoghi, ove ferveva la reazione. A Reggio, Agostino Plutino incoraggiava i calabresi e li infiammava con nobile dire. Da governatore ordinava la publicazione dello Statuto di Carlo Alberto, metteva in effetto la legge comunale e provinciale e quella sulla guardia nazionale del Regno Sardo. Così quelle province in pochi giorni si erano sollevate, senza che le manchevoli forze borboniche le avessero potuto o trattenere o intimidire. Ma ne' popoli, delle stesse mancava un concetto; poichè, o si volevano detronizzati i Borboni, o si volevano ancora sul trono assoluto. Il governo, non potendo più frenare l'impetuoso fiume della rivoluzione, in questa terribile lotta de' partiti, rispondeva, per voce del Ministro degl'interni, alle autorità in guisa da manifestare la sua impotenza, specialmente dopo le minacce reazionarie dei giorni 1, 2 e 3 settembre. Dimessisi d'un tratto tutti i Ministri, la condizione di Francesco II divenne più pericolosa. Persuaso che soltanto una battaglia, ne' pressi di Capua e di Gaeta, lo avesse potuto rendere vincitore su Garibaldi, si affretta, sciogliendo il campo di Salerno, posto nelle vicinanze di Cava e di Nocera, ad abbandonare Napoli, ritirandosi con un forte nerbo di soldatesche, scelte tra quelle che veramente riputava fedeli, in Gaeta. Salerno subito insorge: Luigi Fabrizi, con un *Ordine del giorno,* inculca concordia e fratellanza tra i cittadini.

Garibaldi si appressa a grandi giornate sulla capitale del reame: trionfa la rivoluzione, ma gravi sono le discordie, nè la politica ha un programma definito. Le plebi, e di esse gli uomini di camorra, adibite come strumenti di polizia da combattere la reazione, quasi superbi di un tal mandato, si trattengono dal massacro e dal saccheggio. Francesco II, che pure aveva aderito in tutto a Liborio Romano, a colui che, burlescamente, aveva chiamato *tribuno,* publica il dì 6 due proclami (1), e la sera dello stesso giorno, imbarcatosi, partì per Gaeta, sur un legno spagnuolo, volendo risparmiare alla città gli orrori della guerra. Nel secondo de' proclami richiamò l'attenzione di tutti i Governi d'Europa, lamentando, giustamente, la condotta del Governo sardo, che mentre condannava le imprese ardite di Giuseppe Garibaldi, si cooperava ad apprestare tutti gli aiuti per le stesse. Nè alcuno potrà giustificare un tal contegno; tanto più che il Piemonte strozzava in sul nascere, con fini poco retti, la rivoluzione sorta dal popolo. Quali le scuse addotte dal Piemonte alla diplomazia? Impedire

(1) Vedi *Documenti*, IX.

le lotte intestine: inalzare la forma monarchica sulla republicana!

La mattina del dì 7, Liborio Romano, ministro dell'Interno di Francesco II, volgeva la sua parola al popolo di Napoli con questo proclama.

Al Popolo Napoletano.

« *Cittadini,*

« Chi vi raccomanda l'ardire e la tranquillità in questi solenni momenti è il liberatore d'Italia, è il generale Garibaldi. Osereste non essere docili a quella voce, cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? No certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella cui ogni cittadino italiano possa aspirare. Io quindi, miei buoni concittadini, aspetto da voi quel che il Dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta ».

Ed immediatamente il ministro di Francesco II telegrafava a Giuseppe Garibaldi in Salerno, chè, con impazienza, Napoli attendeva l'arrivo del suo liberatore, per deporre in lui tutti i poteri dello Stato e i proprj destini; promettendosi egli di tutelare pel momento l'ordine e la tranquillità. Garibaldi, per inoltrarsi nella capitale, attendeva il sindaco e il comandante delle guardie nazionali. Giunti costoro in Salerno, il Generale mosse per Napoli, ove col generale Cosenz, entrò trionfalmente in mezzo agli entusiasmi del popolo, che, con ripetuto gridare, acclamava lui dittatore, l'Italia e Vittorio Emanuele. Albergando nel palazzo regio, di lì, alle furenti popolazioni tumultuanti di gioia nella vasta piazza, parla amorevolmente, infiammando vieppiù il linguaggio affettuoso le migliaia de' cittadini, che lo applaudivano incessantemente. Però Garibaldi doveva rivelare i suoi concetti, non potendosi il popolo accontentare semplicemente delle improvvise parole, degli entusiasmi, che lo travagliavano. Ed allora Garibaldi confida tali pensieri:

Alla cara Popolazione di Napoli.

« Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

« Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia colla sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale, per l'unità essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero padre della patria italiana.

« Vittorio Emanuele, modello dei sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

« I sacerdoti italiani, consci della loro missione, hanno, per garanzia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napoletano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliano portare la loro pietra al patrio edifizio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine, rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra » (1).

Il programma ultimo del generale metteva negli animi la calma, parendo non lontano il momento di ristabilire gli ordini di governo. Però le apparenze di calma non fecondavano il bene desiderato e atteso; e sì il popolo che i capiparte tendevano al maleficio morale e politico. Il popolo, vissuto per lunghi secoli fuori il consorzio politico, non ha nè convincimenti, nè fede, e, facile, come altre volte e allora in Napoli, si trae dietro a' più scaltri, li segue ciecamente, li applaude con furia, senza che tanto delirio gli faccia scernere il giusto da quelle perversità, che si abbarbicheranno sotto un nuovo regime. I capiparte non hanno sentimento alcuno di virtù, e, mirando più alla fazione che alla patria, si travagliano in pro delle consorterie. In Napoli doveva cessare il dominio de' Borboni, ma, cessando per opera de' capiparte, il popolo, travagliato e afflitto

(1) A Palermo, giunto il telegramma il dì 7, publicavasi il giorno 8.
Il Prodittatore a' Cittadini,

Il Prodittatore dà notizia che si è compiuto un *grande* avvenimento. Esso ha ricevuto il seguente dispaccio che sarà accolto con esultanza dalla Sicilia, dall'Italia e da tutti i popoli civili:

« Il Generale Dittatore è giunto in Napoli oggi (7 settembre) alle
« ore dodici e mezza meridiane.

« Palermo, 8 settembre 1860.

« *Il Prodittatore:* DEPRETIS ».

da secoli dalle varie dinastie, cadeva nello sfacelo. Essi, in quel conflitto di opinioni, anzi che rendere libero il popolo e avviarlo sulla via della educazione politica, invocata, che sola può confermare la libertà, non ebbero altra virtù che un partito; sicchè, anche prima che Garibaldi si fosse inoltrato nella popolosa metropoli, i capiparte, ligj, obedivano alla politica del conte di Cavour; si prostavano ad aggregare una grande ad una piccola regione, come ella fosse conculcata da armi conquistatrici; negavano, siffattamente procedendo, l'Italia vagheggiata da' poeti, da' pensatori, dal popolo, e di cui la nuova e più alta creazione si doveva a Giuseppe Mazzini!

L'uomo, che tenne il governo fino all'entrare di Giuseppe Garibaldi, fu Liborio Romano. Di lui si notano virtù, errori, ambizioni e sconfitte nel breve volgere di giorni, e la buona fama nel registro adamantino della storia non è a lui ancora assicurata. Il dì 6 settembre Francesco II, nel proclama, protesta contro la *ingiustizia alla guerra che invadeva i suoi Stati*, dichiarando *come fin dal principio* l'animo suo fosse stato compreso dal sentimento di garentire la capitale « dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti, le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti e gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà, e della sua grandezza, e che appartengono alle generazioni future e superiori alle passioni di un tempo ». Segue Liborio Romano il re ne' suoi passi, come gli fosse fedele; ed egli sa pur troppo avere espresso nello stesso proclama: « E chieggo all'onore ed al civismo del sindaco di Napoli e del comandante della stessa guardia cittadina risparmiare a questa patria carissima gli orrori de' disordini interni ed i disastri della guerra vicina; a quale uopo concedo a questi ultimi tutte le *massime e più estese facoltà* ». Liborio Romano, il cui contegno difficile, in momenti difficilissimi, avrebbe potuto giudicare Niccolò Machiavelli, partito Francesco II alle ore 5 del giorno 6, manda a Garibaldi il sindaco e il comandante delle guardie nazionali, calma il popolo, promettendogli che il liberatore, invocato, presto sarebbe giunto nella città. Egli ci lasciò le *Memorie politiche, che dedicò alla dilettissima madre, chiamandole documento di nuovi dolori*. Il filosofo, più che lo storico, molto vorrebbe indagare in queste parole, che certo il Romano, nella vita raccolta degli ultimi anni, vergò con amarezza. Poichè s'egli è vero che avesse amato l'Italia, l'amore alla grande patria, anche minacciata Napoli dalla guerra civile, non avrebbe dovuto trattenerlo nell'ufizio di ministro, se grave era il pericolo per la dinastìa, e non avrebbe potuto salvare il re, che in lui con-

fidava. Riconoscendo che, inesorabilmente, per volere del popolo, i Borboni dovevano essere rovesciati dal trono, a lui d'animo liberale, che la quiete di sua vita aveva visto combattere in passato dalla tirannide, era uopo respingere le cariche, e respingerle per conservare l'animo alieno da ambizioni, nè esporlo alle accuse terribili del tradimento. Accettava il mandato in momenti non decisivi delle sorti del Borbone; e tenutosi dentro al maneggio delle faccende politiche, secondò gl'istinti delle consorterie piemontesi, che, a 14 giorni dall'arrivo di Garibaldi in Napoli, lo amareggiarono, lo combatterono, lo sconfissero politicamente (1). Ed egli, che avrebbe voluto tener lontane le province del mezzogiorno dalle rovine, confessando che, nell'accettare il potere, voleva come terza cosa impedire che l'idea dell'unità trascinasse il Dittatore a distruggere promiscuamente l'autonomia amministrativa di queste province (2), rimase illuso, adoperando vani sforzi! Francesco II scendeva dal trono per la volontà sovrana del popolo; ma Liborio Romano, che, da ministro, parve l'avesse raccolta e datale vita, congedando da *tribuno* il re, non salvò Napoli, nè le province meridionali dalle consorterie, che le resero terre di conquista! E n'ebbe dolori e pentimento, meditando e morendo nella solitudine della sua terra, compiangendo le ree sorti piombate sur un popolo, che aveva potuto compiere una rivoluzione; nella quale sebbene fosse mancato, come nelle precedenti, l'elemento aristocratico, pure non fecero difetto nè le astuzie volpine della diplomazia, nè la più funesta invasione militare (3).

Le nomine di un Governo provvisorio vennero annunziate da coloro che erano mossi da interessi! Però si provvedeva,

---

(1) *Memorie politiche, secondo periodo dal 7 al 22 settembre;* Napoli, Marghieri, 1872.

(2) *Memorie*, p. 85, ediz. citata.

(3) « Liborio Romano promise tutto, ma non tenne nulla. Sia per una smania inqualificabile di ritornare al potere, sia perchè illuso sulla sua forza nel Consiglio, sia perchè oscillante di carattere, sia perchè di non abbastanza fede politica, sia perchè sedotto da falsi amici che ne speravano ufficii, egli accettò di far parte di un Consiglio con un programma opposto a quello del paese e con uomini da questo male accetti. Questo fatto fu vera colpa, colpa ingiustificabile per tutti i versi, colpa che lo mise a discrezione dei suoi avversarii privandolo del concorso della pubblica opinione, sicchè quando questa gli venne meno, i suoi colleghi del Consiglio cominciarono non solo a combatterlo, ma ad umiliarlo; sicchè egli che era affralito dalle gravi fatiche, di tempra non fortissima, di idee politiche non determinate, si trovò in una posizione difficilissima. L'opposizione intanto del paese sempre più si aumentava ». (Giuseppe Lazzaro ne *I Contemporanei Italiani*, p. 77. Torino, 1863).

per decreto dittatoriale, col confermare Liborio Romano all'interno, incaricando il generale Enrico Cosenz al dipartimento della guerra, l'avvocato Giuseppe Pisanelli alla giustizia, confermando a direttori delle finanze Carlo De Cesare e Michele Giacchi; nominando direttore della polizia l'avvocato Giuseppe Ardito e direttore del dipartimento della guerra, agli ordini del Cosenz, il tenentecolonnello Guglielmo De Sauget. Un altro decreto aggregava tutti i bastimenti da guerra e i mercantili di proprietà dello Stato meridionale, arsenali, materiali di marina alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano. Il che, se molto piacque al Governo sardo e a' devoti alla politica del conte di Cavour, recò assai rincrescimento a' democratici, che, colle determinazioni dittatoriali, vedevano guastata l'opera grande italiana, usurpata e strozzata dalla politica piemontese.

Un nuovo gabinetto formavasi in Napoli, studiandosi il modo di dar freno alle discordie sorte tra' politici, patrioti che avevano messo in oblio l'Italia, per rendere servigio sfacciato al Piemonte, per trarre vantaggi e profitti individuali. Lo propose Liborio Romano; lo costituirono Antonino Scialoia, per le finanze, Giuseppe Pisanelli, per la giustizia, Enrico Cosenz per la guerra, Rodolfo D'Afflitto, pe' lavori publici, Antonio Ciccone per la istruzione publica, Liborio Romano, per l'interno e la polizia, Agostino Bertani, pel segretariato generale della dittatura. E ancora, sulla proposta del Romano, la polizia formò un altro dipartimento, cui fu assunto Raffaele Conforti. La proposta fu accolta dal dittatore e messa in effetto; se non che la stampa onesta, ben ricordava al Romano che la scelta di alcuni Ministri noceva molto, perchè, vissuti in Piemonte, devoti al Cavour, non potevano che eseguire i comandi di costui; e tornare assai fatali! (1).

In Sicilia i gravi dissentimenti politici accrescevano le manovre anarchiche. Il Depretis, volendo attenersi alle massime del Garibaldi sulle annessioni, non usava di quella energia che avrebbe potuto far nascere il risentimento nella persona del conte di Cavour, tanto che le opinioni discrepanti avevano deliberato il Garibaldi, il dì 17, a calmare le esasperazioni con proclami al popolo di Palermo (2). In esso appare nitida l'idea del Generale, che ambiva liberare l'Italia, non istrozzare la unità; ma nessun vantaggio, anche messa in atto la teorica, avrebbe recato a' popoli di Sicilia e del Napoletano.

(1) ROMANO, *Memorie* citate, p. 87, ediz. cit.
(2) Vedi *Documenti*, X.

Il conte di Cavour, fallito il mandato del La Farina, per affrettare l'annessione, aveva deputato il Bottero, della Camera Subalpina, che troppo si travagliava nell'eseguire il comando politico, dipingendo con troppi foschi colori lo Stato della Sicilia. Il Depretis, non potendo decidersi sulle insistenze dei Ministri, mandava il Piola a Napoli, recando al ritorno una lettera del Dittatore, che esprimeva di ritardare l'annessione per la conquista della unità. Contro le opinioni dei Ministri, che credevano una necessità l'annessione, sorse il Crispi a sostenere fortemente che si dovesse stare all'idea di Garibaldi. Non prevalendo la sua opinione, ed assurta a maggioranza la contraria, il Crispi si dimette, e si dimette anche per irregolarità, che offendevano il Consiglio di Stato colla intromissione di un estraneo, del Cordova. Il popolo si solleva: il Depretis promette di non volere sviare da' propositi del Garibaldi. Rientra un po' di quiete negli animi de' cittadini ribelli, che amavano seguire Garibaldi, rintemprandosi alle sue ispirazioni. Francesco Crispi giunge in Napoli: il Depretis lo segue, ed ambi conferiscono col Dittatore. Riferisce il Prodittatore sulle mene del Cavour. Garibaldi non recede dalla fermezza delle sue idee. Il Depretis promette il ritorno in Palermo, ma quando i cittadini attendevano le decisioni del Garibaldi, il dì 15, il Depretis, forse in cor suo dolente di dovere respingere le brame del Conte, allegando di non potere ritornare, raccomanda da lontano il mantenimento dell'ordine publico, che sapeva turbato. Il Ministero, udita la notizia, decide di presentare le dimissioni. Inquieto e tumultuante era il popolo, anche dopo le raccomandazioni del Depretis: si acqueta all'improvviso apparire, il giorno 17, di Giuseppe Garibaldi, che lo accolse festevolmente (1). Garibaldi, riuniti intorno a lui i Ministri, si rivelò, in que' momenti, aspro nella parola, severo ne' modi, talchè al Paternò, ministro della guerra, funzionante da Prodittatore, nell'assenza del Depretis, domandando la parola, per giustificarsi, non permise di aprir bocca. Alle brusche accoglienze i Ministri si dimettono, e Garibaldi pensò alla formazione di un nuovo Ministero, da comporlo con uomini che non si sarebbero prestati al Cavour, faro della politica piemontese.

La città, intanto, era in festa per l'arrivo del Dittatore. Nelle ore del meriggio s'ingrossano le file de' cittadini, che si riducono con immensa gioia nella piazza del palazzo reale ad acclamare il Dittatore. Questi, salutato il popolo, accenna di

(1) Vedi *Documenti*, X.

parlare, e, con brevi cenni, svolge di nuovo le sue teoriche politiche. Così egli disse:

« Vi ringrazio di questi evviva, e vi dichiaro che son contento, molto contento di ritrovarmi in mezzo a voi. Vi ringrazio di avere avuto fede in me, e di non aver creduto a chi vi voleva trascinare sopra una via erronea. Faceste bene a non volere un'annessione che io dichiaro intempestiva; rivelaste così di avere in voi il senno italiano. Quell'annessione ci avrebbe soggetti alla diplomazia, e quindi di nuovo incatenati. Di questi giorni, a Napoli, mi ritentarono per l'annessione; ma io vi dirò che dietro il Volturno vi sono ancora altri nostri fratelli che hanno le catene ai piedi; ora io vi dico, che finchè vi saranno fratelli nostri a liberare, combatteremo per loro. Combattiamo dunque! Nessuna forza potrà impedire che l'Italia si faccia! Popolo di Palermo, popolo delle barricate, ancora una volta ti ringrazio di non aver creduto a chi diceva aver io secondi fini: il migliore amico dell'Italia e di Vittorio Emanuele, che è l'unico rappresentante della causa italiana ».

Si ricompone il Ministero col Piraino agli esteri, col Parisi all'interno, coll'Ugdolena al culto e all'istruzione, col Peranni alle finanze, coll'Orlando ai lavori publici, col Tamaio alla sicurezza publica, col Viola alla giustizia, col Fabrizi alla guerra, col Fauché alla marina; ma alcuni si ritennero dall'accettare, perchè, non educati alla vita politica, temevano il popolo, che essi non sapevano governare e volevano tosto assoggettare alle furberie e agl'inganni di gabinetto. Assunto il Mordini alla prodittatura (1), gli annessionisti patirono maggior confu-

---

(1) Questo il programma:

« *Siciliani!*

« Non il merito personale, ma la fiducia che si compiace riporre in me il glorioso Dittatore dell'Italia Meridionale, mi fruttò l'alto onore di governarvi. Egli sa che nessuno è a lui più sinceramente affezionato di me; sa che la sua bandiera,

ITALIA E VITTORIO EMANUELE,

è pure la mia; sa che ho prestato giuramento di fedeltà a V. Emanuele nella mia qualità di deputato al Parlamento nazionale. Io sarò dunque in Sicilia l'esecutore degli ordini del Dittatore, l'interprete della sua politica nazionale. Voi col buon volere e colla prudenza nei magnanimi propositi renderete facile, o Siciliani, il mio assunto, e porgerete nuovamente prova del vostro amor patrio al grand'Uomo, che, dopo avere infranto le catene dell'Italia Meridionale, si appresta oggi ad abbattere ciò che avanza della tirannia straniera e di quella dei preti, per restituire l'Italia agli Italiani. Questa è la sua sola legittima ambizione; fare l'Italia e dire ad un tempo: — L'eroica Sicilia, che aprì nel 1848

sione, temendo sempre di non potere riuscire ne' loro intenti, nè avendo presenti le ruine, in cui sarebbe caduta l'Italia meridionale. Varj i contrasti, e, dopo il correre di non pochi anni, il giudizio non può rimanere più incerto sugli operati di que' giorni, assai funesti, rivelati dal nuovo assunto alla prodittatura (1). Mentre Garibaldi, da Palermo, ritornava in Napoli, chiamando a suo segretario il Crispi, il Conte di Cavour volgeva le faccende della politica con assai sagacia.

Il Conte procedeva cauto sotto l'imperio del volere napoleonico. Egli, facendo credere imminente il pericolo di sorgere una republica nel mezzogiorno d'Italia, e che il Garibaldi avesse potuto prendere le vie di Roma, per rendere difficile la risoluzione della quistione italiana, facili le stragi tra Francesi ed Italiani, propose, ad evitare siffatti mali, rompere la guerra al Papa, invadere l'Umbria e le Marche, e, spingendo l'esercito al confine napoletano, impedire a Garibaldi l'assalto su Roma, e starsi fermo a piombare su Napoli qualora si fosse manifestata l'idea republicana. Menzogne e raggiri politici! Consentendo Napoleone alla nuova invasione, il Conte di Cavour, facendo mostra di voler frenare la rivoluzione, spediva a Roma il Conte della Minerva per dare intima al Governo pontificio dello scioglimento de' corpi stranieri da lui arredati, i quali erano una minaccia di guerra al Piemonte e di ostacolo al libero svolgimento delle popolazioni italiane, siccome sorge da uno scambio di lettere tra' diplomatici del Conte di Cavour e dell'Antonelli, cardinale pontificio (2). Al rifiuto, veniva dichiarata la guerra; tantopiù che le Marche e l'Umbria si erano sconvolte ed agitate, invocando, più che il Governo del Piemonte, la rivoluzione. Li 11 settembre l'esercito piemontese invadeva in due punti il territorio pontificio; e il generale

---

la serie dei grandi rivolgimenti europei, riconfermò nel 1860 la sua fede nazionale, e prima meritò d'entrare nel libero consorzio delle genti italiane. — Siciliani, torna adesso superfluo ch'io vi ricordi non essere passata l'ora dei sacrifizi. La vostra storia vi obbliga ad essere grandi. E neppur è mestieri ch'io vi raccomandi l'ordine e l'osservanza delle leggi. I nostri doveri noi li conosciamo reciprocamente. Associate dunque i vostri sforzi ai miei, perchè mentre i vostri figli combattono sul continente la battaglia della patria unita, l'isola, appena appena redenta dalla schiavitù, presenti al mondo civile lo spettacolo d'un popolo che sa praticare la vera libertà.

« *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! — Viva Garibaldi!*

« Palermo, 18 settembre 1860.

« *Il Prodittatore*: A. MORDINI ».

(1) Vedi *Documenti*, XI.
(2) Vedi *Documenti*, XII.

Cialdini, passata la Cattolica, entra in Urbino placidamente. Indi s'impossessa, dopo pochi colpi di cannone, di Pesaro, costringendo alla capitolazione il Legato monsignor Bellà coi 1200 tedeschi di guarnigione (1). Il generale Fanti, nel medesimo tempo, occupa Città di Castello, e prendendo la mossa per Perugia, secondato dal popolo, se ne impadronisce lo stesso giorno 13. Lo Schmidt, colonnello, che occupava quella città a nome del Papa, fatto prigioniero, capitola. Il dì 16 Spoleto cade pure in potere delle armi piemontesi.

Il Lamoricière, uditi gli avvenimenti compiuti dal Cialdini e dal Fanti, si trovò in circostanze pericolose; poichè il suo esercito, poco numeroso e composto di varie razze, era sparso in diversi punti. Addippiù ebbe sbigottimento udito che il Cialdini, con una rapida marcia, occupando Val d'Iesi, si assicurava le comunicazioni col Fanti, e che si era fortificato sulle alture di Osimo e Castelfidardo fra Ancona e Loreto. Il Lamoricière si chiude in Ancona, anche temendo che il Fanti, incamminandosi da Spoleto su Foligno, lo avesse potuto sorprendere e cacciare dentro Loreto. Ma invano tentò un falso attacco contro l'esercito piemontese; invano tentò aprirsi lungo il littorale la strada di Ancona, attendendo in aiuto la sortita del generale De Courten. Sull'albeggiare del dì 18 settembre il generale Primodan, con alcuni battaglioni della sua brigata, diede l'assalto alle forti posizioni nemiche; ed essendosi i Piemontesi alquanto ritirati per concentrarsi, parve sulle prime che la fortuna gli sorridesse. Il Lamoricière raccoglie le sue soldatesche, per sostenere e prolungare il falso attacco ideato e per potersi aprire la via del littorale; ma quando il 1° battaglione straniero, composto di soldati svizzeri e bavaresi, fu comandato per la offensiva, a' primi colpi del nemico, tanto ufficiali che soldati, indietreggiarono, e, dominati da timore, ruppero le file in disordine. Nè per la paura gli altri battaglioni poterono riordinarsi. Il Primodan dà loro un esempio di coraggio, riconducendoli contro le forze nemiche; ma egli è ferito gravemente. Il Lamoricière tenta di unire le sue soldatesche, aspettando la sortita del De Courten dalla cittadella di Ancona. Ma nulla potendo compire, deluso, con 400 uomini tenta attraversare i monti verso quella città, mentre il suo esercito è cacciato in rotta completa verso Loreto. Così finì la battaglia di Castelfidardo, e in pochi giorni le Umbrie e le Marche furono libere dalle forze pontificie.

---

(1) Si consulti B. Orero, *Da Pesaro a Messina, Ricordi del 1860-61*, cap. II; Torino-Genova, Streglio, 1905.

Notevole rimane nelle istorie del risorgimento politico italiano il *Memorandum del governo del Re ai rappresentanti all'estero, del dì 12 settembre 1860* (1). Con le ragioni addotte in esso il Conte di Cavour voleva giustificare in faccia all'Europa l'operare del governo di Sardegna; ma esse, anche astute, non hanno valore diplomatico, e potevano acquistarlo per la forza de' grandi fatti, che si erano compiuti e si compivano in Italia. Il Conte, oramai compenetrato dell'idea unitaria del Mazzini, dell'unità della Nazione, voleva conseguire il nobile fine, credendo che la costituzione della nazionalità italiana non dovesse avere alcuna forza contraria. Egli, ligio a Napoleone III, prima di spingere le armi piemontesi nell'Umbria e nelle Marche, non manca di ossequio all'Imperatore, e il Farini e il Cialdini eseguono gl'incarichi portandosi a Chambéry in momenti festivi per l'Imperatore e per l'Imperatrice, esaltati per l'aggregamento all'Impero di Nizza e Savoia. Così il Conte di Cavour, calate le forze nel centro d'Italia, nelle regioni soggette al Papa, giungeva a distruggere gl'ideali di Giuseppe Garibaldi sulle annessioni. Il ripiego contro il mantenimento delle forze straniere nel territorio ecclesiastico, abbattute le forze guidate dal Lamoricière, invocato il governo di Vittorio Emanuele, poteva far nascere di conseguenza gli ordinamenti costituzionali, rievocando un patto della pace di Villafranca, che aveva assicurato *agl'Italiani il diritto di disporre della loro sorte*. E se questo diritto dava animo ai sudditi pontificj d'invocare il riscatto dal governo e dalle armi papali, dava pure facoltà alla frazione del popolo meridionale di obedire agli ordini del Conte, affrettando l'annessione, che seminò discordie: un malcontento avvenire, foriero di liti e di ingiustizie, che non strinse veramente in uno i popoli delle diverse regioni!

---

(1) Vedi *Documenti*, XIII.

DOCUMENTI.

I.

Nota del Ministero costituzionale di Napoli alle Autorità delle Province:

Signori. — Le condizioni in che versiamo non sono le più felici, sarebbe follia farsi illusioni del contrario. Da tutte parti vengono a questo Ministero novelle di disordini, e domande che vi si provegga mandando forze regolari per contenere gli animi nella moderazione e nel rispetto dovuto alla pubblica podestà ed ai diritti dei singoli cittadini. Ma sciaguratamente sembra che i mandatari del potere non s'abbian formata un'idea giusta dello stato del paese e dei mezzi che sono in poter loro per resistere alla piena delle passioni politiche, che meglio si direbbero egoistiche; le quali spingono alla reazione da un canto, a contrari eccessi dall'altro. L'esercito (dovrebbero essi saperlo) non è in grado di molto operare per la quiete interna del regno, distratto come è contra le esterne aggressioni, nè d'altra parte gioverebbe sempre usare il braccio militare a reprimere e contenere i perturbatori dell'ordine pubblico, quando a conseguire lo stesso scopo vi fossero altri modi più civili e più alle presenti condizioni accomodati. Le persone cui scrivo vorranno bene intendere il mio pensiero, senza che io abbia a stemperarlo in più lunghe parole. Esse sanno quali sieno le forze vive del paese, e le hanno tutte sotto mano. Sono i proprietari, gli uomini d'intelligenza, quelli di chiesa che più predicano con l'esempio che con le parole, gli uomini in fine di mano ferma e risoluta; resta solo che si sappiano bene ed acconciamente adoperare e riuscire in ciò con piena soddisfazione del governo non meno che del paese alla loro amministrazione affidato; è opera, non dirò facile, ma neppure ardua, in modo che a fronte di essa debba venir meno il coraggio civile di personaggi onorevoli, per i quali non è nome vano amor di patria e sentimento del proprio dovere. Vi è pur dappertutto una guardia nazionale che in moltissimi luoghi ha meritato, per gli atti suoi, la universale approvazione; e dove questa fosse scarsa di numero, non dirò malnata (che non crederò mai) da non ispirar molta fiducia, manca forse di quegli uomini detti di sopra da una banda, e di altri di sufficiente abnegazione dall'altra per supplire a ciò che possa difettare dal lato di quella che più propriamente va dinotata sotto il nome di forza pubblica? In tempi difficili la forza pubblica è nello stesso paese, occorre solo cercarla, ordinarla, indirizzarla al fine supremo della comune salvezza. E questo sopratutto si domanda agli ufficiali del governo, che sappiano suscitarla ed usarla. S'informino tutti a questo gran principio della salute pubblica, ed io spero, anzi me ne vanto certo, troveranno fino nei piccoli villaggi tanto che basti a tener testa ai tristi sommovitori dei popoli contra il presente ordine di cose. Degli effetti ne terrà loro gran conto la patria.

II.

Programma del Ministero ai Cittadini di Napoli:

Cittadini! — Allorchè con la proclamazione del ministro dell'interno fu data promessa di un programma sullo indirizzo politico del governo, era dessa la espressione unanime del consiglio della corona, alla quale ora il Ministero non crede porre altro indugio nel momento in cui la nazione si prepara a mandare i suoi rappresentanti al primo parlamento.

Uopo è che il paese conosca le norme generali con cui lo Stato cammina, sappia i principii che il governo intende affidare al presente come cemento dell'avvenire; vegga il primo ordito del nostro essere nazionale libero e indipendente. Per tal guisa la pubblica opinione illuminata degli atti e delle intenzioni procederà allo esercizio del diritto elettorale con calma fiduciosa nella fermezza dei nuovi ordini, e con coscienziosa deliberazione nella scelta de' suoi deputati.

Una delle prime cure del ministero, convinto come è che non possa esservi prosperità nazionale se non sia basata sui principii incrollabili della religione e della morale, sarà quella di proteggere con fermezza il culto dei padri nostri, espressione grande, solenne, imperitura di quel Vangelo che primo proclamò la fratellanza degli uomini, la emancipazione dei popoli.

All'interno poi l'attuazione piena e sincera della costituzione del 10 febbraio 1848, e la forte e legale repressione di ogni avverso conato formeranno lo strato immutabile del governo. Nel lavacro salutare de' diritti e dei doveri ivi consecrati vuolsi rinvenire la rigenerazione politica del paese, il quale giustamente aspetta di vederne trasfusa la virtù animatrice in tutte le singole parti dell'organismo governativo, cosa alla quale intenderà il ministero.

E cominciando dalle riforme cardinali di principii legislativi, il governo va preparando, per assoggettarli al parlamento, analoghi progetti in varie branche di pubblico interesse e precipuamente per fondare nel comune una vita nuova più rispondente alle istituzioni politiche; per richiamare la beneficenza a principii di più ordinata amministrazione; e che mentre ne spandono il sollievo per le classi veramente miserabili, le ajutino a migliorarsi nei sentimenti morali, sottraendole alla inerzia ed alla improbità; per isvolgere la attivazione dei lavori pubblici in quell'ampiezza di misura che permetterà lo stato dei fondi provinciali e finanzieri con metodi semplici e rapidi; per liberare il pubblico insegnamento dai legami che il costringono, e renderlo altamente educatore, consono al novello vivere cittadino, e comune ad ogni condizione sociale, per istabilire le forme generiche di un più felice avviamento di tutti gli interessi materiali, le quali mirino da un canto a restaurare le finanze coi metodi più utili allo Stato e men gravosi all'universale, e dall'altro a promuovere quanto è possibile i commerci, le industrie, le grandi intraprese, specialmente delle vie ferrate, produttrici di quelli immensi vantaggi che tutti sanno.

Discendendo poi a' miglioramenti secondarii che rientrano nei poteri esecutivi del governo, esso non farà che proseguirli con animo pronto e deliberato.

Nella giudiziosa e buona scelta di pubblici uffiziali stando in gran parte l'arra de' tempi migliori, il governo ha tolto e serberà a regola

del conferimento degli impieghi la capacità e le provate virtù cittadine, certo che dove esse albergano si troverà amore di giustizia, di rettitudine e di ordinata libertà, non mai sconoscimento de' doveri o dispetto del regime costituzionale. Al qual proposito il governo eccita al patriottismo di quanti vi hanno uomini onorandi ad agevolarlo coll'opera loro e ricorda le parole: Io non feci, io non dissi; perchè comunemente la vera laude è poter dire: io feci, io dissi.

Per l'esterno la condotta del governo è nettamente delineata. Esso è deciso ad ogni costo a tenere alta e ferma la bandiera italiana, che il giovine principe affidava al patriottismo ed alla devozione del valoroso e nazionale esercito Una missione del governo sta in Torino per negoziare la lega col Piemonte, ed il ministero ne proseguirà con ogni sforzo le trattative nel doppio scopo di veder presto congiunte da vincoli indissolubili le sorti della grande Italia, e questa nobile regione abbandonarsi secura e fidente, senza ostacoli di nemiche passioni, allo asseguimento de' suoi novelli destini.

Nel governo pari alla lealtà è il volere costante che spiegherà per vincere le difficoltà dei tempi, fondare e compiere le sorti della patria comune sulle basi di libertà, e più ancora di nazionale indipendenza, pensiero supremo di tutti gli animi italiani. Onde il ministero è pronto e deciso a tutto intraprendere, tutto operare per raggiungere il grande scopo del consolidamento della monarchia costituzionale e della italiana indipendenza.

E frattanto, sostenuto dalla coscienza de' suoi doveri, spera gli sarà continuato l'appoggio della pubblica confidenza e dell'ordine, e che nelle prossime elezioni nobile e viva gara sorgerà in tutte le classi degli elettori per far sortire dalla nazionale rappresantanza l'opinione legale della vera maggioranza, cui solo è dato sperdere definitivamente le incertezze, annullare fin l'eco importuno del passato, e farsi guida alle giuste e legali aspirazioni.

Napoli, 4 agosto 1860.

Spinelli — Giacomo De Martino — Francesco Saverio — Garofalo — Principe di Torella — Pianell — Liborio Romano — A. M. Zanzilli.

III.

Circolare del Ministero dell'interno del Piemonte ai signori governatori e ai signori intendenti generali:

Torino, 15 agosto.

Sollevati, or sono tre mesi, i Siciliani all'acquisto della libertà, ed accorso in aiuto il generale Garibaldi con pochi valorosi, l'Europa fu piena della fama di sue vittorie, tutta l'Italia ne fu commossa e grande fu l'entusiasmo in questo regno, dove gli ordini liberi ed il libero costume non pongono impedimento alla manifestazione dei sentimenti della pubblica coscienza. Indi le generose collette di denaro ed il grande numero dei volontari partiti per la Sicilia.

Se in tempi meno commossi andarono lodati i popoli che diedero favore e soccorso alla liberazione di nazioni straniere, e se i governi ubbidienti, diremo all'autorità del sentimento universale, dove non favorirono apertamente, lasciarono soccorrere le Americhe, la Grecia, il

Portogallo, la Spagna, che combattevano per la indipendenza e per la libertà, è a credersi che l'Europa civile porti giudizio unanime sui modi tenuti dal governo del re, in questo accidente dello irresistibile moto nazionale. Ora la Sicilia è venuta in condizione di esprimere liberamente i propri voti, e il governo del re, che deve custodire tutte le prerogative costituzionali della corona e del parlamento, e deve adempiere eziandio quell'ufficio di suprema moderazione del moto nazionale, che a lui s'appartiene, e per le prove che ha fatte e per pubblico consentimento, ora il governo ha il debito di moderare ogni azione scomposta, e di correggere gli ingerimenti illegittimi nelle cose di Stato di chi non ha le costituzionali e le morali responsabilità, che esso ha gravissime verso la corona, il parlamento e la nazione. Altrimenti potrebbe avvenire che, per consiglio ed opera di chi non ha mandato nè responsabilità pubblica, lo Stato venisse a pericolo e la fortuna d'Italia sinistrasse. E posciachè negli Stati liberi l'ordine e la disciplina civile, più che nel rigore della legge, hanno presidio nella pubblica opinione, il sottoscritto la invita a dare ogni maggiore pubblicità possibile a questa lettera circolare.

Più volte il sottoscritto ammonì non potersi nè volersi tollerare che nel regno si facessero preparazioni di violenza a governi vicini, ed ordinò che fossero impedite ad ogni costo. Esso spera che la pubblica opinione basti a frenare gli impeti sconsigliati, ma in ogni evento si confida nelle podestà civili e militari per la pronta esecuzione degli ordini che ha dati. Raccomanda pure che con ogni maggiore diligenza sieno ricercati e con ogni legale severità puniti coloro che sospirando e trafficando ad ingiuria dell'onore nazionale e della disciplina militare, si fanno fautori e procuratori di diserzione.

E perchè il sottoscritto deve compiere l'ordinamento della guardia nazionale mobile e preparare la formazione dei corpi composti di volontari della guardia nazionale che la legge abilita, non vuolsi permettere che altri faccia incetta e raccolta di soldati volontari.

Conchiudendo, il sottoscritto deve dichiarare che se il governo del re è costante nella volontà di accettare il leale concorso di tutte le parti politiche che intendono a libertà, unione e grandezza della patria, esso è pur fermo nel proponimento di non lasciarsi soverchiare da chi non ha dal re e dalla nazione il mandato e la responsabilità del governo. L'Italia deve e vuole essere degl'Italiani, ma non delle sètte.

Il Ministro: FARINI.

IV.

Il Partito d'azione e la Circolare Farini.

A parole chiare, risposta chiara. — La circolare del ministro Farini, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 13 è diretta a noi, partito d'azione: avvertimento e minaccia. La nave da guerra che accompagnava il 13, con un battaglione di bersaglieri, l'*Aventin,* sul quale era lo stato maggiore dell'ultima spedizione, era commento eloquente alla circolare.

Giova anzi tutto che l'Italia sappia il perchè della circolare.

Da quando l'insurrezione siciliana ebbe luogo, da quando sopratutto Garibaldi e i suoi forti compagni mossero, rappresentanti di tutte le parti d'Italia, a suggellare in Sicilia col sangue il santo patto dell'*unità nazionale*, gli uomini che non servono se non ad una sola tattica: *fare colle*

forze del paese l'Italia, sentirono che mercè il doppio fatto, l'*iniziativa* del moto trapassava nel popolo d'Italia, e s'apriva un nuovo periodo di vita pel quale, punto d'appoggio alla leva doveva essere la *libertà*, fine l'unità della patria. Era chiaro che la libertà non poteva impiantarsi in una provincia del regno di Napoli senza diffondersi all'arte; era chiaro, che per disegno proprio, per la natura degli elementi colà raccolti, e per la forza logica delle cose, Garibaldi scenderebbe presto o tardi sul continente italiano; era chiaro ch'ei vincerebbe. Una monarchia nella quale un senso di rovina imminente signoreggia ogni uomo, dal ministro all'ultimo birro, non regge a un certo dato con energia.

Ed era chiaro a quelli uomini che la conquista certa del regno e delle ingenti sue forze di guerra e finanza alla libertà, segnava un momento supremo all'Italia: momento nel quale essa potrebbe fondare d'un getto, e sfidando ogni elemento avverso, la propria unità. Bastava tradurre in atto, senza codardi tentennamenti, il programma dato il 5 maggio da Garibaldi, operare, assalire su tutti i punti il nemico; rendere impossibile, coll'universalità della massa, ogni intervento di diplomazia straniera; impedire, minacciando da più lati, agli avversari il concentramento delle loro forze sopra un punto dato, affermare vigorosamente l'unità e la solidarietà italiana.

E la vittoria era certa, l'Italia era fatta.

Le condizioni d'Europa correvano intanto, quasi per decreto di provvidenza, singolarmente propizie. L'Inghilterra, ostile a ogni predominio possibile dell'impero sul Mediterraneo, è presta a salutare con gioia la nostra unità nazionale. L'Austria guarda pensosa all'agitazione ungherese. La Germania concentra ogni sua cura sul Reno. La Russia sull'Oriente, gli uni e gli altri protesteranno: nessuno agirà.

Per considerazioni siffatte, gli uomini ai quali accenno, parecchi fra i quali avevano sopportato persecuzioni ingiuste e calunnie senza frammettersi agli eventi, perchè non credevano giunta la opportunità dell'azione, pensarono ch'era debito afferrare il momento, e si diedero ad ordinare gli elementi di una potente importante mossa verso la frontiera terrestre del regno, attraverso le provincie romane. E dico provincie, perchè Roma non era contemplata nel disegno. La questione di Roma sarà sciolta, giova sperarlo, pacificamente più tardi.

E il disegno si fondava su questo.

Dapprima sull'eterno diritto e sull'eterno dovere, dovere italiano, diritto italiano. Dovere e diritto di soccorrere i fratelli oppressi, di promuovere il moto, e dar loro opportunità d'emanciparsi quando essi inermi, vegliati, impediti in ogni convegno, in ogni preparativo, non possono facilmente cercarla; dovere e diritto di dichiarare con fatti splendidi al mondo, che noi quanti siamo Italiani, siam uno, e non riconosciamo divisione di terra od altro fra noi, ma siam tutti mallevadori gli uni degli altri; dovere e diritto di cancellare col sacrifizio o coll'azione la colpa d'inerzia che pesa sugli Italiani da quando stettero uniti e immobili spettatori della strage di Perugia.

Poi sulla necessità morale di aggredire apertamente la questione del papato temporale, e testimoniare all'Europa, della missione italiana, ch'è di abbattere il papa-re, distruggere dalle radici la schiavitù dell'anima e dare sul primo sorgere al mondo, impiantato su ferma base, il grande principio della libertà di coscienza.

E da ultimo, sugli immensi vantaggi militari e politici, di dar mano al moto del sud, di stabilire la continuità della linea d'operazione che da quello si stende al nord dell'Italia, e di schiudere un varco, senz'ostacolo di mare frapposto a quanti giovani vogliono operare col braccio perchè l'Italia

sia. Calcolavano su basi di fatto, che se, invece di dover preparare a ogni tanto vapori e accogliere lentamente i mezzi indispensabili a porli in moto potessero dire ai giovani: *movete: eccovi un punto di concentramento, sul quale voi potete da per voi stessi, a dieci, a venti, a quaranta, recarvi*, cinquantamila volontarii si sarebbero raccolti in brev'ora sotto la bandiera dell'unità nazionale.

E forti di questi motivi si diedero all'opera.

Si diedero all'opera con tanta purezza d'affetto italiano, con animo sì poco esclusivo che, raccolto tre volte il materiale in uomini ed in arme della spedizione, lo cessero, appena richiesti in nome della Sicilia e di Garibaldi, tutti o in gran parte, ad altri capi di spedizioni, a Medici, a Cosenz, a Sacchi, e si diedero a rifare per la quarta volta il lavoro.

Lavoro in cui tutte le difficoltà, tutte le paure, tutte le accuse non meritate, pur da evitarsi, erano calcolate e superate pazientemente. Bisognava risparmiare al paese le tristi conseguenze di piccoli moti, facilmente repressi — moti santi un tempo, che trassero dal nulla l'Italia e la educarono civilmente, ma inutili e dannosi in oggi — e raccolsero 8000 giovani, e provvidero cogli studii, colla scelta dei capi, con le intelligenze interne, con provvedimenti d'ogni maniera, alla quasi certezza della vittoria. Lamoricière non può allineare a difesa che dai sette a ottomila uomini della misera accozzaglia ch'egli comanda; e ai nostri 8000, sarebbe sostegno l'onnipotenza dell'insurrezione. Bisognava evitare ogni sospetto, ogni benchè lieve semenza ai dissidii negli animi, e fu accettata unità di programma, quello di Garibaldi, e incita, per quanta potevasi di comando, intitolando i corpi diversi brigate dell'esercito di Garibaldi, da ricevere gli ordini non appena potesse operarsi il congiungimento. Bisognava non trascinare il governo in difficoltà diplomatiche; e si parlò di Sicilia; gli andamenti della spedizione dovevano determinarsi sul mare, dove il governo non poteva accusarsi di complicità. Gli uomini i cui nomi, meritamente o no, potevano incuter paure o porgere argomento di sospetto a taluni, si tennero studiosamente nell'ombra, ajutarono come meglio seppero il lavoro senza mostrarsi, e dichiararono che il loro nome non apparirebbe a pie' di proclami od atti.

La spedizione era presta. Allora il governo intervenne.

Intervenne, al solito, in sulle prime coll'artificio: chiese indugi che furono concessi, spiegazioni che furono lealmente date. Corsero assensi revocati il dì dopo, ore dopo; promesse di ajuti non ottenute. E finalmente i negoziati proruppero in minaccia; minaccia di battaglia fraterna a proteggere i dominii del papa. Bersaglieri ed altre truppe accrebbero il presidio di Genova; e ogni uomo potè vedere la *Costituzione* esercitarsi davanti al porto della città su cannoni rigati.

Mio avviso era, mi piace qui ricordarlo, che si sfidasse anco la battaglia, tanto da non cedere un proposito altamente italiano se non alla aperta violenza. Avrei voluto vedere sciolto, per opera del ministro Cavour, il problema: *se — mentre lo sfacciato sistematico intervento che or si compie da un anno cogli arruolamenti stranieri nelle provincie soggette al papa, non merita che qualche timida interpellanza diplomatica — l'intervento fraterno degli Italiani in Italia meriti l'opera dei cannoni rigati.* Parmi assai dubbio che legni da guerra sardi possano mai obbedire a chi comandasse loro di colare a fondo vapori carichi di volontari italiani.

Fu scelto, più temperatamente, altro consiglio. E la spedizione è, mentre io scrivo, in Sicilia.

La circolare del ministro Farini ha origine dalla serie dei fatti accennati. E' la teorica della questione regolatrice della politica governativa futura.

E dice in sostanza a chi vuole ponderatamente rileggerla.

Lasciammo che andassero ajuti di denaro, d'armi, di volontarii in Sicilia; l'insurrezione era un fatto compiuto: la mossa di Garibaldi universalmente applaudita; il moto degli animi irresistibile. Faremmo in simili casi, probabilmente lo stesso. Ma ora basta. Ogni tentativo ulteriore per emancipare provincie italiane smembrate dall'Italia e soggette a tirannide, sarà represso colla forza. Ogni raccolta di volontarii e d'ora innanzi vietata. Il governo del re accetta volenteroso il *concorso* d'ogni cittadino ai proprii disegni; reprimerà ogni azione indipendente da essi. L'Italia deve essere degl'Italiani non delle sètte.

Semplificando con un metodo d'eliminazione noto agli allievi d'algebra questo sommario, il sermone ministeriale può tradursi così.

Tenteremo, come sempre, impedire ogni iniziativa di moto in Italia: vedremo di giovarci d'ogni *vittoria* italiana, quand'altri la compia. E quanto alla politica interna, chi accetta quella norma è con noi, chi dissente è settario.

Non sappiamo com'altri accolga dichiarazione siffatta; per noi è dichiarazione anti-italiana, e negazione d'ogni principio: è dottrina atea, scesa per linea dritta dal materialismo che signoreggia ogni politica dell'oggi: è adorazione della forza e non d'altro; è teorica fondata sull'arbitrio, non ragione di cose, disconosce a un tempo il diritto italiano e le necessità del presente, e prepara al paese non la concordia, ma la anarchia.

Anche in una condizione anormale di cose, un popolo libero ha dritti che nessun governo può cancellare: sono i diritti che scendono al dovere supremo di fratellanza tra gli uomini della missione fidata a noi da Dio di combattere il male, e di procacciare il trionfo del bene. Quei diritti sono innegabili, l'applicazione pratica non può lasciarsene all'arbitrio di pochi, ma dove i caratteri del male sono chiaramente, ripetutamente sentenza, chi contende il diritto d'intervento pel bene, può avere il nome di sètta, non di governo. La coscienza dell'umanità è suprema su tutti i governi, essi devono esserne interpreti, o non sono legittimi. Per questo l'Europa volle che si lasciassero liberi gli ajuti dei popoli all'insurrezione greca, all'insurrezione polacca, comunque il governo austriaco ed altri protestassero contro. Per questo l'Europa salutò di lungo applauso l'intervento di Garibaldi in Sicilia; per questo saluta e saluterà il suo scendere sul continente italiano. La coscienza umana ha decretato che il governo di Napoli, il governo del Papa, il governo dell'Austria in Italia hanno meritato perire. Chi vibra il colpo è esecutore di quel santo decreto. Chi si frappone, si dichiara proteggitore del male. Un grido s'innalza dal cuore dell'umanità per dirgli: *lasciate passare la giustizia di Dio*.

Ma noi non siamo oggi in condizione normale, siamo al cominciamento di un'impresa che *deve* compiersi, siamo in *rivoluzione:* non sociale, nè strettamente parlando, politica, dacchè sacrifica ora la predicazione del proprio ideale, ed un fine diretto, immediato, ma *nazionale;* rivoluzione d'una terra che fu chiamata finora *espressione geografica*, e vuole fare riconoscere dall'Europa la unità di vita, d'affetti, d'avvenire che le freme dentro; rivoluzione di un popolo che vuole una patria dall'Alpi al Peloro.

Questa santa, ineluttabile rivoluzione maturata dal tempo, dalla fede e dal martirio, ha già conquistato da circa quattordici milioni d'Italiani che rimangono tuttora smembrati, oppressi, divisi dai primi.

Da quella rivoluzione, come da sola legittima sorgente di vita, emanano tutti gli atti che si compiono o tentano compiersi in Sicilia. Il ministero, dimenticandolo, si separa dalla nazione, e diventa *sèttario*.

Noi non siamo sètta, siamo la coscienza della nazione. Rappresentiamo l'idea in nome della quale si combatte e si more, col plauso di tutta Europa, di Varese, di Calatafimi, da Solferino a Milazzo.

Cerchiamo, vogliamo la patria.

La volete voi pure? Volete davvero, come sussurrate all'orecchio dei nostri amici quando volete persuaderli ad essere pazienti, il trionfo di quell'idea?

Lasciateci fare.

Che temete da noi? La repubblica? No: voi sapete che abbiamo detto: *Il giorno anteriore a quello in cui crederemo nostro debito cospirare nuovamente per la repubblica, vi avvertiremo;* e riandando di volo la nostra vita dovrete crederci. Gara d'ufficii? No; voi sapete che, proclamata l'unità monarchica d'Italia taluni fra noi riprenderanno la via dell'esilio, gli altri quella della solitudine. Riparto di gloria? Non la speriamo. Nelle imprese alle quali noi lavoriamo, i nostri nomi si celano misteriosamente, da noi medesimi. Lasciateci salvar l'Italia: scriveremo che voi l'avete salvata.

Lasciateci fare.

Voi siete vincolati a riguardi, a fatiche, alle diplomazie straniere: vincolati a tutelare, fra le tempeste, il regno sardo: vincolati dalle vostre paure, a tenervi amico l'impero. Noi non abbiamo nè paura nè vincoli: non abbiamo patti firmati a Plombières o a Saint-Cloud con anima viva: non siamo vincolati se non al paese e alla nostra coscienza: possiamo omettere senza rendere. E rispettiamo la vostra tristissima situazione. Salveremo le apparenze, faremo opera santa colle cautele di chi s'appresta a un delitto. E inoltre, quando nel 1848, disegnaste dopo cinque giorni di battaglie e vittorie di popolo, inoltrare nelle pianure lombarde, non diceste voi ai governi di Europa: *Se noi non moviamo, siam rovesciati: noi moviamo a salvar voi e noi dall'insurrezione repubblicana?* Dite oggi ai governi: *Non vedete salir la marea? L'Italia vuole l'unità. Se resistiamo cadiamo.* Direte il vero.

Lasciateci fare. Che importa a voi, qual rischio correte se i battelli che salpano per Sicilia piegano a mezza via verso le terre napoletane o romane?

Se l'impresa riesce, voi sapete che, sol che vogliate accettarli, i suoi frutti son vostri; se non vi riesce provatevi innocenti perseguitando chi la tentò. Noi non vi chiediamo se non una cosa: perseguitateci *dopo*, non *prima*.

Lasciateci fare. Lasciateci sommergere in una vasta, irresistibile manifestazione unitaria, le misere passioncelle locali e i colpevoli raggiri stranieri, prima che *i vostri Torrearsa*, *Cordova* e siffatti, impiantino, deludendovi o no, l'indipendentismo in Sicilia prima che *i vostri Poerio*, *Spaventa*, e membri del comitato dell'ordine, impiantino deludendovi o no, in Napoli coll'agitazione elettorale, la funesta idea di un'autonomia dell'Italia meridionale.

Questo è quello che i settarj, proferendovi il sacrificio di ogni cosa più cara, vita, nome e gloria, fuorchè la loro fede in un avvenire che splenderà sulla vostra e sulla loro tomba, vi chiedono. Che se la vostra circolare parla veramente, o ministro, l'animo vostro; se intendete veramente persistere nella repressione d'ogni impresa a pro' di quell'unità nazionale, che voi forse desiderate, ma non osaste tentare; se persistete a sottoporre i fati d'Italia al cipiglio di Luigi Napoleone o d'altri qualsiasi, udite allora la nostra determinazione.

A parole chiare, risposta chiara.

Non cederemo.

Noi siamo forti e ostinati. Abbiamo noi l'istinto della gioventù del popolo d'Italia. L'istinto che, come accennai più sopra, ci ha dato pur ora in pochi più di sei giorni — e poi che avevamo ceduto migliaja a tre spedizioni per la Sicilia oltre a sei mila volontarj. Abbiamo per noi i fati d'Italia. E abbiamo per noi una tempra, che può forse rompersi, piegarsi non mai; una ferrea determinazione che nè sciagure o delusioni o canizie e rovina di forze fisiche hanno potuto mutare. Vogliamo là patria, la patria una e rapidamente. Possiamo cedere su tutto: su questo no. Potete, sapete darcela? Saremo con voi. Dove no, saremo coi fati d'Italia e colla nostra audacia. Voi potrete impedirci in un punto: ritenteremo nell'altro. Potete deludere i nostri disegni due, tre quattro volte: ritenteremo la quinta. Potrete sequestrare — sequestrerete forse codardamente quest'una — le nostre stampe. Diremo come un tempo, clandestinamente il vero all'Italia, che finirà per intenderlo. Potete imprigionare taluni fra noi: sorgeranno altri a continuare l'opera nostra. Quando il tempo è maturo al compimento d'una *missione*, Dio suscita dalla prigione o dalla sepoltura d'un uomo un altro uomo più potente di lui.

Vogliamo la patria; e le circolari ministeriali non c'impediranno di procacciarla. Esse possono, urtando di fronte l'irresistibile tendenza italiana e oltraggiando immeritatamente i partiti, oggi, in virtù dell'intento, concordi, travolgere il paese nell'anarchia: non possono mutare ciò che Dio e il popolo vogliono.

G. MAZZINI.

V.

Parole di Giuseppe Garibaldi agli ufficiali e militi dell'Esercito meridionale.

Alcune parole agli ufficiali e militi dell'Esercito. — 1° Fra le qualità che devono primeggiare negli ufficiali dell'esercito italiano, oltre il valore deve contarsi l'amabilità che attrae e vincola l'affetto del soldato.

E' difficile che un ufficiale valoroso ed amato dai suoi subalterni non ottenga da loro quella disciplina, subordinazione e slancio necessari nell'ardue circostanze, e sopratutto quella costanza per sopportare i disagi delle lunghe campagne, e quella pertinacia che nelle pugne decide quasi sempre della vittoria.

Col rigore si può ottenere una severa disciplina, ma è preferibile ottenerla con l'affetto e con l'ascendente.

2° Il valore è sempre accompagnato con la generosità. Il valoroso soldato italiano deve essere magnanimo con tutti, e massime con le popolazioni fra cui soggiorna, e tra le quali transita. Questa guerra di emancipazione da voi così eroicamente iniziata deve la somma dei suoi successi allo slancio e alle simpatie delle popolazioni.

Il movimento che da Parco ci portava a Gibilrossa, e da Gibilrossa a Palermo, ciò che ci valse la liberazione della capitale della Sicilia, quel movimento, dico, ebbe uno splendido risultato perchè il nemico non potè conoscerlo, ad onta delle numerose spie, e ciò fu dovuto allo affetto delle popolazioni per la santa causa che propugniamo, ed al lodevole contegno dei militi nostri verso gli abitanti.

3° Uno studio particolare debb'essere consacrato alla concordia tra le provincie italiane. Infelicemente questa verità riconosciuta da tutti, non è da tutti praticata.

Gli Italiani del Settentrione più assuefatti al fragor delle armi, insuperbiti dalle passate vittorie sul nemico dell'Italia, devono affratellarsi il nuovo milite del Mezzogiorno, fregiarlo della loro esperienza, e rinfrancarlo con amore ed accostevolezza, pensare soprattutto che nelle ultime battaglie l'Italia ha potuto vedere che può contare su tutti i suoi figli senza eccezione, e persuadersi che il valore italiano in tutte le epoche della storia ha brillato nelle fredde pianure del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, siccome sulle lave del centro e del mezzogiorno.

Dunque io non raccomando valore al soldato italiano, ma devo raccomandare con tutto il fervore dell'anima mia la disciplina dell'antica Roma! Concordia inalterabile da individuo a individuo! da provincia a provincia! rispetto alla proprietà, massime dei poveri contadini che tanto sudarono per raccogliere lo scarso alimento delle loro famiglie.

4° Io ripeterò che l'ufficiale amato e rispettato dai suoi soldati si accorgerà con compiacenza del fascino acquistato su di loro dal suo valore ed amorevolezza, massime nei perigliosi casi di guerra, ove la stanchezza, la mancanza di cibo, la durata della pugna sembrano legittimare il milite ad accovacciarsi. Uno sforzo di più può decidere della vittoria! ma il soldato è sfinito! si risponde... La voce allora di un ufficiale di prestigio ed amato, basta per ispingere nuovamente alla pugna i più avviliti. E' impossibile poi che il soldato abbandoni sul campo di battaglia il suo caro ufficiale che lo trattò benevolmente, che lo sorresse nei bisogni e con cui divise le fatiche e le glorie della campagna.

Perciò debb'esser cura speciale degli ufficiali di stare coi loro militi e prenderne cura, come della loro famiglia.

5° Agli Italiani tutti raccomanderò alfine colla coscienza di essere ascoltato che in pochi..... noi la finiremo tardi e con gran sagrifici d'oro e di sangue — in molti la finiremo presto — bene — e saremo ricordati con affetto dalle generazioni venture.

G. Garibaldi.

(Dal *Bullettino dell'Esercito meridionale*).

VI.

Sul passaggio dello Stretto di Messina
Relazione di Vincenzo Giordano Orsini.

Dopo la presa di Milazzo, ove il generale Bosco dette prova d'insipienza militare, la città di Messina venne occupata da Garibaldi e, stabilito un armistizio nel piano di Terranova, una doppia fila di sentinelle sorvegliavano la linea di demarcazione. Oltre ciò nulla operavasi; ma appena arrivato il materiale che io meco e su diverse barcaccie condussi al faro, chiave dello stretto, impiantato un arsenale da costruzione a Messina, attivate le fonderie in ferro, data commissione per la fabbricazione di quanta più polvere da guerra si potesse raccorre, s'installò al Salvadore, presso Messina, una pirotecnica. Nel contempo si armò in una notte il forte della lanterna al faro, e si rettificarono

ed elevarono altre imponentissime batterie in terra sulla spiaggia e tale da controbattere i forti sulla costa calabra e però spazzare le acque dello stretto.

Le bocche a fuoco di grosso calibro erano 64. Al faro si sbarcarono anche le batterie da campagna e montagna che feci fondere in Palermo.

Oltre i provvedimenti per molestare alle navi borboniche il passaggio del faro e rendere difficile le relazioni ed il vettovagliamento e l'approvvigionamento delle forze e posizioni borboniche sul lato calabro del faro, feci costruire 12 barche cannoniere requisendo le navi atte a tale servizio che si trovavano ancorate lungo il faro, essendo sgombro il porto di Messina che restava sotto il cannone della cittadella. Quelle barche sotto la condotta del prode Salvatore Castiglia operavano catture nel faro delle provviste per uomini e cavalli dirette a Reggio, e durante la notte, a solo scopo di stancare le truppe nemiche, si conducevano a pariglia ne'punti occupati dalle truppe ed aprivano un cannoneggiamento al quale, su qualsiasi punto ove aveva luogo, tutta la linea da Reggio a Scilla, non si sa perchè, rispondeva. Quando poi si cessava dallo allarme, nuove cannoniere andavano a risvegliarlo.

Un vapore francese, credendosi inviolabile, da Reggio trasportava armamento, munizioni e viveri per tutte le stazioni fino a Scilla. Tollerai quell'impertinenza francese per qualche giorno, ma una sera, un'ora prima del tramonto apparente, trovandomi sulla batteria principale, quel comandante — forse con me indignato — mi disse: Vedo là, presso Cannitello, un vapore a bandiera del Borbone; permettete che lo avverta? Perchè perdete ancora tempo? fu la mia risposta, il fuoco cominciò in tutta la linea delle nostre batterie; il vapore fece forza per fuggire, ma nuove palle raccolse nei suoi fianchi e danni gravi riportò alla macchina. Pochi giorni dopo due vascelli di linea francese dettero fondo al faro ed il dì seguente, stando, secondo il consueto, Garibaldi sulla lanterna del faro, quel comodoro venne a chiedergli soddisfazione per l'insulto fatto alla bandiera francese.

Garibaldi, stando sempre seduto su d'uno sgabello e tenendo il suo cannocchiale tra le mani gli rispose: Non essersi distinta la bandiera francese da quella del Borbone di Napoli, è ciò bastare, mentre la Francia poteva essere soddisfatta dacchè il cannone degli uomini liberi aveva punito quel capitano francese che insudiciava in un traffico ignobile la bandiera francese. A questa risposta il comodoro soggiunse che, comunque sia, la bandiera di Francia era stata insultata, bisognavale quindi una soddisfazione, altrimenti l'avrebbe ottenuta coi suoi cannoni. A tali parole Garibaldi voltosi a me, disse: Generale avete inteso? Disponetevi quindi a rispondere ai cannoni del comodoro. Ciò detto, riposesi a fare sul mare Tirreno le sue osservazioni. Il comodoro restò interdetto, si ritirò pensieroso, ma il suo cannone non tuonò, ed invece alle 3 pom., sciolse i capi e partì. Se faceva fuoco que' due vascelli sarebbero stati colati a fondo. Dopo quel dì cominciarono le spedizioni per le Calabrie. Dapprima fu un drappello che seppe guadagnare le alture che dominano Villa San Giovanni, quindi Garibaldi, spedite nascostamente delle truppe di volontari a Scaletta, di notte tempo con esso imbarcatele su d'un vapore disbarcò a Mileto. Lo sbarco eseguito, la squadra borbonica sopragiunta catturò il vapore rimasto abbandonato, e dopo, cagionato qualche incendio in quelle località, si ritirò.

Le forze borboniche, che per ignavia de'suoi generali si trovavano paralizzate sulla costa del faro calabro tra le minaccie di una nuova spedizione che contenesse il grosso delle forze de'volontari in Sicilia

e quelle delle forze che occupavano le alture dominanti le loro posizioni, altra energia non dispiegavano che quella di perdere le munizioni, tirando contro il faro, in che furono coadiuvati dalla fregata la *Borbone*, la quale radendo la costa del faro fu presa per la *Maria Adelaide* di Piemonte, se non che appena riconosciuta, essendosi su di essa aperto un vivissimo fuoco da tutte le artiglierie del faro, issò bandiera borbonica e gagliardamente rispose al nostro fuoco.

Fu breve intanto la lotta, perchè ciascuno de' nostri colpi andando a segno, quella nave dovette prendere il largo. Noi perdemmo tre uomini, un lancione fu affondato e diverse navi colà ormeggiate affondarono del pari. Il tutto fu prontamente ricuperato.

Nella notte del 21 al 22 agosto 1860 la brigata Cosenz prese imbarco su quanti veicoli atti a prender terra si potettero raccogliere. All'alba del 22 agosto quella numerosa flottiglia, scortata da un vapore, prese il mare. Il forte di Scilla aprì su quella un vivissimo quanto inutile fuoco perchè navigava all'estreme portate delle bocche a fuoco di quelle batterie. La squadra borbonica mosse subito da Reggio per agire contro quella spedizione, ma le artiglierie del faro su tutta la linea gagliardamente e con fuoco fittissimo le contrastarono il passo, tanto che, sbarcata sulla spiaggia tra Scilla e Bagnara la spedizione, e tosto presa la via de' monti, il vapore e metà delle barche guadagnarono la spiaggia di Spadafora in Sicilia, abbandonando senza uomini, vele e remi l'altra metà alla squadra che venne a raccoglierle. Intanto nel lago del faro feci costruire una quantità di zattere unendo a due a due le barcacce della dogana per mezzo di lunghi correnti sui quali era adattato un solido tavolato. Su codeste zattere, che erano munite di solide murate, si adattarono i congegni per legare i cavalli e fissare i cannoni, e per mezzo di scali all'uopo costruiti si rese facilissimo lo imbarco e disbarco degli animali e macchine e si tenevano anche su quei ponti volanti disposte le artiglierie per ogni incidentale difesa.

Il 23 agosto venne l'ordine onde disporre il tutto per operare a Cannitello il disbarco del grosso delle forze de' volontari, forzando le difese borboniche, deboli in quel punto. Le barche cannoniere, sotto gli ordini di Salvatore Castiglia, divise in sezioni, dovevano durante la notte portare l'allarme su tutta la costa da Scilla a Reggio onde impedire il concentramento contro Cannitello delle sperperate forze nemiche, mentre buon numero di esse e le migliori armate dovevano proteggere l'approdo delle più che 200 barche che trasportavano quelle forze.

Si era sul punto di muovere allorchè venne comunicato l'annunzio della capitolazione dei borbonici, e che però era libero il disbarco su qualunque punto della spiaggia calabra.

Erano le 3 del mattino del 24 agosto allorchè io e S. Castiglia mettemmo piede sulla spiaggia di Villa San Giovanni. Chieste nuove del luogo ove fosse alloggiato Garibaldi ai soldati borbonici, che ovunque su quella spiaggia bivaccavano, col buon volere e prestevolezza dei soldati napolitani ottenemmo non solo le indicazioni che chiedemmo, ma si proposero di accompagnarci al palazzo ove dimorava il Generale, ciò che gradimmo.

Lo stradale di Villa San Giovanni aveva per tutta la sua estensione i fasci d'armi di quelle truppe che presso di essi ed ovunque per quello stradale bivaccavano; gli ufficiali, conservando le loro armi, erano per i caffè, ed in mezzo a quel campo nemico in armi, Garibaldi solo, meno pochi ufficiali che seco aveva, dormiva con piena sicurezza. Questo fatto basta a dimostrare che le arti turpi del governo borbonico non erano arrivate a demoralizzare la lealtà de' suoi soldati; ebbi ragione

di sdegnarmi dunque quando nelle sale del Parlamento a Torino intesi un napolitano qualificare di sleale, vile e senza onore l'esercito del suo paese.

VII.

Il popolo napolitano al suo Re Francesco II.

Sire! — Quando la patria è in pericolo, il popolo ha il diritto di domandare al suo re di difenderlo, perchè i re son fatti per i popoli e non i popoli pei re. Noi dobbiamo loro ubbidire, ma essi debbono sapere difenderci, e per questo Iddio ha dato loro uno scettro ed una spada.

Oggi, o Sire, il nemico è alle nostre porte, la patria è in pericolo, Da quattro mesi, un avventuriere, alla testa di bande reclutate in tutte le nazioni, ha invaso il regno ed ha fatto scorrere il sangue dei nostri fratelli. Il tradimento di alcuni miserabili l'ha ajutato; una diplomazia, più miserabile ancora, l'ha secondato nelle sue colpevoli intraprese. Fra giorni, quest'avventuriere c'imporrà il suo giogo odioso: perchè i suoi disegni li conosciamo tutti; e voi ancora, o Sire. Quest'uomo d'altronde non ne fa alcun mistero, sotto pretesto di unificare quel che non è stato mai unito, egli vuole farci piemontesi, per meglio scattolicarci e quindi stabilire un governo repubblicano sotto l'odiosa dittatura di un Mazzini, di cui sarà egli anche il braccio e la spada.

Ma, Sire, noi siamo Napolitani da secoli. Carlo III, vostro immortale bisavolo, ci tolse per l'ultima volta dal pesante giogo straniero. Noi vogliamo dunque oggi restare e morire Napolitani con la bella civilizzazione che con tanta saviezza questo re ci donò. Il figlio di Ferdinando II non potrebbe tenere con mano ferma lo scettro che ha ereditato da suo padre, di gloriosa rimembranza? Il figlio della venerabile Maria Cristina ci abbandonerebbe vilmente al nemico? Francesco II, nostro dilettissimo sovrano, non avrebbe la virtù e le qualità del più umile dei re? No, no, ciò non può essere.

Sire, salvate dunque il vostro popolo! Noi ve lo domandiamo a nome della religione che vi ha consacrato re, a nome della legge ereditaria del regno che vi ha dato lo scettro dei vostri antenati, a nome del diritto e della giustizia che vi fanno un dovere di vegliare continuamente alla nostra salvezza, e, se è necessario, di morire per salvare il popolo. Ma la patria in pericolo vuole quattro cose, eccole:

1° Il vostro ministero tutto intero vi tradisce: i suoi atti ne fanno fede; le sue relazioni coi Giuda e Pilati lo attestano. Che il vostro ministero sia adunque sciolto e surrogato da uomini onesti e devoti alla vostra corona, ai vostri popoli ed alla costituzione.

2° Molti stranieri cospirano contro il vostro trono e contro la nostra nazionalità. Che questi stranieri siano espulsi dal regno.

3° Numerosi depositi di armi esistono nella vostra capitale. Che un disarmamento sia ordinato.

4° La polizia è tutta intera devota al nemico. Che la polizia sia sciolta e surrogata da una polizia onorevole e fedele.

Sire, ecco quel che vi domanda il vostro popolo napolitano. La vostra armata è fedele tanto quanto è brava. Prendete dunque una spada e salvate la patria. Quando si ha per sè il diritto e la giustizia, si ha con sè Iddio. Viva il re nostro Francesco II! Viva la patria! Viva la costituzione! Viva la brava armata napolitana!

VIII.

Lettera del Pianell, publicata dall'*Opinione* di Torino il dì 3 settembre 1861, con la quale il Generale risponde alle mossegli accuse:

Signor Direttore. — Il *Diritto* del 27 agosto e 1° settembre e l'*Armonia* del 28 agosto si sono permessi di citare il mio nome in modo ingiurioso. Non perchè le loro parole prive di qualsiasi fondamento e dettate da spirito di parte possano offendermi, ma pel dovere che mi corre d'impedire che sorgano da esse negli animi degli uomini onesti, o dei miei compagni d'arme dei dubbj sulla mia passata condotta, mi veggo costretto di prendere per la prima volta la penna, e di ricorrere alla sua cortesia onde voglia inserire nel suo accreditato periodico la seguente dichiarazione:

Educato nel collegio della Nunziatella, appena compii il corso degli studi, intrapresi nel 1836 il servizio come Capitano di fanteria, e passando per tutti i gradi dopo aver comandato per molti anni prima un battaglione Cacciatori, e poscia un reggimento di linea, ottenni successivamente i gradi di Brigadiere e di Maresciallo di campo.

Dedito esclusivamente alle occupazioni militari, non mi sono mai allontanato dal contatto delle truppe, nè ebbi mai la menoma ingerenza in cose estranee alla carriera militare durante la quale fui quasi costantemente fuori della capitale. Convinto come sono che i doveri della milizia chiaramente specificati nelle ordinanze, non si possono mai per nessuna ragione onestamente declinare, mi pregio di averli sempre compiti tutti, senza discuterli, nè analizzarli mai.

Quando alla fine di settembre 1859 fui nominato Comandante delle truppe riunite alla frontiera degli Abbruzzi e Comandante territoriale di quelle due provincie, mi adoperai con solerzia a mettere le truppe che da me dipendevano in grado di rispondere in qualunque circostanza al debito loro: e per quella superiore autorità che in qualità di comandante territoriale ebbi per dieci mesi nel governo delle suddette provincie usai giustizia e fermezza insieme a conciliante moderazione. Cercai in quell'epoca difficile di tutelare gli interessi della popolazione presso il governo, e di rendere questo accetto verso di quelle provocando utili provvedimenti e curandone l'esecuzione. Non esito anche oggi, in cui per le mutate condizioni politiche e per le concitate passioni si confondono in fascio e si condannano ciecamente tutti gli uomini che ebbero posto nel passato governo di fare appello alla verità delle mie parole a quelle popolazioni medesime.

Chiamato al Ministero della Guerra alla metà di luglio '60 quando Francesco II aveva sin dal 25 giugno precedente concessa la costituzione e formato il Ministero, mi condussi, durante il mese e mezzo che vi appartenni come è debito di un Ministro costituzionale. Il Ministero fece ogni sforzo perchè la costituzione potesse divenire un fatto; si oppose ad ogni tentativo di reazione e si adoperò contro l'interna rivoluzione e la esterna aggressione a sostenere con mezzi legali la minacciata dinastia. Però le mie cure furono principalmente rivolte a sollevare il morale dell'esercito, depresso dopo la capitolazione di Palermo, a riorganizzarlo, a provvederlo dell'occorrente, onde potesse con vantaggio affrontare la lotta che era per riprendersi.

Se il còmpito del Ministero venne meno, se le truppe si sbandarono in Calabria e la dinastia fu rovesciata, non si possono certamente imputare tali risultati agli uomini che furono al governo per sì breve tempo, e vi vennero quando, per delle ragioni che la storia imparziale appoggiata da documenti, ha già in parte spiegate, le sorti del regno e della dinastia erano inevitabilmente segnate.

Allorchè il Ministro fu costretto a dimettersi, la mia posizione nell'esercito non era più sostenibile per cagione della leale condotta tenuta come Ministro: l'aver disapprovato e punito chiunque mostravasi avverso al nuovo ordine di cose ed essermi mostrato deciso sostenitore di quella costituzione che l'esercito napoletano aveva giurato due volte a dodici anni di distanza, mi aveva creato potenti nemici dai quali insidiato nell'onore era stato con sottile arte denunziato alla avversione delle truppe. Nel momento in cui il Ministero si dimetteva mi trovai defraudato di quella fiducia che mi era acquistata con 25 anni d'interessanti servizi; e non mi era più possibile di sostenere comando alcuno fra truppe rese diffidenti al punto di usare le armi contro i propri superiori.

Esposte perciò lealmente e chiaramente al Re le ragioni per cui era costretto ad allontanarmi dall'esercito e dal paese, ed ottenutane l'adesione, mi recai in Francia ove vissi ritirato finchè, caduta Gaeta il Re partì per Roma. La capitolazione di Gaeta, lo scioglimento completo dell'esercito napolitano, l'adesione fatta al nuovo governo dal più gran numero degli ufficiali napolitani, e sopra tutto il plebiscito con cui il paese aveva solennemente votato l'annessione al resto dell'Italia, mi autorizzavano a riguardarmi come del tutto sciolto dai doveri che mi legavano verso il caduto governo, e libero di servire il paese nel nuovo ordine di cose legalmente costituito venni quindi a Torino, ed esposti i miei antecedenti, fui ammesso nell'esercito italiano. Io fui dunque per 25 anni di servizio soldato onorevole, e per un mese e mezzo Ministro costituzionale sincero e leale. Figlio delle mie azioni non accetto altra responsabilità che quella della propria condotta militare e degli atti del Ministero a cui ho appartenuto ed in ispecie di quelle del dicastero da me retto.

Ragioni di probità e di convenienza mi vietano di entrare in maggiori particolari, e sopratutto di fare la storia degli avvenimenti a cui ho preso parte, e però debbo limitarmi a protestare altamente contro le vaghe asserzioni dei giornali che dichiaro maligne e calunniose, e come tali spero saranno ritenute dal pubblico onesto e spassionato, finchè non sarà citata una qualunque delle mie azioni che possa meritare ragionata censura. Sappiano dunque il *Diritto* e l'*Armonia* che in materia d'onore non ho da cedere a chicchessia, e se il primo mi imputa a colpa l'avere fedelmente servito la dinastia che ha regnato in Napoli durante la mia vita, ed il secondo di aver fatto adesione al governo italiano quando io doveva credermi sciolto da qualuuque precedente impegno, non sarà per questo che mi considererò come condannato dal Tribunale della pubblica opinione.

Mi creda signor Direttore con sensi di vera stima

Generale Pianell.

IX.

Proclama di Francesco II al popolo napoletano.

Proclama Reale. — Fra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

Una guerra ingiusta, e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee.

I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla; chè anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato, trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura.

Il corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin da principio di questa inaudita invasione, da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè guarentirla dalle rovine della guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

Questa parola, è giunta ormai l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire in concorso con l'onorevole guardia nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del Sindaco di Napoli e del comandante della stessa guardia cittadina di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni, ed i disastri della guerra vicina; al quale uopo concedo a questi ultimi, tutte le necessarie e più estese facoltà.

Discendente d'una dinastia che per 120 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo vicereale, i miei affetti sono qui. Io sono napoletano, nè potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi sudditi, e ai miei compatrioti.

Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni, di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora, è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici.

Napoli, 6 settembre 1860. FRANCESCO.

Secondo proclama di Francesco II.

Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri dominii invocando il nome di un sovrano d'Italia congiunto ed amico, noi abbiamo con tutti i mezzi in poter nostro combattuto durante cinque anni per la sacra indipendenza dei nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa che quel sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto nella pendenza di trattative di un intimo accordo riceveva nei suoi Stati principalmente aiuto ed appoggio quell'impresa, a cui tutta Europa dopo d'aver proclamato il principio di non intervenzione, assiste indifferente lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze.

D'altra parte la Sicilia e le provincie del continente da lunga mano, e in tutti i modi travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei governi provvisori, col titolo, e sotto la protezione nominale di quel sovrano, ed hanno confidato ad un preteso Dittatore l'autorità e il pieno arbitrio dei loro destini.

Forti dei nostri diritti, fondati sulla storia, sui patti internazionali e sul diritto pubblico europeo, mentre noi contiamo prolungare, finchè ci sarà possibile, la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie, e culla delle arti e della civiltà del reame.

In conseguenza noi moveremo col nostro esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nell'amore dei nostri sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità.

Nel prendere tanta determinazione sentiamo però al tempo stesso il dovere che ci dettano i nostri dritti antichi ed inconcussi, il nostro onore, l'interesse dei nostri eredi e successori, e più ancora quello dei nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti e si compiranno in avvenire.

Riserbiamo tutti i nostri titoli e ragioni, sorgenti da sacri incontrastabili diritti di successione, e dai trattati, dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti nulli, errati, e di niun valore, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell'onnipotente Iddio la nostra causa, e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non avere avuto nel breve tempo del nostro regno un sol pensiero, che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garentite, ne sono il pegno.

Questa nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le corti, e vogliamo che, sottoscritta da noi, munita del suggello delle nostre armi reali, e contrassegnata dal nostro Ministro degli affari esteri sia conservata nei nostri reali Ministri di Stato degli affari esteri, della presidenza del Consiglio dei Ministri di grazia e di giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed alla usurpazione.

Napoli, 6 settembre 1860.

Firmato: Francesco.
Firmato: Giacomo De Martino.

X.

Proclama al Popolo di Palermo.

Vicino o lontano sono con te bravo popolo di Palermo, e con te per tutta la vita!...

Vincoli d'affetto — comunanza di fatiche, di pericoli, di gloria mi legano a te con ligami indissolubili; commosso dal profondo dell'anima mia — colla mia coscienza d'Italiano — io so che non dubito delle mie parole.

Da te mi divisi nell'interesse della causa comune — e ti lasciai un altro me stesso — Depretis!... Depretis è affidato da me al buon popolo della Capitale della Sicilia; e più che mio rappresentante, egli è il rappresentante della santa idea nazionale « Italia e Vittorio Emanuele ». Depretis annunzierà al caro popolo della Sicilia il giorno dell'annessione dell'isola al resto della libera Italia... Ma è Depretis che deve determinare — fedele al mio mandato, ed all'interesse dell'Italia — l'epoca fortunata!

I miserabili che ti parlano di annessioni oggi, popolo della Sicilia, sono quelli stessi che te ne parlavano, ti suscitavano un mese fa... Dimando loro, popolo... se io avessi condisceso alle loro individuali miserie... avrei potuto continuare a combattere per l'Italia, avrei io potuto mandarti oggi il mio saluto d'amore dalla bella capitale del continente meridionale Italiano?

Dunque, popolo generoso, ai codardi che erano nascosti quando tu pugnavi sulle barricate di Palermo per la libertà dell'Italia!... tu dirai da parte del tuo Garibaldi — che l'annessione ed il Regno del Re Galantuomo in Italia — noi proclameremo presto, ma là! sulla vetta del Quirinale, quando l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e liberi tutti, accoglierli nell'illustre suo grembo e benedirli!...

Napoli, 11 settembre.

G. Garibaldi.

Giuseppe Garibaldi al Popolo di Palermo.

Palermo, 17 settembre 1860.

Al Popolo di Palermo.

Il Popolo di Palermo — siccome impavido a fronte dei bombardatori lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.

Essi vi hanno parlato d'annessione come se più fervidi di me fo[illegible] per la rigenerazione d'Italia — ma la loro mèta era di servire a bas[illegible] interessi individuali — e voi rispondeste come conviene a popolo ch[illegible] sente la sua dignità — e che fida nel sacro ed inviolato programma d[illegible] me proclamato:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

A Roma, popolo di Palermo, noi proclameremo il Regno Italico — e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora figli della stessa terra.

A Palermo si voleva l'annessione perchè io non passassi lo stretto.

A Napoli si vuol l'annessione perchè io non possa passare il Volturno.

Ma in quanto vi siano in Italia catene da infrangere — io seguirò la via — o vi seminerò le ossa.

Mordini vi lascio per Prodittatore, e certamente egli sarà degno di voi e dell'Italia.

Mi resta a ringraziar voi, e la brava Milizia Nazionale, per la fede avuta in me e nei destini del nostro paese.

Vostro
G. Garibaldi.

XI.

Lettera di Antonio Mordini, Prodittatore in Sicilia, al Generale Giuseppe Garibaldi in Napoli.

Riservata.

Palermo, 21 settembre 1860.

Generale Dittatore,

Il Paese ha benissimo accolto il nuovo Governo e Palermo è tranquilla. Secondato dai Ministri io mi adopero attivamente a riordinare tutti i rami del pubblico servizio che ho trovati in uno stato di confusione deplorabile. Se ho un mese di tempo le rimetterò l'Isola pacificata e forte. Frattanto sono scoperti gli abusi dei Ministeri della Guerra e della Marina e i colpevoli stanno per essere puniti. M'occupo di costituire una forza pubblica che renda impossibile qualunque tentativo dei vostri e nostri nemici. Il vostro programma sarà fedelmente eseguito da me e dal Ministero. Non mancheranno da parte mia nè i modi conciliant, nè i provvedimenti energici, ogni qualvolta se ne farà sentire il bisogno. Anzi debbo prevenirla che forse domani stesso io le invierò costà, secondo gli ordini da lei datimi a voce, qualche individuo di alto lignaggio, che sta cospirando per far venire in Sicilia due o tre reggimenti piemontesi.

Sono in obbligo di dire adesso che il decreto sulla limitazione dei poteri proditoriali ha prodotto un cattivo effetto su questa popolazione, la quale ha sempre paura d'essere dominata direttamente o indirettamente da Napoli. Sono tutte vane apprensioni, è vero, ma la passione non ragiona. Ora considerando bene lo stato delle cose e particolare e generale, io credo che una prudente politica debba tener conto di questa ostinata disposizione degli animi sulla popolazione siciliana a veder sempre dappertutto la dominazione napoletana. Sarei dunque a proporre che il detto decreto fosse revocato per ciò che riguarda l'Isola.

La distanza da lei, e le comunicazioni non facili e che possono diven[illegible] difficili coll'approssimarsi della cattiva stagione, porgono un motivo [illegible]usibile per la revoca di un decreto, il quale per verità rende impos[illegible]ile qualunque provvedimento istantaneo di alta politica che fosse necessario adottare in alcune date contingenze. Figurisi il caso di un Go-

vernatore ribelle. Nel modo stesso che pel detto decreto non si possono nominare dal prodittatore i Governatori, questi non possono neppure destituirsi. Ora si pensi al tempo che trascorrerebbe prima di ricevere una risoluzione da Napoli e da paese anche più lontano se ella non fosse a Napoli. Figurisi il caso che sia necessario spedire Commissari straor dinari nell'interno, mettere in istato d'assedio una Provincia o una città Figurisi altresì il caso di una crisi ministeriale. In ciascuno di quest casi il decreto si opporrebbe all'adozione di provvedimenti energici istan tanei. La prego di riflettere sulla gravità della questione; il decreto no ha ragione d'essere che in un solo caso, quando, cioè, siano di dubbi fede i prodittatori. Ma qui in Sicilia ella ha un prodittatore sicuro, h dei ministri sicuri, ha poi nel Colonnello Ceneri un comandante di Piazz ed un amico che vale per moltissimi. E sia certo che quando fosse pos sibile ci meriteremmo tutti che i poteri, anzichè esser limitati, venissero ampliati. Noi vogliamo il bene dell'Italia, niente altro, il bene d'Italia non possiamo disgiungerlo da lei e dalla sua politica. Abbiamo una buona posizione nell'insieme, che vuol essere conservata. La nomina del Ministro di Grazia e Giustizia che io feci nel Barone Pietro Scrofani, uomo au torevolissimo, ha dato una gran forza al Ministero e gli ha assicurata la simpatia della Borghesia. Io domando solo perchè la mia Ammini strazione possa portare tutti i suoi buoni effetti, che non sia ferito l'ec cessivo spirito municipale di questo popolo, che d'altronde adora il suo liberatore.

Veda che cosa è il paese. Si è adombrato perchè a Napoli i segretari di Stato si sono intitolati Ministri, e questi di qua vogliono che i loro chiamansi pure Ministri. Piccolezze, ma che fare? Altra cosa che deve evitarsi è che il Governo di Napoli si ha da rivolgere al Governo di qua e non ai governatori. Ella si riservi pure la direzione degli Esteri ma mantenga i doppi ministri e doppi inviati. Io le parlo nell'interesse suo e nostro. Mi duole che la mia parola non è forse così autorevole presso di lei come sarebbe necessario che fosse, ma creda che parlo dopo avere coscienziosamente considerato le cose che dico.

Il primo istituto che visitai fu quello militare Garibaldi, ma ho il dis piacere di dirle che lo trovai in uno stato proprio lacrimevole. Farò di provvedere. Tutto ciò che faccio è a nome suo, spero che avrò un giorno la sua approvazione e questa sarà la più bella ricompensa per me. Ho trovato che Depretis dava i sussidi senza ricorrere alla finanza siciliana. Io la pregherò di farmi avere qualche cosa se può. In caso contrario ricorrerò alla finanza.

Ho tutto fissato per provvedere definitivamente alla sorte dei feriti della prima spedizione.

Il Prodittatore: MORDINI.

La prego di dare ordine che ritornino qua alcuni vapori perchè pos siamo avere comunicazioni regolari tra Palermo e Napoli, Palermo e Messina.

GABINETTO DEL PRODITTATORE.

Palermo, 21 settembre 1860.

Generale Dittatore!

Il signor dottor S. Friscia, vecchio e provato amico di Rosalino Pilo e di Calvino, epperò eccellente patriota e tutto nostro, è porgitore della presente.

Egli ha l'incarico di rimettervi una mia lettera e di svilupparvi a voce

e odierne condizioni di Palermo e della Sicilia in quanto hanno relaione coll'argomento della lettera stessa.

Gli ho confidato il mandato di insistere perchè la vostra giustizia faccia agione delle speciali esigenze dell'Isola nell'interesse nazionale.

Generale Dittatore! La vostra preziosa confidenza mi ha imposto un grande onore, ma ho piena fiducia di riuscire a buon porto. Coadiuvaemi, ascoltando il mio incarico e secondando le mie richieste.

Salute.

Il Prodittatore: MORDINI.

GABINETTO DEL PRODITTATORE.

Palermo, 5 ottobre 1860.

Generale Dittatore,

La posizione del Governo diventa sempre più difficile in Sicilia in dipendenza degli imbarazzi suscitati dalla politica del Gabinetto torinese. Mi scrivono che non è improbabile una spedizione provocata da alcuni Siciliani, i quali pretendono essere una Deputazione. Potrebbe credersi che il Gabinetto Sardo non fosse per osar tanto senza un voto del Parlamento, e che questo d'altra parte non volesse accordarlo. Ma il passato non incoraggisce a fare assegnamento sulla indipendenza della maggioranza. Ma anche senza un voto del Parlamento è da temere un intervento armato che si opererebbe o apertamente buttando giù la maschera o dopo avere provocato colla presenza d'una squadra un pronunciamento della Guardia nazionale e di una parte della popolazione. Io sono in questa posizione che non ho forza militare, eccetto poche centinaia di uomini, i quali sono già agitatissimi perchè vogliono partire alla volta di Napoli. La mia forza è quindi tutta morale, ma se era sufficiente per tener tranquilla la Capitale e l'Isola finchè non compariva la questione d'un intervento armato da parte del Piemonte, dico chiaro che con questo non ci ha più mezzo possibile di conservare l'Isola. Ho meditato lungamente su questo gravissimo soggetto aspettando intanto le sue istruzioni, che fin qui ho creduto non mi mancherebbero comecchè si tratti di eventualità da molti giorni prevista, discussa e anche determinata.

Finalmente ho risoluto di appigliarmi a quel rimedio che ho creduto migliore chiamando gli elettori iscritti in forza del suo Decreto 22 giugno 1860 a nominare i Deputati all'assemblea. Quanto al giorno della convocazione dell'assemblea stessa, Ella è perfettamente libera e può differirla. Colla convocazione dell'assemblea Cavour non oserà, è da sperare, di cacciar via i rappresentanti e noi seguitando a governare potremo consacrare la Sicilia all'Italia e a voi. Di partiti separantisti non c'è da temere: il sentimento nazionale diffuso in tutto il popolo, il di lei gran nome e autorità e l'influenza nostra terranno l'assemblea nei suoi confini.

Dopo l'assemblea può venire il Plebiscito. In sostanza questo decreto sulla convocazione dell'assemblea non guasta nulla, ripara a molti pericoli, provvede al nostro onore, e ci conserva una forza preziosa. Come ella stimò prudente decretare che si facessero le liste elettorali mentre Ella ora in Sicilia circondata da imponente forza materiale e da una morale straordinaria, io ho creduto prudentissimo, percorrendo quella stessa linea, di chiamare gli elettori a nominare i Deputati. Ella approvi, la prego, il decreto e confidi in me che sono mosso solamente da affetto sincero per l'Italia e per lei. La mia politica, è, credo, la migliore in questo momento. Regna dappertutto molta tranquillità.

Tutto suo: MORDINI.

XII.

Lettere del conte di Cavour e del cardinale Antonelli.

« *Eminenza*,

« Il governo di S. Maestà il re di Sardegna non potè vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del governo pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i governi civili, di cittadini del paese, ma di gente di ogni lingua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tale genere di truppe, l'improvvida condotta dei loro capi, le minacce provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e mantengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria dolorosa delle stragi e del saccheggio di Perugia. Questa condizione di cose, già di per sè stessa funesta, lo divenne di più dopo i fatti che accaddero nella Sicilia e nel reame di Napoli. La prepotenza dei corpi stranieri, che ingiuria il sentimento nazionale, che impedisce la manifestazione de' voti dei popoli, produrrà immancabilmente la estensione dei rivolgimenti alle provincie vicine.

« Gl'intimi rapporti che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle provincie annesse agli Stati del re, e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei propri Stati impongono al governo di S. Maestà di porre, per quanto sta in lui, immediato riparo a questi mali. La coscienza del re Vittorio Emmanuele non gli permette di rimanersi testimonio impassibile delle sanguinose repressioni, con cui le armi dei mercenarii stranieri soffocherebbero, nel sangue italiano, ogni manifestazione del sentimento nazionale. Niun governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile.

« Per questi motivi, dopo aver chiesti gli ordini di S. Maestà, il re mio augusto sovrano, ho l'onore di significare a vostra eminenza che truppe del re hanno incarico d'impedire in nome dei diritti dell'umanità, che i corpi mercenarii pontificii reprimano colla violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria.

« Ho inoltre l'onore d'invitare V. Eminenza, per i motivi sovra espressi, a dar l'ordine immediato di disarmare e di sciogliere quei corpi la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità dell'Italia.

« Nella fiducia che V. Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal governo di S. Santità in proposito, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione.

« Torino, 7 settembre 1860.

« Di Vostra Eminenza
« Firmato: C. Cavour ».

« *Eccellenza*,

« Astraendo dal mezzo di cui vostra eccellenza stimò valersi per farmi giungere il suo foglio del 7 corrente, ho voluto con tutta calma portare la mia attenzione a quanto ella mi esponeva in nome del suo sovrano,

e non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza. I nuovi principii di diritto pubblico che ella pone in campo nella sua rappresentanza mi dispenserebbero per verità di qualsivoglia risposta, essendo essi troppo in opposizione con quelli sempre riconosciuti dall'universalità de' governi e delle nazioni. Nondimeno, tocco al vivo dalle incolpazioni che si fanno al governo di S. Santità, non posso ritenermi dal rilevare dapprima essere alquanto odiosa, altrettanto priva d'ogni fondamento ed affatto ingiusta la taccia che si porta contro le truppe recentemente formatesi dal governo pontificio; ed esser poi inqualificabile l'affronto che ad esso vien fatto, nel disconoscere in lui un diritto a tutti gli altri comune, ignorandosi fino ad oggi che sia impedito ad alcun governo di avere al suo servizio truppe estere, siccome in fatto molti le hanno in Europa, sotto i loro stipendii. Ed a questo proposito, sembra qui opportuno il notare che, stante il carattere che riveste il Sommo Pontefice di comun padre di tutti i fedeli, molto meno potrebbe a lui impedirsi di accogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'orbe cattolico, in sostegno della S. Sede e degli Stati della Chiesa.

« Niente poi potrebbe essere più falso e più ingiurioso, che l'attribuire alle truppe pontificie i disordini deplorabilmente avvenuti negli Stati della S. Sede, nè qui occorre dimostrarlo. Dappoichè la storia ha già registrato quali, e donde provenienti, siano state le truppe che violentemente imposero alla volontà delle popolazioni, e quali le arti messe in opera per gettare nello scompiglio la più gran parte dell'Italia e manomettere quanto v'ha di più inviolabile e di più sacro per diritto e per giustizia.

« E, rispetto alle conseguenze di cui vorrebbe accagionare la legittima azione delle truppe della S. Sede per reprimere la ribellione di Perugia, sarebbe in vero stato più logico l'attribuirle a chi promosse là rivolta dall'estero: ed ella, signor conte, troppo ben conosce donde quella venne suscitata, donde furono somministrati danari, armi e mezzi di ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere.

« Tutto pertanto dà luogo a conchiudere, non avere che il carattere della calunnia quanto declamasi da un partito ostile al governo della S. Sede, a carico delle sue milizie, ed essere non meno calunniose le imputazioni che si fanno ai loro capi, dando a crederli come autori di minaccie provocatrici, e di proclami propri a suscitare un pericoloso fermento.

« Dava poi termine alla sua disgustosa dichiarazione l'eccellenza vostra, coll'invitarmi, in nome del suo sovrano, ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento delle suddette milizie, e tal invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedir l'azione di esse, per mezzo delle regie truppe. In ciò si manifesta una quasi intimazione, ch'io ben volentieri qui mi astengo di qualificare. La Santa Sede non potrebbe che respingerla con indignazione, conoscendosi forte del suo legittimo diritto, ed appellando alla giustizia delle genti, sotto alla cui egida ha fin qui vissuto l'Europa, qualunque siano del resto le violenze alle quali potesse trovarsi esposta senza averle punto provocate, e contro le quali fin da ora mi corre il debito di protestare altamente in nome di Sua Santità.

« Con sensi di distinta considerazione mi confermo,

« Roma, 11 settembre 1860.

« Firmato: G. cardinale ANTONELLI ».

XIII.

Memorandum del conte di Cavour del dì 12 settembre 1860.

« La pace di Villafranca, assicurando agli Italiani il diritto di disporre della loro sorte, ha messo le popolazioni di molte provincie del nord e del centro della Penisola in istato di sostituire ai governi soggetti all'influenza straniera il governo nazionale del re Vittorio Emmanuele. Questa grande trasformazione si è operata con un ordine ammirabile e senza che alcuno dei principii sui quali riposa l'ordine sociale fosse scosso. Gli avvenimenti che si sono compiuti nell'Emilia e nella Toscana hanno provato all'Europa che gli Italiani, lungi dall'essere travagliati da passioni anarchiche, non domandavano che d'essere retti da istituzioni libere e nazionali. Se questa trasformazione avesse potuto estendersi a tutta la Penisola, la questione italiana sarebbe a quest'ora pienamente risoluta. Lungi dall'essere per l'Europa una causa d'apprensioni e di pericoli, l'Italia sarebbe invece un elemento di pace e di conservazione. Sciaguratamente la pace di Villafranca non ha potuto comprendere che una parte d'Italia. Essa ha lasciato la Venezia sotto la dominazione dell'Austria e non ha prodotto alcun cangiamento nell'Italia meridionale e nelle province rimaste sotto la dominazione temporale della santa Sede. Noi non abbiamo l'intenzione di trattar qui la questione della Venezia. Ci basterà ricordare che fino a quando questa questione non sarà risoluta, l'Europa non potrà godere di una pace solida e sincera. Essa sarà sempre in Italia una causa potente di torbidi e di rivoluzioni, che, ad onta degli sforzi del governo, minaccerà incessantemente di far iscoppiare nel centro del continente l'insurrezione e la guerra. Ma questa soluzione bisogna saperla attendere dal tempo. Qualunque sia la simpatia che ispira a buon diritto la sorte ogni dì più infelice dei Veneti, l'Europa è così preoccupata delle conseguenze incalcolabili di una guerra, essa ha un così vivo desiderio, un bisogno così irresistibile della pace, che sarebbe poco saggio di non rispettare la sua volontà. Ma non è lo stesso delle questioni relative al centro ed al mezzogiorno della Penisola. Ligio ad un sistema tradizionale di politica, che non fu meno fatale alla sua famiglia che al suo popolo, il giovine re di Napoli si è messo, dal momento della sua assunzione al trono, in opposizione flagrante coi sentimenti nazionali degli Italiani, come pure coi principii che governano i paesi civili. Sordo ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, rifiutando per sino di seguire gli avvisi che gli venivano da un governo del quale non poteva mettere in dubbio nè l'amicizia costante e sincera, nè l'attaccamento al principio dell'autorità, egli ha respinto per un anno tutti gli sforzi fatti dal re di Sardegna per condurlo ad un sistema di politica più conforme ai sentimenti che dominano il popolo italiano. Quello che la giustizia e la ragione non hanno potuto ottenere, una rivoluzione lo ha compiuto. Rivoluzione prodigiosa, che ha riempito l'Europa di maraviglia, per la maniera pressochè providenziale con la quale si è operata, l'ha colpita l'ammirazione per l'illustre guerriero, le cui gesta gloriose rammentano ciò che la poesia e la storia raccontano di più sorprendente. La trasformazione seguita nel regno di Napoli per essersi operata con mezzi meno pacifici e regolari di quella dell'Italia centrale, non è meno legittima: le sue conseguenze non sono meno favo-

revoli ai veri interessi dell'ordine ed al consolidamento dell'equilibrio europeo. Allorquando la Sicilia e Napoli faranno parte integrante della grande famiglia italiana, i nemici dei troni non avran più argomento potente da far valere contro principii monarchici, le passioni rivoluzionarie non troveranno più un campo, ove le più arrischiate imprese abbiano probabilità di riuscire o almeno di eccitare la simpatia di tutti gli uomini generosi. Saremmo dunque in diritto di pensare che l'Italia può rientrare alla fine in una fase pacifica, tale da dissipare le preoccupazioni europee, se due grandi regioni del nord e del sud della penisola non fossero separate da provincie che trovansi in un stato deplorabile. Avendo il governo romano rifiutato di associarsi in checchessia al moto nazionale, avendo al contrario continuato a combatterlo col più deplorabile accanimento, si è messo da lungo tempo in lotta formale con le popolazioni che non riuscirono a sottrarsi alla sua dominazione. Per contenerle, per impedir loro di manifestare i sentimenti nazionali da cui sono animate, ha fatto uso del potere spirituale che la provvidenza gli ha confidato con uno scopo ben altamente più grande di quello assegnato al governo politico. Presentando alle popolazioni cattoliche la situazione dell'Italia sotto colori empi e falsi, facendo un appello appassionato al sentimento o, per meglio dire, al fanatismo che esercita ancora tanto imperio in certe classi poco illuminate della società, è giunto a raggranellare danaro ed uomini da tutti gli angoli dell'Europa, ed a formare un esercito composto quasi esclusivamente di individui, stranieri non solamente agli Stati romani, ma a tutta Italia. Era riservato agli Stati romani di presentare nel nostro secolo lo strano e doloroso spettacolo di un governo ridotto a conservare la sua autorità sopra i suoi sudditi col mezzo di mercenarii stranieri, acciecati dal fanatismo, animati dall'esca di promesse che non potrebbero essere soddisfatte se non gettando nella miseria intere popolazioni. Fatti tali provocano al più alto grado l'indignazione degli Italiani che hanno conquistato la libertà e l'indipendenza. Pieni di simpatia pei loro fratelli dell'Umbria e delle Marche essi manifestano da ogni parte il desiderio di concorrere a far cessare uno stato di cose che è un oltraggio a principii di giustizia e di umanità, e che offende vivamente il sentimento nazionale. Benchè dividesse questa dolorosa emozione, il governo del Re ha creduto dover finora impedire e prevenire qualunque tentativo disordinato per liberare i popoli dell'Umbria e delle Marche dal giogo che li opprime. Ma esso non potria dissimularsi che la crescente irritazione delle popolazioni non potreb-b'essere contenuta più a lungo senza ricorrere alla forza ed a misure violenti. D'altra parte avendo la rivoluzione trionfato a Napoli, come si potrebbe arrestarla alla frontiera degli Stati Romani, ove la chiamano abusi non meno gravi di quelli che hanno tratto irresistibilmente in Sicilia i volontarii dell'alta Italia? Alle grida degli insorti delle Marche e dell'Umbria l'Italia intera si è commossa. Nessuna forza potrebbe impedire che al mezzodì ed al nord della Penisola migliaia di Italiani accorressero in aiuto dei loro fratelli, minacciati di disastri, simili a quelli di Perugia. Se rimanesse impassibile in mezzo a questo universale movimento, il governo del Re si metterebbe in opposizione diretta colla nazione. L'effervescenza generosa che gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia hanno prodotto nelle moltitudini degenererebbe ben tosto in anarchia ed in disordine. Sarebbe allora possibile ed anche probabile che il movimento regolare che si è osservato finora, prendesse tutto ad un tratto i caratteri della violenza e della passione. Qualunque sia la potenza delle idee di disordine sugli italiani, vi hanno delle provocazioni alle quali i popoli più civili non saprebbero resistere. Certo, essi sarebbero

più da compiangere che da biasimare, se per la prima volta si lasciassero trarre a reazioni violenti, che produrrebbero le più funeste conseguenze. La storia c'insegna come popoli che sono oggidì alla testa della civiltà, abbiano commesso sotto l'imperio di cause meno gravi i più deplorabili eccessi. Se esponesse la Penisola a tali pericoli, il governo del Re sarebbe colpevole verso l'Italia, e non lo sarebbe meno in faccia all'Europa. Esso mancherebbe ai suoi doveri verso gli italiani, che hanno sempre ascoltato i consigli di moderazione che diede loro, e che gli hanno confidata l'alta missione di dirigere il movimento nazionale. Mancherebbe ai suoi doveri in faccia all'Europa, poichè ha contratto verso di essa l'impegno morale di non lasciare che il movimento italiano si perda nell'anarchia e nel disordine. Il governo del Re per adempiere questo doppio dovere, tostochè le popolazioni insorte dell'Umbria e delle Marche gli mandarono deputazioni per invocare la sua protezione, si diè premura d'accordarla ad esse. Nello stesso tempo inviò a Roma un agente diplomatico per domandare al governo pontificio l'allontanamento delle legioni straniere, delle quali non potrebbero servirsi per comprimere le manifestazioni delle provincie che toccano le nostre frontiere, senza costringere ad intervenire in loro favore. In seguito al rifiuto della corte di Roma di ottemperare a questa domanda, il Re diede l'ordine alle sue truppe d'entrare nell'Umbria e nelle Marche con la missione di ristabilirvi l'ordine e di lasciare libera facoltà alle popolazioni di manifestare i loro voti. Le truppe reali devono rispettare scrupolosamente Roma ed il territorio che la circonda. Esse concorrerebbero, se mai fosse bisogno, a preservare la residenza del Santo Padre da ogni attacco e da ogni minaccia; poichè il governo del Re saprà sempre conciliare i grandi interessi dell'Italia col rispetto dovuto al capo augusto della religione, a cui il paese è sinceramente devoto. Agendo di tal modo esso ha convinzione di non offendere i sentimenti dei cattolici illuminati, che non confondono il potere temporale di cui la corte di Roma fu investita per un periodo della sua storia, col potere spirituale, che è la base incrollabile della sua autorità religiosa. Ma le nostre speranze vanno ancora più lungi. Noi abbiamo la fiducia che lo spettacolo dell'umanità e dei sentimenti patriottici che si manifestano ora in tutta Italia ricorderà al Sommo Pontefice ch'egli fu, anni addietro, il sublime ispiratore di questo gran movimento nazionale. Il velo, che consiglieri animati da interessi mondani, avevano steso sui suoi occhi, cadrà, ed allora riconoscendo che la rigenerazione dell'Italia è nei disegni della provvidenza, egli ritornerà padre degli Italiani, come non cessò mai d'essere padre augusto e venerabile di tutti i fedeli ».

CAPITOLO DUODECIMO.

Le agitazioni in Napoli — Il Gavazzi e le controversie religiose — Nuove fortificazioni in Capua — Battaglia al Volturno — Ordine del giorno di Garibaldi — Provvedimenti di legge chiesti dal conte di Cavour alla Camera subalpina sulle annessioni delle Province meridionali — La Prodittatura in Napoli — Giuseppe Mazzini in Napoli e le ostilità della consorteria e lettere del Pallavicino e del Mazzini — Il Proclama di Vittorio Emanuele e il suo passaggio coll'esercito dal Tronto — Contrasti in Sicilia per l'annessione — I funeri di Rosalino Pilo — La decorazione a' Mille promessa dal Municipio di Palermo — Le annessioni — I decreti dittatoriali per la madre e le sorelle di Agesilao Milano, di Silvia Pisacane e della Società Rubattino — Garibaldi e Vittorio Emanuele a Teano — Del combattimento a Santa Maria di Capua e della capitolazione per la resa — Decreto di nomina a luogotenente generale per la regione continentale del Mezzogiorno — Il saluto di Garibaldi ai volontarj e loro sbigottimento — Partenza di Garibaldi da Napoli e lettera dello stesso al generale Sirtori — Decreto di Vittorio Emanuele per regolare l'esercito volontario — Vittorio Emanuele in Palermo dal 1° al 5 dicembre 1860 — Vittorio Emanuele a Mola di Gaeta e assedio di Gaeta — Francesco II lascia Gaeta per recarsi in Roma — Assedio della cittadella di Messina e resa della stessa — Ultimi sforzi di Civitella di Tronto e resa della fortezza a discrezione — Le opinioni varie assunte da' partiti per la unità d'Italia — Condizioni non secure delle popolazioni del Mezzogiorno.

Prima che Francesco II avesse lasciata la regia di Napoli, esortato, per evitare i pericoli, dagli stessi suoi ministri, temevasi il regno dell'anarchia, l'infuriare dei partiti, lo scatenarsi delle plebi avide di preda, sitibonde di sangue. I pericoli gravi di una sommossa si ritennero allontanati dalla prudenza di Liborio Romano; e ogni male parve avesse dovuto cessare colla presenza del generale Garibaldi. Ma costui, lasciando Salerno, il dì 7 settembre, ed entrato in Napoli lo stesso giorno, dà subito mano alla formazione del governo, facendo seguire ai

primi improvvisamenti il Ministero anzi notato. Ma questo Ministero per lo sgoverno e per gli atti della segreteria dittatoriale, sempre in contrapposto al primo, non potè mantenersi, e, scorsi diciassette giorni, presentava al Dittatore le dimissioni, conservandosi semplicemente nella carica Raffaele Conforti. I motivi esposti nella seconda dimissione, con la particolare del Romano (1) e nella relazione del Ministero dittatoriale (2), sono, se non sempre sinceri, molto veri pei disastri morali che si appressavano. Si componeva il Ministero di uomini devoti alla politica del conte di Cavour, ma, anche mancando d'ogni franchezza nelle opere e nella indipendenza del giudizio, pure non potevano nascondere quali effetti avrebbe portato il disordine presente, il disordine di coloro che, sottomettendo l'Italia, avevano inalzato un vasto edifizio alle loro mire. I momenti, frattanto, dimandavano energìa, e questa non v'era; richiedevano onestà e atti liberali, e la baraonda politica si arruffava pel proprio benessere, quasi facendo giudicare corretta la espressione volgare e crudele di Ferdinando II, che chiamava *pennaiuoli* i più reputati scrittori del reame, non degno di libertà il popolo governato da lui.

Alle difficoltà di poter governare il popolo di Napoli, le plebi superstiziose e ignoranti nutrirono forti sdegni per il barnabita Alessandro Gavazzi, che, colle sue dottrine religiose, attinte al protestantesimo, avrebbe voluto mutare la coscienza del popolaccio, rinunziando al cattolicismo e specialmente alla divozione a S. Gennaro. Alterava un tal procedere i buoni rapporti delle masse colla rivoluzione; talchè il Gavazzi scampò da morte, per essersi occultato a tanta furia di popolo, che il ricercava, e che indi, placato, fece comento strano dei costumi di lui, di tener moglie e figliuoli, delle vendite di ori raccolti nelle sue prediche, e di tant'altro che favoreggia il malignare.

Francesco II, avvicinandosi Garibaldi a Napoli, aveva disposto tali fortificazioni, che Capua divenne uno dei due ultimi baluardi della cadente dinastia. Le operazioni di guerra diedero in quei giorni molto travaglio, e gli uomini, su' quali il Dittatore poneva fiducia, niuna cura tralasciarono per ritrarre dallo studio dei luoghi le più minute ed esatte cognizioni.

Nel correre dalli 11 al dì 29 settembre, dalla invasione nelle Marche e nell'Umbria degli eserciti piemontesi alla resa del Lamoricière, Giuseppe Garibaldi si era recato in Sicilia per dar

(1) Vedi *Documenti*, I.
(2) Vedi *Documenti*, II.

freno a' dissentimenti politici, che davano segno di aprire la via alle discordie civili. Ritornando in Napoli, consapevole degli avvenimenti ultimi, che avevano rese libere varie province soggette al dominio papale, anelante della liberazione di Roma e del Veneto, glorificando l'unione italiana, riunite le forze, dirigeva a' volontarj questo proclama, rimasto memorando:

« Quando l'idea della patria era in Italia la dote di pochi, si cospirava e si moriva. Ora si combatte e si vince. I patrioti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, mèta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere amarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi: ed ora vi chiamo a me tutti: affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito, che esser deve la nazione armata, per far libera ed una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della terra.

« Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città ordinandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a farvi assalire uniti il nemico. I capi dei corpi, così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il direttore del Ministero della guerra, perchè appronti l'occorrente. Per quei corpi che più convenientemente potrebbero venir qui per via di mare saranno date le opportune disposizioni.

« Italiani, il momento è supremo. Già fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma, per marciare di là assieme sulle venete terre. Tutto ciò che è dover nostro e dritto, potremo fare, se forti. Armi dunque ed armati. Generoso cuore, ferro e libertà.

« Napoli, 19 settembre 1860.

« *Il dittatore:* G. GARIBALDI ».

Però que' momenti di turbolenze, tali che avrebbero potuto rinnovare nella città partenopea le massacrazioni del 1799, richiedevano i combattimenti da vicino, ove un forte nerbo di forze era a difesa del monarca fuggito dalla capitale del suo regno, per volerne, come si era espresso, la salvezza. Il dì 14 settembre il generale Garibaldi, pria di recarsi a Palermo, aveva affidato a Stefano Türr il comando della linea del Volturno con poche migliaia d'uomini e quattro cannoni, da questo fatti trasportare da Ariano. Di fronte alla forte posizione di Capua si erano concentrati da trenta a trentacinquemila uomini in sostegno del Borbone; e il Türr, non avendo trovato soltanto che Santa Maria occupata da poche forze garibaldine, fu costretto, mentre attendeva i rinforzi promessi dal Sirtori, a *stu-*

diare le posizioni del nemico mediante ricognizioni, che ebbero luogo durante il 14 e il 15 (1).

Egli, fin dal giorno 16, aveva fatto notare al Dittatore, che, con tanto poco numero di combattenti, innanzi Capua, gli era necessario fare un tentativo, lanciando dei distaccamenti al di là del Volturno, verso Rocca Romana e Piedimonte, per verificare l'attitudine delle popolazioni, ed organizzare, ove trovasse buone accoglienze, delle squadre di Guardie nazionali, per molestare con esse il nemico alle spalle ed ai fianchi; simulando dappoi attacchi sopra punti differenti per occuparlo e confonderlo; e mettere così in ritardo più che fosse possibile il piano d'attacco, prima che tutte le forze garibaldine fossero riunite sulla linea del Volturno. Al comando di detti distaccamenti il Türr aveva proposto al generale Garibaldi il maggiore Ciudafy, che fu bene accolto (2).

I volontarj, spediti fino a Santa Maria, presso Capua, non dovevano avere altra mira che quella di tenere in freno le soldatesche borboniche, riunite a custodia del re, delle fortezze di Capua e di Gaeta e de' dintorni. Però nulla era accaduto di grave, tranne lo scambio di poche fucilate agli avamposti, specialmente per le azioni de' Siciliani, de' cacciatori genovesi del Mosto e di qualche corpo della brigata Eber; e il dì 19

---

(1) Si rilevano, con precisione, queste notizie dalle pagine che Stefano Türr pubblicò nel 1903 col titolo: *Ai miei compagni d'armi* (Roma, Forzani e C., tipografi del Senato); destinate, dopo la publicazione *I Mille*, di Giuseppe Bandi (Firenze, Adriano Salani), a cancellare molte inesattezze.

(2) « Caserta, 16 settembre 1860.

« *Al signor Maggiore Ciudafj.*

« Maggiore! Con tre distaccamenti che confiderà a voi il Generale Türr, voi passerete il Volturno al di sopra di Capua ove vi convenga. Il principale oggetto della vostra missione è di mostrarvi nella retroguardia al nemico dietro Capua, e incomodarlo in ogni modo possibile. Quindi mostrarvi alle popolazioni circonvicine, fra le quali voi dovete spargere i buoni principii di libertà e di indipendenza italiana e spingerle all'armamento contro il dispotismo. Sopratutto voi dovete ottenere dai vostri soldati che rispettino la gente, le proprietà e che procurino di farsi amare da tutti e temere dai nemici.

« Per mezzi di cui abbisognate, rivolgetevi alle autorità locali, che munirete di competente ricevuta. Se potete spingere qualcuno dei vostri distaccamenti (che cercherete di aumentare quanto possibile) alla frontiera e sul territorio pontificio, farete bene di farlo e spingere pure le popolazioni pontificie a scuotere il giogo. Infine voi darete notizie di voi e di qualunque cosa importante al quartier generale del Generale Türr ed al mio.

« G. Garibaldi ».

(Vedi Türr, opuscolo citato, pag. 2).

le schiere del Garibaldi passarono il Volturno, senza punto darsi pensiero delle forze di diecimila napoletani, i quali, tratti in inganno da una dimostrazione, da Santa Maria mossa contro Capua, si lasciarono sorprendere dal battaglione Cattabene, che, dopo lungo combattimento, giunse ad occupare Cajazzo (1). Caddero da cencinquanta a dugento uomini della fazione comandata dal Türr, siccome attestano in disparere le due statistiche; ma si notò non poco valore, poichè duemila garibaldini, possedendo solamente due pezzi d'artiglieria, non si ristettero dal cozzare mirabilmente contro le muraglie di Capua, che erano difese da esercito numeroso e dalle artiglierie della fortezza. Morì, gloriosamente, il colonnello Puppi, che comandava la brigata de' Cacciatori delle Alpi (2).

---

(1) Il Türr si propose nelle cennate pagine di correggere specialmente gli errori del Bandi, e cominciò dal far notare, *che nel 1860 fra i garibaldini non era affatto in uso il grido « Savoia » per l'attacco e per la carica a fondo.* Parole troppo esplicite, che fan mal giudicare anche altri volumi di contemporanei che presero parte alle vicende militari. Sulla occupazione di Cajazzo è un bel ricordo il telegramma che il Türr mandava al Ministro della Guerra a Napoli:

« Ieri inviai una colonna per attaccare questa mane Cajazzo; ordinai una ricognizione forzata per questa mane da Santa Maria e San Prisco verso Capua e mi portai pure questa mattina colla Brigata Sacchi e due pezzi di cannone per fare una forte dimostrazione verso lo Scafo di Ferrara e Scafo di Cajazzo. I regi, i quali si trovavano da questa parte del Volturno, furono rigettati al di là del fiume. Abbiamo sostenuto da quattro a sei ore di fuoco. Ricevo in questo istante rapporto del comandante Cattabene, che dice di aver preso Cajazzo. Il Generale Garibaldi venne a vedermi allo Scafo di Formicola, donde passò alle colonne, che si trovavano tra Sant'Angelo e Santa Maria di Capua.

« Caserta, 19 settembre 1860, ore 3,20 pom.

(2) Queste le risoluzioni prese in quella giornata.

Il Türr, con la brigata Sacchi, col battaglione Ferracini ed una parte della compagnia del genio di Milano, doveva avanzarsi da San Leucio per Gradillo sul Volturno. La brigata Eber doveva guardare Santa Maria col solo reggimento Cossowich, dovendo il rimanente di essa avanzarsi per mantenere le comunicazioni fra Türr e Rustow. Due battaglioni della brigata Spangaro, nella notte del 18, si eran posti in marcia da San Tammaro a Foresta per potersi trovare la mattina del dì 19 nei pressi di Capua. Il Rustow, oltre ai suoi militi, comandava la brigata Milano, condotta dal maggiore Giorgi, — della quale il battaglione Venuti, trovandosi agli avamposti, non poteva entrare in azione che nel corso del combattimento — una parte della brigata Puppi, tre battaglioni della brigata La Masa, due cannoni e pochi soldati del genio. Formatasi di tutte queste forze una colonna, si disponeva a marciare da Santa Maria a Capua, ed assalendo il nemico per richiamare su quel punto tutte quante le forze del medesimo, render facile la presa di Cajazzo.

Dalla parte avversa si erano stabiliti quattro battaglioni ai due lati della strada, tenendo in riserva altri due battaglioni, quattro squadroni

Cajazzo
Piana di
Cajazzo
Gerusalemme
M.Tarfisco
Volturno
Scafa di Cajazzo
Limatola
Ducenta
Gradillo
Caserta
M.Tifata
Capua
Caserta vecchia
Piedimonte
Valle
di Maddaloni
S.Maria
CASERTA
S.Tammaro
DIFESA
DI
CARDITELLO
Bosco Grande
Strada della foresta
Maddaloni

Capua, situata a sinistra del Volturno, circondata dalle acque dello stesso per più di due terzi, dopo le fortificazioni del Vauban, resa più forte dalle opere compiute nel 1855 da un uffiziale del genio russo, non poteva espugnarsi senza metterla in breccia e bombardarla. Riusciva impossibile alle milizie volontarie poterla prendere con sì poche forze; ma l'attacco operato dal Rustow, traendo in inganno la guarnigione della piazza, lasciava tempo al Türr e all'Eber di poter operare il movimento di fianco verso l'alto Volturno e guadarlo. Riuscito il movimento, occupato Cajazzo, si potè dominare la riva sinistra del fiume, ponendosi le schiere garibaldine a cavaliere della strada di Gaeta. Durata sei ore la ricognizione, i garibaldini, con intrepidezza e impavidità, rimasero per sei ore sotto il fuoco incessante degli avversarj, ritiratisi quando fu loro noto che il Türr trionfava sulle difficoltà da loro apprestate sull'alto Volturno.

Dopo la vittoria di Cajazzo, le divisioni dei generali Cosenz e Medici, postesi in marcia, raggiunsero quella del Türr, appostato tra Santa Maria, Sant'Angelo, Scafo Formica e Scafo Cajazzo; seguiva in riserva la divisione comandata dal colonnello Pianciani. E così le poche schiere garibaldine respingevano nelle vicinanze di Capua ventiduemila uomini, nell'intento, attaccata la fortezza, di costringerli alla capitolazione.

Il Türr, riferendosi a' piccoli fatti d'armi de' giorni precedenti, il dì 19 metteva fuori un *ordine del giorno* così concepito:

« Io devo una parola d'encomio ai nostri avamposti di Santa Maria e San Leucio per la regolarità del servizio da essi prestato e specialmente pel valoroso contegno tenuto nei due scontri di questi due giorni.

« La mattina del 15 corrente una frazione della sezione ungherese che fa parte della brigata Eber, agli avamposti di Santa Maria, fu attaccata dal nemico; essa, mantenendosi freddamente al posto, respinse vivamente un primo ed un secondo assalto di cavalleria, costringendola in iscompiglio a ritirarsi. Quei bravi soldati, che devono sostenere l'urto, non si lasciano vanamente intimorire dallo strepito e dalle apparenze.

« Respinta la cavalleria, il nemico avanzò un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata Eber ed i cacciatori del battaglione Carrano si fecero tosto ad incontrarlo. Scambiate le prime fucilate, i nostri bersaglieri si spinsero arditi coi com-

---

ed una batteria da campagna. Un altro battaglione, cui si univano pochi soldati, prendeva la via di Foresta, ed incontratosi con la colonna di Spangaro, sostenne un conflitto di breve durata.

pagni all'assalto, ed incalzarono il nemico fin sotto le mura di Capua, entro le quali si riparò in rotta ed in fuga, protetto dal fuoco dei cannoni dei forti di quella città.

« La mattina del giorno sedici anco agli avamposti di San Leucio, della brigata Puppi, ebbe luogo uno scontro di ricognizione, a cui presero parte il terzo battaglione, maggiore Ferracini, e la seconda compagnia del genio, capitano Tessera, sotto gli ordini del signor colonnello Winckler. Il nemico, che in grosso numero occupava la riva destra del Volturno, si ritirò, cedendo all'impeto con cui i nostri si slanciarono sulla riva sinistra, quantunque non avessero ponti, nè altro mezzo possibile per guadagnarla.

« Da questi fatti mi è dato con vera compiacenza di desumere quale conto io possa fare di voi in operazioni di maggiore importanza. Speriamo che l'accecamento dei presenti nostri nemici non sia tale da costringerci ancora a versare il sangue dei fratelli, ma che tutte contro lo straniero si debbano ormai concentrare le forze del vostro valore e delle vostre virtù.

« *Il generale comandante degli avamposti*
« S. TÜRR ».

Il giorno 20 il generale Türr, per malattia, o per momentaneo riposo (1), dato il comando nelle mani del Medici, recavasi, per volere di Giuseppe Garibaldi, in Napoli. Dopo quarant'ore i borbonici, il dì 21 settembre, con grandi forze riprendevano Cajazzo. Il Dittatore, udita la notizia, il dì 22 partì all'alba col battaglione di suo figlio Menotti, ed incontratosi col colonnello Vecchieri a Maddaloni, udì da costui lagnanze *per essere stato abbandonato senza aiuto e senza ordini, avendo avuto da combattere con migliaia d'uomini con artiglieria* (2). La perdita di Cajazzo, scrisse il Türr, nel 1903, dopo quarantadue anni, per evitare ripetuti errori, fu *trista e dolorosa;* ma molti, crede egli, gli effetti benefici ricavati dalla ricognizione offensiva del dì 19, e come prova migliore di essa e delle *scorrerie abilmente svolte* dal Ciudafy, potrebbe ritenersi lo sconvolgimento recato

---

(1) *Il Generale Garibaldi al Generale Türr — Caserta.*
« Subito giunto Medici a Caserta incaricato del comando, venite a passare qui qualche giorno.
« Napoli, 20, ore 6,50 ant.
« *L'Ufficiale telegrafico:*
« CLEMENTE VITA ».

(2) TÜRR, opusc. cit., pag. 5.

alla parte nemica; assai ben compreso ne' detti che il generale Ritucci esprimeva al generale Von Mechel (1).

Dal 21 al 30 settembre nulla accadde da dare argomento di ricordo alle istorie piuttosto che alle memorie militari (2). Intanto Garibaldi il dì 25 trasportava il quartier generale a Caserta; concentrando tutte le milizie della rivoluzione a Santa Maria, Caserta e Maddaloni; preparando materiali per ponti, costruendo forti sulle alture di Sant'Angelo, che avevano le apparenze di battere Capua, rivolti sulle batterie napoletane, postate a Gerusalemme. Però tutto questo, che era un accenno al riprendere delle azioni, seguì in altro modo; e in altra guisa seguirono le aspirazioni di Giuseppe Garibaldi, che voleva rendere forte la rivoluzione per non lasciarsi imporre dalla politica piemontese,

---

(1) *Lettera del Generale Ritucci al Generale Von Mechel.*

« Signor Generale,

« È intenzione di S. M. (N. S.) che dopo l'attacco di Piedimonte d'Alife giusto le precedenti disposizioni, se l'azione riesce felice per le nostre armi, com'è a sperarsi, Ella facendo correre i suoi rapporti per la via di Cajazzo e dopo non più che un giorno di riposo alle sue truppe, con tutta la colonna di suo comando comprese le truppe di Ruiz e con le debite precauzioni prenda la volta di S. Polito, Trivo, Casali di Faicchio, Amorosi, Ducenta Valle, e pei monti della valle piombare alle spalle di Caserta, impadronirsene, spingersi sulla strada di Santa Maria per giungere alle spalle di questo paese, mentre una Divisione, che uscirebbe da Capua, l'attaccherebbe di fronte e di fianco per San Tammaro.

« Queste sono le idee generali. Ella però vi darà adempimento a seconda delle cognizioni locali che acquisterà, della conoscenza della forza e delle posizioni del nemico e di quanto altro giudicherà di porre a calcolo per la buona riuscita del disegno, ritenendo sempre che deve in tutti i casi informarmi a tempo del risultato di Piedimonte, delle determinazioni che prenderà per la esecuzione del disegno succennato e dei giorni indispensabili che stimerà impiegarvi, onde io possa muovere per agire di concerto sopra Santa Maria. Tutto il più resta affidato alla nota sua esperienza ed avvedutezza.

« Sappia intanto che farò marciare questa notte la Brigata Polizzy ond'esserle di aiuto nel solo caso che l'azione di Piedimonte non fosse coronata di felice risultamento, mentre all'opposto, assicurati che saremo di felice successo, la detta Brigata Polizzy dovrà ripiegare sopra Capua per far parte della divisione destinata ad attaccare Santa Maria. Le invio il presente per lo mezzo del Maggiore Giobbe dello Stato Maggiore, che rimarrà momentaneamente presso di Lei, per mezzo del quale bramo avere notizia delle sue operazioni e dei di Lei divisamenti sul contenuto di questo foglio.

« Capua, 24 settembre 1860.

« *Il Generale in Capo*
« Firmato: GIOSUÈ RITUCCI ».

(2) Vedi *Cronica della Campagna d'Autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano*, per GIOVANNI DELLI FRANCI. Napoli, 1870, pei tipi di Angelo Trani.

che poco mirava alla liberazione d'Italia. Nulla accadde che possa essere degno di ricordo; solo che il distaccamento Ciudafy, rinforzato di 600 uomini, spintosi fino alle montagne di Bairano, passando per Piedimonte, dovette ritirarsi dinanzi alle forze superiori nemiche, coadiuvate dalla reazione. Frattanto come la inerzia e la cupidigia delle cariche e dell'oro avessero sfrondata in sul nascere la rivoluzione, si ritrae da un proclama di un commilitone, verace ne' sensi, che può essere ben compreso dai testimoni de' tempi, o da coloro che gli accaduti studiano sinceramente (1).

Le forze garibaldine e le borboniche il dì 30 settembre erano ordinate siffattamente:

Il Bixio occupava la estrema destra a capo della divisione diciottesima, formata dalle brigate Nizza e Spinazzi, tenendo pure il comando della brigata Eberhardt, della divisione del Medici e della colonna Fabrizi, cui si aggiungevano venti guide e alcuni pezzi da montagna. Egli con un corpo di volontarj, rimaneva al di là di Maddaloni, tra i monti di Caro e Longano, spingendo gli avamposti fino a Valle, sulla via che da Maddaloni corre a Ducenta. Ne' pressi di Castel Morrone, sulla strada da Caserta e Limatola, si accampava il battaglione dei bersaglieri Bronzetti della sedicesima divisione. La brigata Secchi, accresciuta dall'altra del Puppi, era appostata nelle vicinanze di San Leucio, più oltre nord presso Gradillo. Il Medici occupava le alture di Sant'Angelo fino a Santa Maria.

(1) Ecco quanto, sul finire del settembre 1860, scriveva Giuseppe La Masa, di nessun coraggio, ma sentenzioso scrittore d'innumerevoli proclami:

« Non è il gallone dorato per le vie di Palermo che vi innalza, quando i vostri fratelli combattono eroicamente per la liberazione della patria, quando coloro che cospiravano con voi ed insorsero vittoriosi, formano parte dei regolari battaglioni, che caricano alla baionetta e ricacciano fin entro i fulminanti baluardi l'armata borbonica. L'organizzazione, la disciplina, la guerra soltanto formeranno anco di voi un forte sostegno della libertà; diversamente resterete al disotto dei popoli che si agguerriscono, ed a ragione sprezzati. Le donne dell'Alta Italia disprezzano coloro che capaci di maneggiare un fucile passeggiano spensierati per le città. I nostri cacciatori dell'Etna gareggiano ora in valore militare coi cacciatori delle Alpi, con queste invincibili guide della libertà che vi diedero il glorioso esempio della fermezza e dell'audacia del soldato. E voi che in fermezza e slancio rivoluzionario siete stati sempre di guida agli altri popoli d'Italia, mostrate che siete oggi ben degni seguaci ed emuli dei cacciatori delle Alpi nella guerra nazionale. Italiani di Sicilia! correte in massa unanimi, ed ispirati del grande sentimento, l'abnegazione, nelle nostre file, che si coprono di gloria negli avamposti di Santa Maria di Capua. *Siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini di una grande nazione* ».

avendo al suo comando due brigate della sua divisione, dugento carabinieri genovesi, il reggimento del genio e la brigata Spanzaro della divisione quindicesima; inoltre disponeva di nove cannoni, sei de' quali rigati. Alla sinistra del Medici, sulla linea di Santa Maria, il Milbitz stava a comandare la divisione del Cosenz (1); ed erano sottoposte a lui parte delle milizie della brigata quindicesima e sedicesima, con quattro pezzi di artiglieria. La brigata Basilicata, ordinata dal colonnello Corte, rimaneva vicino ad Aversa.

Era in Caserta il quartier generale; ivi si era stabilita la riserva, sulla quale il Türr teneva il comando e il Rustow comandava da capo di Stato maggior generale. In quel giorno, 30 settembre, la riserva si componeva delle brigate Eber, Giorgi, Assanti, del battaglione Paterniti e della brigata calabrese Pace; inferiore quest'ultima di numero alle altre; poichè scrivono i contemporanei, discordi come sempre nelle date statistiche, i cinquecento uomini erano male armati, e gli altri sì sforniti da non poter rendere loro alcun servigio militare. De' tredici pezzi di artiglieria della riserva, ne furono trasportati nove a Santa Maria. Il numero de' combattenti, militanti sotto Garibaldi, si scrisse essere asceso a più che ventimila; ma di ciò nessuna certezza per un attestato della verità!

A capo dell'esercito del Borbone fu messo il Ritucci: il Mechel, brigadiere, alla sinistra estrema dell'armata, destinato a marciare verso l'alto Volturno, poi su Maddaloni, per la via di Ducenta e Valle. Un distaccamento assai numeroso, comandato dal colonnello Perrone, per la via di Cajazzo, per Castel

(1) Il generale Enrico Cosenz, per volere del Dittatore, non potendo lasciare, com'era ne' suoi più vivi desiderj, il Ministero della guerra, per recarsi su' luoghi del combattimento, fu costretto cedere il comando della sedicesima divisione al generale Milbitz. Inteso il Cosenz della battaglia, impegnatasi il 1° dell'ottobre a Capua e a Santa Maria, subito si recò qui, seguendo in quella memorabile giornata il generale Garibaldi. La sera, per ordine espresso del Dittatore, dovette ritornare a Napoli, ove, nella notte, conferì lungamente col generale D'Ayala, comandante la Guardia nazionale di Napoli, e col Ministro degli esteri del Piemonte, marchese di Villamarina, per raggranellare, quanto più si potè, uomini e materiali da guerra. Il domani, 2 ottobre, ritornò a Santa Maria, riprendendo, per suo reciso volere, il comando della sedicesima divisione, sempre assumendo il Ministero della guerra per determinazione del Dittatore. Fu pure il Cosenz incaricato di dirigere l'assedio della piazza di Capua, sostituito poi, entrate le soldatesche sarde nel Napoletano, dal generale Della Rocca. Il Cosenz, gestendo da Ministro della guerra, in que' momenti difficili, si distinse per la tattica militare e per organizzare rinforzi e materiali, che apportarono validi aiuti alle legioni garibaldine.

Morrone, doveva avanzarsi su Caserta; rimanendo il brigadiere Ruitz a Cajazzo al comando della riserva.

Due erano le colonne destinate ad uscire da Capua. Una, sotto gli ordini del generale Afan de Rivera, si componeva delle due brigate del generale Barbalonga e del colonnello Polizzi. Essa doveva dare l'assalto al villaggio Sant'Angelo in Formis e alle alture del monte Tifata; e, posseduti questi luoghi, inoltrandosi sopra San Leucio per Gradillo, unirsi al distaccamento del Perrone, prendere Caserta, mettendosi in comunicazione colle forze del Mechel, che doveva occupare Maddaloni. Comandava la seconda colonna, alla quale era aggregata la Guardia reale, il generale Tabacchi; essa era destinata all'assalto di Santa Maria, ove dovevano essere attirate in buona parte le milizie garibaldine, a fine di potere in tal guisa facilitare le operazioni delle colonne del Mechel e di Afan de Rivera. Questa colonna seguivano i conti di Caserta e di Trapani. Francesco II seguiva quella di Afan de Rivera, da cui dipendevano le sorti decisive. Il brigadiere Sergardi con un buon numero di soldati stava all'estrema destra, dovendo spingere le azioni sul Tannaro. La cavalleria in ordine di battaglia rimaneva nella pianura della fortezza di Capua, pronta ad accorrere, ove se ne avesse necessità; alla destra della riva del Volturno, allo Scafo di Triflisco, sopra Capua, prese posizione il generale Colonna, dovendo seguire, come riserva, la colonna di Afan de Rivera. Rimanevano a Capua forze non poche di guarnigione e di riserva. Il complesso delle milizie si noverò ammontare a quarantacinquemila uomini, che, messi in confronto con le truppe volontarie, avrebbero superato queste di oltre la metà. Francesco II, fatte presentare al Ritucci le lodi per mezzo de' generali Cutrofiano e Afan de Rivera, la sera del 30 rivolse all'esercito il seguente proclama:

« Soldati! — Poichè i favorevoli eventi della guerra ci spingono innanzi e ci dettano di oppugnare paesi dall'inimico occupati, obbligo di Re e di soldato m'impone di rammentarvi che il coraggio ed il valore degenerano in brutalità e ferocia quando non sono accompagnati dalla virtù e dal sentimento religioso. Siate adunque tutti generosi dopo la vittoria; rispettate i prigionieri che non combattono ed i feriti, e prodigate loro, come il quattordicesimo cacciatori ne ha dato nobile esempio, quegli aiuti ch'è in vostro potere di apprestare.

« Ricordatevi pure che le case e le proprietà nei paesi che occuperete militarmente sono il ricovero ed il sostegno di molti che combattono nelle nostre file: siate adunque umani e cari-

tatevoli con quegl'infelici e pacifici abitanti, innocenti certamente delle presenti calamità.

« L'obbedienza agli ordini dei vostri superiori sia costante e precisa: abbiate infine innanzi agli occhi sempre l'onore ed il decoro dell'esercito napolitano.

« L'onnipossente Iddio benedirà dall'alto il braccio dei prodi e generosi che combattono, e la vittoria sarà nostra.

« 30 settembre 1860.

« *Firmato:* FRANCESCO ».

Alle cinque del mattino del 1° ottobre un allarme annunziava l'inoltrarsi del nemico: il generale Tabacchi faceva assalire impetuosamente gli avamposti garibaldini alla fortezza ed al convento dei cappuccini, facendo ripiegar quelli verso Santa Maria; pareva che il Tabacchi, avanzandosi dal lato destro, sulla riva che mette a Sant'Angelo, avesse voluto girare le posizioni de' garibaldini. Affidata questa linea al maggior generale Milbitz, corse egli subito in mezzo a' suoi, notando che le soldatesche borboniche, violentemente, ingombravano tutti i lati, nell'intento di forzare la linea e di isolare il corpo di Santa Maria. Il Milbitz, che sulle prime aveva spinto un battaglione, per le forze superiori degli avversarj, fu obligato a indietreggiare fino a che due compagnie di riserva, del reggimento Corrao, un'altra di quello del La Porta, corsero a sostenerlo. Disponevasi da parte della rivoluzione di quattromila uomini d'ogni arma, di quattro pezzi di artiglieria e di settanta cavalli, e con tali forze era pure addimandata necessaria la sorveglianza de' principali sbocchi di Capua, per impedire il possesso di Santa Maria, divenuto luogo principale delle operazioni de' combattenti. A tal uopo si costruisce un dente di sacchi di terra a cavaliere sulla ferrovia, e vi si collocano due cannoni: un'altra piccola batteria si stabilisce sotto l'Arco Capuano, ove si collocano due altri pezzi, da prendere di mira tutto lo stradale. Alla destra dello stesso si erano eseguite delle opere, tali che avessero potuto sostenere quella parte molto accessibile della posizione: similmente si era fatto a Sant'Angelo.

Alle ore sei del mattino il generale Von Mechel giungeva a' ponti della Valle, dividendo le sue schiere in colonne: una destinata a combattere, sul Caro, il Drezza; una seconda, sul monte Lungano, l'Eberhardt; la terza per investire i ponti della Valle. E il disegno mirava per corrispondere al Bixio, che, aspettando la colonna Mechel, aveva fortificato il sito strategico con cannoni e con uno de' suoi migliori battaglioni. La maggior parte di questi erano formati da soldati piemontesi, congedati

temporaneamente. Del pari la brigata Mechel si componeva di soldati stranieri, boemi, tirolesi ed alemanni, tre battaglioni che, con nome proprio, erano chiamati svizzeri. Costoro pria che si dèsse principio alla battaglia, gittatisi a terra, non udirono nè preghiere nè minacce; fino a che il Mechel riuniti i volenterosi, si mise in marcia. Sul monte Lungano si combatte incessantemente: l'Eberhardt si difende da forte, ma vede i suoi militi cadere a centinaia. Ivi muore, colpito da una palla alla fronte, il capitano Mechel; il generale padre di lui lo vede, una lagrima gl'irrora le gote, ma non si astiene dal grido *vive le roi*, per infondere coraggio ai combattenti, che di lui comprendevano lo strazio. Grande la strage sul monte Caro: i garibaldini corrono in disordine, strage segnando le artiglierie borboniche: strage da costringere il Bixio a cercare un riparo a villa Gualtieri. Maddaloni rimane aperta alle truppe regie, ricordando il Rustow che i volontarj di Sicilia e di Napoli, gittando le armi, si riducevano in Napoli.

Giunto a tempo il rinforzo delle milizie comandate dal Corrao e dal La Porta, le forze liberali si rianimarono, e, con piglio assoluto, attaccarono le soldatesche regie. Alla sinistra, tra la via ferrata e la Porta Capuana, spintosi innanzi con ardire un reggimento di granatieri, i volontarj, comandati dal Malenchini, dopo avere sostenuto lungamente lo scontro, si ritirarono con lentezza, lasciando che agisse la piccola batteria della strada ferrata, comandata dal sottotenente Verdinois, cui si era unito volontariamente il Moranti, capitano del genio. Frattanto, dall'altro lato della ferrovia, si spiegava una colonna regia; e di ciò fattosi accorto il Faldella, lasciato un posto di osservazione a San Tomaso, guidato il resto del suo reggimento, accorse al sostegno della strada ferrata. In sì breve volger di tempo comincia il fuoco della piccola batteria; e, malgrado le forze superiori, il nemico, dopo circa un'ora, si trovò costretto a prendere la ritirata. Simultaneamente attaccato il centro, la lotta divenne ostinata, terribile; poichè l'artiglieria regia dirigeva un fuoco vivissimo contro Porta Capuana, e dai due lati dello stradale si avanzavano forze assai considerevoli. Il generale Milbitz ordina allora al brigadiere Porcelli, cui aggrega il maggiore Napoletano, il maggiore Domagolascki, il capitano Borgiflawski ed il luogotenente Letizia, di condurre una colonna per respingere i regj; ed energicamente questo è eseguito. Si spinge con calore il reggimento del tenentecolonnello Langé, e nello scontro questi ha ucciso il cavallo. La lotta, forte, accanita, dura un'ora, e i garibaldini giungono a respingere i cacciatori, che ripiegarono dietro la loro fanteria di linea, la

quale, schierandosi in ordine di battaglia, aprì un fuoco assai nutrito. Il luogotenente De Massoins e il sottotenente Perucca comandavano con due cannoni il fuoco di Porta Capuana.

L'azione diviene generale, su tutta la linea, alle ore otto. In quel momento giunge la prima brigata della divisione sedicesima, comandata dal colonnello brigadiere Assanti; non avendo potuto avviarsi, secondo gli ordini ricevuti, verso Sant'Angelo, per avere nuove forze nemiche, uscite da Capua, ingombrata la via principale tra Santa Maria e Sant'Angelo. L'Assanti, a capo il suo secondo battaglione bersaglieri, attacca i borbonici sullo stradale; dividendosi così il rimanente della brigata.

Il primo reggimento, guidato dal tenentecolonnello Fazioli, destinato ad attaccare il nemico di fianco, s'inoltrava verso la sinistra, per riuscire dalla parte della strada di Capua; il secondo reggimento, agli ordini del tenentecolonnello Borghesi, marciò a destra di Porta Sant'Angelo, dal cimitero al ponte; il primo battaglione del terzo reggimento, comandato dal maggiore Montemajo, s'inoltrò a Porta Capuana, rimanendo di riserva il secondo battaglione al di dentro di Porta Sant'Angelo. Il primo battaglione bersaglieri, comandato dal Bronzetti, composto di dugentoventisette uomini, per otto ore resistette agli attacchi di migliaia di soldatesche nemiche; e soltanto si arrese, quando, decimate le piccole forze, si trovò privo di munizioni. Il tenentecolonnello Bordoni, giunto da Milbitz, per servizio, fu ivi ritenuto per tutta la rimanenza della giornata. Il colonnello Pace con due compagnie calabresi, giunto nelle vicinanze di Sant'Angelo, soccorsa una delle due batterie, si dispose agli ordini del Dittatore, che sosteneva in quel punto una lotta eroica.

Le milizie garibaldine più volte furono obligate a cedere il terreno conquistato, per le nuove forze, che sopraggiungevano da Capua incitate dalla presenza e dalla parola di Francesco II. Però le legioni, combattenti per la redenzione, respinsero i varj assalti del nemico sulla ferrovia, sullo stradone a destra, di fronte all'anfiteatro, a Porta Sant'Angelo, sulla via omonima, al cimitero e al ponte.

Il Milbitz si avvede tendere le forze nemiche al centro; poichè esse, lungo gli attacchi di destra e di sinistra, rinnovati con ardire, con perizia e, allo scopo di divergere le forze garibaldine, con particolarità, avevano stabilito sulla destra due batterie, i cui tiri piombavano lateralmente sulla strada ferrata e verso Porta Sant'Angelo; senza punto tralasciare di dirigere un fuoco incessante sulla piccola sezione de' volontarj, posta a Porta Capuana; nè tralasciando, protette dalle batterie, a riprese, di farsi avanti in colonne, giungendo fino alle opere di fortifica-

zioni erette da' garibaldini. Però, non ostante la piccolezza dei mezzi, riuscì alle legioni volontarie di potere smontare la batteria nemica, già avanzatasi per la via di Capua; impadronendosi di tre cannoni, di due bandiere, di soldati, fatti prigionieri, e di cavalli del treno.

Alle ore 11 il fuoco si riprende con grande intensità su tutti i punti. Sostengono mirabilmente gli urti della sinistra, ove si trova il conte di Trani, fratello del re, il reggimento del Malenchini, quello del colonnello Fardella e l'altro del tenentecolonnello Sprovieri. Nel centro entra in azione il reggimento del tenentecolonnello Palizzolo, che si lega con quello del tenentecolonnello Langé e con la compagnia del genio, che si avanza guidata dal capitano Profumo. La compagnia francese De Flotte, comandata dal capitano Paugam, con coraggio si mantenne al suo posto, anche soffrendo perdite numerose. Alla destra attendono vigorosamente l'urto del nemico i reggimenti del Corrao e del La Porta: e il Corrao, abbenchè fosse ferito all'avambraccio, pure non si tenne lungi dall'azione, fino a che Garibaldi non gli ordinò di ritirarsi per apprestargli delle cure. A Porta Sant'Angelo, l'Assanti respinge le colonne nemiche, che avevano tentato d'intercettare le comunicazioni a' volontari con Sant'Angelo. Il Borghesi col secondo reggimento della prima brigata si era avanzato sullo stradone stesso di Sant'Angelo. Per ordine di Garibaldi, al di là di questo luogo, si era spinto, con un cannone, il secondo battaglione del terzo reggimento della brigata Milano. In tanto dibattersi di vicende, il Milbitz si avvia alla destra, per conoscere profondamente le operazioni e il modo come le stesse erano eseguite fuori Porta Sant'Angelo; affidando il comando del centro al brigadiere Porcelli, già in servizio del Borbone, comandante la fortezza di Siracusa, per volere del Dittatore aggregato allo stato maggiore del Milbitz. Il fuoco vivissimo dura un'ora; ma le forze borboniche, respinte da tutti i lati, si ritirano in fuga, lasciando il campo coperto di morti e di armi.

Ne' momenti più forti della sanguinosa lotta giunge da Caserta l'Angherà, maggiore d'artiglieria, con quattro cannoni, che vengono collocati due a Porta Sant'Angelo, due sulla trincea della ferrovia. Frattanto le forze borboniche respinte, anche più volte, anche contando non poco numero di perdite, nuovamente ritornano all'assalto, sostenuto questa volta dalla cavalleria, che replicò la carica con violenza. Si avanzano allora i volontarj, comandati dal maggiore Monteforte, e i giovani soldati, inesperti alle armi, per non poco valore, strappano lodi. Entra pure in azione il colonnello Pace, comandante il resto del corpo cala-

brese. Mentre la cavalleria borbonica si avanzava sulla sinistra, nella speranza di potersi impossessare delle batterie, fu dispersa da' colpi di cannone tirati dalla trincea della ferrovia e dell'Arco Capuano. Gli artiglieri arrivati a Porta Capuana, e messisi all'opera della piccola batteria, continuano per altre due ore il fuoco. Giunge Garibaldi a Santa Maria, e dà alcune disposizioni al brigadiere Assanti, non potendo più il Milbitz reggere in quella parte le sorti della battaglia: ferito alle gambe, era costretto rimanere adagiato sur un paglericcio, da ove trasmetteva gli ordini per mezzo del Porcelli e di altri dello Stato Maggiore.

Il campo di battaglia due ore dopo il mezzogiorno presentava queste condizioni. L'estrema destra de' garibaldini, comandata dal Bixio, aveva a Maddaloni perduta la prima posizione: la sinistra, sulle alture del monte Caro, si sosteneva con valore. Il Bixio, sicuro del monte Caro, occupato da' suoi, si lanciò col secondo e terzo battaglione della prima brigata e col secondo della seconda; e in breve, riguadagnando il molino e l'acquedotto, respingeva il centro del nemico al di là della batteria sulla strada. Si affidavano le posizioni di destra al maggiore Spinazzi; e il brigadiere Dezza col primo battaglione di linea e coll'altro di Menotti Garibaldi, ricacciato il nemico fino alla valle, veduta la carica data dal Bixio, si lanciò da un lato con una parte del battaglione di Menotti Garibaldi sulla ritirata del nemico, che già fuggiva con artiglieria e cavalli, e lo mise in piena rotta. Riprese le posizioni, il Bixio giudicò prudente l'arrestarsi, non inseguire le soldatesche borboniche. La vittoria costò molto sangue a' volontarj, che ripresero un obice, lasciato al ponte, e due cannoni rigati dalla parte avversa. Frattanto la colonna regia, capitanata dal Perrone, era trattenuta energicamente dal Bronzetti a Castel Morrone; sebbene costui non avesse che pochi soldati stanchi, rifiniti, i quali potevano essere facilmente dalle forze nemiche costretti a ritirarsi (1). Il Sacchi, a Gradillo, rimaneva ancora

(1) La difesa di Castel Morrone è stata tale eroica azione che sarà sempre ricordata con ammirazione. Primo ottobre 1860: data memoranda! Gloria a Pilade Bronzetti!

Garibaldi ricorda Pilade Bronzetti e lo dice emulo degno del fratello Narciso, ferito mortalmente nel combattimento di Rezzato, nell'anno precedente.

« Alla testa di un pugno di cacciatori, Pilade ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabii ».

Il sacrificio di Pilade Bronzetti e dei suoi, aiutò la vittoria del Vol-

senza azione; soltanto alcune compagnie della sua brigata erano state mandate da Garibaldi sul monte San Nicola, rivelando valore in uno scontro col nemico. A Sant'Angelo, Afan de Rivera, con molte forze, dopo i felici successi riportati sul Medici, non divagando le soldatesche co' saccheggi nella parte settentrionale del Tifata, facilmente avrebbe potuto congiungersi col generale Mechel. A Santa Maria era cessato il combattimento, ma ambe le parti si preparavano per apprestarsi a nuove lotte. I combattenti, comandati da Milbitz, che avevano pugnato dalle albe del mattino, erano sì depressi di forze, da non potere comprendere se avessero potuto resistere a un forte combattimento. Intanto una vittoria riportata da

---

turno. « Alla sera del 1° di ottobre, prima di giungere a Caserta — scrive Garibaldi nel suo ordine del Giorno — il prode tenente colonnello Missori che io aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i regi trovavansi schierati sulle alture da Caserta vecchia a Caserta, ciò che potei verificare io stesso poco dopo.

Fu impresa perigliosa e difficile il rendersi padroni di quelle posizioni formidabili occupate dai borbonici. Il generale Sirtori coi suoi prodi impedì l'occupazione di Caserta, mentre Garibaldi respingeva il nemico quasi alla corsa fino a Caserta vecchia. Alcuni di questi caddero nelle mani dei soldati di Bixio, altri capitolarono col Sacchi.

I borbonici furono così disfatti. « Questo corpo — aggiunge Garibaldi — pare essere quello stesso che aveva staccato il Bronzetti a Castel Morrone, e che l'eroica difesa di quel valoroso col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che nel giorno antecedente ci chiudesse alle spalle ». Pugnarono duecentoventisette contro sei mila, e tra loro eravi Matteo Renato Imbriani Poerio, che doveva dettare le epigrafi poste sul luogo dove cadde l'eroico duce e sull'ossario dove furono raccolte le reliquie dei caduti ».

Vedi *La Lombardia*, anno 1905, n. 269).

Queste le Epigrafi dell'Imbriani:

I.

Due diritti cozzanti — s'incontrarono — su queste rupi — duecento — Pel diritto d'Italia — contro settemila — per il diritto di un trono — il posto assegnato — mantennero.

II.

Premio — al dovere compiuto — Garibaldi — ai resistenti attribuiva — gran parte — della vittoria conseguita — sul Volturno.

III.

I caduti — si dolsero — di aver combattuto — Italiani — I Superstiti — attendono — lo squillo di guerra — contro lo straniero — per la patria redenzione.

(Sulla bocca dell'ossario):

Il 1° ottobre 1860 — Pilade Bronzetti — duce — consacrava col sangue — Castel Morrone — rimprovero ai viventi — in nome — dell'ideale per cui cadde — le sue ossa — chiedono — Trento.

Afan de Rivera in Santa Maria gli avrebbe aperto Caserta: San Tammaro era in potere de' borbonici.

Presentandosi dappertutto pericolosa la condizione, non rimaneva altra speranza, a riportare una vittoria, che avvalersi della riserva; comunque della medesima era rimasta ben poca cosa; poichè le artiglierie erano già state spedite a Sant'Angelo e a Santa Maria; spediti pure la brigata dell'Assanti, il battaglione Paterniti e una particina della brigata Pace, che avrebbe potuto servire. Non si poteva far conto che di due brigate: quella dell'Eber e l'altra del Giorgi. A quest'ultimo avanzo della riserva, prima delle ore due dopo il pomeriggio, si era dato ordine di marciare sopra Santa Maria. Il Türr con la brigata Di Giorgi mosse per la via ferrata; il Rustow collo Stato Maggiore e con un piccolo distaccamento di usseri prese la via consolare, seguìto a poca distanza dalla brigata Eber. Tutte quante queste forze giunsero a Santa Maria dopo l'arrivo del Garibaldi; il quale si era ivi portato da Sant'Angelo, percorrendo la via alpestre de' monti. Egli, riflettendo sugli avvenimenti belligeri della giornata, aveva detto: « Noi siamo vincitori; non ci resta che dare l'ultimo colpo; ma per darlo vi vogliono truppe fresche ». Sperava in que' terribili momenti la vittoria nella riserva.

Giunta la brigata Milano, Garibaldi dà ordine di avanzarsi tosto per la via di Sant'Angelo: il Rustow, a fianco del Dittatore, si pose a capo della brigata. Ma la colonna de' bersaglieri, appena uscita, venne colpita dal nemico al fianco sinistro da vivo fuoco. Il Tabacchi preparava un altro assalto, più forte de' precedenti, contro Porta Capuana. Garibaldi disponeva che alcune compagnie di calabresi avessero coperto la sinistra della brigata Rustow; dalle quali, marciando diagonalmente dalla via di Sant'Angelo contro quella di Capua, poteva ottenersi un risultato decisivo, tagliando al Tabacchi e all'Afan de Rivera la ritirata su Capua. Marciarono, adunque, prima i bersaglieri, poi i battaglioni della brigata sulla sinistra della strada, attraversando i folti alberi, che ingombrano i campi ne' pressi di Moricello. La fanteria borbonica ripiega allora verso la strada che conduce a Capua, e il Tabacchi, sbigottito dalla rapida marcia della brigata Milano, ordina tosto la ritirata generale. Voleva cuoprirla, mettendo quattro squadroni di cavalleria avanti i bersaglieri milanesi; ma questi, stringendosi e raddoppiando il fuoco contro gli squadroni, pria li costrinsero a una fermata, indi, di conseguenza, a retrocedere. E la ritirata apportò difficoltà al Tabacchi; imperocchè essa fu accelerata da' sessanta usseri, che il Milbitz fece uscire da Porta

Capuana per inseguire il nemico. Il Tabacchi non resiste: fugge l'esercito condotto; lascia alcuni cannoni.

Giunta la brigata Eber da Santa Maria a Caserta, il Sirtori dispone che una parte di essa si unisca a rinforzo della brigata Milano; mentre un'altra, al comando del Türr, si avviò per la via consolare di Capua, a persecuzione delle forze nemiche; sicchè la cavalleria borbonica, sostenuti fieramente gli urti de' volontarj, cede e si ritira. Il Medici, ricevuti pure a Sant'Angelo rinforzi di riserva, rianimando, i suoi soldati, costringe l'Afan de Rivera, cedendogli passo a passo il terreno, a ritirarsi.

Per una ritirata simultanea, e per unirsi presso Capua l'Afan de Rivera e il Tabacchi, si determinano di spingere avanti tutta la cavalleria concentrata nelle vicinanze di Capua. S'incontra co' sessanta della legione ungherese, in quel momento comandati dal Rustow; ed essi, senza punto sbigottirsi alla destrezza dei cavalieri napoletani, sostengono un forte combattimento. Il Rustow, che quasi si trovava accerchiato dalla cavalleria, tenta aprirsi una via in mezzo ad essa, la quale non avrebbe potuto dare un risultato senza gravi perdite. Però l'arrivo della compagnia straniera e della brigata Milano pose fine alla pertinace lotta, e la cavalleria borbonica, precipitosamente presa la fuga, si ritirò sotto le mura di Capua.

Alle ore quattro dopo il mezzogiorno la riserva, ch'era a Caserta, fu messa agli ordini del Sirtori, e con lui il generale Türr. Parte di essa si era recata verso Sant'Angelo, parte aveva occupato diverse posizioni. Non cessava il combattimento; ma le forze ostili perdevano sempre più coraggio e terreno. In dieci ore di combattimenti incessanti, perduta la giornata, alle soldatesche borboniche non rimaneva che correre a drappelli da destra a sinistra, bersagliando i più arditi dei garibaldini, che si spingevano troppo. A dar termine alle replicate insistenze, nel mentre s'inseguiva il nemico fuggente, fu ordinata la carica alla piccola cavalleria appartenente alla divisione del Türr. Le risultanze furono felici; poichè i borbonici, furiosamente, rientrarono in Capua, protetti dal tiro de' cannoni della fortezza.

Alle cinque della sera il fuoco cessava a Santa Maria e a Sant'Angelo: il piano borbonico era già stato distrutto, mandato in fascio, e, non ostante le forze di gran lunga superiori, non ostante la molta perizia de' capi, che tennero all'onore del giuramento, pure le defezioni di capi dell'esercito regio, che cagionarono corruzione e avvilimento, come l'abilità e l'ingegno dei capitani garibaldini e l'entusiasmo nazionale delle

raccogliticce milizie volontarie e delle agguerrite del Piemonte, introdotte furtivamente e con poca lealtà, avevano potuto sopraffare il numeroso esercito, che pure in questa battaglia si dimostrò assai valoroso.

La battaglia commosse l'Italia: il sangue fraterno, sparso sì copiosamente, non poteva mettere gioia ne' petti; e spuntando sulle labbra un sorriso, si volle benedire e inneggiare l'opera santa; poichè dalla vittoria di questa battaglia l'Italia potè assodare l'unità politica, nè gli animi essere turbati e trafitti dal ritorno del passato, che avrebbe accresciute le sventure italiane!

La Battaglia del 1° ottobre presso Capua.

Ordine del giorno di Garibaldi.

« Il 1° ottobre, giorno fatale e fratricida ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani, con tutto l'accanimento che l'uomo può portare contro l'uomo, le baionette de' miei compagni d'armi incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti.

« Con egual valore si combattè e si vinse a Maddaloni, a Sant'Angelo, a Santa Maria.

« Con egual valore, i coraggiosi campioni dell'indipendenza italiana, portarono i loro prodi alla zuffa.

« A Castel Morrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa d'un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattenti dei Leonida e dei Fabii.

« Pochi, ma splendidi dell'aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi, gli Inglesi, che fregiavano le file dell'esercito meridionale, sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

« Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due mondi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi che la *pianta uomo nasce in Italia, non seconda a nessuna,* ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno sotto il glorioso vessillo emancipatore.

« All'alba di quel giorno, io giungeva in Santa Maria da Caserta, per la via ferrata. Al montar in carrozza per Sant'Angelo il generale Milbitz mi disse: « Il nemico ha attaccato i miei avamposti di San Tammaro ».

« Subito fuori di Santa Maria verso Sant'Angelo, udivasi una

viva fucilata, e giunto ai posti di sinistra della detta posizione, li trovai fortemente impegnati col nemico.

« Era bel vedere i veterani dell'Ungheria marciare al fuoco colla tranquillità di un campo di manovra e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità contribuì non poco alla ritirata del nemico.

« Col movimento in avanti della mia colonna e sulla destra io mi trovai bentosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici che aveva valorosamente sostenuta una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri genovesi che formavano la sinistra della divisione Medici, non aspettarono il mio comando per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

« Il nemico, dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata verso le 5 p. m., rientrò in disordine dentro Capua protetto dal cannone della piazza.

« 2 ottobre.

« Reduce la sera del 1° in Sant'Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di 4 a 5000 uomini trovavasi a Caserta vecchia, ordinai per le 2 della mattina ai carabinieri genovesi di trovarsi pronti con 350 uomini del corpo di Spangaro ed una sessantina di montanari del Vesuvio. Marciai a quest'ora su Caserta per la strada della montagna e S. Leucio. Prima di giungere a Caserta il prode tenente-colonnello Missori, ch'io aveva incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i regi trovavansi schierati sulle alture da Caserta vecchia a Caserta, ciocchè potei verificare io stesso poco dopo.

« Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito da attaccare quella città, combinai collo stesso generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano e di marciare al nemico pel suo fianco destro, cioè attaccarlo per le alture del parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la divisione Bixio, a cui aveva mandato l'ordine d'attaccare dalla sua parte.

« Il nemico teneva ancora le alture, ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato di impadronirsene, ignorando senza dubbio il risultato della battaglia del giorno antecedente, e perciò lanciava circa la metà.

« Un cocchiere ed un cavallo delle vetture del mio seguito furono ammazzati. Potei passare più liberamente, grazie al valore della *Brigata Simonetta*, divisione Medici, che occupava quel punto, e che respinse coraggiosamente il nemico.

« Giunsi così all'incrocicchio della strada di Capua e Santa Maria, centro delle posizioni di Sant'Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana che col solito coraggio e sangue freddo davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

« Dissi a Medici « vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia, tu ad ogni costo difendi la posizione ». Procedeva appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone.

« Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nello stesso tempo una compagnia di bersaglieri genovesi verso il monte San Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia e due compagnie della brigata Sacchi ch'io aveva chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

« Movendomi io poi verso destra, sulla linea di ritirata, il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle, per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

« Intanto la pugna ferveva nel piano di Sant'Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico assai numeroso e tenace.

« Da varii giorni non equivoci indizi mi annunziavano un attacco, e perciò non m'era lasciato allettare dalle diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra; e ben ci valse poichè i regi impiegarono contro di noi nel primo ottobre quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni.

« A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto. A Santa Maria parimenti, ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a Sant'Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d'assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni tra Sant'Angelo e Santa Maria; di modo che per portarmi alle riserve ch'io aveva chieste al generale Sirtori, da Caserta a Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da Sant'Angelo conduce a quell'ultimo punto. Giunto in Santa Maria, verso le due p. m. vi trovai i nostri comandati dal bravo generale Milbitz che avevano valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

« Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d'attacco sullo stradale di Sant'Angelo. La brigata Milano in testa seguiva la brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti. Spinsi pure all'attacco i bravi Calabresi di Jace che trovai nel bosco sulla mia destra e che combatterono splendidamente.

« Appena uscita la testa della colonna dal bosco verso le tre p m. fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate, ciò che cagionò un po' di confusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che cominciò a piegare verso Capua.

« Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

« Lo stradale che da Santa Maria va a Sant'Angelo forma colla direzione di Santa Maria a Capua un angolo di circa quaranta gradi, in guisa che, procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa doveva essere sempre sulla sinistra ed alternato in avanti. Quindi impegnata che fu la brigata Milano ed i Calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima delle sue forze su quella città. Mentre adunque mi trovava marciando al coperto, nel fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone, se il generale Sirtori, colla sua consueta bravura, ed una mano di prodi non lo avesse respinto.

« Coi Calabresi del generale Stocco, e quattro compagnie dell'esercito settentrionale io procedevo intanto sul nemico che fu caricato, resistè poco e fu spinto quasi alla cor.a sino a Caserta Vecchia. Ivi un picciol numero di nemici si sostenne per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie. ma presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti, caddero nelle mani dei soldati di Bixio, il quale dopo d'aver combattuto valorosamente il 1° a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con Sacchi, a cui aveva dato ordine di seguire il movimento della mia colonna; dimodochè di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi. Questo corpo pare essere quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel Morrone, e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che, nel giorno antecedente, ci giungesse alle spalle.

« Il corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella

colonna al di là del parco di Caserta, nella giornata del primo respingendolo valorosamente.

« Caserta, 5 ottobre 1860.

« G. GARIBALDI ».

Non ancora decisa la battaglia al Volturno, il conte di Cavour riuniva, il 2 ottobre 1860, la Camera, presentando un progetto di legge per ottenere il governo la facoltà di accettare l'annessione delle province meridionali per mezzo di un decreto reale, anzi che per legge; e leggendo un rapporto in cui erano esposti i motivi, che inducevano il governo a presentare quel disegno di legge, chiedeva pure un voto di fiducia, senza il quale il Ministero avrebbe date le dimissioni. La storia moderna non ha ricordo di un simile atto ardito, e chiamando il Conte astuto, come lo disse il Mazzini, niun torto si fa alle vicende della sua vita politica. La Sicilia e il Napoletano si sollevano al grido di libertà, volendosi sprigionare da'duri ferri della tirannide, e un politico, di mente vasta, che sognava la estensione di un piccolo territorio, al sollevarsi della rivoluzione, vuol tenere dietro a un mondo più largo, e perchè non isdruccioli sulle vie alpestri, invoca l'aiuto di un potente, se ne rende schiavo, e sottomette a'voleri di lui la rivoluzione, che deve penetrare negli animi ed avere pieni svolgimenti. Il conte di Cavour non aveva con sè il popolo, ma un partito, i cui emissarj erano gli accoliti alla *Società Nazionale,* una consorteria indegna di memoria. Il popolo seguiva la bandiera del *partito d'azione;* ma il gabinetto di Torino, timoroso che gli potesse venire meno la preda, strozza per mezzo degli emissarj la rivoluzione, e s'impone: e i suoi voleri, che muta in leggi, impone in luoghi lontani. Scusa astuta è l'avere il popolo invocato il nome di Vittorio Emanuele; e questo nome, allegava il Conte, doveva rispondere ad ordine, ad una politica monarchica costituzionale, contraria alla forma republicana, fantasima, che turbava i sogni dello statista e de'suoi proseliti. Non considerando come sleale la condotta del capo del governo col Manna e col Winspeare, legati di Francesco II, consideriamo audacissimo l'atto di chiedere provvedimenti a una Camera del proprio governo per ragioni che nulla hanno di comune con esso. Giuseppe Garibaldi si opponeva fortemente alle annessioni: il conte di Cavour non meno fortemente contrariava le idee del Garibaldi, che miravano dapprima, anzichè alle annessioni, a redimere l'Italia dalla oppressura straniera; poichè libero il mezzogiorno, non rimaneva che conculcare gli Austriaci, signori

del Veneto, conservati in quel dominio col trattato di Villafranca, e i Francesi, che trattenevano Roma nella schiavitù.

Il Conte in quel giorno, 2 ottobre, presenta d'ordine del re in unico articolo il progetto di legge: « Il governo del re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale » (1).

La Camera era in quel dì popolata, e la presenza della deputazione siciliana doveva parere, e un tal giudizio forse non è ancora lecito ritenerlo, dopo tanto volger d'anni, una violenza: poichè essa, pure non rappresentando che la frazione della politica del Conte di Cavour, si presentava come fosse la rappresentanza di un popolo. Il numero dei deputati non era che di 300, militando gli altri sotto Garibaldi. V'intervenne il Persano, accolto con applausi per la vittoria di Ancona. Il Conte riepiloga le vicende italiche, e, con aria spensierata, con dire temerario, abile nelle argomentazioni, prova che i memorandi casi erano stati *conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto e proseguita per dodici anni dal governo del re.* E strappa applausi; e aggiunge: *Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tante parti d'Italia.* Il Conte però, anche promovendo nella maggioranza le approvazioni, lascia un qualche disgusto lasciandosi sfuggire tra le sue manifestazioni un'idea, che, totalmente, non lo emancipava dal vassallaggio politico: « Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle potenze europee ». Sicchè la Nazione, anche tardi concepita nella mente dello statista, doveva sorgere legata a servitù, senza slancio, senza istinti, senza vita propria, ma rimanere sempre pitocca, assoggettata al comando de' più scaltri e dei più forti, che imponevano, ricordando, in un documento diplomatico, non doversi *rompere guerra all'Austria.*

Punto culminante del rapporto non è la questione di Roma e di Venezia, la cui liberazione era considerata prematura, bensì lo stato del mezzogiorno d'Italia, in cui il Conte stima non doversi indugiare l'annessione sino ad opera compiuta, siccome caldeggiava Giuseppe Garibaldi; ritenendo il Conte di

(1) Vedi *Discorsi Parlamentari del Conte Camillo Cavour*, vol. XI, pagina 237 e segg: Roma, Eredi Botta, MDCCCLXXII.

Cavour, che *rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia, senza che la loro dualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbe a solo profitto nel nemico comune.* Vecchia teoria, che persuadeva a generar male, perdurando nella mente de'politici moderati lo spauracchio del 1849, sulla possibilità del ritorno degli spodestati. Questo il massimo degli errori: errore che strozza violentemente ogni progresso politico a discapito del rinnovamento di un popolo. La rivoluzione del 1860 non era da uguagliarsi a quella del 1848. Nel 1860 non si richiedevano riformucce, nè si pietosiva da principi pregiudicati da falsa e ipocrita educazione, ma sorgeva il popolo a costituire la sua vita politica, irrompendo furioso contro le insidie e le male arti. E questo popolo, che combatte per una grande e luminosa idea, è arrestato nel suo cammino per le paure quarantottiste, per credere che la rivoluzione possa degenerare, rompendosi il *non intervento,* proclamato dalla Francia, bene accetto dall'Inghilterra. Potrebbero evitarsi i disastri conceputi dal Conte, se si fossero, ripeteva lo stesso, *affacciati alla mente di quel generoso patriota, che finora contrastò l'annessione di Napoli e di Sicilia.* Ed una serie di argomenti, ritrovati politici, indussero, nei giorni di seguito, i rappresentanti, devoti al Presidente del Consiglio, al voto favorevole dell'unico articolo di legge, indotti dalle finali parole: « Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grand'opera di costituire l'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele ».

Altra volta il dì 5 ottobre nell'assemblea si discute sull'articolo unico di legge per l'annessione allo Stato delle province centrali e meridionali; ed il Conte concreta, contrariamente alle asserzioni, credute vaghe, del deputato Cabella, le sue idee, enunciate il 2 ottobre, che le cose delle Marche e dell'Umbria si possono dire compiute: compiute le operazioni militari, non incominciate, appena in principio le diplomatiche! E con tale dire scansava lo statista di rispondere alle altre interpellanze. Il dì 8 ottobre, alla lettura dell'articolo di legge sull'annessione dell'Italia del mezzogiorno, con raziocinio di filosofo e con vibrate forme parlò Giuseppe Ferrari, l'interprete più acuto di G. B. Vico, legislatore della storia, lo scrittore delle rivoluzioni d'Italia. Egli, contrapponendo agli argomenti troppo elastici la profondità de' raziocinj, combatteva tutte le teoriche politiche emesse dal conte di Cavour. Sostenendo l'atto non politico d'un'annessione incondizionata, esclama: « Dunque libero

il Piemonte di distruggere tutte le leggi napolitane per surrogarvi le piemontesi ». Soggiungeva: « Io sto alla parola: *incondizionata*, non mi dà altra significazione. La discussione non sta sulla forma di governo; per noi è affatto indifferente, ma bisogna portarsi sul campo economico. A Napoli intesi orribili accuse contro i Borboni. Garibaldi entusiasma la popolazione, il Re Vittorio è atteso, venne promulgato lo Statuto piemontese, ma non mi fu dato udire alcun napolitano lagnarsi delle orribili leggi, che per tanti anni lo ressero nelle infami tradizioni, e voi volete che Napoli si dia *incondizionatamente e subito?* » (1).

A questo nobile ed elevato dire si unirono le voci del Sineo, del Bertani, del La Farina, che falsò lo stato delle cose, riprendendo in ultimo la parola il Conte di Cavour, che, destro nel linguaggio, trattò delle questioni più essenziali, di Garibaldi, di Roma e di Venezia, e, con applausi, venne approvato il dì 11 ottobre l'*Articolo unico*: « Il governo del re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesta liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale » (2). E l'*Articolo*, che calpestava la costituzionalità, che negava alla Camera le facoltà di discutere e di approvare una legge, fu accolto rumorosamente! accolto con grida di gioia pel trionfo ottenuto dal Conte e per la presenza del generale Manfredo Fanti, festeggiato per le vittorie nelle Marche e nell'Umbria. Nel risultato dello scrutinio si trovarono solamente 6 voti contrarj, notandosi che anche Agostino Bertani votò l'articolo di legge: il Bertani, che, più tardi, dovette sperimentare che il Conte di Cavour e la sua consorteria erano ben lontani anche dal tollerare in lui la opposizione! Il Ministero in quel giorno si ebbe il voto di fiducia, cotanto anelato ed atteso: Giuseppe Garibaldi, proclamato benemerito della patria, la sconfitta da una Camera, che, rappresentando la Nazione, doveva garantire il nuovo diritto di un popolo!

L'approvazione dell'articolo, creato per affrettare le annessioni, chiamava in Napoli a reggere la prodittatura il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, la cui vita aveva ricordo di lungo martirio nello Spielberg. Lo aveva voluto Giuseppe Garibaldi; rimaneva contento della scelta il governo di Torino.

---

(1) Vedi *Atti parlamentari*, 1860.
(2) Vedi *Atti parlamentari*, 1860.

Egli assunse la carica, in que' momenti difficili e pericolosi, promettendo troppo, e forse credendo pagare gli animi colle astiose e crudeli parole: « Non salverà l'Italia la fiducia nel patrocinio straniero, non la sonora ciancia delle sètte impotenti, ma la concordia e le armi italiane » (1). E tali parole aumentavano vieppiù le discordie, accendevano le liti cittadine, mirando con esse il Pallavicino ad offendere l'uomo, che alla scheletrita Italia aveva dato nervi, polpe, soffio di vita. Viveva egli, allora, tranquillo in Napoli, e il prodittatore dà principio a' suoi atti di governo con una lettera d'invito, che un eroe del martirio, maculando un passato glorioso, avrebbe dovuto ritenersi di scrivere, qualora egli non avesse preso il partito di rendere servigio alla politica del Conte. Scrive al Mazzini: « La vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al governo e pericolo alla nazione, mettendo a repentaglio quella concordia che torna indispensabile all'avanzamento ed al trionfo della causa italiana ». Alle quali parole, il Mazzini, opponendo un rifiuto, risponde con sì acuti detti, da scuotere il marchese prodittatore, che il martirio sacro di Spielberg e Gradisca mutava in uno strumento della politica piemontese; senza pur comprendere che il Mazzini in Napoli metteva un freno alle usurpazioni diplomatiche, che negavano al popolo i suoi diritti! Diceva sentitamente: « Io rifiuto perchè non mi sento colpevole, nè artefice di pericoli al paese, nè macchinatore di

(1) Questo il programma del Pallavicino per l'assunta carica.
« Cittadini! Chiamato dall'eroe che vi redense con una serie di miracoli, io vengo a dividere con voi le fatiche e i pericoli che accompagnano la grande impresa da noi assunta in pro dell'Italia. Incanutito nelle battaglie della libertà, io avrei diritto a quel riposo che suol concedersi al soldato dopo lunga e laboriosa milizia; ma la patria mi chiama ed io non fui sordo all'appello della patria. Cittadini! in nome del Dittatore, io vi prometto uno splendido avvenire, prometto a queste nobili provincie, regnando Vittorio Emanuele, l'ordine con la libertà. E ciò significa, o cittadini, amministrazione imparziale della giustizia, base d'ogni governo civile; sollecito riordinamento dell'esercito e della flotta, accrescimento ed organamento migliore della guardia nazionale, scuole popolari, strade ferrate, incoraggiamenti d'ogni maniera all'agricoltura, al commercio, all'industria, alla scienza, alle lettere, alle arti; rispetto alla religione ed ai suoi ministri, ove costoro siano davvero gli apostoli di Cristo e non del Borbone. Ma sopratutto il nuovo Governo promuoverà l'unificazione, bisogno supremo d'Italia. Non salverà l'Italia la fiducia nel patrocinio straniero, non la sonora ciancia delle sètte impotenti, ma la concordia e le armi italiane. Armiamoci dunque ed uniamoci tutti sotto il vessillo tricolore della croce sabauda, che tiensi inalberato dal salvatore delle Due Sicilie. Ecco l'orifiamma, ecco il palladio della nazione. Rinnodiamoci intorno ad esso, gridando: Viva Garibaldi! viva il Re Galantuomo! ».

disegni che possano tornargli funesti, e mi parrebbe di confessarmi tale cedendo; perchè italiano in terra italiana conquistata a libera vita, credo di dover rappresentare e sostenere in una il diritto che ogni italiano ha di vivere nella propria patria quand'ei non ne offende le leggi, e il dovere di non soggiacere ad un ostracismo non meritato; perchè, dopo aver contribuito ad educare, per quanto era in me, i popoli d'Italia al sacrificio, mi par tempo d'educarlo con l'esempio della coscienza, della dignità umana, troppo sovente violata, ed alla massima dimenticata da quei che s'intitolano predicatori di concordia e moderazione, che non si fonda la propria libertà senza rispettarne l'altrui » (1).

Il Pallavicino seguiva il consiglio de' consorti, sottomessi alla politica prepotente del Gabinetto di Torino; e dopo avere affermato, audacemente, con poco reverenza da offendere un popolo, che il Mazzini creava imbarazzi al governo e pericoli alla nazione, ove non era governo, perchè mancava la volontà del popolo, o pure un assentimento d'una frazione di esso, segue ancora gl'istinti rabbiosi e vendicativi de' consorti, che dividevano il popolo di Napoli e lo aizzavano alle ire civili, che avevano incitato i pezzenti e i ladri, rimunerati nella plebaglia scarmigliata, a gridare *morte al Mazzini*. Voce scempia, che turbò Giuseppe Garibaldi, e quando più forte il grido si udì risuonare sotto la dimora di lui, placidamente sciolse la prezzolata turba colle parole: « Sento gridar morte ai miei amici, agli amici d'Italia, no, italiani, no; morte ai nemici d'Italia, morte agli stranieri oppressori! ».

In mezzo a tanto correre di vicende, non certo liete, dissolvimenti politici, che inasprivano a malvagità, Vittorio Emanuele, invocato premurosamente di presenza dagli annessionisti, moveva alla volta delle province del centro e del mezzogiorno. Fermatosi qualche giorno in Ancona, il dì 9 ottobre diramava un proclama a' popoli dell'Italia meridionale, significando il pensiero che l'avesse guidato nella impresa assunta; facendo ricordo di momenti storici. Il proclama non ebbe comenti dalla maggioranza, perchè il re era aspettato, e perchè speravasi, col suo appressarsi, rimettere quiete negli animi. Però la chiusa di esso combatteva la rivoluzione, senza che rispondessero ad evidenza le parole fatte ripetere al monarca, cioè: *io so che chiudo l'era delle rivoluzioni* (2). Errore dell'estensore, la cui mente chiusa entro angusti limiti, non ispaziava

---

(1) Vedi *Documenti*, III.
(2) Vedi *Documenti*, IV.

al di là di essi. I popoli, col mutare de' tempi, si rigenerano; nè le sorti di un governo costituzionale potevano essere segnate perpetue! Il proclama confermava la espressione degli annessionisti, che seguivano, con animo ligio, la politica inculcata dal Conte di Cavour.

I contrasti in Sicilia non erano minori che a Napoli. Si voleva l'annessione immediata e incondizionata; ma contrariò le cricche moderate un decreto del prodittatore, che, concordando con Garibaldi, aveva pensato all'assemblea, la quale, costituita di uomini spassionati, nutriti di concetti liberali, non facilmente trascinati, come il popolo, avrebbe potuto decidere sulla questione di grave interesse. Ed un'assemblea poteva, dalla questione politica fermarsi all'organismo del governo, portando modificazioni e riforme allo Statuto; recando così un vantaggio alla libertà della nazione.

Cessavano per qualche giorno le dissenzioni in Palermo, onorando i diversi partiti la memoria di Rosalino Pilo, di colui, che si era estinto lasciando errare sul suo labro le ultime parole: *Io morrò fra poco, ma ridite ai concittadini che tutto ho dato alla patria, l'oro ed il sangue.* Fu trasportata la salma dell'eroe con decorose pompe, e il rispetto, commovendo, raffrenò le parole e le lagrime. Tributava onori ogni schiatta di cittadini; ricordando le virtù somme, che avevano reso ammirato l'uomo intrepido, che, non rompendo mai fede al grande maestro, ne aveva seguìto gli esempj col cospirare e colle azioni. Palermo in quel giorno, cui recava mestizia la stagione d'autunno, si vestì a lutto, e di rimpianti cupi e di sospiri risonarono le case; nè alcuno fuvvi, che non avesse onorato tanta memoria, l'uomo che, dopo decenne travaglio per le sorti felici d'Italia, in ultimo, con un forte commilitone, con Giovanni Corrao, aveva precorso i Mille, riaccendendo la rivoluzione, quasi spenta pe' terrori militari. In San Domenico gli si scavò la fossa, come a volerlo i presenti ricordare tra' più cospicui, consacrati nel Pantheon. Silenzioso il popolo accompagnò il frale di Rosalino Pilo all'ultima dimora, ove le gramaglie ispiravano pure sensi pietosi per l'estinto, ucciso da palla nemica a quarant'anni. Taciturno il popolo rimaneva, ma rompeva in singhiozzi, narrandosi le gesta gloriose e il miserando caso che gli aveva dato morte. Chiuso nell'avello, custodito da' giuri degli Dei Mani, chi si prostrò riverente alla memoria, udì quelle ossa fremere amor di patria!

Nel correre dello stesso ottobre, la rappresentanza municipale volle, in giorno solenne, fregiare di medaglia i petti de' Mille, che avevano sfidato la morte, sfidate, collo sbarco in

Sicilia, le forze possenti del Borbone, strenuamente vincendo. Però la rappresentanza, non fedele, nè virtuosa, fin da quei primi istanti conciliò il diritto e la libertà, spregiando gli onori, che donò a chi non vide mai le pugne (1). Il Prodittatore, pronunziò allora detti solenni, che la storia vuole si registrino, per rimanere sculti ne' petti italici (2).

Appressandosi il giorno stabilito per le elezioni, se da un lato il Prodittatore lavorava alacremente a pro delle sue opinioni, gli annessionisti, mentre attendevano una risposta dal Garibaldi, per abbandonare il pensiero di convocare l'assemblea, pure votarono alcuni nomi di candidati, per non esser colti all'improvviso dalle elezioni. Dopo le opinioni ventilate a Napoli da Carlo Cattaneo e da Amelio Saliceti, contrapposte dal Prodittatore Pallavicino e dal Ministro Conforti; il generale Garibaldi accettò le proposte d'una annessione senza assemblea. cedendo agli inganni curialeschi del Conforti, che, a compiere il più grato servizio alla politica del conte di Cavour, ricordò al Dittatore, con sensi ispirati a pietà di patria, e con menzognera asserzione, che l'Emilia e la Toscana si erano preoccucupate soltanto di riunire le sparse membra della famiglia italiana.

Chiuse le questioni de' partiti, tacendosi sull'assemblea e

---

(1) Niuno più sincero di Francesco Zappert, un eroe quasi dimenticato. Così egli scrive ne' *Frammenti da Palermo ad Aspromonte* (Milano, Tipografia Redaelli, 1863). « . . . . Sulla camicia rossa, allora allora vestita, gli spicca quella famosa decorazione che il Municipio di Palermo, nell'alta e servile sua ignoranza, distribuì ai volontarj del 1860. A quelli, s'intende, cui non ripugnò riceverla, e che non si sentono macchiato il petto da un segno commemorativo che altro non è che una solenne menzogna. *Casa di Savoja e Liberazione di Sicilia!* E codesto non senso dovea coniarsi a Palermo, là dove non si vide un soldato della monarchia, quando si combatterono le giornate della libertà; nella Palermo rivoluzionaria, emancipata per forze proprie, sgombrata de' suoi tiranni da pochi eroi venuti dal continente; nella Palermo di Garibaldi, dove l'amore al grand'uomo è una religione, che non riesciranno a distruggere tutte le arti dissolventi del moderatismo. Que' consiglieri municipali devono aver piegata ben bassa la schiena per far omaggio alla casa di Savoja d'una conquista cui ella stessa non può vantare aver preso parte! Se decisamente voleasi accennare nel bronzo alla monarchia. si doveva scrivere:

LIBERAZIONE DI SICILIA
DONO DI GARIBALDI
ALLA CASA DI SAVOJA ».

Io non so di parole simili che ben frustrano gli albori del risorgimento politico, diretto da uomini, la cui fama è vituperosa; i quali fecero credere di sostenere la libertà, non accrescendo che le vergogne e il vituperio.

(2) Vedi *Documenti*, V.

sulla costituente, stabilito il giorno delle elezioni, grandi feste si fecero in Napoli e in Palermo; e i festeggiamenti rumorosi fecero dimenticare le condizioni, cui si esponeva un popolo di dieci milioni, la parte più bella e più ricca d'Italia, quella che aveva potuto affermare la unificata nazione. L'opera del Conte di Cavour, sagace più che diplomatica, era prevalsa!

Il giorno 21 in Napoli, con le usanze della proclamazione di un bando spagnuolo, si procedette dapprima ad avere le annuenze popolari. Per la via Toledo quattro scamiciati, seguiti da poche centinaia di lazzeri e di camorristi, gridavano ad alta voce: *Volete voi l'Italia una con Vittorio Emanuele vostro re?;* e al suono delle bande musicali, al furore delle grida delle moltitudini si aprirono le dodici sezioni, in cui era divisa la città. Affluiva in esse numeroso il popolo, il facile accorrere delle plebi napoletane, che alle novità si distraggono per usi consueti. In ogni sezione si mostravano due urne, additando a' votanti l'una da contenere il nome di Vittorio Emanuele, l'altra di Francesco II. Con tali mezzi poco sinceri, poco liberali, si scemava pregio alla sovranità popolare, che, anche ristretta in votanti limitati, era chiamata a demolire la dinastia de' Borboni. Il plebiscito sì in Sicilia che in Napoli, rivelando tutte quante le tendenze monarchiche, metteva in trionfo le ingegnosità e le fatiche del Conte, che oramai i più e i meno devoti esaltavano, iperbolicamente, come creatore dell'unità italica (1).

La legislazione della dittatura in tutto il reame richiede uno studio minuto e sottile, tanto per rilevare ciò che in essa riflette poca imparzialità o necessità di atti. Diciamo soltanto del decreto ispirato dal ministro Raffaele Conforti, che, senza fondamento giuridico, confiscava alla famiglia Borbone le rendite, che rappresentavano l'eredità paterna e gl'interessi composti e cumulati per ventitrè anni della dote di Maria Cristina di Savoia, madre a Francesco II. Garibaldi sottoscrisse un tal decreto, che fece bene accogliere le proteste degli offesi, che giudicavano non corrette le pretese del giurista Conforti. Diciamo ancora che i decreti di pensione, accordati a Maddalena Russo, madre di Agesilao Milano, la dote a ciascuna delle sorelle di questo e la pensione a Silvia Pisacane, figlia di Carlo, trucidato a Sanza, non dovevano muovere irrequietezze; poichè quei fatti eroici, tendenti a distruggere le forze della tirannide,

(1) Vedi *Documenti*, VI. — Sul numero esiguo de' votanti tenemmo parola nello scritto *La Sicilia nell'Unità italiana* in cui sono trattate le questioni che paiono sempre di grave interesse. (*Nuova Antologia*, 1908).

avevano arrecato di conseguenza la rivoluzione; e la rivoluzione doveva premiare il sacrifizio! (1).

Il dittatore vedendo giungere al fine il suo governo, memore ch'egli, per passare in Sicilia, aveva dovuto avvalersi di due vapori della Società Rubattino di Genova (2), decreta un indennizzo in favore della stessa. Esprimendo:

« Considerando che è giustizia ed obbligo di riconoscenza nazionale, che la Società di navigazione a vapore di Raffaele Rubattino e compagni di Genova, venga indennizzata dei danni sofferti per la perdita di due battelli il *Lombardo* ed il *Piemonte*, i quali servirono alla prima e fausta spedizione in Sicilia nel maggio ora scorso; considerato quindi il prezzo dei due battelli al 5 maggio passato, desunto da stima fatta due anni prima, per cura della Società stessa; considerato il lucro che poteva recare alla Società l'esercizio di quei due battelli nei mesi trascorsi; considerato il danno che venne alla Società per le angustie in cui trovossi mancandole due dei migliori battelli suoi nell'esercizio delle imprese avviate e degli obblighi contratti; considerata la perdita che soffrirono delle loro robe molti marinai del *Lombardo* e tutti quelli del *Piemonte;* sentendo che la nazione deve equamente proporzionare la ricompensa a chi

---

(1) « Considerando sacra al paese la memoria di Agesilao Milano che con eroismo senza pari s'immolò sull'altare della patria per liberarla dal tiranno che l'opprimeva,

Decreta:

« Art. 1. — È accordata una pensione di ducati 30 al mese a Maddalena Russo, madre del Milano, vita durante a contare dal 1° ottobre prossimo.

« Art. 2. — È accordata una dote di ducati 2000 per ciascuna delle due sorelle del detto Milano.

« Questa somma sarà investita in fondi pubblici a titolo di dote inalienabile, e consegnarla alle dette sorelle nel corso del prossimo ottobre.

« Il ministro delle finanze è incaricato dell'immediata esecuzione del presente decreto ».

« Considerando che è debito ed obbligo di giustizia verso di un Governo interprete della gratitudine del paese riconoscere i grandi sacrifici fatti a pro della patria ed il soccorrere le vittime della tirannide.

« È accordata una pensione di ducati 60 al mese, vita durante, a contare dal 1° ottobre prossimo, a Silvia Pisacane figlia dell'eroico Carlo Pisacane, trucidato a Sanza (mentre combatteva per la liberazione dei fratelli) nel luglio 1857.

« Il ministro delle finanze è incaricato dell'immediata esecuzione del presente decreto ».

(2) La Società aveva nome di R. Rubattino e C., non di Raffaele Rubattino che *aveva da due anni lasciata la gerenza dell'amministrazione di quella Società* ». (Vedi *Giambattista Fauché e la spedizione de' Mille, Memorie documentate a cura di Pietro Fauché*, p. 16, Roma-Milano, Albrighi, Segati e C.).

patì per la causa della sua libertà, e che giova si rassodi la confidenza di ogni proprietario ed industriale nelle imprese, per quanto ardite, della patria redenzione, decreta: sarà pagata in cartelle del debito pubblico dello Stato una somma corrispondente ad effettivi franchi 750 mila a carico per tre parti della finanza di Napoli e per una parte di quella di Sicilia, alla Società di navigazione a vapore *Raffaele Rubattino* e compagni di Genova, in compenso della perdita dei battelli a vapore il *Lombardo* ed il *Piemonte*, i quali saranno riparati e conservati in memoria dell'iniziativa del popolo italiano nella guerra d'indipendenza e unità nel 1860 » (1).

Però il Generale, nell'adempiere un dovere, dimenticava Giambattista Fauché, *direttore e solo gerente responsabile di quella Società* (2), il quale, all'insaputa di tutti i membri della stessa, con molto rischio, concedeva dapprima il *Lombardo*, indi, per compiacere il Generale, il *Piemonte* (3), compiendo un atto patriotico, che gli scrittori o ignorarono, oppure scrissero sulle vicende del risorgimento, senza le più bisognevoli ed accurate ricerche, anche in tempi vicini (4). Il decreto non ricorda il Fauché, non competendogli indennizzo, nè avendone chiesto mai, anche dopo il licenziamento dalla Società e le non poche persecuzioni, concertate in Torino, nel Gabinetto ministeriale, ove,

---

(1) ODDO, *I Mille di Marsala*, pagg. 1046-47. Milano, Scorza, 1863.

(2) Vedi *Memorie* citate, pag. 15.

(3) « Egli mi rivolse così la parola: *Ebbene, Fauché, credete* che la faremo la spedizione? — Sì, generale, risposi. — E lui, con una dolcezza che mi avrebbe strappato l'anima, soggiunse: *E se, invece di un vapore, me ne occorressero due? — Ed io risposi: oltre il Piemonte allestirò anche il Lombardo* (il *Lombardo* era il migliore e più grande piroscafo della Società). A questa risposta, ch'egli accolse con manifesta gioia, le sue speranze si rinfrancarono... ». Le mie cure adunqne, anzichè ad un solo vapore, dovevano estendersi ad approntarne due, ed a provvedere, poi, alla esecuzione del servizio postale col rimanente materiale navale, senza inconvenienti ». (Vedi G. B. FAUCHÉ, *Una pagina di storia sulla spedizione de' Mille*, *Gazzetta d'Italia*, n. 168, 17 giugno 1882. Una 2a edizione, preceduta da un Preambolo di Francesco Guardione, fu data in Roma dalla Società Editrice Dante Alighieri nel 1906).

(4) Errore tramandarono il *Secolo*, la *Gazzetta d'Italia*, il Mario e il Guerzoni; e l'errore fu ripetuto anche dopo le *Memorie Autobiografiche* del Garibaldi: anche dopo quanto scrisse G. B. Fauché (*Una pagina di storia sulla spedizione de' Mille*) al direttore della *Gazzetta d'Italia*, n. 168, 17 giugno 1882, a pochi giorni dalla morte del Generale. In quest'anno 1905, il figlio Pietro Fauché, tenentecolonnello, nel libro cennato, con serenità d'animo e con sensi schietti e nobili rivendicò alla storia la verità, pagando così un tributo sacro alla memoria del padre, dimenticato, o per incuria, o per errore, o per volere mettere un velo fitto sulle azioni più prodigiose e rischiate!

nel maggio del 1860, si negava conoscere la Spedizione, nel luglio, affrettando le concessioni, si bandiva da' proseliti essere stata dessa opera in gran parte del Governo del Piemonte! Il decreto era una ricompensa di *750 mila franchi a carico per tre parti della finanza di Napoli e per una parte di quella di Sicilia, per la perdita de' vapori il Lombardo ed il Piemonte;* i quali, in questa Italia, augurava Giuseppe Garibaldi *saranno riparati e conservati in memoria dell iniziativa del popolo italiano nella guerra d'indipendenza e unità nel 1860* (1).

Vittorio Emanuele si era inoltrato nelle province napoletane. Il Conforti, ministro, avanzandosi il re sulla frontiera napoletana, rivolse la sua parola al popolo; ma quella che magnificò l'avvenimento fu proferita dal Garibaldi:

« Domani Vittorio Emanuele il re d'Italia, l'eletto della nazione, infrangerà quella che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di queste brave popolazioni, comparirà qui tra noi. Accogliamo degnamente il mandato della Provvidenza e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia, a lui grato, ed all'Italia così necessario. Non più colori politici, non più partiti, non più discordie.... L'Italia una, come la sognano saviamente i popolani di questa metropoli, ed il re galantuomo siano i simboli perenni della nostra rigenerazione e della grandezza e della prosperità della patria ». Giunto il re a Venafro, mosse Garibaldi con pochi ufficiali del suo Stato maggiore, e nei pressi di Teano, il dì 26 ottobre, lo salutò col nome di re d'Italia. Vittorio Emanuele, ricambiato il saluto,

---

(1) Anzi che *conservati* in memoria dell'iniziativa, Garibaldi ne' *Mille* scrisse: « Ove sono i piroscafi che vi presero a Villa Spinola e vi condussero, attraverso il Tirreno, salvi nel piccolo porto di Marsala? Ove? Son forse essi, nuovi Argo, gelosamente conservati e segnati all'ammirazione dello straniero e dei posteri, simulacro della più grande e più onorevole delle imprese italiane? Tutt'altro; essi sono scomparsi.

« .... Chi dice: essi furono perduti in premeditati naufragi. Chi li suppone a marcire nel più recondito d'un arsenale, e chi venduti agli ebrei per pochi soldi, come vesti sdrucite... ».

E Pietro Fauché, che ricorda il brano riportato, scrive queste memorande parole: « Non so quindi comprendere come a nessuno sia venuto in mente di proporre la conservazione di quei piroscafi, divenuti celebri pel trasporto della meravigliosa spedizione.

« In Italia non mancano stabilimenti marittimi; ci voleva ben poco a collocarli in qualche arsenale, in luogo conveniente, perchè a tutti fosse permesso vederli. Ristaurati e diligentemente mantenuti, essi oggi sarebbero oggetto di curiosità non solo, ma, oso dire, di venerazione.

« Invece? Non posso dire con certezza come abbiano finito; so solamente che molti anni or sono, il *Lombardo* serviva a trasportare fango nel porto di Bari » (Vedi op. cit., pag. 36, ediz. citata).

chiamò Garibaldi il migliore de' suoi amici. Indi il re, e il generale s'intrattennero sulle vicende d'Italia. Il re lodò i garibaldini, che disse essersi battuti da eroi; si dolse dello scioglimento dell'esercito napoletano, sperando potersi riordinare, avendo in animo, nella primavera imminente, con 350.000 uomini, far rispettare da chicchessia i diritti d'Italia. A' sensi generosi del cittadino, cui, sovente, la diplomazia tarpa i voli del libero pensiero, Garibaldi assicurò l'animo del re su' pretesi republicani in Napoli, manifestando che i suo' amici, accettato lealmente il programma della spedizione, non volevano intrattenersi su questione di forme o di particolari opinioni.

Dopo questo colloquio il re rimase a Calvi, Garibaldi a Teano, movendo poi verso Sant'Angelo. La concordia desiderata non era avvenuta a cagione della politica del Conte di Cavour, il quale aveva consigliato il re a visitare l'Umbria e le Marche, destinate a governarle il Pepoli e il Valerio; disposto che muovesse Vittorio Emanuele II da Ancona, a piccole giornate, alla volta di Napoli, per arrivarvi in seguito al voto delle popolazioni, disposto pure che nuovi battaglioni di soldati, da Genova, fossero trasportati sulla costa napoletana, e che il Fanti e il Cialdini avessero varcato il confine degli Abruzzi. Il che faceva comprendere profondamente a Garibaldi il mutare della politica, che tradiva la rivoluzione; ed egli ritenne allora necessario lasciare Napoli, ritirandosi nella solitudine della sua Caprera. I raggiri e le ambiziose mire della politica ricompensavano con ingratitudine rea il liberatore di un popolo. Garibaldi, tranquillo scriveva:

« Sire! Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome Vostro e per Voi, nobile principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della Nazione. Adempio adunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in varii atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunciato per l'Italia una e pel vostro regno e dei vostri legittimi discendenti. Io vi rimetto il potere su dieci milioni d'Italiani tormentati fino a pochi mesi addietro da un dospotismo stupido e feroce, e pei quali è oramai necessario un regime riparatore. E l'avranno da Voi che Dio prescelse nell'instaurare la nazione italiana, e renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero. Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifici qualora gli sono richiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi che io ne ho tenuta

la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, *che ho la fortuna di rendere — io e i mei compagni — all'Italia,* dalla quale i nostri tiranni lo avevan disgiunto.

« Io non vi parlo del mio governo. *L'Isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori,* ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore; gode tranquillità senz'esempio. Qui nel continente, dove la presenza del nemico vi è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patrioti, ai quali affidai le redini dell'amministrazione. Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io vi imploro, che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che m'ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e che accogliate nel Vostro esercito i miei commilitoni che han ben meritato della patria e di Voi ».

Giunto l'esercito sardo, i volontarj si trovarono in altra condizione per le fatiche da doversi ancora sostenere. Rientrate alcune divisioni in Caserta, altre, rimaste al campo, riunite alle soldatesche piemontesi, si prepararono a prender parte a' fatti di guerra. Il Cialdini, inoltrandosi, pareva avesse in mente di tagliare la ritirata alle forze del Salzano, costringendole a ripiegare sulla città di Capua; e frattanto il generale Della Rocca, avvicinandosi a Capua, prendendola di assedio, la costringeva a rendersi. Comandava il Della Rocca il suo corpo di esercito, e le schiere di Garibaldi, che ivi si trovavano. Garibaldi aveva evitato l'assedio per risparmio di stragi: il Della Rocca procedeva diversamente, e, per le usanze rigorose militari, dispose l'assedio. Costruite sei batterie, che formavano un semicerchio intorno alle fortificazioni di Capua, i Napoletani a volere impedire quelle opere, ne' giorni 28 e 29 fecero varie sortite, ma vennero sempre respinti. I Calabresi il giorno 28 s'impadronivano di un ridotto nemico al limitare della pianura della fortezza. Il dì 29 si presentavano al Della Rocca due legati napoletani per le trattative della resa; compreso il generale De Cornè, comandante della piazza, delle difficoltà che sovrastavano a sostenere la causa di re Francesco. Riuscite queste vane, nella sera di quel giorno furono dagli assediati piazzati trentadue cannoni e altri otto nella notte del 31 ottobre.

Il 1° del novembre, nelle ore pomeridiane, comincia il combattimento, energico ed incessante; ma arrecando pochi guasti, il partito resistente si rinvigorisce, credendo potersi sostenere le resistenze senza cagionare danni gravissimi. Però sull'imbrunire

si cambiano le situazioni: le bombe, meglio tirate, battendo la fortezza, cadevano sulla città. Il che sconfortando i cittadini, fece cadere i resistenti nello scuoramento. Il sindaco allora corre dall'arcivescovo, pregandolo, a nome del popolo, di presentarsi al De Cornè, scongiurando di cessare dalla resistenze, salvando la città. E la stessa preghiera gli fecero pure varie deputazioni.

Il 2 novembre nuovi legati si presentano al Della Rocca per parlamentare. Ma questi protestò che avrebbe concesso brevissimo tempo alla resa, per riprendere, non conclusi i patti, il bombardamento. Non si tenne avvertito Francesco II, mancando il tempo: si tenne un ultimo consiglio di guerra, decidendosi subito la resa, per liberare la città da un bombardamento disastroso. Cominciate le trattative, furono sottoscritti i patti della capitolazione (1).

Il dì 6 novembre, dal quartiere di Sessa, Vittorio Emanuale faceva publicare il decreto della nomina del luogotenente generale, in cui era detto « essere incaricato di reggere e governare in nostro nome e nostra autorità, questa provincia continentale dell'Italia meridionale, e, all'immediazione, allorchè saremo presenti ». Destinava alla luogotenenza Luigi Carlo Farini, la cui nomina era un'onta a Giuseppe Garibaldi e al partito d'azione, ricordandosi di lui la circolare e gli ostacoli frapposti per le ultime spedizioni de' volontarj in Sicilia. Si compiaceva con questa scelta il Conte di Cavour, sebbene costui non ignorasse punto mancare il Farini, in passato cospirante, l'abilità di amministratore. Ma gli errori e le violenze, che generarono mali e sventure, cominciarono d'allora ad aprirsi la via!

Il dì 7 novembre Vittorio Emanuele, Garibaldi e i due Prodittatori Pallavicino e Mordini entravano in Napoli, applauditi dal popolo (2). Il re, atteso al duomo da' sacerdoti, imitò nella sottomissione a Dio i suoi padri, ossequenti alla chiesa cattolica. Raccolte le lodi per gli avvenimenti, si recò al palazzo, ch'era stata la regia de' Borboni. Ricevuti i grandi corpi dello Stato, le deputazioni e gl'incaricati a presentare i risultati del plebiscito (3), si affacciò al balcone salutando il popolo, che lo

---

(1) Vedi, *Documenti*, VII.

(2) Il re chiuse in quel giorno le cerimonie, fregiando del collare dell'Annunziata il solo Pallavicino, Prodittatore in Napoli!

(3) Il *Giornale Ufficiale* di Napoli, n. 53, 8 novembre 1860, così si esprime: « Alle ore 11 la Maestà del Re Vittorio Emanuele, nella gran sala del trono, circondato dai grandi dignitarj della Corona, dal suo Stato Maggiore e con S. E. il cav. Carlo Luigi Farini, suo Ministro di Stato, ha ricevuto il Dittatore generale Garibaldi e l'attuale Ministero di Stato (il Ministero era composto da Giorgio Pallavicino, Raffaele

festeggiava. Anche le donne, in questa occasione solenne, rivelarono le loro tendenze entusiastiche per la unità nazionale, e salutato con esposto il re Vittorio Emanuele, non votanti, fecero nello stesso rimostranze per lo stato della donna, cui la legge, concedendo i diritti civili, nega i politici (1). Il nuovo re, in quello stesso giorno, partecipava i suoi sentimenti al popolo con altro programma:

« Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto quest'alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'italiano. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti davanti alla maestà dell'Italia, che Dio solleva. Qui dobbiamo ristaurare un governo, che dia guarentigie di libero vivere ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, il governo tanto può per il pubblico bene quanto il popolo vale per la virtù. All'Europa dobbiamo addimostrare, che se la irresistibile forza degli eventi superò le convinzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta ».

Garibaldi, pria di partire, respinge gli alti onori propostigli da Vittorio Emanuele, ma ha premure affettuose di raccomandargli i suoi soldati; i quali, veramente, avevano lasciato le case, i cari congiunti, per versare il sangue per la unità patria. Egli, Garibaldi, ben sapeva gli stenti, i pericoli e i sacrifizj durati

---

Conforti, Enrico Cosenz, Francesco De Sanctis, G. B. Coppola, Pasquale Scura).

« Il Dittatore si è avanzato verso il real trono, e il Ministro dell'interno e polizia, signor Raffaele Conforti, ha pronunziato queste parole:

« *Sire*,

« Il popolo napoletano, raccolto nei comizj, ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo Re. Nove milioni d'Italiani si uniscono alle altre provincie rette dalla Vostra Maestà con tanta sapienza, e verificano la Vostra solenne promessa che l'Italia dev'essere degl'Italiani.

« Al che la Maestà Sua si è degnata rispondere con brevi parole, calde di nobili e generosi sensi italiani.

« Dopo di ciò è stato rogato e sottoscritto nelle debite forme l'atto solenne di unione.

« Erano presenti a questa solennità, oltre al Dittatore e ai Ministri coi Direttori del Ministero, il Sindaco e gli altri dignitari di Stato ».

(1) Vedi *Documenti*, VIII.

nella campagna meridionale da' volontarj d'ogni parte d'Italia, che unificavano il pensiero nazionale. Pria di partire il Generale, che tornava povero e immacolato alla sua diletta e selvosa isola, così parlò in iscritto a' suoi compagni d'armi:

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata. Sì, giovani! L'Italia deve a voi una impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste; e voi vincerete perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie. Voi non siete degeneri da coloro che entrarono nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciarono il petto ai superbi vincitori dell'Asia. A questa pagina stupenda della storia ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene. All'armi tutti, tutti; gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come polvere. Voi, o donne, rigettate lontano i codardi, essi non vi daranno che codardi; e voi, figlie della terra della bellezza, volete prole prode e generosa; che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie. Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi con la fronte alta, non rampicarsi, mendicando la sua libertà. Egli non vuol essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! no! no!

« La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni cittadino deve rannodarsi a lui, deve serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi. Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti, tutti! Se il marzo del 1861 non troverà un milione d'italiani armati, povera libertà! povera vita italiana! Oh, no! Lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 1861, e se fa bisogno il febbrajo, vi troverete tutti al posto. Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia e con noi ogni uomo di questa terra, non codardo, non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide.

« Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola di addio. Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora accanto ai soldati della libertà italiana; che ritornino alle loro case

quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia e coloro che, gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e con l'aspetto delle nobili cicatrici, che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero; noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi ».

Memorandi detti! Un ultimo saluto, che meriti di esser considerato per due principali ragioni: « la prima è la costanza delle sue opinioni circa re Vittorio Emanuele; la seconda è la speranza che egli aveva di vedere alla vicina primavera Italia tutta far l'ultimo sforzo per acquistare la sua completa indipendenza e compiere la sua unità. Il Governo di Torino aveva fatto ogni sforzo per fermare Garibaldi in Napoli, e vi era riuscito; aveva messo tutto in opera per iscemare il prestigio del gran guerriero, e l'avrebbe ottenuto, se l'Italia non fosse stata giusta, e se Garibaldi fosse stato meno grande o meno virtuoso; aveva determinato di ridurlo alla inazione, ed aveva raggiunto lo scopo. Eppure le opinioni di Garibaldi non si cangiano; egli è sempre lo stesso; immutabile; fedele alla sua bandiera; proclamatore dei suoi proprj convincimenti. Dopo la terribile lotta, dopo il trionfo della politica, il Dittatore delle due Sicilie proclamava ancora che la Provvidenza aveva fatto dono all'Italia di Vittorio Emanuele, e che tutti gli italiani dovevano assembrarsi intorno a lui » (1).

Il corpo de' volontarj rimase sbigottito nel leggere l'addio del loro supremo comandante; e in molti, al dolore dell'allontanamento dell'uomo invitto, si aggiunse il dolore di dovere errare, lontani da' lari domestici, vivendo lungi dalle care madri, perchè inibito loro il terreno posseduto ancora dallo straniero. Le musiche intonavano dappertutto

« Va fuora d'Italia, va fuora o stranier »;

ma le sorti crudeli volevano ancora che lo straniero rimanesse in Italia, e i cittadini delle terre dominate da lui senza pane, nè tetto, perchè schiacciati perfino dal governo che inaugurava il regno d'Italia. Ripetiamo pure con Tacito il detto ricordato da Niccolò Machiavelli: *Proclivius est iniuriae, quam beneficio dicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio inquaestu habetur.* Giuseppe Garibaldi, pria di lasciare Napoli, leggeva negli intendimenti

(1) Oddo, pag. 1101, op. citata.

di Luigi Carlo Farini, e ben s'avvide, con amarezza, come il luogotenente, strumento del Gabinetto di Torino, si metteva sulla falsa via, piemontizzando le province meridionali. E l'errore e l'inganno turbò la quiete e i progressi nella formazione del regno d'Italia!

Dall'alba del dì 9 il popolo napoletano conosce che in quel giorno Garibaldi sul *Washington* salperà il mare. E convenne sul luogo, e al saluto di Garibaldi copiose lacrime furono versate. Molti, scandolezzati, s'intrattennero sulla ingratitudine del nuovo governo, e molti altri fecero strani comenti. Certo Giuseppe Garibaldi usciva immaculato da siffatti parlari: il nuovo governo lasciava una striscia di falso argento. Garibaldi, in sei mesi e quattro giorni, rovesciando una dinastia, disfacendo una forte armata, aveva reso libero un popolo di dieci milioni, lasciando esempj meravigliosi di azioni, di virtù, di disinteresse (1);

---

(1) Procedendo sempre schiettamente, a chiarire le vicende della Spedizione del 1860, per la niuna parte avuta, o dalla più ostile, da parte del Piemonte, ripublichiamo le lettere che Giuseppe Garibaldi mandò al prof. Barrili, messo alle stampe, nel 1869, il *Diario* del Persano. Quante verità in essa, quante false memorie smascherate!

« Caprera, 24 agosto 1869.

« Caro Barrili. — Date posto, vi prego, ad alcune osservazioni sul *Diario* dell'Ammiraglio Persano.

« La mia corrispondenza coll'Ammiraglio comincia il 4 giugno 1860 (vedi lettera riferita in detto *Diario*). I combattimenti di Catalafimi e di Palermo sono del 15, 27, 28, 29 e 30 maggio; dopo quei giorni, armistizio e capitolazione dell'esercito borbonico.

« Egli è quindi dopo il felice esito della spedizione, coronato dagli anzidetti fatti d'armi, che cominciano gli amori cavouriani.

« Sarà superfluo avvertire che al popolo dei Vespri bastarono le notizie del nostro sbarco e dei primi felici successi, perchè l'isola intera fosse in armi contro l'oppressore, a cui non restavano che le fortezze di Milazzo, Messina, Augusta e Siracusa.

« Si sa pure che cosa facemmo di tali fortezze e che, sbarazzato Milazzo, l'esercito meridionale, coadiuvato dalle popolazioni in armi, proseguì vittorioso fino al Volturno.

« Perchè se la spedizione dei Mille doveva essere aiutata *in ogni miglior modo possibile dal governo monarchico*, perchè, dico, non ci si permetteva di prendere le nostre 15.000 buone carabine che possedevamo in Milano, acquistate coi fondi del *Milione di fucili?*

« E perchè, in quella vece, si permise al La Farina di concederci mille cattivi fucili?

« E perchè la protezione ed aiuto millantati, non cominciarono dalla nostra partenza da Quarto?

« E perchè, quando si combatteva ancora nelle vie di Palermo, ove si fabbricava una libbra di polvere per adoperarla subito, il comandante D'Aste, del *Governolo*, ancorato in quel porto, rispondeva ad un giovine mio inviato: *Non vi darò polvere; ritiratevi?*

« Il divieto governativo di passare sul continente, è fatto storico. I ma-

il nuovo governo sgomentava i popoli, iniziando i suoi atti con oltraggi rei, con arbitrio, con prepotenza.

Partito Garibaldi, il generale Sirtori, cui era stato trasmesso il comando, publicò la lettera che segue: « Il Generale Gari-

---

neggi di La Farina per conto di Cavour per trattenermi nell'Isola, sono storici del pari.

« Persano è conoscenza mia di lunga data, cioè dal Rio della Plata fino dall'epoca accennata dalle sue lettere. E debbo confessare che nella circostanza in cui stetti prigioniero a bordo della *Carlo Alberto*, da lui comandata nel 1849, io ne ricevetti molte gentilezze. Non è strano quindi che io lo trattassi con distinzione nel 1860 ed egli a me fosse personalmente cordiale.

« Ciò non toglie ch'egli mi assicurò di aver avuto ordine di inseguirmi e di arrestarmi, e ciò non fu perchè, felicemente, la spedizione, che avrebbe dovuto costeggiare la Sardegna per giungere alla parte occidentale dell'isola, fu sviata verso la Toscana da circostanze impreviste, e perciò non caddi nelle ugne della squadra Italiana.

« Perchè si continuò tutto il tempo che durò la spedizione, a suscitar la Sicilia contro di me, col pretesto dell'annessione, ed obbligarmi finalmente a lasciare l'esercito sul Volturno, alla vigilia d'una battaglia, per recarmi a placare la popolazione dell'isola?

« E i maneggi degli agenti cavouriani sul continente napoletano per suscitare una rivoluzione contro il Borbone, prima del nostro arrivo e per togliervene il merito mentre il governo Sardo protestava amicizia a quell'infelice Francesco? E il calcio dell'asino dato dallo stesso governo sardo a quel Monarca coi 40.000 uomini destinati a combattere *la rivoluzione personificata* in Garibaldi? (lettera di Farini al Bonaparte).

« Se tutto ciò sia aiuto e protezione, lo lascio pensare agl'Italiani.

« Si dica dunque piuttosto che quando la spedizione dei Mille e l'odio delle popolazioni meridionali contro il Borbonismo, lo avevano scosso al punto da non lasciar dubitare della sua caduta, allora il solito sfogliatore del carcioffo, stupito da tanti eventi a cui meno aspettava, e continuando ne' meschini destreggiamenti, gettava la mano sulla Sicilia. rimandando a tempi migliori, e dopo un altro cumulo di astuzie e di menzogne, il raccogliere la foglia continentale.

« Così non pensava l'Italia, lanciata lealmente nella vita di rigenerazione intiera e stanca dell'ignominioso cammino.

« *Garibaldi ha promesso di arrestare Mazzini*, dice Persano. Tutti sanno che Mazzini fu da me protetto a Napoli contro l'ira popolare suscitata dai cavouriani. E perchè lo avrei arrestato a Palermo? L'idea sola mi fa ribrezzo.

« Siccome molti archimandriti del dottrinarismo mi hanno chiamato fanciullo (io, fanciullo o no, ho la coscienza di non avere mai piegato ai capricci dei potenti nè ai consigli dei dottrinari, quando gli uni e gli altri volevano sviarmi dal sentiero del mio convincimento), ne risulta che qua e là, da certi imbrattafogli diplomatici, si vede accennato: il fanciullo Garibaldi. sempre male attorniato, mal consigliato, in preda ora al Mazzini. ora cieco servo della monarchia.

« Intorno a ciò, bramerei si facessero meno parole e gl'Italiani ricordassero: aver bisogno di rilevare il loro decoro nel mondo.

« Addio ed abbiatemi sempre vostro

« G. GARIBALDI ».

baldi mi trasmise il comando dell'esercito meridionale con la seguente lettera in data di Caserta, 21 ottobre:

« *Generale Sirtori,*

« Abbisognando alcuni giorni di cura, io lascio a voi temporaneamente il comando dell'esercito.

« Firmato: Giuseppe Garibaldi ».

« Fino che egli rimase fra noi, io pregai il generale Garibaldi di conservare il comando dell'esercito, ora egli allontanandosi per alcun tempo, mi ordinò di pubblicare la presente lettera:

« *Ufficiali e soldati dell'esercito meridionale,*

« E' la terza volta che il generale Garibaldi mi affida il comando dell'esercito, e per la terza volta io spero di restituirlo dopo breve tempo al grande uomo che amiamo siccome padre, anzi come padre della patria ».

Ma partito Garibaldi, il Sirtori, lì 11 novembre, consapevole dell'operato del governo, publicato un decreto con firma di Vittorio Emanuele (1), ritorna a dire a suo' compagni d'armi:

« *Soldati,*

« Ritornando alle vostre case, o rimanendo sotto le armi, io spero che sarete sempre e dovunque degni di voi stessi e delle vostre gesta, degni dell'armata, che rendendo all'Italia ed alla libertà dieci milioni d'Italiani, meritò la gratitudine della presente e futura generazione.

« Soldati! Per essere degni del prestigio che circonda la vostra giovane armata, e della gloria che l'attende, vi è duopo associare le virtù al valore e mostrarvi in ogni cosa osservatori severi dei doveri del soldato e del cittadino.

« Giovani soldati! la patria sarà pienamente soddisfatta di voi, se imiterete la disciplina e le solide virtù militari della vecchia armata » (2).

Vittorio Emanuele si era mostrato dolente dello scioglimento dell'esercito del mezzogiorno: gli amministratori del nuovo governo lo esponevano a sottoscrivere un decreto, che a' combattenti dell'Italia meridionale non assicurava nè pane nè ricetto, e li confortava per dippiù con un trastullo di parole! La politica del secolo XVI riprendeva l'abominevole potere!

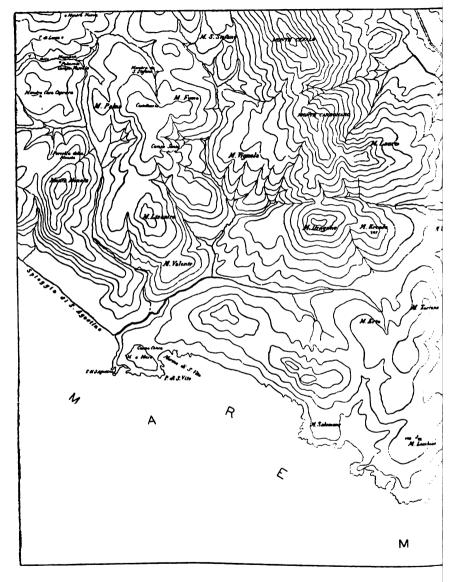
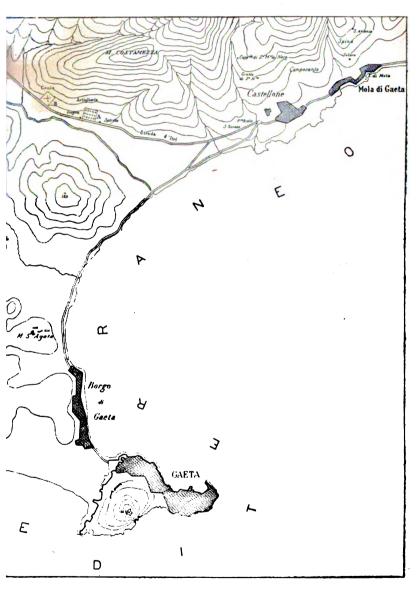
---

(1) Vedi *Documenti*, IX.

(2) Vedi De Castro, *Giuseppe Sirtori*, XXIX, XXX; Milano, Dumolard, 1892.

M. S. Stefano
M. Fumo
M. Palma
Campo Santo
M. Vignola
M. Lauro
M. Dragone
M. Ercole
307
M. Valente
Spiaggia di S. Agostino
M. Salomone
M
A
R
E
M

Gaeta e di

M. COSTAMEZZA
Castellone
Camposanto
Spina
Mola di Gaeta
Strada d'Itri
Artiglieria
Genio
M. S.ta Agata
Borgo di Gaeta
GAETA
T I R R E N O
M A R E
D I

torni.

Vittorio Emanuele, invocato dal popolo, visitata Napoli, ad invito della rappresentanza del Comune, visitava pure Palermo. Un programma del primo giorno di decembre, in firma del nuovo re e del Ministro di grazia e giustizia, G. B. Cassinis, annunziava l'arrivo con ricordi storici e promesse da adempiere al nuovo governo (1). Il *Giornale Officiale* diede un ragguaglio delle feste, e, dopo tanti anni, può lo stesso giungere gradito alla memoria de' posteri, che sempre trovano diletti o insegnamenti nelle vicende passate, sì per dileggio, o per ammirazione, qualche volta educando l'animo a nuovi e più alti destini (2). Il secondo giorno Vittorio Emanuele, sodisfatto da' consigli del Conte di Cavour, facendo, con nuovo decreto, cessare la prodittatura, istituiva in Sicilia la luogotenenza, chiamando al governo della medesima il marchese Massimo Cordero di Montezemolo (3). Qui costui, a Napoli il Farini! I due decreti, emessi in meno di due mesi, distruggevano il passato, istantaneamente, senza contentare il popolo, oppure calmandolo co' lenitivi o colle aberrazioni della necessità politica, il cui scudo è la diplomazia!

Il giorno 3 il re accettava il plebiscito colle forme consuete: indi si presentavano a lui le dame con un indirizzo e con la dedicatoria di un vaso di agata lavorato da un artista di valore (4). In Sicilia le signore traevan contento di vedere il viso regale, lodando la persona per le imprese militari. Meno ardite delle dame napoletane, non lamentarono di non godere i diritti politici, il cui difetto non le aveva abilitate a deporre nelle urne plebiscitarie il loro voto. No; alle palermitane, più che l'esercizio del diritto elettorale, compiacque vedere da vicino la persona dell'eletto dalle popolazioni d'Italia; e ne furon paghe!

Dopo l'accettazione del plebiscito e il ricevimento delle signore di Palermo, alle ore quattro, il re usciva dal palazzo, accompagnato da' ministri Cassinis e Fanti e dal marchese d'Angrogna, suo primo aiutante di Campo. Visitando l'istituto militare Garibaldi, entrò ne' saloni, parlò coi direttori, ed informandosi delle condizioni dello stabilimento, espresse la sua soddisfazione per la bella uniforme dei giovanetti, allievi militari, schierati nel cortile.

A' soldati d'Italia giungeva gradita la vista dei piccoli soldati che, speranze della patria, sarebbero stati parte della grande armata italiana. Gli applausi, che eruppero dai petti giova-

(1) Vedi *Documenti*, X.
(2) Vedi *Documenti*, XI.
(3) Vedi *Documenti*, XII.
(4) Vedi *Documenti*, XIII.

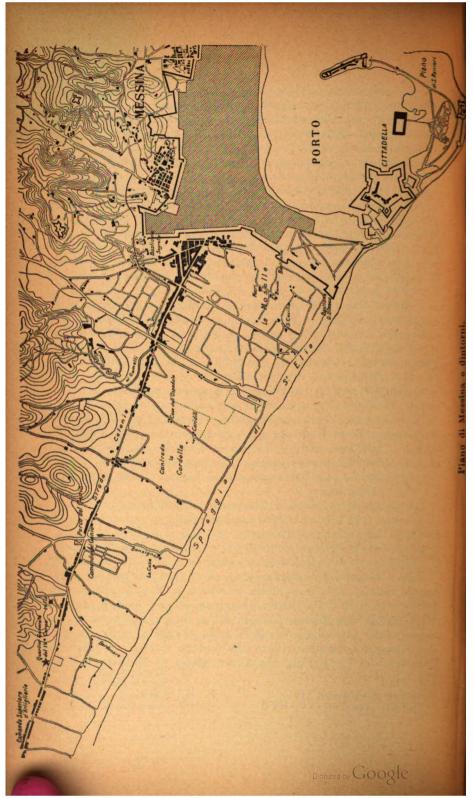
nili, credutisi ora sotto il patrocinio di una paterna amministrazione; gli evviva infantili significarono al nuovo re che la giovane generazione contava su lui, perdute le altre speranze! Dopo questa visita il re passeggiò nella via della Libertà, in cui moltissime persone lo acclamavano rispettosamente. Alle ore sei fu tenuto il pranzo di corte con numerosi invitati, tra' destinati a sostenere la novella monarchia. Dopo, il re conversò cogl'invitati, informandosi delle cose più importanti dell'Isola; esprimendo la sua soddisfazione verso i Siciliani, pei quali esternò profondo affetto. Alle ore nove si recò al teatro, ove si rinnovarono gli applausi popolari: dimostrazioni di gioia, entusiaste, non interrotte ne' tre giorni della dimora in Palermo; le quali non cancellavano il vecchio costume de' cittadini, facili sempre a prostrarsi alla vista d'un re; qualunque ne fosse il nome e la virtù, o altro!

Vittorio Emanuele, pigliando ad esempio l'incremento della istruzione popolare in Piemonte, fiorita sotto il suo breve regno; credendo, nel visitare gl'istituti di Palermo, anche alieno dalle cure degli studj, che molto mancava in essi, raccomandò al suo luogotenente il bisogno di estenderla, e, per essa, dalla cassetta privata, prodigò lire duecentomila (1).

Il dì 5 decembre l'aspettato re ripartiva, chiamato dalle vicende di Stato. Ripartiva, dopo aver tutto disposto in tre giorni di permanenza. Prolungati applausi e grida di gioia lo accompagnarono. Lieto il re per gli accoglimenti festosi, lietissima Palermo per aver visto colui che la Nazione sceglieva a tutelare i diritti del popolo italiano. La luogotenenza e la rappresentanza municipale partecipavano al popolo i loro sensi (2). Le feste cessavano.

Lasciando il re Vittorio Emanuele la Sicilia, funzionò la luogotenenza, che aumentò i mali cagionati dalla rivoluzione; poichè tanto in Napoli che in Palermo i patrioti si sfogarono in vendette e permisero legalmente il furto. Vittorio Emanuele, dopo il soggiorno breve di Palermo, correndo a Mola di Gaeta per vedere i lavori di bombardamento, che si preparavano per espugnare Gaeta, con tranquillità ritornava a Napoli, spensierato delle condizioni della Sicilia, imaginate ottime, anche a cagione delle festose accoglienze fattegli. Ma la Sicilia rinnovava le ire, accendendo gli animi alla ribellione la severità dispotica de' ministri luogotenenziali e coloro che n'erano avversi. Si tentò, in Palermo, dal La Farina, che aveva ufficio di Ministro dell'in-

(1) Vedi *Documenti*, XIV.
(2) Vedi *Documenti*, XV, XVII.

Piano di Messina e dintorni.

terno, mettere agli arresti il Crispi, volendosi vendicare del patito oltraggio; ma costui, destramente, operò modo di fuggire, arrestandosi soltanto il Raffaele, il cui carattere mal potrebbesi definire. Agli accessi d'ogni sgoverno unirono i loro gli studenti, che schiamazzarono plebeamente contro i Ministri per l'aumento della tassa della laurea.

Assediata Gaeta, sospese per dimanda del Cialdini le ostilità lì 8 dicembre per l'arrivo di Vittorio Emanuele, Francesco II in quel dì, consacrato alla madre del Cristo, dirigeva a' suo' popoli una *Proclamazione* (1), i cui sensi se non potevano giustificarlo pe' precedenti della famiglia, che aveva bruttato il nome di Carlo III, rendevano, dopo il dispaccio di protesta, inviato agli ambasciatori presso le corti d'Europa (2), assai responsabile la diplomazia, che aveva agito con poca lealtà, con le menzogne e i tradimenti che sono un costume politico!

Rimanevano tre fortezze soltanto, chè da ogni parte il reame era sgombro di soldatesche borboniche. Dopo le precauzioni politiche, invocate dal Parlamento dal Conte di Cavour, ridottosi Garibaldi in Caprera, l'esercito piemontese e l'armata di mare combatterono all'aperto, senza più concepire i politici del Piemonte alcun timore dalle potenze. Francesco tentava in Gaeta le sue ultime fortune, circondato da 12.000 uomini; ma il Cialdini, borioso più che soldato, superbo sì da riputarsi emulo del Garibaldi (3) l'assediava dalla parte di terra, fingendosi che la flotta di Francia proteggesse il re assediato dalla parte di mare. Giunto il momento, che costituiva la vera difesa, il Borbone si dovette ritirare, lasciando libero operare agli assedianti. La difesa fu ostinata, tanto che gli scrittori del tempo giu-

---

(1) Vedi *Documenti*, XVII.

(2) Vedi *Documenti*, XVIII.

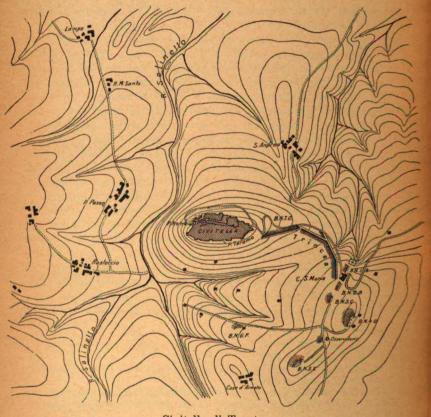
(3) Il Cialdini ardì scrivere a Giuseppe Garibaldi le parole insane, che togliamo da una lettera:

« Generale, voi compiste una grande e meravigliosa impresa coi vostri volontari. Avete ragione di menarne vanto, ma avete torto di esagerare i veri risultati.

« Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni, quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina e Civitella non caddero per opera vostra, e cinquantaseimila borbonici furono battuti, dispersi, e fatti prigionieri da noi, e non da voi.

« È dunque inesatto il dire che il regno delle Due Sicilie fu tutto liberato dalle armi vostre.

« Nel vostro legittimo orgoglio non dimenticate, o generale, che l'armata e la flotta nostra vi ebbero qualche parte, distruggendo molto più della metà dell'esercito napoletano, e prendendo le quattro fortezze dello Stato ». (Vedi *Epistolario di G. Garibaldi*, vol. I, pp. 158-59. — Milano, Alf. Brigola e Comp.).

stamente la dissero degna di più bella causa. Il decaduto re e parte de suo' congiunti non si ritennero d'agire, e la stessa regina, giovinetta diciasettenne, correndo di qua e di là, curava pietosamente i feriti. Però, sdegnando Francesco II altre stragi, e la maggiore quella d'un assalto, dopo un terribile

Civitella di Tronto.

bombardamento, sospese i combattimenti, scegliendo di partire col suo seguito. S'imbarcò sul vapore francese *La Mouette*, venuto da Napoli, e da Terracina, ove approdò, si condusse, onorato dalle autorità del Papa, in Roma.

Rimase prigioniera di guerra la guarnigione di Gaeta fino al rendersi della cittadella di Messina e di Civitella del Tronto. Il Cialdini, intanto, o adempiva obligo sacro, o voleva appa-

gare con ipocrisia, faceva celebrare una messa per gli estinti d'ambi gli eserciti. Così la religione, come in ogni etade, serviva di strumento alla politica!

Il generale Chiabrera aveva in Messina preceduto il Cialdini. Costui al suo arrivo invitò il Fergola, comandante la fortezza, alla resa della piazza in ordine alla convenzione di Gaeta. Il Fergola si ricusa, e non curando le minacce, risponde di resistere fino al momento estremo, anche non risparmiando la città. Il Cialdini accresce le minacce, dicendogli di considerarlo come ribelle, e di fucilare altrettanti ufiziali quante sarebbero state le vittime messinesi (1). La cittadella dopo un vario parlamentare, fu circuita dalla flotta e attaccata dalla parte di terra da' fortini de' sovrastanti colli. I trastulli degli spari di due ore, il 12 marzo 1861, diedero possibilità alla resa e all'onor militare! Sgombra la cittadella, in passato sì temuta, dalle soldatesche borboniche, il governo di Torino permise oggi che il popolo la visitasse, aggiunse domani, alle prime promesse, l'atterramento; pentito, dopo qualche giorno, ordinò, fatti sgombrare i visitanti, i ripari a' guasti e le necessarie fortificazioni. Il popolo è lì ancora per attendere alle promesse del governo di libertà! Civitella del Tronto, abbandonata dalle forze regie, divenne patrimonio delle disperse, lì confinatesi per combattere. Il gene-

---

(1) Il Cialdini al Fergola:

« 1° Proclamato re d'Italia Vittorio Emanuele dal Parlamento di Torino, la vostra condotta sarà considerata come una ribellione; 2° Non vi sarà affatto capitolazione, e dovrete rendervi a discrezione; e se fate fuoco sulla città, io farò fucilare, dopo la presa della cittadella, altrettanti soldati ed ufficiali della guarnigione, per quante vittime avrà fatto il vostro fuoco; 3° I vostri beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per riparare le perdite dei cittadini; 4° Infine consegnerò voi ed i vostri subordinati alla vendetta del popolo di Messina. Tra poco voi ed i vostri sarete in mio potere; agite come vi piace, io non vi considererò più come un militare, ma come un *vile assassino*, e l'Europa intera dividerà la mia maniera di vedere ».

Il Fergola al Cialdini:

« Un generale d'armata, anziano soldato com'ella è, conosce le leggi della guerra, e i doveri. Io cesserei di essere onorato soldato se mi regolassi diversamente da ciò che pratico. Ella mi dice che il Parlamento di Torino ha proclamato re d'Italia S. M. il re di Sardegna; io nulla ne conosco; ma ella sa da maestro che questo atto non è stato finora riconosciuto dalle Potenze Europee, le quali mantengono i loro plenipotenziarj presso il mio sovrano. Trovandosi nel caso mio, cederebbe ella una fortezza interessante ad una semplice intimazione? Dà il nome di ribelli ad onorati soldati! No, la penna lo ha scritto, ma il cuore del veterano vi si oppone, ed ella è convinto che io e il presidio che da me dipende facciamo il dover nostro; altrimenti non saprei come riconoscere in lei il soldato ed il generale d'armata ».

rale Durando spedisce l'ordine di resa di Francesco II, ma i radunati nella fortezza rifiutano di rendersi. Dopo quattro giorni, sostenuto un fuoco vivissimo, si rendono a discrezione.

Chiuso il pericolo della monarchia de' Borboni, aggregata la regione meridionale alle altre parti, l'Italia, per l'opera di Giuseppe Garibaldi, anche nulla scoprendo nelle sue tradizioni storiche, nel breve volger di mesi, potè davvero aspirare al consolidamento della sua unità: se non che le gravi colpe de' politici, dimenticando il popolo da sorgere; dimenticando di adoperare, con amore assiduo, a congiungere le altre province, anzi che lasciarle sotto la fatale sottoscrizione di Villafranca, ispiravano a Giuseppe Mazzini nuovi sensi per le più alte opere, il cui compimento avrebbe potuto inalzare l'Italia, ridandole vigore (1).

---

(1) Questa la lettera, che, il dì 8 gennaio 1861, il Mazzini dirigeva a Giuseppe Garibaldi, publicata la prima volta da *La Tribuna*, nel n° 146 il 27-28 maggio 1907:

« Caro Garibaldi, — V'annoio di lettere; ma la salute del paese sta nelle vostre mani; abbiate pazienza per dieci minuti e leggetemi.

« Vi mando una lettera inglese; leggetela. Ciò che vi dicono è vero. Se veniste, fareste miracoli per offerte e per l'allontanamento dei francesi da Roma. Sarebbe un giro di dieci giorni in Inghilterra e Scozia. Pensatëci bene.

« Se non volete venire, scrivete poche linee da pubblicarsi, — a un dipresso come quelle che vi suggeriscono nella lettera. Non faranno quel che farebbe la vostra presenza; ma faranno molto.

« Vi chiesi due linee per Ceshu... Mi sarebbe assai caro l'averle.

« Ora sentite.

« Non so quanto sia di vero in ciò che dicono che la vostra prima operazione sarà in Ungheria. Per la via di mare non può essere: dunque sarebbe per la Transilvania.

« Per l'amore che porto all'Italia e per quello che porto a voi, non posso a meno di protestare, se è vero.

« Prima di tutto, andare a cercare la salute del Veneto in Ungheria, quando abbiamo 22 milioni d'Italiani da sommovere, non è degno di voi, incarnazione della Italia militante; ed è un rimprovero all'Italia, che l'Italia non merita. In secondo luogo, voi non siete certo del soccorso dell'Ungheria. Quando l'avrete liberata, nasceranno questioni inevitabili tra gli Ungheresi ed i Rumeni, tra essi ed i Croati, ecc., che costringeranno per lungo tempo le loro truppe a stare a casa. Sarete deluso nel vostro piano.

« In terzo luogo voi forse ignorate che nella loro foga di avere aiuti, essi, cioè i loro capi, Kossuth e altri, sono legati con L. N. e gli promettono di accettare Leuchtenberg, Napoleone Bonaparte o altri della famiglia. Volete prestarvi ad un raggiro bonapartista?

« Finalmente Cavour. Il giorno in cui voi sarete in Ungheria e avrete trascinato con voi il fiore dei nostri militi, Luigi Napoleone occuperà

Eletti i rappresentanti della nazione, il dì 18 febbraio 1861 venne destinato all'apertura della Camera. Torino si ornò in quel giorno a festa: la Corte e il Governo vi si avviavano per avere il trionfo de' trionfi del martirio e del sangue. La rivoluzione aveva liberata l'Italia dalle dinastie vecchie, in parte dagli stranieri e dalle violenze ecclesiastiche; ma la rivoluzione, oramai, si voleva personificare nel Conte di Cavour! Alla cerimonia parlamentare assistettero i Ministri della Prussia, dell'Inghilterra, della Turchia, della Svezia e del Belgio. I deputati e i senatori occupavano i loro posti: il popolo si affollava nelle tribune.

Il re d'Italia così parlò:

« *Signori senatori, signori deputati!*

« Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

« A voi appartiene di darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini di ordini diversi, veglierete perchè l'unità

Gaeta e Napoli per cercare di collocarvi un Murat, o Napoleone Bonaparte, il cugino. E' il disegno del quale probabilmente è complice Cavour.

« Le truppe di Roma e quelle di Algeria comandate da Pelissier non hanno altro oggetto.

« Assalendo, invece, il nemico nel Veneto e provocando la diserzione ungherese, voi date il segnale all'insurrezione della Ungheria. Quella dell'Ungheria trascinerà il resto. Ogni moto nel Veneto può essere seguito dal moto degli Italiani e Slavi della costa orientale dell'Adriatico. Rendete così possibile ogni diversione nostra per mare su quella parte. Riconquistate, così, d'un getto le frontiere d'Italia e rendete lo stesso servizio alla nazionalità.

« Cominciato il moto nel Veneto la diserzione dei reggimenti ungheresi (alla quale gli esuli ungheresi dovrebbero dirigere tutto il lavoro), ed in concentramento necessario delle forze d'Austria dalla parte nostra, rendono facile l'insurrezione in Ungheria nell'interno. E se anche hanno bisogno, ciò che io non credo, d'una iniziativa dal di fuori, la decima parte della forza che sarebbe necessaria, *prima* d'una iniziativa in Italia, basterà: 2000 uomini, facili a radunarsi nei Principati, che entrino in Transilvania e vi si riuniscano in Szekley sulla frontiera, basteranno.

« La rivoluzione ha ora trovato un punto di appoggio alla leva; e non lo abbandonate: un centro; creandone due, indebolisce invece di fortificare. Oggi qualunque cosa si farà in Italia, avrà l'approvazione europea; fuori, no. Avendo l'Italia la rivoluzione, sarà forte dapertutto: avrà una base. Cominciando in Ungheria, perdete la base; cominciato appena, avrete la Russia nella Galizia, e dovrete, presto o tardi, sostenerne l'urto.

« Garibaldi, per tutto ciò che amate, non abbandonate l'Italia: non smembrate le forze e correte rischio di perdere tutto, e di servire, senza

politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci son propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. L'Imperatore dei francesi, mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia del suo affetto verso la causa italiana. La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e Solferino un nodo indissolubile. Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto di essere arbitri delle proprie sorti, e ci furon larghi di confortevoli officii, dei quali durerà imperitura la memoria. Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un ambasciatore a segno d'onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica, la quale, io spero, verrà nella persuasione, che l'Italia, costuitita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti nè gli interessi dalle altre nazioni.

---

volerlo, ad un intrigo bonapartista. Il vostro posto è nel Trentino; dobbiamo averlo per sorpresa nelle mani; date il segnale all'insurrezione del Cadore e del Friuli, sollevate in entusiasmo l'Italia, costringete il Piemonte ad entrare. Possiamo fare tutto questo, se mi aiutate con una parola vostra che dica: è bene che il *Tirolo italiano si prepari ad insorgere*, e se potete con un aiuto d'armi, da depositarsi dove dirò.

« Preparerò io il terreno per voi: poi quando venite, se crederete che io mi ritragga, mi ritrarrò.

« Non ho, come voi, che uno scopo al mondo: vedere l'Italia una.

« Una parola ancora.

« Voi predicate in ogni vostra linea il re: io non divido la vostra opinione su lui. Non potrei chiamare sempre re galantuomo l'uomo che accettò la Lombardia in dono dallo straniero, che accettò il mercato di Nizza e di Savoia, e che tiene Cavour alla testa del paese.

« Ma la questione non è qui, è in quello che vi scrissi un anno addietro: agirò *pel re, ma indipendentemente dal re.* Tutta l'Italia datela a lui, nessuno obbietterà; ma non fissatevi nelle sue ispirazioni, non ne chiedete gli ordini, se volete farlo. Il re è per lo meno una macchina conscia o inconscia di Luigi Napoleone. Ora Luigi Napoleone non vuole l'unità: tende ad aver la Sardegna: ed a mettere un principe della famiglia in Napoli. E Cavour è disposto a secondarlo. Agite dunque indipendentemente, e sopratutto non lasciate l'Italia.

« Vostro GIUSEPPE MAZZINI ».

« 8 61.

« Scrivetemi, se lo credete, una parola sulle vostre intenzioni: dove no, sprecheremo le nostre forze in direzioni diverse. Del mio silenzio assoluto potete essere certo ».

« Signori senatori, signori deputati! Io sono certo che vi fa-
ete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli
rmamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in
ondizioni da non temere offesa, troverà più facilmente nella
oscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna pru-
lenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo
avia cosa l'osare a tempo: devoto all'Italia, non ho mai esi-
ato a porre a cimento la vita e la corona, ma nessuno ha
liritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione.

« Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente
gni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espu-
gnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel
ensiero, che là si chiuderà per sempre la serie dolorosa dei
ostri conflitti civili.

« L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona, di
Gaeta, che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e
li Venezia. Una valente gioventù, condotta da un capitano,
che riempì nel suo nome le più lontane contrade, fece mani-
festo che, nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a fiaccare
le fibre dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla na-
zione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio
di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne
sente il mio animo di Re e di soldato » (1).

Lì 11 di marzo il Conte di Cavour presentava alla Camera de' deputati il progetto di legge esprimente: *Il Re nostro augusto signore assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia;* e fu relatore di un tal progetto G. B. Giorgini. Non mancarono gli applausi, ma mancò qualcuno, tra gli usciti de' governi assoluti, che avesse corretto le parole *nostro augusto signore,* che ricordavano il frasario de' principi sorrettisi per diritto divino.

Ricordate le feste cotanto gaie e solenni, è uopo internarci sulle conseguenze lasciate dalla rivoluzione: e il tempo trascorso, che pure lascia tracce di dolore, consente che non ci teniamo lungi da quel riflettere, che le virtù delle istorie fan mettere a profitto.

La Camera parlamentare dell'unità politica prese nome di ottava legislatura, tenendo in conto per l'Italia, sorta a Nazione, il periodo parlamentare corso in Piemonte. Ciò fu una violenza non meno di quella di applicare lo Statuto d'una regione di quattro milioni a tutto un popolo. Si negava in tal guisa l'ita-

(1) *Il Risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento,* pp. 183-85; Firenze, Barbèra, 1888.

lianità, si piemontizzava, si toglieva ogni pregio al Piemont
che, esterrefatto dal grido di Vincenzo Gioberti, si travagliav
di mutare gl'istinti municipali ne' più vigorosi sacrifizj in p
della Nazione (1). Il che diede ragione più tardi a uno scritto
di storie di poter dire del Cavour: « Arbitro della Camer
teneva fin tre portafogli a un tratto, operando egli solo inve
di tutti i colleghi: più di cinquanta che seco entrarono nel M
nistero, congedò o fece congedare, gettandoli via come aran
spremuti. Il pubblico strepitava e la Camera allibiva ogni qu
volta gli minacciasse abbandonare il portafoglio se appena gli
limitasse l'assoluta fiducia. Mentre i suoi successori tremano
cambiano consiglio davanti ai giornali o buffi o idrofobi, esso
accaparrava, sapendo quanto costasse la coscienza di ciascun
sempre ilare, sorridente, epigrammatico, toccando le corde vo
gari e interessate, introduceva così la corruzione, che contamin
il rigeneramento italiano. Dei patriotti che si erano venduti
valse per demolire, di quelli buoni per edificare; lo Statu
non pensò riformare, ma scommetterlo colle interpretazioni;
della dittatura morale non si giovò per abbattere i veri ne
mici, repubblicani e socialisti, pago di avere esteso il suo Pie
monte e umiliata l'Austria, che egli odiava più che non amass
l'Italia » (2).

Come i Borboni, caduti nelle mani della rivoluzione e dell
diplomazia in pochi mesi, lasciarono ricordanze fresche; co
gli avversarj a una politica di prepotenza, co' loro dissentimen
aprirono un campo vasto all'infuriare de' partiti, che pure i
Conte anelava vedere tosto strozzati. Ma nol poteva principal
mente per le ragioni politiche. Il plebiscito, che fu una miser
affermazione (3), aveva fatto depositario de' destini d'Italia i
re Vittorio Emanuele; ma nella regione meridionale, centro la
popolosa Napoli, fervevano gli annessionisti, timorosi de' repu

(1) *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, ediz. citata.

(2) *Storia universale di Cesare Cantù*, pp. 89-90, Torino, tomo duo
decimo; Unione Tipografico-Editrice, 1866.

(3) Tralasciando quanto scrissero sui risultati il Rustow, combattent
nelle file del Garibaldi, ed altri, militari e diplomatici, sono memorand
le parole dell'Elliot, ministro inglese a Napoli, cioè: « Moltissimi voglion
l'autonomia, ma sono *forzati a votare per l'annessione;* ed infatti la for
mola del voto ed il modo di raccoglierlo sono sì disposti, che assicurano l
gran maggioranza possibile per l'annessione, *ma non constatano il desideri
del paese* ». Notevole il dispaccio del Russel, ministro inglese: « I vot
del suffragio universale in quei regni non hanno alcun valore, sono mer
formalità dopo una rivoltura ed una ben riuscita invasione; nè implican
in sè l'esercizio indipendente della volontà della nazione, nel cui nom
si son dati ».

cani, e questi, con purezza d'ideali, combattevano il vecchio tema politico piemontese, inaugurato dopo la pace di Milano. ancesco II, nell'esilio di Roma, alle proteste diplomatiche, deva riunite molte forze, destinate a contendere il terreno a nuova signoria, che resistettero invano, soccombendo alle gliaia di fucilazioni, ordinate dal dispotismo militare, che, scalndosi all'idea politica patria, desolò ogni terra del Napoletano, nendola a massacro, ove mai si fosse veduto un militante per causa del Borbone.

Non bastando questi contrasti sanguinosi, accrescevano le enture le liti incessanti de' consorti, seguaci della politica del nte di Cavour, e de' sostenitori del partito d'azione, ch'era eduto esagerato nelle pretese, per non volersi piegare alla vitù politica del Governo, che aveva ridotto l'Italia ad un partimento francese. E in Napoli, fervendo le lotte, si aveno reminiscenze felici del regno di Gioachino Murat, tanto e se il figliuolo Luciano, prima di lasciare Francesco II la gia, invitato, avesse scritto una lettera sulla necessità di tenersi ıtano, anche chiamato, dalle vicende politiche, pochi giorni po i risultati del plebiscito, condannava il sistema di governo, la libertà, che agiva tirannescamente, credendola assai nociva svolgere gli alti concetti d'ordine politico. Diceva, nè si poebbe censurare il suo dire: « Male si inizia la libertà col sospetto, n la tirannia. E che cosa significa il disarmo di tanti comuni poletani, e la legge di guerra promulgata in tante provincie? ıeste cautele non mi paiono verificare la spontaneità dell'unirsale suffragio e la fiducia del nascente governo. Il genio della zione noi preservi da novelle calamità » (1). E ciò scriveva di 25 novembre, un mese e quattro giorni dopo il plebiscito, l qual breve periodo il nuovo governo, colle violenze di ocità militare, anzi che eguagliare, superava le memorie funeste Borboni, dal figliuolo di Carlo al nipote Ferdinando. Garildi e Giuseppe Mazzini, malcontenti della politica dinastica, eparavano il popolo a nuove cose, e notevoli sono le parole itte dal Mazzini, da Firenze, nel novembre: « M'intesi pertamente il 5 di questo mese con Garibaldi sull'avvenire e disegni da compiersi. Quei disegni esigono quello che sto r chiedervi. Per questo io scrissi sul *Popolo d'Italia* un artio intorno ai Comitati di Provvedimento, e per questo feci ivere a Garibaldi le poche linee che voi vedeste ». Ed agıngeva nella stessa lettera: « La terza cosa importante è ella di serbare contatto coi reduci dell'esercito di Garibaldi

1) Vedi *Documenti*, XIX.

e incoraggiarli a mantenere la loro organizzazione militare nei punti ove risiedono, agglomerando nuovi elementi intorno a sè, tanto da tenersi pronti sempre ad una chiamata. Questa chiamata verrà, se prepareremo su queste norme il terreno » (1).

Le opinioni varie e i convincimenti diversi sugli ordini politici da potere rialzare l'Italia, non isconfessavano il male cagionato dal sistema piemontese, sì che, a breve distanza di giorni dal decreto popolare, le agitazioni recavano avvilimenti, miserie e sangue, cagionate da' dissentimenti politici, militari, morali e legislativi. E se intorno a' primi c'intrattenemmo, non è lecito trasandare gli ultimi; poichè le conseguenze più funeste provennero da' medesimi.

Il Poeta aveva detto:

> Una d'arme, di lingua, d'altare,
> Di memorie, di sangue e di cor.

E questo sommo concetto morale e unitario, che riuniva le sparse membra della patria, spariva in sul nascere; e gl'Italiani, dal nord al centro, al mezzogiorno, mentre gridavano unificazione, rinnovavano dissentimenti regionali, che solo delle sventure di esse si trovava riscontro nelle vicende storiche esposte da Niccolò Machiavelli. Le ingiurie e le viltà del dire offendevano le terre meridionali, che, anzi che volerle affratellate alle settentrionali, ignominiosamente, si chiamavan conquistate; senza punto curare, all'ignominia del contegno, chè le stesse erano fatte preda ad usurpazioni e ruberìe, spogliandole d'ogni ricchezza, ammiserendone le condizioni; senza proporsi il risorgimento morale ed economico di regioni che si reputava avere sottostato a forza dispotica.

Nella Sicilia i dolori e le stragi trovavano terreno fecondo per la coscrizione. Non educati i Siciliani al militarismo, perchè esenti da lunga pezza, volendosi per pigrizia, ignoranza o paura tenersi molto lontani da un tale obligo, cominciarono le persecuzioni, che giunsero fino al sangue; e perfino un Cappello, sordomuto, non potendo rispondere agli agenti della publica forza, vane riuscite le preci lagrimose della madre e dei congiunti, venne forato in tutto il corpo dalle baionette, come dovesse il corpo del misero trapuntarsi (2). Non agivano le maniere prudenti in tanta renitenza e difficoltà; non si aveva la scelta

---

(1) Vedi *Documenti*, XX.

(2) Vedi *Storia e Processo della tortura del sordo-muto Antonio Cappello*, con introduzione e note di ANTONINO MORVILLO; Palermo, Lorsnaider, 1864.

di mezzi docili; bensì una ferocia senza pari, che dava martirio alle famiglie; e faceva sì che si udiva maledetto il giorno del riscatto italico; maledetti erano i nomi più cari, esaltati dalla rivoluzione, e che, con lusinghe, avevano conquiso le plebi. Sopraggiunse un arbitrio e una ferocia, che separarono le moltitudini dalla nuova idea politica, facendo loro desiderare i dominj disfatti dalla rivoluzione. La grandezza del Conte di Cavour, ancora vivente, scemava. Se pochi mesi pria della morte, infausta, aveva conquistato il concetto unitario del Mazzini, si tenne sempre ristretto a quel vecchio male, che faceva giudicare dal Guicciardini i cittadini italiani *acciecati dalle cupidità particolari per corrompere con danno e infamia propria il bene universale* (1). E, anche unitario, volendo estendere il Piemonte dalle Alpi al mare, lasciò tristo retaggio, ritardando l'Italia tuttavia la sua unità politica e morale, nè prosperando quelle sorti, che fanno grandi e temute le nazioni colle industrie, co' commerci, colle colonie, col mare, unica salvezza d'Italia.

Peggiori e funeste condizioni toccò il mezzogiorno d'Italia colle leggi. Trattato esso dal sistema piemontese come barbaro e conquistato, si ritenne incapace di amministrarsi da sè; sicchè, nella terra di G. B. Vico, de' sapienti, che in ogni età avevano sgomentato il mondo colle leggi, trovando in tutti gli Stati ammiratori, s'introdussero, vergogna che fece più ridere che arrossire!, i gretti e complicati regolamenti del Piemonte, procedure complicate, inesplicabili, dispendiose, sostituendosi alle immortali leggi napoletane: sostituendosi co' medesimi quella *burocrazia* che invase tutto, e che mette di giorno in giorno a ruina l'Italia. Forse si pensò col Machiavelli che « un principe, nuovo in una città o provincia presa da lui, debba fare ogni cosa nuova ». Ma le regioni meridionali erano sorte a libertà in forza della rivoluzione, combattendo fortemente la dinastia regnante; invocando, volontarie, con sacrifizio, l'aggregamento alle altre regioni italiane. Se la ferocia le avesse sopraffatte, secondo lo stesso Machiavelli, la sola *tirannide*, avrebbe potuto rinnovare ogni cosa (2). Però questo non poteva essere l'effetto d'una rivoluzione, creduta di rigeneramento morale e civile.

Tramontavano i Borboni, odiati e fatti odiare; ma il popolo, credendo prima alle letizie delle libertà e ad una vita tranquilla, si amareggiò presto nel vedere sostituita una nuova polizia, che gli toglieva ogni bene, qualsiasi speranza di miglioramento

---

(1) *Storia d'Italia*, vol. I, libro III; Friburgo, Kluch, MDCCLXXV.
(2) *Il Principe*, cap. XXV.

materiale, di viver tranquillo. Non educato il popolo meridionale alla fiscalità, non soffrendo il danno di vedersi spogliato dei suoi guadagni, per saziare la rapacia e il furto degli esattori fiscali, rimase costernato, giudicando che nessun governo, dalla fondazione della monarchia normanna, avesse giammai usati di tutti i mezzi angarici per ispogliarlo e avvilirlo; e rise udendo parlare di gravezze spagnuole. Veramente così tristi furono gli inizj e gli auspicj della unificata Italia!

DOCUMENTI.

I.

Prima dimissione del Ministero dittatoriale.

Al signor generale Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale.

Signor generale dittatore. — È urgente necessità per noi quella di rappresentare al dittatore la vera situazione politica ed amministrativa delle provincie napoletane, alle quali si estende il presente governo; ed è primo nostro dovere il parlargli francamente e lealmente, come si parla ai suoi pari, da buoni cittadini e da pubblici uffiziali nelle gravi emergenze in cui versiamo.

La popolazione di questa parte d'Italia, lasciando cadere sotto il peso del disprezzo una monarchia universalmente abborrita, ed elevandosi al prestigio del Vostro nome, acclamò re Vittorio Emanuele secondo, ed accolse con entusiasmo la vostra dittatura.

I sottoscritti amando sopra ogni altra cosa l'Italia ed il paese a cui appartengono, e dove riposano le ceneri dei loro maggiori, dei quali gran numero furono vittime sagrificate sull'altare della libertà, erano lieti di unire alla stima ed all'affetto dei loro concittadini, l'onor di essere prescelti da Voi, e di meritare la vostra fiducia.

Essi credevano che si volesse lasciar loro il carico gravissimo di assumere la responsabilità dell'amministrazione interna e dell'alto governo del dittatore, e speravano di entrare arditamente mallevadori dei loro proprii consigli verso il dittatore medesimo, e verso il paese in cui risiede la più eminente sovranità.

Con grande dolore dell'animo loro, e sotto l'imminente pericolo di cadere nella peggiore delle anarchie, in quella cioè del governo medesimo, i sottoscritti furono fin'ora testimoni di atti che farebbero argomentare di essere altra la via che vuol tenersi nell'attuale temporaneo governo di questa parte d'Italia.

Nelle provincie furono sostituiti governatori, i quali, col diminuire le imposte, col nominare impiegati, e col prendere altri provvedimenti, che in Napoli non potrebbero essere presi da altri che dal dittatore,

operano come se fossero superiori al ministero, e pari in giurisdizione al dittatore medesimo.

Il ministero quindi propose istruzioni, per frenare questo arbitrio, ma non vennero ancora sancite. Propose nomine di governatori, ma non vennero accolte.

Aggiungasi che mentre altrove i ministri sottoscrivono gli atti che essi propongono, in Napoli solamente i decreti dittatoriali escono senza portare alcun segno che distingua quelli i quali furono realmente proposti dal ministero. Sicchè nè il pubblico sa di quali atti rendere responsabili i ministri, nè il dittatore di quali consigli chiamarli a sindacato, nè infine essi medesimi sanno più ritrovare in tal procedere il modo di conservare illeso quel rispetto che pur debbono alla propria dignità personale, quando all'universale pare che essi temessero di svelarsi ai loro concittadini, consiglieri degli atti del governo.

Partiti avversi più o meno alla formola gloriosa con la quale s'intitolano quegli atti, si agitano, ed il ministero composto di nomi che qui nel loro paese sono, dopo la profonda ed immutabile fede vostra, una garentia così nelle grandi come nelle piccole cose che quella formola sarà sacrosantamente rispettata, sente l'impotenza di concorrere con efficacia a reprimere le più o meno aperte macchinazioni, se gli sono spezzati nelle mani i fili dell'amministrazione.

Le finanze non possono rispondere dell'entrate, se queste vengono alterate senza che il dittatore decreti, e che il ministero proponga di farlo; nè rispondere delle spese, se al modo medesimo vengono creati impieghi, ed ordinate opere dispendiose.

Certamente non mancherà al dittatore nè mente, nè animo di rimediare a tali inconvenienti. Ma, nascendo quelli dal non essere la condizione del ministero quali gl'individui che lo compongono credevano che avesse ad essere, i sottoscritti da una parte invocano caldamente dal dittatore che vi ponga riparo, e dall'altra dichiarano che essi non vorrebbero essere di ostacolo all'applicazione degli opportuni rimedii, e pregano il dittatore di tenerli come dimessi dal loro uffizio, se egli pensi che con altri uomini possa più facilmente riuscire all'intento.

I sottoscritti debbono all'Italia, a queste provincie dove nacquero, alla riconoscenza verso il generale Garibaldi, all'ossequio pel dittatore ed alla propria dignità questa franca dichiarazione, che essi fanno con fiducia di aver meritato un istante la stima del dittatore, ed assicurandolo che egli ha interamente l'affetto loro e la loro ammirazione.

Napoli, 10 settembre 1860.

(*Seguono le firme*).

Particolare dimissione di Liborio Romano.

Signor generale. — A franco, leale e chiarissimo capitano come Ella è, non possono indirizzarsi che franche, leali e recise parole.

Io sono rimasto al potere solo perchè Ella lo ha onninamente voluto; e mi credo onorato dal portafogli, fidente nella idea di servire alla causa d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Ora si fa da taluni animosa guerra alla mia persona, per furente ambizione del mio ufficio.

Io ne cedo loro volontariamente l'esperimento; e desidero che facciano al mio paese quel bene ch'io ho la coscienza di aver fatto.

Mi dimetto, dunque, dalla mia carica, ma non cesserò giammai di essere col più profondo rispetto

L. Romano.

Napoli, 22 settembre 1860.

Seconda dimissione del Ministero dittatoriale.

Al signor generale Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale.

Signor dittatore. — Quando, acclamato dalle popolazioni, Ella venne tra noi e formò il presente ministero, noi credevamo poter meritare la fiducia del paese, fummo altamente compiaciuti di aver potuto ottenere anche per un'istante la sua, ed accettammo senza esitanza.

L'alto scopo del governo era scritto sulle sue gloriose bandiere; il suo affetto per l'Italia e per Vittorio Emanuele ci affidava che tutti gl'Italiani avrebbero proceduto al nobile intento con divisamenti concordi. Con questi pensieri entrarono i sottoscritti nell'amministrazione, proponendosi segnatamente di sanare le piaghe da cui era contristato il paese, di promuovere tutte le sorgenti della sua potenza, di apparecchiarlo all'unione con le altre provincie italiane, di preservarlo dall'anarchia.

Ma per verità sin dai primi giorni del nostro ministero ci avvedemmo quanto fosse malagevole di adempiere il còmpito assunto. Molti decreti si emanarono senza che fossero stati proposti o discussi dai ministri, e parecchi altri deliberati nel consiglio, non erano pubblicati. Ciò rendea responsabili i ministri di atti, a cui non erano concorso, e vane in gran parte le loro cure.

Spesse volte con franchezza, e con sincerità le manifestammo le nostre osservazioni sopra questi ed altri punti, ed in varie guise ci studiammo di attenuarne gl'inconvenienti, ma i nostri voti non ebbero effetto.

Noi pertanto dubitammo se avessimo conservato la sua fiducia. I fatti avvenuti posteriormente hanno accresciuto cotesto dubbio, e per quanto profondo sia di ciò il nostro dolore, altrettanto è vivo il nostro desiderio di rendere più spedita l'azione governativa.

Ella è certamente guidato da un pensiero alto e generoso, quello di porre in accordo la sua volontà, con la volontà della maggioranza del paese; ma la nostra coscienza, l'amore che portiamo alla nostra patria, e l'ossequio che abbiamo pel dittatore, c'impongono il dovere di chiamare la sua attenzione su le arti che adoperano alcuni partiti, per rappresentarle come opinioni del paese quelle che sono di pochi individui, e discordi affatto dai veri sentimenti della gran maggioranza dei cittadini. Esse tendono a sospingere queste popolazioni sopra vie cui assolutamente ripugnano, mentre queste popolazioni abbandonarono il mal governo precedente, e si affidarono alle sue mani gloriose, con la certezza di formare col regno d'Italia un regno unico sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele.

Ella che è alla cima del potere, può scorgere da qual parte sia l'errore; ed a noi non rimane altro còmpito che quello di rassegnare il nostro ufficio.

Napoli, 22 settembre 1860.

(*Seguono le firme, meno quella del Conforti*).

II.

Relazione del Ministero dittatoriale sulle condizioni delle province napolitane.

Signor dittatore. — Quantunque dimissionarii noi conserviamo ancora il potere, e saremmo grandemente colpevoli se lasciassimo di richiamare la vostra attenzione sui gravi pericoli da cui è minacciato il paese.

La maggior parte delle provincie del regno, avverse per animo alla caduta dinastia, avevano con unanime voto, e con vivo affetto, acclamato alla vostra venuta ed al regno sospirato di Vittorio Emmanuele.

Rimuovere i pubblici uffiziali insufficienti, proni, o devoti all'assolutismo; arrecare conforto a coloro che furono indegnamente contristati dalla dominazione borbonica, promuovere tutti i miglioramenti morali ed economici; raffermare in tutte le classi l'amore e la fede per i nuovi ordini politici; apparecchiare il paese all'unione con tutte le altre provincie italiane, era questo il còmpito che secondo il nostro avviso dovea proporsi il nuovo governo; ma le sue cure ed i suoi proponimenti rimasero in gran parte vani.

Fin dai primi giorni del nostro ministero noi vi esponemmo i gravi danni che potevano derivare dall'istituzione di tanti governatori con poteri illimitati, per quante sono le provincie.

Accogliendo le nostre rimostranze, voi approvaste un regolamento intorno ai poteri dei governatori; ma non pare questo provvedimento abbia portato tutto l'effetto che se ne sperava.

Noi ripetiamo la causa di ciò dalla istituzione della Segreteria, la quale si è arrogata la facoltà di dare importanti provvedimenti senza discuterli in Consiglio, e senza che alcuno dei ministri ne fosse consapevole.

Per riparare a siffatto inconveniente i qui sottoscritti dimandarono più volte che ciascun atto fosse discusso in Consiglio, e contrassegnato da un ministro, cosa da voi consentita, perchè ragionevole, ma non mai effettuata. Anzi nel medesimo giorno in cui uno dei sottoscritti si recava da voi, ed in presenza del vostro segretario otteneva il vostro assentimento su questo punto, e il corrispondente ordine del segretario medesimo, si pubblicavano atti importantissimi senza la discussione e la firma dei ministri.

Ora, ecco lo stato del paese. Qui in Napoli, l'opinione pubblica è fortemente preoccupata per la irregolarità che si scorge nell'emanazione dei decreti della dittatura.

Nella maggior parte delle provincie le popolazioni sono agitate da gravi apprensioni e costernate.

Alcuni governatori hanno inteso il loro mandato in modo da esautorare del tutto l'amministrazione centrale, destituendo e nominando impiegati, che qui in Napoli voi solo potreste nominare; disponendo a lor modo delle cose pubbliche, alterando a loro grado le pubbliche imposte.

In qualche provincia taluni ignoti o malvisi, arrogandosi poteri di cui il ministero ignora la sorgente, commettono atti arbitrarii e soprusi, e spaventano tutti gli onesti cittadini.

Quali possano essere le conseguenze di questi fatti è agevole il comprendere.

L'ultima parola che i qui sottoscritti vi rivolgono, e ch'è loro ispirata dall'affetto vivissimo che hanno per l'Italia e per la loro terra natale, dall'ossequio per la vostra persona e dall'ammirazione per la vostra virtù è questa: Voi dittatore, preceduto dalla vostra fama, circondato da glorie immortali, siete venuto tra noi acclamato da queste fidenti popolazioni; ma provvedete che dietro ai vostri passi non resti un solco di lagrime e di dolore.

Napoli, 25 settembre 1860.

(*Seguono le firme, meno quella del Conforti*).

III.

Lettera di Giorgio Pallavicino Trivulzio a G. Mazzini.

« L'abnegazione fu sempre la virtù dei generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro un'occasione di mostrarvi tale agli occhi dei vostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso di questo principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del Re e dei suoi ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al governo e pericoli alla nazione, mettendo a repentaglio quella concordia che torna indispensabile all'avanzamento ed al trionfo della causa italiana. Anche non volendolo, voi ci dividerete. Fate dunque atto di patriottismo allontanandovi da queste provincie. Agli antichi aggiungete il nuovo sagrificio che vi domanda la patria, e la patria ve ne sarà riconoscente. Ve lo ripeto, anche non volendolo, voi ci dividete, e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti ci credono; e molti sono coloro che abusano del vostro nome col proposito parricida di innalzare in Italia un'altra bandiera. L'onestà vi ingiunge di metter fine ai sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi grande partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni ».

Risposta di Giuseppe Mazzini a Giorgio Pallavicino Trivulzio.

« Credo di essere generoso d'animo, e per questo rispondo alla vostra lettera del 3, con un rifiuto. S'io non dovessi ceder che al primo impulso e alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra che io calco, per ridurmi dove la libertà della opinione è sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onesto non è posta in dubbio, dove chi ha operato e patito pel paese, non crede debito suo di dire al fratello che ha egli pure operato e patito: *partite*.

« Voi non date ragione della vostra proposta fuorchè l'affermazione *che io anche non volendo divido*. Io vi dirò la ragione del mio rifiuto. Io rifiuto perchè non mi sento colpevole, nè artefice di pericoli al paese, nè macchinatore di disegni che possono tornargli funesti, e mi parrebbe di confessarmi tale cedendo; perchè italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di dover rappresentare e sostenere in me il

diritto che ogni italiano ha di vivere nella propria patria quand'ei non ne offende le leggi, ed il dovere di soggiacere ad un ostracismo non meritato; perchè dopo aver contribuito ad educare, per quanto era in me, i popoli d Italia al sagrificio, mi par tempo di educarlo con l'esempio alla coscienza della dignità umana. troppo sovente violata, ed alla massima dimenticata da quei che s'intitolano predicatori di concordia e moderazione, che non si fonda la propria libertà senza rispettarne l'altrui; perchè mi parrebbe, esiliandomi volontario, di fare offesa al mio paese, che non può senza disonorarsi agli occhi di tutta Europa, farsi reo di tirannide; al Re, che non può temere di un individuo, senza dichiararsi debole e malfermo nell'amore dei sudditi; agli uomini di parte vostra, che non possono irritarsi della presenza di un uomo, dichiarato da essi ad ogni tanto, solo e abbandonato da tutto quanto il paese, senza smentirsi; perchè il desiderio non viene, come voi credete, dal paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal ministro torinese, verso il quale non ha debito alcuno, e che io credo funesto alla unità della patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza di cuore e di moralità nazionale, senza culto, fuorchè verso il potere esistente, qual che esso sia, e ch'io per conseguenza disprezzo, e dal vulgo dei creduli inoperosi, che giurano, senza altro esame, nella parola d'ogni potente, e ch'io per conseguenza compiango; finalmente perch'io scendendo, ebbi dichiarazione, non rievocata finora dal Dittatore di queste terre, ch'io era libero in terra di liberi.

« Il più grande dei sagrificii ch'io potessi mai compiere, l'ho compiuto, quando interrompendo, per l'amore dell'unità e della concordia civile, l'apostolato della mia fede. dichiarava ch'io accettava, non per riverenza ai ministri ed ai monarchi, ma alla maggioranza, illusa o no, poco monta, del popolo italiano. la monarchia; presto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice dell'unità. e che se mai mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevare la nostra vecchia bandiera, io l'annunzierei lealmente anzi tratto e pubblicamente ad amici e a nemici. Non posso compirne altro spontaneo. Se gli uomini leali, come voi siete, credono alla mia parola, debito loro è d'adoprarsi a convincere, non me, ma gli avversi a me, che la via d'intolleranza da essi calcata è il solo fomite d'anarchia che oggi esiste.

« Se non credono ad un uomo che da trent'anni combatte come può per la nazione, che ha insegnato agli accusatori a balbettare il nome d'unità e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L'ingratitudine degli uomini non è ragione perch'io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia e sancirla ».

IV.

Vittorio Emanuele a' Popoli dell'Italia meridionale.

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani rivolgo la mia parola, a voi, popoli dell'Italia Meridionale, che mutato lo stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipii, chiedendo d'essere restituiti nell'ordine, confortati nella libertà, ed uniti al mio regno. Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri

che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano. Io salii al trono dopo una. grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà dei suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno, e morì nell'esilio: la sua morte accumunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio d'ogni gente che Dio ha posto fra gli stessi confini, e stretti insieme col simbolo di una sola favella. Io mi educai a quell'esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare. Fra la corona e la parola data non poteva per me esser dubbia la scelta: mai. Raffermai la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che, applicandosi essa, gettasse radici nel costume dei .popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità che l'animo presago del mio augusto genitore aveva lasciato a tutti gli italiani. Colle franchigie rappresentative, con la popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, con la libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sia rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata fazione, che si vanta la sola anima e tutrice dei troni, ma che tende a comandare in nome dei re ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senz'effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana, sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero ed il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di una occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee della pubblica opinione. Così potei mantenere, nella parte di popoli italiani riunita sotto il mio scettro, il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione. L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea, accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli fare entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri. Il mio alleato, l'Imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della croce sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e combattere in nome suo. La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andavano esplicando per l'inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro alla ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dall'acquisto della Lombardia. Ma io avevo sparso il sangue

dei miei soldati non per me, per l'Italia. Io avevo chiamato gl'Italiani all'armi: alcune provincie avevano mutati gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza, dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato restauro degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra, alla quale mi avevano invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dell'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i loro voti. Io ritirai il mio governo: essi fecero un governo ordinato; ritirai le mie truppe; essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinte.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nell'estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani siano acconci a governare sè stessi. Accettando l'annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza, mi giudichi con animo riposato che cosa sarebbe diventata, cosa diventerebbe l'Italia, il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale! Per le annessioni, il moto nazionale se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove, accettando dal diritto popolare quelle nobili e belle provincie; io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarlo colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio io feci per l'utilità dell'Italia il sagrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del regno avito. Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto. se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'acciecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia. Al granduca io indarno aveva offerto la alleanza prima della guerra. Al sommo pontefice, nel quale venero il capo della religione de' miei avi e de' miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che quelle provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch'io proponeva, sarebbero tosto o tardi venuti in termine di rivoluzione. Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia. Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano e gl'intelletti abbuiati dalle passioni.

Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale. In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano italiani: io non poteva, non doveva rattenerli! La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario al re l'amore, ai governi la stima dei popoli! Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò nel mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene

s'interpretasse per ogni rispetto la politica che è nel mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che all'ombra del mio vessillo e di una gloriosa popolarità e probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sagrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo. Tutti gli italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nelle attuali condizioni di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza e imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degl'Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sètte cosmopolite, che si raccolgono a troncare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

Popoli dell'Italia Meridionale! Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporre la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla; la Provvidenza che protegge le cause giuste, inspirerà il voto di fiducia che deporrete nell'urna. Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compire i miei doveri di re e d'italiano! In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità della monarchia. In Italia io so che chiudo l'èra delle rivoluzioni.

V.

Discorso del Prodittatore Mordini, tenuto ad invito del Municipio di Palermo, il dì 24 ottobre 1860, per la decorazione concessa da questo a' Mille per lo sbarco in Sicilia.

L'Italia è: la fece il plebiscito del 21. Siamo ventidue milioni d'Italiani, sotto una legge sola, sotto una sola bandiera, che affermiamo il nostro diritto di nazione, pronti a difenderlo contro tutti, se occorre. Siamo ventidue milioni che con una voce sola esprimiamo un solo volere. Ancora un passo... e poi... un altro e Italia forte e temuta sarà, protetta dalla cintura delle sue Alpi e dai suoi due mari. Allora si vedrà che possa il genio di una terra, la quale fu già madre di tre civiltà.

Una serie funesta di colpa ridusse l'Italia mancipio dello straniero: ma le lagrime, i ravvedimenti, gli odii, i magnanimi propositi, i gloriosi martiri, le sante ire, prepararono i giorni delle battaglie e spianarono la via al compimento del disegno provvidenziale che manifestamente vuole l'indipendenza reciproca e l'affratellamento delle nazioni.

Non solo le presenti, ma le future generazioni, lungamente si affaticheranno intorno all'epopea del risorgimento italico del decimonono secolo. A noi basti che siamo a tanto di felicità arrivati da poter dire, sicuri ormai dell'avvenire: *l'Italia è: la fece il plebiscito del* 21. Ma chi rese possibile questo glorioso plebiscito? Non esito a dirlo: fu Garibaldi coi suoi prodi!

Sicilia, la bella, la forte Sicilia, che aveva nel 1848 bandita e con larga copia di sangue sostenuta la crociata dei popoli contro i tiranni,

si alzava più deliberata che mai nell'aprile 1860 giurando di abbattere la mala dinastia, chè un delirio sistematico si era prefisso per còmpito il regresso del secolo ai più nefasti giorni della barbarie. A tanto siculo ardimento meravigliò, temè l'Europa ufficiale, tripudiarono ansiosi i popoli. Senonchè sprovveduta di armi e senza capitano, mal poteva reggere l'insurrezione isolana contro i trentamila borbonici avidi di stragi, d'incendi e di rapine. Allora una voce unanime si levò da tutti i petti italiani dall'Etna al Cenisio, e proclamò unica salute il braccio del soldato cittadino, dell'eroe di Montevideo, di Valle Intelvi, di Varese e di Como.

L'eroe che già pendeva intento sui fati di Sicilia, che eran pur quelli d'Italia, studiando i modi del soccorso, udì l'appello, accolse i voti, e a sè chiamati i suoi più prodi fra i prodi delle battaglie combattute a Roma e in Lombardia, salpò da Genova su navi mercantili, sbarcò a Marsala, sotto il fuoco delle fregate nemiche, vinse una battaglia da giganti a Calatafimi, si affacciò alla capitale dal Parco, retrocesse con marcia meravigliosa alla Piana dei Greci, calò rapidamente a Misilmeri, come fulmine ricomparve e piombò dentro Palermo; il resto voi tutti meglio di ogni altro il sapete che foste spettatori e in pari tempo attori nelle asprissime e gloriosissime pugne che ebbero per effetto di rendere la Sicilia ai siciliani ed all'Italia.

Cinque mesi non sono ancora trascorsi dopo il 27 maggio, e già la storia assume nelle menti popolari le proporzioni della favola, tanto fu la grandezza dell'impresa. Volontari della prima spedizione! Il municipio di questa illustre città, facendosi interprete del voto universale, decretò una medaglia destinata a fregiare il vostro petto glorioso. Oggi ha desiderato che la pompa maestosa di una pubblica solennità, aggiungendo pregio all'offerta, sia di esempio e di sprone alla forte gioventù siciliana. Chiamato, come rappresentante di Garibaldi, ad appuntare sul vostro petto il nobile distintivo, ho volentieri aderito al desiderio dell'inclito Municipio. Ma perchè la fortissima legione non è qui tutta raccolta? La patria non si acquista che a prezzo di sangue generoso, e voi pur troppo vedeste diradato dal piombo nemico l'invitto vostro drappello. Onore immortale ai forti che non sono più.

Altri qui mancano trattenuti da gloriose ferite, altri più numerosi stanno cingendo sulle rive del Volturno di nuovi allori la fronte. Voi soli restate rappresentanti dell'intera legione; poichè il lento rimarginar delle ferite e l'ubbidienza tanto meritoria del soldato non vi permise di prendere ancora parte alle invidiose fatiche del campo. Or venite, o prodi della prima spedizione, venite, figli diletti d'Italia, a ricevere, in mezzo alle acclamazioni di un popolo riconoscente, la più splendida riconoscenza del soldato cittadino. Venite, ma prima udite ciò che mi resta a dirvi, ciò che debb'essere per tutta la vostra vita il più bel titolo d'onore.

In nome di Garibaldi io vi proclamo benemeriti della Patria.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!

VI.

Risultato del plebiscito delle regioni napoletana e siciliana.

Catanzaro. Votazione soddisfacentissima, lo stesso si annunzia da altri punti della provincia.

Gallipoli. Votazione già compiuta con gran concorso, i risultamenti saranno superiori ad ogni aspettativa.

Lecce. La votazione compiutasi con calma, dignità e gran frequenza, è stata unanime pel *sì*. Il clero vi ha concorso con entusiasmo.

Maddaloni. Gran concorso di votanti, fra i quali due soli han votato pel *no*.

Cosenza. Unanime la votazione pel *sì;* lo stesso è avvenuto in varii paesi del distretto, di cui sono già pervenute le urne al capoluogo.

Lagonegro. Votazione unanime pel *sì*. Su duemila voti, si contano quattro soli pel *no*. Il popolo è in festa. Corrieri spediti da Latronico, Castelluccio Inferiore e Superiore, Lauria e Nemuli assicurano lo stesso risultato.

Potenza. Notizie qui pervenute da varii comuni della provincia arrecano che dappertutto il concorso dei votanti è stato numerosissimo e tutto è proceduto con ordine.

Paola. Ad unanimità si è votato pel *sì*. Gran festa nella città.

Amantea. La votazione è proceduta in modo eccellente e con piena tranquillità.

Salerno. Il capoluogo e molti comuni della provincia hanno già compiuta la votazione. Il clero secolare e regolare è concorso innanzi agli altri. Festeggiamento universale.

Monteleone. Unanime votazione pel *sì* con immensa dimostrazione di gioia.

Ariano. Di tremila votanti inscritti, oltre nove decimi hanno dato il loro voto pel *sì*. Gran festa nel paese. In Paralise, Contrada, Torino, Chiusano, Salsa, Sampolito ed altri comuni, simile risultato. Pochi assenti, i più per causa d'infermità.

Ventotene. Persona giunta di colà a Pozzuoli assicura che la votazione fu unanime pel *sì*.

Trani. Di 5963 votanti appena è mancato un centinaio o poco più per infermità o per assenza. Tutti han votato pel *sì*. La città è in gran festa.

Ischia. Numeroso concorso di votanti. La votazione si è eseguita colla massima tranquillità ed ordine. Grandissima maggioranza pel *sì*.

Rossano. 3400 votanti, nessuno pel *no*. La città è animatissima.

Lurino. Votazione unanime pel *sì*, e affollatissimi i votanti.

Caserta. La votazione volge al suo fine con ordine e tranquillità. L'esercito prende parte al voto, ciascun corpo col suo capo alla testa.

Osterni. La popolazione nella votazione ha esaurite le cartelle del *sì*.

Brindisi. Compiuta la votazione soddisfacentissima per concorso, spontaneità ed entusiasmo. Altrettanto si riferisce di molti comuni del distretto.

Sala. Unanime votazione pel *sì*. Gran gioia nel popolo.

Atripalda. Tutti *sì*. Nessuna astensione. Lo stesso in Monteforte, Cesinale, Belizzi, Capriglia, Servo.

Avellino. Finora tremila *sì*, nessun *no*. La votazione continua. Applausi ai preti e ai frati votanti.

Lagonegro. I comuni di Trecchina, Teano, Fardella e Moliterno, appartenenti a questo distretto, hanno votato unanimamente pel *sì*.

Nola. Nel distretto la votazione è seguita in modo soddisfacente e con la massima tranquillità.

Amantea. I comuni di questo circondario e del vicino di Aiello han tutti votati pel *sì*.

Pozzuoli. Compiuta la votazione in modo soddisfacentissimo. Quattromila e più *sì*, quattro soli *no*. Immensa esultanza.

Procida. Milleseicento voti pel *sì*, lo stesso in Trani, Molfetta, Menopoli e Polignano.

Avellino. Ad unanimità si è votato pel *sì*. Vi han preso parte i Cappuccini e gli Scolopii. Simili notizie si hanno da Cervinara, Volturara, Montefusco e Montemileto. In Sant'Angelo dei Lombardi il clero e i cittadini han votato pel *sì*, e solo parte dei cittadini si sono astenuti.

Ottaiano. La votazione procede con ammirabile alacrità e moderazione.

Potenza. La votazione è riuscita numerosa ed unanime in Moliterno e Lagonegro. Financo alcuni infermi, soccorsi, si son presentati a votare. Solo in Camellara e Carbone, piccoli comuni, l'ordine è stato turbato da alcuni tristi che volevano impedire la libera manifestazione del voto.

Castellamare. In questo comune del pari che in Torre Annunziata, Lettere e Gragnane, la votazione è stata unanime, e pochi si sono astenuti dal votare.

Reggio. Si è compiuta la votazione col massimo ordine e tranquillità.

Cotrone. La votazione è stata eseguita con entusiasmo.

Il risultato dello spoglio dei voti della città e provincia di Napoli fu il seguente: inscritti 229.780, parecchie migliaia non votarono. Tra i votanti: 183.468 pel *sì*, 1609 pel *no*.

Palermo. In 40.507 inscritti, ebbe 36.267 votanti: pel *sì* 36.232, pel *no* 20, nulli 15.

Termini. Elettori inscritti 3414, votanti 3239: pel *sì* 3239, pel *no* nessuno.

Patti. Elettori inscritti 1646: pel *sì* 1646.

Noto. Elettori inscritti 2147, votanti 2145: pel *sì* 2145, pel *no* nessuno.

Alcamo. Votanti 3038: pel *sì* 3024, pel *no* 14.

Paceco. Elettori inscritti 877, votanti 862: pel *sì* 862.

Cefalù. Elettori inscritti 2363, votanti 1687: pel *sì* 1683, pel *no* 4.

Avola. Elettori inscritti 1876, votanti 1646: pel *sì* 1643, pel *no* 3.

Montallegro. Elettori inscritti 345, votanti: pel *sì* 345.

Naso. Elettori inscritti 1372, votanti 1321: tutti pel *sì*.

Molo di Girgenti. Elettori inscritti 883, votanti 754: tutti pel *sì*.

Favara. Elettori inscritti 2337, votanti 2227: pel *sì* tutti.

Piazza. Votanti 4114: tutti pel *sì*.

Sciacca. Votanti 3267: pel *sì* 3251, pel *no* 6.

Raffadali. Votanti 1012: pel *sì* 1007.

Milazzo. Pel *sì* 2012.

Modica. Pel *sì* 1106.

Mazzara. Votanti 1940: pel *sì* 1919, pel *no* 21.

Itala. Votanti 210: pel *sì* 210.

Messina. Votanti 24.739: pel *sì* 24.730, pel *no* 9.

Siracusa. Elettori inscritti 3661, votanti 3523: pel *sì* 3522, pel *no* 1.

Scicli. Elettori 1699, votanti 1678: tutti pel *sì*.

Palazzuolo. Votanti 2163: pel *no* solamente 1.

Caltanissetta. Votanti 2026: pel *sì* 2021, pel *no* 5.

Santa Caterina. Votanti 1913: pel *sì* tutti.

Trapani Votanti 5467; pel *no* solamente 2.

Marsala. Votanti 5475: tutti pel *sì*.

In tutte le altre città e villaggi la votazione ebbe le stesse proporzioni; essa fu unanime, immensa, maestosa, completa.

In tutta Sicilia i votanti furono quattrocentotrentaduemila e settecentoventi: pel *sì* quattrocentotrentaduemila e cinquantatre; pel *no* seicentosessantasette.

VII.

Capitolazione di Capua conchiusa tra il generale Della Rocca, comandante l'Armata sarda e il maresciallo De Cornè, comandante la Piazza.

Sulla capitolazione di Capua combinata di mutuo accordo, d'ordine di S. E. il generale Della Rocca (comandante in capo dell'armata Sarda) comandante il corpo d'assedio, e d'ordine di S. E. il maresciallo De Cornè, comandante la piazza, dai commissari sottoscritti e quindi ratificato dai rispettivi generali comandanti.

Art. 1. La piazza di Capua col suo intero armamento, bandiere, magazzini di polvere, d'armi, di vestiario, di vettovaglie, equipaggi da ponte, cavalli, carri, e qualsiasi altra cosa appartenente al governo tanto del ramo militare, quanto civile, verrà consegnata al più presto, cioè nelle ventiquattro ore dopo la sottoscrizione di questa capitolazione, alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

Art. 2. A tale effetto saranno immediatamente consegnate alle truppe della M. S. le porte della città e le opere tutte di fortificazioni.

Art. 3. L'intera guarnigione della piazza di Capua, compresi tutti gli impiegati militari, o che si trovino presso l'armata in detta piazza, esciranno cogli onori militari.

Art. 4. Le forze che compongono la guarnigione esciranno colle bandiere, armi e bagaglio (ossia zaino pei soldati, e bagaglio proprio per gli ufficiali) successivamente di ora in ora a duemila uomini per volta. Essi, dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e bandiere a piedi dello spalto (eccettuato gli ufficiali d'ogni grado che riterranno la sciabola o la spada) e saranno avviate a piedi a Napoli, d'onde verranno trasportati in uno dei porti di S. M. il re di Sardegna. Tutti i suddetti militari, meno gli ammalati, esciranno della città per la porta di Napoli, domattina 3 corrente novembre, a principiare dalle ore 7 precise, e saranno trattati quali disertori di guerra quelli che rimanessero senza essere impossibilitati a marciare.

Art. 5. Gli ufficiali di ogni grado (ad eccezione dei generali che saranno trasportati a Napoli colle ferrovie) marceranno colle truppe proprie. Le famiglie di militari non potranno seguire la colonna.

Art. 6. I feriti e gli ammalati saranno lasciati a Capua sotto la garanzia delle truppe occupanti. Ad esse, se ufficiali, si permette di ritenere presso di loro la propria ordinanza, ossia soldato di confidenza.

Art. 7. Le parti contraenti nomineranno una commissione mista e composta per ciascuna di esse di un ufficiale di artiglieria, un ufficiale del genio e un segretario d'intendenza militare, per ricevere e dare in consegna tutto quanto esiste nella piazza dipendente o di pertinenza governativa. D'ogni cosa si farà l'opportuno inventario.

Art. 8. Mentre si farà la consegna delle porte e delle fortificazioni, il capo dell'amministrazione militare in Capua e tutti i contabili di ogni corpo e azienda militare e del governo faranno la consegna del denaro che ritengono, quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dagl'ufficiali dell'intendenza del corpo assediante.

Art. 9. Gli ufficiali recheranno seco i piccoli bagagli.

Art. 10. E' convenuto che niuna carica dovrà esistere nella piazza, dopo la sottoscrizione della presente. Ove si rinvenissero, la presente capitolazione sarebbe nulla, e il presidio si esporrebbe a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

Art. 11. Nulla pure si riterrebbe questa capitolazione ove si ritrovassero pezzi inchiodati e armi messe fuori d'uso.

Art. 12. Le famiglie degli ufficiali che sono in Capua con le altre dell'armata di Francesco II, sono messe sotto la protezione di Vittorio Emanuele.

Art. 13. I cavalli di spettanza dei signori ufficiali si lasciano in loro proprietà.

Fatto in duplice copia, al quartier generale di Santa Maria addì 2 novembre 1860.

VIII.

Le dame napoletane al re Vittorio Emanuele.

Sire. — L'umana società, non sappiamo se più ingiusta o ingrata, mentre alla donna accorda i diritti civili, le nega affatto ogni diritto politico; quasi che essa non fosse la parte più viva e più influente dell'umano consorzio. L'avvenire della società è confidato nelle nostre mani per il delicato magistero della nostra famiglia, che da noi riceve l'indirizzo morale che non può spaiarsi dal politico e civile. Per la qual cosa, o Sire, se in questi solenni momenti i voti di tutto un popolo vi proclamano padre e sovrano della giovine ed unita Italia, se il suffragio universale di tutta una regione alla nobilissima corona che vi orna il capo congiunge due altre elette gemme delle due splendide provincie di Napoli e Sicilia, non sapremmo noi donne di Napoli non far eco ai loro ardenti voti, ed accoglierví e festeggiarvi come unico nostro *re e padre della patria.* Voi siete stato il sospiro dei nostri cuori per ben due lustri; Voi abbiamo susurrato unica speranza della nostra salvezza nei segreti colloqui del santuario dei domestici lari, per voi abbiamo palpitato quando coraggioso correvate a mietere gli allori di Palestro, di S. Martino e di Solferino. Voi abbiamo indicato ai nostri figli fin dalla culla, unico sostegno del comune risorgimento; ritemprandoli nell'amor della patria, noi abbiamo cinto la spada della vittoria al fianco de' nostri martiri, ed abbiamo loro accennato il vostro vessillo, sotto il quale si adunano per mettere in bando gli usurpatori stranieri; e quando questo novel leone di Giuda, Giuseppe Garibaldi, al suon d'Italia e del vostro nome sgominava le orde feroci dello schiavaggio borbonico, inneggiando la gioia del trionfo, voi siete stato l'oggetto dei nostri tripudii. Accogliete dunque i liberi suffragi delle donne tutte dell'Italia meridionale, le quali, mentre vogliono l'Italia una ed indivisibile, vi proclamano Re di essa costituzionale. Possa la storia, fedele interprete dei fasti e della vita dei popoli, ricordare all'avvenire che, quando Napoli e Sicilia rassembrate sotto il vessillo della Croce Sabauda facevano l'Italia degl'Italiani *libera ed una*, le donne, figlie non degeneri delle Cornelie, delle madri di Coriolano, dell'eroine di Sivigliano e di Tortona, e di Vigevano, e di Saluzzo, ebbero un palpito, un'aspirazione per la patria indipendenza e posero ancor esse una piccola pietra al grande edificio della nazionalità italiana.

IX.

Decreto di Vittorio Emanuele per regolare l'esercito volontario.

Vittorio Emanuele II. — Sentito il nostro consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del consiglio, nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri, e del ministro della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. I volontari Italiani attualmente sotto le armi formeranno un corpo separato dall'esercito regolare; la durata della ferma per la bassa forza sarà di due anni. Gli ufficiali avranno la speciale loro scala di anzianità e di avanzamento.

Art. 2. I vantaggi e gli obblighi sì dei soldati che degli ufficiali sono interamente pareggiati a quelli dell'esercito regolare.

Art. 3. Una commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontari avuto riguardo ai servizi da essi resi ed ai loro precedenti.

Art. 4. Il governo si riserva di far passare nell'esercito regolare ufficiali del corpo dei volontari, in modo da rispettare i diritti acquisiti dagli ufficiali dell'esercito regolare.

Art. 5. Le condizioni precedenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato. Il giorno 12 di novembre il comando generale dell'armata emanava il seguente ordine del giorno, firmato già lo stesso giorno 11:

L'armata dei volontari comandata nell'Italia meridionale del generale Garibaldi ha bene meritato della patria e di noi. Mentre io col mio governo dò opera ad ordinarla definitivamente, secondo la base ed i regolamenti dello Stato, determino:

Art. 1. Che quanto ai gradi dei signori ufficiali una commissione di generali ed ufficiali superiori scelti nelle due armate mi farà le convenienti proposte sopra i relativi documenti.

Art. 2. Che agli ufficiali, caporali e soldati, i quali sonsi resi inabili al servizio militare per ferite riportate in guerra, sia applicata la legge sulle pensioni vigente negli antichi Stati.

Ar. 3. Ai sottoufficiali, caporali e soldati, i quali desiderino tornare in seno alle loro famiglie verrà rilasciato il congedo, e saranno dati i mezzi di trasporto per mare e sulla ferrovia, ed inoltre a titolo di gratificazione per spesa di viaggio avranno un trimestre di paga. Il congedo non esonera chi abbia obblighi verso lo Stato e l'armata a termini delle vigenti leggi.

Art. 4. I volontari i quali vogliono rimanere sotto le armi debbono prendere la ferma di due anni dalla data del presente. Essi saranno organizzati conformemente agli altri corpi dell'esercito.

Art. 5. Agli ufficiali che daranno la loro dimissione è accordata una gratificazione per spesa di viaggio, ragguagliata a sei mesi di stipendio.

Art. 6. Agli ufficiali e militi delle Guardie Nazionali mobili, che fanno parte dell'armata meridionale, è ugualmente accordata una gratificazione ragguagliata ad un mese di stipendio.

VITTORIO EMANUELE.

X.

Vittorio Emanuele al Popolo di Sicilia.

Popoli della Sicilia! — Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in quest'isola illustre, che già, quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per principe uno degli avi miei; che a giorni nostri elesse a suo Re il mio rimpianto fratello e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i benefizi del viver libero e dell'unità nazionale.

Grandi cose in breve volger di tempo si sono operate; grandi cose rimangono ad operarsi, ma ho fede che con l'aiuto di Dio e della virtù dei popoli Italiani noi condurremo a compimento la magnanima impresa.

Il Governo che io qui vengo ad instaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della chiesa Siciliana e presidio della Podestà civile. Fonderà un'amministrazione la quale restauri i principii morali di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico facendo rifiorire la fertilità del suo suolo, i suoi commerci e l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Providenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

Siciliani!

La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti; ora è tempo per Voi, come per tutti gl'Italiani, di mostrare all'Europa che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, la sappiamo altresì conservare colla unione degli animi e colle civili virtù.

Palermo, 1° dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE
Il Guardasigilli Ministro di Grazia, e giustizia e degli affari ecclesciastici G. B. CASSINIS.

XI.

Notizie del Giornale Officiale di Sicilia.

Sotto l'impressione di emozioni profonde non possiam dare che un brevissimo cenno sulla stupenda accoglienza fatta oggi da questo popolo ammirando al Re Galantuomo, al Re eletto, desiderato, atteso ed accolto con tali ovazioni di cui la storia non offre esempio. L'anima del primo soldato d'Italia ha dovuto commuoversi ai tanti plausi sinceri e spontanei che irrompevano al suo avvicinarsi; e in mezzo a tutto un popolo ebro di gioia, l'ordine mirabile rendeva più ammirabile la festa. L'ombra del fiero ghibellino che erra da sei secoli nella Basilica di Santa Croce, attendendo l'attuazione del suo vaticinio, esulta oggi che l'Italia dalle Alpi al Lilibeo è riunita in una grande famiglia, e le nere gramaglie che oscurano tuttavia i stendardi regionali di Roma e Venezia spariranno

fra breve — Vittorio Emanuele l'ha giurato sul sepolcro di suo Padre, noi Italiani di Sicilia crediamo alla sua parola, abbiam fede nelle sue promesse.

Vittorio Emanuele dirà al suo ritorno nel continente se Sicilia fu seconda alle altre regioni sorelle, se mai Re sia stato accolto con dimostrazioni più entusiaste di quanto egli lo fu oggi da noi. E ciò perchè Vittorio Emanuele è per noi la personificazione del principio nazionale, l'angelo della redenzione e della libertà italiana.

Garibaldi nel suo ritorno di Caprera può esser contento del popolo di Palermo, e l'aura che gli apporterà gli evviva al Re Galantuomo gli dira quanta riconoscenza si racchiuda nei nostri petti per avere egli tanto contribuito alla realizzazione del nostro più fervido voto.

La Sicilia che aveva un tiranno desiderava, implorava un padre, e Garibaldi ci inviava Vittorio Emmanuele.

Prima ancora che i tre colpi di cannone annunziassero alla nostra Città l'apparizione della flottiglia reale, il Prodittatore co' Segretarî di Stato, col Segretario Generale, col Governatore di Palermo e col Comandante la Piazza, erasi recato ad attenderla allo Scalo di Porta Felice. Fu alle ore 8 a.m. che il cannone diede il segnale aspettato da tutta la popolazione; e tostamente il Prodittatore cogli altri funzionari sudetti scese nelle lancie a ciò predisposte e si recò ad incontrare la fregata *Maria Adelaide* sulla quale trovavasi la M. S. Cominciavansi indi a udire i cento un colpi di cannone, segno che il naviglio era giunto all'altezza del Mulino dell'Arenella. Appena la *Maria Adelaide* fu entrata in Porto, il Prodittatore salì a bordo ed ebbe l'onore di presentare al Re le persone del suo Governo e poco dopo il Magistrato di Salute. Frattanto tutti gli abitanti dei più alti palazzi e delle umili case delle strade secondarie scendevano a torrenti alla marina e sul corso Vittorio Emmanuele a salutare il Re Galantuomo. Sospirato momento era quello, e di cui i figli dei nostri figli sapranno, per narrazioni le più vive, che pur parranno favolose; ora in cui il Re Galantuomo, il Re voluto a tanto prezzo di sangue, doveva posare il piede in Sicilia.

Una elegantissima lancia, nella quale lo aveano accompagnato il Generale d'Armata Manfredo Fanti Ministro della Guerra, il Cav. Giambattista Cassinis, Ministro di Grazia e Giustizia e degli affari Ecclesiastici, e il Prodittatore, lo depose allo sbarcatoio di Porta Felice, mentre indicibili grida di acclamazioni ed incessanti scoppiavano ed echeggiavano da per tutto, mentre tutte le campane della città suonavano a festa, mentre rincalzavasi, premevasi il popolo giulivo. Egli penetrava nel padiglione, appositamente ivi costruito, alle ore 9 e mezza e colà ricevendolo facevangli omaggio il Pretore, il Senato, il Consiglio Civico, il Comandante della Guardia Nazionale col suo Stato-Maggiore e molte rappresentanze di cittadini.

Sempre più accrescendosi la calca del popolo, bramoso di vedere da vicino l'anelato personaggio, impaziente e sempre acclamando e festeggiando, sospirava l'istante in cui, lasciando il padiglione doveva presentarsi agli occhi di tutti; e quell'istante e l'altro in cui già la maschia e nobilissima persona del Re entrava per Porta Felice furono superiori ad ogni immaginativa ed eminentemente sublimi. La tenerezza dipinta sul volto dell'immensa moltitudine, l'incalzare delle acclamazioni, l'abbracciarsi dei cittadini con verace espansione di cuore, il saluto che da tutti i balconi del corso Vittorio Emmanuele, e dalla popolazione prementisi in sulla via, con la voce, col gesto, e col continuato agitar di bandiere da' tre colori, rendevano caldissima l'accoglienza preparata al nuovo, al sospirato Re.

Nei brevi momenti passati nello sbarcatoio S. M. diresse parole cortesi or all'una or all'altra delle persone presenti ed ordinò che la truppa e le artiglierie che aveano già preso posto lungo il Toledo e nella piazza Bologni avesser fatto ritorno alle caserme non amando apparati di forza in giorno di tanto gaudio popolare.

Salito in una carrozza di Corte coi suoi due Ministri e col Prodittatore, Sua Maestà percorrendo il corso che da lui ha ricevuto nuovo battesimo, tra la Guardia Nazionale schierata in splendido uniforme, ricevette gli omaggi di un popolo che la sua presenza rendeva ebra di gioia.

Tra una folla imponente S. M. giungeva alle ore 11 alla Cattedrale, dove allo sportello della carrozza ricevevalo il Senato e all'ingresso del tempio Monsignor Arcivescovo ed altri dignitari ecclesiastici.

Così quel tempio che aveva veduto coronare Vittorio Amedeo, riempivasi di gente infinita, con la benedizione sulle labbra pel discendente di quell'inclito monarca; e in esso il nuovo Re d'Italia riceveva la benedizione da Monsignor Arcivescovo.

Infine la M. S. dalla cattedrale, accompagnata sempre dalle acclamazioni del popolo, recavasi al palazzo reale, e quivi facevanle omaggio i corpi costituiti civili, militari, ed ecclesiastici, ed altre rappresentanze cittadine.

XII.

Decreto di Vittorio Emanuele con cui istituisce la Luogotenenza in Sicilia.

VITTORIO EMMANUELE II.

Veduto il resultamento del plebiscito del 21 ottobre scorso, esprimente il voto delle popolazioni delle Provincie Siciliane;

Sulla proposta del Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Un Luogotenente Generale nominato da noi è incaricato di reggere e governare in nostro nome e per nostra autorità le Provincie della Isola di Sicilia ed alla nostra immediazione allorchè saremo presenti nelle medesime. Egli è inoltre autorizzato ad emanare, sino a che il Parlamento sia adunato, ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione delle anzidette Provincie col resto della Monarchia ed a provvedere ai loro straordinari bisogni.

Art. 2. — Agli Affari Esteri e a quelli della Guerra e della Marina sarà direttamente provveduto dal nostro governo centrale.

Art. 3. — Il Senatore del Regno Marchese Massimo Cordero di Montezemolo è nominato nostro Luogotenente Generale nelle Provincie Siciliane.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserto nella raccolta degli Atti del Governo mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato da Palermo, addì 2 dicembre 1860.

VITTORIO EMMANUELE.
G. BATTISTA CASSINIS.

XIII.

Indirizzo delle Dame palermitane presentato al re Vittorio Emanuele nel suo soggiorno in Palermo.

Sire, — Chiamate dalle signore di questa città all'onore di rendere manifesti i loro sensi di ammirazione, di gratitudine e d'affetto alla V. M., siamo certe che le nostre parole non bastano a ritrarre la profondità e l'estensione.

Imperocchè la presenza della M. V. nell'isola ha posto fine ai lunghi affanni delle madri e delle spose, che, sempre incerte sulla sorte dei figli e degli sposi, dovean temere lo slancio del cuore e l'elevatezza della mente come una sciagura fatta segno agli esigli, alle torture e alla morte.

Noi parte della società, che più ama e più soffre fra i dolci offici della maternità, scolpiremo nelle tenere menti dei pargoli l'indefinita e pura gioia di questo giorno, e nei vergini cuori stamperem la prima orma di quell'affetto che sostiene il trono dei Re.

Sire, noi abbiamo fede nella Monarchia, e tanto è profondo il nostro attaccamento per essa, che anche quando un feroce dispotismo faceva rotare la sferza ignominiosa sul volto del nostro popolo, mai non ci sedusse la lusinga di novità imaginaria, ma rivolgemmo mesto ed appassionato il pensiero alla memoria di quei nostri antichi Re che non fecero piangere.

Tanta eredità di fede, di costanza e d'affetto nelle mutate condizioni dei tempi e della civiltà raccoglier potete soltanto Voi, che dal glorioso Padre ereditando altresì il sublime proposito di fondar la nazione Italiana, con ardimento pari alla sapienza vi elevaste ad un'altezza ove non giungono le cagioni delle nostre discordie. Fin da allora fu compiuta la vera conquista su questo popolo che rivolse l'amore ove ripose la speranza.

E quando un Guerriero con un pugno di prodi tentò arditissima impresa nel Vostro nome, sentì in quest'Isola centuplicarsi le forze e potè correre a trionfi inauditi.

Nel vostro nome divenuto simbolo della nazionale grandezza si vincerà ogni arduo cimento, di cui più splendida non cinse mai fronte di Re.

Ve la fabbricarono gli affetti, le aspirazioni, i sagrifici dei popoli, le stesse virtù ne alleggeriranno il peso. E in questa virtuosa gara che felicemente subentrò alle meschine ambizioni d'altri tempi, la Sicilia, ne siamo certe, non sarà l'ultima.

Animate da questi sentimenti noi, cui la legge non consente d'unire la voce alla voce del popolo che V'invitava, abbiamo domandato a questa terra diletta un dono in cui leggeste il nostro suffragio.

Sire, guardate il significato non il pregio del fatto.

È la terra Siciliana che apre il seno e somministra la preziosa materia all'arte, perchè ne lavori un segno e un ricordo dell'indissolubile alleanza fra noi e il Re che ci eleggemmo.

Palermo, 2 dicembre 1860.

(*Seguono le firme*).

XIV.

Vittorio Emanuele al Luogotenente in Sicilia.

Onorevole signor Luogotenente Generale nelle Provincie Siciliane. — Il favorire e il promuovere l'educazione e l'istruzione popolare è fra i primi ed i più essenziali doveri d'ogni civile governo, perchè mercè di esse specialmente possono le Nazioni progredire e prosperare.

Nel breve mio soggiorno in questa nobile e gloriosa parte d'Italia, soggiorno che avrei prolungato se le cure dello Stato non mi chiamassero al Continente, io riconobbi, che se la natura dotò largamente queste generose popolazioni di svegliato ed acuto ingegno, pur tuttavia in esse la istruzione del popolo richiede attenta vigilanza, direzione, soccorsi.

Ebbi del pari a convincermi che per molteplici cagioni, fra cui non ultime le passate vicende politiche, non poche persone trovansi ridotte a dolorose strettezze.

A questi bisogni sta provvedendo con lodevole gara la cittadina beneficenza, e nel mentre io le rendo questo giusto tributo, mi è pur grato l'associarmi ad essa. Ho quindi ordinato che dalla mia cassetta particolare sia prelevata la somma di lire 200.000 italiane per essere distribuite in aiuto della popolare istruzione ed in opere di beneficenza, tenendo special conto delle eccezionali condizioni in cui versano alcuni degli Istituti pii di questa Città, a norma delle istruzioni che le ho particolarmente manifestate.

Ella avrà cura nel tempo stesso di studiare colla massima sollecitudine i più urgenti bisogni delle Provincie tutte dell'Isola e di presentarmene quanto prima apposita relazione.

Egli è difatti mediante un'accurata e profonda cognizione dello stato morale ed economico delle Provincie stesse, egli è coll'imprimere all'agricoltura, all'industria, al commercio un vigoroso impulso, egli è vivificando in somma tutte le naturali fonti di pubblica e privata ricchezza, onde quest'Isola cotanto abbonda, che il mio Governo sarà in grado di procurarle, insieme ai benefizi del viver libero e dell'Unità Nazionale, quelli ancora della generale prosperità.

Ella sarà presso i buoni Siciliani, che qui accorrendo da ogni parte in numerose deputazioni, mi resero men grave il rammarico di non potere per ora visitare l'Isola tutta, interprete dei sentimenti d'affetto ond'è compreso l'animo mio verso di loro per le commoventi accoglienze ch'io mi ebbi, e delle quali serberò incancellabile memoria.

Non dubito infine che Ella sarà per fare quanto starà in lei perchè i sovraccennati miei propositi sortiscano il loro pieno effetto.

VITTORIO EMMANUELE.

XV.

Il Luogotenente a' Siciliani.

Siciliani, — I vostri voti furono compiuti.

Vittorio Emmanuele, il Re Galantuomo, che primi nell'Italia meridionale voi invocaste insorgendo in nome del diritto nazionale e della

libertà, stende su quest'Isola gloriosa il suo scettro costituzionale per assicurare i diritti della nazione italiana e la libertà cittadina.

Il patto di fiducia e d'amore tra la Sicilia e dinastia Sabauda è antico.

L'atto del 2 dicembre 1860, che con solenne sanzione consacra l'espressione del voto universale, si rannoda per voi all'atto dell'11 luglio 1848, con cui i nostri rappresentanti deferivano ad un augusto e rimpianto principe la Corona Siciliana, e la storia li rannoderà entrambi ai fatti del 1713, allorchè la bianca croce di Savoia sventolando contemporaneamente sull'Alpi e sull'Etna, rivelò il grande concetto politico, che è dato finalmente all'erede di Vittorio Amedeo II di recare in atto a benefizio e gloria della Patria Italiana.

Siciliani! ponendo il piede nell'Italia meridionale il Re ha detto:

« Noi dobbiamo instaurare Governo che dia guarantigia di viver libero ai popoli e di vera probità alla pubblica opinione ».

E toccando la spiaggia Palermitana disse:

« Il governo che qui vengo ad instaurare sarà Governo di riparazione e di concordia ».

Onorato dell'alto uffizio di portare a compimento le generose e provvide intenzioni del Re nelle provincie Siciliane, io domando pel suo Governo il concorso delle intelligenze e delle volontà vostre; io domando spirito di conciliazione e di concordia: domando rispetto all'ordine, al diritto ed alla libertà di tutti i cittadini, sola base su cui si possono stabilmente fondare la sicurezza e la prosperità pubblica.

Aspettando che il Parlamento italiano rechi a compimento l'edifizio gloriosamente innalzato dal Re e dai popoli d'Italia, sarà cura di questo governo il recare negli ordinamenti della Sicilia l'indirizzo e le riforme strettamente richieste dall'acclamata comunanza di destini e d'istruzioni politiche colla Monarchia nazionale.

Noi dobbiamo mantenere inviolato l'impero della religione, conservando intatte le immunità della Chiesa Siciliana e i diritti della Società civile: agevolare a tutte le classi del popolo per mezzo della pubblica istruzione il conseguimento di quei beni materiali e immateriali che accompagnano una avanzata civiltà: dare impulso e vita alle industrie ed ai commerci tutelandone la libertà, aprendo le necessarie comunicazioni, e patronando quelle istituzioni che conferiscono allo sviluppo della loro attività; noi dobbiamo istantemente provvedere alla finanza, stremata nel corso di un periodo di crisi, col denaro, ed attivando le fonti dell'erario esausto. Il governo del Re consacrerà a questi grandi fini tutte le sue forze, tutte le sue cure.

Siciliani! Voi foste grandi nella lotta, e guidati da un Eroe, a cui un'aureola di virtù antica fa riverente quanto grato ogni buon Italiano, voi deste prova all'Italia della vostra forza e del vostro valore. Recate del pari nel campo delle pacifiche attività eguale alacrità di propositi ed eguale costanza, e non fallirà alla patria il premio dei sacrifizi incontrati.

Popolo di Sicilia! Qui, a tempi remoti l'Oriente e l'Occidente eressero con proficui commerci le fonti di una rigogliosa prosperità; qui suonò il primo vagito della musa italiana; qui la natura, larga dei suoi doni, fa vividi gl'ingegni, ubertosa la terra, dolci le aure, facile la vita. E' sorto il giorno in cui sotto l'egida d'un Re forte e generoso, nella securità d'un gran consorzio nazionale, avviati dall'alito della libertà; tutti questi elementi che una trista dominazione ha sì a lungo isteriliti, dovranno fruttare per quest'Isola nuova prosperità, e nuovi trionfi per la civiltà Italiana.

Ciascuno di voi cooperi al grande scopo al grido di Viva Italia, Viva il Re Vittorio Emmanuele.

Palermo, 5 dicembre 1860.

Il Luogotenente Generale del Re nelle Provincie Siciliane
MARCHESE DI MONTEZEMOLO.

XVI.

La Rappresentanza Municipale a' Cittadini.

La nostra città, che per interi cinque giorni è stata in festa, che per interi cinque giorni, affollata d'immenso popolo, ha echeggiato di acclamazioni al Re Galantuomo, quest'oggi ben possiamo dire che sia in lutto per la partenza di Lui per Napoli, seguita alle ore 2,45 sulla Real Fregata la *Maria Adelaide.*

Se non che nei volti stessi composti a lutto vedesi trasparire la piena gratitudine per le sincere accoglienze fatte dal Re alle sincere dimostrazioni d'affetto del popolo, e una piena fiducia in un avvenire ridente.

Dai cuori dei Siciliani non potrà mai cancellarsi la grand'orma che vi ha impresso l'avvenimento della visita fatta all'Isola da Vittorio Emmanuele; nella gioia di una vita libera e felice questo popolo benedirà agli immensi sacrifici di sangue sostenuti per estirpare la schiatta dei Borboni, ed unire la patria al Regno d'Italia sotto lo scettro d'un eroico ed amatissimo principe.

Con qual tenerezza era diretto l'addio a S. M. sul momento d'imbarcarsi ci sforzeremo invano a descrivere, perchè invano si tenta di ritrarre con le parole le più profonde emozioni dei cuori.

Palermo, 6 dicembre 1860.

XVII.

Proclamazione di Francesco II a' Popoli delle due Sicilie.

Popoli delle Due Sicilie!

Gaeta, 8 dicembre 1860.

Da questa Piazza dove difendo, più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, si alza la voce del vostro Sovrano per consolarvi nelle vostre miserie, per promettervi tempi più felici. Traditi, ugualmente spogliati, risorgeremo allo stesso tempo dalle nostre sventure; chè mai ha durato lungamente l'opera della iniquità, nè sono eterne le usurpazioni.

Ho lasciato perdersi nel disprezzo le calunnie; ho guardato con isdegno i tradimenti, mentre che tradimenti e calunnie attaccarono soltanto la mia persona; ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando veggo i sudditi miei, che tanto amo, in preda a tutti i mali della dominazione straniera, quando li vedo come popoli conquistati portando il loro sangue e le loro sostanze ad altri paesi, calpestati dal piede di straniero padrone, il mio cuore napo-

letano batte indignato nel mio petto, consolato soltanto dalla lealtà di questa prode armata, dallo spettacolo delle nobili proteste che da tutti gli angoli del Regno si alzano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia.

Io sono napoletano; nato tra voi, non ho respirata altra aria, non ho veduto altri paesi, non conosco altro che il suolo natio. Tutte le mie affezioni sono dentro il Regno: i vostri costumi sono i miei costumi; la vostra lingua è la mia lingua; le vostre ambizioni mie ambizioni. Erede d'una antica dinastia che ha regnato in queste contrade per lunghi anni, ricostituendone l'indipendenza e l'autonomia, non vengo, dopo avere spogliato del loro patrimonio gli orfani, dei suoi beni la Chiesa, ad impadronirmi con forza straniera della più deliziosa parte d'Italia. Sono un principe vostro, che ha sacrificato tutto al suo desiderio di conservare la pace, la concordia, la prosperità tra i suoi sudditi.

Il mondo intiero l'ha veduto; per non versare il sangue ho preferito rischiare la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero sedevano accanto a' fedeli del mio consiglio; ma nella sincerità del mio cuore, io non potevo credere al tradimento. Mi costava troppo punire; mi doleva aprire, dopo tante sventure, un'era di persecuzione; e così la slealtà di pochi e la clemenza mia mi hanno aiutata l'invasione piemontese, pria per mezzo degli avventurieri rivoluzionari e poi della sua armata regolare, paralizzando la fedeltà dei miei popoli, il valore dei miei soldati.

In mano a cospirazioni continue non ho fatto versare una goccia di sangue, ed hanno accusato la mia condotta di debolezza. Se l'amore il più tenero pei miei sudditi, se la fiducia naturale della gioventù nella onestà degli altri, se l'orrore istintivo del sangue meritano questo nome, sono stato certamente debole. Nel momento in che era sicura la rovina dei miei nemici, ho fermato il braccio dei miei generali per non consumare la distruzione di Palermo: ho preferito lasciare Napoli, la mia propria casa, la mia diletta capitale per non esporla agli orrori d'un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi in Capua ed Ancona. Ho creduto di buona fede che il Re del Piemonte, che si diceva mio fratello, mio amico, che mi protestava di disapprovare la invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima per veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutti i patti e fatte violare tutte le leggi, per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivi nè dichiarazione di guerra. Se questi erano i miei torti, preferisco le mie sventure ai trionfi dei miei avversari.

Io aveva data un'amnistia, aveva aperte le porte della patria a tutti gli esuli, conceduto ai miei popoli una costituzione. Non ho mancato certo alle mie promesse. Mi preparava a garantire alla Sicilia istituzioni libere che consacrassero con un parlamento separato la sua indipendenza amministrativa ed economica, rimuovendo ad un tratto ogni motivo di sfiducia e di scontento. Aveva chiamato nei miei consigli quegli uomini che mi sembrarono più accettabili all'opinione pubblica in quelle circostanze, e per quanto me lo ha permesso l'incessante aggressione di che sono stato vittima, ho lavorato con ardore alle riforme, ai progressi, ai vantaggi del comune paese.

Non sono i miei sudditi che hanno combattuto contro di me; non mi strappano il regno le discordie intestine, ma mi vince l'ingiustificabile invasione d'un nemico straniero. Le Due Sicilie, salvo Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani del Piemonte. Che ha dato questa rivoluzione ai miei popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete lo stato che presenta il paese. Le Finanze ad un tempo

così floride sono completamente rovinate: l'amministrazione è un caos: la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni piene di sospetti; invece della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, ed un generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli dei miei sudditi che non s'inchinano alla bandiera di Sardegna. L'assassinio è ricompensato; il regicidio merita un'apoteosi; il rispetto al culto santo dei nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori al proprio paese ricevono pensioni che paga il pacifico contribuente. L'anarchia è da per tutto. Avventurieri stranieri han rimestato tutto per saziare l'avidità o le passioni dei compagni. Uomini, che non hanno mai veduta questa parte d'Italia, o hanno dimenticato in lunga assenza i suoi bisogni, formano il vostro governo. Invece delle libere istituzioni che io aveva date e che era mio desiderio sviluppare, avete avuta la più sfrenata dittatura, e la legge marziale sostituisce adesso la costituzione. Sparisce sotto i colpi dei vostri dominatori l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III, e le Due Sicilie sono state dichiarate provincie d'un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governate da Prefetti venuti da Torino.

Ci è un rimedio per questi mali per le calamità più grandi che prevedo. La concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi intorno al trono dei vostri padri. Che l'oblio copra per sempre gli errori di tutti; che il passato non sia mai pretesto di vendetta, ma pel futuro lezione salutare. Io ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e qualunque sia la mia sorte, resterò fedele ai miei popoli ed alle istituzioni che ho loro accordate. Indipendenza amministrativa ed economica tra le Due Sicilie con parlamenti separati: amnistia completa per tutti i fatti politici: questo è il mio programma. Fuori di queste basi non ci sarà pel paese che dispotismo o anarchia.

Difensore della sua indipendenza, io resto qui e combatto per non abbandonare così santo e caro deposito. Se l'autorità ritorna nelle mie mani, sarà per tutelare i diritti, rispettare tutte le proprietà; garentire le persone e le sostanze dei sudditi contro ogni sorta di oppressione e saccheggio. E se la Provvidenza nei suoi alti disegni permette che vada sotto i colpi del nemico straniero l'ultimo baluardo della monarchia, mi ritirerò con integra coscienza, con incrollabile fede, con immutabile risoluzione; ed aspettando l'ora inevitabile della giustizia, farò i più fervidi voti per la prosperità della mia patria, per la felicità di questi popoli che formano la più grande diletta parte della mia famiglia.

Preghiamo il Sommo Iddio e l'invitta Immacolata protettrice speciale del nostro paese, onde si degnino sostener la nostra causa.

FRANCESCO.

XVIII.

Dispaccio inviato dal Ministro di Francesco agli ambasciatori residenti presso le grandi corti d'Europa:

Gaeta, 12 novembre 1860

Eccellenza. — Abbenchè la rivoluzione delle Due Sicilie abbia condotto a termine con una meravigliosa rapidità la rovina completa del regno, la quale iniqui e misteriosi artifizi preparavano da lunga mano, ciononostante la maestà del re nostro augusto signore non ha mai cessato di resisterle; e in quest'opera non meno gloriosa che sfortunata di

resistenza energica, sono stati fatti eroici sforzi di costanza e d'energia, i quali resteranno come un monumento eterno nella storia.

Sua Maestà era eccitata dalla coscienza di due doveri fortemente radicati nell'anima sua reale, i cui nobili pensieri s'ispirano più che mai a questa legge morale, che è la regola suprema delle azioni degli uomini e sopratutto dei principi.

Questi doveri sono:

1° L'obbligo di conservare e di difendere la monarchia delle Due Sicilie, augusta eredità che gli fu affidata dai suoi antenati;

2° Il rispetto di quel legame fraterno che dovrebbe unire tutti i monarchi per la ragione della missione divina che loro è comune, e della conformità dei loro interessi.

Non è necessario di ragionare lungamente del primo obbligo che incombeva a S. M., nè del modo con cui esso fu adempiuto.

Qualunque governo che ha secoli di esistenza, trovando la sua ragione d'essere in sè stesso, nelle tradizioni storiche e nelle condizioni dei popoli, considera come suo primo dovere quello di mantenersi, di difendersi e di combattere chiunque ne minaccia l'esistenza.

Ora tutto il mondo conosce come l'armata minata e scomposta dalle manovre perniciose della rivoluzione, la marina disertata e perduta, il tradimento e la indisciplina ch'erano penetrati fin nella corte e nel consiglio, segnalavano spaventevolmente una catastrofe imminente, e un dissolvimento totale del regno.

Nonpertanto S. M. il re, resistendo con un eroico coraggio ai vili consigli di coloro che lo invitavano a una fuga vergognosa, si rinchiudeva nei primi baluardi del regno, e là mettendo in opera tutta la sua attività e il suo studio, riuscì in pochissimo tempo a riunire e a rifare un'armata troppo poco numerosa, ma d'una fedeltà e d'un coraggio capace di poter tentare di nuovo la sorte dei combattimenti.

Le gloriose imprese di questo pugno di bravi sono conosciute da tutta Europa, e anche la stampa bugiarda e malevola della rivoluzione non seppe e non osò smentirle. Il nemico fu respinto nei suoi attacchi, e cacciato dalle sue forti posizioni, i principi reali esposero ai pericoli la loro vita preziosa sui campi di battaglia, ove si celebrarono le vittorie dei loro avi; il re stesso si segnalò il primo tra i combattenti, e vide cadere ai suoi fianchi i martiri che s'immolavano per la causa sacrosanta.

La rivoluzione ne fu colpita e confusa, il popolo che soffriva impazientemente il suo giogo tirannico (!!!) cominciava ad agitarsi, e tutto presagiva il ritorno trionfale del re legittimo nel seno della sua capitale, allorchè un altro sovrano spergiuro e sleale a capo d'un'armata potente scendeva a un tratto negli Stati del re, a fine di insegnare a tutta l'Europa che quella rivoluzione era opera sua, e ch'egli non voleva perderne il frutto vergognoso.

Allora fu forza rinunziare alla prima idea della guerra, di limitarsi soltanto alla difensiva, non potendo con un piccolo esercito, già estenuato dalle privazioni e dai pericoli sofferti, marciare avanti, lasciando dietro sè un nemico forte e disciplinato che veniva ad attaccarlo.

Una serie di ritirate strategiche, tra le quali l'esercito piemontese non può contare una vittoria decisiva, fu allora intrapresa, e le truppe reali si videro in parte forzate a traversare le frontiere pontificie, e in parte a chiudersi sotto le mura di Gaeta.

Al momento ch'io vi scrivo non resta più al re che la sola fortezza di Gaeta, e quella di Messina, ultimi baluardi dell'autonomia di questo regno, dianzi tanto potente e sì bello, delle Due Sicilie.

Essi saranno difesi con quella costanza e quella bravura che sono le virtù proprie dell'augusta dinastia dei Borboni.

Ma siccome la resistenza delle fortezze dipende necessariamente da mille circostanze diverse, le quali non è necessario enumerare, egli è assai probabile che questa difesa non potrà essere così lunga come i sovrani d'Europa sembrano desiderare. E quando l'ora fatale e inevitabile della resa sarà venuta, il nostro augusto sovrano, in mezzo alle lagrime dei suoi fedeli, e con quella rassegnazione piena di dignità, ch'è un carattere distintivo dell'augusta famiglia, scenderà dal suo trono e si sovverrà con una giusta e nobile fierezza di non aver mancato all'adempimento d'alcuno dei suoi doveri.

Mi resta ancora ad esaminare, se S. M. pagando generosamente il debito che l'univa agli altri sovrani, n'ha ricevuto in cambio quei soccorsi e quei buoni uffici ch'ella aveva diritto di attendere; voi comprenderete che questo cómpito sarà tanto facile e concludente quanto il primo.

Da sette mesi la rivoluzione trionfa nel regno, ogni giorno più apertamente favorita da un governo perverso e spergiuro, il re, nostro signore, non ha potuto ottenere nulla dalla parte dei sovrani d'Europa, ai quali egli sperava che la sua causa fosse cara, salvo espressioni inefficaci d'affettuosa simpatia.

I gravi pericoli d'un piccolo esercito, le pressanti ed estreme penurie del tesoro reale, le violazioni sfrontate del diritto delle genti, l'ambizione illimitata d'una rivoluzione che non s'arresterà giammai, tutto infine fu esposto agli occhi delle grandi potenze d'Europa, e a tutto esse non seppero o non vollero rispondere che mediante voti o consigli.

Nè gl'interessi delle dinastie, nè i pericoli comuni, nè quelli delle antiche amicizie e alleanze furono capaci di dissuadere i gabinetti europei da quell'indifferentismo politico, di cui hanno dato prova, assistendo impassibili alla caduta di una monarchia secolare.

L'imperatore dei Francesi solo (ed è per noi un dovere di giustizia e di riconoscenza di dichiararlo altamente) dette il generoso esempio di voler uscire da questo stato d'universale apatia. La leale e monarchica Inghilterra osò rimproverarglielo amaramente, intanto che gli altri gabinetti si limitavano a lasciarlo arrischiare solo nella magnanima impresa ch'egli tentava.

L'invio della squadra francese nelle acque di Gaeta e l'accoglienza fraterna fatta agli avanzi fedeli e valorosi delle truppe reali sul territorio pontificio dai soldati di Francia, sono risultati che resteranno sempre scolpiti nel cuore del re nostro sovrano, e oltrepassano di molto le proteste d'amicizia offerte a S. M. dal rimanente di Europa.

Il re nostro sovrano sperava, in ultimo luogo, che la riunione di Varsavia condurrebbe all'idea d'un Congresso europeo, il quale solo avrebbe potuto mettere un termine alle violenze brutali della forza che rovescia e si burla di tutte le leggi più sacre e più antiche: al nuovo principio della sovranità popolare, di cui si fa un sì grande abuso, bisognava dare per contrappeso l'antico diritto pubblico, il quale è il frutto della saviezza e della morale dei secoli, affinchè dalla discussione pacifica di questi principî opposti, e dall'imparziale esame di tutti i pretesti, nascesse un ordine nuovo concordante coi principî o accettabile dai popoli ritornati alla saviezza e alla pace. Fuori della effettuazione di questa grande idea non vi sarà mai pace in Europa.

Qualunque sistema che si limitasse a vincere l'ostacolo materiale agli interessi presenti, aprirà la via alla rivoluzione, la quale si propone l'abbattimento successivo di tutti i troni, poichè si abbandonerebbe quella

grande unità di principio che fa la salvaguardia delle corone e la garenzia della pace e della prosperità dei popoli.

Ammessi questi principî, V. E. sentirà agevolmente da qual dolore dovrà essere oppresso il nostro augusto sovrano, quando saprà che un sì bel disegno resterà nullo per fatto delle potenze, che considerassero anzi tutto i loro rancori particolari, e quistioni di un'importanza secondaria, in luogo dei grandi principî dell'ordine universale della sicurezza dei troni.

In conseguenza, in nome del re, io v'incarico d'essere il propugnatore dell'idea che io n'espongo presso il gabinetto appo il quale voi siete accreditato, e se essa non è accettata come noi intendiamo, di domandare formalmente al ministro degli affari esteri le intenzioni del suo governo, relativamente alla crisi estrema e imminente della monarchia.

In virtù di quest'ordine sovrano voi darete copia e lettura del presente dispaccio allo stesso ministro, e mi farete sapere accuratamente il risultato di questa comunicazione, la quale servirà al re di regola di condotta per l'avvenire. Firmato: CASELLA, *m. p.*

A. S. E., ec.

XIX.

Lettere di Luciano Murat.

Signori! — Ho ricevuto la vostra lettera e senza indugio rispondo.

Non mi sono accette che le posizioni scevre di equivoco e schiette; non mi darò mai ostacolo al desiderio dei popoli, quand'anche mi sembrasse erroneo.

Sono parente dell'imperatore, e però non del tutto libero, ogni mia azione impegnerebbe più o meno la politica francese, e nello stato presente d'ingiusta diffidenza che parti nemiche vanno eccitando contro l'imperatore, cui sono tutto devoto, nulla riuscirebbe più dannoso quanto il far credere all'Europa che Napoleone III, pensoso unicamente del bene e dell'indipendenza delle nazioni, ad altro non intenda che a riporre nel trono i suoi.

Quando la rivoluzione agita un popolo, la sola volontà popolare, liberamente espressa, può spegnere le discordie e le incertezze, perchè essa si fa legge suprema alla quale deve sottomettersi ogni buon italiano.

Nello stato presente delle cose, giova all'Italia che venga stabilito in Napoli, più presto che si può, il governo costituzionale acciocchè sia assicurata la libertà e scansato il pericolo dell'anarchia o d'una invasione. Tanto basta perchè intendiate che io non m'intrometterei nei moti del vostro regno, che ove il popolo napoletano, sciolto da qualsiasi influenza esterna, avesse legalmente e solennemente manifestato il desiderio di avere in me un pegno d'indipendenza e di prosperità.

Forse sarei allora dell'assenso del mio cugino, allora apporterei l'alleanza francese, sola e certa sicurtà a questa nazione di durevole indipendenza.

Sacrifico adunque ogni mio privato interesse, e del solo pubblico interesse curandomi, dò fine ripetendo quel che già dissi altrove, cioè che l'Italia, a parer mio, ritroverà in una confederazione l'antica sua potenza ed il primo splendore.

Ricevano, signori, l'espressione della particolare mia stima.

L. MURAT.

Caro Duca! — Non da voi solamente, ma da moltissimi fui, alcuni mesi sono, esortato ad iniziare un movimento nelle cose di Napoli. A voi, rispondendo a tutti, risposi facendo pubblicare la mia lettera. Senso di dovere patrio dettò allora le mie parole. Il mio pensiero rifuggì all'idea che il mio nome, le amicizie mie potessero essere ostacolo all'impresa della unificazione italiana. Per non osteggiare, anzi per aiutare questa impresa bastavami la rimembranza paterna; e però rispondendovi, dichiarai che io non poteva sommuovere veruna difficoltà, e che in caso, religiosamente avrei rispettato il supremo decreto della volontà nazionale. Tanto scrissi; altro avrei aggiunto, ove avessi ascoltati certi presentimenti, che mi facevano dubitare del successo e delle arti adoperate per ottenerlo. L'impresa dell'unità italiana fondata è sul principio della sovranità dei popoli, rimpetto al quale sorge minaccioso ancora, quantunque a metà vinto, il regio diritto divino. Questo visse per molti secoli, suscitò e mantenne potenti monarchie, la cui storia giova riconoscerlo, immedesima gloriosamente con quella della civiltà e del progresso; visse venerato e l'universale venerazione, di cui per tanto tempo si circondò, era il frutto del regio sapere, della regia virtù. Oggi se ne va in ruina; ma perchè si dilegui dal mondo, senza pericoli, senza danno, necessario è che, pareggiato e superato anzi venga nel sapere e nelle virtù del nascente popolare diritto. Tale è il mio culto per questo diritto, che mi astenni per non fomentare discordie che avrebbero profittato co' suoi nemici. Ma siccome dal fonte puro della scienza e dei nobili istinti sgorga la vita del progresso, lamento che l'avvenimento in Italia della popolare sovranità non abbia il debito corteggio delle schiette virtù cittadine. Ben veggo piantata nelle pubbliche piazze l'urna dello scrutinio, ma sdegno che intorno a quell'urna vadasi aggirando la corruzione e la violenza. Duolmi intendere che siasi fatto in Napoli un mercato di magistratura d'interessi pubblici, venerati dai padri della civiltà italiana come inviolabili e santi. Recenti sono gli avvenimenti del quarantotto, e ben possono continuare ad esserci documento ad esempio. Cadde la repubblica francese, perchè tutto minacciò e distrusse, e nulla seppe creare o riedificare. Le sètte collegate che oggi dominano l'Italia, non dimentichino questa lezione. Talora più tiranniche si mostrano che gli abbattuti governi.

Male si inizia la libertà col sospetto, colla tirannia. E che cosa significa il disarmo di tanti comuni napoletani, e la legge di guerra promulgata in tante provincie. Queste cautele non mi paiono verificare la spontaneità dell'universale suffragio e la fiducia del nascente governo. Il genio della nazione noi preservi da novelle calamità. Finchè si manifestino più felici auspicj in Italia, io resterò spettatore, desiderando virtù, senno e patria carità a chi imprese a rigenerare un popolo, esempio all'umanità di gloria e di sventura.

Consigliai la federazione, perchè più idonea la credo all'indole storica, ai costumi, agli interessi d'Italia; la consigliai sopratutto per l'abborrimento che mi inspira la tirannia. So che durevoli non sono i subiti edificii della violenza; e tutta violenta ed artificiale parmi la presente unificazione degli Stati italiani. Credo che dalla sola federazione può sorgere l'unità destinata a conciliare gli interessi e la libertà locale con la potenza dell'autorità nazionale. Quando sarà Italia durevolmente ordinata a libertà e a grandezza, vedrò adempiuto il mio voto più caro, il voto supremo del padre mio.

Castello di Buserval, 25 novembre 1860.

LUCIANO MURAT.

XX.

Lettera di Giuseppe Mazzini a Pietro Manzini.

Signore. — Scrivo a voi e ai vostri amici del Comitato di Provvedimento, come mi pare che il bene del paese lo esiga.

M'intesi perfettamente il 5 di questo mese con Garibaldi sull'avvenire e sui disegni da compiersi. Quei disegni esigono quello che sto per chiedervi. Per questo io scrissi sul « Popolo d'Italia » un articolo intorno ai Comitati di Provvedimento, e per questo feci scrivere a Garibaldi le poche linee che voi vedeste.

Parmi che l'azione dei Comitati debba democratizzarsi. Non v'è bisogno che i Comitati facciano capo ad un uomo o ad una Agenzia; ma al Programma. L'agenzia Bertani può difficilmente riottenere il credito antico in Italia; e d'altra parte l'armonia tra Garibaldi ed essa è scemata dopo il discorso al Parlamento che un momento d'entusiasmo ispirò a Bertani. Io non vi chiedo di far capo a me. Benchè ora in perfetto accordo con Garibaldi, so che il mio nome suscita timori, stolti ed ingiusti, ma che non importa combattere. A me — e parmi d'averlo provato abbastanza — poco importa di me: importa si faccia.

Una cosa vitale da farsi è quella di raccogliere firme agl'Indirizzi dei quali vi mando copia e che circolano già diffusamente in tutte le provincie del Sud. Se gl'Indirizzi raccoglieranno un milione o mezzo milione di firme, costituiranno un fatto politico d'alta importanza.

Cancelleranno il vergognoso silenzio d'undici anni intorno a Roma. Porremo in posizione difficile Luigi Napoleone. Costringeremo il Parlamento nostro e Cavour a occuparsene. E avremo l'appoggio del Governo inglese.

Se gl'italiani ricusano le manifestazioni di opinione rendono inevitabile la soluzione dell'armi, a Garibaldi o ad altri.

Gli argomenti del resto che militano perchè si firmi sono accennati in un articolo intitolato: « Questione di Roma » nel « Popolo d'Italia » in Napoli.

Sarebbe forse bene ristampar quell'articolo.

Ma ciò che importa è di ristampare sollecitamente gli Indirizzi, avvertendo alle correzioni, ed a stampar separata, non in calce all'indirizzo francese, la traduzione italiana; è essa infatti semplicemente documento perchè quei che non sanno il francese intendano ciò che sono invitati a firmare.

Ristampate copie quante credete necessario per le località sulle quali avete influenza, dovreste metterle in circolazione e raccogliere quante più firme potrete. Uomini e donne segnino nome, cognome, professione e luogo di nascita. Raccoglierete poi le liste firmate e si concentrerebbero nel punto da dove partiranno inviati a presentarle.

Ciascuno deve naturalmente apporre la firma ai tre indirizzi.

La seconda cosa vitale è il danaro. Ciò che si è fatto pel Sud, è necessario farlo ora per Venezia e Roma.

Senza escludere, s'intende, le offerte maggiori, un franco mensile costituirebbe la norma generale.

Le liste che mando sono, alcune firmate da me, alcune col nome in bianco. Il nome vostro e quello degli amici dovrebbero venir dopo il *di*, come Collettori o Collettrici.

Tutte le liste che distribuirete dovrebbero, a scanso di contraffazione, portare un solo timbro vostro.

Pochi collettori, ma buoni, influenti ed onesti. I collettori si farebbero, ciascuno nel suo cerchio, mallevadore pel buon uso delle somme raccolte, quelle somme rimarrebbero intangibili nelle loro mani, finchè o un'azione fosse, come un tempo quella della Sicilia, iniziata, o vi fossero reclamate da Garibaldi, da me o da altri in concerto con lui, per un'azione matura, nella quale, egli, Garibaldi, avrebbe parte.

La lista dei collettori sarebbe conosciuta una volta stampata. L'ideale sarebbe che ogni lista rappresentasse, alla fine di tre mesi, la somma collettiva di 500 franchi.

In Napoli, in Lecce e altrove la sottoscrizione è attivata da comitati di signore. Per ogni dove, le donne saranno utili collettrici.

La terza cosa importante è quella di serbar contatto coi reduci dell'esercito di Garibaldi e incoraggiarli a mantenere la loro organizzazione militare nei punti ove risiedono, agglomerando nuovi elementi intorno a sè, tanto da tenersi pronti sempre ad una chiamata.

Questa chiamata verrà, se prepareremo, su queste norme, il terreno.

Garibaldi non avrebbe emancipato il Sud se l'iniziativa siciliana non gli somministrava un punto di appoggio: egli rimarrà lungamente a Caprera, se non gli apriamo noi altro varco all'azione.

E queste sono le cose principali che io voleva dirvi. Se le approvate e me ne date cenno indirizzando ai fratelli Mosto in Genova, con sottocoperta per l'*amico*, potrò dirvi di più.

Abbiamo davanti noi tre mesi d'inverno o quasi; gioviamocene e compia l'anno venturo l'impresa.

Abbiatemi fratello.

GIUS. MAZZINI.

Firenze, 29 novembre 1860.

Signore,

Dettai la lettera perchè stanco degli occhi. Ora aggiungo due parole di poscritto. La copia degli indirizzi fu fatta ristampare da me ed è ora corretta. Son dunque inutili le avvertenze ch'io dava.

Io vi scrissi perchè vi so buono, operoso, amico del vero. A patto d'unirci tutti quanti siamo fratelli nella fede dell'unità nazionale, compiremo nell'anno venturo l'impresa. Lasciata alle ispirazioni di Cavour o meglio di L. Napoleone, la Monarchia Piemontese non la compirà. Tratterà coll'Austria pel Veneto, ed inutilmente tratterà col Papa, per non so quale transazione bastarda concernente la nostra Roma. Intendiamoci dunque.

Vostro

GIUS. MAZZINI.

1° dicembre 1860.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

La Sicilia e la rivoluzione — Il regno d'Italia proclamato nel Parlamento — Benefici e malefici effetti dell'Unità politica — Necessità dell'educazione — I grandi uomini del risorgimento politico — Contributo vario de' popoli delle diverse regioni per la unità morale e politica d'Italia — Come e quanto alla grandezza italica abbia contribuito la Sicilia.

La Sicilia, co' rivolgimenti sanguinosi e anarchici del 1820, non potè giungere a satisfare le voglie smodate dell'aristocrazia, che si divise in partiti nella scelta della costituzione politica. Dato freno a' tumulti per mezzo di patti, non riconosciuti dal Parlamento di Napoli, caduta ne' poteri militari, s'acquistò essa peggiori sorti per le ire de' ministri e della Corte. Percorse politicamente infelici e abiette condizioni fino al 1837, i Siciliani parevano acchetati, e, seguendo la lunga e costante tradizione, assai devoti alla maestà regia. Se non che le moltitudini, voltabili sempre, rallentata l'adorazione per la sacra persona del re, si accostarono a' banditori d'autonomia politica, schiamazzando fortemente, ben destreggiandosi all'apparire del morbo coleroso. Stragi ed efferatezze seguirono da parte del popolo e dall'altra del Governo: furono conturbate le città, e la desolazione e il lutto le rese assai misere. Gli errori e le conseguenze tragiche furon dovute alla parte liberale, che sfrenava con impeti scellerati le turbe, per il solo odio a' ministri di Napoli, mentre essa pietosiva alla monarchia, conciliando l'ambizione, un prence di casa reale, e, con fervore, a restaurare il passato e la costituzione del 1812, la indipendenza amministrativa, per segregare il popolo di Sicilia da quello oltre lo Stretto. Sopraggiunti anni di tristizia, decorrenti dal 1837 al 1847, la Sicilia col 1848 chiamò il popolo alla riscossa, e i capi, eletti o elettisi a moderare la cosa publica, lo videro obediente, e lo riconobbero valoroso. La rivoluzione segnò belle e ardite gesta, lasciando memorie imperiture; perchè essa incitò i moti in Europa, e i più clamorosi, come gli avvenuti

a Parigi e a Vienna, che furono interpreti della giornata del 12 gennaio. Però il principio di essa fu poi male sostenuto, e la Sicilia, disarmata, spettatrice del dissolversi delle Camere e del popolo, restrinse l'opera grandiosa de' rivolgimenti nel chiedere aiuti e protezioni a due grandi potenze, nelle quali il confidarsi servilmente e con travaglioso affanno riuscì quasi un trastullo.

Le cause di tanta decadenza sono da attribuirsi alla forma della costituzione aristocratica, portante il fardello delle vecchie parie e delle rappresentanze feudali, che componevano uomini inetti alla vita politica, pregiudicati da usanze già viete, e dal cancro de' curiali, da' quali invano si può sperare il vantaggio di una nazione. E ciò per le ragioni filosofiche, addotte in seguito alle esperienze politiche del 1848, dal Gioberti, non facendo *la giurisprudenza buon effetto se alla scienza politica delle leggi e alla pratica delle liti non aggiunge quelle cognizioni, fuor delle quali il dar sentenza in politica è come un volar senz'ali o il far giudizio dei suoni e dei colori senza l'udito e la virtù visiva.* E perchè, come lo stesso profondamente aggiunge, *le abitudini curiali, quando non sono accompagnate o temperate da altre parti, non che conferire, nocciono all'uomo di Stato, onde i savi in governo dell'antica Firenze faceano poco caso dei savi in giure e se ne ridevano.* Il genio cavilloso de' curiali, a' quali si possono sempre attribuire le turbolenze, il venir meno delle sorti prospere di una nazione, la decadenza di un popolo, ripetiamo col Gioberti, si aggira *sulle minuzie, inetto a veder le cose da una certa altezza e ad abbracciare il complesso loro, e travagliandosi nelle parole non coglie le idee e la realtà* (1). Educati i legisti alle arti maligne, non mirando al bene universale, ma a render paghe le loro brame ambiziose, la ricchezza e la vanità degli onori, rimangono nelle aule legislative que' medesimi, che si dibattono nelle ristrette aule della curia, non dissimili in ogni età, come li scolpì il Colletta, *timidi nei pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde, fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere e spesso contrari, sempre amici* (2).

Chiuse, con discapito del carattere e dell'onore nazionale, le vicende del 1848, nella reazione funesta il popolo siciliano, seguendo poco chiari esempi, dimenticate le pretese rancide e

(1) *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, vol. II, pag. 303. Parigi e Torino, Bocca, 1851.
(2) *Storia del reame di Napoli*, vol. I. Milano, Pagnoni, 1861.

difficoltose di autonomia, cospirò per aggregarsi alle regioni italiane, aspiranti alla unione. Morto Ferdinando, ripose per un momento fiducia nell'erede, sperando dallo stesso nuovi ordinamenti civili e politici. Perdute tali speranze, riunì tutti gli sforzi per il compimento della rivoluzione unitaria, e, negligendo le incertezze, dispregiando i vecchi canoni della politica, sorse al grido d'Italia, grido, che, prodigiosamente, spargendosi nella guerra del 1859 molto sangue, aveva emancipato dalla tirannide straniera e dalla nostrale le regioni superiori e le altre del centro. La Sicilia esciva dal servaggio delle opinioni, comandate dalla prepotenza feudale, e, mutandosi, allo scoppio della rivoluzione del dì 4 aprile, combattente a capo di essa un uomo del popolo, lasciato solo nella dura circostanza da' più promettenti, si manifestò italiana! E la manifestazione fu popolare, e contro di essa, che, schiettamente, proclamava il principio unitario, si elevarono, senza punto attecchire, le malvage insinuazioni degli autonomisti, le cui idee non oltrepassavano la cinta triquetra. Questo popolo di Sicilia aveva dal profondo dell'animo accolto i sentimenti di Terenzio Mamiani, che, nel 1859, dedicando alle genti del mezzogiorno il *Nuovo Diritto Europeo*, notava: « Rinascete, dunque, animosi e perseveranti alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dai vostri concittadini dell'alta e media Italia, i quali sebbene oggi vi precedano in alcun esercizio delle virtù pubbliche e della valentia militare, nullameno si persuadono ogni dì più, che in voi soli sta la potenza di compiere e di accettare per sempre l'opera travagliosa del risorgimento loro e della comune indipendenza ». Oh la nobiltà de' detti!

I moti parziali, a volte cachettici, finivano colla unificazione del Regno d'Italia; e la gloriosa idea, intuita e propugnata, in anni di barbarie, da Giuseppe Mazzini, fu conquistata da Camillo Benso di Cavour, che da uomo di Stato di una regione, piccola di territorio, divenne, anelando spogliarsi d'ogni vecchiume, un cospiratore in pro della nazione e della libertà (1). E l'Europa

---

(1) « Sì, o signori, per 12 anni ho cospirato con tutte le mie forze; ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in un modo singolare; ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei Consigli di Europa qual era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi nel cercare degli adepti, degli affigliati, ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento subalpino; ebbi poi adepti in tutte le provincie d'Italia; ebbi negli anni scorsi ad adepti e compagni quasi tutta la Società Nazionale, ed in oggi io cospiro con 26 milioni d'italiani ». (*Discorsi Parlamentari*, vol. XI, p. 336, ediz. citata).

lo ammirò per avere in sette anni costituita, co' mezzi diplomatici, la grandezza patria. La quale mancando, nella proclamazione del Regno unito, della capitale naturale, la città, come ben disse Camillo, edificata dagli Dei per essere il cuore d'Italia, il Conte, a prevenire le controversie della diplomazia europea, diceva e sperava: « Voi ricorderete che in tempi nefasti per l'Italia, Clemente VII, dopo aver veduta la sua Roma invasa dalle truppe spagnuole e messa a sacco, dopo aver subito ogni specie di umiliazione per parte di Carlo V, alcuni anni dopo lo sacrò nel tempio di San Petronio e strinse alleanza con lui, col famoso scopo di togliere la libertà a Firenze, sua patria. Ciò posto, o signori, non ci sarà egli lecito sperare che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VII, onde ridurre in servitù la sua terra natale, non possa pure operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia e alla Chiesa » (1).

E questa grandezza patria rifulse il dì 18 febbraio 1861, il giorno in cui riunito il Parlamento nazionale, scrollate le bastite di Gaeta, Vittorio Emanuele, custode della bandiera di libertà dalla notte di Novara, colui, che, avanti la pace di Milano, aveva saputo troncare la parola di perverso consiglio al Radetzki, che aveva mandato alleato il suo esercito a quello di Francia e d'Inghilterra ne' campi di Crimea, che aveva combattuto da soldato nelle due guerre d'indipendenza e cacciata l'Austria dalla Lombardia, inaugurando la VIII legislatura, infiammava la rappresentanza col dire: « Libera ed unita, quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi vi appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli di Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace e ritornerà efficace istrumento della civiltà universale » (2).

La unità politica dapprima entusiasmò, e il popolo la ritenne come il più grande avvenimento del secolo decimonono. Si ripetè essere stata la unità il sogno di tanti secoli, ma la storia del tentativo di un tal pensiero non ha alcuna memoria, e nel secolo nostro l'ardimento è segnato da un *illustre guerriero*,

---

(1) *Discorsi Parlamentari*, vol. XI, p. 333, ediz. citata.
(2) *Il Risorgimento d'Italia*, ecc., p. 183, ediz. citata.

come lo chiamò Camillo di Cavour, il quale, sebbene fosse di Francia, pure all'Italia si era consacrato con più che adozione. Cessati i fervori per la unità, la gente diversa, che il Manzoni, dal 1821, aveva presagito o *serva tra l'Alpi ed il mare, o una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*, mal si attagliò a' sacrifizj necessarj nell'alba della vita. La libertà, creduta più che un dono, una larga beneficenza, adescava i malcontenti e le masse a conseguimenti dilettevoli e ingordi, e il freno imposto suscitò livore, rabbia, e le male opre di attentati alla grandezza unitaria. Il Governo, rigidamente chiuso, non considerati i repentini mutamenti de' popoli meridionali, subito li aggravò con nuovi sistemi amministrativi, e, volendo quasi del tutto allontanarli dagli usi passati, commise errore sommo, mostrando d'ignorare quanto sapientemente rammemora Niccolò Machiavelli de' Romani, cioè che la *virtù degli eserciti gli feciono acquistare lo impero: e l'ordine del procedere, ed il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere lo acquistato* (1). Le sparse membra d'Italia, riunite in un corpo, non erano lo acquisto delle colonie romane, ma in esse era vario il costume, diverse le leggi, le sorti, le tendenze, gli affanni e i sentimenti religiosi; e, d'un tratto, difettando la educazione, non poteva il Governo presumere e pretendere il confermarsi di tanti popoli in uno.

La unità politica ad assodarsi richiedeva la educazione nazionale, e questa venne meno dal principio. L'Italia perdendo, in sul nascere, Camillo di Cavour, discepolo per la sapienza di Stato, a Roberto Peel, non ebbe una mente geniale, che avesse saputo infondere il sentimento italiano. Si svecchiò il Piemonte; ma l'Italia unita, non fu svecchiata: si credette anzi che ella fosse un allargamento del Piemonte, rafforzandosi le migliaia degli errori e i livori regionali. La educazione aveva preceduto le grandi rivoluzioni, e bisognava, assurta l'Italia, educare il popolo con leggi ed ordinamenti, che avessero fatto detestare negli ordini morali il passato, e nei politici e nei civili dato un nuovo avviamento; bisognava non si fossero ancora alimentati gl'istinti di sètta, seguiti dal Governo. La Nazione doveva dar morte alle sètte! (2).

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. II, cap. 1, edizione citata.

(2) Dato uno sguardo alle nazioni di Europa, sorgenti a nuova vita, governate con forme democratiche, popolari o monarchiche, egli è certo che niuna tra esse rivelò sì gravi errori, perdurando con ostinatezza, ne' delirj di setta, che, muovendo dal Governo, recano esquilibrio giuridico e morale. È sempre offesa la giustizia, manomessa la libertà, sempre

Le forze dispotiche, esercitate dall'Austria dal 1815, rinvigorirono l'ingegno italiano; e se il Gioberti nel *Primato*, considerando, nell'età vissuta da lui, le moltitudini, disse che *la mollezza e la pravità degli studi risponde a quella dei costumi*, non certo mirò a censurare i più eletti, che sorsero ne' tempi in cui l'Italia fu assai travagliata politicamente. Pagine sublimi di ricordi ha il martirio: le più forti, che trovano rari paragoni. Esso ridiede vita alla spenta terra, e gliela ridiede con eroico sforzo. Le rivoluzioni del 1820 e del 1821 e i processi seguiti alle stesse, unirono le sorti italiche, rimaste in addietro sempre divise; e d'allora i nomi del Silvati, del Morelli, del Santarosa, del Confalonieri, del Pellico, del Maroncelli, dell'Abela, divennero una memoria italica, tale che ruppe i confini geografici, con asprezza tenuti separati. Ecclissatasi la stella delle dinastie, sorse quella del popolo. I grandi uomini si stringevano a un patto: la nazionalità doveva avere il suo trionfo. Cessava la letteratura di restringersi ne' limiti angusti regionali, e il pensiero, spaziando, conquistava la grandezza della patria. Nel secolo decimottavo il Gozzi, l'Alfieri e il Parini evocavano l'ombra di Dante; e, anche in mezzo a' rumori delle armi francesi, calate a turbare i più negligenti alle azioni, che vivevano sonnolenti, la parola del Ghibellino rinnovò un popolo decaduto. La donna, neppur *di provincia*, sentì di nobilitarsi, e nel fragore delle armi e nella vita novella delle istituzioni politiche e civili, vide inalzarsi il genio italico. Cadeva Napoleone, ma la fierezza sopravvenuta non estinse la virtù. L'Italia si rinnova: l'arte e la scienza divengono cospiratrici: il genio di Dante seguono il Foscolo, il Monti, il Leopardi, il Manzoni, il Niccolini, e gli estri sono fulmini, che incendiano la rea bestialitade della tirannide. Si ribadiscono le catene e si aumentano i supplizj: la filosofia e la storia combattano il diritto divino e la superstizione. Eccelle sempre la maestà d'Italia; muore per mano del boja Ciro Menotti, e dall'esilio chi ha proclamato *Dio e il Popolo* ridà vigore alla coscienza italiana: ed

---

pericolante nell'anarchia. È una pietà la condizione italica, ognora decadente; e più si accrescono i mali per opera di ministri mediocri, a volte scarsissimi di coltura, trascinati al potere dalle sètte, non per ammirazione all'ingegno o alle virtù, non per educazione politica, come in Francia e in Inghilterra, ma per l'intrigo, per gl'interessi di una combriccola parlamentare, senza coscienza, senza mente. Ed ancora in essi non cede la eredità de' quarantottisti: lo sfarzo delle parole altosonanti, il niun senno politico, la rivelazione della dappocaggine; sì che la formazione di un gabinetto in Italia è tutto ciò che di misero e di abietto può dare una nazione di 32 milioni di cittadini!

essa, tetragona, combatterà lo straniero, che ci offende, vede morire intrepidi, a difesa della Roma del popolo, Goffredo Mameli e Luciano Manara.

Tanto rapido svolgersi di opere d'intelletto e di azioni prodigiose non si ha che nel breve periodo di sei lustri. Dal 1815 al 1848 si decidono le cadute dinastiche e le sorti del popolo italiano. I rivolgimenti sono universali: da Torino a Palermo si grida alla indipendenza e alla libertà, e vuolsi un popolo federale con governi, che vogliano scostarsi dal passato e dar principio a una novella èra. Questo sentimento aveva legati gli animi italiani di tutte le regioni, e fu nuova e sublime ispirazione, che creò la Patria, disfatta dalle orde barbare. E la grande martire sorge assai bella nel suo martirio; e dato il segnale collo squillare delle trombe, vide fraternizzare a un patto il suo popolo: il patto fu dapprima la redenzione; indi consacrarsi alla bandiera di libertà. E sorse Italia, sorse questa Niobe, e le nazioni potenti la salutarono consorella!

La Sicilia, già ristretta ne' suo' mari, anche ne' primi anni del secolo, non si rese partecipe allo svolgimento del pensiero nazionale. La sua storia, l'archeologia, le arti, il dialetto, erano un esclusivo patrimonio; e quando, dopo Domenico Scinà, parve un bisogno agli scrittori rammodernarsi, accostarsi al convito solenne delle genti italiche, le generazioni, volgenti al tramonto, non celarono i loro rammarichi e i loro disdegni. Però, entrata nelle coscienze la italianità del pensiero, i Siciliani non si ristarono d'operare alacremente, e nel rinnovamento civile lasciarono tracce luminose. Poeti, storici, pittori, scultori, musici, filologhi, archeologi, naturalisti e filosofi, una famiglia cospicua, che, lasciate le vecchie tradizioni de' secoli, volò con faticoso pensiero a comporre la grande opera nazionale. Fuggiti dalla Sicilia i più ardimentosi, dalle lontane terre concorsero ad essa con armonia mirabile di sensi. E ciò rifulse di gran lunga nel decennio della reazione, quando, cessate le gare di forme politiche, tutti gl'Italiani si travagliarono a riunire le membra divise della gran madre Italia, il *terreno*, il *nido*, ove non potevano dire col Petrarca essere stati *nutriti* sì *dolcemente*. Questa la grande, la maestosa opera, cui posero mano i cittadini dalle Alpi allo Stretto; ed è monumento, che il senno, le virtù e il carattere potranno rendere duraturo e incrollabile, nè mai più da espugnarsi!

CAPITOLO DECIMOQUARTO

La fine di un Regno.

Dal 1735 al 1861 corrono 126 anni, e la monarchia dei Borboni, fondata con auspicj assai lusinghieri da Carlo III, che la conquistò come retaggio avito, decade; nè, per qualche sforzo, adoperato nella imminente caduta, con armi raccogliticce dalle sparse truppe, o con mezzi diplomatici, giunse a rialzarsi. Nè potè, perchè assai differenti le condizioni ultime dalle anteriori, che segnano le date del 1799, del 1820 e del 1848. Ora a noi, pria di riandare i momenti principali del passato, che furono cagione di rovina perpetua, piace premettere, compendiando i concetti da svolgere, una riflessione di Niccolò Machiavelli, che, ne' *Discorsi* sulle deche liviane, così la esprime: « ..... gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente » (1).

Napoli, dominando la Casa d'Austria, retta da Carlo VI, in mezzo a tanto esercizio abusivo pretesco, al commercio de'varj ordini de' frati, al signoreggiare de'Gesuiti e alle prepotenze dell'aristocrazia ebbe i suoi precursori; e prima che Carlo III vi fosse giunto, già coronato signore delle terre, conquistate al di qua e al di là del Faro, la storia e la giurisprudenza congiunte avevano tratto il dado a nocumento della usurpazione e della violenza sacerdotale. Grande l'avvenimento, imperterrito ed audace il giureconsulto, precursore de'tempi, che, proscritto

(1) *Opere*, tomo terzo, p. 245; MDCCLXXXIII, Cambiagi in Firenze.

da' lazzaroni di Napoli e dal papa, trova ospitalità in Vienna, donde, con inganno e infamia, lo fece rapire Carlo Emanuele di Savoia, che, gittatolo nella cittadella di Torino, lo destina a penare gli ultimi venti anni della vita. Pietro Giannone, contemporaneo a G. B. Vico, nel 1723 scatena la parola inferrata, condannando i poteri ecclesiastici colla *Storia civile del Regno di Napoli* a difesa del principato civile. Li condanna ne' periodi ancora tenebrosi del principio del secolo decimottavo, quando ancora le riforme civili non sono nelle menti de' filosofi, nè i principi possono, inesperti d'ogni bene, scimiottare di farle proprie, nè la *Enciclopedia* ha ancora incominciato il lavoro di preparazione, che dal 1750 si prolunga fino al 1789. Considerati in quegli anni il Giannone e gli altri giureconsulti, che precederono il Genovesi, il Filangieri, il Galiani, il Pagano e il Russo, la città, già parsa depressa dal vicereame, gittava le fondamenta di un nuovo diritto, che, sotterrando il medioevo, sottraeva il popolo alle usurpazioni sacerdotali. Il che inaugurando una nuova èra, cessava il principato di essere sostenuto da' fuochi della inquisizione e da' lacci delle forche.

Carlo III, assunto al trono, è il principe che più d'ogni altro intende alle riforme civili e politiche, secondando gli ardiri alti e spregiudicati de' filosofi, degli economisti e de' giurisperiti. Lo Stato di Napoli pria che egli vi giungesse è tale siccome lo ritrae Giuseppe Ferrari: « In mezzo a questi moti pacifici, e a questa contentezza silenziosa, tranquilla e dotata di tante ricchezze benefiche che moltiplicavano le feste e nudrivano un lusso sfrenato, alcuni uomini traducevano i grandi pensieri dell'epoca nel linguaggio della scienza e dell'arte. Napoli dava alla nazione Giambattista Vico, nostro venerato maestro, autore della scienza che svela le leggi della Storia » (1). Ma esso si mutava tosto; sì che nel 1754, accogliendo Carlo III la proposta di conferire l'insegnamento del Commercio, prima cattedra di economia istituita in Italia, Antonio Genovesi, prescelto per tanto sapere, precorreva nelle idee, ventidue anni prima, le dottrine di Adamo Smith; nè allora, fu timido nel ripetere, distruggendo il passato di secoli: « Studiate il mondo, coltivate le lingue, le matematiche, pensate un poco meglio agli uomini, che alle cose che sono sopra di noi, lasciate gli arzigogoli metafisici ai frati (2).

La regione, che più altamente seppe scuotere, operando, il

(1) Ferrari, *Storia della rivoluzione d'Italia*, vol. III, p. 591; Milano, Treves, 1872.

(2) Fiorentino, *Storia della filosofia*, p. 605; Napoli, Morano, 1887.

vecchio edificio sacerdotale, fu la napoletana; nella quale, morto nel 1744 G. B. Vico, abbenchè nè i contemporanei, nè i futuri di più generazioni avessero concepito i presagimenti, ch'erano dentro una nuova scienza, pure parve compreso da coloro che gli furono superstiti. Il che cagionò, che, anche derivando i concetti dalla operosità intellettuale straniera, le idee si sfrenarono, richiedendosi norme nuove alla vita civile, norme vigorose alla educazione intellettuale e al sentimeuto di moralità, che i commerci indecenti di religione avevano depresso.

Questo maggiormente si rivelò nell'opera della *Scienza della Legislazione*, della quale lo scrittore così compendiava lo scopo: « Fra tanti scrittori che si sono consacrati allo studio delle leggi, chi ha trattato questa materia da solo giureconsulto, chi da filologo, chi anche da politico, ma non prendendo di mira che una sola parte di questo immenso edifizio: chi, come Montesquieu, ha ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto, che sopra quello che si dovrebbe fare, ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto e ragionato di legislazione, niuno ancora ha ridotto questa materia ad una scienza sicura ed ordinata, unendo i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica » (1). Il secolo decimottavo vedeva scomporsi l'organismo della vecchia Europa, principalmente per la caduta d'uno dei tre elementi dell'aristocrazia feudale; sicchè un siffatto sconvolgimento dava vita alle plebi, ed i filosofi, gli economisti e i legisti investigavano altri modi di governo e altri procedimenti giuridici che non i passati, sì crudeli, che annientavano il senso d'umanità. Alla scuola lombarda, con a capo Cesare Beccaria, nel mezzogiorno d'Italia si levarono voci ancora più potenti, sicchè, regnando Carlo III, reggendo il governo il Tanucci, lo Stato divenne assai fiorente, dimenticandosi gli abusi della prepotenza viceregia di Spagna e d'Austria, ponendo in preparazione le leggi, che, annullando tanta voluminosa faraggine di disposti, dovevano rendere ammirato il nome napoletano; massime ricordando Gaetano Filangieri, che invoca la riforma dell'intera legislazione, Mario Pagano, che medita la riforma del processo criminale (2).

---

(1) Filangieri, *La Scienza della Legislazione*. — Ultimamente (1904) il prof. G. Nisio publicò pe' tipi della Società Editrice Dante Alighieri il libro IV riguardante *l'educazione, i costumi e l'istruzione publica*, e non poteva dar di meglio per gli alti intendimenti della coltura. Ma chi udì o ascolta tanta voce in quest'Italia sorda a quel bene, che dà incremento alla virtù e agli studj?

(2) Agl'Italiani, cotanto assidui nell'inalzare monumenti, ingombrando le piazze delle cento città con tanti simulacri, mediocri e sgraditi, non

Cessata la monarchia di essere retta da Carlo III e dal Tanucci, dal principio anche le influenze austriache, venute su pe' maneggi diplomatici di una donna, che acquistò celebrità d'infamia, e su cui più tardi si vollero modificati i processi violenti (1), non la turbarono; e di statuti o di leggi che reggimentavano colonie e allontanavano i passati mali del regno si hanno pochi buoni ricordi. E non vana sarebbe la fatica di mettere in parallelo la napoletana con le altre regioni italiche, republiche, ducati, granducati, reami e province soggette ad un impero, che le vicende politiche già rendevano esteso, e trovare in essa quella superiorità, che faceva dire al Settembrini quanto è vero, cioè: « I popoli che hanno forte personalità naturale hanno molti giuristi, perchè questa personalità è la coscienza del proprio diritto individuale: e dov'è questa coscienza negli uomini, nascono frequenti contrasti, quindi la necessità di definirli risalendo a principii di ragione generale. Nella servitù l'uomo si afferra al diritto come al solo mezzo per esser libero e spiegare la sua personalità. Però il tipo napoletano è il giureconsulto, l'uomo intelligente della legge, libero nella legge, che dalla legge sale alla più alta filosofia, che

---

ricordo che il Filangieri, primo propugnatore nel secolo XVIII dell'idea civile, dell'educazione del cittadino, della libera coscienza dell'uomo, non ha un monumento; ma dico, ripetendo i lamenti di uno scrittore, che ne scrisse nel *Corriere d'Italia*, il dì 24 luglio 1907, che i resti mortali del grand'uomo sono lasciati in completo abbandono, col pericolo di non più conservarsi la *modestissima e piccola lapide murata in un pilastro della Chiesa ex-cattedrale:* dico, ripetendo il Querci, scrittore dell'articolo, che unicamente ne parlò, e forse invano chiese ove più fossero le ossa dell'autore de *La Scienza della Legislazione*. Io, più che volgermi a' Ministri del *bell'italo regno*, rivolgo la parola agl'Italiani, particolarmente a' Napoletani, che dovrebbero, più che arrossire, vergognarsi della dimenticanza, mal curando quanto grande apparve lo scrittore de *La Scienza della Legislazione* nel secolo decimottavo; in cui oltre a divulgarsi l'opera, in pochi anni, con replicate edizioni in Napoli, in Venezia, in Firenze, in Milano, in Catania, tosto si divulgò in Francia, in Inghilterra, in Germania e nella Spagna, e con traduzioni, che salirono in fama e accrebbero la celebrità del legislatore e filosofo napoletano. E basta ricordare il dire del Fink e del Siebenkees, publico professore di diritto, che nel 1784 pur troppo riconobbero, come fece pure il Rubio a Madrid, il Filangieri pari al Montesquieu, rilevando d'avere egli dimostrato, con maggiori altezze di vedute, i difetti delle vecchie legislazioni e la necessità delle loro riforme. Eppure tanta grandezza resta in Italia non curata da' cittadini, imitando il niuno zelo degli uomini di governo, cui poco interessa l'onorare il Filangieri, forse ignorandone la esistenza, l'essere stato precursore d'idee, che dovevano schiudere un'altra civiltà!

(1) Vedi *Maria Carolina nelle Due Sicilie e i suoi tempi* di I. A. Barone Belfort; « Archivio storico italiano », tomo II, anno 1878.

nella legge trova tutta la sapienza » (1). Napoli, prima di Carlo III e regnando il figliuolo Ferdinando, chiamato a succedere a nove anni, fu in lite perpetua con Roma, per difendersi dalla Curia *che lo voleva feudo della Chiesa;* e l'opera grande, avrebbe avuto il suo compimento fino all'emancipazione religiosa, se la Corte non avesse mutato i consigli de' sapienti, o messili a riposo; se non avesse temuto le ire popolari, le cui lamentazioni, le grida e le vendette sanguinose dalla Francia ripercotendosi in Italia, fecero i principi timidi, dispotici e sanguinarj. Il patibolo, che giudicava Luigi XVI e Maria Antonietta, mutava le scuri nelle baionette; e la Francia, in forza della dichiarazione de' diritti dell'uomo, scendeva, più che alla conquista de' terreni e degli ori, a conquistare la coscienza de' popoli; e così a travolgere un passato orribile per le nequizie generate dalla superstizione e dalla prepotenza del dominio. Dopo Vestfalia, finite le lotte fra cattolici e protestanti, si erano accese quelle fra cristiani e razionalisti, e da queste guerre si ebbero gli effetti più considerevoli, che dall'*Enciclopedia* condussero all'Ottantanove. Nel secolo decimosettimo, piegata quasi tutta l'Europa a monarchie pure, i Re avevano potuto atterrare coll'aiuto de' Comuni, indi rimasti sottomessi, la nobiltà, gravandosi così il voto autorevole di un solo sull'una e sugli altri. Nello stesso secolo Oliviero Cromwell aveva fatto ascendere il patibolo a Carlo I; ma nel secolo decimottavo il popolo, reso esperto de' suoi diritti, si grava sulle monarchie, e le teste regie, recise dal boia, non rinvengono l'origine nel tradimento, come appunto gridò il carnefice, mostrando al popolo quella di Carlo I Stuart, ma nella trasformazione, che metteva sotto i piedi ogni squilibrio sociale.

Nella Corte di Napoli aveva assai allargato il comando Carolina d'Austria, troppo secondata dal ministro Hamilton, troppo condiscesa dalla insipienza e dalla vita scapestrata di Ferdinando. Dopo il 1794 Napoli vede insanguinato un palco, e tre teste di giovanetti, strappate dal boia, empiono di terrore la città; nella quale, e in tutto il reame, si popolano le prigioni di sospetti di giacobinismo, si accrescono i dolori e gli strazj, diventando la rea forza un sistema di governo. Nella Sicilia trova ricetto la Corte, uscita da Napoli, atterrita dal giungere delle armi francesi. Indi peggiori le sorti de' popoli e della Corte, dopo la spedizione del cardinale Fabrizio Ruffo: i violati patti

(1) *Lezioni di Letteratura Italiana*, vol. III, p. 15, Napoli, Morano, 1872.

di capitolazione della Repubblica partenopea infamano il Nelson e la Corte, tanto più che quegli agiva pe' suggerimenti dell'amante, bella di forme e bagascia di costume. Morti i migliori ingegni di Napoli sulle forche, ed anche strozzato il fiore della beltà e dell'ingegno femminile, la Corte rientra nella città capitale, rendendo il ritorno festose le plebaglie, ma costernate le classi colte, che ora nel re e nella regina non altro vedevano che lo spettro del maleficio. Così, nel volgere di quarant'anni, dacchè Carlo III assunse la corona di Spagna, il regno decadde, perchè rese mute le riforme civili, accresciutasi, invece, la superstizione fatale; energica e rea divenuta l'opera poliziesca. Napoli, che dal 1723, coll'immortale Pietro Giannone, aveva veduto scadere la potenza ecclesiastica, e col Filangieri trionfare i principj più eletti dell'educazione di un popolo, un'altra volta si vide avviticchiata dalla ferocia religiosa, che seppelliva ogni progresso, faceva rimanere deluse le speranze di una vita novella, schiusa a destini alti. La Corte, per le armi vincitrici di Francia riprende l'esilio in Sicilia; e mentre dal 1806 regnano stimati Giuseppe Buonaparte e Gioachino Murat, Ferdinando e Carolina vivono ne' contrasti, nelle umiliazioni, rendendosi temuti con la forza dispotica, che nè pure possono adoperare a voglia loro, perchè soggetti. Lord Bentinck disfaceva nel 1811 il pronunziato dell'esilio de' tre baroni, relegava la regina, adescava coll'oro, che spargevasi dalle forze inglesi, qui stanziate, i Siciliani ad amare un po' troppo l'Inghilterra. Il parlamento, anche rinnovata la costituzione nel 1812, rimaneva, più che inoperoso, inerte; e di proteste e di lamenti non seppe risparmiarsi, dopo i trattati del 1815 e i decreti del 1817, co' quali, cancellata la costituzione, si aggiogava la Sicilia a Napoli, divenendo provincia del reame delle due Sicilie.

Pe' Siciliani questo fu il momento fatale. Essi non si ribellano alla monarchia, ma chiedono, con ligia parola e ligi atti, sia riaperto il Parlamento, restituita la costituzione, rinnovata di fresco, dopo parecchi secoli. La quale, accomodata al senno inglese e garantita dalla grande potenza, era stata anche da essa distrutta a Vienna. Le ire de' Siciliani più che pel re, cui si stringevano di devozione, si accrescevano pe' Napoletani, creduti da loro nemici, tali che, imperando nelle faccende di governo, li sottoponevano con l'arbitrio e con le violenze: lotte indecenti e crudeli che si prolungarono per lunghi anni: lotte che scandolezzarono gl'Italiani d'ogni luogo, quando nel 1842, venuto fuori il volume *La Guerra del Vespro siciliano*, assai celebrato, si udirono chiamare nemici i Napoletani. Le acri e forti

dissenzioni durarono fino al 1848, menomandosi dal 1849 al 1860.

Decaduta moralmente la monarchia, negli anni di governo di Ferdinando, Francesco I raccolse un'eredità di azioni manigolde e, strano contrasto, una legislazione ammirata da' popoli civili. I cinque anni del regno di lui, vecchio d'età, decrepito nella coscienza, sono un'irrisione. Nulla di serio, eccetto che le più minute persecuzioni, per sospetti fantasticati e insulsi, che funestavano le famiglie. Nel Napoletano si svolgono i fatti del disastro del Cilento, da ove si immortalano le gesta inique del Del Carretto: nella Sicilia l'arbitrio e la violenza del marchese Delle Favare, che, anzi che da luogotenente, imperò da re, macchinando furti, sevizie e crudeltà. E il regno, al di qua e al di là del Faro, parve decaduto, fino a che Ferdinando II, nel novembre del 1831, succeduto al padre, giovine ventenne, bollente di spiriti militari e di riforme, con belle promesse ed atti generosi cancellò in sulle prime le tristezze e le nefandigie del passato. I popoli, che sempre più corrono dietro a larghe lusinghe, le quali possono loro assicurare il benessere materiale, lodarono, sfarzosamente, il re giovinetto, che i poeti chiamarono novello Tito, e gli academici, in adunanze oziose, e gli oratori nelle curie sacre e nelle civili, fecero argomento d'esercizio retorico.

Romorosi gli avvenimenti regnando Ferdinando II, e noi li abbiamo con qualche rigore rammentati. Le date troppo notevoli di un tal dominio sono quelle del 1837 e del 1848; dalle quali sorgono contrasti, sfide, violenze e sangue. Ferdinando era nutrito di alti spiriti, e in altri tempi avrebbe percorso altro cammino; in quelli vissuto, anche lodato da' popoli, pure da' non sottoposti a lui, dovette limitare i suoi concetti, rimanendo quasi ossequioso agli interessi dell'Austria. Non altro; chè egli esercitò sempre indipendenza negli atti di governo; nè è vero che l'unione della seconda moglie, arciduchessa dell'Impero, lo avesse avvicinato all'Austria. Ferdinando II, tra' principi italiani, sentì maggiormente la fierezza della propria personalità, senza punto assoggettarsi al comando. Mantenne i legami con la Russia e con l'Austria, riuscendogli fatali con quest'ultima, richiamata nel 1848, per sopraggiunto pentimento, la spedizione, con a capo Guglielmo Pepe, per la guerra di indipendenza. Si tenne poi neutrale nel 1859 per la stessa cagione, quando, trascorsi undici anni, gli animi erano vieppiù infiammati dal sentimento di libertà.

Tanto il Napoletano che la Sicilia, regnante Ferdinando dal 1830 al 1859, non patirono penuria di miglioramenti materiali,

rimanendo le amministrazioni d'esempio per la semplicità de' procedimenti, che rendevano agevole a' sofferenti di rivendicare i loro diritti, non costretti a que' gravosi dispendj, che rendono impossibili i litigi, negando le stesse leggi il diritto, lasciando incerti i provvedimenti, sovente ingiusti, perchè in facoltà degli agenti fiscali, che si travagliano di tormentare e d'incrudelire pe' tornaconti della loro rapacità. Questo non mai avvenne sotto il governo de' Borboni, resosi solamente esoso per l'arbitrio della polizia e per l'avversione agli statuti costituzionali.

Ferdinando si trovò in opposizione col suo popolo, e le ragioni, non istudiate profondamente, recarono sempre giudizj imperfetti. Egli era stimato da' Siciliani, e nel tempo che questi gli si ribellarono colle opinioni, i Napoletani ancora che avessero avuto memoria del 1799 e del 1820, che ricordavano spergiuri e sangue, vivevano tranquilli, attendendo sempre giorni migliori. In Sicilia, dal 1815 al 1837, si pronunziano e si affermano gli odj per la perduta costituzione e per quella indipendenza che li fece tanto sospirare, prima del 1848 e anche dopo. Il 1837, per le ribellioni, che causarono morti atroci, facendo cessare i rancori e le odiosità municipali, strinse la Sicilia in un solo patto, deviandola dalle divisioni orribili del 1820. Trionfava negli animi anche eletti il sicilianismo, e, strana contradizione, mentre alla *Giovine Italia*, non pochi erano frettolosi ad aggregarsi, questi medesimi propugnavano il concetto indipendente regionale, volendo la separazione da Napoli. E invano il Gioberti nel 1848, perseverando i Siciliani nei vecchi concetti gridava: « I due popoli partiti dal Faro hanno comuni e indivise l'origine, la lingua, le ricordanze, le glorie preterite e l'avvenire; poichè per via di Napoli e Sicilia si congiunge coll'altra Italia, e per via di Sicilia l'Italia e Napoli possono aver l'imperio del traffico e del Mediterraneo » (1). Non vero però quanto prima esprime il Gioberti, cioè che *la separazione a cui diedero opera nacque da diffidenza; e questa fu causata da chi regge il regno e non dai regnicoli.* Non vero, ripeto, perchè il contrasto fu grande per un principio, e non per interessi piccoli: la lotta fu immensa tra la classe aristocratica e il reame; ed il malumore dominò, partigianescamente, il popolo, infiammato dall'aristocrazia, come nel 1820, dando origine al sangue, all'anarchia; sicchè elevando la mente ad un principio filosofico, noi troveremo in Sicilia quel che

(1) *Apologia al « Gesuita moderno »*, p. 448; Bruxelles e Livorno, Gans, 1848.

G. B. Vico vedeva acutamente nella cacciata de' Re in Roma, *ordinata da Bruto la libertà de' Signori* (1).

La Sicilia nel 1848, si è detto e ripetuto soverchiamente, diede una terribile sfida a Ferdinando II: sfida che i Siciliani menano troppo a vanto, ed orgogliosi tengono che l'Europa sia stata mossa da loro a rivoluzione. Cansandoci dalle esagerazioni febbrili, nervose, violente, fermandoci freddamente su quegli avvenimenti, diremo quanto crediamo abbia di giusto e di vero. I Siciliani dal 1° settembre 1847 si erano sollevati: Messina levò un grido vago e con essa le vicine Calabrie. Era il grido che inneggiava Pio IX e chiedeva libertà, limitata alle riforme, già divenute un fatto nelle regioni papali e altrove. Dopo i supplizj, Messina perdurò nelle scaramucce fino a' primi giorni del gennaro, mentre Palermo dal novembre pietosiva le riforme, le guardie nazionali, e altro che meglio avesse potuto assecurare alla dinastia il dominio, senza frastornarla col suono delle parole accennanti alla perduta e cancellata costituzione in Vienna. Sordo rimanendo Ferdinando a quelle voci, a quelle inchieste, il popolo, vista addippiù inferocire la polizia, che metteva agli arresti egregi e timidi cittadini, restò turbato, ma non deciso. Un proclama decide il rivolgimento; e dopo di esso molti generosi uscirono dalle case risoluti di combattere e morire, altri comparvero sulla scena per mostrarsi troppo, procacciarsi fama, improvvisare lo stesso giorno 12 gennaro un comitato, che a pochi giorni ne germinò diversi, e strappare alle donne clamorosi battimani trovandosi spettatrici ne' veroni delle loro dimore. La rivoluzione non preparata si matura, ed è questa una memoria bella e ardente; e ben presto, cacciate le soldatesche dal popolo, costrette a capitolare e a spingersi sulle vie marine, Ferdinando, anche fermo ne' suo' proponimenti, dubitando della quiete e della sicurezza del regno, primo tra tutti i principi d'Italia, concesse lo Statuto, accolto e plaudito in Napoli, che aveva clamorosamente dimostrato. I Siciliani, già costituiti in governo, riaperto pomposamente il Parlamento, trattarono con modi diplomatici col governo di Ferdinando; stimando necessario respingere qualsiasi proposta di conciliazione, che non avesse assecurato alla Sicilia l'indipendenza da Napoli. Se questo sia stato maneggio eccellente di politica, io non so dire; ma non può sfuggire contro gli entusiasmi di piazza, degni nel gridìo degli uomini di villa, ripetuti fino a questi giorni nelle replicate feste di cinquantenarj e di onoranze, che la rivoluzione sici-

(1) *Scienza nuova*, *Opere*, vol. I, p. 377; Napoli, Tipografia della Sibilla, 1834.

liana decadeva, messo in disparte il popolo, lasciato a corrompersi ne' delitti e nell'anarchia, per la tutela assuntane l'aristocrazia: un partito di signori aventi reminiscenze feudali, amante delle prerogative d'una vecchia costituzione, per soggiogare il popolo. Ferdinando, compreso bene di questo, la ritenne un trastullo; e più parvegli tale, accortosi che nel Parlamento di Sicilia vuotamente si concionava, e che il governo della rivoluzione, anzi che provvedere ad armi, ad uomini, all'ordine, vantava, invece, una stampa liberticida, e una furiosa turba di ingordi o di pezzenti, sprovvisti di mezzi, chiedente onori e cariche. Manda allora alla conquista del regno Carlo Filangieri, che, dopo vario travaglio militare, assoggetta Messina, che valorosamente vede combattere i suo' cittadini, perfino i garzonetti e le donne, nè trova gli aiuti del governo della rivoluzione: soltanto trova la vigliaccheria del La Masa, che, alla vista del pericolo, corre per la campagne opposte, sparpagliandosi le squadre, da lui per ironia condotte, che aumentano i saccheggi e le carneficine delle soldatesche borboniche.

Nel Parlamento Siciliano, conquistata Messina, fragorose grida irrompono dalle tribune contro il tiranno di Napoli, aggiungendo il compianto per la città desolata. Ma le grida e il compianto non educano, nè fortificano; sicchè i sospiri parlamentari uniformi nelle gesta da retorica, non trovano che una nota severamente aspra, che turba le lusinghe di guerreggiare e di vincere: era dessa quella del deputato Pasquale Calvi, che più tardi, crudelmente, sancì gli orrori del malgoverno e delle mire aristocratiche, di cui fu sempre dominato. A vane lusinghe si congiunsero inganni, errori e tradimenti. Frattanto, da astuto militare procedeva il Filangieri, e da diplomatici furbi usavano il Parker e il Baudin, rappresentanti l'Inghilterra e la Francia. Il Governo, dopo gli eroismi di Catania, diede la rivoluzione nelle mani del Filangieri, che sedusse Palermo con promesse futili e Palermo gli si sottomise, sperando la vicereggenza del principe ereditario. Mentre gli uomini del Governo e molti rappresentanti delle Camere, de' Comuni e de' Pari, fuggono, intimoriti, i più pregiudicati, timorosi di trovar prigione lunga, o morte, le truppe entrano vittoriose, e Ferdinando, nel breve volgere di pochi mesi, dal 2 settembre 1848 al 15 maggio 1849, accredita le sue previsioni ed ha trionfo!

A giudizio de' più creduli nella rivoluzione del 1848, la Sicilia cadde, perchè niuna regione avrebbe potuto sostenersi dopo la infausta battaglia di Novara, segnata il dì 23 marzo 1849. Codesto raziocinare non può essere che degl'inesperti, e de' refrettarj all'errore, poichè il Piemonte e Carlo Alberto nulla

operarono in favore della Sicilia, timorosi del contegno di Ferdinando e della politica straniera: anzi tornò assai fatale alla Sicilia la elezione a re del Duca di Genova, il quale, tentennando su' voleri del padre, emette la sua rinunzia nel luglio del 1848 a Sommacampagna, e, non comunicata, i legati Siciliani, fino al febbraio del 1849, pietosivano a Torino l'accettazione!

La Sicilia cadde non soltanto per il sopravvenire della reazione; ma cadde, principalmente, per le imperizie, le ambizioni e la rapacità delle cariche e dell'oro: ed essa, che aveva lanciata la sfida nella giornata famosa del 12 gennaro, diede a Ferdinando argomento di riso e di attendere il momento di sparpagliare i congiurati contro di lui; ben intendendo il re del Napotano e della Sicilia che il popolo lo avrebbe nuovamente assaltato come negli anni precedenti; onde, dopo il 15 maggio 1849, rimase da combattere un duello tra i fuggiaschi, stabilitisi in luoghi lontani, e la Corona.

Le contese durarono undici anni. Ferdinando non interrompe le relazioni politiche coll'Austria e la Russia, gli esuli si avvicinano quanto più possono al Piemonte, e, dimenticate le prerogative della costituzione siciliana, sono ora volenterosi di accodare la Sicilia agli Stati Subalpini. Ferdinando non cura le proteste diplomatiche e le invettive; e, contro la parola di Lord Gladstone, sorge un difensore ufficiale. La Sicilia dopo il fatto esecrando de' fucilati del 1850, trae la sua vita sotto l'imperio del Filangieri, che, tranquillamente, la ruba e la massacra, oltre a godersi il majorascato di Taormina. In Napoli, chiuso il dibattimento dell'unità italiana, che tanti palpiti generò nelle famiglie, e per essi furono rinserrati in orride fosse gli uomini altamente saliti in fama per ingegno e per dottrina, tutto parve restituito alla calma, e il re, ridonato alla Sicilia un ministero di affari, trattava tranquillo in Consiglio di Stato ciò che concerneva il Napoletano e la Sicilia, turbandosi qualche volta nel trovare opposizioni. Dopo le morti violente del 1850, dovute al Filangieri, arbitro de' destini della Sicilia, il supplizio rattristò i popoli nel 1856, morendo di fucilate Agesilao Milano, a Napoli, Salvatore Spinuzza a Cefalù, Francesco Bentivegna a Corleone. Le agitazioni segrete avevano cagionato l'attentato del Milano, ma lo stesso e le ribellioni del Bentivegna e dello Spinuzza, se turbarono Ferdinando, non gli misero in animo la paura, ritenendo securo il regno. Vana illusione, che sempre più lo tradiva, aprendo una sepoltura profonda alla sua dinastia. Nelle vicende belligere dell'Oriente non prende egli alcuna parte: la sua neutralità non altera i legami colla Russia. Dopo il Con

gresso di Parigi, non ostante avesse dovuto molto rilevare dallo scambio di convenienze tra l'ambasciatore di Russia e il conte di Cavour, rappresentante il piccolo Piemonte, comprendere che le conseguenze di quelle riunioni diplomatiche pregiudicavano troppo l'Austria sugl'interessi italiani, e che nuova vita volgeva per il popolo diviso e tormentato, scuotersi alle avvertenze, piuttosto cortesi della Francia e dell'Inghilterra, si strinse nelle spalle, allegando che i suo' popoli non sentivano il bisogno di alcuna novità. Così chiamava il rinnovarsi de' tempi, per effetto degli ordini costituzionali, assai compenetrato che i medesimi avrebbero potuto danneggiare la quiete del suo Stato; non intendendo che le astuzie politiche del conte di Cavour, e il favore con cui era accolta la sua abile parola, miravano formalmente ad ampliare il dominio di Casa Savoia. Ferdinando si fermava sulle tradizioni vecchie della politica, che le credeva più atte a mantenere gli ordini; e correndo, ostinato, a ritroso de' tempi, il partito piemontese, favoreggiato dagl'interessi meridionali, precipitava in una fossa la monarchia fondata con eroismo, dal giovinetto Carlo e dal Tanucci.

Napoleone III e il conte di Cavour si collegano strettamente per meglio potere sodisfare le loro brame. Si combatte l'Austria per gl'interessi della Casa di Savoia, per guadagnare la Francia la Savoia e la Nizza. Valicano le Alpi le forze francesi, e le piemontesi, unite ad esse, riacquistano, dopo la Cernaia, fama d'invitte, riparando al discredito patito il dì 23 marzo 1849: patito piuttosto per inerzia, poca o niuna disciplina, e per la incertezza politica e militare da seguire.

In tal periodo di entusiasmi, di destrezze, di combattimenti, Ferdinando scende nel sepolcro, dopo aver tenuto il regno ventinove anni. Gli succede Francesco II, nato dalle nozze con Maria Cristina di Savoia. Inesperto a' maneggi politici, tradito nella corte da' suoi più intimi, tradito dagli assunti al potere, non può arrestare la rivoluzione, che lo condanna, perchè doveva condannarsi la violenza politica degli avi e del padre.

Le agitazioni, se maggiori in Sicilia, si accrescono nel Napoletano, e Francesco II crede, sulla fede e su' consigli altrui, poterle reprimere. Il dì 4 aprile, udito il suono della campana della Gancia, insorti i Siciliani, in poco numero, il programma *Italia e Vittorio Emanuele* non è nelle coscienze universali, ma i gregarj del conte di Cavour lo propugnano, e colle furberie e la mala fede riescono a renderlo popolare, ottenendo in cinque mesi l'annessione di un vasto regno al piccolo Piemonte.

Francesco II è vinto perchè abbandonato e tradito, nè coloro che lo tradirono scelsero anzi che la salvezza del re quella della

patria: il Piemonte, nella battaglia al Volturno, scaglia travestiti i suoi soldati e riesce vittorioso. Giuseppe Garibaldi è esautorato: a Giuseppe Mazzini vuolsi dare morte, e gli si scatenano dagli agenti della diplomazia, la plebaglia e i lazzeri. Il Pallavicino, riverente alla politica del Gabinetto di Torino, ligio all'altro delle Tuilleries, spadroneggia su Napoli: Vittorio Emanuele, recandovisi, è esaltato, e mandate le sue truppe e i carabinieri nella region meridionale, trae lusinga fallace di finire con lui le rivoluzioni: i popoli, ciechi strumenti di servitù, applaudiscono al re, al suo dire, alle milizie, a' nuovi gendarmi. Francesco II protesta, ma il regno è già caduto, e le due fortezze del Napoletano e l'unica di Sicilia si rendono, non credendo potersi più sostenere. Così, non costituita la Nazione, si organizza un'Italia d'interessi singoli, un'Italia oficiale, i cui destini sono stati sempre perplessi; nè pare che l'avvenire sia d'auspicio a migliori sorti.

La rivoluzione generò diffidenze dal principio, e questo necessariamente doveva accadere pel difetto degli educamenti civili; e come lo improvviso non può dare perfezione a un'opera d'arte, similmente non è da immaginarsi che una strana confusione possa dare assetto a varj popoli i quali, a volerli fondere in uno, credendoli, per istrana irrisione, tali *ab antiquo,* furono facilmente assoggettati a una piccola regione. Il conte di Cavour rimase sempre piemontese, anche unificandosi le regioni italiche. E, morto lui, volgendo pochi mesi, la sua politica divenne la parola vangelica de' suoi successori al Governo, il cui ingegno era troppo piccolo in paragone a quello dello statista piemontese. Un giorno del 1860, un grande filosofo, protestando sulla vicina annessione delle due Sicilie, domandò grazia per quelle poetiche e sventurate contrade, specialmente per Napoli, *la terra del re Roberto, delle due Giovanne, dei condottieri delle mille vicissitudini romantiche, de' briganti dell'eroico coraggio, di Masaniello, l'impareggiabile popolano, e di Vico il legislatore della Storia.* E domandò grazia, non potendosi persuadere che tante vivaci popolazioni fossero prese dal *taedium vitae* che precede il suicidio; nè, allora, si ritiene di esclamare: « Se tutti gli italiani passassero ad uno ad uno innanzi al Parlamento di Torino e dicessero *io lo giuro,* io non li crederei, e direi a me stesso che scientemente o senza saperlo nascondono un altro pensiero ». Il filosofo, che avrebbe desiderato Vittorio Emanuele presentarsi semplicemente qual capo della nazione, come l'imperatore di Germania, e non come un re alla Luigi XI e alla Luigi XIV, combattuta l'annessione pura e semplice della Toscana e della Emilia, opponevasi in Parlamento nelle tornate delli 8 e degli

11 ottobre a quella delle due Sicilie. Poichè credeva che il meridionale d'Italia avesse desiderato la libertà e non il predominio piemontese. Le vicende pericolose, funeste per l'avvenire, non gli facevano nascondere un tal dire: « Sono stato a Napoli, e vi ho trovato la memoria di un regno odiato, ma non ho udito nessun napolitano dirmi: abbiamo cattive leggi, noi chiediamo impazienti altri codici, un altro regime civile. V'è solo un partito di *avventurieri* che vuol precipitare l'annessione, ma è combattuto dalla rivoluzione, è combattuto da Garibaldi. L'annessione incondizionata è impossibile. Napoli non può venir soggetta a Torino. Se io avessi avuto l'onore di nascere nella patria di Vico, e l'Alta Italia volesse annettersi senza condizione e subito, io direi: no, non confondiamoci, ma confederiamoci » (1).

Il filosofo anzi a tutto, a prevenire i disastri morali e materiali, inculcava il discentramento amministrativo, il solo mezzo che avrebbe potuto recare vantaggi a' popoli. E caduto il regno de' Borboni, le regioni napolitana e sicula, senza di esso, non poterono sperare di fiorire. La politica avventuriera le chiamò terre di conquista; e, tali ritenute, sfruttandole, le abbandonò. Non fioriscono in esse come nel settentrione, l'agricoltura, le industrie e i commerci, poichè la esorbitanza delle tasse, riscosse con angaria di costume, ha soffocato per 45 anni ogni iniziativa; e a ciò si unisce che la trascuranza e l'oblìo del Governo giunse al punto che le campagne meridionali sono deserte, mancando i mezzi di comunicazione, tutto ciò che dà vita alle regioni. Sicchè l'annettere le due Sicilie fu veramente un volere ingrandire lo Stato piemontese, non potendosi sconfessare che il principio di nazionalità manchi ancora del tutto per l'educazione e per il sentimento di giustizia.

Caduto il regno de' Borboni, alla monarchia assoluta si volle sostituire la rappresentativa, congiurandosi contro le forme republicane, le sole che avrebbero potuto dare libertà, ridare lo splendore delle città marinare e commercianti del medioevo. La caduta del regno non diede al mezzogiorno d'Italia quiete, nè quella prosperità, che avrebbe dovuto recare fortuna a un popolo, di cui non poteva altro commiserarsi che la nequizia dello stato politico.

Mancò d'allora la prosperità, che è il benessere de' popoli. Dal mezzogiorno d'Italia, dolorosamente, corrono a migliaia e migliaia a ogni anno famiglie intere per trovare in luoghi lon-

---

(1) Vedi *I contemporanei italiani*; Giuseppe Ferrari per Diodato Lioy; Torino, Unione Tipografico-Editrice 1864.

tani un ricetto e un pane; sdegnati dalla povertà e dalla disperazione messe negli animi dal governo della nazione; addolorati di vedere infeconde le loro campagne, tra le più belle d'Europa, o vendute dalla prepotenza scellerata fiscale, che nella storia dell'unificazione politica lascia tracce esecrande, sì da fare scomparire le tante odiate del governo di Spagna. Il regno cadde, ma non trionfando la Rivoluzione, peggiori destini gli furono preparati. Quale l'avvenire? Se fatale o no, non possiamo presagirlo: innegabile è soltanto che alle vecchie e decrepite razze non aspettino certo giorni tranquilli e lieti. La reazione opera sempre: l'inerzia e la corruzione le tendono le braccia in questa Italia, che i partiti monarchici chiamano sfacciatamente rigenerata. Noi diciamo, invece, operate, la storia registrerà i vostri nefasti, e quanto è sancito da essa, può dirsi la *sillaba di Dio che mai si cancella.*

CHIUSA DELL'OPERA.

In questa narrazione, dedita allo svolgimento della vita di un popolo in trent'anni, piacquemi, per amore al vero, tenermi lontano dalle esagerate affermazioni de' varj scrittori di monografie. Io, per il primo, riunisco la serie delle vicende del regno di Ferdinando II e di Francesco II, e avendo dovuto consultare i molti scritti e scritterelli, ho rilevato come ne' medesimi abbondi la ira, sovente la menzogna, per rendere più turpi coloro che rappresentarono i tempi. Certo questo mal costume non consentono le istorie; ed io mi studiai di rendermi fedele, contradicendo anche le note esagerate de' più recenti scrittori, a' quali parve raggiunger tutto, mettendo a stampa non poche carte inutili da ingrossare volumi; credendo gl'ingenui, inesperti d'ogni sapere elementare, che, col chiudersi del secolo, ancora abbiano valore le tirate retoriche contro la tirannide o i sostenitori di essa. La storia oramai trova le ragioni, s'interna in esse, discute i fatti, schiva, pur troppo, le sfuriate e le declamazioni insolenti. Siamo sempre riverenti al Botta e ad altri che toccarono la corda patriotica; ma a discernere le giuste o le male cause, siamo consigliati piuttosto di attenerci al metodo del Troya e del Balbo. Io non tralasciai di arricchire la mia opera di documenti, perchè indispensabili, e perchè non vorrei meritarmi l'accusa rivolta agli scrittori su cennati; usai però de' documenti per sincerare i fatti; ne usai per render vane le tante ciarle, mercè le quali sovente venne soffocata la verità da parte degli uomini di governo e da quella liberale, che si rese non meno colpevole della prima per la educazione del popolo. Poichè se parve allora necessario tener conto delle narrazioni bugiarde e violente, per arrecare discredito alle dinastie cadute, non può oggi credersi più utile e più decoroso

che le istorie sieno uno strumento vile di menzogna e di codardia. La critica si è troppo affannata alle opere della demolizione; ma, contro tanto travaglio di metter giù gli edifizj pomposi, non s'internò per le escavazioni delle fondamenta, le quali, già corrose, non poterono sostenere le novelle fabbriche. Questo diciamo per non credere punto lodevole il costume di scrittori che, mutando in mestiere le arti della eloquenza, si ritennero fortunati nel fracassare, mentre sconoscevano le origini e gli effetti delle cause.

Le publicazioni, maggiormente in opuscoli, concernenti il periodo da noi trattato, non li abbiamo trascurati, bramosi d'avere conoscenza perfetta degli avvenimenti. Ma, dovendo con sincerità trar giudizio di essi, ci sia concesso confessare che tali stampe non lasciano traccia di vero, limitatisi gli scrittori più a seguire gli entusiasmi e le passioni ree della politica e di un partito, anzi che elevare la parola a quelle considerazioni, che soltanto possono aprire la via della educazione politica e mantenere la libertà. L'Inghilterra rifulge sempre: e gli splendori ultimi hanno maggior forza di luce de' passati. La storia del popolo inglese è una storia di ammaestramenti: è la vita di una schiatta che mira sempre alla perfezione dello stato politico. La vita politica italiana, che pure potrebbe rinvenire memorie di gloria in altre etadi, dalle medievali alla chiusura di esse, rimane ancora inceppata. Cacciate le dinastie vecchie e retrograde, cacciate con mezzi anche subdoli, il costituire l'Italia non diede vantaggi al popolo, sì che a studiarlo oggi, correndo nove lustri dalla unità politica, noi non lo troveremo molto disforme da quello che fu in passato, quando credevasi corrotto per il malgoverno. Se moviamo ad indagare le cause, non ci sarà difficile scorgere il precipuo difetto nella mancata educazione, e in altro, che può rendere prospero un popolo; sicchè le istituzioni libere, anche parendo che allignino, non danno que' frutti che sono il progresso della civiltà.

Oggidì più che mai importa che lo scrittore abbia una mira all'educazione politica; poichè, vergognosamente, noi ripetiamo ancora un passato di ambizione e di prepotenze; e perciò vi ha penuria d'uomini di governo che sappiano intendere al benessere nazionale. La disfatta del passato non si è verificata nè per il senso morale, nè per le opere materiali; e volgendo la mente alle tristi ambizioni, scopriamo uno svolgere di vicende poco nobilitanti. Lo scrittore potrebbe metter freno alle passioni prave, e, mercè esempj generosi, la gioventù crescente non avere stimolo di que' vizj e di quella corruzione, con cui si trae alla vita publica con la imperizia d'ogni coltura. Una

nazione sorta da pochi anni ha necessità di grandi prove di sacrifizi per raggiungere l'auge della gloria. Ma essa non fu nè è concepita dagli uomini di governo, grandi o piccoli, che, seguendo concetti empirici nella politica, ritengono tutto dover compiere coll'imporre balzelli enormi, pe' quali la prosperità si è dovuta tenere lungi, perchè scarse e prive le negoziazioni, decaduta l'agricoltura e la pastorizia, deserte le campagne, i villici correndo in lontane terre, desolati nell'anima, non trovando in Italia un pane che assicuri loro e alle famiglie la sussistenza. Il qual malore, che affligge e tormenta, fa credere quasi vaga e academica la *provvida proposta* di Vittorio Emanuele III, come la chiamò la *Gazzetta del Popolo*, devoto alla monarchia, di un istituto internazionale in difesa dell'agricoltura; poichè non curati i mali interni, lasciate le campagne più belle, le maggiori per fertilità, incolte, come poter credere per l'Italia, secondo le parole regie che « di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un Istituto internazionale che, scevro d'ogni mira politica si proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura nei varii paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicchè ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso e più spedito il commercio, e si conseguisse una più conveniente determinazione dei prezzi ». Questo intendimento lodevole, come gli altri propositi, potrebbe avere un plauso lieto, se le condizioni agricole volgessero prospere. Se il re avesse dato occhio allo stato miserrimo delle due maggiori isole, alle regioni napoletana e romana e ad altri luoghi, anzi che volere stabilito un istituto che avesse corrispondenze internazionali, da riuscire pel momento inefficaci, avrebbe piuttosto richiamato l'attenzione del governo negligente, che, sfruttando sempre i mentovati luoghi, non mai assicura un viver propizio, almeno per quanto concerne la cultura agraria. E non siam lontani dal credere che la istituzione proposta da Vittorio Emanuele III, anche contrariamente alla saviezza de' suoi consigli, diverrà in breve un maneggio politico, travisando gli speculatori la nobiltà dell'intento.

Giacchè l'educare non fu mai nelle intenzioni del Governo, quest'Italia, la cui briglia è sciolta, dovrebbe trovare un conforto negli scrittori. Ma essi, da quando gli studj divennero un monopolio degli editori ignoranti e poco onesti, anzi che rendere rispettate e gloriose le memorie della vita italiana, o inculcare i bisogni della Nazione, si avvalgono delle più sfrenate adulazioni, de' mezzi più bassi per la conquista degli onori, i quali tolgon modo al sano riflettere e a quelle emende atte a rinnovare l'indole di un popolo, già decaduto per servitù ed oppres-

sione. Negli Stati, in cui la libertà è signora degli animi, la educazione cittadina ha solenne trionfo, e in essi la letteratura e la storia sono rivelatrici della vita. Nel nostro grave difetto è la incuria, e le due generazioni, sorte dagli anni de' rivolgimenti unitarj, pongono in disprezzo quanto può essere la rappresentazione di un popolo, può affermare una nuova civiltà. Si vive, dicono taluni, di *transizioni;* ma esse se furono l'espediente del secolo decimonono, non dovranno essere ancora il retaggio del ventesimo. Sicchè indispensabile è che gli scrittori, particolarmente gli storici, si attengano a rilevare il passato, i cui errori possono essere, non che messi in dileggio con ispirito da ossessi, schivati dal presente. Però si elimini la menzogna, si ridoni luce alla verità, potendo per essa acquistare il popolo italiano quel carattere, del quale non ha fino ad ora saputo tracciare la purezza delle linee; poichè allo Stato, siccome traeva auspicio di risorgimento Giuseppe Mazzini, nel 1833, sono mancate le norme per « rendere universale e *uniforme* nella direzione generale l'Educazione Nazionale » (1).

Ed ora non mi rimane, chiudendo il presente libro, che aver fiducia nelle buone accoglienze, se pure la fatica amorevole me le possano meritare.

---

(1) *Dell'Unità Italiana in Mazzini.* Scritti, vol. III, p. 262. Milano, Daelli, 1862.

Aggiunta a' *Documenti* del Cap. IX del vol. II

Proclamazione della Dittatura a Salemi il di 14 maggio 1860.

Il *documento*, che ha tanto valore storico, fu scritto il dì 14 maggio nel palazzo del Comune di Salemi. Trenta componenti costituivano il Decurionato, oltre il Sindaco, il I ed il II eletto. Quel giorno il Decurionato fu riunito in seduta ordinaria *sull'invito del Sig. Sindaco;* però il Sindaco, Tomaso Terranova, era assente, e mancavano pure il I eletto Dottor Francesco Lampiasi e il II eletto sig. Alberto Mistretta. La deliberazione fu redatta in doppio originale, dovendosi conservare una copia nell'archivio del Comune, ora non esistente, e un'altra offrire al Generale Garibaldi. I decurioni presenti all'appello giunsero al n° di venti; ma, compiuta la redazione del verbale, de' venti, annotati alla riunione, risposero soltanto cinque, a' quali, poco dopo, se ne aggiunsero altri quattro. L'assenza giustifica o il timore di troppo compromettersi, ovvero il non aver visto fra' presenti la persona più autorevole, il Sindaco. Ma volendosi la deliberazione completa, le firme dei presenti al primo appello furono raccolte alla spicciolata, facendola sottoscrivere a casa di ciascuno de' decurioni.

La Commissione, con a capo il Sindaco, presentò con solennità il deliberato al Generale Garibaldi, ospitato nel palazzo del marchese di Torralta. Ivi Giuseppe Garibaldi ebbe omaggio da' cittadini più eletti, anche dal clero, preceduto dall'arciprete Tibaudo. Rimasti tutti in piedi, udirono, attoniti e commossi, la parola del Generale inneggiante la patria, udirono i doveri d'ogni cittadino in que' momenti critici, i suoi propositi, la sua fede; e il clero udì che, dopo i Borboni, sarebbe venuta la volta del papa.

Il *documento*, una bozza della deliberazione del Decurionato, è scritto in mezzo foglio di carta non intestata dalla Cancelleria del Comune, diviso in due colonne: trovandosi a sinistra l'elenco de' decurioni presenti, a destra la deliberazione. Ma non bastato lo spazio della seconda colonna, le ultime linee furono scritte in quella di sinistra, in fondo all'elenco de' decurioni, sì da non rimanere nel foglio alcun intervallo (1).

---

(1) Queste notizie, anche riferite da un decurione vivente, Giovanni Cosenza (che non fu tra' soscrittori della deliberazione), vennero raccolte dal Sig. G. Lampasone nell'articolo *Garibaldi e Salemi*, publicato nel foglio *Garibaldi nel centenario della nascita* (Trapani, Stabilimento Tipografico Gervasi-Modica, 1907). È un errore però leggere nello stesso che nell'*Archivio di Stato* di Palermo si conservi la deliberazione decurionale, conservandosi soltanto il decreto originale della Dittatura.

Seduta del 14 maggio 1860:

Decurioni presenti:

1. D. Antonino Maragioglio
2. D. Mariano Dr. Marino
3. Sig. Antonino Scimemi
4. Sig. Paolo Vultaggio
5. Sig. Leonardo Agueci
6. Stefano Angelo Rizzo
7. D. Nicolò Grillo
8. Ciro Capizzo
9. D. Ignazio Dr. Salvo
10. D. Luigi Orlando
11. Maestro Vincenzo Presti
12. Dr. D. Alberto Adragna
13. D. Gennaro Parlato
14. D. Pietro Montagnolo
15. D. Vito Bonacasa
16. D. Francesco Scurto
17. Maestro Antonino Rubino
18. Maestro Gaspare Amico
19. Maestro Melchiorre Angelo
20. D. Antonino Ferrante.

Salemi, li 14 maggio 1860.

« Il Decurionato riunitosi in seduta ordinaria sull'invito del signor Sindaco in occasione del fortunato arrivo del prode Generale Garibaldi nel sudetto comune ha deliberato ad unanimità di voti di manifestare la sua riconoscenza a così inclito personaggio, che ha risoluto spontaneamente assumere la difesa della Sicilia, e di pregarlo a voler prendere la dittatura del paese per assicurarne l'ordine e la libertà, cacciando i satelliti del dispotismo borbonico. Il Decurionato fa completa adesione alla causa nazionale e fa voti che la Sicilia fosse unita alle provincie emancipate d'Italia raccolte sotto la potente Egida del valoroso e leale Re Vittorio Emanuele. Il Decurionato non fa che esprimere i voti di questa popolazione di cui è rappresentante, manifestando il desiderio che la Sicilia facesse parte della grande famiglia italiana e concorra anch'essa alla formazione dell'unità, e dell'indipendenza della penisola ».

BIBLIOGRAFIA

Accademia Siciliana, 1790-1818.

ACETO. *La Sicilia e i suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della costituzione del 1812.* Palermo, Ruffin , 1848.

AMARI (Michele). *La guerra del Vespro Siciliano.* Milano, Hoepli, 1886.

ANELLI. *Storia d'Italia dal 1814 al 1863.* Milano, Vallardi, 1864.

Archivio storico italiano.

Archivio storico siciliano.

Ateneo veneto.

Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia, 1848. Palermo, Stamperia del Parlamento, 1848.

BALBO (Cesare). *Vita di Dante*, I, 41.

— *Opere.*

BALSAMO (Pietro). *Sull'istoria moderna del regno di Sicilia. Memorie segrete.* Palermo, 1848.

BANDI (Giuseppe). *I Mille.* Firenze, Salani.

BELFORT (J. A.). *Maria Carolina nelle Due Sicilie e i suoi tempi.* Firenze, 1878.

BELVIGLIERI. *Storia d'Italia dal 1848 al 1866.* Milano, Corona e Cosmi, 1872.

BIANCHI (Leonardo) *Cervello e Società.* Napoli, Tip. dell'Università, 1891.

BIANCHI (Nicomede). *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia.* Torino, 1867.

Biografie e ritratti d'illustri Siciliani morti nel cholera del 1837. Palermo, Alleva, 1838.

BISAZZA. *Opere.*

BONAFEDE (Antonio). *Narrazione sugli avvenimenti dei fratelli Bandiera e di Michele Bello negli anni 1844 e 1847.* Geraci Marina, Fabiani, 1894.

BOTTA (Carlo). *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* Italia, 1834.

— *Pensieri Politici.*

— *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789.* Torino. Unione Tip.-Editr., 1871.

— *Storia dei popoli italiani.* Milano, Reina, 1844.

BRACCI (Francesco). *Memorie storiche intorno al Governo della Sicilia dal 1815 sino al cominciamento della dittatura del generale Garibaldi.* Palermo, Pedone Lauriel, 1870.

BRIGANDI (Pietro G.). *Elogio funebre in morte di V. Bellini.* Messina, 1836.

BROFFERIO (Angelo). *Storia del Piemonte.* Milano, Belzini, 1865.

BUFARDECI (Emilio). *Memorie storiche.* Firenze, Botta, 1868.

BUTTÀ. *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta.* Napoli, De Angelis, 1882.

CALABRIA NOVA. 1905.

CALVI (Pasquale), *Memorie storiche della Rivoluzione siciliana.* Londra, 1851.

CANTU'. *Dell'indipendenza italiana.* Torino, Unione Tip.-Editr., 1873.

— *Storia Universale.* Torino, 1866.

CAPPELLETTI (Giuseppe). *Storia di Venezia.* Venezia, 1850.

Cento lettere di G. Garibaldi. Milano, Iosa.

CERERE. Giornale ufficiale di Palermo.

COLLETTA (Pietro). *Storia del Reame di Napoli.* Milano, Pagnoni, 1861.

COPPI. *Annali d'Italia*, 1833.

CRISPI (Francesco). *Scritti e discorsi politici.* Roma, Cooperativa, 1890.

Crispi per un antico parlamentare col suo diario della spedizione dei Mille. Roma, Perino, 1890.

D'ANCONA. *Carteggio di Michele Amari* Torino, Roux, Frassati e Comp., 1896.

D'AYALA (Mariano). *Vita del re di Napoli.* Napoli, De Angelis, 1860.

D'AYALA (Michelangelo). *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo* (1808-77). Torino, Bocca, 1886.

D'AZEGLIO (Massimo). *I miei ricordi.* Firenze, Barbèra, 1881.

DE CESARE (Raffaele). *La fine di un regno.* Città di Castello.

DE LA RIVE (William). *Alla vigilia della riunione del primo Parlamento.*

Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti di Tommaso Natale, con uno studio critico di Francesco Guardione. Palermo, Reber, 1895.

DELLI FRANCI (Giovanni). *Cronaca della Campagna d'Autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano.* Napoli-Trani, 1870.

DE REISET (Conte). *Souvenirs.*

DE' SIVO (Giacinto). *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861.* Roma, Tip. Salviucci, 1863.

DE SIVO. *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861.* Roma, Salviucci, 1864.

Diario di Roma, 1847.

DI BLASI (Giovanni). *Storia del regno di Sicilia.* Palermo, Pensante, 1864.

Discorsi parlamentari del Conte di Cavour.

DURETTI (Francesco). *Cenno storico di Ferdinando II del Regno delle due Sicilie.* Napoli, Stamperia Reale, 1859.

Fanfulla della Domenica.

FARINI (Luigi Carlo). *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850.* Firenze, Le Monnier, 1853.

FAUCHÈ (P.). *Giambattista Fauchè e la Spedizione dei Mille.* Roma-Milano, Albrighi.

FERRARI (Giuseppe). *Storia delle Rivoluzioni d'Italia.* Milano, Treves, 1873.

— *I contemporanei ital.* Tor., 1864.

FILANGIERI (Generale). *Storia degli avvenimenti politici nella Sicilia del 12 gennaio 1848 fino al giorno della pura e semplice sottomissione dell'intera isola. Notiziario di Sicilia.* Napoli, 1849.

FILANGIERI-FIESCHI-RAVASCHIERI (Teresa). *Il generale Carlo Filangieri.* Milano, Treves, 1902.

FOSCOLO (Ugo). *Poesie.* Firenze, Le Monnier, 1856.

— *Opere edite e postume. Prose politiche.* Firenze, Le Monnier, 1850.

GALLUPPI (Pasquale). *Lezioni di logica e di metafisica.* Napoli, Tramater, 1837.

GARIBALDI (Generale). *Memorie autobiografiche.*

GAZZETTA D'ITALIA. 1882, numero 168.

GEMELLI (Carlo). *Elogio in morte di Vincenzo Bellini.* Messina, 1836.

— *Storia della siciliana rivoluzione.* Bologna, Legnani, 1867.

— *Storia della Rivoluzione belgica.* Bologna, 1867.

GIARACÀ. *Memorie patrie inedite.*

GIOBERTI (Vincenzo). *Prolegomeni del Primato.* Lugano, Tip. della Svizzera Italiana, 1846.

— *Operette politiche.* Proemio *di G. Massari.* Capolago, 1851.

— *Ricordi biografici e carteggio.* Napoli, Morano, 1868.

— *Del Rinnovamento civile d'Italia.* Parigi-Torino, Bocca, 1851.

GIOBERTI (Vinc.). *Apologia del « Gesuita moderno »*. Bruxelles, 1848.
GIORDANI (Pietro). *Opere*. Firenze, Le Monnier, 1857.
GUALTERIO. *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Firenze, 1852.
GUARDIONE (Francesco). *Gioachino Murat in Italia*. Palermo, Reber, 1899.
— *Il Generale Giuseppe Rosaroll*. Palermo, Reber, 1900,
— *Lettere su Giuseppina Turrisi-Colonna*. Palermo, Tip. Tempo, 1883.
— *Memorie storiche; Il 1° settembre 1847 in Messina*. Palermo, Reber, 1897.
— *Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671 80)*. Palermo, Reber, 1907.
— *Preliminari alle lettere inedite dei fratelli Bandiera*. Catania, Giannotta, 1894.
— *Storia di Pietro Giannone* in appendice a *L'espulsione dei Gesuiti dal regno delle due Sicilie nel 1767*. Catania, Battiato, 1907.
— *Di Gaetano Abela e degli avvenimenti politici di Sicilia dal 1820 al 1826*. Torino, Roux, 1897.
— *Scritti*. Palermo, Reber, 1897.
— *Stefano Romeo*. Reggio Calabria, Tip. Caruso, 1894.
— *Scritti letterari e politici di Carlo Gemelli*.
GUERRAZZI (Francesco Domenico). *La Torre di Nonza*.
GUERZONI. *La vita di Nino Bixio*. Firenze, Barbera, 1889.
GUICCIARDINI (Francesco). *Opere*. Firenze, Barbera, 1857.
GUSSALLI (Antonio). *Scritti editi e postumi, di Pietro Giordani*. Milano, Sanvito, 1857.
I Cento Crociati Siciliani a Vittorio Emanuele re d'Italia. Palermo, Lao, 1860.
I contemporanei italiani. Torino, Unione Tip.-Editr., 1861.
I Mille di Marsala. Milano, Scorza, 1863.
Il Risorgimento, anno 1848.
Il Risorgimento d'Italia, narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento. Firenze, Barbera, 1888.
IMBRIANI (Vittorio). *Lettere e documenti del 1848 (Alessandro Poerio a Venezia)*. Napoli, Morano, 1884.
IMBRIANI (M. R.). *Ricordi*. Napoli, Gozzolino, 1904.
KRAUS (Franc. Saverio). *Cavour*. Magonza, Kirchleim, 1902.
La Coltura.
La Falce. Palermo, 22 gennaio 1882, num. 4.
LA FARINA (Giuseppe). *Elogio del cav. V. Bellini*. Messina, 1835.
— *Storia della Rivoluzione siciliana*. Milano, Brigola, 1860.
LA LUMIA (Isidoro). *Storie siciliane*. Palermo, Virzi, 1883.
LA MASA. *Documenti della Rivoluzione siciliana del 1848-49*. Torino, Ferrero, 1850.
L'Araldo Italiano.
La Trinacria rigenerata. Messina, 1848.
La Rivoluzione e i Rivoluzionari d'Italia. Bellinzona, 1901.
LAMPASONE. *Garibaldi nel centenario della nascita*. Trapani, 1907.
LAZZARO (Giuseppe). *I contemporanei italiani* Torino, 1863.
LEOPARDI (Piersilvestro). *Narrazioni storiche*. Torino, Unione Tip.-Editr., 1856.
Lettere d'illustri Italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna ed alcuni scritti della sorella Anna, con proemio di Francesco Guardione. Palermo, Tip. Tempo, 1880.
L'IRIDE. 1860.
L'ITALICO. *Luigi Orlandi e i suoi fratelli*. Roma, Forzani, 1898.
L'Olivuzza, ricordo del soggiorno della Corte imperiale russa in Palermo nell'inverno 1845-46. Palermo, Bastianello, 1846.
L'OPINIONE. 1861.
L'ORA. Giornale politico quotidiano. Palermo, 1900-901.
MACHIAVELLI (Niccolò). *Opere*. Firenze, Cambiagi, 1783.
MAMIANI (Terenzio). *Del senso morale degli Italiani*. Milano, Treves, 1868.
— *D'un nuovo diritto europeo*. Livorno, 1860.
— *Discorso su Carlo Troya*, Prose letterarie. Firenze, Barbèra, 1867.

MANFREDI. *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56*. Roma, 1856.

MARIO (Jessie W.). *Della vita di Giuseppe Mazzini*. Milano, Sonzogno, 1886.

MARIO (Alberto). *Scritti politici*. Bologna, Zanichelli, 1901.

MAZZINI (Giuseppe). *Scritti editi ed inediti*. Daelli, 1862.

Memorie della Rivoluzione siciliana dell'anno 1848. Palermo, Tip. Cooperativa fra gli operai, 1898.

Memorie politiche, 2° periodo dal 7 al 22 settembre. Napoli, Marghieri, 1872.

Memorie storiche, ovvero Messina nel 23 e 25 ottobre 1852. Messina, 1852.

MOLINERI. *Storia d' Italia dal 1814 ai nostri giorni*. Torino, Unione Tip. Editr., 1891.

MONTAZIO (Enrico). *Contemporanei italiani*. Torino, 1862.

NISCO (Nicola). *Ferdinando II e il suo regno*. Napoli, Morano, 1884.

— *Francesco II re*. Napoli, Morano, 1889.

Nuova Antologia.

Nuova Enciclopedia italiana. Torino, Unione Tip.-Editr., 1857.

ODDO. *I Mille di Marsala*.

Opere complete del rev. Padre Gioachino Ventura. Milano, Turati, 1860.

ORERO (B.). *Da Pesaro a Messina*. Torino, Streglio, 1905.

ORSINI, *Memorie politiche*. Napoli, Morello, 1860.

PAGANO (Giovanni). *Storia di Ferdinando II re del regno delle Sicilie*. Napoli, Tip. Cannavacciulo, 1853.

PALMIERI (Niccolò). *Saggio storico sulla costituzione del regno di Sicilia*. Palermo, 1848.

PARUTA (Paolo). *Opere politiche*. Firenze, Le Monnier, 1852.

PATERNÒ-COSTELLO (F.). *Saggio storico-politico sulla Sicilia*, ecc. Catania, 1848.

PAYS. *Naples. 1130-1857*. Paris.

Raccolta degli Atti del Governo Dittatoriale e Prodittatoriale in Sicilia. Palermo, Lao, 1862.

RAFFAELE (Giovanni). *Rivelazioni storiche della Rivoluzione del 1848 e del 1860*. Palermo, Amenta, 1883.

RAPISARDI (E). *Elogio*. Catania, Tip. Galati, 1903.

RICCIARDI. *Martirologio italiano*. Firenze, Le Monnier, 1860.

— *Storia dei fratelli Bandiera*. Firenze, Le Monnier, 1863.

Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848. Palermo, Carini, 1848.

Ristampa delle proteste, avvisi, ecc. Palermo, Meli e Carini, 1860.

Rivista d'Italia.

Rivista storica italiana.

Rivista storica del risorg. italiano.

SENATORE (Giuseppe). *Giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735*. Napoli, Stamperia Blasiana, 1742.

SETTEMBRINI. *Ricordanze della mia vita*. Napoli, Morano, 1879.

SOCCI (Ettore). *Umili eroi della patria e dell'umanità*. Milano, Libreria Nazionale.

SOLARO DELLA MARGHERITA. *Memorandum storico-politico*.

TACITO. *Opere*. Tip. Aldina, 1848.

TAINE (Ippolito). *Les origines de la France contemporaine*. Paris, Hachette, 1896.

TIVARONI. *L'Italia durante il dominio austriaco*. Torino-Roma, Roux, 1892.

TORRE ARSA. *Ricordi sulla Rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*. Palermo, Statuto, 1887.

TÜRR (Stefano). *Da Quarto a Marsala*.

— *Ai miei compagni d'arme*. Roma, Forzani, 1903.

VANNUCCI (Atto). *I martiri della libertà italiana*. Firenze, Le Monnier, 1860.

VENTIMIGLIA (Domenico). *Biografia di V. Bellini*. Messina, 1835.

VICO (G. B.). *Opere*. Napoli, 1834.

VISALLI. *I Calabresi nel risorgimento italiano*. Torino, Tarizzo.

ZAPPERT (Francesco). *Frammenti da Palermo ad Aspromonte*. Milano, Radaelli, 1863.

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI CHE RICORRONO NEI DUE VOLUMI (1)

(1) Nell'indice alfabetico non figurano:

1° Il notamento dei *Pari* e dei *Deputati* del Parlamento del 1848 (da pagina 83 a pag. 87 del vol. II).
2° Quello degli emigrati, cui fu permesso di rimpatriare (pag. 124 detto).
3° Quello dei rimpatriati da giugno a dicembre 1859 (pag. 147 e 148 detto).
4° Quello degli emigrati, che non domandarono grazia pel rimpatrio (da pag. 148 a 150 detto).
5° La nota dei congiurati che iniziarono la rivoluzione del 4 aprile 1860 (pag. 148 detto).
6° Gli elenchi dei MILLE (da pag. 270 a pag. 318 detto).
7° Il notamento dei Comuni che fecero il plebiscito (da pag. 577 a pag. 579 del vol. II).

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

U

V

W

Y

Z

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DUODECIMO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

ERRATA	CORRIGE
Vol. I. pag. 207 lin. 41 – vol. III,	vol. II,
„ „ „ 225 „ 27 – permettendo	permettere
„ „ „ 273 „ 26 – Francesco Savioti	Nicola Puglisi
„ „ „ 273 „ 30 – Hôtel Gran Brettagna	Hôtel Vittoria
„ „ „ 277 „ 14 – Francesco Genoesi	Federico Genoesi
„ „ „ 278 „ 33 – Giovanni Scotto	Nicola Scotto
„ „ „ 278 „ 35 – Sur un piroscafo	Sullo *schooner* francese « Duilius ».
„ „ „ 285 „ 24 – Brittoni Antonino	Grioli Antonino
„ „ „ 285 „ 33 – Miscò Francesco	Musicò Francesco
Vol. II. pag. 78 lin. 42 – riputati	riputate
„ „ „ 167 „ 35 – e	e,
„ „ „ 215 „ 31 – di un poco	di poco
„ „ „ 216 „ 35 – filosofo	filosofando
„ „ „ 225 „ 35 – , 18.	, 1888.
„ „ „ 272 „ 39 – (1097)	(1085)
„ „ „ 315 „ 13 – Cappi	Coppi
„ „ „ 400 „ 45 – nel 48 ».	nel 48 ». *La Falce*, Palermo, 22 gennaio 1882, n. 4.
„ „ „ 407 „ 23 – Vincenzo Mallucchini	Vincenzo Malenchini
„ „ „ 427 „ 22 – de'	di
„ „ „ 467 „ 8 – *diceva al sovrano,*	diceva al sovrano,